

**ANNALI**  
**DELL'ISTITUTO ITALIANO**  
**PER GLI STUDI STORICI**

XXXIII

---

2020/2021



**SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**



ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICI

XXXIII





ANNALI  
DELL'ISTITUTO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICI

XXXIII  

---

2020/2021



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

*Presidente*

Natalino Irti

*Amministratore delegato*

Roberto Giordano

*Consiglio di amministrazione*

Michele Ciliberto, Piero Craveri, Roberto Giordano, Benedetto Giusti, Natalino Irti

*Consiglio scientifico didattico*

Orazio Abbamonte, Massimo Cacciari, Carmela Decaro Bonella,  
Paola Franchomme, Emma Giammattei, Andea Giardina, Daniele Marrama,  
Alessandro Pasca di Magliano, Stefano Petrucciani,  
Alberto Quadrio Curzio, Gennaro Sasso, Luca Serianni, Fulvio Tessitore

*Collegio dei revisori*

Fabrizio Mannato, Gennaro Napoli, Maurizio Zarone

*Segretario generale*

Marta Herling

*Segretario di redazione*

Stefano Palmieri

Volume pubblicato con il contributo di

MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

REGIONE CAMPANIA

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED  
© 2021 Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli  
PRINTED IN ITALY

ISBN 978-88-15-29342-8

## SOMMARIO

<i>Natalino Irti</i> , 'Proseguire'	IX
<i>Marta Herling</i> , Per le inaugurazioni degli anni accademici 2019-20, 2020-21	XI
<i>Alice Crisanti</i> , Testimonianza di un'allieva	XXI
<i>Giuseppe Moro</i> , Testimonianza di un allievo	XXV
<i>Andrea Beghini</i> , Per una storia dei <i>Memorabilia</i> greci	I
<i>Fabrizio Antonio Ansani</i> , Oltre i signori, dopo i mercenari. Per una rilettura del rapporto tra istituzioni militari e Stato rinascimentale	29
<i>Manfred Posani Löwenstein</i> , Reazioni alla falsa notizia della distruzione del Louvre. Nietzsche, Wagner, Burckhardt	101
<i>Alice Crisanti</i> , Un indianista a Napoli nell'Otto-Novecento. Michele Kerbaker fra Università e Collegio asiatico	141
<i>Simone Rendina</i> , Ernst Stein e la scrittura della storia tar- doromana	239
<i>Giuseppe Moro</i> , Per l'edizione del carteggio Croce-Donati (1921-49)	273
<i>Giovanni Zanotti</i> , Note preliminari su Adorno lettore di Croce	321
<i>Andrea Aversano</i> , Crollano le mura di Berlino. Prospettive giuridiche nelle filosofie ermeneutiche di Günther An- ders e Gustaw Herling	369
CULTURE EUROPEE E PRIMA GUERRA MONDIALE	
<i>Marino Freschi</i> , Tramonti tedeschi	399
<i>Giampiero Moretti</i> , La linea. Tecnica e arte tra Heidegger e Jünger	423

<i>Domenico Conte</i> , Albe e tramonti tedeschi. Spengler, Jünger, Thomas Mann	433
<i>Elena Alessiato</i> , La ricezione filosofica nel tempo di guerra: il 'caso Fichte'	449
<i>Emma Giammattei</i> , Libri in guerra. La Biblioteca e la Battaglia	461
<i>Carlo Nitsch</i> , La filosofia dello spirito alla prova dei fatti. <i>Le Pagine sulla guerra</i> di Benedetto Croce	479
<i>Stefano Petrucciani</i> , Max Weber dopo la sconfitta: etica e politica	499
<i>Giovanna Cigliano</i> , Impero asburgico e Impero zarista alla prova della Grande Guerra. Tra patriottismo imperiale e mobilitazione dell'etnicità	517
Gli alunni dell'Istituto nel 2020 e nel 2021	537



NATALINO IRTI  
'PROSEGUIRE'\*

Quando, il 16 febbraio 1947, Benedetto Croce pronunziò il discorso inaugurale di questo Istituto, evocando la figura di Giambattista Vico che due secoli addietro si recava precettore nel palazzo medesimo dei principi Filomarino, e trattando del *Concetto moderno della storia*; in quel lontano inverno, l'Italia mostrava ancora le dolorose ferite della guerra: rovine di città e di animi, crisi di produzione economica e di commercî, smarrimento delle istituzioni tra monarchia già caduta e Repubblica non ancora definita e compiuta nella nuova Costituzione. Eppure la parola del filosofo suonò energica e incitatrice; ascoltiamola:

... e così il lavoro deve proseguire, nonostante le aspre difficoltà dei tempi, superando lo scoraggiamento che talora minaccia, fidando che, quali che siano per essere le traversie che possono frapporsi, il lavoro che si esegue, perché è un buon lavoro, non perirà e porgerà sempre un precedente, un punto d'appoggio e un aiuto agli spiriti ben disposti, che lo ripiglieranno anche dopo un'eventuale interruzione.

Questo è l'insegnamento, a cui oggi ci ispiriamo nell'inaugurare l'anno accademico 2020-21. Alle 'aspre difficoltà' degli ultimi mesi abbiamo risposto con ferma e fiduciosa volontà: osservando le prescrizioni sanitarie, tutelando l'integrità fisica di tutti i collaboratori, introducendo opportune misure economiche.

Un pensiero ci ha dominato e orientato: *prosequire* nell'opera di scelta e accoglienza dei giovani talenti e nell'attuazione dei programmi di studî. Il nostro animo si è sempre volto ai 'borsisti', ai quali è stata offerta, in vario modo, la garanzia della continuità e la fruizione delle nostre strutture.

\* Testo del discorso tenuto il 20 novembre 2020 in collegamento telematico in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2020-21.

Concorde e unanime è stato questo impegno. Forse mai, nei venti anni o poco meno di presidenza, ho avvertito il partecipe consenso di tutti gli organi e collaboratori dell'Istituto. Dal Consiglio di amministrazione, che può giovare del prezioso contributo di Roberto Giordano, custode di stabilità e rigore finanziario, alla segretaria generale Marta Herling, la quale, con scrupolo quotidiano, ha assicurato la continuità funzionale dell'Istituto. Taccio altri nomi, che sono tutti presenti nella profonda memoria e gratitudine del mio animo.

E poiché i tempi, anche i nostri ardui e difficili tempi, vanno compresi nella lor propria fisionomia e caratteristica, e, per dir così, tradotti nelle forme del pensiero, tema della prolusione, affidata a uno studioso illustre come Carlo Galli, è lo 'stato d'eccezione', cioè il momento in cui la normalità si interrompe e i problemi della convivenza chiedono immediata risposta. Allora è messa alla prova l'energia delle istituzioni vigenti, si aprono periodi di sospensione, crollano ordini di competenze, si creano nuovi organi che provvedono ai casi inattesi, si divisano riforme costituzionali. Da quando, nell'ormai lontano 1922, il grande giurista tedesco Carl Schmitt — al quale Carlo Galli ha dedicato studi di assoluto rilievo — aprì una sua pagina con la tagliente definizione «Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione», il tema ci accompagna in ogni svolta storica e in quella situazione estrema, dove sembra che il diritto vigente resti silenzioso o ambiguo e tuttavia occorre una decisione. All'approfondimento del medesimo tema è destinata la tavola rotonda di domani 21 novembre, che vedrà dialoganti, insieme con Carlo Galli, i proff. Cesare Mirabelli, Massimo Luciani, Mauro Orlandi.

Vorrei concludere, con un'ombra di sorriso, dicendo che l'odierno stato d'eccezione viene attraversato dal nostro Istituto senza rotture o nomine di commissari, ma nella piena vigenza dei propri organi statutarî. È sempre il modo per continuare sulla strada aperta da Benedetto Croce nel 1947: curando la formazione dei giovani, tenendo corsi e lezioni e seminarî, e null'altro adempiendo che il nostro irrinunciabile dovere. Così anche noi, nei serali 'taccuini di lavoro', come fece il Croce nella sua notazione diaristica, potremo scrivere che oggi la cerimonia è stata 'decorosa e anche commovente', per questo nostro risalire e appoggiarci a un'alta tradizione di studi e di pensiero, per questa ferma e serena volontà di 'proseguire'.

MARTA HERLING

PER LE INAUGURAZIONI  
DEGLI ANNI ACCADEMICI 2019-20, 2020-21

I\*

Presidente, consiglieri, autorità, borsiste e borsisti, signore e signori,

i 'nuovi' allievi dell'anno accademico che si inaugura, sedici borsiste e borsisti, sono stati ammessi su 124 candidature al concorso esaminate dalla Commissione per le borse di studio composta da Carmela Decaro Bonella (presidente), Paolo Cammarosano, Emma Giammattei, Andrea Giardina, Giovanni Orsina, Guido Pescosolido, Stefano Petrucciani e Luigi Pietro Rocco di Torrepadula. La provenienza geografica dei candidati (68 laureati e dottorandi, 93 dottori di ricerca) è per il 31% dal Nord e Centro Italia; il 46,6% dal Sud e dalle Isole; il 4% dalla Comunità europea e altri paesi (Spagna, Francia, Brasile e Svizzera).

Gli ambiti di ricerca — storia antica e del mondo classico, storia medievale, moderna e contemporanea, filosofia, letteratura, studi giuridici e storia dell'arte — si rispecchiano con ricchezza di temi, nei progetti dei sedici vincitori delle borse di studio, fra le quali: la «Federico II» offerta dall'Università di Napoli, giunta al sedicesimo anno; la borsa «Mario Pannunzio» con il contributo della Accademia nazionale dei Lincei; la borsa istituita dal Pio Monte della Misericordia per una ricerca su *Le Sette Opere di Misericordia nei documenti dell'Archivio storico del Pio Monte*, grazie all'iniziativa del soprintendente Alessandro Pasca di Magliano.

Otto borsisti col rinnovo per il secondo anno porteranno a compimento il progetto di ricerca presentato e le pubblicazioni proposte: della loro esperienza di allievi ci darà testimonianza la dott.ssa Alice Crisanti.

\* Testo del discorso tenuto nella sede dell'Istituto il 20 novembre 2019 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2019-20.

Il *Programma 2019-20* illustrato dal presidente Natalino Irti e dalla sua conferenza lineare *Tradizione e modernità dello Istituto italiano per gli studi storici*, primo volume della collana «Lezioni» edita con Il Mulino, è stato delineato con il Consiglio di amministrazione, il Consiglio scientifico-didattico e il segretario generale. Tradizioni storiche e riflessioni sulla contemporaneità nei suoi molteplici orizzonti si congiungono dando voce ad autorevoli rappresentanti delle istituzioni, del mondo accademico e culturale. Il tradizionale ambito di storia, filosofia e letteratura, si è allargato ad altre prospettive di studio e di ricerca, nella unità dell'insegnamento offerto dall'Istituto. Filo conduttore è il tema cui è dedicato il ciclo di conferenze *Genesis, forme e crisi dello Stato moderno*, che saranno tenute da Michele Ciliberto, Cesare Pinelli, Stefano Petrucciani, Angelo Davì, Massimo Luciani, Filippo Patroni Griffi, Beniamino Caravita, Paolo Ridola, Gaetano Azzariti, Francesco Margiotta Broglio, Giovanni Iudica, Piero Craveri.

I corsi e seminari di argomento storico, filosofico e letterario sono affidati a illustri docenti, molti dei quali da lunghi anni svolgono il loro magistero all'Istituto: Paolo Cammarosano, Domenico Conte, Piero Craveri, Emanuele Cutinelli Rèndina, Biagio De Giovanni, Emma Giammattei, Andrea Giardina, Girolamo Imbruglia, Giorgio Inglese, Giovanni Orsina, Guido Pescosolido, Stefano Petrucciani, Luca Serianni, Fulvio Tessitore, Jürgen Trabant, Marco Veglia, Mauro Visentin. Per il ciclo *Sulle arti* si terranno i seminari di Lina Bolzoni, Giampiero Moretti, Cesare De Seta e Armando Torno.

Scuola di alta formazione e di ricerca, l'Istituto non solo stimola negli allievi lo spirito critico e l'«intelligenza storica», ma è da sempre attento ad accoglierne le proposte. Una nuova sezione del programma, *Dialoghi*, curata dagli allievi dell'anno accademico 2017-18 sul tema *Dimora Europa. Sentieri, tracce, idoli*, sarà introdotta da Andrea Giardina e Biagio De Giovanni.

Fra le iniziative svolte nel corso dell'anno o alle quali l'Istituto ha dato il patrocinio, ricordiamo: gli incontri del *Sabato delle idee* promossi dalla Fondazione SDN — Istituto di ricerca diagnostica e nucleare e dall'Università «Suor Orsola Benincasa»; la XIV edizione del Premio nazionale di cultura Benedetto Croce promosso dal Comune di Pescasseroli, la cui Giuria è ora presieduta da Dacia Maraini e in rappresentanza dell'Istituto ne fa parte Emma Giammattei. Per



il *Maggio dei monumenti* del Comune di Napoli dedicato a *Il diritto alla felicità. Filangieri e il Settecento dei Lumi*, l'Istituto ha curato le lezioni tenute nei Licei Genovesi e Arturo Labriola da Annamaria Rao e Davide Grossi.

Nella sede di Palazzo Filomarino si sono tenute le presentazioni del fascicolo neoparmenideo della rivista «Filosofia italiana», a cura di Mattia Cardenas e Ambrogio Garofano, con gli interventi di Biagio De Giovanni, Davide Spanio, Mauro Visentin; e del volume *Bertrando Spaventa tra unificazione nazionale e filosofia europea* (Viella 2018) con Biagio De Giovanni, Maria Rascaglia, Giuseppe Vacca e Vincenzo Vitiello; nella Biblioteca nazionale di Napoli, la presentazione del libro di Saverio Ricci, *Campanella. Apocalisse e governo universale*, con Maria Rascaglia, Biagio De Giovanni, Girolamo Imbruglia; nella sede della Società nazionale di scienze, lettere e arti, Edoardo Massimilla, Domenico Conte, Marco Ivaldo e Antonio Carrano hanno presentato il volume di Elena Alessiato *Lo spirito e la maschera. La ricezione politica di Fichte in Germania nel tempo della prima guerra mondiale*, edito dall'Istituto, e al quale è stato assegnato il Premio Filippo Burzio 2019 dall'Accademia delle scienze di Torino e dalla Fondazione «Filippo Burzio». A febbraio, nella cerimonia alla Società napoletana di storia patria, sono stati conferiti il Premio Galasso 2018 a Stefano Manganaro per la monografia *Stabilitas regni. Percezione del tempo e durata politica nell'età degli Ottoni (938-1024)* e a Irene Bevilacqua per *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, pubblicate nella collana dell'Istituto.

Con l'inaugurazione del terzo anno di attività dell'Associazione ex allievi, che raccoglie 139 soci in Italia e all'estero (dal Canada al Giappone, alla Francia, Germania, Olanda, Svizzera), allievi di anni recenti e lontani, si sono ritrovati il 3 ottobre a Palazzo Filomarino per l'Assemblea annuale e la *lectio* inaugurale di Rita Librandi su *Fiorentino, toscano, italiano: storia di una denominazione controversa*, introdotta dal Presidente Lucio d'Alessandro.

L'impegno per il lavoro scientifico degli allievi è testimoniato dalla pubblicazione delle opere dei borsisti: nella collezione di «Monografie» è uscito il 74° volume, *Vescovi, re, imperatori. Anastasio Bibliotecario tra Occidente e Oriente* di Giulia Cò; nei «Saggi» il secondo titolo della collana edita con Il Mulino, *Vittorio Vidali. Vita*

*di uno stalinista (1916-1956)* di Patrick Karlsen; e infine i contributi raccolti negli «Annali», XXXII (2019).

Conferenze e prolusioni sono riprese nella collana «Lezioni» e nel 2019 è apparso il volume di Fulvio Tessitore, *Francesco De Sanctis: la scienza e la vita*.

Per le opere di Benedetto Croce nella Edizione nazionale pubblicata da Bibliopolis con l'impegno di Emilia Del Franco e presieduta da Gennaro Sasso, sono uscite le *Pagine sulla guerra. L'Italia dal 1914 al 1918* a cura di Carlo Nitsch, con il contributo della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra patrocinate dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

La Biblioteca, con i suoi 140.000 volumi, frequentata da circa 2500 utenti, fra borsisti, ex borsisti, studenti, dottorandi, docenti, ha svolto la sua funzione di supporto alle altre istituzioni della città, grazie alle sale di studio attrezzate, al servizio di *document delivery* e alla ricca offerta di risorse elettroniche. Il patrimonio bibliografico ha avuto un incremento di oltre 1000 volumi, tra monografie e periodici, resi immediatamente disponibili con la catalogazione in SBN, insieme agli opuscoli dei Fondi *Garzya* e *Guerriero*, al fine di rendere l'intero patrimonio consultabile *online*. Inoltre è in corso la seconda fase della catalogazione di 14.000 opuscoli della sezione filosofico-letteraria della *Miscellanea* appartenente alla biblioteca di Benedetto Croce, nell'ambito del progetto finanziato dalla Compagnia di San Paolo: il catalogo sarà accessibile sul sito web dell'Istituto e della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce».

Sulla innovativa piattaforma del Polo digitale degli istituti culturali di Napoli, costituito con la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», la Società napoletana di storia patria, il Pio Monte della misericordia e la Cappella del Tesoro di San Gennaro, sono confluite le quattordici edizioni settecentesche digitalizzate nell'ambito dell'*Anno europeo del patrimonio culturale* del Ministero per i beni e le attività culturali e si possono ora consultare le Cinquecentine del Fondo *Nicolini* e la collezione di edizioni sei-settecentesche digitalizzate con il contributo della Regione Campania.

Ulteriori finanziamenti della Regione Campania hanno contribuito alla tutela del patrimonio, con il restauro di dodici edizioni cin-

quecentesche e l'installazione di un sistema antitaccheggio nelle sale al secondo piano di Palazzo Filomarino.

Tra le iniziative, per il Festival letterario *Napoli di Herling* è stata allestita dalla biblioteca la mostra di documenti, fotografie, manoscritti e autografi dello scrittore polacco: il Festival, promosso da istituzioni culturali, scientifiche e accademiche, con il Comune di Napoli e il patrocinio dell'Istituto, si è aperto il 24 ottobre in Castelnuovo, con l'intervento fra i saluti, del presidente Natalino Irti, e la presentazione del «Meridiano» di Gustaw Herling: *Etica e letteratura. Testimonianze, Diario, Racconti*.

Il nostro grato pensiero per la vita dell'Istituto al suo nuovo inizio lo rivolgo nel nome del presidente Natalino Irti al Consiglio di amministrazione, al Consiglio scientifico-didattico e al Collegio dei revisori.

Al personale e ai collaboratori, Stefano Palmieri, Elli Catello, Mariarosaria Pezone, Annamaria Trama, Monica Mattioli, Carmen Gallo, Gennaro Campanile, Vincenzo Pinelli, Giovanni Elia esprimo la gratitudine per l'impegno e la dedizione che rendono l'Istituto quale esso è anche nel suo quotidiano operoso svolgimento.

## II\*

Presidente, consiglieri, docenti, allievi,

rivolgo il nostro benvenuto ai quattordici borsisti e borsiste dell'anno accademico che si inaugura. È il 74° anno dello Istituto italiano per gli studi storici fondato da Benedetto Croce: il primo che nello stato di eccezione in cui ci troviamo ha le sale di Palazzo Filomarino vuote di pubblico, prive dei giovanili volti di allieve e allievi, che seguono *online* la solenne cerimonia inaugurale. Con questa altra modalità siamo partecipi del nuovo inizio che ogni anno rinnova la vita dell'Istituto, aggiungendo un anello luminoso nella catena della storia ancorata a Palazzo Filomarino da coloro che con Croce l'Istituto costituirono. E da coloro che, dopo Croce, hanno contribuito e contribuiscono alla sua multiforme esistenza: alla crescita del pa-

\* Testo del discorso tenuto il 20 novembre 2020 in collegamento telematico in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2020-21.

trimonio; alle risorse finanziarie; al magistero dei principii espressi dallo Statuto; agli ordinamenti e organismi delle riforme statutarie; alla formazione delle giovani generazioni testimoniata dall'albo d'oro dei 1300 borsisti, dai corsi, seminari e conferenze, tenuti da maestri illustri; alle pubblicazioni in cui convergono studi, saggi e lezioni, testi, documenti e carteggi. Il pensiero va alle immagini della prima inaugurazione, 17 febbraio 1947: una folla di volti assorti nell'ascolto, accalcati nelle sale restaurate al piano nobile di Palazzo Filomarino, della istituzione donata alla città, alla nazione e all'Europa, con reti distese ad altri continenti, aperta per condividere se stessa e accogliere, accanto alla dimora del Filosofo e della sua famiglia. Era il sigillo del dopoguerra che si schiudeva a volti provati ma segnati dalla speranza. Tale esso è rimasto, animandosi nel corso degli anni del prestigio, autorevolezza e dei risultati raggiunti. Ora il confronto con quelle immagini, non ci fa sentire la distanza, ma percepire la differenza.

Lo stato di eccezione per l'Istituto ha molti significati: le sale vuote di presenze non privano di intensità l'odierna cerimonia, con la ritualità che si conserva nella data e nel programma dispiegato. E con i mezzi telematici di cui disponiamo. Ai borsisti e borsiste del nuovo anno — fra i quali i vincitori delle borse dell'Università degli studi di Napoli «Federico II» e del Pio Monte della Misericordia — l'inaugurazione rivela il luogo, l'atmosfera, gli strumenti bibliotecari, archivistici e informatici di cui disporranno, il personale eccellente che li assiste, nella esperienza che si accingono a compiere con la borsa di studio napoletana.

Li affiancano in questi primi quattro mesi, i 18 borsisti e borsiste dell'anno accademico appena concluso, con la proroga che il Consiglio di amministrazione ha deliberato per la prosecuzione del loro percorso scientifico e didattico. Quei seminari e conferenze che non si sono potuti tenere *on-line*, sono ripresi nel programma dell'anno accademico 2020-21. L'avvio è in modalità telematica, con l'auspicio che docenti e allievi possano ritornare nelle sale di Palazzo Filomarino. Il programma raccoglie le conferenze di Paolo Ridola, Filippo Patroni Griffi, Gaetano Azzariti, Giovanni Iudica, Piero Craveri, che concludono il ciclo *Genesis, forme e crisi dello Stato moderno*, tema fondante dello scorso anno. Svolgeranno i temi storici, filosofici e letterari, i corsi di Emma Giammattei e Stefano Petrucciani, i se-



minari di Paolo Cammarosano, Luciano Canfora, Domenico Conte, Michele Ciliberto, Biagio De Giovanni, Andrea Giardina, Carlo Ginzburg, Girolamo Imbruglia, Giovanni Orsina, Guido Pescosolido, Luca Serianni, Fulvio Tessitore, Jürgen Trabant, Marco Veglia, Mauro Visentin.

Sulle arti, divenute parte integrante della didattica: Lina Bolzoni, Cesare De Seta, Giampiero Moretti e Armando Torno. Chi vi parla introdurrà i borsisti nella storia dell'Istituto con le consuete lezioni a dicembre. I *Dialoghi*, proposti dagli allievi dell'anno 2017-18 come nuova modalità di confronto, sono dedicati a *Dimora Europa. Sentieri, tracce, idoli*, introdotti da Andrea Giardina e Biagio De Giovanni. Per la Associazione ex allievi, condotta da Lucio d'Alessandro con Elena Alessiato, ascolteremo a dicembre la *lectio* di Gérard De Lille: *Che cos'è una fonte? Un caso di studio tra Italia e Francia*.

Fra le iniziative alle quali l'Istituto ha aderito e dato il patrocinio, ricordiamo: la rassegna *Il Sabato delle idee* e la XIV edizione del Premio nazionale di cultura Benedetto Croce del Comune di Pescasseroli. All'inaugurazione del Fondo *Benedetto Croce*, donato dall'Istituto alla Biblioteca Nicola Irti per gli studi storici, giuridici e sociali di Avezzano, si è tenuto l'incontro *Contemporaneità di Croce*, con la relazione di Emma Giammattei.

Riguardo all'attività editoriale, nel catalogo delle pubblicazioni distribuite dal Mulino sono uscite le opere prime degli allievi: Gianpaolo Cherchi su Adorno, Lorenzo Pizzichemi sul concetto di 'uso' in Kant e Lorenzo Freschi sul Friuli del Rinascimento veneziano, che conducono le monografie a 77 titoli. Nella collana «Lezioni» è stato pubblicato il quinto volume: *Riconoscersi nella parola. Saggio giuridico* di Natalino Irti. Sono in stampa nei «Saggi»: *L'Ordinamento giuridico nel centenario*, a cura di Aldo Sandulli, e *Idealismo e filosofia* di Gennaro Sasso.

Le opere di Benedetto Croce: *Storie e leggende napoletane*, a cura di Andrea Manganaro, e *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, a cura di Marco Diamanti, arricchiscono la Edizione nazionale pubblicata da Bibliopolis, il cui comitato scientifico presieduto da Gennaro Sasso ha sede presso l'Istituto.

La biblioteca ha contribuito alle ricerche dei borsisti e alla consultazione dei circa 2500 utenti che la frequentano — con le risorse elettroniche di cui dispone, ampliate alla banca dati *Acta Sanctorum*

che si aggiunge alla *Patrologia latina*, con l'incremento del patrimonio di circa 1000 volumi: attraverso gli abbonamenti alle 200 riviste correnti e 120 collane, le edizioni nazionali, le fonti documentarie e letterarie; l'acquisto di edizioni critiche e monografie; gli scambi di pubblicazioni con 180 istituzioni italiane e internazionali. Il sostegno del Ministero per i beni e le attività culturali all'editoria ha contribuito a ulteriori acquisti per le sezioni *Fonti* e *Studi*.

La catalogazione in SBN del patrimonio librario che comprende 150.000 volumi, ha riguardato le nuove accessioni, i Fondi *Garzya* e *Guerrero*; e il progetto finanziato dalla Compagnia di San Paolo per la catalogazione di 14.000 opuscoli della *Miscellanea* nella biblioteca di Benedetto Croce, che consentirà l'informatizzazione dell'intera raccolta.

Prosegue la digitalizzazione con 160 volumi seicenteschi del Fondo *Nicolini* nell'ambito del progetto BIBLIO\_ARCCA della Regione Campania per la fruizione e conservazione di archivi e biblioteche. I volumi digitalizzati confluiranno anche nella piattaforma del Polo digitale degli Istituti culturali di Napoli. Ulteriori contributi della Regione Campania e del Ministero per i beni e le attività culturali hanno consentito il restauro di fondi antichi e la spolveratura di ottomila volumi.

L'impegno per i fondi archivistici ha riguardato l'Archivio Adolfo Omodeo: con il *software* GEA si possono consultare le immagini digitalizzate della *Corrispondenza*; con l'elenco analitico delle *Carte di lavoro* redatto per il progetto BIBLIO\_ARCCA è in corso la schedatura dei documenti e la digitalizzazione di 1700 immagini. Il bando del Ministero per i beni e le attività culturali sul patrimonio storico della prima Guerra Mondiale ha finanziato il restauro di carte topografiche militari appartenute a Omodeo.

Dati significativi emergono nella condivisione del patrimonio. Il sito web ha registrato 20.000 utenti grazie allo sviluppo e aggiornamento costante dei contenuti, all'Opac della biblioteca, l'archivio video, le *news* e la rassegna stampa.

Il programma presentato nelle sue linee essenziali, si fonda sugli Enti partecipanti: Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Fondazione Nicola Irti per le opere di carità e di cultura, Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del pensiero economico, Fondazione Banco di Napoli, Pio Monte della Misericordia; e sul contributo degli Enti pub-

blici: Dipartimento per le politiche di coesione, Ministero per i beni e le attività culturali, Ministero dell'istruzione, dell' università e della ricerca, Regione Campania.

Vogliamo concludere rivolgendo il nostro commosso pensiero a coloro che ci hanno lasciato: al presidente onorario Maurizio Mattioli, succeduto nella presidenza al padre Raffaele Mattioli, consigliere prezioso nella vita economica dell'Istituto, nei principii e valori che lo governano e animano. A Sergio Siglienti, presidente dopo Giovanni Spadolini, lungo la tradizione della Comit, alla storia dell'Istituto profondamente congiunta. A Giulio de Caprariis, che Maurizio Mattioli con Alda Croce chiamarono a far parte del Consiglio, del quale fu membro negli ultimi 25 anni.

Per ritornare infine alla sede che ci accoglie. Con l'inesausto impegno dell'amministratore delegato Roberto Giordano affiancato da Benedetto Giusti e dal Consiglio di amministrazione, si è compiuto l'acquisto dell'appartamento che congiunge in continuità gli immobili al terzo piano. La presidenza di Natalino Irti segna un'altra tappa nella espansione dell'Istituto a Palazzo Filomarino: per le raccolte librerie, sale di studio e seminari, uffici, che si ricompongono in una efficace distribuzione di funzioni e servizi. Gli spazi acquisiti nei loro decori figurativi, aprono agli orizzonti delle arti per esposizioni e mostre in collaborazione con le gallerie e gli artisti radicati nella vita creativa della città.

Se da una parte si rende omaggio alla Estetica di Croce, dall'altra lungo le linee tracciate dalla conferenza lineca di Natalino Irti, *Tradizione e modernità*, primo volume della collana «Lezioni», l'Istituto esplora anche in questo modo i territori inesauribili del sapere umanistico, perché inesauribile è la vocazione alla conoscenza con la quale è stato fondato.





ALICE CRISANTI

TESTIMONIANZA DI UNA ALLIEVA\*

Presidente, segretario generale, consiglieri, signore e signori, borsisti e allievi tutti,

è per me motivo di onore e, non lo nascondo, fonte di timore e di qualche imbarazzo prendere la parola in queste stanze medesime nelle quali, nel corso della storia più che settantennale dell'Istituto, tanti e così illustri studiosi mi hanno preceduta, e raccogliere l'invito per testimoniare qualche cosa che è ancora presente e vivo, e per ciò stesso contemporaneo: un anno napoletano.

A dir la verità, il mio primo incontro con l'Istituto risale a qualche anno addietro quando, intrapreso lo studio della cultura napoletana della seconda metà dell'Ottocento, fui naturalmente condotta alle prime letture crociane e, segnatamente, a interessarmi a quel particolare crocevia che Croce rappresentò per molta parte della cultura italiana ed europea dei decenni successivi. Sopra tutto, rimasi affascinata dalle vicende che condussero alla fondazione dell'Istituto — che sino ad allora conoscevo soltanto di fama — dalla lungimiranza che Croce seppe avere nell'ultima stagione della propria vita, come pure dall'alto valore civile che tale gesto aveva significato per l'Italia da ricostruire, tanto da essere indotta a cercare Palazzo Filomarino tra le vie di Napoli e a varcarne il «colossale portone a bugne».<sup>1</sup> Ricordo di aver salito le scale, suggestionata dalle letture compiute, traendone la sensazione di un affastellamento di volti e di memorie: la presenza di Vico quale «nume tutelare»,<sup>2</sup> l'opposizione al fascismo che ha fra

\* Il testo riproduce l'intervento tenuto nella sede dell'Istituto il 20 novembre 2019 per l'inaugurazione dell'anno accademico 2019-20.

<sup>1</sup> B. CROCE, *Un angolo di Napoli*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, Bari 1948<sup>4</sup>, pp. 9-37, in particolare p. 12.

<sup>2</sup> A. CASATI, *L'Istituto italiano per gli studi storici*. Discorso pronunciato in Napoli il giorno 16 febbraio 1947 inaugurandosi l'Istituto, Bari 1947, ora in *L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant'anni (1946-1996)*, a c. di M. HERLING, Napoli 1996, pp. 157-62, in particolare p. 157.

queste mura uno dei suoi santuari laici, fino all'effigie di Colapesce che campeggia nel bassorilievo accanto all'uscio di Casa Croce, simbolo e al tempo stesso monito per le nostre ricerche, che avremmo poi imparato ad apprezzare.

Tale impressione si è conservata intatta una volta ammessa a frequentare l'Istituto tra i borsisti dello scorso anno accademico, e si è anzi rafforzata con l'opportunità, prerogativa di ciascun borsista, di vivere nella quotidianità quell'atmosfera di studio rigoroso che avvolge le sale di studio e la biblioteca.

Essere allievi dell'Istituto non significa soltanto potersi avvalere di una preziosa biblioteca e di una borsa di studio,<sup>3</sup> ma è anzitutto «una scommessa[,] in primo luogo con se stessi»<sup>4</sup> e con la libertà — e la responsabilità che ne consegue — di dedicarsi alle proprie ricerche che qui viene concessa e che rappresenta uno dei tratti peculiari dell'Istituto. Distinto dall'affannoso rincorrersi di scadenze e dall'assillo alla 'produzione', emblematica di una Università che con troppa frequenza dimentica la qualità, l'Istituto rende difatti possibile ai propri borsisti quel raccoglimento indispensabile a ogni ricerca che voglia farsi compiutamente matura. Ciò non corrisponde tuttavia a un isolamento dal mondo circostante: oltre a porsi quale sicuro «ricetto»<sup>5</sup> per l'approfondimento degli studi, l'Istituto ha invero la fisionomia di una Scuola che, all'insegna della rinnovata continuità con quanto auspicato dal suo fondatore, mira alla formazione culturale dei propri

<sup>3</sup> Si veda, a questo proposito, lo scambio di lettere tra Raffaele Mattioli e Federico Chabod del febbraio 1953 e, in particolare, la lettera di Mattioli del 28 febbraio: «In altre parole, lo studente dell'Istituto non dovrebbe sentirsi meramente il beneficiario d'una borsa di studio e l'usufruttuario d'una bella biblioteca, ma dovrebbe sentirsi avvolto in un'atmosfera che non saprei definire se non 'crociana', in un'atmosfera di studio inflessibilmente serio e di rapporti gentilmente umani, di concentrazione ma non di isolamento, di rigore metodico con tolleranza di inquiete curiosità», il carteggio è riportato in G. SASSO, *Sulla genesi dell'Istituto. La ricerca del primo Direttore*, «A. Ist. ital. Studi stor.», X (1987/88, ma 1991), pp. 327-91, ora in *L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant'anni*, cit., pp. 3-71, in particolare pp. 62-71 (la citazione è tratta da p. 70).

<sup>4</sup> È quanto scrive Ovidio Capitani, che pure non era stato borsista, nel suo intervento in occasione della celebrazione del cinquantenario dell'Istituto, cf. *Per i cinquant'anni dell'Istituto. Riflessioni e testimonianze*, Napoli 1997, pp. 37-44, in particolare p. 39.

<sup>5</sup> A. CASATI, *L'Istituto italiano per gli studi storici*, cit., p. 159.

allievi mediante quell'intreccio fra saperi che non si limita tuttavia alla storia nei suoi rapporti con le discipline per così dire tradizionali, ma realizza considerevoli aperture nei confronti di materie e problemi al centro del dibattito della contemporaneità, dando prova di quella trasversalità che non è teorica o vaga interdisciplinarietà ma concreta preparazione ad affrontare con consapevolezza e con strumenti adeguati la complessità del presente. Nella prassi, rappresentata dai corsi e dalle lezioni che ciascun borsista è tenuto a frequentare, tale magistero si traduce nell'incoraggiamento ad abbandonare il guscio della propria specializzazione per far spazio a quello che Raffaele Mattioli, a proposito della «comunità spirituale» che Federico Chabod aveva contribuito a costruire, descriveva come un «reciproco accendersi di domande e di riesami», al «risveglio di curiosità e di critiche»<sup>6</sup> sollecitate da quella *synousia*<sup>7</sup> che si realizza specialmente nel confronto fra giovani studiosi con vocazioni, attitudini e percorsi differenti, posti di fronte alla singolare e rara condizione di riflettere finanche sui limiti delle proprie conoscenze e della propria ricerca.

Il privilegio di far parte della storia dell'Istituto, di poter aggiungere il nostro nome al lungo elenco dei borsisti dei decenni passati, alcuni dei quali divenuti per noi maestri, direttamente o tramite i loro scritti, si manifesta nella consapevolezza del compito che ci attende, quello di non rendere vani i mesi trascorsi a Palazzo Filomarino e di avere ragione della scommessa che abbiamo fatto con noi stessi, e altresì della fiducia che ci è stata accordata.

Nel rivolgere dunque un augurio di proficuo anno accademico, mi sia consentito concludere rivolgendomi in particolare ai nuovi borsisti e ai compagni del secondo anno, e di farlo rammentando l'esortazione di Croce, fino all'ultimo reiterata, a non farsi sorprendere «in ozio stupido»<sup>8</sup> e l'auspicio — formulato nella *Premessa* allo Statuto — che questa «medesimezza di luogo» possa «innalza[re] il nostro ani-

<sup>6</sup> R. MATTIOLI, *Federico Chabod*. Testo della commemorazione detta nell'adunanza del Consiglio direttivo dell'Istituto il 10 settembre 1960, ora in *L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant'anni*, cit., pp. 201-04, in particolare p. 203.

<sup>7</sup> Si veda quanto scrive Marcello Gigante che paragona l'Istituto a un'Accademia di stampo platonico in *Per i cinquant'anni dell'Istituto*, cit., pp. 19-23, in particolare p. 20.

<sup>8</sup> B. CROCE, *Soliloquio*, «Quad. 'Critica'», VII, 19-20 (1951), p. 1.

mo», sono ancora parole di Croce, «nel sentimento della prosecuzione di un compito sacro, a noi trasmesso come per domestico retaggio».<sup>9</sup> Valgano allora, per finire, le parole ch'egli scriveva su uno degli autori a lui più cari, Goethe, le quali riflettono, come in uno specchio, tale monito:

E che cosa, in sostanza, egli insegnava? Ad essere anzitutto, checché si faccia, uomo intero, operando sempre con tutte le proprie forze insieme, non separando il sentimento dal pensiero, non lavorando sull'esterno e da pedante (...). Osservarsi, esaminarsi, non arrestarsi mai, preferire l'opera all'operato, *sich überwinden*, superarsi sempre: questo egli volle e fece; ed essere sé stesso e non somigliare a nessun altro.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> ID., *Premessa* allo Statuto dell'Istituto italiano per gli studi storici, ora in *L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant'anni*, cit., pp. 279-81, in particolare p. 280.

<sup>10</sup> ID., *Note di letteratura moderna italiana e straniera. III. Goethe I. Vita morale ed intellettuale, e vita poetica*, «Critica», XVI (1918), pp. 31-40, in particolare pp. 32, 33.

GIUSEPPE MORO

TESTIMONIANZA DI UN ALLIEVO\*

La mia prima esperienza all'Istituto italiano per gli studi storici risale a qualche anno fa, quando, non ancora borsista, decisi di recarmi a Napoli per l'inaugurazione dell'anno accademico 2016-17, nella ricorrenza del centocinquantenario della nascita di Benedetto Croce. Mi si presentava un'occasione irripetibile: la celebrazione dell'opera del Filosofo nel luogo fisico in cui volle dare continuità istituzionale al suo pensiero.

Avvertii un sentimento d'inadeguatezza che non nascondo di provare anche adesso leggendo le parole con cui Federico Chabod definì l'Istituto in una lettera del febbraio 1953 a Raffaele Mattioli: «io ho sempre pensato ad esso come ad una istituzione 'per l'eternità'». <sup>1</sup> Di questa testimonianza colpisce la capacità di intrecciare la funzione civile e concreta dell'Istituto alla sua missione ideale. Come annotava Benedetto Croce nella *Premessa* allo Statuto del 1947: «L'Istituto italiano per gli studi storici nasce da un'osservazione di fatto e da un concetto». <sup>2</sup>

Oggi, che ho l'onore di testimoniare la mia esperienza di borsista, ho deciso di riprendere il doppio filo ideale e reale su cui s'intesse la sua storia, per ricordare un anno accademico difficile, in cui la mis-

\* Il testo riproduce l'intervento tenuto il 20 novembre 2020 per l'inaugurazione dell'anno accademico 2020-21.

<sup>1</sup> Si tratta della lettera del 18 febbraio 1953 ora raccolta in Appendice al saggio di G. Sasso, *Sulla genesi dell'Istituto. La ricerca del primo Direttore, in L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant'anni (1946-1996)*, a c. di M. HERLING, Napoli 1996, pp. 62-71, in particolare p. 62 per il passo sopra citato.

<sup>2</sup> Documento che fu approvato con il decreto n°46 del capo provvisorio dello Stato il 9 gennaio 1947 e che ora si trova raccolto in N. IRTI, *Tradizione e modernità dello Istituto italiano per gli studi storici*, Napoli 2018, pp. 47-60. Sull'origine concettuale, oltre che fattuale, dell'Istituto si veda G. Sasso, *Sulla genesi dell'Istituto*, cit., pp. 3-61, in particolare p. 15 e p. 22 per i plessi teoretici del pensiero crociano alla base dell'idea dell'Istituto.

sione ideale dell'Istituto è stata messa alla prova da eventi che hanno condizionato la ricerca e la vita di tutti noi.

Nessuno meglio di Giambattista Vico, illustre «nume tutelare del luogo»,<sup>3</sup> ha saputo descrivere come talvolta nella storia l'eternità delle istituzioni venga minacciata dalla contingenza delle vicende umane.<sup>4</sup> Egli sapeva che la materia della storia non poteva mai essere risolta negli σχήματα visivi della *Tavola cronologica* o della celebre *Dipintura* dell'opera.<sup>5</sup> I «grandi *frantumi dell'Antichità*» — scriveva — si danno sempre «tronchi, e slogati»<sup>6</sup> e i principi della storia, quelli cioè destinati a reggere il corso degli eventi, rimangono oscuri, in una «densa notte di tenebre».<sup>7</sup> Come è possibile allora ritrovare il valore delle istituzioni se le potenze della storia rischiano di travolgere il loro significato *ideal eterno*?

Non saprei trovare forma più adeguata per descrivere lo stato d'eccezione che ha segnato il rapporto quotidiano con l'Istituto nell'anno trascorso.

Agli inizi di marzo, la chiusura di Palazzo Filomarino ha provocato in tutti noi borsiste e borsisti un profondo senso d'isolamento e d'incertezza, che ha pesato sui nostri percorsi di ricerca e di vita. Dinanzi a questa situazione eccezionale, l'Istituto ha mantenuto costante il suo impegno civile e ideale con uno sforzo ammirevole: la tutela di noi allievi è stata garantita dalla borsa di studio, implementata con una proroga di quattro mesi; la continuità della didattica e gli incontri con i docenti sono proseguiti con modalità da remoto.

<sup>3</sup> Secondo la definizione di A. CASATI, *L'Istituto italiano per gli studi storici*. Discorso pronunciato in Napoli il 16 febbraio 1947 inaugurandosi l'Istituto, Bari 1947. Intervento raccolto in *L'Istituto*, cit., pp. 157-62.

<sup>4</sup> Significativo a riguardo le parti iniziali del paragrafo DE' PRINCIPJ, dove l'intreccio tra lo sviluppo universale della storia e quello individuale dell'uomo viene spiegato con il riferimento al significato eterno delle istituzioni religiose, matrimoniali e funerarie. Per rimarcare il confronto tra le diverse redazioni dell'opera cito dalla seguente edizione: G.B. VICO, *La Scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a c. di M. SANNA, V. VITIELLO e con un saggio introduttivo di Id., Milano 2012, p. 895.

<sup>5</sup> Si tratta di due tra le grandi novità che Vico introduce a partire dalla seconda edizione dell'opera del 1730: *ibid.*, pp. 351-445 per la seconda versione; *ibid.*, pp. 780-857 per l'ultima del 1744.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 905, 906.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 894.

A questi interventi di tutela va la nostra (lo dico a nome anche dei miei colleghi) profonda gratitudine, rivolta a tutti gli organi: dal presidente, al Consiglio di amministrazione, al segretario generale così come a tutto il personale che, quotidianamente, ha contribuito alla riorganizzazione progressiva della didattica, dei servizi di prestito e alle nuove modalità di riapertura della sede.

È nella continuità pratica di questo lavoro che è stato possibile ritrovare la garanzia d'eternità dell'Istituzione di cui parlava Chabod, non smarrita dalla contingenza inesorabile degli eventi. Per questa ragione l'Istituto, come scrive Gennaro Sasso, è e rimane luogo delle «opere e non delle mostre; degli studi che richiedono parole e anche silenzio».<sup>8</sup> Lo ricordava anche Immanuel Kant nella sua *Critica della ragion pura: De nostri ipsi silemus; de re agitur*.<sup>9</sup>

La serietà di questa lezione l'ho ritrovata nel rapporto con i docenti, nelle diverse intelligenze e amicizie di colleghe e colleghi, con cui ho avuto la fortuna di condividere, sin dai primi mesi, spazi e idee maturate nei seminari e nelle conferenze. Nel confronto con tutti loro ho trovato la conferma di un insegnamento ascoltato nelle memorabili lezioni universitarie di un mio Maestro, che soleva alternare l'alta esegesi filosofica all'avvertimento di Gadda: «l'io, io!... Il più lurido di tutti i pronomi!...».<sup>10</sup>

Il ricordo torna così alla cerimonia per i 150 anni dalla nascita di Croce, al compito, emerso dalla prolusione tenuta dal prof. Biagio De Giovanni *Il concetto speculativo della libertà in Benedetto Croce*,<sup>11</sup> di spiegare Croce nel nostro tempo. Quale filosofia della libertà — si chiedeva Croce — sarebbe stata possibile dopo la crisi irreversibile

<sup>8</sup> Si tratta del testo letto il 24 maggio 1996 in occasione della presentazione del volume *L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant'anni (1946-1996)* nella ricorrenza del cinquantenario dell'Istituto e ora raccolto in *Per i cinquant'anni dell'Istituto. Riflessioni e testimonianze*, Napoli 1997, pp. 9, 10.

<sup>9</sup> Citazione tratta dalla *Instauratio Magna* di Francis Bacon e che campeggia in esergo alla seconda edizione dell'opera: I. KANT, *Critica della ragion pura*, introduzione, traduzione e note di G. COLLI, Milano 2010<sup>6</sup>, p. 2.

<sup>10</sup> C.E. GADDA, *La cognizione del dolore*, con un saggio di G. CONTINI, Torino 1979<sup>5</sup>, p. 85.

<sup>11</sup> Prolusione tenuta nella sede dell'Istituto il 21 novembre 2016 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2016-17 e poi sviluppata in B. DE GIOVANNI, *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea*, Napoli 2018.

delle istituzioni europee? Come 'scrivere' ancora vichianamente la storia, quando non era più possibile unificare le *res gestae* nella *historia rerum* di una storiografia etico-politica?

Domande in cui si conserva per me una lezione indimenticabile: il valore del sapere storico non è nella vuota erudizione, ma nella sua in-attualità, intesa nel significato che al termine attribuiva Nietzsche: la capacità d'interrogare i fondamenti di un'epoca, stando «contro» e «sul tempo».<sup>12</sup>

<sup>12</sup> F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni inattuali II*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a c. di G. COLLI, M. MONTINARI, versioni di S. GIAMETTA, M. MONTINARI, vol. III, I, Milano 1972, pp. 260, 261: «non saprei infatti che senso avrebbe mai la filologia classica nel nostro tempo, se non quello di agire in esso in modo inattuale – ossia contro il tempo, e in tal modo sul tempo e, speriamolo, a favore di un tempo venturo».



ANDREA BEGHINI

PER UNA STORIA DEI *MEMORABILIA* GRECI\*

Forsan et haec olim meminisse iuvabit

VERG. *Aen.* I 203

1. Il più antico esempio noto di *Memorabilia* greci è anche l'unico testo appartenente a questo genere della produzione letteraria greca che ci sia pervenuto per tradizione diretta.<sup>1</sup> Ovviamente si trat-

\* Questo lavoro nasce dalle ricerche da me finora condotte in vista dell'edizione commentata dei frammenti di *Memorabilia* greci per il tomo F, coordinato dal prof. Tiziano Dorandi (CNRS, Parigi), della IV parte dello *Jacoby Continuato*, a sua volta diretto dal prof. Stefan Schorn (Università di Lovanio). Il tomo in questione sarà dedicato a *Collections, Anthologies and Hypomnemata (and Related Genres)*. Tali ricerche sono state sostenute da una borsa dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli nel corso dell'anno accademico 2018-19. Mi è gradito qui esprimere un pensiero riconoscente nei confronti del Segretario generale, dott.ssa Marta Herling, e del personale tutto dell'Istituto per il sostegno professionale e umano che non mi è stato mai fatto mancare. Ma la mia gratitudine va in particolare al prof. Andrea Giardino, mio supervisore scientifico presso l'Istituto, per la disponibilità e l'attenzione che ha dedicato al mio lavoro.

<sup>1</sup> Per trattazioni generali sugli *Ἀπομνημονεύματα* cf. R. KÖRKE, *Über die Gattung der Ἀπομνημονεύματα in der griechischen Literatur*, in *Programm der Ritter-Akademie zu Brandenburg*, Brandenburg 1857, pp. 1-30; E. SCHWARTZ, *Apomnemoneumata*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Bd. II, 1, Stuttgart 1895, coll. 170, 171; M. UNTERSTEINER, *Problemi di filologia filosofica*, a c. di L. SICHIOLO, M. VENTURI FERRIOLO, Milano 1980, pp. 66-68; FAVORINOS D'ARLES, *Œuvres*, t. III, *Fragments*, texte établi, traduit et commenté par E. AMATO, Paris 2010, pp. 175-209. Nel corso di questo lavoro si utilizzeranno indifferentemente i termini *Memorabilia*, *Memorabili* e *Ἀπομνημονεύματα*. Tuttavia, occorre tenere presente, come opportunamente ricordava A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974, p. 35, che il titolo latino *Memorabilia* fu introdotto soltanto nel 1569 nell'edizione del Leonclavius come traduzione di *Ἀπομνημονεύματα* (forse anche sulla scorta del titolo dell'opera di Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*). Aulo Gellio (XIV 3) parlava invece di *libros quos dictorum atque factorum Socratis commentarios composuit [scil. Senofonte]*. Il termine *commentarii*, tuttavia, si presta a confusioni tra

ta dei *Memorabili* di Senofonte. È lo stesso Senofonte a fornire una sintetica presentazione della natura di quest'opera in apertura del terzo capitolo del I libro, dopo una lunga sezione apologetica che fa in un certo senso da ampio prologo ai *Memorabili* veri e propri: οἷς δὲ δὴ καὶ ὠφελεῖν ἐδόκει μοι τοὺς ξυνόντας τὰ μὲν ἔργῳ δεικνύων ἑαυτὸν οἷος ἦν, τὰ δὲ καὶ διαλεγόμενος, τούτων δὴ γράψω ὅποσα ἂν διαμνημονεύσω (XEN. *Mem.* I 3, 1).<sup>2</sup> L'opera si presenta come

Ἀπομνημονεύματα e Ὑπομνήματα, del quale ultimo è solitamente traduzione. Vero è che tracciare un confine netto tra questi due generi è arduo. Tuttavia, forse si può dire che negli Ὑπομνήματα il carattere autobiografico è nettamente più forte che negli Ἀπομνημονεύματα (cf. G. CAMASSA, *La biografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, *La produzione e la circolazione del testo*, vol. III, *I Greci e Roma*, a c. di G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, Roma 1994, pp. 324, 325; in questo caso naturalmente si prescinde dal senso originario del termine ὑπόμνημα che è quello di appunto, annotazione). Alcune puntualizzazioni sull'evoluzione semantica che il titolo Ἀπομνημονεύματα sembra attraversare nel corso del tempo saranno fatte *inf.* Queste caratteristiche rendono gli Ἀπομνημονεύματα fortemente vicini a generi come gli Ἀποφθέγματα e le Χρεῖαι, tanto che è difficile trovare un criterio per distinguere l'uno dagli altri due. Per le difficili relazioni tra questi generi cf. W. GEMOLL, *Das Apophthegma. Literarhistorische Studien*, Wien 1924, pp. 1-6; O. OVERWIEN, *Das Gnomologium, das Gnomologium Vaticanum und die Tradition*, «Göttinger Forum f. Altertumswiss.», IV (2001), pp. 99-131; R. TOSI, *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in *Teoria e storia dell'aforisma*, premessa di V. RODA, a c. di G. RUOZZI, Milano 2004, pp. 1-16; J. STENGER, *Apophthegma, Gnome und Chrie. Zum Verhältnis dreier literarischer Kleinformen*, «Philologus», CL, 2 (2006), pp. 203-21. La selezione di autori di Ἀπομνημονεύματα compiuta da Jacoby è reperibile in J. ENGELS, *Die Ὑπομνήματα-Schriften und die Anfänge der politischen Biographie und Autobiographie in der griechischen Literatur*, «Z. f. Papyrologie u. Epigraphik», XCVI (1993), p. 31 n. 51. Dalla lista dello Jacoby vanno eliminati gli Ἀπομνημονεύματα di Sorano; non risulta, infatti, che sia esistito un Sorano autore di Ἀπομνημονεύματα; il fatto che nell'elenco manchi invece il nome di Sereno fa pensare che si sia prodotta una confusione con quest'ultimo. Il criterio utilizzato dallo Jacoby per la selezione del materiale è stato quello di considerare solo i passi in cui fosse indicato esplicitamente il titolo Ἀπομνημονεύματα. Si tratta di un criterio indispensabile per evitare una crescita fuori controllo del materiale potenzialmente attribuibile a questi scritti. Ho fatto solo un'eccezione a questa regola, per il caso di Lacide di Cirene (cf. *inf.* n. 13).

<sup>2</sup> Per i problemi che pone questa sezione dell'opera, una vera e propria *apologia Socratis* dotata di una sua organicità, cf. la discussione di Louis-André Dorion in XÉNOPHON, *Mémorables*, t. I, *Introduction générale. Livre I*, texte établi par M. BANDINI et traduit par L.-A. DORION, Paris 2000, pp. CLXXXIII-CLXXXVI. Questa particolarità strutturale del 'prodotto finito' rende a mio parere verosimile che il titolo conservato dalla tradizione medievale (Σωκράτους Ἀπομνημονεύματα, con varianti deteriori) risalga all'autore medesimo. Non ci sono, infatti, nella sezione incipitaria dell'opera

una raccolta di episodi della vita di Socrate, fondata sulla memoria dell'autore che di quegli episodi fu testimone diretto. Gli episodi a loro volta si articolano nella duplice forma delle gesta e dei detti. Diversamente dalle raccolte dette dei Sette Sapienti, che verosimilmente già circolavano in età classica, i *Memorabili* di Senofonte sono a tutti gli effetti un'opera memorialistica, in quanto raccolgono le memorie del loro autore.<sup>3</sup> Tuttavia, non si tratta di memorie varie per temi e protagonisti, com'erano ad esempio le Ἐπιδημῖαι di Ione di Chio.<sup>4</sup> In realtà sono una raccolta di memorie incentrate intorno alla figura di un unico personaggio direttamente conosciuto dall'autore, Socrate Ateniese figlio di Sofronisco.

Con i *Memorabili* di Senofonte abbiamo un'opera memorialistica che compie una selezione importante nel vasto bagaglio delle memorie dell'autore. Il carattere autobiografico dell'opera è nettamente secondario rispetto alla preminenza del suo oggetto. La presenza dell'autore è esclusivamente funzionale a dare autorevolezza alle notizie riferite, in quanto esse sono fondate sulla sua diretta esperienza.<sup>5</sup> Non autobiografia, ma neppure biografia del personaggio che è al centro dell'opera. L'autore, infatti, non si cura di documentarsi e di riferire quegli episodi della vita di Socrate di cui non fu diretto

espressioni che possano fare le veci del titolo, secondo l'uso più antico (cf. M. UNTERSTEINER, *op. cit.*, pp. 3-5). Inoltre, se, come tendo a credere, l'aneddoto contenuto in DIOG. LAERT. VII 2, discusso *inf.*, risale a Zenone medesimo, si potrebbe avere la prova che tra la fine del IV e l'inizio del III secolo gli Ἀπομνημονεύματα senofontei già circolavano con questo titolo. Louis-André Dorion *ap. XÉNOPHON, op. cit.*, p. CLXXXV sembra suggerire che il titolo sia sorto dalle parole di I 3, 1 citate *sup.* nel testo («l'affirmation liminaire de ce chapitre ... est probablement à l'origine du titre qui a été donné à l'œuvre»). Questa ipotesi non mi convince.

<sup>3</sup> Sulla circolazione di detti dei Sette Sapienti nel V secolo cf. PLAT. *Prot.* 343a, cf. inoltre A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, pp. 28, 29 e n. 10. Sulla storia e sulle forme delle raccolte dei Sette Sapienti nel corso del tempo cf. F. MALTOMINI, *Septem Sapientes*, in *Corpus dei papiri filosofici*, vol. II, 2, Firenze 2015, pp. 325-45.

<sup>4</sup> Sulle Ἐπιδημῖαι di Ione di Chio e il loro rapporto con la tradizione biografica e memorialistica cf. CH. PELLING, *Ion's Epidemai and Plutarch's Ion*, in *The World of Ion of Chios*, ed. by V. JENNINGS, A. KATSAROS, Leiden, Boston 2007, pp. 75-88; A. GEDDES, *Ion of Chios and Politics*, *ibid.*, pp. 112-16, e *Ione di Chio. Testimonianze e frammenti*, a c. di E. FEDERICO, testo critico di F. VALERIO, Roma 2015, pp. 65-69.

<sup>5</sup> Cf. anche J. STENGER, art. cit., p. 204 n. 9: «Wie das Wort selbst zum Ausdruck bringt, steht hier der Aspekt der Erinnerung, also die Zeugenschaft beim Ausspruch einer Persönlichkeit, im Mittelpunkt».

testimone. Non solo: delle sue memorie l'autore si propone di riferire soltanto quelle che a suo giudizio giovarono (ὠφελεῖν) a persone che vennero a contatto con Socrate.<sup>6</sup> Al filtro della memoria del testimone si sovrappone un filtro ulteriore, quello dell'utilità di Socrate per altri uomini. Emergono due caratteri fondamentali dell'opera: il carattere 'agiografico', e quello 'edificante'. Il primo discende dal fatto che si selezionano esclusivamente gli episodi che mettono in buona luce Socrate. Il secondo dal fatto che si presume che ciò che è stato utile per coloro che incontrarono Socrate di persona possa esserlo anche per i futuri lettori dei *Memorabilia*. Socrate giova in quanto modello di comportamento per una vita veramente felice e giusta. Ciò implica l'assunzione di un codice morale che si vuole presentare come valido universalmente.<sup>7</sup> Emblematico di questo impegno al rinnovamento dei costumi è il confronto tra Socrate e Antifonte sviluppato da Senofonte nel primo libro dei *Memorabili*. Antifonte rimprovera a Socrate di non procurare la felicità con i suoi insegnamenti. Socrate, infatti, conduce una vita estremamente sacrificata, quale neppure quella di uno schiavo: mangia solo cibi e bevande semplici, evita gli abiti eleganti, non accetta denaro da chi ascolta i suoi insegnamenti. A queste obiezioni fondate sul senso comune Socrate replica che quella che Antifonte prende per vita da schiavi è in verità la vita più simile a quella degli dèi: non sacrificio, ma controllo dei propri bisogni, ovvero la condizione più prossima all'indipendenza propria della divinità (XEN. *Mem.* I 6, 2-10).

2. L'agiografia, il carattere edificante e paradigmatico resteranno una cifra tipica di larga parte dei *Memorabilia* successivi. Tuttavia, si

<sup>6</sup> Sulla centralità del tema della ὠφέλεια nei *Memorabili* senofonici cf. Louis-André Dorion *ap.* XÉNOPHON, *op. cit.*, p. CLXXXV: «cette utilité fondamentale de Socrate, c'est le thème commun à l'ensemble de la quarantaine d'entretiens qui composent la deuxième partie des *Mémoires*».

<sup>7</sup> In generale sui *Memorabili* senofonici in relazione alla memorialistica e alla biografia greca cf. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari 1966, pp. 325-31 (il quale insiste sul carattere memorialistico dell'opera senofonica) e A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, pp. 55-57 (il quale invece parla di 'forma di biografia'). Mazzarino (nonostante un certo schematismo) ha giustamente evidenziato la dimensione moralistica dei *Memorabili* di Senofonte: «la cultura borghese di Socrate ha (...) bisogno di un punto fermo: e lo può trovare soltanto nell'identificazione dell'utile col giusto, nella presenza di una giustizia assoluta», *Id.*, *op. cit.*, p. 329.

vede immediatamente che l'urgenza di raggiungere l'ὠφέλεια attraverso questi tre vettori espone al rischio di deformazioni e manipolazioni della realtà. Ciò non riguarda solo la selezione che è compiuta dall'autore per isolare gli episodi 'utili', ma anche l'orientamento che è dato ai singoli episodi perché possano apparire come tali. Nel caso senofonteo ciò pare particolarmente evidente per il ruolo svolto da Socrate negli otto mesi di governo dei cosiddetti Trenta Tiranni, tra il 404 e il 403. Nella sezione proemiale del primo libro Senofonte ricorda come di fronte ai primi omicidi politici eseguiti dal nuovo governo Socrate manifestò il proprio dissenso rilevando il paradosso di governanti che eliminavano i loro governati, non diversamente da un mandriano che invece di accudire i propri armenti ne procura la morte. Per questo Socrate fu richiamato da due dei Trenta, Crizia e Caricle, che gli interdissero di insegnare ai giovani. Senofonte evidentemente intende mostrare la divergenza tra i Trenta e Socrate e il coraggio di quest'ultimo nell'opporsi ai sanguinari tiranni (XEN. *Mem.* I 2, 32-38).

L'episodio dell'interdizione è ulteriormente ripreso da Senofonte nel quarto libro dei *Memorabili* dove si ricorda anche uno dei più celebri crimini di Stato commessi dai Trenta, l'uccisione del notevole filo-democratico Leone di Salamina. I Trenta cercarono di coinvolgere anche Socrate in questo delitto per renderlo loro complice, ma Socrate — ricorda Senofonte con orgoglio — non si prestò alla delittuosa impresa (XEN. *Mem.* IV 4, 3). L'onda lunga del paradigmatico coraggio di Socrate sotto i Trenta si coglie molto chiaramente in un passo del *De tranquillitate animi* di Seneca (5, 1-2), che è anche un valido esempio della fortuna e dei riusi cui si prestavano già nell'antichità gli *exempla* veicolati dal genere dei *Memorabili*. Seneca ricorda Socrate come paradigma di stoica virtù e di coraggio: quando tutti si perdevano d'animo o si lasciavano andare a sentimenti meschini, l'esempio di Socrate mostrava che era possibile conservare la propria dignità anche nelle circostanze più avverse. In Seneca il carattere agiografico ed edificante dell'*exemplum* raggiunge vette che in Senofonte non si percepiscono così nitidamente:

Numquid potes invenire urbem miseriorem quam Atheniensium fuit, cum illam triginta tyranni divellerent? (...) Socrates tamen in medio erat et lugentis patres consolabatur et desperantis de re publica exhortabatur et divitibus opes suas metuentibus exprobrabat seram periculosae avaritiae paenitentiam et imita-

ri volentibus magnum circumferibat exemplar, cum inter triginta dominos liber incederet.<sup>8</sup>

Tuttavia, per una sorta di contrappasso, l'exasperazione senecana della luminosità del paradigma socratico fa venire alla luce alcune contraddizioni che aiutano a vedere con altri occhi anche la più controllata presentazione senofontea. Come è possibile, infatti, che sotto i sanguinari Trenta Tiranni Socrate fosse libero di incedere per le vie di Atene dispensando critiche a destra e a manca? I Trenta non erano certo uomini dalla mano leggera o dai molti scrupoli. La stessa interdizione dall'insegnamento ai giovani sarà anche stato un gesto illiberale, ma pare una misura lieve rispetto ad altri provvedimenti ben più radicali che i tiranni avrebbero potuto prendere per liberarsi di Socrate. Evidentemente, dunque, non solo Socrate non era percepito come una minaccia dai Trenta (nel qual caso sarebbe bastato eliminarlo), ma in fondo non doveva apparire loro neppure come un personaggio scomodo, lui che aveva avuto rapporti personali con il giovane Crizia e la sua cerchia (la famiglia di Platone) e che non aveva mai lesinato critiche ai governi democratici. Lo stesso fatto che Socrate avesse deciso di rimanere ad Atene sotto i Trenta, nel momento in cui i *leader* democratici venivano esiliati e molti loro simpatizzanti lasciavano la città, suggerisce che il suo rapporto con il nuovo governo doveva essere più complesso di quello di un aperto oppositore.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> «Puoi forse trovare una città più infelice di quanto lo fu quella degli Ateniesi, quando la dilaniavano i trenta tiranni? (...). Eppure c'era Socrate e consolava i senatori affranti, esortava quanti disperavano della repubblica, ai ricchi che temevano a causa delle loro ricchezze rimproverava il tardivo pentimento di una cupidigia foriera di pericolo e a quanti erano desiderosi di imitarlo andava portando un grande esempio, col suo incedere libero fra i trenta dominatori» (trad. di C. Lazzarini).

<sup>9</sup> Sul problema della posizione di Socrate sotto i Trenta cf. L. CANFORA, *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, Palermo 2000, pp. 26-29; A.L. CHEVITARESE, G. CORNELLI, *(Almost) forgotten Complicity: Socrates (and Plato) between the Oligarchic Coup of 404 BC and the Democratic Restoration of 403*, in *New Perspectives on the Ancient World. Modern Perceptions, Ancient Representations*, ed. by P.P. A. FUNARI, R.S. GARRAFFONI, B. LETALIEN, Oxford 2008, pp. 161-66; M. BONAZZI, *Processo a Socrate*, Bari, Roma 2018, pp. 47-63 (cui si rimanda anche per la copiosa bibliografia anteriore); M.M. SASSI, *Il processo a Socrate*, in *Processi politici*, a c. di G. FABRE, Bologna 2019, p. 23. In genere anche coloro che hanno notato l'ambiguità del comportamento socratico hanno utilizzato sia l'episodio dell'interdizione

D'altra parte, non si può dire che la pur indubbia critica di Socrate ai Trenta, così come è ricordata da Senofonte, fosse un plateale gesto eversivo. A ben vedere, anche l'*affaire* di Leone di Salamina, l'omicidio di Stato in cui i tiranni cercarono di coinvolgere Socrate, e che per Senofonte sarebbe stato uno degli esempi della dirittura morale del maestro, non lascia del tutto soddisfatti: come ha notato Peter Krentz, «he [*scil.* Socrate] did not try to prevent others from arresting Leon, nor did he endeavour to warn Leon himself. He went home».<sup>10</sup>

3. La posizione di Socrate sotto i Trenta, dunque, è assai più complessa e problematica di ciò che appare dalla patinata rappresentazione che ha voluto darne Senofonte nei *Memorabili*, che peraltro coincide con quella platonica e che è ancora dominante nel senso comune. Essa si colloca in quella 'zona grigia' che sovente nel corso della storia ha caratterizzato i rapporti tra gli intellettuali e il potere, in cui è difficile stabilire il confine tra collaborazione, critica, opposizione, viltà, opportunismo, semplice incapacità di comprendere il reale.<sup>11</sup> Fin dal suo esordio appare evidente che il genere dei *Memorabili*, con il suo carattere agiografico, edificante, paradigmatico, si presta a una forte manipolazione ideologica del passato. Questa propensione rimane anche nella storia successiva del genere, per quanto cambino gli interessi in gioco. Come si è visto, all'origine i *Memorabili* riflettono un particolare tipo di rapporto tra l'autore e il personaggio su cui l'opera si incentra: il rapporto tra un allievo e un maestro. Ciò ne fa uno stru-

dall'insegnamento sia quello di Leone di Salamina per 'scagionare' Socrate, lasciandosi sfuggire le contraddizioni che questi episodi sollevano.

<sup>10</sup> P. KRENTZ, *The Thirty at Athens*, Ithaca, London 1982, p. 83. Su Leone di Salamina cf. D. NAILS, *The People of Plato. A Prosopography of Plato and Other Socratics*, Indianapolis 2002, p. 185 e A. BEGHINI, *Leon of Salamis' Exile. A Textual Note on Pl. Ep. 7.325C4 (with an Appendix on Xen. Hell. 2.3.39)*, «Rheinisches Museum» (in stampa).

<sup>11</sup> L'espressione 'zona grigia' è mutuata da *I sommersi e i salvati* di Primo Levi. Essa è stata efficacemente impiegata come categoria di interpretazione storica dal prof. Andrea Giardina nel corso di un seminario sanmarinese in riferimento alle ambiguità di Seneca e di Tacito rispettivamente sotto i Giulio-Claudi e sotto i Flavi. Non si può escludere che, quando Seneca riprende il luminoso esempio di Socrate che decide di rimanere nel corrotto centro del potere per infondervi un po' della propria moralità, egli pensi anche a se stesso e in un certo senso evochi Socrate come illustre precedente a sostegno della propria scelta.



mento privilegiato all'interno delle scuole filosofiche ateniesi, complice anche l'importanza della figura di Socrate per la maggior parte di esse. Così, nell'Accademia platonica Asclepiade ed Erasto composero dei *Memorabili di Platone*.<sup>12</sup> Un certo Diodoro, verosimilmente allievo di Speusippo, scrisse a sua volta dei *Memorabili* forse sulla figura di Speusippo medesimo.<sup>13</sup> Lacide di Cirene, sesto successore di Platone alla guida della scuola, potrebbe aver scritto dei *Memorabili di Arcesilao*, suo predecessore.<sup>14</sup> Nella scuola del Portico il genere dei *Memorabili* fu praticato da Zenone, Perseo e Aristone di Chio. Ma si possono ricordare anche i *Memorabili* del filosofo megarico Alessino.<sup>15</sup> Ancora nella prima età imperiale, sulla scorta di Senofonte, tali Lucio e Pollione composero dei *Memorabili* del moralista stoico Gaio Musonio Rufo.<sup>16</sup> Nel clima delle scuole filosofiche i vettori caratteri-

<sup>12</sup> Su Asclepiade ed Erasto, entrambi collocabili nel IV a.C. (PHILOD. *Acad. ind.* VI 10-12, p. 135 Dorandi = II T 1/F 1 Lasserre), cf. F. LASSERRE, *De Léodamas de Thasos à Philippe d'Oponite. Témoignages et fragments*, Napoli 1987, pp. 542, 543; K. GAISER, *Philodemus Academica: die Berichte über Platon und die Alte Akademie in zwei herkulanensischen Papyri*, Stuttgart, Bad Cannstatt 1988, p. 448.

<sup>13</sup> L'ipotesi di R. KÖRKE, *op. cit.*, pp. 19, 20 che il Diodoro autore di *Ἀπομνημονεύματα* sia da identificare con il Diodoro peripatetico allievo di Critolao è seguita da E. Amato in FAVORINOS D'ARLES, *op. cit.*, p. 186 n. 552, ma è da escludere: cf. T. DORANDI, *Diodoros*, in *Dictionnaire des Philosophes Antiques*, vol. III, Paris 1994, p. 778. Degli *Ἀπομνημονεύματα* di Diodoro si conservano soltanto due frammenti (DIOG. LAERT. IV 2 = T 70 Tarán; PHILOD. *Ind. Acad.* T, pp. 135, 136 Dorandi).

<sup>14</sup> Di Lacide non si conserva il titolo *Ἀπομνημονεύματα*. Tuttavia, è molto verosimile che le parole di DIOG. LAERT. V 41 (καὶ τοῦτο λέγειν Ἑρμιππον [= *FGH HistCont* 1026 F 36], παρατιθέμενον ἱστορεῖν Ἀρκεσίλαον τὸν Πιτανναῖον ἐν οἷς ἔφασκε πρὸς Λακύνην τὸν Κυρηναῖον) implichino l'esistenza di *Ἀπομνημονεύματα* di Arcesilao scritti da Lacide: K. GAISER, *op. cit.*, pp. 132, 133; FILODEMO, *Storia dei filosofi. Platone e l'Accademia (PHerc. 1021 e 164)*, ed., trad. e commento a c. di T. DORANDI, Napoli 1991, p. 93; *Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued*, Bd. IVa, 3, *Hermippos of Smyrna*, ed. by J. BOLLANSÉE, Leiden, Boston, Köln 1999, pp. 340, 341; A. BEGHINI, *Il caso 'Crantore'. Contributo alla storia dell'Accademia ellenistica*, «Antiquorum Philos.», XIII (2019), pp. 109-12 e 120-22.

<sup>15</sup> Di quest'opera di Alessino si conserva un solo frammento (EUSEB. *Praep. Ev.* XV 2, 4 = fr. 2 Heiland = fr. 2 Chiesara = fr. 90 Döring), sul quale cf. K. DÖRING, *DIE MEGARIKER. Kommentierte Sammlung der Testimonien*, Amsterdam 1972, p. 121; *Les Mégariques. Fragments et témoignages*, trad. et commentés par R. MULLER, Paris 1985, p. 126; ARISTOCLES OF MESSENE, *Testimonia and Fragments*, ed. with transl. and commentary by M.L. CHIESARA, Oxford 2001, p. 72; S. SCHORN, *Nikagoras von Zeleia, «Hermes»*, CXLII, 1 (2014), pp. 82, 83.

<sup>16</sup> Sui *Memorabili di Cratete* di Zenone di Cizio cf. *inf.* Su Aristone di Chio



stici del genere, l'agiografia, l'edificazione morale, il carattere paradigmatico, si prestavano a riflettere la particolare impostazione che i singoli scolarchi intendevano dare alla loro scuola. Emblematico è il caso del fondatore della scuola del Portico, Zenone di Cizio.

4. Zenone compose dei *Memorabili di Cratete*, raccolta di episodi aventi come protagonista il filosofo cinico Cratete di Tebe. L'opera è ricordata in uno dei due brevi cataloghi degli scritti di Zenone conservati da Diogene Laerzio (DIOG. LAERT. VII 4 = SVF I 41, 20). La forma del titolo non è del tutto pacifica. Il catalogo conservato da Diogene, infatti, consta di diversi elementi: Τέχνη καὶ Λύσεις καὶ Ἐλεγχοὶ δύο Ἀπομνημονεύματα Κράτητος Ἠθικά (si omette volutamente la punteggiatura). L'interpunzione offerta dalla tradizione medievale di Diogene separa Κράτητος da Ἀπομνημονεύματα e lo collega con Ἠθικά, come se Zenone avesse composto dei *Memorabili* e un'*Etica di Cratete*, non già dei *Memorabili di Cratete* e un'*Etica*. Tuttavia, mentre ha senso pensare che Zenone abbia composto degli Ἀπομνημονεύματα del suo maestro Cratete sulla scorta del modello di Senofonte, un'opera come l'ipotetica *Etica di Cratete* composta da Zenone risulta decisamente anomala per l'uso antico.<sup>17</sup>

(DIOG. LAERT. VII 163 = SVF I 333, 19), III a.C., cf. A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Napoli 1980, pp. 39-55. Su Perseo (DIOG. LAERT. VII 36 = FGrHist 584 T 1 e Athen. IV 162b), III a.C., cf. J.-B. GOURINAT, *Persaios de Kitton*, in *Dictionnaire des Philosophes Antiques*, vol. Va, Paris 2012, pp. 234-43. Su Lucio (STOB. II 15, 46), I-II d.C., cf. G. BALDASSARRE, *Osservazioni sui 'Memorabilia di Musonio' di Lucio*, «Prometheus», IV (1978), pp. 276-80. Su Pollione (*Sud.* π 2165), I-II d.C., cf. FGrHistCont IVA.7. *Imperial and Undated Authors*, ed. by J. RADICKE, Leiden, Boston, Köln 1999, pp. 182, 183.

<sup>17</sup> L'interpunzione dei codici è stata accolta nelle edizioni di Diogene fino a DIOGENIS LAERTII *de vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum libri decem*, ed. H.G. HÜBNER, voll. I-II, Leipzig 1828-31. A partire da DIOGENIS LAERTII *de clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophthegmatibus libri decem*, ed. C.G. COBET, Paris 1850, gli editori di Diogene Laerzio distinguono i titoli Ἀπομνημονεύματα Κράτητος ed Ἠθικά: cf. DIOGENIS LAERTII *Vitae philosophorum*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit H.S. LONG, Oxford 1966<sup>2</sup>; DIOGENIS LAERTII *vitae philosophorum*, ed. M. MARCOVICH, voll. I-II, Stuttgart, Leipzig 1999; DIOGENES LAERTIUS, *Lives of Eminent Philosophers*, ed. by T. DORANDI, Cambridge 2013. Secondo R. KÖRKE, *op. cit.*, p. 15, ἠθικά non sarebbe un titolo, ma specificherebbe il carattere di questi Ἀπομνημονεύματα secondo un uso che troverebbe un parallelo nella classificazione delle opere di Platone (per la classificazione 'filosofica'

In passato sono stati ricondotti a quest'opera, sia pure dubitativamente, diversi frammenti, per lo più conservati dallo Stobeo e da altri gnomologi, in cui a Cratete sono attribuiti detti e gesti paradigmatici di vario genere.<sup>18</sup> Tuttavia, non si ha alcuna garanzia che essi provengano proprio dagli *Ἀπομνημονεύματα Κράτητος*. In genere, essi non indicano Zenone come fonte. Inoltre, aneddoti su Cratete potevano ben essere presenti anche nelle *Χρεῖαι* di Metrocle di Maronea (DIOG. LAERT. VI 33), che di Cratete era stato discepolo al pari di Zenone.<sup>19</sup> Infine, lo stesso Zenone fu con ogni probabilità autore anche di una raccolta di *Χρεῖαι*, oltre che degli *Ἀπομνημονεύματα Κράτητος*.<sup>20</sup> C'è, tuttavia, un caso in cui una derivazione dai *Memora-*

delle opere di Platone cf. J. MANSFELD, *Prolegomena. Questions to be settled before the Study of an Author, or a Text*, Leiden, New York, Köln 1994, pp. 74-97). Tuttavia, mentre per Platone la classificazione delle opere è applicata in modo sistematico, questo degli *Ἀπομνημονεύματα Κράτητος*, ἠθικά sarebbe l'unico caso tra le opere di Zenone. D'altra parte, in *Stoicorum Veterum Fragmenta*, ed. H. VON ARNIM, Lipsiae 1905, p. 15 *Ἀπομνημονεύματα Κράτητος ἠθικά* è considerato come un titolo unico. Questa posizione è stata ripresa in *I frammenti degli stoici antichi*, ordinati, tradotti e annotati da N. FESTA, vol. I, Bari 1932, p. 3 («con questa aggiunta ἠθικά Zenone intende[va] fin da principio escludere tutto ciò che non avesse stretta attinenza coi principii morali, per esempio, l'attività letteraria di Cratete») e, più recentemente, da E. Amato in FAVORINOS D'ARLES, *op. cit.*, p. 185. Tuttavia, forse in questo caso ci si sarebbe aspettati una diversa *Wortstellung* come *Κράτητος ἠθικά Ἀπομνημονεύματα* (cf. e.g. ATHEN. VI 244f, Ἀριστόδημος δ' ἐν β' γελοίων ἀπομνημονευμάτων, DIOG. LAERT. III 34, τὰ ἠθικά ἀπομνημονεύματα). Non si hanno altre notizie di un'opera di Zenone intitolata ἠθικά, ma lo stesso si potrebbe dire di molti altri titoli contenuti nell'elenco trasmesso da Diogene (e.g. Περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου, Περὶ ὄψεως, Πυθαγορικά, Καθολικά, o gli stessi *Ἀπομνημονεύματα*).

<sup>18</sup> Cf. *Poetarum Philosophorum Fragmenta*, ed. H. DIELS, Berolini 1901, pp. 215, 216, dove si lascia aperta l'alternativa che si tratti di frammenti degli *Ἀπομνημονεύματα* oppure delle *Χρεῖαι* di Zenone (sulla scorta di Diels cf. G. GIANNANTONI, *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, vol. IV, Napoli 1990, p. 566). Per contro, ne *I frammenti degli stoici antichi*, cit., pp. 3-7 N. Festa riprende e traduce quasi tutti i passi raccolti da Diels considerandoli come frammenti degli *Ἀπομνημονεύματα*, pur riconoscendo che «per alcuni di essi non sarà sicura l'attribuzione a Zenone», p. 4.

<sup>19</sup> Il fatto che l'unico frammento sicuro delle *Χρεῖαι* di Metrocle contenga un aneddoto su Diogene di Sinope non significa che l'opera contenesse esclusivamente *χρεῖαι* di Diogene. Sul discepolato di Metrocle presso Cratete cf. DIOG. LAERT. VI 94.

<sup>20</sup> L'unica menzione delle *Χρεῖαι* di Zenone è *ibid.*, VI 91 (Ζήνων δ' αὐθ' ὁ Κιτιεύς ἐν ταῖς Χρεῖαις καὶ κώδιον αὐτὸν φησί ποτε προσάψαι τῷ τρίβωνι ἀνεπιστρέπτουντα). Essa, dunque, non è inclusa nei cataloghi delle opere di Zenone conservati da Diogene. Secondo N. Festa in *I frammenti degli stoici antichi*, cit., p. 117 «rimane

*bili di Cratete*, sia pure non certa, pare almeno piuttosto verosimile.<sup>21</sup> Si tratta di un frammento contenuto all'interno di una diatriba del moralista cinico Telete (IVb Hense = IVb Fuentes González), a sua volta conservata in forma di estratto dallo Stobeo (ΣΤΟΒ. IV 32, 21).<sup>22</sup> Telete critica l'idea secondo cui la povertà sarebbe un problema per chi fa filosofia, mentre la ricchezza sarebbe un vantaggio. Per Telete sono i poveri a trovarsi nella migliore condizione per filosofare, in quanto non hanno le molte opportunità di distrazione e di piacere che i ricchi si possono concedere sottraendo il proprio tempo alla filosofia. Paradossalmente proprio la ricchezza, cioè la liberazione dai bisogni materiali, secondo Telete porta a una maggiore ἀσχολία, a quella mancanza di tempo libero che ostacola l'attività filosofica. A questo proposito egli ricorda un aneddoto riferito da Zenone e avente per protagonista Cratete:

Ζήνων (SVF I 273) ἔφη Κράτητα (10 A 6 Diels = V H 42 Giannantoni) ἀναγινώσκειν ἐν σκυτείῳ καθήμενον τὸν Ἀριστοτέλους Πρωτρεπτικόν (fr.

il dubbio che ci sia un malinteso in D.L. Non potrebbe, per esempio, avere scambiato per χρεῖαι i cenni biografici contenuti nelle *Memorie di Cratete*? O anche: non potevano queste *Memorie* chiudersi con una serie di aneddoti?». Tuttavia, ci sono anche altri casi di opere di Zenone i cui titoli sono attestati fuori dal catalogo diogeniano (cf. J.-B. GOURINAT, *Zénon de Citium*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. VII, Paris 2018, pp. 390-93). D'altra parte, è ben vero che, ad esempio, i *Memorabili* di Senofonte contengono anche degli aneddoti che con buone ragioni potrebbero essere classificati come χρεῖαι (cf. J. STENGER, *op. cit.*, pp. 212, 213), tuttavia, proprio per questo, non convince del tutto che si sia verificato un equivoco nella menzione del titolo (la cosa più naturale sarebbe stata impiegare il titolo Ἀπομνημονεύματα anche nel caso di eventuali χρεῖαι ivi contenute). A.C. PEARSON, *The Fragments of Zeno and Cleanthes*, London 1891, p. 31, seguito ancora recentemente da J.-B. GOURINAT, *Zénon de Citium*, cit., p. 390, ha ipotizzato che Ἀπομνημονεύματα e Χρεῖαι, siano due titoli della stessa opera. Tuttavia, è degno di nota che sia Perseo sia Aristone di Chio composero sia degli Ἀπομνημονεύματα sia delle Χρεῖαι (cf. DIOG. LAERT. VII 36 e 163). Non si vede, dunque, perché Zenone non avrebbe potuto comporre a sua volta due distinte opere intitolate in questo modo, tanto più che Perseo e Aristone, che di Zenone furono allievi, potrebbero aver seguito proprio il modello del loro maestro nel comporre tanto degli Ἀπομνημονεύματα quanto delle Χρεῖαι.

<sup>21</sup> Di questo avviso sono ad esempio C. WACHSMUTH, *Commentatio I de Zenone Citiensi et Cleanthe Assio*, Göttingae 1874, p. 5; A.C. PEARSON, *op. cit.*, p. 220.

<sup>22</sup> Si è anche pensato che tra Zenone e Telete si abbia l'ulteriore mediazione di Bione di Boristene, ma non è affatto certo: cf. la discussione di P.P. FUENTES GONZÁLEZ, *Les Diatribes de Télès*, Paris 1998, p. 437.

50 Rose<sup>3</sup> = 1 Walzer = 1 Ross = 54 Gigon), ὃν ἔγραψε πρὸς Θεμισώνα τὸν Κυπρίων βασιλέα λέγων ὅτι οὐδενὶ πλείω ἀγαθὰ ὑπάρχει πρὸς τὸ φιλοσοφῆσαι· πλουτὸν τε γὰρ πλείστον αὐτὸν ἔχειν ὥστε δαπανᾶν εἰς ταῦτα, ἐτι δὲ δόξαν ὑπάρχειν αὐτῷ. ἀναγινώσκοντος δὲ αὐτοῦ τὸν σκυτέα ἔφη προσέχειν ἅμα ῥάπτοντα, καὶ τὸν Κράτητα εἰπεῖν ‘ἐγὼ μοι δοκῶ, ὦ Φιλίσκε, γράφειν πρὸς σὲ προτρεπτικόν· πλείω γὰρ ὀρῶ σοὶ ὑπάρχοντα πρὸς τὸ φιλοσοφῆσαι <ἦ> ᾧ ἔγραψεν Ἀριστοτέλης’<sup>23</sup>

La contrapposizione tra Aristotele e Cratete è indubbiamente funzionale al tema trattato da Telete. Mentre Aristotele nel *Protrettico* sosteneva che la ricchezza, ovvero la liberazione da preoccupazioni e necessità materiali, favoriva l’attività filosofica, per Cratete era meglio non essere ricchi se si voleva essere buoni filosofi. Nella prospettiva di Telete, come si è detto, ciò era dovuto al fatto che in genere il povero non è distratto dai molti piaceri e svaghi che i ricchi si possono concedere. L’aneddoto si presta a una lettura più profonda, che non esclude la contrapposizione tra ricchezza e povertà, ma allo stesso tempo non si esaurisce in essa. D’altra parte, l’umile calzolaio sarà certo meno ricco del potente re di Cipro, ma non è propriamente uno *πτωχός*, un mendicante. Dunque, se almeno in parte si prescinde dall’uso che di questo aneddoto fa Telete, emergono due diverse concezioni della filosofia. Da un lato, c’è la speculazione astratta, svincolata da problemi concreti, particolari, paradigmaticamente rappresentata dalla filosofia aristotelica che poneva la teoresi al vertice delle attività intellettuali;<sup>24</sup>

<sup>23</sup> «Zenone raccontava che Cratete, seduto nella bottega di un calzolaio, leggeva il *Protrettico* di Aristotele, che questi aveva dedicato a Temisone, re di Cipro, sostenendo che nessuno più di lui aveva le risorse giuste per dedicarsi alla filosofia: egli, infatti, possedeva un grandissimo patrimonio da investire in questa attività, oltre al prestigio. Raccontava che, mentre Cratete leggeva, il calzolaio cuciva e allo stesso tempo ascoltava con attenzione; Cratete allora gli disse: ‘Caro Filisco, penso proprio che scriverò un protrettico dedicato a te: vedo, infatti, che tu hai più risorse utili per fare filosofia del tizio a cui Aristotele ha dedicato il suo protrettico’» (traduzione dell’autore). L’ottima correzione <ἦ> ᾧ in luogo del tradito ὃν si deve a H. Diels in *Poetarum Philosophorum Fragmenta*, cit., p. 213: il verbo ἔγραψεν qua richiede che si abbia un confronto con il destinatario del *Protrettico* (cf. anche *I frammenti degli stoici antichi*, cit., p. 5 n. e).

<sup>24</sup> Sulla preminenza della teoresi nel pensiero aristotelico cf. P. DEMONT, *La cité grecque archaïque et classique et l’idéal de tranquillité*, Paris 2009<sup>2</sup>, pp. 352-55. Sulla testimonianza sul *Protrettico* cf. I. DÜRING, *Aristotle’s Protrepticus. An Attempt at Reconstruction*, Göteborg 1961, pp. 173-75.

dall'altro, una sapienza pratica, legata all'esperienza diretta dei problemi della vita, inclusi i bisogni e le necessità materiali. Inoltre, da un lato, il re di Cipro, proprio perché libero da preoccupazioni, non è tenuto a saper svolgere nessun lavoro pratico e può tranquillamente dedicarsi alla speculazione, ai massimi sistemi; dall'altro, nello svolgimento del proprio lavoro il semplice calzolaio in un certo senso plasma la realtà, applica una tecnica, umile e raffinata a un tempo, attraverso cui produrre qualcosa che prima non esisteva e che nel suo piccolo è in grado di arricchire e migliorare la vita.

La densità di senso di questo breve aneddoto rende poco verosimile che esso documenti fedelmente un evento preciso della biografia di Cratete. Verosimilmente non ci fu mai una volta in cui Cratete, mentre stava nella bottega di un calzolaio, contestò a partire dall'osservazione dell'umile lavoro dell'artigiano le considerazioni sul rapporto tra ricchezza e filosofia sviluppate da Aristotele nel *Protrettico*. Nondimeno, è lecito aspettarsi che Cratete fosse un frequentatore abituale del mondo delle botteghe e dei mercati e che si intrattenesse in conversazione con i rappresentanti di questo mondo. È lecito aspettarsi che egli abbia effettivamente polemizzato con Aristotele e la preminenza da lui accordata alla teoresi, e che forse abbia criticato proprio il *Protrettico*. L'aneddoto, anche se non può essere considerato fededegno rispetto alla realtà storica, condensa icasticamente tutto il mondo del filosofo cinico: la sua concezione della vita e della filosofia, le sue abitudini, le sue frequentazioni, le sue polemiche.

Diversamente dagli altri frammenti in passato attribuiti agli *Ἀπομνημονεύματα* di Zenone, qui il fondatore della scuola del Portico è esplicitamente indicato come fonte dell'aneddoto (*Ζήνων ἔφη*). Telete, anche se leggermente più giovane, fu sostanzialmente contemporaneo di Zenone, cosa che rende particolarmente attendibile questa attribuzione. L'aneddoto si trovava con ogni verosimiglianza in un'opera di Zenone che raccoglieva episodi emblematici della vita di Cratete. D'altra parte, l'estensione e l'elaborazione del racconto, la ricchezza dei dettagli e la scelta di un bersaglio polemico molto preciso, fanno pensare agli *Ἀπομνημονεύματα* piuttosto che alla *συντομία* che ci si aspetterebbe dalle *Χρεῖαι*.<sup>25</sup>

<sup>25</sup> In generale sulle caratteristiche delle *χρεῖαι* cf. J. STENGER, art. cit., pp. 212-15.

5. Tratti molto simili a quelli dell'episodio su Cratete e il calzolaio si trovano in un aneddoto contenuto nella vita diogeniana di Zenone, dove si descrive l'incontro di quest'ultimo con Cratete (DIOG. LAERT. VII 2). A trent'anni Zenone, che faceva il mercante, fu costretto da un naufragio a fermarsi ad Atene. Qui entrò nella bottega di un commerciante di libri. In quel momento il libraio stava leggendo il secondo libro dei *Memorabili* di Senofonte. Per la gioia procuratagli da quell'ascolto Zenone chiese al libraio dove si potesse trovare all'epoca sua un uomo come Socrate.<sup>26</sup> A queste parole il commerciante di libri gli indicò Cratete che passava di lì in quel momento e gli disse di seguirlo (τούτω παρακολούθησον). In questo modo Zenone incontrò Cratete.

Per quanto il racconto presenti tratti piuttosto romanzeschi, esso è troppo particolareggiato e articolato per essere stato inventato di sana pianta da Diogene Laerzio. È verosimile che egli lo riprendesse da una fonte anteriore. Stranamente in questo aneddoto l'incontro con Cratete avviene proprio mentre il libraio sta leggendo i *Memorabili di Socrate* di Senofonte; come si è visto, infatti, proprio Zenone ha composto dei *Memorabili di Cratete*. Comporre dei *Memorabili di Cratete* significava inserirsi in una tradizione letteraria che comportava di fatto un'identificazione tra Socrate e Cratete, Cratete come Socrate *redivivus*: ma questa è precisamente l'immagine che di Cratete viene offerta dall'aneddoto diogeniano.<sup>27</sup> Pare ragionevole l'ipotesi che questo aneddoto, vero o falso che sia nel suo contenuto, risalga a Zenone medesimo e in particolare ai suoi perduti *Memorabili di Cratete*.<sup>28</sup> Anzi, forse si può fare un passo ulteriore: il fatto che nell'aned-

<sup>26</sup> L'aneddoto è anche un'interessante testimonianza sulla lettura ad alta voce nel mondo antico (Zenone ascolta dalla voce del libraio i detti e le gesta di Socrate). Inoltre esso mostra che i *Memorabili* circolavano nel mercato librario già alla fine del IV secolo. O almeno questa è l'immagine che se ne vuole dare, la quale però non avrà potuto essere troppo distante dalla realtà.

<sup>27</sup> È interessante che, sia nell'aneddoto del calzolaio sia in quello del commerciante di libri, fa da sfondo la realtà delle botteghe, degli artigiani e dei piccoli commercianti. C'era, infatti, una tradizione secondo cui Socrate si recava abitualmente nella bottega del calzolaio ateniese Simone, dove si intratteneva in conversazioni con qualche cliente. Simone avrebbe preso nota di quelle conversazioni e le avrebbe in seguito elaborate in una serie di 33 dialoghi, i cosiddetti 'dialoghi del calzolaio' (cf. DIOG. LAERT. II 122-123 = VI B 87 Giannantoni; cf. inoltre P.P. FUENTES GONZÁLEZ, *op. cit.*, p. 439)

<sup>28</sup> F. ALESSE, *La Stoa e la tradizione socratica*, Napoli 2000, pp. 170-78 ed EAD.,

doto si descriva l'incontro con Cratete e che attraverso l'espedito della lettura dei *Memorabili* di Senofonte si indichi apertamente il modello letterario cui ci si riferisce, nonché l'identificazione del proprio eroe con quello di Senofonte, può far pensare che questo aneddoto si trovasse in apertura dei perduti *Memorabili* zenoniani.<sup>29</sup>

In ogni caso, Zenone non ebbe soltanto Cratete tra i suoi maestri: egli fu allievo anche degli Accademici Senocrate e Polemone, nonché del megarico Stilpone. Il fatto che il fondatore della scuola della Stoa abbia scelto di privilegiare tra i suoi maestri il cinico Cratete di Tebe al punto da farne un novello Socrate, protagonista di nuovi *Memorabili*, è un chiaro segno di predilezione, ma nella prospettiva di uno scolarca ha anche una valenza programmatica e propagandistica: assumendo Cratete a modello di vita si intendeva dare alla scuola una forte impronta rigoristica sul piano morale e, presentando Cratete come novello Socrate, si intendeva indicare nella propria scuola la vera erede della tradizione socratica.<sup>30</sup>

6. *Grosso modo* in concomitanza con la diffusione di questo genere letterario nell'ambito delle scuole filosofiche, i *Memorabili* assumono anche forme e contenuti radicalmente diversi. Accanto ai *Memorabili* edificanti, agiografici, nei primi decenni del III secolo a.C.

*Socrate dans la littérature de l'ancien et du moyen stoïcisme*, «Philos. antique», I (2001), pp. 119-35. Ma questa idea aveva avuto già N. Festa in *I frammenti degli stoici antichi*, cit., p. 7, il quale acutamente notava che «se questo aneddoto risale veramente alle *Memorie*, e se non è stato alterato dal compilatore, bisogna dire che Zenone parlava di sé in terza persona come Senofonte, il suo modello». In alternativa, si potrebbe pensare che l'aneddoto provenisse da uno scritto memorialistico non di Zenone, ma su Zenone, quale ad esempio saranno stati gli *Απομνημονεύματα* di Perseo (cf. DIOG. LAERT. VII 36 e ATHEN. IV 162b; cf. inoltre F. ALESSE, *op. cit.*, pp. 173, 174). Tuttavia, in questo caso sorprende che l'aneddoto sia incentrato sull'esaltazione della figura di Cratete e che Zenone ne emerga semplicemente come un novello Senofonte, ovvero come un autore di *Memorabili*.

<sup>29</sup> La strategia che qui si suppone essere stata seguita da Zenone ricorda in un certo senso quella della 'memoria incipitaria' in ambito più strettamente poetico (cf. G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974, p. 47: «per l'autore la funzione che assolve la memoria incipitaria investe la sostanza stessa dell'atto letterario in quanto tale: lo situa e, situandolo, lo giustifica»).

<sup>30</sup> Cf. anche G. CAMBIANO, *I filosofi in Grecia e a Roma. Quando pensare era un modo di vivere*, Bologna 2013, p. 174.



incominciano a circolare con questo titolo raccolte di aneddoti divertenti, leggeri, grotteschi, licenziosi, aventi per protagonisti non più austeri moralisti, ma parassiti e cortigiane. Tuttavia, il titolo Ἀπομνημονεύματα era ormai legato a un tipo di produzione edificante. Verosimilmente la scelta di riprendere questo titolo per indicare raccolte di battute di spirito di parassiti e cortigiane si configurava come ripresa antifrastica, studiato rovesciamento delle attese che il titolo Ἀπομνημονεύματα doveva suscitare nei lettori.<sup>31</sup> Emblematici di questa varietà di *Memorabili* sono gli Ἀπομνημονεύματα di Linceo di Samo e i Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα di Aristodemo.<sup>32</sup> Dei personaggi al centro di questi aneddoti vengono riferiti motti salaci, arguti. L'ambientazione è per lo più data dalla mensa di dinasti ellenistici o di qualche epulone, o dall'accogliente alcova delle cortigiane. Linceo ricorda per esempio alcune battute di una celebre cortigiana Ateniese della fine del IV secolo, tale Gnatena.<sup>33</sup> Il commediografo Difilo era

<sup>31</sup> Caratteristiche e funzioni simili avevano forse le Χρεῖται di Macone: cf. *Machon. The Fragments*, ed. with an Introd. and Commentary by A.S.F. Gow, Cambridge 1965, pp. 13, 14 e 24.

<sup>32</sup> Su Linceo, fratello dello storico Duride, cf. A. DALBY, *Lynceus and the Anecdotalists*, in *Attenaeus and his World: Reading Greek Culture in the Roman Empire*, ed. by D. BRAUND, J. WILKINS, Exeter 2000, pp. 372-94; M.P. FUNAIOLI, *Linceo di Samo*, in *Samo. Storia, letteratura, scienza. Atti delle Giornate di Studio*, Ravenna 14-16 nov. 2002, pp. 197-208 e M. ORNAGHI, *Linceo di Samo in Ateneo e Ateneo in «Suda»: casi di amplificazione della tradizione indiretta*, «Quad. Dip. Filol., Linguist. Trad. class. 'Augusto Rostagni'», II (2003, ma 2004), pp. 49-67. Su Aristodemo cf. A. KÖRTE, *Glykera und Menander*, «Hermes», LIV, 1 (1919), pp. 91-92 e n. 1 a p. 92; M. ANDREASSI, *Le facezie del philogelos. Barzellette antiche e umorismo moderno*, Lecce 2004, p. 18 e V. NOVEMBRI, *Aristodemus 1*, in *Lessico dei Grammatici Greci antichi*, 2010, (online). Mentre la datazione di Linceo si assesta tra la fine del IV e la prima metà del III secolo, quella di Aristodemo è tuttora incerta, oscillando tra III e II secolo.

<sup>33</sup> Questa etera Gnatena doveva essere un personaggio noto dell'Atene della fine del IV secolo, protagonista di aneddoti riportati da Linceo, Aristodemo e Macone. Su di lei cf. L. BRUZZESE, *Difilo e Gnatena: attendibilità di una notizia biografica*, in *Ad Limina II*, a c. di R. BURRI, A. DELACRÉTAZ, J. MONNIER, M. NOBILI, Alessandria 2004, pp. 41-57, il quale avanza l'interessante ipotesi che l'aneddoto qui riportato sia nato autoschediasticamente da una commedia di Difilo. Ciò significherebbe che Gnatena era anche protagonista di commedie della 'Néa'. Non può sfuggire, d'altra parte, la vicinanza tra i personaggi e le situazioni descritti in questi aneddoti e i personaggi e le situazioni della 'Commedia Nuova'. Tali somiglianze riflettono l'esigenza di rispondere, sia pure in modi diversi, ai gusti e alle aspettative di uno stesso pubblico, il pubblico 'borghese' della polis della fine del IV secolo (cf. D. DEL CORNO, *Vita cit-*



follemente innamorato di lei. Durante un agone teatrale, egli si comportò in modo sconveniente (forse a seguito di un insuccesso) e così fu sollevato e portato via di peso. Per consolarsi Difilo si recò da Gnaten. Appena arrivato le chiese di lavargli i piedi. Gnaten gli rispose: «E perché? Hai forse toccato suolo?» (ATHEN. XIII 583f = fr. 23 Dalby = fr. 31 Ornaghi).<sup>34</sup> Sempre Linceo nei suoi *Ἀπομνημονεύματα* riferiva alcuni motti di spirito di Clisofo, parassita della corte di Filippo di Macedonia. Una volta Filippo lo rimproverava perché questi gli chiedeva in continuazione dei favori. Clisofo rispose: «Lo faccio per non dimenticarmene!».<sup>35</sup> Un'altra volta Filippo fece una battuta su Clisofo e riscosse un certo successo. Il parassita gli rispose: «Non è che adesso dovrò essere io a mantenere te?» (ATHEN. VI 248d-e = fr. 31 Dalby = fr. 28 Ornaghi). In altra occasione lo stesso Filippo gli fece dono di un cavallo malandato per una ferita, e Clisofo pensò bene di far fruttare il dono del re vendendo il cavallo: quando il re gli chiese che fine avesse fatto il suo dono, Clisofo gli rispose: «Per la ferita è ... andato venduto!» (ATHEN. VI 248d-e = fr. 31 Dalby = fr. 28 Ornaghi). Quest'ultimo aneddoto merita attenzione perché non risulta che la sua *pointe* sia stata capita fino in fondo. La battuta di Clisofo (ἐκ τοῦ τραύματος ἐκείνου πέπραται), infatti, gioca sul fatto che ci si sarebbe aspettati qualcosa come ἐκ τοῦ τραύματος ἐκείνου τέθηκεν (o simili: cf. e.g. STRAB. XVI 2, 8, ὁ φιλομήτωρ Πτολεμαῖος ἐτελεύτησεν ἐκ τραύματος), e invece a sorpresa esce fuori πέπραται.<sup>36</sup>

*tadina e commedia borghese*, in *Storia e civiltà dei Greci*, vol. III. *La crisi della polis*, 6. *Storia, letteratura, filosofia*, a c. di R. BIANCHI BANDINELLI, Milano 1979, pp. 265-95).

<sup>34</sup> La *pointe* è espressa nel testo greco dalla ripresa del verbo αἴρω: αὐτὸν ἀσημονήσαντα σφόδρα ἀρθῆναι ἐκ τοῦ θεάτρου συνέβη (...) ‘τί γάρ; εἶπεν, οὐκ ἠρμένος ἦκεις’ («umeris sublatus, ut pedes inquinare non potuerit» glossava *Athenaei Naucratae Dipnosophistarum libri XV*, ed. G. KAIBEL, Leipzig 1887-90, *ad loc.*).

<sup>35</sup> Non sembra che i più recenti interpreti abbiano colto il senso di questa battuta. Di solito le parole ἴν[α] (...) μὴ ἐπιλανθάνωμαι sono rese con espressioni quali «lo faccio per non essere dimenticato» (Andrea Rimedio *ap. Ateneo. I deipnosofisti: i dotti a banchetto*, prima edizione italiana commentata su progetto di L. CANFORA, vol. II, Roma, Salerno 2001, p. 601) o «so that you don't forget I exist» (*Athenaeus. The Learned Banqueters*, vol. III, ed. by S.D. OLSON, Cambridge 2008, p. 139), ma il senso corretto è piuttosto quello che aveva intuito R. KÖPKE, *op. cit.*, p. 10: «Damit ich es nicht verlerne». Solo in questo modo la battuta è veramente spiritosa.

<sup>36</sup> Non tutti gli interpreti sembrano aver colto questo punto: cf. e.g. A. Rimedio in *Ateneo*, *cit.*, p. 601: «è stato venduto — rispose — in seguito a quella ferita!»; *Athe-*

Ma il gioco è ancora più sottile di così, e lo si può apprezzare soltanto nel testo greco, in quanto, a ben vedere, *πέπραται* fa comicamente il verso al solenne *πέπρωται*, sovente utilizzato in poesia per indicare il compimento di un destino ineluttabile (cfr. *e.g.* EUR. *Alc.* 20-21, *τῆιδε γάρ σφ' ἐν ἡμέραι / θανεῖν πέπρωται καὶ μεταστῆναι βίου*). Dei *Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα* di Aristodemo si può leggere tra gli altri un aneddoto riguardante Biti, parassita di Lisimaco. Una volta il re gettò sul mantello di Biti uno scorpione di legno. Il parassita si prese un grande spavento, ma, resosi conto dello scherzo, disse al re: «adesso ti spaventerò io: dammi un talento!» (ATHEN. VI 246e = *FHG* III, p. 310, fr. 7-11).

7. Rispetto agli *Ἀπομνημονεύματα* di argomento edificante queste nuove raccolte di *Memorabili* non sono più incentrate esclusivamente intorno a un unico personaggio: di ogni parassita o di ogni cortigiana magari si raccontano più aneddoti, ma a loro volta una singola raccolta riunisce aneddoti riguardanti più personaggi. Inoltre, viene chiaramente meno il rapporto maestro-allievo che era stato alla base dei *Memorabili* filosofici, e con questo rapporto viene per lo più meno anche la testimonianza diretta dell'autore rispetto agli episodi riportati. Per quanto non si possa escludere che in alcuni casi gli autori abbiano potuto aver realmente incontrato le etere o i parassiti di cui si parla, la varietà di queste figure e dei luoghi suggeriscono che ciò non sia stato la regola. In alcuni casi, come in quello di Clisofo alla corte di Filippo di Macedonia, un incontro diretto con l'autore sembra storicamente assai poco probabile. Gli aneddoti di queste raccolte derivano per lo più da raccolte precedenti o da tradizioni orali: la battuta del noto parassita o dell'etera famosa passava di bocca in bocca, circolava nei simposi, al mercato, durante le assemblee o nelle botteghe dei barbieri e dei calzolai, dovunque si ritrovasse un gruppo di amici con un po' di tempo libero.

In questo modo anche il senso del titolo *Ἀπομνημονεύματα* cambia: negli *Ἀπομνημονεύματα* di Senofonte e in generale negli *Ἀπομνημονεύματα* filosofici prevale l'idea che si abbiano delle memorie dell'autore intorno a un determinato personaggio. In queste raccolte

*naeus*, cit., p. 139: «it's been sold for damages»; bene invece R. ΚÖPKE, *op. cit.*, p. 10: «an der Wunde ist's- verkauft».

di aneddoti leggeri, invece, prevale l'idea che si tratta di episodi che vale la pena ricordare, 'memorabili' appunto. A questo mutamento di significato del termine corrisponde una contrazione della forma del contenuto: non più lunghi e articolati episodi, ma aneddoti concisi, incentrati sulla *pointe* di poche parole contenuta nella battuta del protagonista.<sup>37</sup> L'idea dell'utilità (ὠφέλεια) che era presente nei *Memorabilia* filosofici non viene meno, ma cambia profondamente: non è più un'utilità che mira all'edificazione morale, ma essenzialmente all'intrattenimento privato o mondano.

Queste raccolte di aneddoti di parassiti o cortigiane potevano assicurare un momento di svago privato attraverso una lettura leggera e divertente, oppure potevano essere spese in società per apparire simpatici, arguti, brillanti, in modo sempre disimpegnato e un po' frivolo.<sup>38</sup> A volte certi parassiti o certe cortigiane potevano essere veri e propri personaggi pubblici nelle società cittadine del mondo greco tra la fine del IV e l'inizio del III secolo. Erano figure da rotocalco, macchiette protagoniste di situazioni buffe e un po' imbarazzanti che solleticavano la curiosità di un pubblico vario, non necessariamente incolto, ma sicuramente anche di cultura medio-bassa. In un certo senso questa particolare letteratura di intrattenimento può essere considerata anche una delle prime forme di letteratura di consumo.<sup>39</sup> Di

<sup>37</sup> Naturalmente anche nei *Memorabilia* filosofici si potevano avere aneddoti brevi, ma con questi altri *Ἀπομνημονεύματα* la concisione sembra diventare davvero la regola.

<sup>38</sup> Cf. J. BREMMER, *Jokes, Jokers and Jokebooks in Ancient Greek Culture*, in *A Cultural History of Humour. From Antiquity to the Present Day*, ed. by J. BREMMER, H. ROODENBURG, Cambridge 1997, pp. 11-28 e M. ANDREASSI, *op. cit.*, pp. 19-24.

<sup>39</sup> Questo tipo di intrattenimento e le forme letterarie a esso connesse sono state studiate soprattutto in riferimento al mondo romano (in particolare per l'età imperiale): cf. e.g. M. CITRONI, *I destinatari contemporanei*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III, *La ricezione del testo*, a c. di G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, Roma 1990, pp. 57-77 e G. ROSATI, *Antecedenti latini: la letteratura a cena*, in *Passare il tempo: la letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI sec.*, vol. I, Roma 1993, pp. 29-50, in particolare p. 48: «Da un lato si assiste quindi a un allargamento e a una maggiore articolazione delle correnti e dei gusti, della società letteraria che si apre a ceti intellettualmente meno preparati e tuttavia desiderosi di mostrare familiarità con la letteratura, la quale diventa un ingrediente del prestigio personale, un simbolo di distinzione sociale; dall'altro assistiamo alla richiesta di un tipo di letteratura 'leggera' che funga da intrattenimento gradevole, e perciò sia di accesso non troppo arduo e impegnativo: una letteratura da consumare in cerchie private, semiprivato o pubbli-

ciò fa parte anche il suo carattere fortemente effimero: con il cambiamento del gusto, con l'affermarsi di nuovi personaggi, di nuove battute, le raccolte precedenti diventano obsolete, smettono di essere trasmesse, o al massimo vengono in parte assorbite in compilazioni successive, più ampie e dove prevalgono altre finalità, come i *Deipnosophisti* di Ateneo, che non a caso ci conservano i frammenti di Linceo e di Aristodemo.<sup>40</sup>

Questi *Απομνημονεύματα* non hanno affatto ambizioni moralistiche, edificanti. Ciò non significa, però, che essi non tradiscano un orientamento moralistico di fondo, assai più insidioso di quello sco-

che nelle molteplici occasioni della vita sociale, come appunto i banchetti, le feste, le cerimonie, le sale pubbliche, i teatri: diciamo una 'letteratura di società'. Accade cioè, come tante altre volte, che le nuove modalità di consumo contengano anche l'istanza di una letteratura nuova, 'leggera', di una poesia frivola e d'occasione». In generale sulla 'letteratura di consumo' nel mondo greco-romano cf. M. FUSILLO, *Letteratura di consumo e romanzesca*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, III, cit., pp. 233-73, e *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, a c. di O. PECERE, A. STRAMAGLIA, Cassino 1996.

<sup>40</sup> Queste caratteristiche comportano delle conseguenze per ciò che concerne la selezione dei frammenti di Linceo. Ateneo, infatti, cita i frammenti ora con l'espressione *ἐν τοῖς Ἀπομνημονεύμασιν*, ora con l'espressione *ἐν τοῖς Ἀποφθέγμασιν*. Sulla base dell'affinità del contenuto di queste citazioni, R. KÖRKE, *Über die Gattung der Ἀπομνημονεύματα in der griechischen Litteratur*, cit., pp. 10-12 aveva concluso che gli *Ἀπομνημονεύματα* e gli *Ἀποφθέγματα* dovevano costituire una stessa opera. Questa è oggi l'opinione dominante (cf. e.g. M.P. FUNAIOLI, art. cit., p. 197 e M. ORNAGHI, art. cit., pp. 50 e 73). In questo modo, però, non si spiega l'oscillazione del titolo. Io ho il forte sospetto che, proprio perché questa 'letteratura di consumo' richiedeva di essere regolarmente rinnovata, Linceo avesse realizzato due diverse raccolte di aneddoti in fasi diverse della sua vita, una con il titolo *Ἀπομνημονεύματα* e un'altra con il titolo *Ἀποφθέγματα* (in questa direzione andava già A. KÖRTE, art. cit., p. 91 n. 1). Cionondimeno, in molti casi è difficile separare nettamente i frammenti degli *Ἀπομνημονεύματα* da quelli degli *Ἀποφθέγματα*, anche perché a volte gli stessi aneddoti potevano ricorrere in entrambe le raccolte. È, dunque, ragionevole editare insieme i frammenti degli *Ἀπομνημονεύματα* e degli *Ἀποφθέγματα* riportando entrambi i titoli e chiarendo che con ogni verosimiglianza esisteranno due diverse raccolte con due titoli diversi. Dopo il lavoro di A. DALBY, art. cit., la questione della selezione dei frammenti degli *Ἀπομνημονεύματα* di Linceo è stata fortemente complicata dal contributo di M. ORNAGHI, art. cit., il quale ha ipotizzato che di questa raccolta facessero parte anche i frammenti del *Centauro* e del trattato *Su Menandro* citati da Ateneo. Si tratta di una posizione difficilmente condivisibile a causa della forte diversità della natura di queste citazioni rispetto a quella della totalità dei frammenti esplicitamente attribuiti agli *Ἀπομνημονεύματα* / *Ἀποφθέγματα*.

perto degli *Ἀπομνημονεύματα* filosofici. L'atteggiamento nei confronti di questo mondo parallelo di parassiti e cortigiane è ambiguo. Il vizio e il degrado che caratterizzano la vita di queste figure stimolano la curiosità un po' morbosa dei lettori, i quali godono a tuffarsi per un attimo in quella realtà scabrosa, ma poi si consolano nella propria rassicurante normalità. Nessuno invidia la vita di questi personaggi, per quanto a tratti se ne possa ammirare la scaltrezza e il libertinaggio. La loro condizione può divertire, forse in certi momenti anche attrarre, ma resta deplorabile. La vivezza del loro ingegno pungente non garantisce loro una riabilitazione, né una liberazione: è il riscatto che pagano alla società benpensante per essere appena tollerati. Gli *Ἀπομνημονεύματα* filosofici, per quante deformazioni e manipolazioni della realtà storica potessero contenere, cercavano di fornire modelli che rinnovassero moralmente la società, che la rendessero più critica e consapevole, mettendo in discussione apertamente valori e convenzioni comunemente accettati. Questi altri *Ἀπομνημονεύματα*, invece, fanno della trasgressione una forma di intrattenimento: esorcizzano le contraddizioni morali e sociali attraverso una risata che conserva inconfessatamente lo *status quo*.<sup>41</sup>

8. I *Memorabili* di tipo senofonteo continuano a essere praticati fino in età imperiale, per quanto la loro fortuna sembri contrarsi rispetto all'espansione che avevano avuto nella prima età ellenistica.

<sup>41</sup> In una certa misura possono valere per questo tipo di produzione letteraria le fini osservazioni sviluppate da D. DEL CORNO, art. cit., pp. 275, 276 a proposito dell'ideologia della *polis* 'borghese' quale emerge dalla 'Commedia Nuova': «rientra nella natura della borghesia promuovere uno sviluppo nelle tendenze di una società per trarne vantaggio, e però anche voler arrestare tale evoluzione quando ne risulti minacciata la propria posizione di privilegio. Non comunque di appagamento si dovrà parlare, bensì piuttosto di immobilismo: con tutte le implicazioni di resistenza alle spinte opposte e di timore per ogni cambiamento, che questa disposizione comporta (...). Il teatro borghese rappresenta la vita del suo stesso pubblico, perché questo vuole eliminare ciò che è diverso da sé. Tuttavia nella dimensione quotidiana di questa esistenza (...) anche l'«altro» mondo riesce a penetrare (...). È, a un primo livello, l'aspirazione dei diseredati, degli esclusi a far parte di questa condizione eletta, a cui essi sentono di aver diritto, non per altro che per trovare la certezza di una meno penosa sopravvivenza (...). Ma è anche, visto attraverso un riflesso in negativo che si specchia negli atteggiamenti della stessa *élite*, il senso di una fondamentale insicurezza, dai confini ampi e sfuggenti».

Ciò è forse da mettere in relazione con l'elaborazione da parte delle scuole filosofiche e dell'erudizione interessata alla storia di queste realtà, di nuove, più moderne forme letterarie con cui trattare il proprio passato, come le Αἰρέσεις e le Διαδοχαί.<sup>42</sup> Allo stesso tempo, forse già in età ellenistica, compare una nuova tipologia di *Memorabili*. Essa ripropone alcune caratteristiche formali delle raccolte da intrattenimento di età ellenistica: assenza di un unico protagonista; prevalenza del carattere di 'memorabile' su quello di 'memoria'; predilezione per l'aneddoto breve, in genere incentrato su una *pointe*.

Il più antico esempio noto di questa tipologia sembrano essere gli Απομνημονεύματα di Dioscoride, ammesso che effettivamente Dioscoride debba essere collocato non molto prima della metà del II secolo a.C.<sup>43</sup> Malgrado i frammenti di quest'opera in nostro possesso siano solo due,<sup>44</sup> essi sembrano presentare proprio quel carattere miscelaneo che contraddistingue questa recenziore tipologia di *Memorabili*, i cui rappresentanti più emblematici restano comunque gli Απομνημονεύματα di Favorino di Arles e quelli di Elio Sereno, entrambi prodotti nel II secolo d.C.

Gli Απομνημονεύματα di Favorino contenevano prevalentemente, se non esclusivamente, aneddoti e notizie erudite riguardanti filosofi di diverse epoche, una sorta di versione miscelanea dei *Memora-*

<sup>42</sup> Su queste forme della biografia filosofica cf. G. CAMBIANO, *op. cit.*, pp. 178-83. Ciò non toglie, naturalmente, che gli aneddoti siano rimasti una componente molto importante della tradizione biografica, come del resto mostra il caso dei Βίοι di Diogene Laerzio (cf. inoltre G. ARRIGHETTI, *L'aneddoto, la biografia greca e Aristotele*, «Studi class. Orient.», XLIII, 2003, pp. 19-44).

<sup>43</sup> Uno dei due frammenti degli Απομνημονεύματα di Dioscoride (*FGrHist* 594 F 7 = *ATHEN.* XI 507e) potrebbe essere giunto ad Ateneo attraverso Egesandro di Delfi, attivo intorno alla metà del II a.C.: cf. F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Bd. III, b, Kommentar zu Nr. 297-607, Leiden 1955, pp. 630 e 633; resta inteso naturalmente che il passo di Dioscoride potrebbe essere stato aggiunto da Ateneo *suo Marte* al materiale tratto da Egesandro: cf. anche B. GRAY *ap. Brill's New Jacoby* 594 F 7 (online).

<sup>44</sup> *FGrHist* 594 F 6 (= *DIOG. LAERT.* I 63) riporta un aneddoto su Solone, mentre *FGrHist* 594 F 7 (= *ATHEN.* XI 507e) contiene una battuta attribuita a Platone (non ben è chiaro a questo proposito se l'intento di Dioscoride fosse antiplatonico come quello di Ateneo o della sua fonte). Va notato, però, che i due aneddoti presentano una sia pur vaga affinità tematica: come ha notato B. GRAY *ap. Brill's New Jacoby* 594 F 7 (online), «the subject seems to be death and mourning; perhaps that was a unifying theme of (a section of) Dioskourides's work».

*bilia* filosofici di età ellenistica, cosa che ne ha fatto una fonte importante per Diogene Laerzio.<sup>45</sup> Gli Ἀπομνημονεύματα di Sereno, invece, comprendevano una più ampia rosa di soggetti: non solo aneddoti di filosofi, ma anche di re, generali, poeti, anonimi personaggi incarnanti l'immagine di un'intera città, come Sparta o Sibari.<sup>46</sup> Allo stato attuale delle nostre conoscenze è difficile dire se questi Ἀπομνημονεύματα così vari presentassero una divisione interna per soggetto o per argomento.<sup>47</sup> Ma che un qualche criterio di ordinamento interno ci fosse

<sup>45</sup> Sugli Ἀπομνημονεύματα di Favorino cf. FAVORINO DI ARELATE, *Opere*, introd., testo crit. e commento a c. di A. BARIGAZZI, Firenze 1966, pp. 194, 195; FAVORINOS D'ARLES, cit., pp. 205-09.

<sup>46</sup> Su Sereno cf. *FGrHistCont* IVA.7, cit., pp. 266, 267; L. PAGANI, *Aelius Serenus*, in *Lessico dei Grammatici Greci Antichi*, 2005 (online) e P.P. FUENTES GONZÁLEZ, *Sereno, un 'gramático' memorialista en la tradición del estilo serio-cómico*, in *Quantus qualisve. Homenaje al profesor Jesús Luque Moreno*, ed. by F.F. MORENO, M. DEL CASTILLO HERRERA, P.R. DÍAZ DÍAZ, C. HOCES SÁNCHEZ, M. MOLINA SÁNCHEZ, Granada 2016, pp. 187-96.

<sup>47</sup> Di Sereno si conservano 22 frammenti presso lo Stobeo. La selezione effettuata da P.P. FUENTES GONZÁLEZ, art. cit., pp. 210, 211 comprende soltanto 20 frammenti. La ragione di questa diversità sta nei problematici criteri con cui Curt Wachsmuth e Otto Hense hanno realizzato la loro pur fondamentale edizione dello Stobeo (IOANNIS STOBÆI *Anthologii libri duo priores qui inscribi solent Eclogae Physicae et Ethicae*, ed. C. WACHSMUTH, Berolini 1884 e IOANNIS STOBÆI *Anthologii libri duo posteriores*, ed. O. HENSE, Berolini 1894-1912). I due filologi, infatti, trattarono il cosiddetto *Florilegium Laurentianum* (*Laur. plut.* VIII.22, del XIV secolo) come una fonte manoscritta indipendente dell'*Anthologium* dello Stobeo. Su questa base Wachsmuth e Hense non si limitarono a integrare materiale conservato dal solo *Florilegium*; sovente essi preferirono l'ordine e la presentazione dei frammenti del *Florilegium* a quelli della tradizione manoscritta dello Stobeo. Queste scelte risultano molto problematiche in ragione del fatto che il *Florilegium* è oggi considerato come un'antologia sacro-profana di età bizantina che ha avuto anche lo Stobeo tra le sue fonti, ma non può essere utilizzata meccanicamente come testimone dello Stobeo (cf. A.L. DI LELLO FINUOLI, *Il Florilegio Laurenziano*, «Quad. urbinati», IV, 1967, pp. 139-73). Una delle conseguenze della sopravvalutazione del *Florilegium* da parte di Wachsmuth e Hense è che alcuni dei dati conservati dalla tradizione manoscritta dello Stobeo non sono stati evidenziati nel testo, ma sono 'nascosti' nell'apparato. Così, ad esempio, nei manoscritti dello Stobeo sono attribuiti esplicitamente a Sereno (mediante il lemma ἐκ τῶν Σερίνου) anche gli aneddoti contenuti in *STOB.* III 5, 37-38 Hense. Tuttavia, nell'edizione di Hense il lemma non è messo a testo perché è assente nel *Florilegium Laurentianum*. In questo modo i due estratti sono sfuggiti a Fuentes González. Un discorso in parte diverso va fatto per la selezione dei frammenti di Sereno compiuta da L. PAGANI, art. cit. In questo caso, infatti, sono stati raccolti anche i frammenti esplicitamente attribuiti dalla tradizione manoscritta dello Stobeo a Sereno benché il lemma ἐκ τῶν Σερίνου non sia



pare ipotesi verosimile. Così si vi si poteva leggere l'aneddoto, mutuato dal *Teeteto* platonico (174a), su Talete che, intento a scrutare il cielo, cade in una buca suscitando il riso di una servetta tracia (ΣΤΟΒ. II 1, 22).<sup>48</sup> Oppure un episodio riguardante il re dei Lidi Creso. Questi decise di associarsi il fratello nel governo del regno. Uno dei suoi sudditi gli fece notare che, finché di sole ce n'è uno solo, tutto vive grazie ai suoi raggi. Se però cominciano a esserci due soli, tutto muore per il calore congiunto dei due astri. Allo stesso modo, i Lidi sono disposti ad accettare un solo sovrano e ritenerlo loro salvatore, ma non possono sopportare il peso di due sovrani (ΣΤΟΒ. IV 6, 20).<sup>49</sup> O ancora

stato messo a testo da Wachsmuth e Hense. La Pagani, però, ha selezionato (spesso dubitativamente) anche molti estratti che non sono esplicitamente attribuiti a Sereno né nella tradizione manoscritta dello Stobeo né nel *Florilegio Laurenziano*. Il criterio seguito dalla studiosa sembra essere stato quello di attribuire a Sereno tutti gli estratti successivi a quello a lui esplicitamente attribuito, purché non presentassero l'indicazione della fonte di provenienza. In questo modo il numero dei frammenti selezionati (sia pure dubitativamente) sale a 39. Questa operazione, tuttavia, è discutibile. Non si ha alcuna garanzia, infatti, che gli estratti successivi alle citazioni esplicite provengano da Sereno e non ad esempio da altre raccolte di *Απομνημονεύματα*. È degno di nota a questo proposito che nel solo caso in cui lo Stobeo fa seguire con certezza due estratti provenienti da Sereno usa l'espressione *ἐν ταῦτῳ* per collegare un estratto a un altro. Inoltre, va considerato ancora una volta il problema dei criteri dell'edizione di Wachsmuth e Hense: l'ordine con cui gli estratti sono presentati in questa edizione non corrisponde sempre a quello della tradizione manoscritta dello Stobeo, ma talvolta a quella del *Florilegium Laurentianum*, differente a volte anche sensibilmente rispetto all'ordine degli estratti nella tradizione manoscritta dello Stobeo. Nell'incertezza delle relazioni tra lo Stobeo e il *Florilegium Laurentianum* e tra queste due antologie e le loro fonti, non sembra possibile applicare il criterio della contiguità degli estratti nella selezione dei frammenti di Sereno, neppure in via ipotetica. L'unico criterio sicuro, dunque, pare quello di selezionare esclusivamente gli estratti esplicitamente attribuiti a Sereno dallo Stobeo o dal *Florilegium Laurentianum*.

<sup>48</sup> Sulla fortuna e i riusi di questo celebre aneddoto è sufficiente rimandare a H. BLUMENBERG, *Das Lachen der Thrakerin. Eine Urgeschichte der Theorie*, Frankfurt 1987 (trad. it. Bologna 1988).

<sup>49</sup> Nel frammento è necessaria l'integrazione dell'articolo τῶν dopo πάντων: πάντων <τῶν> ἐπὶ γῆς καλῶν ὁ ἥλιος τοῖς ἀνθρώποις αἰτίος ἐστί (aplografia da manuale). Il guasto è sfuggito all'occhio attento di filologi come August Meineke e Otto Hense (il cui testo è stato ancora riprodotto senza alcuna mutazione da Lara Pagani per il *Lessico dei Grammatici Greci Antichi*). In opere di considerevole estensione e struttura complessa come quella dello Stobeo è ancora possibile scoprire mende palmari che in altri casi verosimilmente sarebbero state sanate già a partire dall'edizione Aldina.



si poteva leggere di un tale di Sibari che durante un soggiorno a Sparta ebbe modo di vedere da vicino il rigore dei costumi spartani. Non c'era da stupirsi, sentenziò, che gli Spartani accettassero di buon grado di andare incontro alla morte, pur di smettere di fare quella vita.

Di aneddoti di questo genere è piena la tradizione scolastica, quella retorica e quella biografica. A partire da questi raccontini potevano essere svolti dagli studenti degli esercizi grammaticali o di composizione.<sup>50</sup> Oppure gli *exempla* e le massime potevano essere evocati a sostegno della propria argomentazione o contro quella altrui.<sup>51</sup> O ancora essi potevano essere fruttuosamente impiegati nella composizione di opere biografiche nella misura in cui si riteneva che le massime di personaggi celebri permettessero di riconquistarne lo spirito autentico più o al pari dei dati esterni.<sup>52</sup> Non stupisce, dunque, la fortuna di prodotti paraletterari come antologie, repertori, raccolte di massime,

<sup>50</sup> Per avere un'idea di questi esercizi è sufficiente sfogliare i *Progimmasmi* di Elio Teone; cf. inoltre M.T. LUZZATTO, *L'impiego della 'cbreia' filosofica nell'educazione antica*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, a c. di M.S. FUNGHI, Firenze 2004, pp. 157-87.

<sup>51</sup> Cf. e.g. VAL. MAX. *praef.*, «Urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna quae apud alios latius diffusa sunt quam ut breviter cognosci possint, ab illustribus electa auctoribus digerere constitui, ut documenta sumere volentibus longae inquisitionis labor absit». L'aneddoto del Sibarita contenuto negli *Απομνημονεύματα* di Sereno ricorre anche in PLUT. *Pelop.* I, 5, dove è impiegato insieme a una serie di altri aneddoti nella sezione introduttiva delle vite parallele di Pelopida e Marcello per discutere i *pro* e i *contra* rispetto alla scelta di sacrificare la propria vita in un'azione coraggiosa.

<sup>52</sup> Cf. PLUT. *Apopht. reg. imp., praef.*, τοιαύτη δὴ τινι γνώμη κάμοῦ λιτά σοι δῶρα καὶ ξένια κοινὰς ἀπαρχὰς προσφέροντος ἀπὸ φιλοσοφίας, ἅμα τῷ προθυμία καὶ τὴν χρεῖαν ἀπόδεξι τῶν ἀπομνημονευμάτων, εἰ πρόσφορον ἔχει τι πρὸς κατανόησιν ἡθῶν καὶ προαίρέσεων ἡγεμονικῶν, ἐμφαινομένων τοῖς λόγοις μᾶλλον ἢ ταῖς πράξεσιν αὐτῶν. Ci sono dubbi sulla paternità plutarchea di questa lettera e dell'opera intera (per una recente difesa cf. M. BECK, *Plutarch to Trajan: The Dedicatory Letter and the Apophthegmata Collection*, in *Sage and Emperor: Plutarch, Greek Intellectuals, and Roman Power in the Time of Trajan (98-117 A.D.)*, ed. by P.A. STADTER, L. VAN DER STOCKT, Leuven 2002, pp. 163-73). In ogni caso non molto diverso doveva essere il pensiero di Plutarco, cf. F. MUCCIOLI, *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*, Milano, Udine 2012, pp. 32, 33; sull'uso da parte di Plutarco di varie forme di paraletteratura nella composizione delle sue opere biografiche cf. M. BECK, *The Presentation of Ideology and the Use of Subliterary Forms in Plutarch's Works*, in *Historical and Biographical Values of Plutarch's Works*, ed. by A. PÉREZ JIMÉNEZ, F. TITCHENER, Málaga, Logan 2005, pp. 51-68.

gnomologi: tutti strumenti utili e funzionali ad altre forme della cultura e della produzione letteraria. Nell'ambito di questa paraletteratura potevano benissimo collocarsi anche *Ἀπομνημονεύματα* miscellanei come quelli di Sereno. E verosimilmente essi saranno stati utilizzati anche a questo scopo.

Non si può escludere, tuttavia, che queste opere fossero fruite anche per se stesse, ancora una volta per l'intrattenimento privato o mondano. L'uomo di media cultura che era stato alla scuola del *grammaticus* e magari anche a quella *rhetor*, che in gioventù aveva letto qualche classico, e che, accanto agli impegni della vita pubblica o degli affari, aveva qualche velleità culturale, poteva avere il gusto di intrattenersi nel tempo libero leggendo aneddoti e massime di personaggi che aveva incontrato durante il suo passato *cursus studiorum*. Oppure poteva intrattenere gli amici raccontando un certo aneddoto o un altro a seconda di dove andava a parare la conversazione. Non si trattava più dell'intrattenimento un po' pruriginoso che, come si è visto, potevano offrire gli *Ἀπομνημονεύματα* ellenistici di Linceo o di Aristodemo. Si trattava, bensì, di un intrattenimento garbato, molto da persona per bene. Un'idea di questa prassi sociale dei *παιδευμένοι* degli ultimi secoli dell'impero ci è offerta da Simmaco nel secondo libro dei *Saturnalia* di Macrobio (II 1, 8-10):

excogitemus alacritatem lascivia carentem — et, ni fallor, inveni, ut iocos veterum ac nobilium virorum edecumatos ex multiugis libris relatione mutua proferamus. haec nobis sit litterata laetitia et docta cavillatio vicem planipedis et subulonis impudica et praetextata verba iacentis {ad pudorem ac modestiam versus imitata}. haec res et cura et studio digna veteribus visa est.<sup>53</sup>

<sup>53</sup> «Cerchiamo dunque allegra vivacità, ma non licenziosa. Se non m'inganno, ho trovato il modo: raccontiamoci l'un l'altro le battute scherzose di antichi personaggi illustri, scegliendole da svariati libri. Questo sia il nostro divertimento di persone colte, un dotto scambio di arguzie invece di mimi e buffoni che lanciano frizzi sconvenienti e osceni (sotto l'aspetto di pudore e discrezione). Agli antichi questa attività parve degna di attenzione e applicazione» (trad. N. Marinone). Il testo è quello di MACROBII AMBROSII THEODOSII *Saturnalia*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit R.A. KASTER, Oxford 2011. L'espunzione delle parole *ad pudorem ac modestiam versus imitata*, accolta da Kaster, si deve a S. TAMPANARO, rec. di AMBROSII THEODOSII MACROBII *Saturnalia* apparatus critico instruxit, In *Somnium Scipionis* commentarios selecta varietate lectionis ornavit I. WILLIS, vol. 1, *Saturnalia*; vol. 2, *Macrobiani commentarii* in *Somnium Scipionis*, Leipzig 1963, «Gnomon», XXXVI, 8 (1964), pp. 791, 792, per

I diversi convitati riferiscono a turno aneddoti incentrati su arguzie di personaggi celebri come Annibale, Catone, Cicerone, Demostene.<sup>54</sup> Non erano espressioni di una cultura profonda, ma di un'erudizione spicciola, infarcita di luoghi comuni, pregiudizi, vere e proprie falsificazioni.<sup>55</sup> L'aneddoto su Talete, ad esempio, già al tempo di Platone era paradigmatico dei pregiudizi sull'alienazione dell'intellettuale, sull'assenza del suo senso pratico, sulla divaricazione tra gli studi e la vita quotidiana.<sup>56</sup> L'aneddoto su Creso e il suo suddito ricorre anche nel libro XVII della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo dove però ha per protagonista Alessandro Magno (DIOD. XVII 54, 5-6). Prima della decisiva battaglia di Gaugamela, Alessandro riceve da Dario III una proposta di pace. Il Gran Re gli offre la mano di una delle sue figlie e, in quanto genero del sovrano, di essere messo alla guida di una metà del regno. Alessandro rifiuta adducendo la stessa massima che il suddito lidio rivolgeva a Creso. Non ci sono altre fonti che riconducano l'aneddoto a Creso e soprattutto non ci sono fonti che ci parlano dell'iniziativa del re di Lidia di associarsi il proprio fratello nel regno, un'iniziativa che ha il sapore della pratica in uso in età ellenistica di associare il principe ereditario nella guida dello Stato (e.g. Seleuco e il figlio Antioco). L'impressione, dunque, è che l'aneddoto lidio sia stato esemplato su quello attribuito ad Alessandro o su un altro ancora di contenuto affine: in questo modo si proiettava indietro nel tempo e nello spazio, al tempo del regno del lidio Creso, una chiara difesa dell'assolutezza dell'istituzione monarchica.

Tuttavia, non dovremmo guardare con senso di superiorità a questo tipo di letteratura, o trascurarla, perché essa dà la misura di quelli che dovevano essere gli orizzonti mentali e culturali degli uomini di

il quale si tratterebbe della «fusione di due diverse glosse di *praetextata*: 1. *adversus pudorem ac modestiam*, 2. *pudorem ac modestiam imitata*».

<sup>54</sup> L'importanza di questo luogo di Macrobio per tematiche affini alle nostre è stata sottolineata da M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>55</sup> Sulla scarsa attendibilità di questi aneddoti e allo stesso tempo sulla loro utilità come documenti per la storia della mentalità cf. R. SALLER, *Anecdotes as Historical Evidence for the Principate*, «Greece Rome», XXVII (1980), pp. 69-83.

<sup>56</sup> Questi difetti dell'intellettuale non sono biasimati tanto di per sé, quanto perché espongono l'uomo di ingegno al ludibrio degli sciocchi. Della servetta che deride Talete, infatti, si specifica che è di origine tracia: ora, tra i pregiudizi etnici degli antichi c'era quello della stupidità dei Traci (e in particolare degli abitanti di Abdera).

media cultura dell'età imperiale. Molto di questo materiale è inoltre sopravvissuto nei secoli e ha forgiato l'immaginazione dei posteri non meno dei grandi *auctores*. Basta pensare all'aneddoto dell'incontro tra Alessandro e Diogene cinico (e.g. CIC. *Tusc.* V 92; PLUT. *Alex.* 14; DIOG. LAERT. VI 38), emblema della superiorità della vita filosofica sulla vita politica, diffusissimo nell'antichità e in seguito riprodotto innumerevoli volte anche nelle arti figurative (ad esempio sulle tele di Sebastiano Ricci).<sup>57</sup> Venendo impiegati più o meno consapevolmente per contrasto o per analogia, questi aneddoti ed episodi del passato hanno costituito nel tempo materia viva del pensiero e del giudizio degli uomini, condizionandone in qualche misura i gusti, le fantasie, le scelte.<sup>58</sup>

<sup>57</sup> Su questo aneddoto e su altri simili cf. G. GIANNANTONI, *op. cit.*, pp. 443-51.

<sup>58</sup> Cf. G. CAMBIANO, Polis. *Un modello per la cultura europea*, Roma, Bari 2000, p. 8: «Ogni cultura costruisce la sua identità anche sulla base di tradizioni ereditate inconsapevolmente o costruite, modificate o cancellate attraverso scelte, giustapposizioni, oblii consapevoli».

FABRIZIO ANTONIO ANSANI

OLTRE I SIGNORI, DOPO I MERCENARI  
PER UNA RILETTURA DEL RAPPORTO  
TRA ISTITUZIONI MILITARI E STATO RINASCIMENTALE

1. *Il «militare» rinascimentale. Un problema ancora aperto?*

Illustrando le conseguenze del *warfare* sull'economia, sulla cultura e sulla politica della prima età moderna, uno degli indiscussi maestri della storiografia militare, John Hale, ha efficacemente dimostrato quanto «la guerra ebbe un ruolo da cui è impossibile prescindere senza menomare radicalmente la comprensione delle esperienze sociali» degli anni compresi tra la caduta di Costantinopoli e la pace di Westfalia.<sup>1</sup> Un giudizio non dissimile è stato espresso anche da uno dei principali studiosi delle amministrazioni tardomedievali, Giorgio Chittolini, secondo cui il «militare» ha costituito una «dimensione fondamentale» nella quotidianità dell'antico regime, «inscindibilmente legata» alla pratica di governo e alle questioni della finanza.<sup>2</sup> Formalmente riconosciuto come elemento nodale delle vicende del «lungo Quattrocento» italiano, il fenomeno bellico non sembra tuttavia aver destato l'interesse degli storici delle istituzioni: estranee al dibattito continentale sull'evoluzione del *fiscal-military state* e del *contractor state*,<sup>3</sup> anche le più recenti rassegne dedicate allo «Stato del Rinascimento» hanno sorprendentemente sorvolato su quelle pubblicazioni che, negli ultimi decenni, hanno ulteriormente problematizzato l'impatto dei conflitti sulla costruzione politica dei potentati

<sup>1</sup> J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, trad. it. di F. SALVATORELLI, Roma, Bari 1987, p. 3.

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra Medioevo e prima età moderna*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna*, a c. di C. DONATI, B. KROENER, Bologna 2007, pp. 53-102, in particolare pp. 98-100.

<sup>3</sup> Tra le opere dedicate a questi due paradigmi si segnalano, tra le altre, *The Formation of National States in Western Europe*, ed. by C. TILLY, Princeton 1975, e *The Contractor State and its Implications*, ed. by R. HARDING, S. SOLBES FERRI, Las Palmas de la Gran Canaria 2012.

quattrocenteschi,<sup>4</sup> rivisitando le conclusioni di Piero Pieri sulla «crisi militare del Rinascimento italiano» e approfondendo la sintesi di Michael Mallett sul rapporto tra «signori e mercenari».<sup>5</sup>

Condotte negli ultimi decenni da Nadia Covini e da William Caferro, da Enrica Guerra e da Francesco Storti, tali ricerche hanno indubbiamente rappresentato una prima, articolata interpretazione delle scelte, degli orientamenti e delle pratiche connesse alla pianificazione dell'attività guerresca, fornendo i presupposti metodologici necessari all'indagine del profondo legame esistente tra progetti politici, dinamiche sociali e ordinamenti militari dell'età rinascimentale.<sup>6</sup> Nonostante l'interesse suscitato da simili problematiche, l'attenzione per la guerra tardomedievale sembra essere stata successivamente, efficacemente frenata — più che dal consueto «imbarazzo» morale degli storici militari, denunciato tempo addietro da Franco Cardini<sup>7</sup> — dalla «marcata predilezione» della medievistica nostrana per alcune linee di ricerca,<sup>8</sup> appiattite perlopiù sull'analisi del condottierismo, un fenomeno su cui insistono, ancor oggi, i testi generalisti.<sup>9</sup> Nelle sue varie declinazioni, la resilienza di questo specifico argomen-

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, il recentissimo contributo di I. LAZZARINI, *I nomi dei gatti. Concetti, modelli e interpretazioni nella storiografia politica e istituzionale d'Italia*, «Arch. stor. ital.», CLXXVI (2018), pp. 689-735. Dedicata al «rapporto degli italiani con la guerra» è invece la rassegna di studi modernistici realizzata da P. BIANCHI, *Scrivere una storia militare degli antichi stati italiani oggi*, «Soc. e Stor.», CLXV (2019), pp. 485-501.

<sup>5</sup> Si tratta dei due capisaldi della storiografia militare rinascimentale: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, e M. MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, trad. it. di P. ALGHISI, Bologna 2006.

<sup>6</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza*, Roma 1998; W. CAFERRO, *Continuity, Long-Term and Permanent Forces. A Reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century*, «J. Modern Hist.», LXXXX (2008), pp. 219-51; E. GUERRA, *Soggetti a ribalda fortuna. Gli uomini dello Stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005; F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

<sup>7</sup> F. CARDINI, *Quella antica festa crudele*, Milano 1995, p. 3.

<sup>8</sup> C. DONATI, *Strutture militari degli stati italiani nella prima età moderna. Una rassegna degli studi recenti*, in *Società italiana di storia militare. Quaderno 2000*, a c. di P. DEL NEGRO, Napoli 2003, pp. 45-62, in particolare p. 45.

<sup>9</sup> G.M. VARANINI, *Il mercenariato*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a c. di P. GRILLO, A.A. SETTIA, Bologna 2018, pp. 249-82; P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma, Bari 2008, pp. 148-203.

to pare essere facilmente riconducibile a un'insistente riproposizione delle teorie machiavelliane sulle «armi proprie»,<sup>10</sup> della radicata «ortodossia dell'arretratezza» che ancora intravede, nelle «male pruove» delle «inutili e pericolose» truppe mercenarie, la scomparsa di ogni presunta, italica «virtù militare».<sup>11</sup>

Le questioni fondanti del «militare» quattrocentesco hanno trovato poco spazio anche nelle ricerche recentemente intraprese sulla diplomazia dell'«equilibrio», finendo irrimediabilmente ai margini delle dinamiche internazionali e venendo spesso private della «complementarità strutturale» esistente tra le negoziazioni degli ambasciatori e il reclutamento dei soldati,<sup>12</sup> tra le azioni degli emissari e il munizionamento delle armate.<sup>13</sup> Tendenze simili hanno riguardato anche gli studi sull'economia tardomedievale, nei quali lo sforzo bellico è stato frequentemente ridotto a un mero pretesto per il prelievo fiscale e a un ostacolo al commercio locale,<sup>14</sup> a una spesa improduttiva, o, ancor peggio, a «produzione negativa» volta all'annientamento della «massima quantità e qualità possibile di lavoro e di capitale del nemico».<sup>15</sup> Soltanto nell'ultimo decennio alcuni lavori sulla contabilità statale e sull'imprenditoria militare hanno individuato nel *warfare* un importante fattore di sviluppo delle manifatture e della tec-

<sup>10</sup> W. CAFERRO, *Continuity, Long-Term and Permanent Forces*, cit., pp. 219-23.

<sup>11</sup> Il problema è stato notato, ma non approfondito, da A. DATTERO, S. LEVATI, *La storia militare tra società, economia e territorio*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a c. di A. DATTERO, S. LEVATI, Milano 2006, pp. 7-14, in particolare p. 10.

<sup>12</sup> M. MALLETT, *Diplomacy and War in Later Fifteenth-Century Italy*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a c. di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1992, pp. 233-56.

<sup>13</sup> Numerosi casi di collaborazione tra stati sono riportati in F. ANSANI, *Artiglieria e diplomazia. Esportazioni di salnitro e problemi di munizionamento nella corrispondenza degli oratori quattrocenteschi*, «Soc. e Stor.», CLXXI (2021), pp. 1-32.

<sup>14</sup> Il problema è stato recentemente discusso da R. TORRES SANCHEZ, P. BRANDON, M. 'T HART, *War and Economy. Rediscovering the Eighteenth-Century Military Entrepreneur*, «Business Hist.», (2017), pp. 6-8. Si segnala comunque qualche meritoria eccezione, come M. KNAPTON, *Guerra e finanza*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, a c. di G. COZZI, M. KNAPTON, Torino 1986, pp. 275-315, che ha seriamente tenuto in considerazione entrambi gli aspetti presenti nel titolo del saggio, e W. CAFERRO, *Mercenaries and Military Expenditure. The Cost of Undeclared Warfare in Siena*, «J. European Econ. Hist.», XXIII (1994), pp. 219-47.

<sup>15</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 2009, pp. 150-52.

nologia, anche civile,<sup>16</sup> arrivando a rivalutare pienamente la fattiva, continua collaborazione instauratasi tra le amministrazioni pubbliche e le aziende private nella realizzazione delle *grand strategies* nazionali.<sup>17</sup>

Nonostante qualche eccezione, dunque, molte lacune interpretative hanno disincentivato un'analisi approfondita dei conflitti tardo-medievali, di fatto considerati come un dato acquisito, più che un problema aperto: d'altronde, come già ammoniva Fernand Braudel, la guerra, «come storici, noi la chiamiamo sempre in causa, senza però conoscere, né cercare di conoscere la sua o le sue nature».<sup>18</sup> Nel tentativo di recuperare uno «spazio», sia pur «di specializzazione», alcuni ricercatori hanno pertanto proposto un ridimensionamento dell'indagine alla sola prassi bellica, auspicando il recupero di un approccio che, nella sua puristica vicinanza alla vecchia *histoire bataille*,<sup>19</sup> parrebbe però privo delle necessarie connessioni al dibattito internazionale sui grandi temi, quali, ad esempio, quelli della *military revolution* e della *state formation*.<sup>20</sup> Una simile intenzione è stata indirettamente incoraggiata anche da quegli studiosi che hanno circoscritto il discorso istituzionale ai soli eserciti permanenti, tralasciando le relative, importanti connessioni con i problemi della burocrazia,

<sup>16</sup> F. ANSANI, *Military Archives of Renaissance Florence. Resolutions and Book-keeping of the Dieci di Balìa and the Otto di Pratica*, «European Hist. Quar.», XLVIII (2018), pp. 409-34. Si veda inoltre W. CAFERRO, *Military Enterprise in Florence at the Time of the Black Death*, in *War, Entrepreneurs and the State in Europe and the Mediterranean. 1300-1800*, ed. by J. FYNN-PAUL, Leiden, Boston 2014, pp. 15-31.

<sup>17</sup> Una suggestione in P. SCRANTON, P. FRIDENSON, *Reimagining Business History*, Baltimore 2013, pp. 84, 85.

<sup>18</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. di C. PISCHEDDA, vol. II, Torino 1986, p. 887.

<sup>19</sup> Sorprende che queste critiche siano state espresse in due saggi dedicati proprio alle istituzioni del «militare», quali F. STORTI, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, «Studi stor.», XXXVIII (1997), pp. 257-71, e F. BARGIGIA, *Guerra e istituzioni militari nella storiografia italiana sul Medioevo*, in *Storie di guerre e di eserciti. Gli studi di storia militare negli ultimi venticinque anni*, a c. di N. LABANCA, Milano 2011, pp. 207-22.

<sup>20</sup> G. PARKER, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West*, Cambridge 1996. Il dibattito sull'argomento è riassunto in *The Military Revolution Debate. Reading on the Military Transformation of Early Modern Europe*, ed. by C. ROGERS, Boulder 1995.



della fiscalità e della cultura rinascimentale.<sup>21</sup> La guerra, tuttavia, non può davvero essere isolata dal suo contesto senza impoverire ulteriormente la riflessione sul suo retaggio:<sup>22</sup> basti pensare a quanto la sola politica possa avere influito sulle scelte tattiche dei comandanti, sull'organizzazione del sistema delle piazzeforti e sulle necessità di approvvigionamento, nonché sulla mobilitazione delle risorse economiche, sulle opportunità di reclutamento e sulla pianificazione delle stesse operazioni.<sup>23</sup>

Insomma, la polemica contro la «storia sociale della guerra» appare tanto pretestuosa nelle premesse quanto sterile nelle conclusioni, soprattutto se contrapposta alla straordinaria valenza assunta dal «militare» nel suo «essere» intrinsecamente «eliminare a tanti importanti aspetti» della civiltà rinascimentale, una caratteristica che «non fa che confermarne la centralità», come è stato correttamente osservato dagli studiosi dell'età moderna, maggiormente inclini alla considerazione — e alla rivalutazione — delle caratteristiche marziali dei «secoli di ferro», anche e soprattutto in un'ottica di lungo periodo.<sup>24</sup> Sarebbe dunque opportuno che l'analisi delle lotte quattrocentesche restasse un «contenitore di disparati interessi», ponendosi «brillantemente al crocevia di numerose altre storie»,<sup>25</sup> offrendo prospettive differenti ad altri importanti orientamenti di ricerca e suggerendo interpretazioni diverse a problemi tradizionali come quelli della preparazione burocratica e della finanza pubblica, nonché, ovviamente, della razionalizzazione della statualità.

Saranno proprio queste ultime tematiche a essere vagliate nelle prossime pagine, verificando sia l'incidenza di una conflittualità endemica sulla strutturazione degli apparati di governo che l'apporto

<sup>21</sup> P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi*, cit., pp. x-xii.

<sup>22</sup> Una certa preoccupazione a riguardo era stata già espressa da M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 9.

<sup>23</sup> A. DATTERO, S. LEVATI, *La storia militare tra società, economia e territorio*, cit., p. 14.

<sup>24</sup> Il riferimento è, ad esempio, ad H. KAMEN, *The Iron Century. Social Change in Europe. 1550-1650*, New York 1972. Si leggano inoltre le considerazioni di P. PARET, *Understanding War*, Princeton 1996, p. 14.

<sup>25</sup> Sono parole di M. RIZZO, *Istituzioni militari e strutture socioeconomiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, «Cheiron», XII (1995), pp. 157-85, in particolare p. 158.

delle istituzioni alle trasformazioni del «militare».<sup>26</sup> Per dirla con Charles Tilly, insomma, si cercherà di capire se «la guerra faceva lo Stato, e lo Stato faceva la guerra»,<sup>27</sup> ricostruendo e analizzando — nella combinazione di differenti interpretazioni storiografiche — decisioni politiche ed esigenze strategiche, soluzioni amministrative e resistenze particolaristiche. Tenendo conto delle specificità dei singoli «sistemi di potere» territoriali, si proporrà una comparazione tra gli ordinamenti militari quattrocenteschi comprensiva di una riflessione sui temi della fiscalità e della officialità, della centralizzazione e della mediazione, della coercizione e della violenza. Attraverso fonti, cronache e studi, verranno infine analizzati alcuni dei processi fondanti della «produzione istituzionale» del tardo Medioevo italiano, rivolti alla costruzione di quella efficiente «macchina per decidere» che era il nuovo Stato rinascimentale.<sup>28</sup>

## 2. *Alle «origini dello Stato» territoriale. L'amministrazione militare.*

Le cause delle trasformazioni del «politico» — e le ragioni degli sviluppi del «militare» — sono state spesso individuate nella lunga crisi dei comuni italiani, irrimediabilmente «svuotati di sostanza e di energia» già prima della Peste Nera.<sup>29</sup> Incapaci di rinnovarsi socialmente e istituzionalmente, i governi cittadini si erano allora avviluppati in accese conflittualità interne, in tumultuosi disordini collettivi in cui il ricorso alle armi sarebbe stato comunemente accettato come il principale strumento di «affermazione del diritto», indispensabile all'annichilimento, fisico e morale, dell'avversario. In questa stessa fase, le autorità costituite avevano cessato la loro funzione di impar-

<sup>26</sup> C. DONATI, *Strutture militari degli stati italiani*, cit., p. 50.

<sup>27</sup> C. TILLY, *Reflections on the History of European State-Making*, in *The Formation of National States in Western Europe*, cit., pp. 3-83, in particolare p. 42.

<sup>28</sup> P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni. Tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a c. di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 17-48, in particolare pp. 32, 46.

<sup>29</sup> F. SOMAINI, *Il tracollo della città-stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a c. di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma 2014, pp. 221-39, in particolare p. 223.

ziale e stabile «struttura di organizzazione della società», arrivando piuttosto a rappresentare dei veri e propri partiti organizzati, portatori di interessi particolari, coinvolti in una continua competizione militare contro i fuoriusciti e i feudatari che manovravano apertamente, nel contado, con e contro le diverse parti in lotta per la supremazia municipale.<sup>30</sup>

Con l'inasprimento delle tensioni, i comuni si erano presto ritrovati «accampati in città e fuori». Anche i conflitti interurbani si erano fatti sanguinosi e pervasivi: rispetto al passato, le guerre venivano ora combattute per lunghe stagioni e su grandi distanze, rendendo completamente inadeguata la mobilitazione occasionale della milizia civica, tradizionalmente composta da volontari e coscritti arruolati tra artigiani e contadini.<sup>31</sup> Questa «crisi militare del comune» non avrebbe tardato a introdurre, nel precario sistema degli stati cittadini, un ulteriore elemento di instabilità, rappresentato dal fenomeno — «eccezionale e straordinario» — delle compagnie mercenarie straniere, riversatesi in Italia durante tutto il quattordicesimo secolo per soddisfare la nuova, pressante esigenza di eserciti specializzati. Erano gli anni delle «pellegrine spade», del «barbarico sangue» e della «tedesca rabbia»,<sup>32</sup> rivolta anche al taglieggiamento sistematico delle città e facilitata da una resistenza sempre più fiacca.

Il frequente ricorso a queste masnade di «oltramontani» aveva comunque avuto i suoi costi. Per molte piccole e medie città, le spese di guerra erano aumentate fino a compromettere le finanze pubbliche, privando gli stati delle risorse necessarie non solo all'ingaggio dei venturieri e al pagamento delle taglie, ma anche al controllo del territorio e all'organizzazione della difesa.<sup>33</sup> Per respingere gli attacchi

<sup>30</sup> G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a c. di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 7-50, in particolare pp. 8-30.

<sup>31</sup> Sull'allestimento degli eserciti cittadini si leggano A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armie ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993; F. BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica*, Milano 2010. Ulteriori spunti in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a c. di P. GRILLO, Soveria Mannelli 2011.

<sup>32</sup> Sono i famosi versi di F. PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di U. DOTI, vol. I, Roma 2004, pp. 384-94.

<sup>33</sup> F. SOMAINI, *Il tracollo della città-stato*, cit., pp. 226, 227.

dall'esterno e per pacificare le fazioni all'interno, numerosi comuni erano stati pertanto obbligati a inserirsi in estese reti di protezione coordinate dalle nuove forze egemoni, accettando infine la dipendenza da quelle realtà emergenti che, oltrepassando la dimensione municipale del loro potere, iniziavano lentamente a stabilirsi sul territorio.<sup>34</sup>

Tra la fine del Tre e gli inizi del Quattrocento, simili dinamiche di aggregazione erano state avviate ovunque, al centro e nel settentrione della Penisola. Nella signoria milanese poteva già riconoscersi un articolato, complesso sistema regionale, esteso dalla Lombardia all'Emilia, dal Piemonte al Veneto. Al massimo dell'espansione, il ducato di Gian Galeazzo Visconti comprendeva anche alcune zone dell'Umbria e della Toscana: per la difesa di questo ampio spazio geografico, nel 1388 erano stati mensilmente stanziati circa quarantacinquemila fiorini, di cui diciannovemila destinati alle sole truppe «teutonicae, italicæ et anglicæ».<sup>35</sup> Brandendo ideologicamente la difesa della «libertà» contro le iniquità dei «tiranni», anche la Repubblica Fiorentina aveva consolidato e ampliato il suo dominio territoriale sotto la pressione di una costante minaccia esterna, investendo massicciamente, e costantemente, nel settore militare.<sup>36</sup> Durante i conflitti contro Pisa, Roma e Milano, tra il 1364 e il 1395, il debito pubblico del comune toscano aveva sfiorato i tre milioni di fiorini, raddoppiando rispetto ai decenni precedenti.<sup>37</sup>

La moltiplicazione dei costi degli «stipendiati» si era contemporaneamente verificata altrove. A Venezia, per la guerra carrarese, sarebbero stati raccolti due milioni di ducati in soli due anni, tra il 1404 e il 1406.<sup>38</sup> In quel di Siena, vent'anni prima, si erano spesi, in un semestre soltanto, quarantaquattromila fiorini per le paghe dei soldati,

<sup>34</sup> G. CHITTOLINI, *Introduzione*, cit., pp. 28-30.

<sup>35</sup> C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, vol. II, Milano 1979, p. 87.

<sup>36</sup> M. BECKER, *Florence in Transition*, vol. II, Baltimore 1968, p. 204; A. ZORZI, *La formazione del dominio territoriale fiorentino. Pratiche, uffici, costituzione materiale*, in *Lo Stato territoriale fiorentino. Ricerche, linguaggi, confronti*, a c. di A. ZORZI, W. CONNELL, Pisa 2002, pp. 189-221, in particolare p. 198.

<sup>37</sup> L'argomento è fra i più noti e studiati della finanza rinascimentale. Si vedano in proposito M. BECKER, *Economic Change and the Emerging Florentine Territorial State*, «Stud. Renaissance», XIII (1996), pp. 7-39, in particolare pp. 7, 8; A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Renaissance*, Cambridge 1971, pp. 9-21.

<sup>38</sup> M. KNAPTON, *Guerra e finanza*, cit., p. 306.

a cui andavano sommati i venticinquemila dovuti alle bande straniere per diversi riscatti.<sup>39</sup> Si trattava, comunque, delle ultime estorsioni dei venturieri. Con lo sviluppo di strutture politiche più articolate, con la sollecitazione di «dispositivi permanenti di difesa», le grandi compagnie erano state costrette a porsi al servizio degli stati regionali, specialmente di quelli capaci di garantire delle adeguate possibilità di guadagno:<sup>40</sup> una volta irregimentate in contingenti stabili,<sup>41</sup> queste «formazioni temporanee» di soldati di mestiere avrebbero definitivamente perso molta della loro forza contrattuale e della loro indipendenza.<sup>42</sup>

Per quanto ignorate dalle analisi della storiografia istituzionale,<sup>43</sup> la capacità di disporre di truppe professioniste e la possibilità di sostenerne i crescenti costi avevano indubbiamente rappresentato fattori determinanti nell'ascesa trecentesca degli Stati sovraccittadini. A Milano come a Venezia, a Firenze come a Padova, ai nascenti governi era stata infatti demandata la risoluzione di quei problemi — tra cui la riorganizzazione delle milizie e il coordinamento della difesa — di fronte a cui i comuni erano irrimediabilmente crollati.<sup>44</sup> Nell'interesse della collettività, i principi e le dominanti avevano così avvocato ogni potere decisionale in merito alle questioni militari,<sup>45</sup> facendo della

<sup>39</sup> W. CAFERRO, *Mercenaries and military expenditure*, cit., pp. 235-38.

<sup>40</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 59, 60.

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 33-57. Un approfondimento in D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma, Bari 2009, pp. 27-93.

<sup>42</sup> Diversi casi sono riportati in S.A. BIANCHI, *Gli eserciti delle signorie venete fra continuità e trasformazione*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a c. di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Verona 1995, pp. 165-200, in particolare pp. 187, 188. Si veda inoltre P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958, pp. 155, 156.

<sup>43</sup> Di un «pugno di libri» ha parlato W. CAFERRO, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006, p. 6. La guerra, «nelle sue varie interferenze con i processi di formazione statale, è risultata largamente assente» dall'analisi contemporanea, stando a quanto asserito da G.M. VARANINI, *Le politiche del dominio. Spunti comparativi*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 241-51, in particolare p. 247.

<sup>44</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, «R. stor. ital.», LXXXII (1970), pp. 99-120, in particolare p. 110.

<sup>45</sup> P. SALVADORI, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 477-97, in particolare p. 480.

prestazione di «pax et quies» uno dei pilastri della loro obbligazione politica e organizzando il consenso attorno agli importanti temi della «salus publica».<sup>46</sup>

Per l'«esercizio del monopolio della guerra» si era pertanto attivato, alla fine del Trecento, un «processo di produzione istituzionale» adattato sì ai «bisogni degli interessi perseguiti» dai singoli governi,<sup>47</sup> ma dipendente in larga parte dalle disponibilità finanziarie degli stati stessi.<sup>48</sup> Su questo fronte, le autorità erano riuscite a rimediare alle necessità di cassa ricorrendo ai prestiti forzosi e alle contribuzioni straordinarie, contrattando con i ceti intermedi gli impegni tributari delle comunità periferiche.<sup>49</sup> Ovunque erano state rese permanenti le tasse sostitutive degli obblighi militari e le imposte destinate al mantenimento delle truppe, quali l'«adohamentum», la «dadia delle lance», l'onere delle «barbute» e la «tallia militum», risalenti in alcuni casi al secolo precedente. L'ottenimento del denaro, indispensabile «nerbo della guerra», richiedeva però una robusta implementazione delle normali strategie fiscali, ottenuta nelle repubbliche attraverso il consolidamento del debito pubblico e, nei principati, con la venalità delle cariche amministrative, l'alienazione dei beni demaniali e la richiesta di sovvenzioni ai sudditi, nonché con la confisca dei beni dei ribelli, veri o presunti che fossero.<sup>50</sup>

Data l'anelasticità delle entrate, molti stati italiani avevano inoltre tentato di ridurre il loro fabbisogno finanziario, contenendo i costi degli eserciti ed efficientando l'amministrazione della *res publica*.<sup>51</sup> Con questo preciso scopo dovevano essere state create le istituzioni

<sup>46</sup> M. BECKER, *Florence in Transition*, cit., p. 223.

<sup>47</sup> P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni*, cit., p. 32.

<sup>48</sup> G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra tardo Medioevo e prima età moderna*, cit., p. 99.

<sup>49</sup> F. SOMAINI, *Il tracollo della città-stato*, cit., p. 232; E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi. Dicotomia o sostanza degli stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 147-76, in particolare p. 160

<sup>50</sup> Tra le numerose pubblicazioni sul tema, si leggano almeno L. PEZZOLO, *Sistema di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia*, *ibid.*, pp. 303-27, in particolare pp. 306, 307; A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, *ibid.*, pp. 225-80, in particolare pp. 241-44; C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, vol. II, cit., p. XIX; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, vol. I, Napoli 1834, pp. 358-416.

<sup>51</sup> Questa la convincente ipotesi di A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica*, cit., p. 243.

belliche trecentesche, significativamente poste all'interno delle magistrature finanziarie e ampiamente dotate di strumenti adatti alla gestione economica e militare delle truppe, come la stesura dei contratti di condotta, le marchiature dei cavalli e le rassegne delle compagnie.<sup>52</sup> A questi provvedimenti si aggiungeva inoltre la «descrittione» degli uomini «a peli et segni, et ciascuno col nome suo et del padre et avolo et luogo onde è».<sup>53</sup>

Nel Regno di Napoli, dove l'uso di simili «monstre» era invalso fin dal tardo Duecento,<sup>54</sup> le scritture sul «militare servitium» redatte dagli ufficiali provinciali, come i giustizieri, erano di norma indirizzate ai maestri razionali della curia regia, incaricati della revisione dei conti della corte.<sup>55</sup> Gli stessi «magistri» dovevano essere notificati dai provveditori dei castelli delle condizioni delle guarnigioni, della manutenzione dei fortilizi e della tenuta degli inventari, con l'obbligo di trasmettere ogni tre mesi «quaternum unum continentem seriatim particulariter et distincte pagam et solutionem cuiuslibet castris».<sup>56</sup> Agli inizi del Quattrocento, sia le magistrature finanziarie che le milizie feudali sarebbero state investite dall'azione riformatrice di Ladislao di Durazzo, nel tentativo di riportare le une e le altre sotto la diretta supervisione regia: le competenze in materia economica erano così passate ai presidenti e ai contabili della Camera della Sommaria, nominati direttamente dal monarca e quantomai propensi a ratificare le svendite dei beni pubblici, l'imposizione delle «collette» straordinarie e tutte le altre spese connesse a una politica estera fortemente espansionistica, resa possibile, in quegli anni, dalla riaffermazione della sovranità statale su un territorio estremamente frammentato e

<sup>52</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 104, 105. Qualche cenno sull'affermazione di queste pratiche anche in P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, trad. it. di T. CAPRA, Bologna 2011, pp. 184, 185.

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 25, cc. 31v, 32r.

<sup>54</sup> R. MOSCATI, *La feudalità napoletana nel periodo angioino*, «Arch. stor. Prov. napoletane», LXI (1937), pp. 1-14, in particolare pp. 4-6.

<sup>55</sup> B. PIO, *Il governo delle province nelle scritture dei giustizieri. Considerazioni sul servizio militare di natura feudale nel regno di Carlo I d'Angiò*, «Studi mediev.», LIX (2018), pp. 113-39, in particolare p. 124.

<sup>56</sup> *I registri della cancelleria angioina*, a c. di R. FILANGIERI, vol. XXXI, *Formulaarium Curie Caroli Secundi*, a c. di B. MAZZOLENI, Napoli 1980, pp. 86-94.

problematico.<sup>57</sup> Lo stesso programma di governo aveva portato alla creazione della carica di viceré e del rafforzamento della figura dei marescialli, ai quali era commessa, rispettivamente, la direzione militare delle province e la «cura diligente» dell'esercito.<sup>58</sup> Il sovrano aveva inoltre imposto il ripristino del servizio personale per i baroni,<sup>59</sup> con una riduzione delle loro compagnie a non più di venticinque «elmetti»,<sup>60</sup> aprendo inoltre all'arruolamento degli squadroni addestrati dalla combattiva aristocrazia partenopea.<sup>61</sup>

Gli obblighi militari dei sudditi erano stati rinverdiati anche a Verona e a Padova, dove gli Scaligeri e i Carraresi continuavano a mobilitare gli «armadi del comun» in momenti di particolare necessità, sviluppando un sistema di reclutamento che prevedeva turnazioni e avviciamenti.<sup>62</sup> Cernite di cittadini e distrettuali erano richieste inoltre nella Lombardia dei Visconti, ingaggiate attraverso singoli negoziati con le comunità locali o grazie all'inserimento di precise norme negli statuti delle città soggette.<sup>63</sup> A queste truppe si aggiungevano, inoltre, i cavalieri «provvisionati», selezionati fra i giovani volontari delle famiglie nobili per formare un corpo privilegiato da porre al servizio diretto del signore.<sup>64</sup> Per controllare le compagnie mercenarie, invece, era stato allestito un nuovo organo dell'amministrazione finanziaria, quello dei «rationatores», le cui principali mansioni consistevano nel calcolo delle paghe di tutti gli «stipendiarii» assoldati e nella vidimazione della «bolletta» necessaria alla liquidazione delle paghe, senza la quale «non audeat texaurarius solvere». Verso la fine del Trecento, questi stessi funzionari sarebbero stati addirittura incardinati nell'of-

<sup>57</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra quindicesimo e sedicesimo secolo*, Firenze 2012, pp. 49-119.

<sup>58</sup> A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, vol. I, Milano 1936, pp. 159, 160.

<sup>59</sup> N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, «Arch. stor. Prov. napoletane», XII (1887), pp. 725-39, in particolare pp. 730, 731.

<sup>60</sup> A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1839, p. 233.

<sup>61</sup> G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 56-71.

<sup>62</sup> S.A. BIANCHI, *Gli eserciti delle signorie venete*, cit., pp. 174-76.

<sup>63</sup> F. ROMANONI, *Tra sperimentazione e continuità. Gli obblighi militari nello Stato visconteo trecentesco*, «Soc. e Stor.», CXLVIII (2015), pp. 205-30.

<sup>64</sup> C. CAPASSO, *I provvisionati di Bernabò Visconti*, «Archivio stor. lombardo», XV (1911), pp. 285-304.



ficio dei «maestri delle entrate», responsabile della gestione di tutta la materia finanziaria dello Stato ai tempi del duca Gian Galeazzo.<sup>65</sup>

La tendenza all'accentramento e alla proliferazione degli ordinamenti finanziari e bellici si riscontrava anche in Toscana. Istituita intorno alla metà del Trecento, la Condotta del Comune di Siena supervisionava l'assoldamento e la remunerazione delle truppe mercenarie, gestendo direttamente il gettito di numerose imposte e arrivando a rappresentare, per circa un ventennio, un'amministrazione finanziaria parallela rispetto a quella, principale, della Biccherna.<sup>66</sup> Anche nella vicina Repubblica di Firenze esisteva, fin dai primi decenni del secolo, un ufficio della Condotta «sopra soldare, e fare rassegnare gente d'arme», anch'esso dotato di una propria camera fiscale. Con questa magistratura ordinaria collaboravano costantemente gli impiegati «de' Difetti», ai quali era affidato il compito di concedere i visti per il pagamento dei salari, o, in alternativa, di comminare ai capitani mercenari delle «appuntature» per le loro inadempienze contrattuali.<sup>67</sup>

Nel 1415, i progetti di riforma legislativa e di riordino istituzionale dello Stato glieliano evidenziavano la straordinaria complessità della macchina bellica di «Marzocco»,<sup>68</sup> un apparato che ben rispecchiava l'orgoglio repubblicano di uno Stato amministrato da una moltitudine di cittadini, perché «milia sunt hominum, qui nostram rem publicam administrant». <sup>69</sup> Il libro quinto del nuovo statuto comunale contemplava l'esistenza di almeno sei uffici incaricati dell'organizzazione dell'esercito e del controllo delle periferie, specificandone minuziosamente le competenze, gli ordinamenti e le prerogative: oltre alla Con-

<sup>65</sup> C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, vol. I, Milano 1976, pp. xxv, xxvi.

<sup>66</sup> Per un quadro più ampio del «militare» senese, W. CAFERRO, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore, London 1998, pp. 143, 186.

<sup>67</sup> Non molto dettagliate le descrizioni offerte da G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, vol. II, Firenze 1981, pp. 214-16. Qualche cenno anche in W. CAFERRO, *Petrarch's War. Florence and the Black Death in Context*, Cambridge 2018, p. 51.

<sup>68</sup> Si vedano, in proposito, i lavori di L. TANZINI, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004; ID., *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.

<sup>69</sup> M. BECKER, *Florence in Transition*, cit., pp. 226, 227.

dotta, figuravano nell'elenco i Dieci di Balìa, la Camera dell'Arme, l'ufficio delle Castella, i Dieci di Pisa e i Sei d'Arezzo e di Pistoia.<sup>70</sup>

Creata alla metà degli anni Ottanta del Trecento, ed eletta soltanto in tempi di guerra, la commissione straordinaria dei Dieci di Balìa si occupava specificatamente della politica estera e dell'arruolamento dei soldati, «in vece e nome del Popolo e del Comune di Firenze» e «per fortificazione, defensione e securità e conservagione de lo stato e de la libertà de la detta città». La magistratura si configurava, all'interno del coevo progetto statalista albizzesco,<sup>71</sup> non solo come un efficace mezzo di mantenimento del dominio, ma anche come uno strumento politico del partito oligarchico, concepito in modo da garantire, «entro una cernita scelta di persone, una continuità di gestione militare, politica e diplomatica»: <sup>72</sup> questi «uomini valenti, e scelti, e pratici»,<sup>73</sup> particolarmente fedeli al regime, venivano selezionati «alla persona» dalla condiscendente Balìa degli Ottantuno,<sup>74</sup> senza alcuna ulteriore ratifica da parte dei consigli cittadini.<sup>75</sup> Nella fase di espansione territoriale, i «decem viri» erano stati in carica più e più volte,<sup>76</sup> assecondando i piani e le intenzioni del gruppo dirigente di cui erano diretta emanazione.<sup>77</sup>

Secondo le disposizioni statutarie, ai Dieci di Balìa era inoltre assegnato un camerlengo, delegato a «dare e paghare e spendere» per l'ingaggio delle truppe, per il salario dei commissari e per i rimborsi degli ambasciatori, «avuta la bullecta de lo officio de li officiali de' Di-

<sup>70</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Comune di Firenze*, 32.

<sup>71</sup> A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 201.

<sup>72</sup> Così R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 48-51.

<sup>73</sup> La citazione è tratta da G. DATI, *Istoria di Firenze*, Firenze, nella stamperia di Giuseppe Manni, 1735, p. 139.

<sup>74</sup> A. MOLHO, *The Florentine Oligarchy and the Balie of the Late Trecento*, «Speculum», XLIII (1968), pp. 23-51, in particolare pp. 31-33.

<sup>75</sup> G. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento*, trad. it. di M. RINALDI BERTELLI, Firenze 1980, p. 108.

<sup>76</sup> Diverse date di elezione sono riportate in G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze*, cit., pp. 203-06.

<sup>77</sup> Particolarmente pertinente, in tal senso, la riflessione di G. BRUCKER, *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it. di D. PANZIERI, Bologna 1981, pp. 166, 167.

fecti del detto Comune». Il denaro necessario ai pagamenti era usualmente tratto dalla «capsa della condotta», finanziata dalla tassazione indiretta e dal debito pubblico, e amministrata da quei provveditori del «Banco de' Soldati e de' Provigionati» che lavoravano per la massima autorità finanziaria cittadina, la Camera del Comune.<sup>78</sup> Per i compensi delle guarnigioni delle fortezze del dominio e per gli acquisti di «munitioni, masseritie e arnesi» si faceva invece ricorso alla «capsa delle castella», dalla quale erano attinti anche i fondi per la costruzione e l'ammmodernamento delle cittadelle.

Questa articolata configurazione degli apparati bellici repubblicani pare evidentemente contraddire quella consolidata narrazione storiografica che vede i fiorentini «attoniti di fronte al fenomeno dello scontro armato» e «psicologicamente inadeguati alla comprensione delle problematiche dei conflitti», irrimediabilmente segnati da un «radicato sospetto per i soldati».<sup>79</sup> Oltre a smentire — più o meno clamorosamente — un preconetto radicato, l'analisi della documentazione archivistica locale consente soprattutto di inquadrare molte delle caratteristiche condivise dalle istituzioni trecentesche, a partire da quella reciprocità tra questioni finanziarie e affari militari che avrebbe portato a conseguenze abbastanza differenti in tempi e in contesti diversi.<sup>80</sup> gli uffici «sopra la guerra», alla pari di quelli finanziari,<sup>81</sup> non potevano infatti non rispecchiare la varietà delle premesse sociali, dei comportamenti politici e delle costruzioni istituzionali delle singole realtà statuali.<sup>82</sup> Proprie a ciascun contesto, tali peculiarità tenderebbero a negare la tradizionale lettura — forzatamente unitaria

<sup>78</sup> A. MOLHO, *Florentine public finances*, cit., p. 119.

<sup>79</sup> Le citazioni sono rispettivamente di C. FINZI, *La guerra nel pensiero politico del Rinascimento toscano*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a c. di F. CARDINI, M. TANGHERONI, Firenze 1990, pp. 127-53, in particolare p. 142; M. MALLET, *Preparations for War in Florence and Venice in the Second Half of the Fifteenth Century*, in *Florence and Venice. Comparisons and Relations*, a c. di S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN, C. SMYTH, vol. I, Firenze 1979, pp. 149-64, in particolare p. 161.

<sup>80</sup> Questa la conclusione tratta da A. CALABRIA, *Finanza e Stato. Un commento*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 281-86, in particolare p. 284.

<sup>81</sup> Sullo sviluppo degli uffici finanziari, un accenno in A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica*, cit., p. 243.

<sup>82</sup> Il tema è trattato F. SOMAINI, *Il tracollo della città-stato*, cit., p. 232; P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni*, cit., p. 22; G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 21-24.

e fatalmente teleologica — del fenomeno del «militare», sminuendo quelle pregiudiziali categorie di primazia e di efficienza, di negligenza e di arretratezza, che sono state attribuite da alcuni autori ai vari apparati guerreschi.<sup>83</sup>

Resta indubbio, comunque, che l'apparizione delle magistrature belliche sullo scenario politico fosse sintomatica del dinamismo e dell'ascesa delle oligarchie cittadine o delle corti principesche, in quanto «espressione forte o quasi diretta» di quegli interessi «privati e collettivi» che le plasmavano e le dirigevano.<sup>84</sup> Il ricorso occasionale a commissioni temporanee non rendeva certamente «immobili gli ordinamenti statali, affrancandoli da riforme inevitabili e indispensabili»: <sup>85</sup> per molte realtà della Penisola, al contrario, la necessità di sveltire il processo decisionale imponeva il rafforzamento dei precedenti istituti di governo e la creazione di nuove strutture di potere, <sup>86</sup> «prodotti concreti» delle soluzioni adottate per risolvere le questioni della legittimazione e del disciplinamento, della fiscalità e della guerra, «in modo e con una carica sperimentale particolarmente innovativa». <sup>87</sup> La soluzione alla «crisi del comune» passava obbligatoriamente attraverso la costruzione di un'amministrazione stabile, che riuscisse a porsi «come il punto obbligato di riferimento, il necessario principio di organizzazione per tutte le forze operanti sul territorio». <sup>88</sup> Seppur con qualche significativa eccezione, gli stati monocittadini, privi di questa intraprendenza politica, e «non riuscendo a fronteggiare la guerra», si avviavano lentamente a sparire dalle mappe del potere. <sup>89</sup>

<sup>83</sup> Il riferimento è, in particolar modo, a M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 113-49, delle cui letture napoletane, romane e fiorentine si può ormai lecitamente dubitare.

<sup>84</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali*, cit., p. 117; ID., *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 553-89, in particolare p. 575.

<sup>85</sup> Riportato da W. CAFERRO, *Mercenary Companies*, cit., p. 186, il caso senese non appare infatti generalizzabile.

<sup>86</sup> G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra tardo Medioevo e prima età moderna*, cit., p. 99.

<sup>87</sup> G. PETRALIA, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, «Storica», VIII (1997), pp. 7-48, in particolare p. 13.

<sup>88</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali*, cit., p. 112; E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia*, cit., pp. 160-75.

<sup>89</sup> J.P. GENET, *Which State Rises?*, «Hist. Research», LXV (1992), pp. 119-33, in particolare p. 131.

### 3. *Le istituzioni militari nell'Italia del Quattrocento.*

Alla metà del quindicesimo secolo, con l'attenuazione della violenza civile, l'indebolimento del particolarismo armato e il contenimento del condottierismo indipendente, il processo di assestamento interno dei nuovi ordinamenti statali poteva dirsi sufficientemente avviato, se non adeguatamente concluso. A Roma come a Milano, a Firenze e a Napoli, la pressante «esigenza di autorità» delle popolazioni era stata appagata da un graduale irrobustimento delle strutture di governo e dalla progressiva attribuzione alle stesse di ampie prerogative di sovranità,<sup>90</sup> con un'accresciuta incisività dell'azione amministrativa cui avrebbero contribuito, secondo Federico Chabod, la costituzione degli eserciti permanenti, l'organizzazione di una diplomazia stabile e l'affermazione delle burocrazie statali.<sup>91</sup>

Formulata in un pionieristico studio sulla formazione dello «Stato del Rinascimento»,<sup>92</sup> la proposta storiografica dello studioso aostano presenta ancor oggi una «straordinaria ricchezza interpretativa», motivata soprattutto dall'originale inquadramento delle principali novità istituzionali del tardo Medioevo italiano.<sup>93</sup> Se il tema delle ambascerie ha riscosso un enorme successo tra le successive generazioni di studiosi,<sup>94</sup> lo stesso non pare però potersi dire per gli altri due elementi fondanti dell'autorità quattrocentesca. Gli uffici centrali e i loro funzionari, ad esempio, restano in «larga misura ancora da studiare»,<sup>95</sup>

<sup>90</sup> G. CHITTOLETTI, *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 25-33.

<sup>91</sup> F. CHABOD, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-604, in particolare pp. 602, 603.

<sup>92</sup> Sulla fortuna storiografica di questo lavoro, A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, *Introduzione*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 9-14, in particolare p. 10.

<sup>93</sup> La validità interpretativa della tesi chabodiana è stata confermata da M. BERENGO, *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. I, Milano 1970, pp. 485-518, in particolare pp. 488, 489. Una difesa anche in G. PETRALIA, «Stato» e «moderno», cit., p. 10.

<sup>94</sup> Si legga, da ultimo, la sintesi di I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance*, Oxford 2015.

<sup>95</sup> La mancanza di studi in merito è stata denunciata da A. ZORZI, *Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, a c. di F. LEVEROTTI, Pisa 1997, pp. 191-212, in particolare p. 207, e ribadita recentemente da G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 334-46, in particolare pp. 334, 335.

nonostante siano stati generalmente riconosciuti come i principali «strumenti di trasmissione della volontà politica e di disciplinamento del territorio».<sup>96</sup> Una considerazione ancora minore hanno invece ricevuto quei «meccanismi di ascesa sociale» che erano gli eserciti,<sup>97</sup> indispensabili sia al controllo delle province che al perseguimento di autorevolezza e «riputazione» sullo scacchiere internazionale.<sup>98</sup>

Interamente posti al servizio dello Stato, i nuovi contingenti stanziati erano stati originariamente composti da piccole formazioni indipendenti di cavalleria, le cosiddette «lanze spezzate», che «fariano cum fidelità et obedientia tuto quello havessero a fare» e «non bisognaria se non comandarle», come rimarcava, tra l'altro, un noto trattatista contemporaneo.<sup>99</sup> Successivamente, le autorità avevano incoraggiato l'inserimento, nei loro schieramenti, delle stesse compagnie mercenarie, estendendone la ferma anche al tempo di pace e regolandone il servizio attraverso norme e «ordini» appositamente varati. Allo stesso tempo, i condottieri erano stati ulteriormente fidelizzati attraverso la concessione di titoli e contratti, feudi e privilegi.<sup>100</sup>

La formazione delle armate permanenti, tuttavia, non dipendeva esclusivamente dall'arruolamento dei militi, o dal mutamento dei rap-

<sup>96</sup> La definizione è di F. LEVEROTTI, *Premessa*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, pp. IX-XX, in particolare p. IX.

<sup>97</sup> Fanno eccezione, al momento, i lavori di M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, Roma 2015; M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit.; F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit. Qualche ulteriore nota in G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., p. 573.

<sup>98</sup> Sulla valenza politica degli eserciti permanenti si veda W. BLOCKMANS, J.P. GENET, C. MUHLBERG, *The Origins of the Modern State*, in *L'état modern. Genèse, bilans et perspectives*, éd. par J.P. GENET, Paris 1990, pp. 285-303, in particolare pp. 290-92.

<sup>99</sup> G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo II. Chierighino Chiericati e il suo «trattatello della milizia»*, «Nuovo Arch. veneto», XXX (1915), pp. 369-434, in particolare pp. 430, 431.

<sup>100</sup> Il processo di formazione degli eserciti permanenti è stato ben descritto da M.N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli Stati italiani nel quindicesimo secolo in alcuni studi recenti*, «Nuova R. stor.», LXIX (1985), pp. 329-52, in particolare pp. 330-32; EAD., *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries*, in *War and Competition between States*, ed. by P. CONTAMINE, Oxford 2000, pp. 9-36, in particolare pp. 26-27. Inoltre, M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 115-20.

porti — anche di forza — tra «signori e mercenari».<sup>101</sup> Al contrario, diversi altri fattori incidevano sulla riforma delle armate, a partire ovviamente dalla disponibilità economica dei singoli governi e dalle tecniche contabili da loro adottate, due elementi tutt'altro che irrilevanti per il pagamento annuale di migliaia di salari.<sup>102</sup> Un certo rilievo assumeva poi la geografia del territorio, che imponeva la costituzione di reparti adatti alla conformazione del terreno e alla natura dei confini.<sup>103</sup> Anche l'arruolamento delle aristocrazie urbane e l'armamento dei sudditi nelle periferie sottostava alle dinamiche sociali locali, non sempre favorevoli a una eccessiva estensione delle prerogative governative.<sup>104</sup> Questa varietà di esigenze, risorse e soluzioni difficilmente avrebbe portato alla realizzazione di un modello unitario — o necessariamente migliore — di esercito:<sup>105</sup> ogni singola realtà, al contrario, sviluppava lo schema bellico maggiormente adatto al proprio contesto, alle proprie necessità e alle proprie ambizioni.<sup>106</sup>

In tutta la Penisola, la monopolizzazione della «forza pubblica» aveva comunque implicato il potenziamento degli organismi burocratici,<sup>107</sup> portando a un ulteriore incremento degli addetti al coordinamento dei conflitti sia a livello centrale che in ambito periferico.<sup>108</sup> Già agli inizi del Quattrocento, ufficiali erano presenti nelle grandi capitali, nei centri soggetti e nelle «città mobili» degli eserciti,<sup>109</sup> co-

<sup>101</sup> Questa, in sintesi, la tesi sviluppata da M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 261.

<sup>102</sup> Il problema, posto già da A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976, p. 267, non è stato approfondito da F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., p. 18.

<sup>103</sup> L'accorta osservazione è di M. KNAPTON, *Guerra e finanza*, cit., p. 279.

<sup>104</sup> Qualche esempio in P. GRILLO, *Carriere militari e mobilità sociale nel dominio visconteo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, vol. II, a c. di A. GAMBERINI, Roma 2017, pp. 237-45; F. STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2017, pp. 33-39.

<sup>105</sup> Seppur con molti errori, tale evidenza è stata supportata da P. PIERI, *Le compagnie di ventura e l'avviamento degli eserciti mercenari permanenti*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, cit., pp. 187-96.

<sup>106</sup> Sull'indicativo caso fiorentino, W. CAFERRO, *Continuity, Long-Term and Permanent Forces*, cit., p. 223.

<sup>107</sup> G. CHITTOLETTI, *Il «militare» tra tardo Medioevo e prima età moderna*, cit., p. 98.

<sup>108</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 128, 129.

<sup>109</sup> L'espressione, piuttosto calzante, è di N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, a c. di A. CAPATA, Roma 2011, p. 210.

stituendo la base di quei complessi «ordinamenti militari» che, per valenza pubblica e importanza strategica, erano stati progressivamente riservati a una classe politica già definitivamente cristallizzata, a delle «*élites* di potere» separate dalle strutture sociali tradizionali:<sup>110</sup> come è stato lucidamente notato, «il governo era nelle mani di quello che era il potere più forte nella società, ma l'essenza di questo potere non dipendeva dalle istituzioni. Al contrario, erano le istituzioni a dipendere da esso».<sup>111</sup>

Anche per l'officialità militare sussisteva pertanto una «fenomenologia delle differenze», motivata principalmente dalla molteplicità delle forme istituzionali esistenti nella Penisola.<sup>112</sup> Nei principati, ad esempio, era la volontà del signore a determinare la composizione degli apparati di governo, strutturati o informali che fossero: oltre agli «ufficiali di carriera» potevano assumere importanti funzioni pubbliche gli esponenti delle aristocrazie periferiche e i cortigiani di comprovata fedeltà, i compratori delle cariche e i creditori del governo, cui erano in ogni caso garantite ampie opportunità di ascesa sociale e di «successo amministrativo».<sup>113</sup> Nelle repubbliche, invece, l'elezione del personale era riservata, di consuetudine, ai soli gruppi dirigenti delle capitali, in una sorta di simbiosi fra le strutture di governo e le oligarchie delle dominanti:<sup>114</sup> da questo intreccio scaturivano, per i magnati fiorentini e per i patrizi veneziani, delle carriere burocratiche abbastanza discontinue e scarsamente specializzate, contraddistinte dall'alternanza — e dalla commistione — tra mansioni pubbliche e affari personali.<sup>115</sup>

Un attento esame delle carriere degli ufficiali glielati rivela tuttavia una «lunga abitudine al servizio» da parte di questi incaricati,

<sup>110</sup> Sull'appropriazione oligarchica dei maggiori uffici, si leggano G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 10, 11; F. SOMAINI, *Il tracollo della città-stato*, cit., p. 232; G. VITALE, *Èlite burocratica e famiglia*, cit., p. 72.

<sup>111</sup> Così in J.S. MILL, *Autobiography*, ed. by M. PHILIP, Oxford 2018, p. 93. La citazione è stata brillantemente adattata al contesto rinascimentale da P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, p. 4.

<sup>112</sup> Una comparazione in G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, a c. di F. SALVESTRINI, Firenze 2006, p. 338.

<sup>113</sup> *Ibid.*, pp. 295-332, in particolare pp. 315, 325.

<sup>114</sup> R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 60, 61.

<sup>115</sup> F. LEVEROTTI, *Premessa*, cit., pp. XIII, XVI.



addetti sia alla supervisione dell'esercito che alla guardia delle fortezze.<sup>116</sup> Benché la maggior parte delle cariche fossero sorteggiate e avessero una durata limitata, il controllo mediceo sul sistema elettorale aveva ribadito l'ascendente dei magnati fiorentini e della famiglia egemone sul governo della Repubblica:<sup>117</sup> soprattutto per le principali magistrature «di dentro», come quelle militari, non era assolutamente vero che «si desse allora importanza assai maggiore all'uguaglianza che all'efficienza».<sup>118</sup> Pilotati e controllati dagli «uomini da bene», i Dieci di Balìa erano anzi riusciti a espandere le proprie competenze a scapito di altri uffici minori, inglobando progressivamente molte delle competenze della Condotta, delle Castella e della Camera dell'Arme, ed esautorando definitivamente i Sei di Arezzo e i Dieci di Pisa. In tempo di guerra, spettava ora ai soli «decem viri» la designazione dei commissari generali, dotati di «plena et ampla auctoritate, potestate et balia» nella conduzione dei mercenari, nell'allestimento degli accampamenti e nella difesa delle frontiere.<sup>119</sup>

Interamente gestito dalla cosiddetta «criptosignoria», il processo politico di accorpamento delle funzioni legate al coordinamento dell'esercito sarebbe stato ulteriormente accelerato in seguito alla crisi — finanziaria e bellica — scaturita dalla Congiura e della Guerra dei Pazzi. Nel 1480, le riforme laurenziane avevano così portato all'introduzione, nell'ordinamento repubblicano, della magistratura permanente degli Otto di Pratica, riservata esclusivamente alle eminenti personalità del regime, debitamente cooptate dal Magnifico nel novero del Consiglio dei Settanta, il nuovo «supremo istituto di controllo» dello Stato.<sup>120</sup> Questa evoluzione costituzionale nella ge-

<sup>116</sup> Relativamente ai rettori provinciali, si veda L. DE ANGELIS, *Ufficiali e uffici territoriali della Repubblica Fiorentina*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 73-92, in particolare pp. 79-89.

<sup>117</sup> A. BROWN, *Uffici di onore e utile. La crisi del repubblicanesimo a Firenze*, «Arch. stor. ital.», CLXI (2003), pp. 285-321.

<sup>118</sup> L'errore è, ancora una volta, di M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 134, 135; ID., *Diplomacy and War*, cit., p. 240.

<sup>119</sup> Sugli incarichi militari di questi funzionari ha scritto, brevemente, W. CONNELL, *Il commissario e lo Stato territoriale fiorentino*, «Ric. stor.», XVIII (1988), pp. 591-617, in particolare p. 604.

<sup>120</sup> Le politiche laurenziane sono state ampiamente analizzate da N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, Firenze 1971, pp. 242-44; F. KENT, *Lorenzo and the*

stione del «militare» sarebbe continuata anche con la restaurazione savonaroliana: a partire dal 1495, i Dieci di Libertà e Pace erano stati coinvolti in «tutte le cose importantissime» del governo, tanto che «signori si poteano chiamare della città e contado».<sup>121</sup> La loro eccessiva influenza sarebbe persino divenuta oggetto del contendere, nei consigli cittadini, tra le fazioni dei «grandi» e dei «popolani», tra i partiti dei «frateschi» e degli «arrabbiati», con pesanti conseguenze, nel breve periodo, per l'intero sistema costituzionale.<sup>122</sup>

A sanzionare il «ruolo politicamente preminente» dei Dieci e degli Otto all'interno degli apparati di governo era stata anche l'assegnazione di una cancelleria indipendente a entrambi gli uffici, la cui continuità amministrativa era garantita dalla ventennale attività di notai e segretari.<sup>123</sup> Di una simile esperienza godevano anche alcuni degli addetti agli arsenali repubblicani, incaricati della sorveglianza dei magazzini e degli acquisti delle «munitioni».<sup>124</sup> Ai camerlenghi e ai provveditori, selezionati fra i grandi mercanti-banchieri della capitale, spettava invece, *tempore bellum*, l'esclusiva gestione della complessa contabilità militare, ormai demandata alla Camera del Comune solo nei periodi di relativa distensione internazionale.<sup>125</sup>

La razionalizzazione amministrativa della «quinta potentia d'Italia» aveva riguardato anche l'esercito, con la formazione di un consistente nucleo permanente di compagnie di «fanti a piè», comandate da connestabili locali, che «facevano più opera che la gente a cavallo»

*Oligarchy*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a c. di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1994, pp. 43-60, in particolare pp. 53-58.

<sup>121</sup> Questa l'opinione di un contemporaneo, il cronista P. PARENTI, *Storia fiorentina*, a c. di A. MATUCCI, vol. I, Firenze 1994, p. 329.

<sup>122</sup> G. CADONI, *La crisi istituzionale della Repubblica Fiorentina*, Roma 1994, pp. 104-15.

<sup>123</sup> F. ANSANI, *Military Archives of Renaissance Florence*, cit., p. 412; V. ARRIGHI, F. KLEIN, *Segretari e archivi segreti in età laurenziana*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, vol. III, Pisa 1996, pp. 1381-95, in particolare p. 1386.

<sup>124</sup> Le carriere dei principali «ministri della munitione» sono state descritte da F. ANSANI, *Geografie della guerra nella Toscana del Rinascimento. Produzione di armi e circolazione dei pratici*, «Archivio stor. ital.», CLXXV (2017), pp. 73-117, in particolare pp. 81-83.

<sup>125</sup> G. GUIDI, *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, vol. II, Firenze 1992, pp. 795-97.

tra le colline ondulate e gli stretti passi della Toscana, come acutamente notato da alcuni cronisti contemporanei.<sup>126</sup> Una certa durata caratterizzava anche il servizio dei condottieri, assoldati non solo nelle confinanti signorie di Perugia e di Faenza, di Piombino e di Bologna, ma anche tra gli «accomandatari» dello Stato,<sup>127</sup> secondo metodi di reclutamento sperimentati già nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Ancora nel pieno del Quattrocento, non si scorgevano tratti di arretratezza o ragioni di superficialità nella gestione del «militare»: la diffidenza per i mercenari poteva forse essere teorizzata dagli umanisti, ma certamente non dagli «uomini dello Stato».<sup>128</sup>

Nel solco delle riforme apportate in età durazzesca, una simile riorganizzazione era stata compiuta da Alfonso il Magnanimo dopo la conquista del Regno di Napoli, affiancando alle truppe iberiche, alle compagnie italiane e alle schiere feudali una forza permanente di mille uomini d'arme, reclutati nelle «terre del demanio» e posti al servizio, diretto ed esclusivo, dello Stato.<sup>129</sup> L'intenzione della monarchia di rendersi militarmente autonoma si sarebbe ulteriormente concretizzata al termine della Guerra di Successione, nel 1464: memorie della defezione di molti dei suoi vassalli, Ferrante aveva scelto di «levare» definitivamente loro «l'arme de mano», sequestrando tutti i contingenti baronali affinché nel Reame «non serano altre genti che quelle de sua maestà», cioè un «demanio di gente d'arme» composto da nobili fedeli alla corona, esponenti dell'aristocrazia della capitale e «cives armigeri» assoldati in numerose altre città regnicole.<sup>130</sup> Allo stesso modo, la corte aveva provveduto all'allestimento di una fanteria «demaniale», stabile e professionale, radicata sul territorio e guidata da «homini da capo» di nomina regia,<sup>131</sup> incaricata anche del

<sup>126</sup> È il caso di G. DATI, *Istoria di Firenze*, cit., p. 43.

<sup>127</sup> Significativo l'esempio riportato da P. MELI, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze 2008, pp. 23-78.

<sup>128</sup> Diversi dubbi a riguardo erano già stati posti da W. CAFERRO, *Continuity, Long-Term and Permanent Forces*, cit., pp. 246-51.

<sup>129</sup> A. RYDER, *The Kingdom of Naples*, cit., pp. 259-76.

<sup>130</sup> La riforma ferrandina è stata ampiamente documentata da F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 119-77.

<sup>131</sup> F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli*, «Arch. stor. Prov. napoletane», CXXXIII (2015), pp. 1-12, in particolare pp. 10, 11.

presidio delle province e di alcune funzioni di polizia.<sup>132</sup> Con lucidità e fermezza, il sovrano aveva dunque ottenuto, almeno all'apparenza, l'esercizio esclusivo e il monopolio assoluto delle forze armate, nelle quali consisteva, secondo alcuni cortigiani partenopei, «el fundamento del stato».<sup>133</sup> Alle ragioni squisitamente politiche, legate al rafforzamento dell'autorità monarchica, si accompagnavano ovviamente motivazioni di ordine economico, poiché «la mayestate de lo re è molto tenente al dinaro»,<sup>134</sup> sebbene la guerra fosse spesso finanziata dai prestiti mercantili più che dalle finanze pubbliche.<sup>135</sup>

Parallelamente all'armamento dei contingenti demaniali, totalmente stipendiati dal centro, la corona aveva proceduto alla formazione di una burocrazia responsabile della spesa militare, inquadrata nella «thexoreria del regio exercito»: distaccato dalla scrivania di ragione e affidato a una moltitudine di «gubernatori» e «administratori», questo nuovo organo contabile aveva competenza esclusiva sul pagamento delle milizie, previa effettuazione delle debite mostre.<sup>136</sup> Altri ragionieri ancora facevano parte della regia conservatoria dell'artiglieria, gestita soprattutto da tecnici altamente specializzati, come i connestabili degli spingardieri e i maestri delle bombarde.<sup>137</sup> Tra questi esperti, che «necessariamente haveriano ad essere homini sufficienti et intelligenti»,<sup>138</sup> spiccava in particolar modo il responsabile

<sup>132</sup> F. STORTI, *Il corpo militare del re(gno)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese. Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a c. di F. DELLE DONNE, A. IACONO, Napoli 2018, pp. 223-34, in particolare p. 232.

<sup>133</sup> Così il trattatista Orso Orsini, veterano dell'esercito napoletano, in *Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Italien 958*, c. 2r.

<sup>134</sup> F. STORTI, *I lancieri del re*, cit., p. 32.

<sup>135</sup> Il problema è stato posto indirettamente da I. SCHIAPPOLI, *Il conte di Sarno. Contributo alla storia della congiura dei baroni*, «Arch. stor. Prov. napoletane», XXII (1936), pp. 15-115, in particolare p. 64. Sui prestiti concessi dai banchieri stranieri, soprattutto fiorentini, si veda M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a c. di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 229-304.

<sup>136</sup> La creazione di questo importante ufficio è stata segnalata da F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 157, 164, 175.

<sup>137</sup> F. ANSANI, *L'immagine della forza. Il «libro degli armamenti» di Ferrante d'Aragona*, «Arch. stor. Prov. napoletane», CXXXVII (2019), pp. 135-63, in particolare 143-46.

<sup>138</sup> *Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Italien 958*, c. 15r.

dell'arsenale del Castel Nuovo, Guglielmo dello Monaco, attivo per più di trent'anni nelle officine partenopee.<sup>139</sup>

Poco o nulla si sa, invece, del funzionariato militare che assisteva il capitano generale, il temuto duca di Calabria, coadiuvato probabilmente dai cortigiani e dai condottieri che afferivano alla «struttura gerarchica» dell'esercito demaniale.<sup>140</sup> Per il coordinamento delle campagne, il monarca poteva contare indubbiamente sui suggerimenti dei suoi «familiaris»,<sup>141</sup> come Diomede Carafa e Orso Orsini, entrambi autori di significative, organiche riflessioni sul «governo et exercitio della militia».<sup>142</sup> Le cariche tradizionali, come quella del gran connestabile, erano invece divenute puramente onorifiche,<sup>143</sup> e, tra i «grandi ufficiali» del Regno, soltanto il gran siniscalco pareva aver mantenuto una certa competenza sul reclutamento, piuttosto saltuario, delle compagnie mercenarie forestiere.<sup>144</sup> Ancora in uso doveva essere, però, l'antico istituto del maresciallo, designato ancora in età alfoncina secondo «more huius Regni nostri Sicilie citra farum», e incaricato dell'alloggiamento della cavalleria, del vettovagliamento delle truppe e dell'amministrazione della giustizia negli accampamenti.<sup>145</sup>

In mancanza di notizie certe, si può comunque ritenere che, come per altri settori dell'amministrazione napoletana, si fosse proceduto a

<sup>139</sup> Qualche cenno biografico in E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, «Reti Medievali R.», XIV (2013), pp. 415-547, in particolare pp. 430, 498, 519.

<sup>140</sup> Ne allude A. Russo, *Federico d'Aragona. Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018, pp. 171, 172.

<sup>141</sup> Con riferimento alla tarda età angioina, G. Vitale, *Èlite burocratica e famiglia*, cit., pp. 71-79.

<sup>142</sup> P. Pieri, *Il «governo et exercitio de la militia» di Orso degli Orsini e i «memoriali» di Diomede Carafa*, «Arch. stor. Prov. napoletane», LVIII (1933), pp. 99-212. Sul ruolo svolto da entrambi i cortigiani nella formazione dell'erede al trono, F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso, duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a c. di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-46, in particolare p. 338.

<sup>143</sup> Nella seconda metà del secolo, l'«inchargo» veniva concesso esclusivamente per «gratificarse» alcuni tra i principali condottieri degli stati alleati, come notato nelle lettere dell'oratore marciano pubblicate in *Corrispondenze veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro*, a c. di G. Corazzol, Roma 1994, p. 243.

<sup>144</sup> P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, «Arch. stor. Prov. napoletane», XXIII (1937), pp. 1-56, in particolare pp. 10-12, 33, 34.

<sup>145</sup> A. Ryder, *The Kingdom of Naples*, cit., p. 271.

una progressiva specializzazione anche degli uffici militari, attraverso la strutturazione di un apparato burocratico affidato a esponenti del ceto cittadino regnicolo, selezionati per preparazione tecnica o ricompensati per altri servizi.<sup>146</sup> Era stato proprio Ferrante, del resto, a promuovere una consistente leva di funzionari per sviluppare un'operosa sinergia con i centri demaniali, a loro volta interessati a inserire i propri rappresentanti nell'apparato centrale dello Stato:<sup>147</sup> si trattava di una operazione di «assimilazione delle periferie» complementare e parallela all'arruolamento, su base urbana, dei «lancieri del re».<sup>148</sup>

L'assiduo coinvolgimento dei corpi territoriali nelle istituzioni militari era attestato anche dalla particolare composizione dell'esercito milanese, dalle cui schiere traspariva l'importanza della feudalità nella «costituzione materiale dello stato».<sup>149</sup> La massiccia presenza delle compagnie signorili nei ranghi ducali rispecchiava fedelmente la «politica feudale» perseguita dall'amministrazione sforzesca,<sup>150</sup> volta non solo all'inserimento dei vassalli entro i nuovi ordinamenti governativi, ma anche alla distribuzione di importanti privilegi nelle periferie. Di simili ricompense godevano anche i membri del casato principesco e soprattutto i mercenari forestieri, investiti di terre camerali come remunerazione per i propri servizi o come pegno per gli arretrati: per i duchi, insomma, il contratto di condotta doveva costitui-

<sup>146</sup> Sulla formazione della burocrazia regnicola si vedano S. MORELLI, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, cit., pp. 293-311; G. VITALE, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonese nel Regno di Napoli. Un rapporto difficile, «Studi stor.», LI (2010), pp. 53-72, in particolare pp. 60-66.

<sup>147</sup> L'intenzione è stata colta da G. VITOLO, *Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine*, in ID., *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 149-68, in particolare p. 163. Sulle medesime dinamiche si è espresso brillantemente P. CORRAO, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo Medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 187-205, in particolare pp. 197, 198.

<sup>148</sup> F. STORTI, *I lancieri del re*, cit., pp. 33-39, 83-89.

<sup>149</sup> F. DEL TREDICI, *Il quadro politico e istituzionale nello Stato visconteo-sforzesco*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 149-66, in particolare p. 164.

<sup>150</sup> Le scelte in merito del governo milanese sono state discusse da G. CHITTO-LINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100.

re un efficace strumento di contenimento del particolarismo armato e di mantenimento dell'egemonia regionale.

Gli elevati numeri dei contingenti nobiliari erano controbilanciati dall'impiego permanente di reparti propriamente statali, amministrati dai soli pubblici ufficiali. Oltre agli squadroni delle «lanze spezzate», il governo milanese aveva allestito una «famiglia d'arme», un corpo di cavalleria formato dai veterani dell'antica compagnia sforzesca e dai valentuomini che il signore selezionava, di volta in volta, sulla base di rapporti esclusivamente fiduciari: non era un caso che tutti i «famigliari armigeri» godessero di una peculiare dimestichezza con la corte, beneficiando, tra l'altro, di un vantaggioso trattamento economico e di una altrettanto esclusiva protezione giurisdizionale.<sup>151</sup> Prerogative ed esenzioni erano attribuite anche ai «provvisionati» della fanteria ducale, legati al signore da un rapporto puramente clientelare. Come a Napoli, questi militi assistevano abitualmente gli ufficiali territoriali nel mantenimento dell'ordine pubblico, nonostante la lentezza nei pagamenti dei loro salari condizionasse spesso volte i loro rapporti con i civili.<sup>152</sup>

Piuttosto ricorrenti, i problemi nella corresponsione dei salari dovevano essere causati anche dall'assenza di una magistratura finanziaria dedicata alla retribuzione degli armati,<sup>153</sup> normalmente affidata ai tesoriери di una di quelle molteplici «cancellerie speciali» che costituivano l'intelaiatura dell'intera amministrazione militare sforzesca. A questo ordinamento — poco formalizzato e molto fluido — afferrivano inoltre segretari, messi e condottieri delegati dal signore per incarichi temporanei e che con lui operavano «in stretta consuetudine»: esecutore e interprete dei progetti del principe, questo personale aveva responsabilità sull'assunzione dei soldati e sugli alloggiamenti delle truppe, sulla rassegna delle compagnie e sui rapporti coi venturieri. Per l'organizzazione della difesa, il duca poteva fare affidamento anche sui suoi consiglieri, in un «oscuro» processo di «elaborazione

<sup>151</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 37-51.

<sup>152</sup> Diversi esempi in Id., *Guerra e «conservazione del stato». Note sulle fanterie sforzesche*, «Cheiron», XII (1995), pp. 67-104, in particolare pp. 69-78.

<sup>153</sup> Emblematica di questi ritardi è l'insofferenza degli oratori gonzagheschi, incaricati della riscossione della paga dei loro marchesi. Alcuni episodi sono descritti in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. V, a c. di M. FOLIN, Roma 2003, p. 6.

delle decisioni» cui collaboravano le più eminenti personalità della politica milanese, come il «primo segretario» Cicco Simonetta, capo della «cancelleria segreta» che amministrava «tutte le cose» dei duchi, ed Orfeo da Ricavo, il cui gabinetto costituiva il fulcro indiscusso di tutte le cancellerie militari. Degli orientamenti governativi partecipavano, infine, alcuni fra i principali esponenti dell'aristocrazia lombarda, tra cui il celebre capitano Gian Giacomo Trivulzio.<sup>154</sup>

Le istituzioni militari sforzesche erano dunque sorrette da logiche «più clientelari che funzionali» e da pratiche «più signorili che burocratiche». Assai poche erano le cariche formalmente attribuite, come quelle dell'«ufficio dei lavoreri», in cui un funzionario, un «contrascrittore» e un cancelliere si occupavano del coordinamento degli architetti, dell'acquisto degli armamenti e dell'assunzione degli ingegneri. A essere ordinato gerarchicamente era anche il Banco degli Stipendiati, gestito da un collaterale generale e da alcuni «cavalcanti», la cui attività era però limitata all'arruolamento delle milizie locali, alla bollatura dei cavalli e a un generico controllo sui «salariati». Rispetto al cinquantennio precedente, quest'ultima magistratura aveva perso molta della sua importanza: al tempo dei Visconti, infatti, i collaterali avevano collaborato fattivamente con i «maestri delle entrate» nella gestione dei pagamenti delle milizie e dei castellani, venendo inoltre incaricati di effettuare le rassegne bimestrali dell'esercito, di controllare gli arsenali dei castelli lombardi e di provvedere, soprattutto, alla tenuta dei libri delle condotte, così come fissato dai capitoli varati dal duca Filippo Maria per una corretta gestione dei fondi statali.<sup>155</sup> All'amministrazione degli accampamenti avevano invece badato, al tempo, i marescialli, aventi soprattutto funzioni giudiziarie, e i «presidentes in castris», che curavano i rapporti tra il principe e i suoi soldati.<sup>156</sup>

<sup>154</sup> Sull'organizzazione militare del ducato sforzesco resta insuperata, per abbondanza di spunti e ricchezza di fonti, la ricerca di M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 133-59, 235-84.

<sup>155</sup> C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, vol. III, Milano 1983, pp. xxxiii, xxxviii.

<sup>156</sup> M.N. COVINI, *Per una storia delle milizie viscontee. I famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra tredicesimo e quindicesimo secolo*, a c. di L. CHIAPPA MAURI, L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, P. MAI-  
NONI, Milano 1993, pp. 35-63, in particolare pp. 53-63. I «marescalchi del campo»



Nella prima metà del Quattrocento, la figura del collaterale generale aveva rivestito un'assoluta centralità anche nell'amministrazione militare della Repubblica di Venezia. Nei domini terrestri della Serenissima, l'ufficiale era chiamato a svolgere differenti e importanti compiti, dalla negoziazione coi condottieri alla registrazione dei loro contratti, dalla rassegna delle truppe al posizionamento dei quartieri invernali, dalla manutenzione delle fortezze all'acquisto delle vettovalie. A questa concentrazione di poteri aveva indubbiamente contribuito la personalità del vicentino Belpietro Manelmi, la cui solerzia avrebbe costituito, per più di vent'anni, «una sorta di leggenda»: uomo «prudens» e «fidelissimus», il funzionario aveva regolamentato ogni aspetto della vita dell'esercito, controllando così puntigliosamente i militi da rendersi addirittura «odiosus omnibus nostri gentibus armigeris». Altrettanto diligenti erano stati i suoi cinque vice, da lui stesso selezionati tra i cancellieri e i giurisperiti delle città soggette. Come in altri settori dell'amministrazione veneziana, insomma, anche nell'ambito militare l'attività di governo dipendeva dall'azione di personale reclutato tra il notabilato periferico, capace di contraddistinguersi per continuità di servizio e spessore istituzionale.<sup>157</sup>

Nel tentativo di contenerne le spese, questo efficiente apparato bellico sarebbe stato drasticamente ridimensionato alla morte del suo ideatore, seguita di pochi mesi alla firma della pace di Lodi. Nel 1455, il Senato procedeva infatti al riordino dell'ufficio del collaterale, subordinandolo alla magistratura finanziaria dei Provveditori sopra le Camere e mantenendone unicamente i gradi inferiori, riservati ai patrizi veneziani nell'ottica di una ripresa del «controllo oligarchico» su questa branca dell'amministrazione statale. L'esperimento, tuttavia, doveva ben presto rivelarsi fallimentare, costringendo le autorità ad ammettere, già nel 1476, il progressivo deterioramento dell'«ordine et qualità de le nostre zentedarme, cum nostro gravissimo danno, da quello che le ierano in tempo del Belpiero», che «se questo non è provveduto l'è da temer che occorrendo alcuna novità el stado nostro non

sarebbero stati attivi anche in epoca sforzesca, come si legge in C. VISCONTI, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco*, «Arch. stor. lombardo», III (1876), pp. 448-513, in particolare p. 499.

<sup>157</sup> Si vedano, a proposito, le riflessioni di M. KNAPTON, *Venezia e la Terraferma*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 125-47, in particolare pp. 131, 143.

patisca sinistro». Per rimediare al disordine amministrativo, si erano pertanto ripristinate le mansioni del collaterale generale, attribuendo il titolo a un suddito «espertissimo di cose militari» e mettendo alle sue dirette dipendenze una folta schiera di contabili, ispettori e pagatori. Nei principali centri del dominio continuavano invece a risiedevano i cinque vice, ormai pienamente responsabili dell'approntamento delle difese locali: la loro carica, esercitata con notevole continuità, sarebbe addirittura diventata, sul finire del secolo, tendenzialmente ereditaria.<sup>158</sup>

A questi ufficiali si aggiungevano, in tempo di guerra, i provveditori «in campo», scelti dal Senato fra i «nobilomeni» più autorevoli per trasmettere al capitano generale gli ordini espressi dai vari organi centrali. Avvezzi alle faccende guerresche, questi funzionari provvedevano solitamente alla predisposizione della rete di spionaggio, all'approvvigionamento delle truppe e, talvolta, al loro comando in battaglia. Durante gli anni di malagestione dell'ufficio del collaterale, i provveditori erano riusciti inoltre ad acquisire ulteriori responsabilità nei servizi logistici, rendendo la loro opera indispensabile anche durante i periodi di relativa pace. Alcuni di loro avevano persino assunto la supervisione permanente di specifici reparti dell'esercito, quali la cavalleria leggera, formata per la maggior parte da mercenari balcanici, e l'artiglieria pesante,<sup>159</sup> alla gestione della quale concorrevano anche i «capi dei bombardieri» e i patroni dell'Arsenale.<sup>160</sup>

Svolta in Terraferma con l'ausilio delle oligarchie locali, l'attività dei provveditori e dei collateralari rispecchiava, sul piano bellico, l'inclinazione del governo della Serenissima al decentramento della propria azione nelle province.<sup>161</sup> Allo stesso modo, la dispersione istituzionale che caratterizzava gli altri apparati centrali condizionava l'operato

<sup>158</sup> G.M. VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, cit., pp. 155-80, in particolare pp. 167, 168.

<sup>159</sup> Sulle figure dei collateralari e dei provveditori, si vedano le belle pagine di M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 136-46, 216-24.

<sup>160</sup> Sulle evoluzioni dell'ufficio, W. PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005, pp. 62-64.

<sup>161</sup> Diversi esempi in J.E. LAW, *The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century*, «Trans. Royal Hist. Soc.», II (1992), pp. 153-74, in particolare p. 174.

degli uffici militari, limitati dalla mancanza di organi esecutivi e dal mantenimento di cariche doppie o antiquate.<sup>162</sup> Questa confusione amministrativa doveva incidere, ad esempio, sulla tenuta della contabilità, affidata a diverse magistrature e ripartita su più «casse», come quella «del quartieron», con conseguenti difficoltà nella revisione dei bilanci e nella fissazione delle relative norme di controllo, nonché nel prelievo dei fondi destinati all'esercito.<sup>163</sup> Confliggenti e generici erano altresì gli incarichi attribuiti ai Savi di Terraferma, che solo nella prima fase dell'espansione territoriale avevano assunto precise responsabilità sulla direzione dei conflitti, venendo appositamente e temporaneamente affiancati ai Savi del Consiglio «ad providendum ad custodiam, diffensionem et conservationem terrarum et locorum acquisitorum de novo». Tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Quattrocento, avendo esteso le loro competenze su tutte le materie riguardanti il dominio terrestre, i cinque «sapientes» avevano finito con l'occuparsi sempre meno delle questioni tattiche e strategiche, limitandosi perlopiù ad approvare le decisioni del Senato e le scelte del collaterale, e privando di fatto la Repubblica di uno specifico coordinamento politico del «militare».

Soltanto sul finire del secolo un ruolo preminente nell'amministrazione bellica sarebbe stato acquisito dal Consiglio dei Dieci, originariamente incaricato della segreta vigilanza sulla sicurezza dello «stato da tera». Contraddistinto dallo spiccato decisionismo e dalla rapidità procedurale, l'ufficio si era dimostrato capace di rispondere con crescente prontezza ai problemi del «militare», pur avendo in materia competenze tutt'altro che definite, accumulate spesso in maniera occasionale, se non del tutto fortuita. A partire dagli anni Settanta, tra gli affari trattati dai Dieci erano gradualmente rientrati il controllo sui capitani mercenari, l'acquisto delle munizioni e l'addestramento delle milizie locali. I loro provvedimenti avevano riguardato inoltre l'elezione dei castellani e l'approvvigionamento delle cittadelle, e nella loro cassa venivano versati i danari raccolti nelle province per le

<sup>162</sup> M. KNAPTON, *Le istituzioni centrali per l'amministrazione e il controllo della Terraferma*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, a c. di G. ORTALLI, G. SCARBELLO, Bergamo 1988, pp. 35-56, in particolare pp. 37-40.

<sup>163</sup> In assenza di una trattazione esaustiva della questione contabile, si rimanda alle osservazioni di M. KNAPTON, *Guerra e finanza*, cit., pp. 306-09.

paghe delle truppe.<sup>164</sup> Questa risoluta, «spietata» ascesa del Consiglio non aveva però mancato di provocare scontri istituzionali, lotte politiche e veementi polemiche, causate dalle ingerenze indebite, dalle prevaricazioni continue e dalle competenze sottratte: insomma, anche nell'ambito bellico, il «buon governo» e il centralismo verticistico della Repubblica di Venezia apparivano più che altro come un semplice «mito».<sup>165</sup>

Un'identica mancanza di controllo aveva del resto caratterizzato, in quegli stessi anni, anche l'allestimento della forza armata permanente, priva di un'adeguata gerarchia di comando e di un appropriato sistema di smobilitazione, come dimostravano i non pochi problemi creati dall'ingaggio indiscriminato di intere compagnie di «lanze spezzate». Il tratto distintivo dell'organizzazione militare della Serenissima rimaneva però l'assoluta fidelizzazione dei condottieri, perfettamente integrati nel tessuto della società veneziana grazie ai titoli e ai feudi accordati loro, soprattutto ai capitani generali, ai quali veniva persino concessa la nomina onoraria al Maggior Consiglio e la conseguente ammissione nel patriziato della capitale.<sup>166</sup> Date le generose ricompense offerte dal governo, il mestiere delle armi poteva rappresentare un'opportunità di carriera e una questione di prestigio anche per quei nobili della Terraferma che completavano, di fatto, i ranghi della cavalleria pesante veneziana.<sup>167</sup>

<sup>164</sup> M. KNAPTON, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma. Un'ipotesi interpretativa per il secondo Quattrocento*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano 1981, pp. 237-60, in particolare pp. 244-52.

<sup>165</sup> Il modello veneziano è stato fortemente messo in discussione da J. GRUBB, *When Myths Lose Power. Four Decades of Venetian Historiography*, «J. Mod. History», LVIII (1986), pp. 43-94, in particolare pp. 78, 94. Queste evidenti insufficienze nel coordinamento politico sono state sorprendentemente omesse da M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 131, 132; Id., *Preparations for War in Florence and Venice*, cit., pp. 156, 157.

<sup>166</sup> M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 90-94, 238-44.

<sup>167</sup> M. KNAPTON, *Guerra e finanza*, cit., p. 279. Il significativo caso padovano è stato illustrato da Id., *Military Security and Defence Organization in the Padovano in the Decades before Agnadello. Enriching Sanudo's Account*, in *Dialogo. Studi in memoria di Angela Caracciolo Aricò*, a c. di E. BOCCHIA, Z. FABBRIS, C. FRISON, R. PESCE, Venezia 2015, pp. 225-63, in particolare pp. 250-52.

Assai poco rinnovato si presentava, al contrario, l'esercito dello Stato della Chiesa, composto solo in minima parte dalle brigate dei mercenari stranieri e dai «cavalli rotti» assoldati direttamente dalle autorità.<sup>168</sup> Ancora nel tardo Quattrocento, la maggioranza delle truppe veniva infatti fornita dai riottosi vicari del Patrimonio e dagli indomiti baroni dell'Urbe,<sup>169</sup> sulle cui compagnie i papi non potevano comunque esercitare alcun controllo diretto, data la paradossale assenza, per questi feudatari, di qualsiasi obbligo militare verso il monarca.<sup>170</sup> Un tardivo tentativo di riforma sarebbe stato intrapreso da Alessandro VI nel 1498, con l'obiettivo di contenere definitivamente lo strapotere militare della nobiltà capitolina: solo allora sarebbe stato fatto divieto ai vassalli di porsi al servizio delle potenze straniere, privandoli non solo di una cospicua fonte di reddito, ma anche di un'ambigua ed estesa protezione diplomatica. Per potenziare la sua azione, il pontefice aveva inoltre esortato i sudditi delle città del Patrimonio ad aderire al progetto della «fraternitate», della nuova milizia statale allestita sul modello dell'«hermandad» castigliana.<sup>171</sup>

L'impossibilità di disarmare la grande aristocrazia signorile che «infestava el papa in casa sua» aveva rappresentato un serio ostacolo anche alla creazione di uffici militari che rendessero «lo stato più subjecto»,<sup>172</sup> istituzioni non particolarmente gradite anche a quei potentati italiani che, «tenendo el pontificato debole et infermo», mantenevano su diversi territori ecclesiastici un protettorato tanto informale quanto effettivo.<sup>173</sup> Un ulteriore impedimento alle necessarie riforme

<sup>168</sup> Si vedano rispettivamente A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano*, «Quellen u. Forsch.», V (1902), pp. 19-34; P. PARTNER, *The Papal State under Martin V*, cit., pp. 153-58.

<sup>169</sup> Il problema è stato correttamente posto da C. SHAW, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit., pp. 311-25.

<sup>170</sup> S. CAROCCI, *Lo Stato pontificio*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 69-85, in particolare p. 80.

<sup>171</sup> Particolarmente interessante, in proposito, il saggio di I. AIT, *Per il controllo militare delle terre della Chiesa. L'«hermandad» di Alessandro VI, organizzazione e finanziamento*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, a c. di C. FROVA, M.G. NICO OTTAVIANI, Roma 2003, pp. 37-77.

<sup>172</sup> Cit. in M. MALLET, *Signori e mercenari*, cit., p. 133.

<sup>173</sup> A. GARDI, *Gli ufficiali nello Stato Pontificio del Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, cit., pp. 225-226.

amministrative era imposto poi dalla ciclica decadenza dei più alti funzionari alla morte del santo padre, con una conseguente ridefinizione degli equilibri all'interno del complesso sistema dei dicasteri romani e una significativa perdita di esperienza professionale.<sup>174</sup>

Nonostante la reiterazione di simili problematiche, e malgrado la spropositata venalità degli uffici, il papato quattrocentesco manteneva comunque un'elevata capacità burocratica, applicata al dominio temporale fin dall'elaborazione delle trecentesche costituzioni egidiane.<sup>175</sup> Tra le molte magistrature centrali, un indiscusso prestigio rivestiva la Reverenda Camera Apostolica, responsabile non solo dell'andamento finanziario della Santa Sede, ma anche della direzione della sua attività bellica: in qualità di alti funzionari, i chierici dell'ufficio erano infatti incaricati della supervisione di tutti i dispositivi militari dello Stato, che da soli assorbivano circa un terzo del bilancio pubblico.<sup>176</sup> Al tesoriere e al computista spettava invece la revisione dei conti dei soldati e la concessione delle «bollectae» per i pagamenti,<sup>177</sup> secondo quanto specificato, nel 1484, dall'«ordo Camerae» di Sisto IV.<sup>178</sup> Dipendenti camerale erano anche i cardinali legati e i commissari prelati che curavano la parte amministrativa del rapporto con le truppe, assistiti negli accampamenti, tra gli altri, dai compilatori dei ruoli e dai bollatori dei cavalli.<sup>179</sup> All'equipaggiamento dei militi do-

<sup>174</sup> P. PARTNER, *The Pope's Men*, cit., pp. 9-11.

<sup>175</sup> La normativa trecentesca è stata analizzata da F. ERMINEI, *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle «Constitutiones Aegidiane»*, Torino 1898.

<sup>176</sup> Si vedano i dati riportati da P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, «Past and Present», LXXXVIII (1980), pp. 17-62, in particolare pp. 49-52.

<sup>177</sup> Un quadro generale in M.G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, Roma 1984, pp. 170-84; P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica*, Roma 1988, pp. 25-28.

<sup>178</sup> Il documento è stato esaminato da C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, «Arch. Soc. romana Stor. p.», L (1927), pp. 319-400, in particolare pp. 394, 397.

<sup>179</sup> A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano*, cit., p. 23. A questi si aggiungevano anche i «praesidentes» e i commissari citati da A. PASQUALI LASAGNI, E. STEFANELLI, *Note di storia dell'artiglieria dello Stato della Chiesa nei secoli quattordicesimo e quindicesimo*, «Arch. Soc. romana Stor. p.», LX (1937), pp. 149-89, in particolare pp. 180, 181, temporaneamente incaricati di mansioni specifiche, soprattutto logistiche.

vevano provvedere, infine, il revisore delle armi e il soprastante alle munizioni.<sup>180</sup>

A questi funzionari si era cercato di aggiungere, nel 1465, «uno collaterale ala lombarda ad beneplactium», inserendo nei quadri della Camera l'esperto Chierighino Chiericati, uno dei vecchi, preziosi collaboratori di Belpietro Manelmi. Per «ritrovare la recta via de governare» i soldati, era stata proposta a Paolo II l'assunzione di «homini prudenti, experti al mondo, de auctorità, de fede a chi haverà serviti», che «habiano praticato cum gentedarme, et veduti et seguiti li exerciti, che altramente a chi toca se ne pentirà».<sup>181</sup> Per quanto ben congegnati, i piani di riforma dovevano però scontrarsi con altre irrisolvibili complicazioni del «militare» papale, quali l'inassimilabilità delle compagnie baronali e la diffusione di pratiche nepotistiche nell'assegnazione delle principali cariche dell'esercito, come quella di gonfaloniere della Chiesa.<sup>182</sup>

Per quanto vani, i tentativi romani attestavano comunque la circolazione di alcuni tra i migliori modelli istituzionali dell'epoca. Non era un caso che la figura del collaterale stesse allora conoscendo una significativa diffusione, anche nei principati minori: nel ducato ferrarese, ad esempio, l'ufficiale era stato affiancato ai «superiori del soldo» e ai cancellieri del signore, all'interno di un ordinamento militare piuttosto informale che coinvolgeva diverse personalità della corte e della compagnia estense.<sup>183</sup> Anche i Savoia avevano fatto occasionalmente ricorso a un «collateralem super armigeris nostrorum felicitum exercitum», le cui funzioni ricalcavano esattamente quelle che «per collaterales alios in partibus Ytalie constitutos percipi et supportare consuetis».<sup>184</sup> Per le loro spedizioni i duchi piemontesi si erano dotati inoltre di un'apposita tesoreria di guerra, affidando a commissari e a

<sup>180</sup> A. GARDI, *Gli ufficiali nello Stato pontificio del Quattrocento*, cit., pp. 235, 236, 239, 240.

<sup>181</sup> Vicende e opere del Chiericati sono state esaminate da G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo II*, cit., p. 428.

<sup>182</sup> C. SHAW, *The Roman Barons*, cit., p. 316; S. CAROCCI, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 78.

<sup>183</sup> E. GUERRA, *Soggetti a ribalda fortuna*, cit., pp. 136, 190, 192, 245, 251.

<sup>184</sup> Un approfondimento in A. BARBERO, *L'organizzazione militare del ducato sabauda durante la guerra di Milano*, «Soc. e Stor.», LXXI (1996), pp. 1-38, in particolare 12, 13.

marescialli «specialiter deputati» le funzioni d'intendenza, il controllo del territorio e le ispezioni delle compagnie, feudali e non.<sup>185</sup>

Nessuna trasformazione di rilievo potrebbe essere avvenuta, invece, in quel di Siena, dove le finanze statali contribuivano semmai, «nell'età dei Petrucci», all'arruolamento di milizie private,<sup>186</sup> in netta controtendenza rispetto alle pratiche governative e alle ideologie politiche del tardo Quattrocento. Alla fine del secolo, infatti, tutti i maggiori potentati della Penisola potevano dirsi muniti di un ordinamento militare rispondente alle esigenze del «pubblico», al mutamento delle forze politiche, alle evoluzioni della società locale e ai vincoli dell'economia regionale,<sup>187</sup> con apparati allestiti secondo criteri, se non di progettualità teorica, almeno di concreta efficacia.<sup>188</sup> Il «disciplinamento amministrativo» della guerra era così passato attraverso l'affermazione degli uffici strutturati a Firenze, nel ristabilimento dell'egemonia regia a Napoli, dalla gestione «fluida» dell'esercito a Milano e per il dirigismo dei collaterali a Venezia, assecondando le originali logiche di «conservazione del dominio», di centralizzazione del potere e di mediazione coi corpi territoriali adottate dai singoli stati rinascimentali.<sup>189</sup> Dotando i governi di forze armate stabili, le riforme del «militare» avevano inoltre contribuito allo sviluppo di strumenti amministrativi necessari al miglioramento della gestione finanziaria, al perfezionamento delle pratiche cancelleresche e all'affermazione di un'officialità intraprendente.

Relativamente a quest'ultimo punto, non sembra possibile ravvisare, in ambito bellico, quelle nette «divergenze istituzionali» segnalate dalla storiografia corrente tra il funzionario principesco, «mero

<sup>185</sup> G. CASTELNUOVO, *Les maréchaux en Savoie au bas Moyen Age*, in *La société savoyarde et la guerre. Huit siècles d'histoire*, éd. par C. SORREL, Chambéry 1997, pp. 91-99.

<sup>186</sup> M. MERLO, *Armamenti e gestione dell'esercito a Siena nell'età dei Petrucci. La forza armata*, «R. Studi militari», VI (2017), pp. 69-95, in particolare pp. 81, 82.

<sup>187</sup> G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., pp. 579, 580; G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso Medioevo*, cit., pp. 305, 306.

<sup>188</sup> Si vedano in merito le riflessioni di P. PARTNER, *The Pope's Men*, cit., p. 40.

<sup>189</sup> Sugli originali percorsi di sviluppo intrapresi degli stati quattrocenteschi si leggano le considerazioni di F. LEVEROTTI, *Premessa*, cit., p. XVIII; G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., p. 17.



amministratore», e il magistrato repubblicano, «vero politico».<sup>190</sup> Per il Veneto e per la Toscana, la presunta incompetenza amministrativa dei deputati «sopra la guerra» è ampiamente confutata dall'analisi seriale delle fonti archivistiche: se la documentazione fiorentina rivela la partecipazione continua di alcuni oligarchi alle magistrature belliche, quella veneziana attesta la preparazione dei collaterali e dei provveditori, non a caso considerati dai contemporanei come profondi conoscitori del «militare». Difficilmente, d'altronde, si sarebbe mai affidata la sicurezza dello stato a specialisti improvvisati, trattando il fondamentale tema della difesa in maniera superficiale o avventata.<sup>191</sup>

La «scarsa formalizzazione» degli ordinamenti bellici signorili — unitamente a episodi di inefficienza e corruzione — porterebbe invece a riconsiderare le caratteristiche di quel «corpo professionale che faceva del burocrate l'esercizio di un mestiere», rispondente esclusivamente alle autorità e da queste strettamente controllato. Piuttosto generiche, queste affermazioni parrebbero abbondantemente smentite dallo stesso operato di molti di questi individui, «provenienti da ambienti diversi, definibili certamente come periferie», che spesso agivano in qualità di rappresentanti di interessi estranei allo Stato, come quelli espressi dai lignaggi aristocratici e dalle comunità soggette.<sup>192</sup> Anche i funzionari militari del principe, insomma, sembravano essere parte di quel «mondo informale» che «si ergeva di fronte alle istituzioni, formando con esse l'*unicum* della politica».<sup>193</sup>

#### 4. I «terminali locali del potere» militare. Qualche nota sui castellani.

Come il prelievo delle imposte, anche il rafforzamento del «monopolio della funzione bellica» aveva intensificato la dialettica tra il

<sup>190</sup> G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali*, cit., pp. 340-45.

<sup>191</sup> Centra esattamente il punto W. CAFERRO, *Continuity, Long-Term and Permanent Forces*, cit., p. 251. Anche G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso Medioevo*, cit., p. 315, specifica del resto che l'attenzione degli ufficiali repubblicani è rivolta verso «un territorio che bisogna difendere e conservare prima ancora che controllare o amministrare».

<sup>192</sup> P. CORRAO, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo Medioevo*, cit., pp. 197, 198.

<sup>193</sup> La citazione è di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, *Introduzione*, cit., p. II.

centro dello Stato e le sue periferie,<sup>194</sup> ulteriormente ampliata, nel corso del Quattrocento, dalla presenza di un numero sempre maggiore di «tasselli intermedi di controllo» sul territorio. Addetti a garantire la «conservazione del dominio»,<sup>195</sup> anche gli ufficiali militari avevano dovuto mediare tra le esigenze governative e le resistenze locali, imponendo degli ordini superiori o, al contrario, difendendo dei privilegi comunitari. La medesima «compresenza istituzionale» doveva trasparire persino dalla selezione stessa di questi «terminali del potere centrale», determinata più da pressioni di «centri di potere alternativo» che non da criteri di razionalità amministrativa.<sup>196</sup> Favorendo l'inserimento di nuovi funzionari negli apparati governativi, la crescita burocratica doveva quindi favorire l'allargamento di queste «trame territoriali», di questi «legami non formalizzati» tra le oligarchie delle capitali e le consorterie del contado, spesso incoraggiati dagli stessi principi o dalle stesse dominanti.<sup>197</sup>

Dinamiche simili, clientelari o familistiche, erano costantemente attivate anche per l'elezione dei castellani, responsabili della custodia di quelle fortezze in cui consisteva, secondo l'opinione di molti, «la fermeza, et conservatione de li stati».<sup>198</sup> La convinzione che nella «custodiam castrorum» risiedesse buona parte della «basis et firmitas totius regni» era ampiamente condivisa da Alfonso il Magnanimo, che per le sue roccaforti aveva scelto esclusivamente uomini «quorum de fide et industria opinionem et fiduciam singularem habemus», soprattutto catalani, perlopiù cortigiani, ritenuti maggiormente affidabili rispetto ai nuovi sudditi napoletani. Per i maggiorenti iberici, le castellanie costituivano solitamente una ricompensa per la lealtà dimostrata o un rimborso per un prestito elargito, ma restava comunque nella piena facoltà del sovrano rimuoverli ogniqualvolta fosse ritenuto opportuno, conformemente a quell'«usum Hispanie» da poco introdotto nelle principali fortezze del Reame. Per i fabbri-

<sup>194</sup> F. LEVEROTTI, *Premessa*, cit., p. XVII.

<sup>195</sup> G. PETRALIA, «Stato» e «moderno», cit., p. II.

<sup>196</sup> G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso Medioevo*, cit., pp. 302, 303.

<sup>197</sup> Qualche esempio in G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., pp. 562, 563.

<sup>198</sup> Così L.M. SFORZA, *Testamento*, Firenze 1836, p. 13.

cati minori, invece, vigevano le disposizioni dei viceré provinciali, secondo le consuetudini dell'antico «usum Ytalie».<sup>199</sup>

Al tempo di Ferrante, le comunità regnicole si sarebbero dimostrate maggiormente partecipi nella selezione dei funzionari militari locali, pur perdurando la facoltà regia di scegliere «le personi li piacerà et parerà», per concessione della carica o per venalità dell'ufficio. Nelle suppliche alla corte, le università tenevano dunque a rivendicare che la nomina avvenisse «iuxta el tenore deli privilegii concessi», riguardanti solitamente la durata annuale dell'incarico e l'obbligo del sindacato sull'operato degli ufficiali. A tutela dei cittadini veniva perciò richiesta la nomina di funzionari estranei ai contesti e alle contese locali, imparziali rispetto alle mire egemoniche delle consorterie urbane e ai condizionamenti politici delle forze feudali, «aczò che le cose dela università siano bene et fidelmente rette et governate senza paxione». Tale istanza doveva riguardare ovviamente i castellani, spesso accusati di mettere a disposizione di «recomandati» e «favoriti» le proprie guarnigioni, trasformandole in bande armate al servizio delle varie fazioni urbane. Anche per questi motivi le università non cessavano di pretendere dal monarca la separazione dell'alta responsabilità militare dalla massima autorità giurisdizionale, con l'assegnazione della castellania e della capitania a due soggetti ben distinti.<sup>200</sup>

Anche gli «ordini del banco» della Serenissima proibivano espressamente l'intromissione dei castellani negli affari dei centri urbani, a partire dall'acquisto di abitazioni, terreni e botteghe al di fuori del perimetro del maniero. Agli ufficiali era impedito inoltre di contrarre matrimonio con le donne del luogo, e tutti i loro fanti dovevano essere reclutati fuori dal distretto cittadino.<sup>201</sup> Nonostante la rigidità dei regolamenti, nel territorio veneziano continuava però a mancare una qualsiasi progettualità nell'organizzazione delle castellanie, assegnate attraverso scelte irregolari e arbitrarie che riflettevano, del resto, il modesto interesse della Repubblica per il suo sistema di fortificazioni. Per le rocche di maggior prestigio, ad esempio, il Maggior Consiglio sembrava esprimere preferenze più «per amicciam» che non «per equalitatem», conferendo l'ufficio ai patrizi bisognosi di un sostegno

<sup>199</sup> A. RYDER, *The Kingdom of Naples*, cit., pp. 285-90.

<sup>200</sup> G. VITALE, «Universitates» e «officiales regii», cit., pp. 54-57.

<sup>201</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Libri commemoriali*, 12, cc. 136r-139v.

economico.<sup>202</sup> A complicare ulteriormente il quadro erano poi le decisioni dei rettori provinciali, piuttosto propensi ad affidare ai loro sostenitori politici, membri delle oligarchie urbane, numerose fortezze minori.<sup>203</sup> Ulteriori dubbi permanevano inoltre sulla concessione vitalizia dei mandati, nonostante la normativa ne stabilisse una durata variabile tra i tre e i cinque anni, affinché «quanto brevior terminus, tanto plures nobiles in beneficiis participabunt».<sup>204</sup> A ripristinare l'ordine doveva ancora una volta provvedere, negli anni Settanta, il Consiglio dei Dieci: abolite le nomine «per graciām», i magistrati avrebbero favorito l'accesso alla carica dei comuni cittadini veneziani, optando per un'azione di custodia responsabile, affidata a ufficiali maggiormente preparati.<sup>205</sup>

I castellani di carriera non erano previsti nemmeno nello Stato della Chiesa, dove gli incarichi erano abitualmente circoscritti a una sola rocca e per un periodo di tre o quattro anni, senza alcuna possibilità di riconferma. Oltre a risolvere il problema di un'eccessiva concentrazione di potere, la rotazione dei funzionari mirava innanzitutto ad aumentare le entrate dello Stato: come in molti altri settori della burocrazia papale, infatti, anche le castellanie erano regolarmente messe in vendita dalla Camera Apostolica, venendo acquistate da faccendieri estranei al mondo del «militare» ma ben inseriti nella curia romana. Molteplici dinamiche informali dovevano pertanto sottendere all'accesso alla carica, spesso intessute da quei personaggi di spicco del patriziato capitolino cui gli aspiranti ufficiali si rivolgevano per protezioni, raccomandazioni e, ovviamente, benedizioni. Anche nella città eterna, insomma, la nomina alla castellania assumeva connotati più sociali che marziali, concorrendo alla creazione del consenso tra le aristocrazie periferiche e i ceti urbani, tra gli alti prelati e i mercanti stranieri. Di conseguenza, l'impegno del titolare del castello, o del suo

<sup>202</sup> M. KNAPTON, *Venezia e la Terraferma*, cit., pp. 142, 143.

<sup>203</sup> M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 187, 188.

<sup>204</sup> G.M. VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, cit., pp. 165, 166.

<sup>205</sup> Questi tentativi di riforma sono stati esaminati da M. KNAPTON, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma*, cit., p. 257.

sostituito, si riduceva solitamente al «fideliter custodienda, conservanda et restituenda», con ben pochi altri oneri da sostenere.<sup>206</sup>

A Milano, all'opposto, gli ordinamenti statali prevedevano un severo isolamento della guarnigione rispetto alla società cittadina, prevenendo qualsiasi coinvolgimento della truppa nelle faccende locali. Per scongiurare qualsiasi intesa con le popolazioni soggette, ad esempio, i fanti dovevano essere reclutati esclusivamente tra i «forestieri», come nel vicino Stato marciano. Le buone regole della «pratica de castellaneria» stabilivano inoltre che l'ufficiale dovesse risiedere permanentemente nel maniero, evitando di «impagiarsi de le cose civili ni del governo», così come delle questioni di ordine pubblico. Quanto alla nomina del funzionario, essa dipendeva esclusivamente dalla volontà del duca, che ne stabiliva i termini a seconda della «qualità» dell'individuo e della sua condizione sociale.

Negli elenchi dei castellani periodicamente stilati dalla cancelleria potevano pertanto figurare alcuni tra i più importanti nomi del patriziato lombardo, appartenenti soprattutto a quei casati che del mestiere avevano fatto per decenni una sorta di «vocazione», sia sotto i Visconti, sia per gli Sforza. Per queste famiglie, l'ottenimento dell'ereditarietà della carica aveva sancito il possesso di un patrimonio parentale cospicuo e condiviso, materiale e simbolico, spendibile per il consolidamento dei rapporti fiduciari col principe, per la concessione di una ulteriore infeudazione o per l'inserimento negli apparati di corte: nella trama delle strategie dinastiche, l'ottenimento delle castellanerie era dunque divenuto uno snodo fondamentale per le ambizioni delle varie consorterie, il cui interesse era solitamente rivolto al controllo di tutte le magistrature territoriali presenti all'interno di un unico spazio urbano.

Per chi li sapeva cogliere i vantaggi della castellaneria erano tutt'altro che trascurabili. Contrariamente a quella degli altri potentati, la legislazione ducale prevedeva del resto dei significativi avanzamenti di carriera, commisurati all'importanza — non solo strategica — dei presidi assegnati. Come remunerazione per una lunga militanza, premi simili spettavano anche a quei veterani dell'esercito milanese che,

<sup>206</sup> M. VAQUERO PIÑEIRO, *Le castellanerie nello Stato della Chiesa nella seconda metà del quindicesimo secolo. Figure e gruppi sociali*, in *Offices et papauté*, éd. par A. JAMME, O. PONCET, Roma 2005, pp. 439-75, in particolare pp. 439-58.

dopo aver servito stabilmente come condottieri delle «lanze spezzate», come «familiares ad arma» o come «provisionati» di fanteria, potevano contare, in tarda età, sulla titolarità di una roccaforte e sulla relativa rendita.<sup>207</sup>

Pur presentando diversi elementi in comune con gli altri stati italiani, la Repubblica Fiorentina si distingueva, anche in questo settore, per la sua rigida formalizzazione istituzionale. Agli inizi del Quattrocento, dalla capitale, gli Officiali delle Castella sovrintendevano alla «fortificazione et fornimento et guardia et recercatione et conservazione di tucte et ciascuna terre et forteze de le rocche et luoghi del contado overo distrecto di Firenze», disponendo per ciascuna incombenza di «ogni et tucta quella balia, auctorità et podestà la quale sarà dichiarata overo proveduta una volta o più per e' signori Priori et Gonfaloniere di Giustitia». All'amministrazione centrale spettava in particolar modo la nomina dei castellani, regolata dalle disposizioni degli statuti comunali, le cui norme ribadivano i tradizionali principi della rotazione semestrale e dell'elezione per sorteggio,<sup>208</sup> «a' tempi congrui e consueti de le borse a questo ordinate». Per evitare gli appannaggi dinastici, vigeva rigorosamente anche il divieto di reincarico, per almeno un anno, nella «medesima «castellanaria overo in altra», con proibizioni che riguardavano l'intera famiglia del funzionario. L'«observanza» stabiliva inoltre l'obbligo di residenza nel maniero, «et quivi si rachiudano» gli ufficiali, «et richiusi sieno serrati colle chiavi, et di quindi essi o alchuno di loro uscire non possa o debba se none finito l'officio», proibendo loro la frequentazione degli abitanti «d'esso castello o luogo».<sup>210</sup>

Norme ancora più stringenti erano fissate per le fortezze dei principali centri del Dominio, affidate ad appositi organismi governativi, debitamente separati dalle Castella. I Dieci di Pisa, ad esempio, ave-

<sup>207</sup> Diverse indicazioni a riguardo nell'ottimo lavoro di M.N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza. Uffici, carriere, stato sociale*, «Nuova R. stor.», LXXI (1987), pp. 531-86.

<sup>208</sup> La normativa è contestualizzata in A. ZORZI, *I fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento. Concorrenza, abusi, illegalità*, «Quad. stor.», LXVI (1987), pp. 725-51, in particolare p. 727.

<sup>209</sup> G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, cit., p. 214.

<sup>210</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Comune di Firenze*, 32, cc. 192r-202r.

vano competenza su «tucte le rocche e forteze così fornite come stan-ti» della «città, contado e distrecto» dell'antica repubblica marinara: per garantire la massima trasparenza del loro operato, e per assicurare la lealtà delle guarnigioni, tutte le loro «diputationi de' castellani» dovevano avvenire per sorteggio tra i «cittadini fiorentini, popolari e guelfi», rigorosamente tenuti a «stare personalmente nella cittadella e dentro al procinto, e del procinto none eschano, sotto pena d'esserli tagliato el capo». Partecipavano all'amministrazione castellare anche i responsabili dei casseri e delle torri in cui erano suddivise le fortezze urbane, le cui guarnigioni erano arruolate, sempre a sorte, «nelle comunità del contado e del distretto di Firenze». Prescrizioni simili erano seguite anche per la «guardia de la città d'Arezo e de le sue forteze, così dentro a la città predetta come di fuori, et de le forteze de la città di Pistoia, de la città di Volterra e de la terra di Santo Miniato Fiorentino, del cassaro di Montepulciano», tutte di competenza dei cosiddetti Sei d'Arezzo e di Pistoia.<sup>211</sup>

La legge, però, non era uguale per tutti, neanche in riva all'Arno. Come altri lucrosi «uffici di utile», anche le «castellanie maggiori» erano riservate «ai più onorevoli», ai magnati capaci non solo di pagare un considerevole «sodamento» di migliaia di fiorini, ma anche di eludere sistematicamente il meccanismo della «tratta».<sup>212</sup> Non pochi oligarchi erano riusciti a monopolizzare le cariche «estrinseche», specialmente nella ricca pianura pisana,<sup>213</sup> probabilmente favoriti dalla contestuale abolizione dei Sei e dei Dieci da parte del regime mediceo. La diffusione del fenomeno clientelare non doveva comunque compromettere, nel lungo periodo, la politica fortificatoria del governo gigliato, affidata, sul finire del secolo, alle magistrature degli Otto di Pratica, degli Operai di Palazzo e dei Capitani di Parte Guelfa.

Coordinata personalmente da Lorenzo il Magnifico,<sup>214</sup> tale strategia difensiva si sarebbe imperniata sulla costruzione di cittadelle

<sup>211</sup> *Ibid.*, cc. 156v-79r.

<sup>212</sup> Di simili stratagemmi ha parlato A. BROWN, *Uffici di onore e utile*, cit., pp. 292, 293.

<sup>213</sup> G. PETRALIA, *Pisa laurenziana. Una città e un territorio per la conservazione dello Stato*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, vol. III, cit., pp. 955-80, in particolare p. 975.

<sup>214</sup> D. LAMBERINI, *Architetti e architettura militare per il Magnifico*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 407-25.

«fortissime» sui confini, atte a chiudere «la via al nemico» per combatterlo «discosto» dalla capitale.<sup>215</sup> Per la realizzazione delle fortezze, tuttavia, sarebbe stato necessario coinvolgere direttamente le comunità locali, le loro aristocrazie e i loro uomini, a dimostrazione che gli ufficiali — territoriali e centrali — erano soltanto «uno strumento limitato, dal momento che l'azione dello Stato non si esercitava solo attraverso di loro».<sup>216</sup>

5. *La guerra nella «periferia disciplinata». Il «carattere pattizio» degli obblighi militari.*

Per Giorgio Chittolini, lo studio «di pubblici apparati di governo, di ordinati disegni di istituzioni e di gerarchie di poteri» si è da tempo rivelato inadeguato all'«esame reale e concreto» della complessa, multiforme vita politica del tardo Medioevo, soprattutto a causa dell'insistenza sui concetti, astratti e anacronistici, di assolutismo e modernità. Una semplice, «esteriore storia delle istituzioni», nella sua «illusoria» esaustività, finirebbe probabilmente col trascurare il considerevole rilievo assunto dalle varie forze della società rinascimentale, molte delle quali non perfettamente assimilate nei nuovi apparati statali, o a essi addirittura ostili: tali, infatti, potevano dirsi numerosi sottopoteri paralleli e alternativi a quelli pubblici, come clientele, fazioni, parentele e altre strutture private di aggregazione.<sup>217</sup>

La sopravvivenza di questi insiemi particolaristici era connaturata alle stesse dinamiche di superamento della «crisi del comune», svoltesi «sotto il segno di reciproci patti e accordi» tra il governo centrale e la «periferia disciplinata». Fin dalla metà del Trecento, principi e dominanti erano stati costretti ad abbondare in concessioni e privilegi a comunità rurali e signori feudali, città soggette e «piccoli stati», sviluppando in tal modo «una più efficace attitudine al controllo» verso quei territori su cui non riuscivano a esercitare un dominio diretto. La legittimazione della sovranità era stata pertanto insita nel ricono-

<sup>215</sup> Tale strategia difensiva sarebbe stata lodata persino da N. MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, Firenze 1532, c. 225r.

<sup>216</sup> F. LEVEROTTI, *Premessa*, cit., p. xv, che cita però un'obiezione di Chittolini.

<sup>217</sup> G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., pp. 561-71.



scimento di ordinamenti locali autonomi, dotati di «amplissime facoltà di autogoverno» in materia fiscale e giuridica:<sup>218</sup> questo originario «carattere pattizio» e questa nuova «divisione del potere» dovevano costituire, «paradossalmente, il portato e la conseguenza dello stesso sforzo di riunificazione e di concentrazione territoriale da cui lo Stato del Rinascimento era animato».<sup>219</sup>

In tutta la Penisola, la «costituzione materiale» degli ordinamenti governativi rifletteva questo pluralismo di corpi politici, questa molteplicità di realtà sociali con cui lo Stato era «variamente in relazione». A Napoli, per esempio, l'azione centralizzatrice dei sovrani aragonesi non aveva impedito la riconferma dell'alta giurisdizione civile e criminale a molti dei baroni del Regno, mentre le università avevano continuamente ricevuto dalla monarchia grazie, capitoli e privilegi.<sup>220</sup> Nel vicino Stato della Chiesa, dove diverse città erano riuscite a conservare una gestione indipendente, i vicari apostolici erano stati sollevati da parecchi dei loro obblighi, mentre l'aristocrazia romana continuava a godere di margini di autonomia molto ampi.<sup>221</sup> Anche a Milano il duca non aveva potuto fare a meno di riconoscere il ruolo dei corpi locali nel governo del territorio, salvaguardando i benefici e le competenze che derivavano ai centri urbani dalla tradizione comunale e disciplinando i «signori del contado» con la riconferma o la concessione dei feudi.<sup>222</sup> Non molto diversa era, infine, la situazione nelle due maggiori repubbliche. A Venezia, al notabilato periferico erano state affidate numerose responsabilità di governo locale, con deleghe

<sup>218</sup> E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia*, cit., p. 160.

<sup>219</sup> Queste le parole di G. CHITTOLINI, *Introduzione*, cit., pp. 34-39.

<sup>220</sup> F. SENATORE, *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 35-51; M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a c. di G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, Roma 1986, pp. 87-201.

<sup>221</sup> S. CAROCCI, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, a c. di R. DONDARINI, G.M. VARANINI, M. VENTICELLI, Bologna 2003, pp. 25-269; C. SHAW, *The Roman Barons and the Popes*, in *Noblesse et états princiers en Italie et France au quinzième siècle*, éd. par M. GENTILE, P. SAVY, Roma 2009, pp. 101-24.

<sup>222</sup> G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, «Quad. stor.», VII (1972), pp. 57-130; M. DELLA MISERICORDIA, *La Lombardia composta. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli dal decimo al sedicesimo*, «Arch. stor. lombardo», CXXIV-CXXV (1998-99), pp. 601-48.

di cui erano obbligati a tener conto i rettori patrizi.<sup>223</sup> In quel di Firenze, nonostante l'impianto di una rete capillare di uffici territoriali, le comunità soggette continuavano a reggersi secondo i loro statuti, con rapporti tutt'altro che univoci con lo Stato centrale, condizionati spesso dalle ramificate clientele dell'oligarchia della capitale.<sup>224</sup>

In questa mutevole, irregolare geografia di poteri, gli interessi delle autorità centrali e delle aristocrazie periferiche dovevano frequentemente coniugarsi anche all'interno delle «strutture militari», sagacemente sfruttate dai principi e dalle dominanti per incardinare i soggetti più bellicosi nell'assetto istituzionale dello Stato. Del resto, molti magnati dovevano ravvisare nell'esercito la migliore opportunità di inserimento nell'ingranaggio governativo, confidando di trarre dall'esercizio delle armi una legittimazione per il proprio potere o un appagamento delle proprie ambizioni di carriera, foss'anche meramente burocratica.<sup>225</sup> Se le cariche, i benefici e il danaro avevano portato la nobiltà di seggio napoletana ad aderire convintamente alle riforme di Ladislao e di Ferrante, le stesse identiche ragioni potevano ritrovarsi tra gli «accomandatari» e i connestabili fiorentini, tra i ceti dirigenti e gli agguerriti vassalli milanesi, tra i feudatari e gli aristocratici ferraresi: per la costruzione di validi apparati militari permanenti, insomma, i signori non avrebbero mai potuto rinunciare all'appoggio dei corpi intermedi e alla partecipazione diretta degli strati superiori della società quattrocentesca.<sup>226</sup>

<sup>223</sup> G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.

<sup>224</sup> A. ZORZI, *La formazione del dominio territoriale fiorentino*, cit.; P. SALVADORI, *I fiorentini e i centri del dominio*, cit.

<sup>225</sup> L'osservazione è di G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., pp. 573-76.

<sup>226</sup> Un'ampia casistica è stata descritta da C. SHAW, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Boston, Leiden 2015, pp. 1-8. Per i singoli Stati, M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 75-112; G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia*, cit., pp. 59-63; F. STORTI, *Il corpo militare del re(gno)*, cit., pp. 225-39; M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 238-41; P. MELI, *Gabriele Malaspina*, cit., pp. 23-78; E. GUERRA, *Uomini d'arme nel territorio estense alla fine del quindicesimo secolo*, «R. univ. de Hist. militar», VI (2017), pp. 62-78.

Il consenso non era però duraturo, né certo, e lo stesso poteva dirsi dell'«esclusivo controllo dei mezzi di coercizione». Le condotte e gli accordi coi feudatari lombardi, ad esempio, dovevano essere costantemente rinegoziate a seconda dei rapporti di forza e delle necessità contingenti, sfociando spesso in attriti e ricatti.<sup>227</sup> In occasione della grande congiura, i baroni regnicoli, privati delle loro compagnie, avevano preteso il ristabilimento del «permesso di tener gente d'armi», un diritto che dovevano comunque continuare a esercitare, se non *de iure*, almeno *de facto*, radunando intorno a loro schiere di «homines» e di «fideles».<sup>228</sup> Anche nel Patrimonio, dove persistevano interminabili guerre private, il particolarismo armato appariva tutt'altro che debellato, riuscendo anzi a trovare «una più salda base di forza» nei rapporti dei feudatari pontifici con le potenze estere, «in una partecipazione continua e autonoma alle vicende degli altri stati italiani».<sup>229</sup>

Quanto ai corpi urbani, il loro «rapporto militare» con lo Stato «restava vivo» soprattutto nel «senso di una diretta obbligazione militare nei confronti del signore territoriale», un onere che spesse volte prevedeva l'invio di piccoli contingenti di fanteria a supporto dell'esercito in campo.<sup>230</sup> Nella Penisola, gli «onera personalia» medievali non erano totalmente decaduti: un civile poteva ancora occasionalmente divenire un soldato,<sup>231</sup> all'interno di una società che rima-

<sup>227</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 11-13.

<sup>228</sup> In occasione della rivolta, i congiurati avevano provato a raccogliere circa quattrocento lance di cavalleria, come riportato da C. PORZIO, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, a c. di S. D'ALOE, Napoli 1859, pp. 73, 164. Il piano dei feudatari era stato tuttavia ostacolato dalle ristrettezze finanziarie dei loro capi, stando alle fonti citate da G. VITALE, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, «Arch. stor. Prov. napoletane», LXXXIV-LXXXV (1966-67), pp. 7-73, in particolare pp. 51-53.

<sup>229</sup> G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, cit., pp. 254-91, in particolare p. 270.

<sup>230</sup> G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra tardo Medioevo e prima età moderna*, cit., pp. 74, 75.

<sup>231</sup> Su questo arruolamento temporaneo ha scritto L. PEZZOLO, *Professione militare e famiglia in Italia tra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *La justice des familles. Autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs*, a c. di A. BEL-LAVITIS, I. CHABOT, Roma 2011, pp. 341-66, in particolare pp. 341-43.

neva largamente armata ed estremamente violenta.<sup>232</sup> Particolarmente bellicose si dimostravano soprattutto le popolazioni regnicole, attivamente partecipi alle lotte interne e sufficientemente preparate nel mestiere,<sup>233</sup> tanto che di soldati, soprattutto balestrieri, «il paese di sua natura ne ha assay et boni». Riuniti sotto forma di milizia cittadina o di bande contadine, questi «homini del paese» potevano appoggiare le truppe regie o le schiere baronali, oppure nessuno dei contendenti in lotta, lasciandosi andare al saccheggio e alla guerriglia anche nei confronti delle «terre» rivali, approfittando dei preoccupanti vuoti di potere lasciati dalla monarchia durante i conflitti.<sup>234</sup>

Altrettanto ben armati dovevano essere i «comandati» richiesti dalla Repubblica di Firenze alle comunità del Dominio, scelti fra gli individui «magis apti meliusque armis sint muniti»,<sup>235</sup> secondo quanto previsto dalla legislazione locale, con norme che contemplavano inoltre il pagamento di un regolare stipendio e il dovere di «omnia et singula facere que tenentur et debent per formam statuti». <sup>236</sup> La convocazione dei fanti si svolgeva «con un ordine certo, che sta sempre fermo, che in uno di ciascuno il sa, e infra due dì ciascuno è con sue armi al luogo ordinato»: <sup>237</sup> tale consuetudine, delineatasi già in età comunale, si era protratta per tutto il quindicesimo secolo, <sup>238</sup> arrivando a coinvolgere la maggior parte dei sudditi dei distretti rurali

<sup>232</sup> J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, cit., pp. 73-81.

<sup>233</sup> Sull'addestramento dei civili nei territori regnicoli ha scritto F. STORTI, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a c. di G. VITOLO, Salerno 2016, pp. 61-94, in particolare p. 63.

<sup>234</sup> F. STORTI, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a c. di G. ROSSETTI, G. VITOLO, vol. I, Napoli 2000, pp. 325-46.

<sup>235</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 20, c. 76r.

<sup>236</sup> Si veda, ad esempio, Archivio Preunitario del Comune di Empoli, *Comunità di Empoli, Deliberazioni e partiti*, 5, cc. 36r-38r. Si ringrazia il professor Lorenzo Tanzini, dell'Università degli studi di Cagliari, per la preziosa segnalazione.

<sup>237</sup> Sono sempre parole di G. DATI, *Istoria di Firenze*, cit., p. 37.

<sup>238</sup> P. JONES, *The Machiavellian Militia. Innovation or Renovation?*, in *La Toscane et les toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances*, Aix-en-Provence 1999, pp. 11-52. Stando alle carte quattrocentesche, non sembra che la conversione degli obblighi militari in sussidi finanziari sia stata usualmente concessa delle

e delle aree periferiche, dove di armi «sappiamo ve n'è assai».<sup>239</sup> Su queste precedenti ordinanze — e non sulle sole convinzioni personali di Niccolò Machiavelli — si sarebbe basata la riforma cinquecentesca della «militia», proseguendo nel reclutamento di uomini del contado «avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti adoperare il ferro, ed essere senza astuzia e senza malizia».<sup>240</sup>

Nel settentrione, anche la Serenissima aveva provveduto a censire i suoi «homines armigeri» dopo l'espansione in Terraferma, manifestando l'intenzione di attribuire ai centri del territorio la responsabilità della propria difesa.<sup>241</sup> Per ogni circoscrizione era stato quindi designato un numero di «habitatores» proporzionato alla grandezza della «villa» di riferimento,<sup>242</sup> includendo perlopiù contadini da mobilitare alla bisogna, generalmente chiamati ad assolvere impegni poco gravosi.<sup>243</sup> Questi drappelli, poco esercitati, si erano complessivamente rivelati inadeguati alle necessità dello Stato, anche a causa del loro scarso equipaggiamento,<sup>244</sup> e solo a partire dagli anni Settanta il Senato aveva sperimentato l'arruolamento della milizia scelta dei «provvisionati di San Marco», sottoposta ad addestramento periodico e beneficiata da numerose esenzioni fiscali.<sup>245</sup> Da queste forze irregolari sarebbero discese, alla metà del Cinquecento, le famose «cernide» veneziane.<sup>246</sup>

magistrature fiorentine, come ipotizzato invece da M. BECKER, *Florence in transition*, cit., p. 187.

<sup>239</sup> G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, «Arch. stor. ital.», XV (1851), pp. 3-549, in particolare pp. 407-09.

<sup>240</sup> N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, cit., p. 116.

<sup>241</sup> M. MALLETT, *Preparations for War in Florence and Venice*, cit., p. 157.

<sup>242</sup> H. ZUG-TUCCI, *Le milizie terrestri*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a c. di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 251-96, in particolare pp. 258-60.

<sup>243</sup> L. PEZZOLO, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli sedicesimo e diciassettesimo*, «Studi veneziani», VII (1983), pp. 59-80, in particolare pp. 61-68.

<sup>244</sup> M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 101-06.

<sup>245</sup> M. KNAPTON, *Guerra e finanza*, cit., p. 280. Sull'addestramento di queste milizie, ID., *Military Security and Defence Organization in the Padovano*, cit., pp. 256, 257. Altre note in A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a c. di D. ANTONINI, Pordenone 1964, pp. 358, 359.

<sup>246</sup> G. ONGARO, «*Valermi del braccio de i soldati delle cernide*». *Milizie rurali venete e controllo del territorio tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Tra polizie e con-*

Contrariamente agli altri grandi potentati, la Milano degli Sforza aveva deciso di rinunciare alle milizie urbane, optando per le «composizioni» in danaro delle periferie e preferendo avvalersi dei suoi «provvisionati», assoldati sempre nei centri periferici ma attraverso canali personalistici e rapporti clientelari. Soltanto balestrieri e scoppiettieri venivano ingaggiati stagionalmente dai collaterali, contando sulla solida tradizione professionale dei borghi lombardi.<sup>247</sup> Rispetto al modello visconteo, il cambiamento era stato decisamente netto: nel tardo Trecento, infatti, le normative statali ricalcavano pedissequamente quelle toscane in materia di selezione e di dotazione dei «servientes», spesso impiegati insieme ai mercenari sul campo di battaglia. Durante le guerre coi fiorentini, il duca aveva persino programmato l'istituzione di una milizia unica, pesantemente armata, reclutata in tutte le principali città e composta unicamente da sudditi di buona estrazione sociale: il progetto non doveva avere riscosso un grande successo tra le popolazioni, data la preferenza espressa da diversi centri per il pagamento di contributi suppletivi all'invio dei contingenti.<sup>248</sup>

In Lombardia come altrove, del resto, non erano mancate le obiezioni delle comunità a fornire i propri uomini, perché impegnati nel raccolto,<sup>249</sup> oppure occupati in altre «fazioni» per il governo centrale, come la riparazione delle mura e la costruzione delle fortezze.<sup>250</sup> Resistenze venivano anche poste alla precettazione dei «guastatori», solitamente gravati delle opere più frustranti e maggiormente rischiose, dal trasporto delle artiglierie allo scavo delle «vie coperte», dalla

*trollo del territorio. Alla ricerca delle discontinuità*, a c. di L. ANTONIELLI, S. LEVATI, Soveria Mannelli 2017, pp. 9-31, in particolare pp. 9, 10.

<sup>247</sup> M.N. COVINI, *Guerra e «conservazione del stato»*, cit., pp. 68-70; ID., *L'esercito del duca*, pp. 9-II, 374, 375.

<sup>248</sup> F. ROMANONI, *Tra sperimentazione e continuità*, cit., pp. 213-23.

<sup>249</sup> Ancora nel pieno Quattrocento vigevo la stagionalità di quelle «guerre di primavera» di cui ha parlato A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma, Bari 2009, pp. 211-37. Si veda anche M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 194, 195.

<sup>250</sup> L. PEZZOLO, *La rivoluzione militare. Una prospettiva italiana*, in *Militari in età moderna*, cit., pp. 15-62, in particolare pp. 49-52. Per casi specifici, ma esemplificativi, si vedano J.R. HALE, *The End of Florentine liberty. The Fortezza da Basso*, in ID., *Renaissance War Studies*, London 1983, pp. 31-62; P. LOPETRONE, *Il castello-fortezza di Santa Severina*, San Giovanni in Fiore 1999, pp. 55-57.

distruzione delle messi alla realizzazione delle palizzate.<sup>251</sup> Dispute tra gli ufficiali e le città potevano nascere anche sulla qualità di questi lavoratori e dei miliziani stessi, considerati dai trattatisti dell'epoca come «poltroni e gentaglia» che «cuor sempre han nelle cotiche fritte», pronti a disertare per tornare a «chasa, robba, et figli, et moglie».<sup>252</sup> Ulteriori controversie sorgevano poi sulle responsabilità del mantenimento di questa manodopera militare, di queste «reclute nolenti», le cui spese, seppur basse, dovevano essere rinegoziate di volta in volta dalle autorità centrali, spesso costrette ad affidarsi alla collaborazione straordinaria e all'aiuto finanziario dei corpi territoriali.<sup>253</sup>

Le trattative con le comunità locali riguardavano inoltre la ripartizione degli alloggiamenti dell'esercito, un problema reso pressante e «perpetuo» dall'incremento numerico delle truppe e dall'estensione permanente delle ferme.<sup>254</sup> Decisi dal centro, i criteri di assegnazione di questi obblighi generavano abitualmente «grandissime differentie» nelle periferie, suscitando le lamentele di molte comunità. Nonostante le proteste dei sudditi, le autorità non avrebbero potuto fare altrimenti: come stabilito dai contratti d'ingaggio, erano gli stati ad assumersi integralmente la responsabilità di fornire «boni et sufficienti alloggiamenti in le loro terre et in quelli lochi che più se convenisse, secundo li bisogni et occurrentie», assicurando inoltre «strame, legne et stantie como se acostuma fare a le gente d'arme senza alcuno pagamento, et victuarie per loro bisogni et delle persone et cavalli per pretii iusti et rasonevoli».<sup>255</sup>

<sup>251</sup> Il fondamentale lavoro svolto da questa manodopera militare è stato recentemente messo in risalto da F. ANSANI, «*This French Artillery is Very Good and Very Effective*». *Hypotheses on the Diffusion of a New Military Technology in Renaissance Italy*, «J. Military Hist.», LXXXIII (2019), pp. 347-78, in particolare p. 366.

<sup>252</sup> Così li descriveva il contemporaneo A. CORNAZZANO, *De re militari*, Ortona 1518, c. II2r.

<sup>253</sup> G. CHITTOLINI, *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a c. di S. GENSINI, Roma 1996, pp. 413-31, in particolare p. 425. Ulteriori esempi nel recente contributo di F. ROMANONI, *Gli obblighi militari nel marchesato di Monferrato ai tempi di Teodoro II*, «B. stor. bibliogr. subalpino», CXVIII (2020), pp. 59-79, in particolare pp. 78, 79.

<sup>254</sup> J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, cit., p. 221.

<sup>255</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Dieci di balìa, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 22, cc. 90r-94v. Simili «capituli, pacti et convectioni», stipulati dalle autorità fiorentine, erano grosso modo adottati anche dalle altre potenze quattrocentesche.

Fin dagli anni Trenta, il tema degli accuartieramenti era stato particolarmente sentito dalla Repubblica di Venezia, che aveva scelto di disseminare le sue compagnie in una vasta zona della Terraferma, sui confini occidentali, riuscendo a ottenere una armonica distribuzione delle truppe sul territorio e una migliore raccolta delle vettovaglie, nonché un adeguato presidio mobile contro la costante minaccia milanese. L'assegnazione degli alloggi aveva essenzialmente costituito un «problema rurale», a fronte delle esenzioni di cui godevano gran parte delle città venete, costrette in ogni caso a contribuire con uno stanziamento in denaro che compensasse lo sforzo del contado. La responsabilità di questo sistema di riscossioni e di assegnazioni rientrava tra le innumerevoli competenze del collaterale generale, coadiuvato per l'occasione da una serie di ufficiali minori, nominati dalle comunità locali e incaricati dell'assegnazione degli alloggi e della registrazione dei danni. Almeno nella prima metà del secolo, tali soluzioni si erano dimostrate piuttosto proporzionate alle esigenze di tutti i soggetti coinvolti, tanto da indurre i soldati a «mettere radici» nella vita delle campagne, acquistando proprietà, aprendo bottega, o sistemandosi semplicemente «all'osteria».<sup>256</sup>

Almeno sulla carta, a temere la «massaritia» e la «possessione» dei militi erano stati, invece, i collaterali pontifici, che avevano proposto di «movere de soi allozamenti, de doi anni in doi anni almeno», tutte le «gente da cavallo». Questo «expresso comandamento» doveva evitare che «li hominidarme» iniziassero «a dominare et tiranizare li subditi, li quali molte volte, per mali tractamenti de soldati, doventano inimici». Particolare attenzione era anche prestata al raggruppamento dei baraccamenti in un'unica area, «insieme, almeno una squadra in uno loco cum il suo squadrero, et non uno homodarme in qua et l'altro in là divisi, et male ordinati, come hozidi se usita».<sup>257</sup>

Nel Ducato di Milano, la medesima materia aveva assunto così tanta importanza da richiedere persino la nomina di un «commissario generale delle genti d'arme», referente unico per quelle decine di «officiales super taxes equorum» che, dislocati stabilmente in tutto

<sup>256</sup> M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 169-74. Ulteriori notizie in M. KNAPTON, *Military Security and Defence Organization in the Padovano*, cit., pp. 252-54, 259-61.

<sup>257</sup> G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo II*, cit., p. 431.



il dominio, arrangiavano le migliori disposizioni con «discretione et advertentia», basandosi sulle capacità economiche delle località coinvolte e mediando con le rappresentanze urbane affinché «non sia facto iniusticia né torto a veruno subdito». Nonostante la capillare rete di controllo, la pace sociale restava infatti quantomai precaria, coi soldati dediti al «dishonesto et superchio vivere», pronti a «menazar a le persone» con qualsiasi pretesto. I «provisionati» e i «famigli», soprattutto, si dimostravano incuranti degli ammonimenti dei rettori, forti dalla protezione ducale e «ingagliarditi» dalla tolleranza del principe verso gli abusi minori: nelle faide di paese, gli armati arrivavano a costituire una seria minaccia per quello stesso ordine pubblico che avrebbero dovuto tutelare, aggregandosi in bande e prendendo le parti di una fazione o dell'altra. Infastiditi dai privilegi dei militi e «infocati» dalle loro ribalderie, i terrazzani si adoperavano di continuo per allontanarli dalle case e dalle stalle, lesinando su tutti i servizi dovuti alle compagnie e protestando assiduamente contro le autorità. Nonostante fossero ben inseriti nella società lombarda, pochi uomini d'arme riuscivano pertanto a integrarsi in quegli stessi luoghi in cui erano obbligati a stazionare, per mesi o per anni.<sup>258</sup>

Resistenze e disapprovazioni erano state riscontrate, in più di un'occasione, anche dal governo ferrarese. Nei villaggi rurali, gli abitanti opponevano un reciso rifiuto al pagamento delle imposte, lamentando di essere stati «robati et assassinati da li soldati», definiti nelle corrispondenze con gli ufficiali come «ribaldi e biastemaduri, omecidiali beveduri de sangue humano». Dovuta ai ritardi delle paghe e alla lentezza del vettovagliamento, la violenta intemperanza delle truppe doveva essere particolarmente acuita dalla totale mancanza di disciplina, considerando quanto ai militi fosse «licito fare ciò che vogliono per non havere superiore ni veruno che li castigi». Per ovviare alla pessima gestione degli alloggiamenti romagnoli, il duca era stato spesso costretto a rispedire interi contingenti nei territori di quei feudatari emiliani che avevano provveduto a reclutarli.<sup>259</sup>

Lo stesso stratagemma era applicato, su più larga scala e con maggiore criterio, dai Dieci di Balìa e dagli Otto di Pratica dello Stato fio-

<sup>258</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 138-44, 416-23.

<sup>259</sup> Le missive inviate dalle comunità sono riportate in E. GUERRA, *Uomini d'arme nel territorio estense alla fine del quindicesimo secolo*, cit., pp. 70-75.

rentino. I mercenari faentini e perugini, bolognesi e romani, forlivesi e piombinati venivano sistematicamente obbligati a svernare nei rispettivi paesi di origine, prevenendo in tal modo sia le villanie dei soldati che le rimostranze delle comunità.<sup>260</sup> Per le guerre combattute sul suolo toscano, alcuni drappelli potevano essere occasionalmente ospitati nelle valli circostanti Arezzo e Pisa, raccomandando sempre ai rettori cittadini di «examinare con dextro modo quanti cavagli commodamente vi si potessino alloggiare per questa vernata», usando «ogni diligentia che non segua scandolo», così che «le decte genti d'arme habbino il consueto loro et le chose a pregi honesti secondo il tempo et il luogo». Le truppe sarebbero quindi state distribuite «equalmente nell'uno luogo et l'altro, in modo che nissuno meritatamente si possa dolere» e che «i nostri subditi sieno riguardati et dato loro meno incommodo et danno si può».<sup>261</sup> Le compagnie di fanteria, mantenute a ranghi ridotti, venivano invece sistemate dentro le principali cittadelle del dominio, come stabilito in alcune specifiche «ordinationi circa le conducte» che risolvevano, di fatto, anche il problema della «guardia et presidio» delle fortezze di confine.<sup>262</sup> A giudicare dalla saltuarietà dei reclami nella corrispondenza degli ufficiali, la redistribuzione ordinata delle «stantie» sembrava incontrare il gradimento dei cittadini, sebbene avessero comunque da ridire qualcosa sul vitto alcuni connestabili, ricordando «che e' frati, che sono obligati a pazienza per salvar l'anima, non l'hanno quando si muoiano della fame».<sup>263</sup>

Parte di una precisa strategia politica e militare sarebbe stata la ripartizione degli acquartieramenti nel Regno di Napoli, appositamente collocati nelle bellicose periferie della Calabria e della Puglia per consolidare la presenza statale sul territorio, nonostante i numeri piuttosto esigui dei centri coinvolti e dei «lancieri» alloggiati.<sup>264</sup> La maggior parte delle truppe demaniali, compresi i fanti «provisionati», era piuttosto dislocata sulle frontiere settentrionali, «apparecchiata» a muoversi verso il resto della Penisola: in Campania, ad esempio,

<sup>260</sup> F. ANSANI, *Military Archives of Renaissance Florence*, cit., pp. 418, 419.

<sup>261</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Dieci di balìa, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 21, c. 107v; *ibid.*, 24, cc. 156r-v e 182r.

<sup>262</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Otto di pratica, Deliberazioni, partiti, condotte e stanziamenti*, 5, cc. 71r-88r.

<sup>263</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Dieci di balìa, Responsive*, 57, c. 252r.

<sup>264</sup> F. STORTI, *I lancieri del re*, cit., pp. 57-65.

molti cavalieri soggiornavano nella grande capitale, o nelle immediate vicinanze, potendo contare sull'appoggio delle potenti famiglie aristocratiche di cui facevano parte.<sup>265</sup> Sulla costa abruzzese, al contrario, i militi erano regolarmente sistemati nei «campi regi», spesso visitati, per ispezioni e verifiche, dai funzionari della scrivania di razione, se non dallo stesso erede al trono.<sup>266</sup> L'impianto di tali baraccamenti, e l'obbligo di rifornirli adeguatamente, dovevano essere stati indubbiamente accolti dalle popolazioni locali con reazioni contrastanti, ma la frequentazione trentennale di queste province da parte dei soldati testimoniava, se non altro, il conseguimento di una reciproca sopportazione, se non il raggiungimento di una pacifica convivenza tra civili e militari.

Sul finire del secolo, anche nel centro di Forlì sarebbero stati costruiti settanta alloggi per gli uomini d'arme, appositamente progettati per ospitare la piccola compagnia dei Riario. Una simile soluzione, adottata per la «conservazione del stado» dopo il fallimento di una congiura interna, appariva però decisamente insolita: in tutta la Penisola, infatti, le grandi e le medie città avevano ottenuto dalle autorità centrali deroghe ed esenzioni, riuscendo a scaricare gli oneri e i problemi degli alloggiamenti sui rispettivi contadi.<sup>267</sup> Tale imposizione doveva rispecchiare fedelmente la preminenza che i comuni erano riusciti a mantenere sulle campagne, rinverdendo i numerosi privilegi che lo Stato rinascimentale aveva dovuto riconoscere ai ceti urbani come «sostanziosa contropartita» alla perdita della loro «libertà».<sup>268</sup>

<sup>265</sup> G. VITOLO, *Assetti istituzionali, identità locali, lessico politico-amministrativo*, in *L'Italia delle altre città*, cit., pp. 114-30, in particolare pp. 114, 115.

<sup>266</sup> J. LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, a c. di G. FILANGIERI, vol. I, Napoli 1883, pp. 1-404, in particolare p. 51. Appare realistica l'ipotesi di una sistemazione delle truppe in un'unica, vasta area, come del resto consigliava la trattatistica coeva.

<sup>267</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., pp. 146, 147.

<sup>268</sup> G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le origini del contado*, cit., pp. xxii-xxvii.

### 6. *Le scritture, e le fonti, del «militare».*

Il mantenimento del «rapporto militare» fra lo Stato e i sudditi era testimoniato anche dalla molteplicità delle scritture «a contenuto pubblico» prodotte dalle città soggette, rivelatrici della quantità e della qualità degli scambi tra centro e periferia.<sup>269</sup> Nella documentazione di molte comunità locali era ad esempio possibile cogliere la partecipazione attiva delle popolazioni alla difesa delle terre murate, il loro coinvolgimento nelle rappresaglie tra paesi vicini, o l'autonomia dei singoli borghi nell'organizzazione dell'ordine pubblico.<sup>270</sup> In Abruzzo come nel Lazio, in Calabria e in Lombardia, diversi statuti civici stabilivano l'esenzione dalle gabelle per le sentinelle, la differenziazione tra il servizio diurno e notturno di guardia alle porte, la compartecipazione comunale alle spese per le fortificazioni, la tenuta di «publicas matriculas» dei fanti «del comune», nonché l'obbligo di fornire allo stato dei contingenti, stipendiati, di «homini acti a guerra».<sup>271</sup>

Sul territorio, importanti archivi del «militare» erano inoltre quelli dei condottieri, specialmente se titolari di domini signorili, piccoli feudi o vicariati apostolici. Di clientele, guerre e parentele scrivevano, ad esempio, i capitani della famiglia umbra dei Vitelli, legati da contratti di condotta, debiti in danaro e legami di patronato alla Repubblica Fiorentina e ai suoi oligarchi. Nelle loro missive, molti altri venturieri, soprattutto toscani, si rivolgevano direttamente al Magnifico per ottenere delle concessioni in favore di quelle comunità di cui erano riconosciuti esponenti, e dalle quali ottenevano, a loro volta, ripetute raccomandazioni per gli avanzamenti di carriera.<sup>272</sup> Scambi simili avvenivano abitualmente anche in altre realtà italiane, come

<sup>269</sup> G. M. VARANINI, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 347-66, in particolare p. 347.

<sup>270</sup> Interessanti, a riguardo, le riflessioni di F. STORTI, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*», cit., pp. 65-83.

<sup>271</sup> Con riferimento al contesto fiorentino, si vedano, ad esempio, gli *Statuti di Figline del 1408*, a c. di F. BERTI, M. MANTOVANI, Figline 1985. Per lo Stato della Chiesa, *Lo statuto del Comune di Viterbo del 1469*, a c. di C. BUZZI, Roma 2004. Quanto al Regno di Napoli, *Statuti del Comune di Teramo del 1440*, a c. di F. SAVINI, Firenze 1889.

<sup>272</sup> G. NICASI, *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica Fiorentina fino al 1504*, «B. R. Dep. Stor. p. Umbria», XVII (1909), pp. 291-486.

pure rivelato dal carteggio privato, «avanti il principato», di Francesco Sforza.<sup>273</sup> Altre importanti indicazioni sui «circuiti relazionali» degli uomini d'arme erano annotate nella contabilità dei mercenari: nei «quaderni di cassa», nei «libri dell'uscita» e nelle «ricordanze» della compagnia del Micheletto Attendolo erano ad esempio riportate le diverse spese della «casa» del condottiero, integrate da numerosi dati sulla continuità del servizio dei soldati, sulla loro provenienza geografica e sulla loro estrazione sociale.<sup>274</sup>

Tra quegli stessi atti erano inoltre trascritti i «defecti» notificati dai pagatori statali, ricopiati dai «libri delle bollette» custoditi presso «la banca» del collaterale veneziano. Molti «bulletis ligneis» erano conservati anche negli archivi viscontei,<sup>275</sup> «moris et consuetudinis curie et banchi nostri», insieme ai «libri tabule» con le paghe dei familiari armigeri,<sup>276</sup> e ai «maravigliosi libri in carta pecora, i quali contenevano d'anno in anno i nomi dei capitani, condottieri e soldati vecchi».<sup>277</sup> Di «bullecte», «copie de le mostre», «libri della conducta» e «scripture del banco» trattavano anche gli statuti riformati del Comune di Firenze,<sup>278</sup> e ulteriori attestazioni confermavano la diffusione, in tutta la Penisola, di analoghe risposte documentarie a un'unica

<sup>273</sup> Nulla di eccezionale, dunque, nel caso napoletano, come sembra invece sostenere F. STORTI, *I lancieri del re*, pp. 33-39.

<sup>274</sup> M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, «R. stor. ital.», LXXXV (1973), pp. 253-75; Id., *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit., pp. 417-37. Sulla stessa documentazione hanno scritto W. BERNARDONI, *La compagnia del capitano Micheletto Attendolo nella contabilità quattrocentesca della Fraternita dei Laici di Arezzo*, «A. aretini», XXII (2014), pp. 115-44; E. VITTOZZI, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli*, «Arch. stor. Prov. napoletane», CXXIV (2006), pp. 21-III.

<sup>275</sup> F. LEVEROTTI, *L'archivio dei Visconti, signori di Milano*, «Reti mediev. R.», IX (2008), pp. 1-22, in particolare p. 19.

<sup>276</sup> M.N. COVINI, *Per la storia delle milizie viscontee*, cit., pp. 45-49.

<sup>277</sup> Menzionati da P. GIOVIO, *Vite dei dodici Visconti*, a c. di M. FABI, Milano 1853, p. 209.

<sup>278</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Comune di Firenze*, 32, cc. 179r-186r. Sugli sviluppi cinquecenteschi di queste pratiche, e sulla loro continuità nel tempo, A. GUIDI, «Per peli e per segni». *Master Rolls, Lists and Notes. Practical Military Records Relating to the Last Florentine Ordinances and Militia, from Machiavelli to the Fall of the Republic*, «Hist. Research», LXXXIX (2016), pp. 673-86.

funzione di governo,<sup>279</sup> quale l'allestimento degli eserciti permanenti. Come per la corrispondenza diplomatica e le rilevazioni fiscali,<sup>280</sup> anche gli archivi militari conoscevano, nel pieno Quattrocento, un sostenuto incremento qualitativo e numerico, soprattutto, ovviamente, *tempore bellum*.<sup>281</sup>

Questo massiccio ricorso alle «carte» rispecchiava fedelmente l'evoluzione rinascimentale degli apparati di governo,<sup>282</sup> costituendo non solo una «rappresentazione diretta», una «espressione materiale della sempre maggiore articolazione burocratica dello stato» e delle sue mutevoli esigenze,<sup>283</sup> ma anche un approccio più efficace alle nuove problematiche amministrative. Sancito spesso dalla legislazione coeva, il rinnovamento delle pratiche archivistiche consentiva un migliore accesso al «sapere» politico e all'informazione economica, sveltendo, in tal modo, l'intero processo decisionale.<sup>284</sup>

Per una migliore organizzazione del settore bellico, le autorità erano quindi tenute a conoscere l'ammontare della spesa per le truppe e la consistenza delle «liste di zentedarme», i termini dei patti con i mer-

<sup>279</sup> È questa la proposta storiografica elaborata da I. LAZZARINI, *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale*, «Reti mediev. R.», IX (2008), pp. 1-10, in particolare p. 4.

<sup>280</sup> Si veda il recente contributo di M.N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine quattordicesimo e fine quindicesimo secolo*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du moyen âge au début du dix-neuvième siècle*, éd. par S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J.C. WAQUET, Roma 2015, pp. 113-61. Sulla documentazione fiscale, A. SILVESTRI, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo Medioevo*, Roma 2018, pp. 327-92.

<sup>281</sup> A. GUIDI, *The Florentine Archives in Transition. Government, Warfare and Communication*, «European Hist. Quar.», XLVI (2016), pp. 458-79, in particolare pp. 467-70. Sbaglia comunque l'autore a collocare l'aumento delle scritture del «militare» tra la fine del quindicesimo secolo e gli inizi del sedicesimo, ritenendolo una diretta conseguenza delle Guerre d'Italia.

<sup>282</sup> I. LAZZARINI, *Scritture e potere*, cit., p. 5.

<sup>283</sup> A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli Stati italiani. Forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, pp. 35-55, in particolare pp. 36, 47.

<sup>284</sup> A. SILVESTRI, *Recording, Organizing and Retrieving Information in the Fifteenth-Century Sicilian Chancery*, «Viator», XLIX (2018), pp. 307-32, in particolare pp. 307-12.

cenari e le scadenze dei contratti con gli appaltatori. Particolarmente esaustiva doveva essere, in questo, la contabilità militare fiorentina, strutturata dai Dieci di Balia, nell'ultimo quarto del quindicesimo secolo, secondo gli evoluti modelli delle grandi banche toscane.<sup>285</sup> Ogni semestre, infatti, il camerlengo compilava analiticamente un libro mastro di «debitori e creditori», un registro di «entrata e uscita» — equivalente al mercantile «conto del danaro» — e un «quaderno di cassa» con le registrazioni cronologiche dei pagamenti e delle riscossioni. A queste scritture si aggiungeva un «giornale», compilato dal provveditore, contenente le «memorie» dell'ufficio, come le trascrizioni dei contratti e gli inventari della cancelleria. Ai custodi degli arsenali prima, e ai sottoproveditori poi, competeva invece la tenuta del «libro dei conti» degli artigiani e la compilazione dei documenti relativi alla compera degli armamenti, tra cui i «libri delle munizioni». Le spese transitorie e i saldi definitivi erano rivisti e verificati, al termine del mandato dei magistrati, da due dei ragionieri dei «sindaci del Monte».<sup>286</sup>

Ancora da verificare sono, invece, la consistenza e la ripartizione dei bilanci militari del primo Quattrocento, tenuti dagli «ufficiali del Banco de' Soldati», che pur dovevano rispecchiare la «mentalità statalista» del regime albizzesco, la stessa che aveva portato alla redazione dei libri di «tutta entrata e uscita» del Comune. Questi ultimi resoconti avevano dato modo ai governanti di conoscere, anno dopo anno, l'entità delle risorse su cui potevano ragionevolmente contare per i loro programmi espansionistici, offrendo loro «nuove possibilità di potere a partire dal centro fiscale»;<sup>287</sup> non era davvero un caso che il dominio di «Marzocco» fosse una «espressione diretta di una aristocrazia internazionale del denaro».<sup>288</sup>

<sup>285</sup> F. MELIS, *Documenti per la storia economica*, Firenze 1972, pp. 49-74.

<sup>286</sup> F. ANSANI, *Military Archives of Renaissance Florence*, cit., pp. 421-24. Decisamente pretestuoso, dunque, asserire la mancanza di «serie complete di atti amministrativi riguardante le forze armate» negli archivi fiorentini, come fatto a suo tempo da M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 275.

<sup>287</sup> Questa innovazione contabile è stata ben contestualizzata da A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica*, cit., pp. 244-48; Id., *Florentine Public Finances in the Early Renaissance*, cit., pp. 195-99.

<sup>288</sup> G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 161-87, in particolare p. 167.

Le medesime pratiche contabili erano state introdotte dagli esperti toscani anche nel complesso ingranaggio della Curia di Roma. Era stato proprio un mercante fiorentino, infatti, a dirigere il neonato ufficio della computisteria della Camera Apostolica, appositamente istituito da Eugenio IV per ottimizzare la revisione complessiva dei conti dello Stato, inclusi quegli oneri del «militare» che «occupavano senz'altro il capitolo di spesa più oneroso» dei bilanci pontifici.<sup>289</sup> A partire dal quarto decennio del secolo, i «calculatores rationum» erano stati quindi i redattori del libro mastro e del relativo giornale, in cui «diligenter notet quotidianas particulus seu partitas».<sup>290</sup> Oltre che nel «libro maiori», le spese di guerra erano riportate sui volumi dell'«introitus et exitus», compilati dal depositario generale, e nelle «bullecte» spiccate dal cardinal camerlengo per autorizzare il pagamento di armigeri e bargelli, ingegneri e artefici. Al tesoriere, insieme al computista e al depositario, era assegnato invece il compito di «videre computa militum, hoc est gentium armorum, castellanorum et omnium aliorum qui ab Apostolica Camera stipendia capiunt», tutti debitamente segnati su registri distinti.<sup>291</sup> In qualità di funzionari dell'esercito, i chierici della Camera erano probabilmente responsabili dell'aggiornamento dei libri delle condotte, nonché della stesura, a ogni quadrimestre, del resoconto della «monstra generalis» a cui tutti gli «equites et pedites» erano tenuti.<sup>292</sup>

Altri importanti strumenti documentari traevano origine dalle riforme amministrative promosse dai papi quattrocenteschi, come la «tabula officiorum» di Paolo II, in cui erano elencate tutte le cariche esistenti nelle «terre immediate subiecte» e le rispettive modalità di designazione.<sup>293</sup> Riguardavano il controllo degli apparati periferici anche le disposizioni relative alle rocche pontificie, per le quali era stata

<sup>289</sup> P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 25-33.

<sup>290</sup> M.G. PASTURA, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, cit., pp. 181-84.

<sup>291</sup> C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, cit., p. 394. I tesoriери si occupavano specificamente di spese militari già nel Trecento, stando agli studi di G. GUALDO, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, vol. I, Bologna 1972, pp. 577-607.

<sup>292</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 275.

<sup>293</sup> A. PETRINI, *La «tabula officiorum» di Paolo II*, in *Offices et papauté*, cit., pp. 125-57.



disposta la registrazione accurata delle «fideiussiones castellanorum», definendo le coperture finanziarie che ciascun ufficiale era tenuto a versare prima di assumere il comando e la custodia di un maniero.<sup>294</sup>

Le carte relative ai castellani abbondavano soprattutto negli archivi dei Visconti. Ad esempio, «molti e molti» contrassegni dati ai funzionari erano custoditi negli armadi della cancelleria pavese, insieme alle patenti di nomina e a «un libro in pergamena in cui erano descritte le chiavi» delle fortezze di tutto lo Stato.<sup>295</sup> Tra la documentazione camerale dovevano invece trovarsi i «libri peditum» scritti dal tesoriere generale, contenenti i conti di «dare» e di «avere» delle singole guarnigioni.<sup>296</sup> Nei capitoli fissati da Filippo Maria Visconti «ad salubriorum intratarum et expensarum nostrarum administrationem», che imponevano una migliore gestione «in scripturis» della Camera Ducale, si faceva espresso riferimento anche alle carte del «militare»: venivano così citati, ad esempio, gli «ordines banchi stipendiarorum», di pertinenza dei collaterali generali. I «cavalcanti» dovevano invece informare i loro superiori, «in scriptis, cum omnibus factis novitatibus», dei sopralluoghi alle cittadelle e delle rassegne dei soldati. Tenendo conto degli esiti di tali ispezioni, i maestri delle entrate potevano quindi rilasciare le immancabili «bulletas» per i pagamenti.<sup>297</sup>

Benché i compiti militari assegnati ai collaterali generali diminuirono progressivamente dopo il cambio di dinastia, tali consuetudini burocratiche parrebbero essere continuate per tutta la seconda metà del Quattrocento. Gli «ordini del banco», in particolar modo, erano ritenuti dagli ufficiali di Galeazzo Maria Sforza «talmente fondati e corroborati che non la haverà ad dubitare che uno yota solo vada in sinistro». Per questo motivo, le loro disposizioni avevano continuato a regolare la diffusione delle grida emanate dalle autorità e il rilascio delle licenze di porto d'armi, l'accertamento dei periodi di servizio dei salariati e le registrazioni, nei «libri causarum», delle garanzie

<sup>294</sup> M. VAQUERO PIÑEIRO, *Le castellanie nello Stato della Chiesa nella seconda metà del quindicesimo secolo*, cit., pp. 446-58.

<sup>295</sup> F. LEVEROTTI, *L'archivio dei Visconti, signori di Milano*, cit., p. 20.

<sup>296</sup> T. ZAMBARBIERI, *Castelli e castellani viscontei*, Bologna 1988, pp. 13-20.

<sup>297</sup> C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, vol. III, cit., pp. 365, 366, 368, 369.

prestate dai cittadini a copertura degli anticipi dati ai soldati.<sup>298</sup> Molti altri «quaternetti» venivano inoltre compilati in seguito alle visite periodiche ai castelli lombardi,<sup>299</sup> ma gli inventari di ciascuna fortezza venivano depositati presso l'«ufficio dei lavoreri», coordinato con «scientia, sufficientia, experientia, industria, diligentia et sollicitudine» dagli ingegneri ducali.<sup>300</sup>

Le intendenze informali, legate al volere del principe, non generavano invece dei propri archivi: i loro atti confluivano, semplicemente e direttamente, nelle cancellerie della capitale.<sup>301</sup> Per una previdente gestione dello sforzo bellico e delle relative risorse finanziarie era stato comunque composto, al principio degli anni Settanta, il «libro» delle «consultatione per so excellentia facte» circa l'«ordine delo exercito ducale al tempo de guerra». Nel libello, pareri e memoriali erano inframezzati dalle regole da osservare negli accampamenti, dalle lunghe liste dei «colonnelli» dei condottieri e degli «spezzati», dalle previsioni di «spesa per uno anno dele antescrite gente d'arme» e dagli elenchi di animali, carri, «monitioni e altre cose necessarie» al trasporto delle artiglierie d'assedio nell'eventualità di un conflitto contro gli irrequieti vicini veneziani.<sup>302</sup>

In quel di Napoli, i «cuncti delle gentedarme» erano comunemente utilizzati come giustificativi di spesa dai commissari della «scrivania di razione»,<sup>303</sup> autorizzati a rilasciare i mandati di pagamento per i soldati, i cosiddetti «albarani». <sup>304</sup> Redatte dal tesoriere del regio esercito erano invece le «cedole» della «cassa militare», ispirate ai

<sup>298</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 153-59.

<sup>299</sup> ID., *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza*, cit., pp. 533, 534, 570-73. In ID., *Guerra e «conservazione del stato»*, cit., p. 87, si accenna anche ad altri «quaternetti» predisposti per il reclutamento e il controllo dei «provvisionati» della fanteria milanese.

<sup>300</sup> Su carriere e opere di questi esperti professionisti si veda F. REPISHTI, *Architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia*, in *Formare le professioni. Ingegneri, architetti, artisti*, a c. di A. FERRARESI, M. VISIOLI, Milano 2012, pp. 41-58, in particolare pp. 57, 58.

<sup>301</sup> M.N. COVINI, *Guerra e «conservazione del stato»*, cit., p. 67.

<sup>302</sup> C. VISCONTI, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco*, cit., pp. 448-513.

<sup>303</sup> Numerosi esempi sono riportati da F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 135 e 157; ID., *I lancieri del re*, cit., pp. 41-54, 114-54; ID., *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli*, cit., pp. 35, 36.

<sup>304</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli*, cit., p. 92.

modelli della contabilità mercantile, e adatte alla nuova gestione centralizzata del bilancio.<sup>305</sup> In questi registri delle entrate e delle uscite dovevano essere riscontrabili le spese per le forniture di metalli, per i rifornimenti di armi e per la distribuzione delle vettovaglie, così come gli importi versati per gli acquisti di doni, per i salari degli artigiani e per i rimborsi dei creditori.<sup>306</sup> Carte analoghe erano prodotte anche dalla «regia conservatoria dell'artiglieria» per la gestione degli arsenali, per la manutenzione delle fonderie e per le paghe dei lavoratori. Come in Lombardia, però, anche in Campania gli inventari delle masserizie e delle armi erano tenuti dagli addetti di un ufficio soprastante, in questo caso dai «rationales» della Sommaria.<sup>307</sup> Tra i magnifici volumi della grande biblioteca regia era invece collocato un originalissimo «libro degli armamenti», decorato con centotrentacinque disegni delle armi da fuoco partenopee, dallo scarso uso pratico ma dall'indubbio valore celebrativo.<sup>308</sup>

Le scritture del «militare» erano state abbondantemente prodotte anche al tempo dei sovrani durazzeschi, andando a costituire il principale supporto documentario del loro progetto politico, imperniato attorno al ristabilimento della supremazia regia e al ritorno alla tra-

<sup>305</sup> F. SENATORE, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, «R. ital. Studi catalani», II (2012), pp. 127-56, in particolare pp. 127-34, 147-52.

<sup>306</sup> I. SCHIAPPOLI, *Il conte di Sarno*, cit., pp. 63-68; E. PERITO, *Uno sguardo alla guerra d'Otranto e alle cedole della tesoreria aragonese di quel tempo*, «Arch. stor. Prov. napoletane», XL (1915), pp. 313-35. Più in generale, con riferimento all'interesse del bilancio statale, si vedano C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, «Arch. stor. Prov. napoletane», VI (1881), pp. 1-56, 231-58, 411-61; N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, «Arch. stor. Prov. napoletane», IX (1884), pp. 5-34, 205-48, 387-429, 601-37.

<sup>307</sup> L. VOLPICELLA, *Le artiglierie di Castel Nuovo nell'anno 1500*, «Arch. stor. Prov. napoletane», XXXV (1910), pp. 308-48, in particolare p. 315.

<sup>308</sup> F. ANSANI, *L'immagine della forza*, cit., pp. 157-63. Un diverso utilizzo del manoscritto è stato prospettato da J. BARRETO, *L'artillerie napolitaine à la veille des guerres d'Italie. Un inventaire méconnu de la deuxième moitié du quinzième siècle*, in *Fortification et artillerie en Europe autour de 1500. Le temps des ruptures*, éd. par R. ELTER, N. FAUCHERRE, P. BRAGARD, Nancy 2018, pp. 367-80, che non sembra però aver tenuto conto della specificità e dell'analiticità dei coevi inventari delle «munitioni», napoletani e non.

dizione bellica angioina.<sup>309</sup> Tra la fine del quattordicesimo e gli inizi del quindicesimo secolo, nell'archivio dei maestri razionali prima e della Camera della Sommaria poi,<sup>310</sup> dovevano essere ricominciati a confluire gli atti degli ufficiali militari periferici, che ben rispecchiavano l'idea di un'amministrazione retta unicamente su ordini scritti.<sup>311</sup> Nei «quaterni» provenienti dai giustizierati erano presenti inoltre resoconti delle rassegne militari effettuate nelle province,<sup>312</sup> inchieste sul servizio feudale ed elenchi di riscossione della tassa sostitutiva dell'«adoa»,<sup>313</sup> finalizzati non solo all'allestimento delle armate, ma anche al controllo dell'attività dei baroni.<sup>314</sup> Altrettanto numerose dovevano poi essere le comunicazioni firmate dai provveditori dei castelli demaniali,<sup>315</sup> relative alla riparazione dei fortificati, alle ispezioni delle guarnigioni e alle schedature delle munizioni, cui si aggiungevano i quaderni dell'«introitus quotidiani et exitus», come sempre correddati dalle «apodixe» per la liquidazione dei compensi.<sup>316</sup>

Registri inerenti la gestione — o la costruzione<sup>317</sup> — delle rocche erano conservati anche tra la documentazione del Concistoro della Repubblica di Siena: come nel caso romano, particolare attenzione

<sup>309</sup> G. GALASSO, *Il mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, a c. di Id., vol. XV, Torino 1992, pp. 366, 367.

<sup>310</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli*, cit., p. 110.

<sup>311</sup> La tesi è di S. PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, Napoli 2006, pp. 324, 325.

<sup>312</sup> R. MOSCATI, *La feudalità napoletana nel periodo angioino*, «Arch. stor. Prov. napoletane», LXI (1936), pp. 1-14.

<sup>313</sup> A. KIESEWETTER, *La cedola per la riscossione dell'adoa nelle province del Regno nel 1378*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites*, éd. par S. MORELLI, Roma 2018, pp. 177-204.

<sup>314</sup> B. PIO, *Il governo delle province nelle scritture dei giustizieri*, cit., pp. 120-25.

<sup>315</sup> H. HOUBEN, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, a c. di G. MUSCA, Bari 2004, pp. 219-34.

<sup>316</sup> *I registri della cancelleria angioina*, a c. di R. FILANGIERI, vol. XXXI, *Formularium Curie Caroli Secundi*, cit., p. 153.

<sup>317</sup> Su questo tipo di contabilità, si veda ad esempio il recente lavoro di V. BU-FANIO, *Accountability in Building Projects in Piedmont under Philip of Savoy-Achaëa. Administrative Experimentation and Political Consolidation*, in *Accounts and Accountability in Late Medieval Europe. Records, Procedures, and Socio-Political Impact*, ed. By I. EPURESCU-PASCOVICI, Turnhout 2020, pp. 73-89. Ulteriori note in F. ANSANI, *Military Archives of Renaissance Florence*, cit., pp. 412, 413.

veniva prestata alla registrazione delle nomine e dei mallevadori dei castellani.<sup>318</sup> Sugli stessi scaffali erano riposti dei singolari «libri delle bombarde»: in questi due volumi, compilati tra gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento, erano annotati i pagamenti di una specifica tassa sulle concessioni di grazia, destinata a finanziare la fabbricazione delle armi d'assedio, che, «quando ce ne fusseno dieci, non sarebero troppe».<sup>319</sup> L'ordinaria amministrazione degli armamenti restava comunque di competenza dei provveditori della Camera del Comune, cui era affidata l'inventariazione delle attrezzature e la rendicontazione delle spese effettuate per lance, corazze e scoppietti.<sup>320</sup> Ruoli, rassegne e «puntature» dei mercenari erano invece compilati da uno dei notai della Biccherna. Nei «libri di entrata e uscita» dello stesso ufficio erano riportati, dal camerlengo, anche i crediti dei soldati.<sup>321</sup>

Nel Ducato di Ferrara, l'idea di una distinta contabilità militare era stata concepita solo allo scoppio della Guerra del Sale, «perché multipliciate le fazende de la guera le charte non bastane, per lo zornale de la usita». Erano stati così approntati i «memoriali del soldo», contenenti tutte le operazioni contabili affrontate in occasione dello scontro con i veneziani: negli anni successivi, attorno a tali «scritture dopie» si sarebbe formato un ufficio omonimo, autonomo, diretto da un collaterale generale e soggetto alla supervisione dei fattori della Camera.<sup>322</sup> Soluzioni alquanto improvvisate sembravano anche quelle adottate a Venezia, dove non era mai stato sentito il bisogno di istituire archivi appositi per funzioni cruciali come l'amministrazione

<sup>318</sup> G. CECCHINI, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena*, Siena 1952, p. 394.

<sup>319</sup> Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, 2556, 2557. Diversi accenni ai due libri si trovano nel ben documentato saggio di G. ERMINI, *Campane e cannoni. Agostino da Piacenza e Giovanni da Zagabria: un fonditore padano e uno schiavone nella Siena del Quattrocento*, in *L'industria artistica del bronzo del Rinascimento a Venezia e nell'Italia settentrionale*, a c. di M. CERIANA, V. AVERY, Verona 2008, pp. 387-425.

<sup>320</sup> R. FARINELLI, M. MERLO, *La Camera del Comune. Miniere, metallurgia, armi*, in *L'età di Pandolfo Petrucci. Cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento*, a c. di P. PERTICI, Siena 2016, pp. 189-225, pp. 205, 206.

<sup>321</sup> G. CECCHINI, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena*, Siena 1953, pp. 96, 97.

<sup>322</sup> E. GUERRA, *Uomini d'arme nel territorio estense alla fine del quindicesimo secolo*, cit., pp. 64, 65.

militare.<sup>323</sup> Nella prima metà del secolo, il Senato si era comunque premurato di fornire accurate disposizioni riguardo la registrazione delle condotte, prescrivendo inoltre la tenuta di specifici libri contabili.<sup>324</sup> Sempre in quel periodo erano stati riformati gli «ordines a banca» della Serenissima, rassomiglianti, nella forma e nel contenuto, alle coeve normative fiorentine e milanesi sull'ingaggio delle compagnie e l'ispezione delle milizie, sulla corresponsione della paga e il giuramento di obbedienza, sulle punizioni per la diserzione e i divieti imposti alle guarnigioni.<sup>325</sup>

Come le liste delle rassegne, i libri di munizioni e i mandati di pagamento, anche i regolamenti delle truppe confermavano la circolazione di modelli documentari analoghi, implementati dalla collaborazione tra apparati militari e magistrature finanziarie, e variamente declinati a seconda delle necessità politiche e delle disponibilità economiche dei potentati della Penisola.<sup>326</sup> Gli «stili di governo» si riflettevano anche nell'immensa mole di corrispondenza che quotidianamente rimbalzava tra i palazzi del potere, gli uffici del territorio e gli accampamenti degli eserciti. La comunicazione dei duchi sforzeschi con i loro «squadreri», ad esempio, era caratterizzata da tratti camerateschi e paternalistici, diretti e personali, che rispecchiavano pienamente il modello signorile di organizzazione bellica del ducato lombardo.<sup>327</sup> A Firenze, invece, molte missive istituzionali, comprese quelle dei commissari generali, confluivano nell'archivio privato della casata egemone,<sup>328</sup> insieme alle petizioni vergate dai clienti medicei, nel cui numero rientravano anche diversi condottieri e alcuni connestabili.<sup>329</sup> L'interesse del Magnifico non riguardava, tuttavia, l'ordi-

<sup>323</sup> G.M. VARANINI, *Le scritture pubbliche*, cit., p. 354.

<sup>324</sup> M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 147-49.

<sup>325</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Libri commemoriali*, 12, cc. 136r-39v.

<sup>326</sup> I. LAZZARINI, *Scritture e potere*, cit., p. 6.

<sup>327</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 426, 427.

<sup>328</sup> A. BROWN, *Lorenzo and Public Opinion in Florence. The Problem of Opposition*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 61-85, in particolare p. 72.

<sup>329</sup> W. CONNELL, *Changing Patterns of Medicean Patronage. The Florentine Dominion during the Fifteenth Century*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 87-107, in particolare p. 106.

naria gestione delle operazioni militari,<sup>330</sup> affidata, come di consueto, ai Dieci di Balìa, o, in alternativa, agli Otto di Pratica. Entrambi gli uffici condividevano comunque il personale, altamente specializzato, della cancelleria, lo stesso che aveva apprestato e sperimentato nuove tecniche di registrazione documentaria, al pari dei componenti di molte altre segreterie italiane.<sup>331</sup> La gestione burocratica delle armate, di conseguenza, restava sufficientemente separata dal «controllo politico» della guerra.<sup>332</sup>

7. *Oltre i signori, dopo i mercenari. Il composito «militare» nell'Italia del Rinascimento.*

Pur nella sua complessità, l'elaborazione delle scritture relative all'amministrazione dell'esercito esprimeva solo una delle tante, molteplici connessioni esistenti la costruzione del «militare» e la costituzione dello Stato, tra le quali andrebbe indubbiamente annoverato anche l'investimento riservato dalle autorità alla produzione, alla gestione e allo sviluppo degli armamenti, perseguito attraverso lo sviluppo di specifiche *politiques techniques*.<sup>333</sup> Gli apparati guerreschi si dimostravano infatti, nel pieno Quattrocento, in una fase nettamente espansiva, caratterizzata da un'ulteriore razionalizzazione e da una sistematica applicazione di quegli strumenti di controllo che, ripresi dalla legislazione feudale, erano già stati adottati nel secolo precedente per contenere le spese e gli eccessi delle «armi mercennarie». Maggiormente indipendenti dagli apparati fiscali, le nuove amministrazioni militari dovevano allora rappresentare la base necessaria alla

<sup>330</sup> N. RUBINSTEIN, *Lorenzo de' Medici. The Formation of his Statecraft*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a c. di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1992, pp. 41-66, in particolare p. 62.

<sup>331</sup> Un quadro comparativo in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani*, a c. di F. DE VIVO, A. GUIDI, A. SILVESTRI, Roma 2016, pp. XII, XIII.

<sup>332</sup> Lo aveva già notato, ma non debitamente esplicitato, M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, cit., pp. 204, 205, 216, 217. Di mediazioni fra i due livelli ha parlato M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., p. 425.

<sup>333</sup> Per un quadro generale si rimanda interamente a F. ANSANI, «Per infinite sperientie». *I maestri dell'artiglieria nell'Italia del Quattrocento*, «Reti mediev. R.», XVIII (2017), pp. 149-87.

realizzazione di una forza armata stabile, efficiente, cospicua,<sup>334</sup> il cui mantenimento avrebbe inevitabilmente comportato un'intensa burocratizzazione e una ordinata specializzazione dei servizi di pagamento e di arruolamento, di alloggiamento e di munizionamento dei militi. La modificazione degli assetti governativi e i cambiamenti nell'organizzazione apparivano pertanto come «fenomeni collegati e interdipendenti»,<sup>335</sup> entrambi volti a rendere l'azione dello Stato più concreta e incisiva.

L'affermazione di questi apparati centrali, responsabili anche del funzionamento degli uffici periferici, delineava in ogni caso un «sistema di istituzioni, poteri e pratiche che aveva una sorta di programmatica permeabilità da parte di forze e intenzioni diverse, pur in un'unità complessa di organizzazione politica»:<sup>336</sup> più che una struttura verticistica, l'organizzazione rinascimentale del «militare» costituiva un «luogo di mediazione» tra una pluralità di corpi, palesando una fattiva, stretta collaborazione tra forze pubbliche e private, statali o clientelari per la soluzione del problema, urgente e pressante, della difesa. Come per altre funzioni di governo, insomma, scambi e accordi contrascegnavano una cooperazione dalla valenza più politica che amministrativa, espressione di quelle dinamiche di centralizzazione e di delega che animavano le nuove realtà regionali e che, nel settore bellico, consentivano alle autorità di sviluppare una migliore attitudine al controllo del territorio e delle frontiere.<sup>337</sup>

Prolungate nelle gerarchie dell'esercito permanente, le amministrazioni militari potevano offrire importanti opportunità di inserimento a gruppi tradizionalmente estranei alle istituzioni centrali, quali, ad esempio, signori di villaggi rurali e capitani di compagnie mercenarie. In quest'ottica, il contratto di condotta, tradizionalmente aperto alla negoziazione tra le parti, doveva rappresentare una delle soluzioni meno precarie ai tradizionali problemi di disciplinamento del particolarismo armato: nonostante i numerosi obblighi imposti ai sol-

<sup>334</sup> A. DATTERO, S. LEVATI, *La storia militare tra società, economia e territorio*, cit., p. 9.

<sup>335</sup> M.N. COVINI, *Guerra e «conservazione del stato»*, cit., p. 68.

<sup>336</sup> G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., p. 569, la cui riflessione sull'organizzazione statale pare perfettamente sovrapponibile alla realtà degli ordinamenti militari.

<sup>337</sup> A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, *Introduzione*, cit., pp. IO, II.



dati, l'accordo si presentava infatti come un valido meccanismo di legittimazione sociale per quelle forze politiche che fossero disposte a riconoscere la nascente sovranità e le prerogative coercitive dello Stato rinascimentale in cambio della concessione di diritti giurisdizionali, di benefici economici e di ulteriori infeudazioni.

Le possibilità di carriera non erano limitate, però, alla sola milizia. Se «il potere si misurava nell'inserimento nella burocrazia»,<sup>338</sup> numerosi funzionari dovevano allora ambire all'acquisto di una carica o all'elezione a un ufficio, aspirando, in entrambe i casi, a un prestigio personale, familiare, o addirittura comunitario. Reclutati tra i vari attori della società politica regionale, tesorieri e segretari si erano dimostrati in breve tempo indispensabili al coordinamento e al finanziamento delle armate, anche grazie a una professionalità e a una preparazione maturate spesso in lunghi anni di servizio. L'efficienza garantita dagli intendenti più esperti dimostrava quanto la questione bellica non potesse essere affrontata con improvvisazione, rappresentando essa stessa uno dei primari «fondamenti» dello Stato, principesco o repubblicano che fosse: non era forse un caso che anche i commentatori contemporanei utilizzassero metafore guerresche per biasimare l'impreparazione e l'imprudenza, suggerendo a «chi à cervelliera di vetro» di non andare «a bataglia di sassi».<sup>339</sup>

Fuori dalle cancellerie, gli ufficiali agivano invece «in qualità di politici e di amministratori», mediando tra la società locale e il governo centrale.<sup>340</sup> I castellani, soprattutto, ma anche i collaterali, o i commissari, partecipavano attivamente all'ambiguo «gioco delle forze territoriali», intessendo a loro volta «legami non formalizzati» con quelle consorterie locali che li sostenevano nelle loro funzioni di controllo per rappresentare poi, nelle stesse capitali, gli interessi di quei sottopoteri e delle loro comunità di riferimento. D'altronde, «il compito di equipaggiare gli eserciti non era il solo scopo» che spiegasse «l'estendersi delle strutture organizzative» dello Stato, che mai avrebbe potuto scendere in guerra senza essersi garantito la cooperazione di

<sup>338</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali*, cit., p. III. Si veda anche P. CORRAO, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo Medioevo*, cit., p. 198.

<sup>339</sup> La citazione, proverbiale, è da B. DEI, *La cronica*, a c. di R. BARDUCCI, Firenze 1985, p. 146.

<sup>340</sup> G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali*, cit., p. 337.

almeno una parte «piccola ma decisiva» della popolazione,<sup>341</sup> anche e soprattutto in quelle periferie dove i sudditi erano regolarmente coinvolti nel recupero delle risorse finanziarie, materiali e umane indispensabili all'esercito, all'interno di un imponente, incessante circuito di prelievo e di redistribuzione.

Necessitando ancora del consenso e dell'obbedienza di vassalli e città,<sup>342</sup> i governi quattrocenteschi dimostravano tuttavia di non aver ancora raggiunto un monopolio concreto, totale e «moderno», della forza armata. Nelle realtà caratterizzate da una conflittualità endemica, le autorità non avevano nemmeno conseguito la titolarità esclusiva del diritto di muovere guerra: bande armate, truppe baronali e rivali interni agli stessi stati costituivano una realtà comune, così come le lotte private tra famiglie e fazioni. In diversi eserciti, inoltre, la componente feudale e le compagnie mercenarie rimanevano ancora prevalenti rispetto ai reparti gestiti direttamente dallo Stato, che pur risultavano in costante crescita. Anche le obbligazioni militari nei confronti del signore territoriale dipendevano in larga misura dagli accordi siglati con le singole comunità. Nel suo complesso, la società tardomedievale doveva rimanere «liberamente militarizzata» proprio a causa dell'assenza di mezzi di coercizione che, disciplinando la violenza, disarmassero definitivamente i sudditi.<sup>343</sup>

In mancanza di una concentrazione sistematica del potere, anche il progressivo accentramento della funzione «militare» emergeva quindi come una prerogativa negoziata tra i vari corpi della società rinascimentale. Le resistenze poste dal basso, tuttavia, non dovevano inevitabilmente risultare in un ritardo istituzionale,<sup>344</sup> considerando soprattutto quanto lo Stato rinascimentale non fosse proiettato verso forme assolutistiche,<sup>345</sup> ma derivasse, semmai, da dinamiche politiche «più pattiste che autoritarie, più reciproche che verticali», fondate

<sup>341</sup> Si leggano a proposito le considerazioni di C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli Stati europei*, Firenze 1991, pp. 81-90.

<sup>342</sup> P. GENET, *Which state rises?*, cit., p. 127.

<sup>343</sup> G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra Medioevo e prima età moderna*, cit., p. 81. Sulla familiarità dei civili con le armi, si veda inoltre J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, cit., pp. 226, 227.

<sup>344</sup> M. BERENGO, *Stati moderni e corpi intermedi*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 633-38, in particolare p. 633.

<sup>345</sup> G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 34, 40.

«sull'azione reciproca di tutte le varie forze esistenti».<sup>346</sup> Come gli uffici dediti all'amministrazione ordinaria,<sup>347</sup> anche gli ordinamenti guerreschi riflettevano l'evoluzione degli equilibri della politica e delle logiche del potere, delle contraddizioni della collettività e delle fortune dell'economia, condizioni da cui derivava necessariamente l'allestimento di ordinamenti diversi, allestiti in contesti differenti secondo «un pratico buonsenso».<sup>348</sup>

Anche il semplice pragmatismo doveva rappresentare un'importante variabile, derivando spesso dalle specifiche esigenze di legittimazione interna di quelle «élites di potere» di cui le istituzioni militari — in particolar modo quelle di coordinamento politico — erano una diretta emanazione. Come strumenti adattati sugli interessi esteri delle corti e delle dominanti, gli eserciti stanziali e gli uffici permanenti dovevano essere inoltre costantemente ridefiniti in base alla montante tensione internazionale, all'interno di una competizione incessante che avrebbe determinato, soprattutto nell'«età dell'equilibrio», il potenziamento degli apparati diplomatici e dei sistemi informativi. Allo stesso modo, la cooperazione tra i potentati inseriti nei sistemi delle leghe, universali e particolari, poteva aiutare i governi a risolvere temporaneamente i problemi relativi alla disponibilità di truppe, denaro e armamenti, favorendo persino la circolazione di modelli istituzionali come quelli, imitatissimi, del «banco» e del collaterale.<sup>349</sup>

Nell'analisi delle amministrazioni belliche, la varietà delle premesse e dei risultati pare dunque suggerire un definitivo superamento dei vecchi schemi unitari proposti per lo studio della guerra tardomedievale,<sup>350</sup> frequentemente viziati da «una prospettiva teleologica di valutazione del grado di modernità» nella centralizzazione dell'autorità e nella monopolizzazione della violenza,<sup>351</sup> oltre che da indebite

<sup>346</sup> A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, *Introduzione*, cit., pp. II, 12.

<sup>347</sup> Un parallelo in J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, cit., p. 273.

<sup>348</sup> F. LEVEROTTI, *Premessa*, cit., p. IX.

<sup>349</sup> Resta ancora da approfondire, dunque, il legame tra preparativi logistici, tensioni internazionali e negoziazioni diplomatiche, riprendendo alcune delle intuizioni di M. MALLETT, *Diplomacy and War in Later Fifteenth-Century Italy*, cit., pp. 233-36.

<sup>350</sup> Alcuni esempi in W. CAFERRO, *Continuity, Long-Term and Permanent Forces*, cit., pp. 219-21.

<sup>351</sup> G. CHITTOLENI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, cit., pp. 569, 570.

generalizzazioni e radicati pregiudizi di prevalente matrice umanistica. Un'analisi complessiva del composito «militare» tardomedievale richiederebbe invece una corretta comparazione tra gli originali percorsi di affermazione della sovranità intrapresi dagli stati quattrocenteschi,<sup>352</sup> contestualizzati a loro volta nel flusso continuo delle trasformazioni politiche e sociali, economiche e culturali maturate nelle singole realtà regionali, data anche l'impossibilità di distinguere nettamente l'elemento guerresco dalle altre componenti della civiltà rinascimentale.<sup>353</sup> Di conseguenza, la ricerca sugli eserciti stanziali e sugli uffici permanenti dovrà essere allargata in futuro a «tutti coloro che controllavano una frazione dell'iniziativa politica»,<sup>354</sup> andando oltre i signori e dopo i mercenari per estendersi finalmente agli ufficiali e ai tecnici, ai mercanti e ai diplomatici, ai feudatari e ai sudditi variamente coinvolti nella conduzione dei conflitti e nella «ricomposizione del potere» statale. Aperto «a tutte le sorprese» riservate dalle fonti archivistiche,<sup>355</sup> tale approccio consentirebbe inoltre una diversa lettura delle cause della fatidica crisi del 1494, un tracollo che avrebbe segnato il fallimento di una costruzione politica prim'ancora che di un sistema militare.<sup>356</sup>

<sup>352</sup> Questo l'auspicio già espresso da M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., p. x.

<sup>353</sup> A. DATTERO, S. LEVATI, *La storia militare tra società, economia e territorio*, cit., p. 7.

<sup>354</sup> A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, *Introduzione*, cit., p. 12.

<sup>355</sup> La citazione è di M. BLOCH, *L'apologia della storia, o mestiere di storico*, trad. it. di G. GOUTHIER, Torino 2007, p. 52.

<sup>356</sup> Un'organica riconsiderazione del periodo è quella recentemente proposta da A. AUBERT, «Essendo spenta in me la quiete». *Percorsi nella crisi italiana tra fine Quattrocento e primo Cinquecento*, Roma 2016. Un'altra lettura di questo importante momento di rottura in *The French Descent into Renaissance Italy. Antecedents and Effects*, ed. by D. ABULAFIA, Ashgate 1995. Sulla questione si è espresso anche C. TILLY, *L'oro e la spada*, cit., pp. 91-93.

MANFRED POSANI LÖWENSTEIN

REAZIONI ALLA FALSA NOTIZIA  
DELLA DISTRUZIONE DEL LOUVRE  
NIETZSCHE, WAGNER, BURCKHARDT

*Oui, cela m'a toujours été un étonnement de voir qu'un homme qui poussait la sincérité avec lui-même jusqu'à se détacher, par scrupule de conscience, de la musique de Wagner, se soit imaginé que la vérité peut se réaliser dans ce mode d'expression par nature confus et inadéquat que sont, en général, des actions et, en particulier, des amitiés, et qu'il puisse y avoir une signification quelconque dans le fait de quitter son travail pour aller voir un ami et pleurer avec lui en apprenant la fausse nouvelle de l'incendie du Louvre.*

Marcel Proust

«Il Prof. Nietzsche non viene. Gli eventi di Parigi lo hanno troppo scosso» (*Diari di Cosima Wagner*, 28 maggio 1871<sup>1</sup>). Erano passati appena tre giorni dalla sua ultima visita a Tribschen, la villa sul lago dei Quattro Cantoni che ospitava Richard Wagner e la sua nuova famiglia dal 1866. L'arrivo di Nietzsche, che faceva avanti e indietro con il treno da Basilea, era un fatto assolutamente normale in quel periodo. La settimana precedente era trascorsa serena nel «nostro rifugio dei sogni»: <sup>2</sup> il ventuno erano iniziate le «prove» per il compleanno di Richard (i bambini, vestiti da eroi e divinità nordiche, dovevano recitare una scenetta per il babbo). «Abbiamo fatto la nostra figura e R. era soddisfatto; anzi, rapito». Tutto, in quella casa, ruotava intorno al grande compositore. «*Giovedì 23* Dormito beatamente. Stamattina ancora messaggi di auguri dal Re, dall'incisore Lindner (molto originale!) e tanti altri da Berlino, Vienna, ecc. Il tempo è meraviglioso, io lavoro con i bambini in giardino. Come sono belle questa terra e

<sup>1</sup> C. WAGNER, *Die Tagebücher in Drei Bänden*, hrsg. von K.-M. GUTH, Berlin 2015, Bd. I, p. 293. Le traduzioni, ove non specificato, sono mie.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 290, 291.

questa casa».<sup>3</sup> L'idillio è appena turbato dal ricordo di un episodio avvenuto due giorni prima, cui Cosima sembra attribuire il valore di un cattivo presagio. Durante una passeggiata in collina Richard fu aggredito dal «nostro cattivo lattaio», che gli strillò contro «due orribili parolacce *francesi*. La vigliaccheria, il dettaglio del francese, la cattiveria — tutto questo ci ha profondamente indignati».<sup>4</sup> Può darsi che all'uomo fosse giunta voce delle invettive antifrancesi di Wagner. Non è del resto impossibile che in Svizzera, un paese che al tempo accoglieva gli esuli politici di mezza Europa, l'entusiasmo con cui l'ex rivoluzionario aveva accolto l'invasione di una repubblica facesse rumore.<sup>5</sup> Ma queste sono congetture. Assolutamente certo, invece, è che in quello stesso 21 di maggio, a Parigi, il governo «legittimo» di Versailles faceva breccia nelle difese cittadine. Era l'inizio della *semaine sanglante*, la violenta repressione della Comune ordinata dal primo ministro Adolphe Thiers.

Cosima sembrò dapprima ignorare l'evolversi della situazione in Francia, finché Richard non le comunicò un fatto terribile (25 maggio):

R. mi chiama per dirmi che Parigi brucia, che il Louvre è in fiamme; la notizia mi strappa un grido di dolore, al che R. ribatte che in Francia non si troverebbero 20 persone disposte a gridare di dolore per lui.<sup>6</sup>

Del Louvre non si discusse più — almeno, non se ne trova traccia nel diario — per i successivi tre giorni. Il 28 maggio Nietzsche riapparve a Tribschen. «R. parla adesso con grande veemenza (*heftig*) dell'incendio e del suo significato: 'se non siete capaci di ricominciare a dipingere, allora non meritate neanche di possedere quadri' (*wenn ihr*

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 293.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Il compositore non nascondeva le proprie opinioni con la gente del luogo. Il medico dei Wagner a Tribschen, ad esempio, fu «sgridato» per essersi mostrato ostile a un'eventuale annessione tedesca dell'Alsazia e della Lorena (1° set. 1870, cf. *ibid.*, p. 205). Quanto fosse piccolo il mondo degli esuli politici in Svizzera si evince, inoltre, da un altro episodio. Il 13 agosto del 1870 Wagner venne fermato per strada, a Lucerna, da uno sconosciuto che lo salutò affettuosamente: «alla fine salta fuori che si tratta di Metzdorf, un rivoluzionario di Dresda che ha vissuto gli ultimi vent'anni a Parigi mantenendosi con le ripetizioni e che adesso è stato espulso!», *ibid.*, p. 200.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 292.

*nicht fähig seid, wieder Bilder zu malen, so seid ihr nicht wert, sie zu besitzen*). Il Prof. N. sostiene che per lo studioso l'intera esistenza cessa di fronte a simili avvenimenti. Parlato di Bakunin; appicca il fuoco anche lui?» Il 30 maggio Cosima annotava: «Il Louvre è salvo». Fin qui Tribschen.

Le lettere di Nietzsche che ci sono pervenute si interrompono dal 20 aprile fino al 27 maggio 1871. Proprio il 27, insieme al telegramma che raggiunse Wagner, Nietzsche spedì una lettera a Wilhelm Vischer-Bilfinger, filologo e personalità in vista della vita politica cittadina (già *Ratsherr* al Gran Consiglio di Basilea, era stato eletto al Piccolo Consiglio nel 1867, dove si occupò principalmente di cultura e istruzione):

Stimato Signor Consigliere, devo scusarmi molto per essere mancato ieri alla seduta della conferenza del Ginnasio; per un caso l'invito mi è capitato sotto gli occhi soltanto un'ora dopo, quando era ormai troppo tardi.

Le notizie degli ultimi giorni erano così terribili che non riesco a ritrovare un umore che sia almeno sopportabile. Che cos'è uno studioso di fronte a questi terremoti della cultura! Come ci si sente piccoli! Si adopera tutta la vita e le proprie forze migliori per capire e spiegare meglio un periodo della cultura: e come appare questo mestiere, se un unico giorno funesto riduce in cenere i più preziosi documenti di tali periodi! È il giorno peggiore della mia vita.<sup>7</sup>

L'uso del tempo presente — «è il peggior giorno ...» — potrebbe tradire che la lettera era già pronta il 26 (in tal caso, il giorno peggiore coinciderebbe con quello immediatamente successivo alla notizia). La verità è che lo *choc* si protrasse per tutta la settimana, durante la quale i giornali alternarono rettifiche parziali, nuove conferme e infine smentite. In una lettera all'amico Carl von Gesdorff (21 giugno 1871) Nietzsche afferma di essere stato «*per alcuni giorni completamente distrutto dai dubbi e sopraffatto dalle lacrime*». <sup>8</sup> Se la cronologia fornita da Cosima coincide con quella di Basilea, allora egli credette alla

<sup>7</sup> F. NIETZSCHE, *Epistolario 1869-1874*, vol. II, Milano 1976, pp. 186, 187. Ogni passo dell'edizione critica italiana citato in questo articolo è stato confrontato con l'originale tedesco. Per semplicità, rimandiamo all'edizione critica digitale (strumento formidabile, soprattutto ora che la consultazione in biblioteca non è sempre agevole): [www.nietzschesource.org](http://www.nietzschesource.org).

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 194-96. Corsivo mio.

distruzione del Louvre per cinque giorni (25-30 maggio). Un tempo lunghissimo.

Sulla reazione di Nietzsche possiamo anche una testimonianza diretta. Elisabeth Förster racconta che il fratello, appena letto dell'incendio, si precipitò a casa di Jacob Burckhardt; ma nella residenza di St. Alban Vorstadt 41, nonostante fosse mattina presto, non c'era già nessuno. Rientrato in casa, egli trovò il grande storico che lo aspettava nel suo studio. Questo aneddoto, che attraverso la biografia di Daniel Halévy catturò l'attenzione di Marcel Proust, è abbastanza noto. Può darsi che alcuni dettagli siano frutto della fantasia di Elisabeth,<sup>9</sup> ma escluderei che abbia inventato la storia di sana pianta. Nelle parole di Nietzsche — sia in quelle della lettera a Vischer, sia in quelle della discussione con Wagner — avvertiamo la traccia delle conversazioni con Jacob Burckhardt:

Noi, ovvero le ultime tre generazioni, abbiamo vissuto un'infinità di cose in più — intendo nuovi principi, formazioni di Stati, mutamenti in tutta la sfera dell'etica, della cultura e della letteratura, mentre i nostri antenati soffrivano esclusivamente a causa delle guerre. Persino l'età della Riforma ecc. non conobbe un terremoto così universale.<sup>10</sup>

Lo sconvolgimento generale (il «terremoto») delle forme di vita politiche, sociali e artistiche è caratteristica dell'epoca che Burckhardt definiva «età della rivoluzione» (*Revolutionszeitalter*). Che dalle rovine del passato dovesse sorgere un mondo nuovo era una verità che egli non metteva in discussione. Ma come distinguere i sacrifici

<sup>9</sup> L'aneddoto è riportato in F. Nietzsche, *Gesammelte Briefe*, hrsg. von E. FÖRSTER-NIETZSCHE, C. WACHSMUTH, Bd. III, Berlin, Leipzig 1904, p. 167. Elisabeth Förster esagerò l'amicizia fra suo fratello e Burckhardt con lo scopo di sminuire quella con Franz Overbeck, reo di essersi rifiutato di consegnarle le lettere di Nietzsche in suo possesso. Mi permetto di rimandare, per questa vicenda, a M. POSANI LÖWENSTEIN, *Burckhardt e Nietzsche. Cinque studi*, Pisa 2017, pp. 24, 25.

<sup>10</sup> J. BURCKHARDT, *Werke: kritische Gesamtausgabe*, Bd. XXVIII, Basel, München 2009, p. 11 (il passo è tratto dal corso sulla *Storia dell'età della rivoluzione*). Vedi quanto scrive Burckhardt in occasione dello scoppio della guerra franco-prussiana: «ah, se con i sospiri e la nostalgia si potesse mutare corso all'inevitabile! Ma ciascuno di noi non è altro che un frammento del destino universale. Oh come sono possenti, oggi, i raggi con cui ci abbaglia il Filosofo [Schopenhauer]!», lettera a Friedrich von Preen del 20 lug. 1870, *Briefe*, Bd. V, p. 105.



necessari al «progresso» da quelli inutili? La polemica con l'hegelismo — e con i nuovi hegelo-darwinisti — attraversa tutta la sua produzione. Acuto, in Burckhardt, era il senso per le perdite secche. Dalla cattedra non si stancava di ricordare ai propri studenti (un pubblico fra cui si nascondeva, talvolta, lo stesso Nietzsche) fino a che punto la storia ne fosse costellata: guerre, incendi, calamità naturali possono cancellare documenti e tracce del passato una volta per sempre. Per perdere il contatto con la «tradizione», inoltre, sono sufficienti trasformazioni puramente culturali; o meglio, alterazioni nell'equilibrio fra le tre «potenze» (Stato, religione, cultura) che per Burckhardt governano la società umana. Le «crisi», del resto, possono sopraggiungere da un giorno all'altro. In una lettera del 1882 si domandava se avesse ancora senso coltivare la scienza — ecco la frequenza cui sembra essersi sintonizzato Nietzsche, nelle lettere del giugno 1871 — quando un semplice avvenimento, come il crollo della borsa, può cambiare la vita di milioni di persone: «che ne sarà allora delle montagne di ricerche d'archivio che la storia ha partorito negli ultimi decenni? E che cosa rimarrà di quei milioni di dati naturalistici che si continuano a scoprire? In verità è sufficiente che il livello dei presupposti culturali si abbassi di un sol palmo, per lasciare tutto questo improvvisamente a secco».<sup>11</sup>

Accanto alla diagnosi generale dell'instabilità della cultura, Burckhardt ne formulava una specifica, riferita all'«età della rivoluzione». Quest'ultima segna un duplice scarto rispetto al passato: in primo luogo, perché le minacce verso la memoria storica aumentano proporzionalmente al progresso tecnico (gli strumenti bellici) e burocratico-amministrativo (la centralizzazione dello Stato comporta sempre, secondo Burckhardt, una parziale cancellazione delle periferie e della loro memoria). In secondo luogo, perché la distruzione della «tradizione» non rientra fra i semplici danni collaterali della modernità, ma costituisce il cuore stesso della sua filosofia. Il «postulato» su cui si fonda l'Illuminismo è quello di una *tabula rasa* della civiltà;<sup>12</sup> il suo teorico è Rousseau.

<sup>11</sup> Cit. in K. LÖWITZ, *Jacob Burckhardt. L'uomo nel mezzo della storia*, trad. it. a c. di L. BAZZICALUPO, Bari 2004, pp. 166 e sgg.

<sup>12</sup> J. BURCKHARDT, *Werke*, cit., p. 16. Ma vedi anche pp. 10, 22 e 234.

Ciononostante, Burckhardt non fu mai reazionario. Con il favore accordato a Voltaire<sup>13</sup> egli rivendicava, di fatto (anche se con largo beneficio d'inventario), l'eredità dei Lumi. Era inoltre convinto che la critica razionalista della religione avesse innescato un processo irreversibile:

Nessun tipo di Restaurazione (...) — scriveva già nel 1842 — può eludere il fatto che il XIX secolo è iniziato con una *tabula rasa* di tutti i legami tradizionali. Non esalto questa situazione, né la biasimo; ma si tratta di un *factum*, e i principi farebbero bene a capire in che cosa la loro condizione attuale si distingue da quella dei loro predecessori.<sup>14</sup>

Queste considerazioni non sono incompatibili con lo stereotipo del conservatore rassegnato propagandato, ancora oggi, da una parte della critica. Ma Burckhardt fu *sempre* «rassegnato»?<sup>15</sup> Sembra piuttosto che gli eventi modificarono radicalmente anche il suo atteggiamento verso il presente. «Tutto questo disordine — leggiamo nell'introduzione al corso sull'*Età della rivoluzione* (1869) — non deve diventare per noi motivo di confusione, ma un patrimonio spirituale; non dobbiamo ricercarvi una causa di afflizione, ma di ricchezza». <sup>16</sup> Due anni dopo (6 novembre 1871), egli sostituiva questo passo con il seguente:

In realtà nei tre decenni in cui siamo nati e in cui siamo stati giovani, si poteva pensare che la rivoluzione fosse un fatto concluso (*ein Abgeschlossenes*), qualcosa che si poteva descrivere come tale obiettivamente (...). Oggi, invece, sappiamo che un'unica e identica tempesta — la stessa che affligge l'umanità sin dal 1789 — ci trascina via con sé.<sup>17</sup>

<sup>13</sup> Vedi *ibid.*, pp. 62 e sgg.

<sup>14</sup> *Id.*, *Briefe. Vollständige und kritische Ausgabe*, Bd. I, Basel, Stuttgart 1949, p. 201.

<sup>15</sup> La paternità di questo mito storiografico — che ha il difetto di ridurre problemi storici e teorici a un fattore idiosincratico (il presunto carattere di Burckhardt) — andrebbe divisa equamente fra il già citato Löwith, E. SALIN *Jacob Burckhardt und Nietzsche*, Basel 1938, e A. VON MARTIN, *Nietzsche und Burckhardt. Zwei Geistige Welten im Dialog*, München 1941. Con ciò non intendo sminuire l'importanza di questi lavori, soprattutto del libro di Löwith.

<sup>16</sup> J. BURKHARDT, *Werke*, cit., p. 11.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 15. Il corsivo è di Burckhardt. È interessante il confronto con quanto scrive nell'introduzione del 1869 (p. 11), dove definisce la *conoscenza* del presente

L'esperienza della Comune aveva lasciato il segno. Dopo che seppellì dell'incendio del Louvre, racconta l'allievo Arnold von Salis, Burckhardt «quasi non poté reggersi in piedi e certo non vi riusciva senza sciogliersi in lacrime: 'un pezzo di me è morto insieme al Louvre. Si muore a piccole dosi, si muore a pezzi interi' (*Es ist ein Stück von mir zugrunde gegangen mit dem Louvre. Man stirbt allmählich, man stirbt stückweise*)».<sup>18</sup> L'esistenza dello studioso «cessa» (*aufhört*) di fronte a simili avvenimenti, ripeterà Nietzsche a Tribschen.

Burckhardt fu tormentato dall'incubo dell'incendio ancora per molti anni. Una lettera a Friedrich von Preen (2 luglio 1871) descrive per la prima volta quei «giorni terribili, dai quali ci separa soltanto un mese»:

Sì, il petrolio nelle cantine del Louvre e le fiamme negli altri palazzi sono anch'essi una manifestazione (*Aeußerung*) di ciò che il Filosofo [Schopenhauer] chiama «volontà di vivere»; le ultime volontà di quei pazzi diavoli che desiderano impressionare il mondo. (...) La grande sciagura è iniziata il secolo scorso, principalmente grazie a Rousseau e alla sua dottrina della bontà della natura umana.<sup>19</sup>

Dodici anni più tardi, nel corso di una conferenza, enfatizzò il pericolo che minacciava «le grandi collezioni artistiche in città esposte a gravi tempeste politiche, come il Louvre nel maggio 1871. — La distruzione delle opere d'arte, un tempo il portato di incendi casuali ed eventi bellici, può diventare sintomo (*Manifestation*) di passioni specifiche». Che fare di fronte a simili pericoli? Burckhardt rispondeva: fotografare tutto e, nel frattempo, visitare il maggior numero possibile di musei — «ché non si sa più con quanta fretta il mondo vorrà sbarazzarsi della sua ultima galleria».<sup>20</sup>

come il vero obiettivo del corso. La stessa conoscenza che, due anni dopo, viene dichiarata impossibile.

<sup>18</sup> Cit. in M. SIEBER, *Wo ich nicht der Anschauung ausgehen kann, da leiste ich nichts!*. *Jacob Burckhardt und die Photographie*, in J. BURCKHARDT, *Die Kunst der Malerei in Italien*, München, Basel 2003, pp. 7-21, in particolare p. 14.

<sup>19</sup> J. BURCKHARDT, *Briefe*, Bd. V, Basel, Stuttgart 1963, pp. 129, 130.

<sup>20</sup> *Werke*, Bd. XIII, p. 388. Il passo è tratto dagli appunti per la conferenza *Le grandi collezioni artistiche*. L'accenno ai pericoli corsi dal Louvre nel maggio 1871 ritorna negli appunti per la conferenza *I collezionisti: Werke*, Bd. VI, p. 371.

La cronaca risvegliò ciclicamente le sue paure. Parole simili, nelle lettere, ritornano in occasione dell'incendio divampato in un ufficio del Louvre nel 1880, degli scontri londinesi del 1886 (i manifestanti della Social Democratic Federation si erano radunati a Trafalgar Square, non lontano dalla Royal Academy) e di un fallito attentato allo zar Alessandro II.<sup>21</sup> Uno studente ricorda le parole pronunciate da Burckhardt una mattina del febbraio 1880, quando la notizia dell'attacco terroristico era ancora fresca di stampa: «Signori, una bomba piazzata da mani scellerate è esplosa all'Ermitage di San Pietroburgo. Dobbiamo assicurarci che le opere d'arte vengano sempre fotografate».<sup>22</sup> La carica di dinamite era stata collocata, in realtà, in una delle tante sale da pranzo del Palazzo d'inverno: uccise undici persone (escluso lo zar) senza recare danni al museo.

A quel tempo la collezione fotografica di Burckhardt aveva raggiunto dimensioni considerevoli. Acquistava le riproduzioni durante i numerosi viaggi, spedendole a Basilea per posta. Sembra si trattasse di una vera ossessione: «Il negozio di fotografie del Louvre mi costerebbe, se mi ci trovassi ora, un bel po' di soldi; appena vedo fotografate cose importanti, infatti, cado completamente vittima di una sorta di magica compulsione all'acquisto (*eine Art von magischem Kaufzwang*)».<sup>23</sup> Comprare ogni foto, visitare ogni museo. Le parole della conferenza sulla *Grandi collezioni artistiche* non erano un artificio retorico. Pochi mesi prima di morire, Burckhardt scrisse a Heinrich Wölfflin:

Da quando esiste la fotografia non credo più a una possibile scomparsa e depotenziamento di ciò che è grande (*Seit der Photographie glaube ich nicht mehr an ein mögliches Verschwinden und Machtloswerden des Grossen*). I monumenti fuliginosi e imbrattati potranno agire — anche se verosimilmente, d'ora in poi, solo sotto forma di riproduzioni — come vere e proprie epifanie, persino più di quanto non avvenisse prima. Potrà così risorgere, al

<sup>21</sup> Su questi episodi vedi le osservazioni del curatore di *J. Burckhardt 1818-1897. Geschichte-Kunst-Kultur. Katalog zur Ausstellung aus Anlass des 100. Todestages*, hrsg. von D.M. HOFFMANN, Basel 1997, pp. 57, 58.

<sup>22</sup> Cit. in M. SIEBER, *Jacob Burckhardt und die Photographie*, cit., p. 14.

<sup>23</sup> Jacob Burckhardt a Max Alioth (30 dic. 1885), cit. in W. KÆGI, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, Bd. VI,1, Basel, Stuttgart 1977, p. 304.

posto dell'umanità nervosa, cosmopolita e sovraccarica di erudizione, un'umanità più povera e semplice, che sarà nuovamente in grado di entusiasinarsi per quelle opere.<sup>24</sup>

«Non credo più». Ma a quando risalivano le sue paure? Torniamo indietro di cinquantatré anni.

La prima volta che Burckhardt sentì «tremare la terra»<sup>25</sup> fu proprio a Parigi. Egli aveva appena concluso gli studi universitari a Berlino — siamo nel 1843 — e si recava in Francia per svolgere ricerche d'archivio e di storia dell'arte (ogni mattina si recava al Louvre per studiare i ritratti di Murillo<sup>26</sup>). Nel frattempo, collaborava come corrispondente con la «Kölnische Zeitung», un giornale moderato radicalizzatosi in seguito alla chiusura della «Rheinische Zeitung», quando alcuni transfughi del foglio diretto da Marx entrarono nella redazione della testata rivale.<sup>27</sup> Da osservatore delle cose francesi Burckhardt si convinse presto che i tempi erano maturi per «una nuova esplosione». Egli non era certo un rivoluzionario, ma guardava allora con interesse ai socialisti nella convinzione che potessero costringere a un nuovo «patto» la monarchia di Luglio. Se il compromesso fosse saltato, tuttavia, le tendenze dei radicali avrebbero preso necessariamente una deriva *nazionalista*, contaminandosi con le «tracce di una vergogna malsana, che rode il petto di questo di questo nobile popolo» fin dalla

<sup>24</sup> Lettera del 24 set. 1896, cit. *ibid.*, p. 305.

<sup>25</sup> Cf. la lettera a Gottfried Kinkel del 20 ago. 1843, *Briefe*, Bd. II, p. 36.

<sup>26</sup> Sul primo soggiorno parigino di Burckhardt si vedano (oltre, naturalmente, al secondo volume della biografia di Kaegi): K. MEYER, *Von der Stadt zur Urbanen Gesellschaft. Jacob Burckhardt und Henri Lefebvre*, München 2007, pp. 83-91; W. KAEGI, *Europäische Horizonte im Denken Jacob Burckhardts: drei Studien*, Stuttgart 1962, pp. 108 sgg.; G. WETTSTEIN, *Frankreich und England im Leben und Werk Jacob Burckhardts*, Afflotern am Albis 1962; preziose informazioni anche in L. GOSSMAN, *Basel in the Age of Burckhardt. A Study in Unseasonable Ideas*, Chicago, London 2000, pp. 241 e sgg. Più recentemente, M. POSANI LÖWENSTEIN, *Burckhardt e Nietzsche*, cit., pp. 63-107, con la traduzione italiana di un saggio giovanile di Burckhardt, *La letteratura francese e il denaro* (pp. 109-18).

<sup>27</sup> M. WARNKE, *Jacob Burckhardt und Karl Marx*, in *Umgang mit Jacob Burckhardt*, hrsg. von H.R. GUGGISBERG, Bd. I, Basel, München, 1994, pp. 135-59. Il caporedattore della «Kölnische Zeitung» all'epoca della collaborazione di Burckhardt, Hermann Püttmann, aveva scritto per la «Rheinische Zeitung» fino a che quest'ultima non fu dichiarata illegale.

Restaurazione.<sup>28</sup> In altre parole, una nuova rivoluzione avrebbe condotto inevitabilmente, secondo Burckhardt, a una nuova guerra europea. Vi accennò in un articolo anonimo dedicato alla Bibliothèque Royale (il testo fu pubblicato a settembre), nel mezzo di considerazioni apparentemente estemporanee sui rischi cui sarebbe stata esposta la collezione in caso di incendio:

Bisogna abituarsi sempre di più a un'ipotesi del genere, dal momento che un bombardamento di Parigi rientra oggi nel novero delle possibilità (per quanto lontane); in tal caso, nessuno potrebbe garantire né per le Tuileries, né per il Louvre, il Palais-Royal e la biblioteca.<sup>29</sup>

Il 20 gennaio 1844 — egli era ormai rientrato in Germania — Burckhardt spedì all'amico Karl Fresenius una poesia intitolata *Parigi, sull'Arc de l'étoile*. Si tratta con ogni evidenza di una parodia di *À l'Arc de triomphe* di Victor Hugo, pubblicata all'interno della raccolta *Voix intérieures* nel 1837.<sup>30</sup> Hugo immaginava la grandiosità delle rovine di Parigi fra tremila anni, con i simboli della Rivoluzione e del bonapartismo (il Panthéon, la colonna Vendôme e naturalmente l'arco di trionfo) coperti di muschio come le vestigia romane di Hubert Robert. La sua non era un'allegoria della *vanitas*, come chiariva subito nell'apostrofe alla città:

Il faut que le vieillard, chargé de jours sans nombre,  
Menant son jeune fils sous l'arche pleine d'ombre,  
Nomme Napoléon comme on nomme Cyrus,  
Et dise en la montrant de ses mains décharnées:  
— Vois cette porte énorme! elle a trois mille années  
C'est par là qu'on passé des hommes disparus !<sup>31</sup>

<sup>28</sup> Cit. in W. KAEGI, *Jacob Burckhardt*, Bd. II, cit., p. 280. Il passo è tratto da una lettera a Gottfried Kinkel del 20 ago. 1843.

<sup>29</sup> J. BURCKHARDT, *Werke*, cit., Bd. IX, p. 383.

<sup>30</sup> A.L. GASS, *Die Dichtung im Leben und Werk Jacob Burckhardts*, Einsiedeln 1967, pp. 26, 27, individua in una poesia di Johan Peter Hebel, *Vergänglichkeit* (1804), il presunto modello di Burckhardt. Che quest'ultimo conoscesse Hebel è fuori discussione. È senz'altro possibile, inoltre, che gli stilemi della «caducità» hebeliana giocassero un ruolo nella parodia di Hugo. Sfugge tuttavia a Gass che *Auf dem Arc de l'étoile* è una parodia. Con ciò egli non solo manca il bersaglio satirico di Burckhardt (Hugo), ma fraintende completamente il tono dei suoi versi.

<sup>31</sup> Sulla poesia di Hugo vedi il bel saggio di Giovanni Macchia in *Id.*, *Le rovine di Parigi*, Milano 1985, pp. 391-94 (e specialmente le osservazioni a p. 394). Sulla sua

*Auf dem Arc de l'étoile* si apre su una scena simile, ma con uno sguardo radicalmente diverso. Per prima cosa, suggerisce al lettore la *causa* della rovina (un incendio che distrusse la città). Nel giro di pochi versi, attraverso una sorta di fotografia in *timelapse*, vediamo il rosso delle fiamme spegnersi nel verde di una «foresta» disabitata. Fra la vegetazione spuntano solo alcuni resti: un campanile di Notre Dame, una fila di colonne della Madeleine, due piloni del Pont Neuf, la porta dell'Institut de France. Nessuna traccia dei simboli della gloria militare cari a Hugo. La panoramica delle rovine si arresta bruscamente su un mucchio di pietre: *Der Louvre ist ein Wall von Schutt* («il Louvre è un cumulo di macerie»). A contemplare il tutto, dalla cima dell'arco,<sup>32</sup> è lo stesso vegliardo della poesia di Hugo. Stavolta, però, l'uomo non dialoga con il suo «giovane figlio», bensì con un turista inglese che chiede informazioni per raggiungere la tomba di Bonaparte. Allora il vecchio punta il dito verso il mare: l'Hôtel des Invalides giace al fondo degli abissi.

I timori di Burckhardt non nascevano da profezie o visioni. Egli aveva elaborato, nel corso degli anni, un'analisi che ritroviamo in forma embrionale nelle lettere e negli appunti del periodo berlinese-parigino. La sua formulazione conclusiva è consegnata alle lezioni sulla *Geschichte des Revolutionszeitalter*: dalla rivoluzione francese in poi — e a dispetto della Restaurazione — «ogni Stato si è più o meno napoleonizzato (*napoleonisirt*), centralizzato, dotato di un falso senso di onnipotenza aggravato da velleità guerresche ed eserciti permanenti; si è militarizzato, con una concentrazione di forze che va ben al di là dei bisogni delle singole nazioni e che tuttavia lo espone interamente alle rivoluzioni, dal momento che la vita politicamente organica al suo interno è stata rimpiazzata da una macchina. La rivoluzione, a sua volta, è in grado di impadronirsi dello Stato centralizzato *poiché* essa stessa costituisce la sua fonte e origine».<sup>33</sup> Ma la concentrazione di risorse belliche ed economiche — Burckhardt non ignora il fenomeno

genesi nel contesto della lunga vicenda della costruzione dell'arco vedi S. GAUDON, *James Pradier, Victor Hugo et l'arc de triomphe de l'Etoile*, «R. Hist. Litt. France», V (sept.-oct. 1968), pp. 713-25.

<sup>32</sup> La scelta di descrivere la vista dalla cima dell'arco è, naturalmente, un espediente per escluderlo dal panorama.

<sup>33</sup> J. BURCKHARDT, *Werke*, Bd. XXVIII, p. 892.

della «concentrazione dei capitali»<sup>34</sup> — comporta la concentrazione di prodotti artistici. Anche qui si manifesta la duplice violenza dello stato: verso l'esterno (i musei si arricchiscono delle opere saccheggiate in tempo di guerra e nelle colonie) e verso l'interno («nella provincia francese le gallerie valgono qualcosa solo grazie ai quadri dimenticati dalla negligenza e dall'ignoranza dei *départements*»<sup>35</sup>). I «terremoti» sociali hanno dunque un epicentro politico che coincide pericolosamente con quello artistico e culturale. La *tabula rasa* auspicata dai rivoluzionari — ecco il cuore del paradosso di Burckhardt — non si realizzerà con l'abolizione dello stato, ma con il semplice dispiegamento del suo potenziale distruttivo.

Nietzsche doveva conoscere bene questi argomenti. Nelle lettere che spedì ad amici e parenti da Basilea, dove insegnava fin dalla primavera del 1869, egli non scordò mai di inserire un accenno alle proprie «strette relazioni»<sup>36</sup> con Jacob Burckhardt. Si trattava per lui di un motivo di orgoglio, secondo soltanto ai favori di cui godeva a Tribschen. I modelli Wagner e Burckhardt si rivelarono fra loro incompatibili. Il primo banco di prova fu proprio la guerra:

Qui un terribile colpo di fulmine: è stata dichiarata la *guerra franco-tedesca*, e tutta la nostra logora civiltà crolla tra le braccia del demone più terribile. Che cosa mai dovremo vivere!... Avremo di nuovo bisogno di conventi. E noi saremo i primi *fratres*.<sup>37</sup>

In questa lettera a Erwin Rohde (16 luglio 1870) avvertiamo già l'influsso di Burckhardt. Ma Wagner aveva puntato tutto sul trionfo di Bismarck, che prometteva di trasformare Bayreuth in un'impresa nazionale. Il conflitto con la Francia andava accolto — sul punto non si tolleravano defezioni — con entusiasmo. Dai *Diari* di Cosima (16 luglio): «Lettera del professor Nietzsche (...), gli rispondo e cerco di infondergli il massimo entusiasmo possibile per la *causa tedesca* dei

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>35</sup> *Id.*, *Werke*, Bd. XIII, p. 383. Di nuovo dalla conferenza sulle *Grandi collezioni artistiche*.

<sup>36</sup> F. NIETZSCHE, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 12 (lettera a Rohde del 29 mag. 1869).

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 125.



Prussiani». <sup>38</sup> Le perorazioni di Cosima ebbero fin troppo successo e Nietzsche (contro il parere dei Wagner) partì per il fronte. <sup>39</sup>

L'interferenza fra i punti di vista di Wagner e Burckhardt caratterizza l'intero periodo della guerra. Tuttavia, Nietzsche non si lasciò semplicemente condizionare dall'uno o dall'altro, ma cercò, a sua volta, di propiziare un incontro fra le due parti. <sup>40</sup> L'esperienza diretta dei lazzaretti — e non solo: a settembre, in seguito alla vittoria di Sedan, la guerra prussiana di difesa si era tramutata in guerra di conquista <sup>41</sup> — lo aveva bruscamente ricondotto alle posizioni iniziali:

Mi preoccupa moltissimo — scrisse all'amico militare Karl von Gersdorff, che si trovava al fronte (7 novembre) — l'immediato futuro della nostra cultura. E spero solo che non si debbano pagare troppo cari gli inauditi successi nazionali in un campo dove *io* per lo meno non intendo accettare perdita alcuna. In confidenza: penso che l'odierna potenza della Prussia sia molto pericolosa per la cultura.

E poco sopra:

Ieri sera ho provato un godimento che ti augurerei più di ogni altra cosa. Jacob Burckhardt ha tenuto un discorso improvvisato sulla 'grandezza nella storia', completamente nello stile del nostro modo di pensare e sentire. (...) Una volta la settimana sento una sua lezione sullo studio della storia e penso di essere l'unico dei suoi 60 ascoltatori in grado di comprendere i suoi profondi ragionamenti, con le loro curiose cesure e tortuosità quando l'argomento diventa pericoloso. Per la prima volta provo piacere a una lezione, che del resto è fatta come la potrei fare anch'io se fossi più vecchio. <sup>42</sup>

<sup>38</sup> C. WAGNER, *Tagebücher*, Bd. I, p. 188.

<sup>39</sup> Lo fece in qualità di infermiere. Avendo ottenuto la cittadinanza svizzera, infatti, Nietzsche non poteva arruolarsi nell'esercito regolare prussiano. La sua esperienza al servizio dei feriti, in ogni caso, durò appena una settimana (27 ago.-2 set.) a causa di una dissenteria contratta nei lazzaretti.

<sup>40</sup> Burckhardt guardò sempre con sospetto a Tribschen e alle visite del suo giovane collega. Su questo vedi W. KÆGI, *Jacob Burckhardt*, cit., vol. V, pp. 40, 41. Una possibile allusione al tentativo (fallimentare), da parte di Nietzsche, di convincere Burckhardt della bontà della causa wagneriana si trova in una lettera a Heinrich Köselitz del 25 apr. 1877, *Epistolario*, vol. III, p. 207.

<sup>41</sup> Vedi la lettera alla madre del 12 dic. 1870, *Epistolario*, vol. II, p. 158: «Per l'attuale guerra di *conquista* tedesca le mie simpatie stanno gradualmente diminuendo. Il futuro della nostra *cultura* tedesca mi sembra più che mai in pericolo».

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 147-49.

Il 4 dicembre, Nietzsche spediva a Tribtschen una copia de *La civiltà del Rinascimento in Italia*.

Cosima apprezzò il libro, ma non colse il significato del gesto di Nietzsche: curare il nazionalismo di Wagner — e le sue tirate antila-tine — con un'iniezione di cultura europea. Solo dieci anni dopo, quando ormai il rapporto con Nietzsche era definitivamente compromesso, la coppia si rese conto del ruolo giocato da Burckhardt nella defezione del loro amico. *Diari* di Cosima, 28 agosto 1880: «Leggiamo in Burckhardt alcune cose sul Duomo [di Siena] e riconosciamo, nel tono saccente e nella freddezza sentenziosa, tracce del suo influsso su Nietzsche». 1° dicembre 1881, parole di Richard: «Gente come Nietzsche, attraverso l'uomo del Rinascimento Burckhardt, dica pure quello che vuole: Erasmo e Petrarca io li detesto». Ma la cosa più significativa si legge in una notazione del 29 dicembre 1881: «Parliamo allegramente della sua [di Richard] invettiva contro le arti belle, ricordando le invettive (*Heftigkeiten*) che tanto offendevano Nietzsche». <sup>43</sup> Si riferiva all'episodio del 28 maggio 1871 («R. parla adesso con grande veemenza (*heftig*) dell'incendio e del suo significato...»)?

Nietzsche utilizzò due registri per parlare della guerra: uno ufficiale (wagneriano) e un altro privato (burckhardtiano). E accanto a questi anche un terzo registro, per così dire ibrido:

Potrei immaginarmi che da parte tedesca la guerra sia stata condotta per liberare la *Venere* dal Louvre, come una seconda Elena. Questa sarebbe l'interpretazione pneumatica dell'ultima guerra. La bella inflessibilità antica dell'esistenza è inaugurata da questa guerra — comincia l'epoca della serietà — e noi crediamo che sarà anche l'epoca dell'*arte*. <sup>44</sup>

La scelta dei verbi è indicativa: *potrei, sarebbe, crediamo*. Quello di Nietzsche è un esperimento mentale. Egli non è affatto convinto che l'interpretazione «pneumatica» sia la migliore possibile. E cosa

<sup>43</sup> Gli ultimi tre passi sono citati in *Nietzsche und Wagner. Stationen einer epochalen Begegnung*, hrsg. von D. BORCHMEYER, J. SALAQUARDA, Bd. II, Frankfurt am Main, Leipzig 1994, pp. 1207, 1209, 1210.

<sup>44</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. III, I, p. 161, frammento 7[88] (fine 1870-apr. 1871). D'ora in avanti, per i frammenti postumi brevi (quelli che non occupano, cioè, più di una pagina nell'edizione italiana), indicherò solo il numero del frammento e il periodo di composizione.

significa, poi, liberare la Venere di Milo *dal* Louvre? La risposta ce la offre un lungo frammento (IO [I]) scritto nelle prime settimane del 1871, che doveva confluire — esplicitandone il nucleo politico — ne *La nascita della tragedia*.<sup>45</sup> In breve: scopo della natura è la creazione del «genio». Ma se questo fine deve essere strappato ai capricci del caso, allora c'è bisogno di prepararlo socialmente, attraverso lo Stato. Qui Nietzsche distingue due forme: uno Stato moderno, fondato sui pericolosi principi della «dignità dell'uomo» e della «dignità del lavoro», e lo Stato *greco*, fondato sulla schiavitù e su di una radicale consapevolezza della disuguaglianza fra uomo e uomo. Il primo è ostile all'arte, perché «se realmente la civiltà dipendesse dal beneplacito di un popolo (...) in tal caso il disprezzo della cultura, l'esaltazione della povertà di spirito, l'annientamento iconoclastico delle pretese artistiche, sarebbero qualcosa *di più* che una sollevazione della massa oppressa contro individui simili ai fuchi: sarebbe allora l'urlo della *compassione* a far crollare le mura della cultura». <sup>46</sup> Il secondo, invece, non è altro che una «morsa d'acciaio» rivolta contro le «masse». Suo unico scopo — ecco l'altra faccia della creazione del genio — è tenere impegnate le «cieche talpe della cultura» (gli schiavi della Grecia antica, gli operai dell'Europa moderna) affinché non si ribellino all'ordine esistente. Come? Attraverso la guerra.

Il conflitto — sia con l'esterno, sia intestino — fa parte dell'«impulso politico» originario dell'uomo greco. È il celebre affresco della cultura «agonale», che Nietzsche riprende (esasperandolo) da Jacob Burckhardt:

La sanguinosa gelosia di una città verso un'altra città, di un partito verso un altro partito, il desiderio sfrenato e assassino di quelle piccole guerre, il trionfo degno di una tigre sul cadavere del nemico vinto, e in breve l'incantevole rinnovarsi di quelle scene troiane di lotte e di orrori, nella cui contemplazione Omero sta immerso gioiosamente per la sua tipica natura di Greco — insomma, questa ingenua barbarie dello Stato greco a che cosa accenna, e onde mai lo Stato trae la sua giustificazione di fronte al tribunale della giustizia eterna? Lo Stato si presenta orgoglioso e tranquillo di fronte a questo tribunale: e conduce per mano una splendida donna fiorenti, la *società* greca.

<sup>45</sup> Esso fu poi trasferito nel saggio inedito *Lo Stato greco*. Vedi *Opere*, vol. III, 2, pp. 223-38.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 346, 347, il frammento è il IO [IO] (prime settimane del 1871).

Per questa Elena e i suoi figli esso ha condotto quelle guerre: quale giudice potrebbe mai condannarlo?<sup>47</sup>

Salvare la cultura europea dalle grinfie del repubblicanesimo e della moda, per restituirla a una Germania rigenerata (grazie a Bayreuth) — questo significava liberare la Venere (Elena) dal Louvre. Nietzsche sembra aver trovato la quadratura del cerchio: una saldatura fra Wagner (il genio come fine della natura e della società) e Burckhardt (l'agone come fondamento della cultura greca). Ma questa visione, tanto reazionaria quanto compromissoria, poggiava su basi fragilissime. Per prima cosa, Burckhardt sosteneva che la lotta sfrenata fra le *poleis* fosse il principio, al tempo stesso, della fioritura e del *declino* della civiltà greca<sup>48</sup> (egli credeva, inoltre, che ci fosse un intimo rapporto fra la «morsa d'acciaio» dello Stato e i principi rivoluzionari evocati da Nietzsche). In secondo luogo, la concezione del genio come scopo della natura, calcata con pesante mano schopenhaueriana nel frammento 10 [1], nascondeva la strato più antico dell'estetica wagneriana: il radicalismo «rousseauiano-feuerbachiano» del suo primo periodo. La cultura è malata perché dominata dalla «moda» invece che dalla «natura». Compito dell'artista è spezzare le catene della tradizione. Affinché ciò avvenga, tuttavia, bisogna che l'intera società moderna, corrotta dal vizio e dal denaro, tramonti insieme ai propri orpelli. Il trentaseienne Wagner aveva chiamato per nome questo rivolgimento, in uno scritto che lasciava poco spazio all'immaginazione: *L'arte e la rivoluzione* (1849). Il compositore del *Crepuscolo degli dèi*, disilluso ma non interamente rinnegato, aveva gettato un velo mitico sullo stesso pensiero:

<sup>47</sup> *Ibid.* 350, 351. Nella riga immediatamente precedente Nietzsche aveva citato, come unico esempio paragonabile a quello greco, l'«istinto politico» degli uomini del Rinascimento. Sull'influsso di Burckhardt in rapporto a questi temi vedi le osservazioni di M. RUEHL, *Politeia* 1871: *Nietzsche 'contra' Wagner on the Greek State*, in *Out of Arcadia: Classics and Politics in Germany in the Age of Burckhardt, Nietzsche and Wilamowitz*, ed. by I. GIDENHARD, M. RUEHL, «B. Inst. Class. Stud.», LXXIX (2003), pp. 61-86.

<sup>48</sup> Si veda l'impressionante caratterizzazione, nelle lezioni sulla *Storia della civiltà greca*, del processo «logico» (qui Burckhardt si esprime con i concetti della dialettica hegeliana!) che conduce alla «inevitabile» dissoluzione della *polis*: J. BURCKHARDT, *Werke*, Bd. XIX, p. 204.

Wagner ha creduto, durante metà della sua vita, alla *rivoluzione*, come soltanto vi ha creduto qualche francese. La andò ricercando nelle scritte runiche del mito e credette di trovare in *Sigfrido* il rivoluzionario tipico. — «Dove derivano tutte le sventure del mondo?» — si chiese Wagner. Da «antichi patti»: rispose analogamente a tutti gli ideologi della rivoluzione. Più chiaramente: da costumi, da leggi, morali, istituzioni, da tutto ciò su cui il mondo vecchio, l'antica società trovano la loro base. «Come si elimina la sventura dal mondo? Come si liquida l'antica società?». Soltanto col dichiarare guerra ai «patti» (...). Sigfrido continua come ha cominciato: segue soltanto il primo impulso, rovescia tutto quanto è tramandato, ogni venerazione, ogni *timore*. Quel che non gli agrada, lo abbatte a colpi di spada. Travolge irriverentemente nella sua corsa antiche divinità.<sup>49</sup>

La *tabula rasa* della cultura, all'origine, per Burckhardt, dell'età della rivoluzione, era il cuore stesso della visione di Wagner. Ma queste sono parole del 1888. Cosa sapeva Nietzsche, nel 1871, del passato rivoluzionario del musicista?

L'arrivo di Nietzsche a Basilea coincise con uno dei periodi di massima tensione sociale vissuti dalla città nel corso del XIX secolo. Il grande sciopero degli operai tessili si protrasse lungo l'autunno e il principio d'inverno 1868-69. Esso toccò, più o meno direttamente, gli interessi di alcuni interlocutori vicini a Nietzsche: Jacob Burckhardt, fratello di un industriale tessile (Gottlieb) e cognato di un altro impresario (August Veillon); Wilhelm Vischer-Billfinger — cui Nietzsche era stato raccomandato per la cattedra di filologia classica dal comune maestro Friedrich Ritschl — in qualità di membro dello stesso Piccolo Consiglio che, a gennaio, concertò l'accordo con gli operai. È in questo clima che la borghesia cittadina, alla fine di agosto, apprese dai giornali che l'Associazione internazionale dei lavoratori si era data appuntamento a Basilea per celebrare il suo quarto congresso. Il 5 settembre, gli ottanta delegati dell'Internazionale furono accolti da una folla festante di operai. Ma l'attenzione della stampa era tutta puntata sul delegato della sezione «meccanici» di Napoli, Michail Bakunin. Non solo perché lo credeva — in buona fede o meno (assente Marx, egli era la personalità più in vista del congresso) — capo dell'Associazione, ma perché da lui giungeva la proposta più radicale formulata durante i cinque giorni del congresso: abolire il diritto di

<sup>49</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. VI, 3, pp. 14, 15, il passo è tratto da *Il caso Wagner*.

ereditarietà.<sup>50</sup> Queste parole incendiarie venivano pronunciate al *Café National*, a pochi passi dall'università dove insegnavano Nietzsche e Burckhardt.

I *Diari* di Cosima e le lettere di Nietzsche non fanno parola — salvo un'allusione al «guazzabuglio socialista»<sup>51</sup> — del congresso. Può darsi che Nietzsche ne scrivesse fra il 3 e il 25 settembre, all'interno di un gruppo di lettere che è andato perduto o distrutto. Per oltre dieci anni Richard Wagner aveva vagabondato per l'Europa in fuga dai debiti e da un mandato d'arresto emesso dal Regno di Sassonia nel 1849. Il suo nome figurava negli elenchi delle questure accanto a quello di pericolosi delinquenti e sovversivi. Ciò era indubbiamente noto a Nietzsche, sebbene mettesse in guardia i suoi amici dal credere a quello che leggevano sulla stampa. I giornali bavaresi, in particolare, vedendo di cattivo occhio l'influenza di cui godeva il musicista presso Ludovico II, insistettero a lungo sul tasto del sovversivismo: l'autore di *Zukunftsmusik und Revolution* — scrisse l'«Allgäuer Zeitung» (20 dicembre 1865), mescolando i titoli di due saggi diversi — è ancora un «repubblicano», un «democratico che oggi è sovvenzionato con 8000 fiorini l'anno e intanto prepara rivoluzioni contro la Baviera e la Germania».<sup>52</sup> Era solo l'ultimo di una lunga serie di articoli. La violenta campagna di stampa costrinse il re ad allontanare Wagner nel dicembre del 1865. In quello stesso anno usciva l'autobiografia politica dell'amico — e compagno di barricate — August Röckel (*I moti di Sassonia e la prigione di Waldheim*), con un capitolo dedicato alla rivolta di Dresda del 1849. Il nome di Richard Wagner veniva accostato, dopo molti anni, a quello di Michail Bakunin.<sup>53</sup>

<sup>50</sup> Cf. M. SAUTET, *Nietzsche et la Commune*, Paris 1981, p. 158. Sul dibattito intorno al diritto di ereditarietà durante il congresso di Basilea vedi *La Première Internationale en Italie et le conflit avec Marx. Écrits et matériaux*, éd. par A. LEHNING, Leiden 1963, vol. II, pp. 61-108. Vedi anche G.M. BRAVO, *Bakunin e il dibattito nella Prima Internazionale*, «Studi stor.», VII, 4 (ott.-dic. 1966), pp. 767-802, in particolare pp. 781, 782.

<sup>51</sup> Lettera a Gersdorff del 28 set. 1869, cit. in C.P. JANZ, *Vita di Nietzsche*, trad. it. a c. di M. CARPITELLA, Bari, Roma 1980, vol. I, p. 316.

<sup>52</sup> «Allgäuer Z.», CCLXXXVII (20 Dec. 1865), p. 1.

<sup>53</sup> A. RÖCKEL, *Sachsens Erhebung und das Zuchthaus zu Waldheim*, Frankfurt am Main 1865, pp. 82 e sgg. Non sono riuscito a trovare passi in cui i due (Wagner e Bakunin) vengono citati insieme nel periodo compreso fra il 1854 e il 1865 (mentre i riferimenti si addensano intorno al 1849-50, quando le notizie sulla rivolta di Dresda

Wagner minimizzò l'entità del proprio coinvolgimento nella rivoluzione, ma non sconfessò mai le opinioni di un tempo. Queste furono bensì coperte, negli scritti tardi, ora con una patina di legittimismo (quando si rivolgeva a Ludovico II), ora di pangermanesimo (quando decise che il cavallo vincente era Bismarck). Tali manovre diversive sembrano avere tratto in inganno, in un primo momento, lo stesso Nietzsche.

Anche ieri — scrisse a Gersdorff il 4 agosto 1869 — ho letto un manoscritto che [Richard Wagner] mi aveva affidato, *Sullo Stato e la religione*; un saggio molto profondo, destinato ad illuminare il suo 'giovane amico', il piccolo re di Baviera, sul suo intimo stato d'animo verso lo Stato e la religione. Mai nessuno si è rivolto a un re in modo più degno e filosofico; io ero tutto esaltato e scosso da questa idealità che pareva proprio essere scaturita dallo spirito di Schopenhauer. Il re più di ogni altro mortale può capire il tragico della vita, perciò gli si addice la clemenza, e così via.<sup>54</sup>

Già in *Stato e religione*, tuttavia, Wagner diceva più di quanto Nietzsche non comunicasse a Gersdorff:

Anche io [come Wilhelm Meister] mi ero forgiato un mondo a mia immagine e somiglianza; e quanto più puro me lo figuravo, tanto più esso si allontanava dalle tendenze storiche e politiche del tempo, al punto che potevo dirmi: il mio mondo inizierà soltanto con la fine del mondo attuale.

E poche righe dopo:

A ripensarci, credo di potermi assolvere in base alla considerazione seguente: la disillusione che provai nei confronti dell'ubriacatura mentale cui ho appena accennato sopraggiunse in seguito ai rivolgimenti improvvisi della politica europea. Il poeta è, per definizione, più maturo per l'intuizione interna dell'essenza del mondo di quanto non lo sia per la sua conoscenza astratta

e gli arresti che ne seguirono erano ancora fresche). Questo si spiega, in parte, con la lunga prigionia di Bakunin (1849-61), trascorsa principalmente in Russia. Sull'amicizia di Wagner con Röckel e Bakunin nel contesto della rivoluzione del 1848-49 vedi R. GIDDINGS, *Wagner and the Revolutionaries*, «Music and Lett.», XLV, 4 (Oct. 1964), pp. 348-58. Vedi anche R. PATEMAN, *Chaos and Dancing Star. Wagner's Politics, Wagner's Legacy*, New York 2002, specialmente pp. 39-43. Per una bibliografia aggiornata (fino al 2010) del tema Wagner e la rivoluzione cf. E.R. HAYMES, *Wagner's Ring in 1848*, New York 2010.

<sup>54</sup> F. NIETZSCHE, *Epistolario*, vol. II, p. 35.

e consapevole: a quel tempo gettai le fondamenta poetiche del mio *Anello del Nibelungo* e infine ne portai a termine la scrittura. Con questa concezione confessai a me stesso, inconsciamente, la verità intorno alle cose umane. Qui tutto è assolutamente tragico e la volontà che agognava a plasmare il mondo secondo i propri desideri non può trovare altro soddisfacimento, infine, che nell'infrangere se stessa in un degno naufragio.<sup>55</sup>

Nietzsche dovette rimuginare a lungo su queste parole. La pagina de *Il caso Wagner* che abbiamo citato proseguì così:

Per lungo tempo la navicella wagneriana tenne *questa* rotta [la rotta della rivoluzione]. Nessun dubbio che Wagner cercasse per questa via la *sua* meta suprema. — Cosa accadde? Una disgrazia. La navicella s'incagliò; Wagner mise radici. Lo scoglio fu la filosofia di Schopenhauer; Wagner mise radici in un'*opposta* visione del mondo. Che cosa aveva messo in musica? L'ottimismo. Wagner se ne vergognò. Per di più era un ottimismo per il quale Schopenhauer aveva creato un cattivo aggettivo — l'ottimismo *scellerato*. (...) Infine cominciò a baluginargli dinanzi una via d'uscita: lo scoglio sul quale era naufragato, e se lo interpretasse come una *meta*, una riposta intenzione, il vero e proprio senso del suo viaggio? Naufragare *là* — anche questa era una meta. *Bene navigavi, cum naufragium feci...* E tradusse l'*Anello* in stile schopenhaueriano.<sup>56</sup>

Nell'agosto del 1869, oltre a *Stato e religione*, Nietzsche lesse tutta una serie di manoscritti wagneriani, «strane novelle scritte nel primo periodo a Parigi, saggi filosofici e abbozzi teatrali».<sup>57</sup> Era il grande cantiere dell'*opera omnia*, il cui primo volume uscì nel luglio 1871. Nei primi di dicembre Nietzsche ricevette, inoltre, con il compito di correggerne i refusi e sottoporlo a un editore, il manoscritto dell'autobiografia: un libro segreto, stampato in forma privata (15 copie) nel Natale del 1870 e destinato a rimanere ignoto al pubblico fino al 1911.

*Mein Leben* introduce il racconto dei moti di Dresda attraverso un aneddoto celebre. Richard Wagner, allora *Kapellmeister* del teatro regio, sta provando la nona di Beethoven in vista del concerto della Domenica delle Palme. Non sapeva che ad assistere alla prova generale, di nascosto dalla polizia, c'era Michail Bakunin:

<sup>55</sup> R. WAGNER, *Sämtliche Schriften und Dichtungen*, Leipzig 1911, Bd. VIII, p. 6.

<sup>56</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. VII, 3, p. 15.

<sup>57</sup> Lettera a Gustav Krug, 4 ago. 1869, *Episolario*, vol. II, p. 36.



Alla fine delle prove si avvicinò all'orchestra e mi disse a voce alta, senza alcuna vergogna, che se anche tutta la musica dovesse andare distrutta nell'imminente incendio del mondo (*Weltenbrand*), noi due avremmo dovuto unirci per garantire, a prezzo della nostra stessa vita, che questa sinfonia si conservasse. Poche settimane dopo l'ultima esecuzione sembrò che questo «Weltendbrand» dovesse effettivamente divampare dalle strade di Dresda, e che Bakunin, al quale mi ero allora avvicinato in un modo particolare e bizzarro, dovesse realmente assumere l'incarico di capo pirotecnico dell'incendio.<sup>58</sup>

La copia del *Mein Leben* posseduta da Nietzsche è andata perduta. Ma la cronologia, da sola, è abbastanza eloquente: egli lesse questa pagina (e altre, che vedremo fra poco) esattamente due mesi dopo l'apertura del congresso internazionalista e circa un anno e mezzo prima dell'episodio del Louvre. «Parlato di Bakunin; appicca il fuoco anche lui?».

Sofferamoci su un'espressione che ritorna due volte nell'ultimo passo: *Weltenbrand*. Nella mitologia norrena l'«incendio cosmico» è la seconda tappa dei *Ragnarök*, lo scontro finale fra le forze dell'ordine e quelle del caos culminante nella distruzione del mondo. Lo stesso mito riecheggia nel finale del *Crepuscolo degli dèi* (*Götterdämmerung* è una possibile traduzione di *Ragnarök*), quando le fiamme della pira di Sigfrido raggiungono il Valhalla. Basta gettare uno sguardo alle poesie e ai saggi del periodo di Dresda per capire fino a che punto, in Wagner, mito germanico e retorica rivoluzionaria fossero intimamente intrecciati. In questo non era originale. Scrive Heinrich Heine in *De l'Allemagne* (1855):

Il cristianesimo ha mitigato, fino ad un certo punto, quel brutale ardore battagliero dei germani; ma non ha potuto distruggerlo, e quando la croce, questo talismano che l'incatena, si spezzerà, allora scaturirà nuovamente la ferocia degli antichi combattenti (...). Allora, e quel giorno, ahimè!, verrà, le vecchie divinità guerriere si leveranno dalle loro tombe mitiche, tergeranno la polvere secolare dai loro occhi; Thor si ergerà col suo martello gigantesco e demolirà le cattedrali gotiche...<sup>59</sup>

<sup>58</sup> R. WAGNER, *Mein Leben*, hrsg. von M. GREGOR-DELLIN, München 1963, p. 450.

<sup>59</sup> Cit. in M. BAKUNIN, *Opere complete*, a c. di A. LEHNING, vol. IV, Catania 1977, p. 142, n. 83. Il passo di Heine è tratto da una nota del curatore (l'italiano è di R. Graziani e F. Perani, traduttori di *Stato e anarchia*). L'originale francese in H. HEINE, *De l'Allemagne*, Paris 1855, vol. I, pp. 181-83.

Ma torniamo all'autobiografia.

Wagner ci consegna un ritratto diviso a metà: da una parte Bakunin è una natura «colossale», un selvaggio generoso ma incapace di stare a tavola (la prima moglie di Richard, Minna, si scandalizzò per come trangugiava le salsicce); dall'altra un uomo «teoretico», interamente dominato dall'«elemento socratico». L'evento fondamentale della sua giovinezza fu — e proviamo a leggere questa, insieme alla precedente osservazione, con gli occhi del giovane Nietzsche — «la lettura degli scritti di Rousseau».<sup>60</sup> Parte dunque per Berlino, dove diventa il più radicale dei giovani hegeliani, e infine per Parigi; ma lo studio della filosofia tedesca (e del socialismo francese) non fa che confermare le sue prime idee: la «rigenerazione dell'umanità» passa per la distruzione dell'ordine sociale esistente. Chi potrà realizzarla? Soltanto gli slavi, che sono, fra tutti i popoli, il meno corrotto dalla «civiltà»: «a questo proposito, egli mi parlò della fascinazione demonico-infantile del popolo russo per il fuoco, sulla quale poté fare affidamento già Rostopchin per attuare lo stratagemma dell'incendio di Mosca contro Napoleone». E nella stessa pagina: «La distruzione dell'intera civiltà era l'unico obiettivo che gli stava a cuore».<sup>61</sup>

Wagner definisce «terribili» queste fantasie incendiarie. Ma a un lettore intelligente come Nietzsche non poteva sfuggire — e forse nemmeno al *crétin* Ludovico II<sup>62</sup> — che l'obiezione decisiva formulata contro Bakunin, nell'autobiografia, non riguardava l'uso del fuoco:

Avendolo udito parlare ripetutamente di distruzione e ancora di distruzione, dovetti infine chiedermi in che modo il mio stravagante amico pensasse di mettere in atto quest'opera di distruzione; e qui venne fuori — come già avevo intuito e come fu in seguito confermato dagli eventi — che, in quest'uomo interamente votato all'azione, ogni cosa poggiava su presupposti del tutto privi di fondamento. È pur vero che, se anche le mie speranze circa una trasformazione della società umana attraverso l'arte dovevano apparirgli campate in aria, le sue posizioni sull'indispensabile distruzione di ogni istituzione civile (*Kulturinstitutionen*) non erano meno infondate.<sup>63</sup>

<sup>60</sup> R. WAGNER, *Mein Leben*, cit., p. 452.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Il musicista si riferiva (cf. C. WAGNER, *Diari*, vol. I, p. II8), con questo epiteto, al suo più grande benefattore. Ludovico II faceva parte dei quindici destinatari dell'edizione privata di *Mein Leben*.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 455.

Wagner non critica la necessità dell'incendio, ma l'assenza di un piano adeguato per attuarlo.

Dopo la repressione della rivolta, l'ex *Kappelmeister* fu processato in contumacia con l'accusa — fra le altre — di avere appiccato fuoco al teatro regio. Era innocente, ma in una pagina dei suoi *Annali* annotò (6 maggio 1849): «Teatro dell'opera incendiato. Strano senso di soddisfazione». <sup>64</sup> Durante l'esilio a Zurigo confidò a un amico che sognava di costruire un magnifico teatro e, dopo aver messo in scena tutto di seguito il ciclo del *Ring*, darlo alle fiamme. <sup>65</sup> Simili *boutades* non giovarono alla reputazione del compositore. Intorno all'iconoclastia dei rivoltosi fioccarono leggende. Quando seppe dell'arrivo dei Prussiani — racconta Alexandr Herzen — Bakunin suggerì di piazzare la Madonna Sistina davanti alle barricate, sicuro che le truppe degli Hohenzollern fossero «troppo istruite» per tirare su Raffaello. <sup>66</sup> Non è impossibile che la fonte di Herzen fosse lo stesso Bakunin. La retorica incendiaria, del resto, è un tratto comune di molta pamphlettistica radicale: incontriamo parole simili in Heine, Herwegh («il paradiso è in fiamme», recita una poesia del 1841 <sup>67</sup>), nei discorsi del socialista Weitling e negli scritti di Proudhon. Nell'*Appello agli slavi*, pubblicato anonimo da Bakunin nel dicembre del 1848, ritroviamo i temi evocati da Wagner nell'autobiografia:

Questa è la democrazia russa, che consumerà l'Impero con le fiamme e rischierà l'Europa con la sua luce di sangue. I miracoli della Rivoluzione sorgeranno da questo profondo oceano di fiamme (...). La stella della Rivoluzione si leverà alta e magnifica, a Mosca, sopra un mare di sangue e fuoco — la stella polare che guiderà alla salvezza l'intera umanità liberata. <sup>68</sup>

<sup>64</sup> Cit. in M. GREGOR-DELLIN, *Richard Wagner: sein Leben, sein Werk, sein Jahrhundert*, Berlin 1987<sup>2</sup>, p. 783. Già nel 1847, in effetti, Wagner aveva rivolto un appello al re di Sassonia affinché ristrutturasse (o eventualmente demolisse) il vecchio teatro. Cf. E. NEWMANN, *The Life of Richard Wagner*, Cambridge 1980<sup>3</sup>, vol. I, p. 470 e sgg.

<sup>65</sup> J.L. DIGAETANI, *Richard Wagner: New Light on a Musical Life*, Jefferson 2013, p. 175.

<sup>66</sup> Cit. in E. H. CARR, *Michail Bakunin*, London 1975<sup>2</sup>, p. 192.

<sup>67</sup> Cit. in M. BERRY, *Treacherous Bonds and Laughing Fire: Politics and Religion in Wagner's Ring*, London, New York 2006, p. 219. I versi si trovano nei *Drei Gutenbersgslieder*, pubblicati all'interno della raccolta *Lieder eines Lebendigen* (1841).

<sup>68</sup> [M. BAKUNIN], *Aufruf an die Slaven*, Leipzig 1848, pp. 25, 26.

L'influsso di Bakunin sugli scritti wagneriani del periodo di Dresda è stato ampiamente documentato.<sup>69</sup> Tuttavia, nessuno sembra aver preso sul serio la critica formulata nell'autobiografia. E se Wagner avesse davvero avuto in mente un piano alternativo per propiziare il *Weltenbrand*? Le fantasie incendiarie erano senz'altro più antiche, in lui, dell'incontro con Bakunin. La sua prima opera di successo, *Rienzi* (1843), si conclude con l'incendio del Campidoglio: Roma, il cuore stesso della civiltà latina, brucia insieme all'ultimo dei tribuni. L'immagine del fuoco purificatore torna, sei anni dopo, nella poesia *Die Not (La Necessità)*. I versi del 1849 non spiegano dove inizierà il *Weltenbrand*, che anzi piove «dal cielo», ma indicano chiaramente il bersaglio finale della furia divina. Questa brucia gli uomini che «hanno capitali e rendite», che coltivano «arti e scienze»:

Die Fackel, ha! sie brenne helle,  
 sie brenne tief und breit,  
 zu Asche brenn' sie Statt und Stelle,  
 dem Mammondienst geweiht!  
 Da hinter ihren Thür' und Wänden  
 nicht sollen sie fortan mehr schänden  
 mit kultivirtem Spott  
 den hochlebend'gen Gott<sup>70</sup>

Il riferimento ai luoghi «consacrati al culto di Mammona» può sembrare, a prima vista, generico. Qui ci vengono in soccorso le «strane novelle scritte nel primo periodo a Parigi». *Una fine a Parigi* (1841) — questo il titolo di uno dei racconti che Nietzsche lesse nell'estate del 1869 — si apre su una fredda mattina d'inverno, poche persone raccolte intorno al feretro dell'amico scomparso. Poi un *flashback*: il

<sup>69</sup> Oltre alle informazioni bibliografiche fornite fin qui (cf. specialmente *sup.*, nota 52), si veda l'ottimo studio di W. STILL, *Richard Wagner recht betrachtet*, Berlin, Boston 2020, pp. 1-62.

<sup>70</sup> «La torcia brucia chiara, / Brucia profonda e ampia, / Incenerisce i luoghi e i seggi / Consacrati al culto di Mammona. / Ché nascosti dietro quelle porte e mura / Non dovranno più profanare / Con il loro scherno raffinato / L'altissima divinità», R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen*, cit., vol. XII, pp. 358-63, in particolare pp. 360, 361. *Geweiht* regge *Statt und Stelle*, al singolare (letteralmente: «quel seggio e luogo consacrato al culto di Mammona»).

compianto era un giovane compositore tedesco giunto a Parigi, un anno prima, in cerca di gloria. Il suo migliore amico (il narratore) lo aveva messo in guardia da simili illusioni: Parigi è un mostro che divora i migliori talenti; lì non esiste «gloria», ma solo «successo»; per farsi strada c'è bisogno di scendere a patti con la moda, con il racket dei circuiti letterari e degli impresari teatrali; il mondo della cultura obbedisce a un'unica legge: quella del *profitto*. Ma l'amico va avanti per la sua strada e, come annunciato, muore di stenti. Non prima di avere esalato un ultimo, patetico grido di dolore:

Oh, beato il naufrago che perisce nella burrasca! Io invece affondai nel fango e nelle paludi. Questo pantano, amico mio, circonda tutti i superbi e scintillanti templi dell'arte ai quali noi poveri pazzi andiamo in pellegrinaggio con tale fervore come se vi potessimo acquistare la salvezza dell'anima.<sup>71</sup>

A Parigi non ci sono solo moda e corruzione; c'è anche l'arte *vera*, ma imbalsamata nei «templi dell'arte».

Con quel racconto «mi vendicai di tutte le umiliazioni subite», scrisse in *Mein Leben*.<sup>72</sup> Oltre che dalle esperienze vissute a Parigi, tuttavia, Wagner era rimasto segnato — proprio come Burckhardt, che nel 1843 pubblicò un articolo sullo stesso tema<sup>73</sup> — dalla lettura de *Le illusioni perdute* di Balzac. *Una fine a Parigi* fu subito tradotta in francese e pubblicata nella *Gazette musicale de Paris* (titolo: *Un musicien étranger à Paris*, con evidente richiamo a *Un grand homme de province à Paris*, la seconda parte delle *Illusions perdues* uscita nel 1839).<sup>74</sup>

È possibile che anche Bakunin leggesse *Le illusioni perdute* durante il suo primo soggiorno parigino. Ma il Russo, a differenza dei giovani Burckhardt e Wagner, non coltivava velleità artistiche. La rivoluzione occupava già tutti i suoi pensieri, mentre le grida di orrore per le condizioni della cultura sotto il giogo capitalista doveva-

<sup>71</sup> *Ibid.*, vol. I, pp. 128, 129.

<sup>72</sup> R. WAGNER, *Mein Leben*, cit., p. 227.

<sup>73</sup> Cf. *sup.*, n. 26.

<sup>74</sup> Egli riconoscerà il proprio debito verso l'autore della *Comédie humaine* solo molti anni dopo: «Per la caratterizzazione dei loro costumi sociali i francesi hanno trovato un genio. Ma è un genio che, a causa dell'oggetto che ha scelto di rappresentare, dello sconforto assoluto che ci comunica quell'oggetto, appare più come un demone», R. WAGNER, *Gesammelte Schriften*, Bd. VIII, p. 91 (dal saggio *Deutsche Kunst und Deutsche Politik*).

no rafforzare, tuttalpiù, le sue riserve nei confronti degli intellettuali francesi e tedeschi. L'unica speranza di rigenerazione egli l'affidava — lo abbiamo visto prima — ai popoli slavi, i meno interessati alle dispute sulla «morte dell'arte» che tormentavano l'intelligenza europea. Spettava a loro appiccare l'incendio, il quale poi si sarebbe propagato, seguendo la traiettoria dell'idea hegeliana della libertà, da Oriente a Occidente. Su questo punto Wagner la pensava all'opposto: il fuoco, anziché provenire dai «puri», doveva per prima cosa colpire gli «impuri». Solo bruciando Mammona si sarebbe spezzato il giogo che incatena l'umanità. Il fallimento del 1848-49 non fece che rafforzare tale convinzione:

Ogni volta che ladri e assassini appiccano il fuoco a una casa, una simile azione ci ripugna: — ma che effetto ci farebbe, invece, se a bruciare fino alle fondamenta fosse quel mostro di Parigi, se l'incendio si propagasse di città in città e se noi stessi, in un momento di entusiasmo selvaggio, appiccassimo il fuoco a queste immonde stalle di Augia, per tornare finalmente a respirare? — Io ti assicuro, a mente lucida e senza alcuna vertigine, che non credo più a nessuna rivoluzione che non cominci con l'incendio di Parigi... Aspetta e vedrai, come ci si riprenderà da una simile cura del fuoco: se necessario posso anche finire di raffigurarti il quadro, immaginando un entusiasta che riesca a chiamare a raccolta i resti viventi della nostra arte passata per rivolgere loro questa domanda: 'chi di voi desidera aiutarmi a creare un dramma?' Risponderanno all'appello solo le persone che condividono genuinamente quel desiderio, dal momento che non ci sarà più denaro in circolazione, ma coloro che rispondono riveleranno subito al mondo, grazie a una struttura in legno eretta in quattro e quattr'otto, che cos'è veramente l'arte!<sup>75</sup>

*Ormai non credo più...* Wagner poteva finalmente confrontare, «a mente lucida e senza alcuna vertigine», il fallimento della rivoluzione con i discorsi di Bakunin. Questi aveva assicurato che la scintilla sarebbe partita da Mosca o, in alternativa, da una fra Varsavia e Praga (egli stesso si recò a Praga, insieme a Röckel, per preparare un'insurrezione). Le cose andarono diversamente. La Francia era sta-

<sup>75</sup> R. WAGNER, *Sämtliche Briefe*, hrsg. von G. STROBEL, W. WOLF, H.-J. BAUER, J. FORNER, Leipzig 1967, Bd. III, pp. 460, 461. Su questa lettera (oltre che sulla lettura di *Una fine a Parigi* da parte di Nietzsche) vedi S. BARBERA, G. CAMPIONI, *Il genio tiranno. Ragione e dominio nell'ideologia dell'Ottocento: Wagner, Nietzsche, Renan*, Pisa 2010<sup>2</sup>, pp. 33-35 (ma tutto il capitolo a pp. 27-74 è fondamentale).

ta avanguardia della rivoluzione (febbraio-giugno 1848) e, al tempo stesso, della controrivoluzione (giugno 1848-dicembre 1851). Bisognava, d'ora in avanti, prendere Parigi senza lasciare che il nemico potesse riconquistarla. Per questo doveva bruciare. Ma la città andava distrutta, innanzitutto, affinché sparissero le miserie culturali illustrate da Balzac. Fin qui la *pars destruens*.

La seconda parte della lettera riassume, invece, un pensiero formulato per la prima volta ne *L'arte e la rivoluzione* e ripreso in *Opera e dramma* (il saggio cui stava lavorando Wagner nel 1850): ai tempi della tragedia greca l'arte era unione di danza, musica e poesia. Con il tramonto dell'ideale classico l'unità è andata in frantumi e sotto il nome di «arte», fino all'età moderna, non si è fatto che venerare ora l'uno, ora l'altro di quei *disiecta membra*. Compito dell'«opera d'arte totale» progettata da Wagner, è ricomporre i cocci dell'unità perduta. Tuttavia, affinché l'arte torni alla vita, alla «natura», è necessario spezzare i due lati dell'incantesimo moderno: quello che incatena la produzione artistica al denaro (l'industria culturale denunciata da Balzac) e quello che imbalsama l'ideale nei musei e nelle sale da concerto (i «templi dell'arte» di *Una fine a Parigi*; le *Kulturinstitutionen* che, stando a *Mein Leben*, ossessionavano Bakunin). Il rimedio che Wagner propone per entrambi, dal 1850 in poi, è la «cura del fuoco».

Nell'odio verso Parigi si mescolavano, fin dall'inizio, elucubrazioni teoriche e frustrazioni personali. Come gli eroi di Balzac, Wagner le aveva tentate tutte. Cercò di conquistare Parigi per l'ultima volta nel 1861, con la messa in scena di *Tannhäuser* all'Opéra. Il fiasco fu tale da rovesciarsi quasi in successo (i giornali ne parlarono per settimane), ma il suo autore fuggì ancora una volta da Parigi — dai debiti — e riprese a coltivare fantasie incendiarie. Queste si erano emancipate, nel frattempo, da ogni cornice utopistica. Nel 1848-49 il rogo di Parigi doveva essere l'esito finale della rivoluzione; nel 1850, la sua premessa indispensabile. Dopo il 1861 la città doveva bruciare e basta, con o senza rivoluzione. Scrive in *Arte e religione*:

Già le corazzate, contro cui la fiera e magnifica nave a vela non può più nulla, ci offrono una spettrale e orribile immagine. Uomini obbedienti fino al silenzio, che però non hanno più l'aspetto di uomini, servono questi mostri e non ne abbandoneranno neppure le spaventose caldaie. Ma come tutto nella natura ha il suo contrario che lo distrugge, così anche l'artificialità costruisce nel mare le torpedini, e dovunque dissemina dinamite e simili ordigni. Si

potrebbe credere che tutto questo, insieme con l'arte, la scienza, il coraggio e il punto d'onore, la vita e la proprietà, tutto salterà in aria per una distrazione non calcolata.<sup>76</sup>

Non siamo lontani dall'incubo burckhardtiano di un'autodistruzione della civiltà. L'immagine mitica del *Weltenbrand* è stata rimpiazzata da una concezione asettica, razionalizzata dell'apocalisse culturale. Appena tre anni dopo, tuttavia, la guerra risvegliò le antiche ossessioni. Dai *Diari* di Cosima (18 agosto 1870):

R. dice di sperare che Parigi, questa *femme entretenue* del mondo, venga bruciata; dice che da giovane non capiva per quale ragione Blücher volesse bruciarla e che lo aveva disapprovato per questo motivo, ma che adesso finalmente lo capisce: l'incendio di Parigi sarebbe il simbolo della liberazione definitiva del mondo da ogni male. (...) R. vorrebbe scrivere a Bismarck per pregarlo di bombardare a tappeto Parigi.<sup>77</sup>

Il suo atteggiamento mutò improvvisamente quando seppe dell'arrivo di Bakunin a Lione: «lì infatti c'è un governo rosso, che non si cura dei parigini; R. sostiene che arriveranno alcune notizie da Lione, completamente diverse da quelle che ci si aspetta. La Francia è pronta a sperimentare».<sup>78</sup> Fu proprio il fuoco, tuttavia, a fargli cambiare idea sui parigini. Stavolta l'appunto risale al 17 giugno 1871, quando ormai gli incendi (e i massacri) erano terminati da oltre due settimane:

Leggo sui giornali della distruzione di Parigi e osservo con stupore come, in realtà, tutto ciò che avesse valore artistico si sia salvato; «sì», dice R., «il demone dell'umanità è al tempo stesso il suo genio (...). Conservatrice o distruggitrice, ogni cosa è azione in lui. Del resto, che i comunisti volessero realmente bruciare Parigi è l'unico aspetto grandioso; essi altrimenti mi ripu-

<sup>76</sup> R. WAGNER, *Gesammelte Schriften*, Bd. X, p. 252, cit. in S. BARBERA, G. CAMPIONI, *Il genio tiranno*, cit., pp. 68, 69 (traduzione leggermente modificata).

<sup>77</sup> C. WAGNER, *Tagebücher*, Bd. I, p. 199. Richard si riferisce qui a Gebhard Leberecht von Blücher, comandante in capo dell'esercito della Slesia dal 1813 al 1815. Fra le truppe della settima coalizione, quelle di Blücher furono le prime a raggiungere Parigi dopo la battaglia di Waterloo. Sul tema del bombardamento cf. la nota del 13 settembre: «Lettera di M.[alwida von] Meysenbug, che deplora il bombardamento di Parigi. La cosa irrita R. Concordiamo sul fatto che accadrà quel che deve accadere e che voler cianciare di queste cose è la più grande follia», *ibid.*, p. 209.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 216, la nota risale al 29 settembre.



gnavano per il loro governo da operetta, la loro ipocrisia, la loro organizzazione gallonata e pedantesca — il Francese non conosce altro. Ma che in loro la nausea per la cultura (*Kultur*) parigina giungesse fino all'incendio, questo è grandioso. Oggi i Tedeschi non riescono nemmeno a immaginarsi cosa ci sarebbe senza questa civiltà (*Zivilisation*); io invece me l'ero già figurato in *L'opera d'arte del futuro*. Non vedevo sorgere nulla di nuovo in Germania, ma vedevo bene da dove provenivano tutti i mali che ci inondavano e ci facevano sbandare». <sup>79</sup>

La risposta di Wagner non teneva in alcun conto l'osservazione di Cosima. Quando parlava di Parigi, l'artista del *Leitmotiv* assomigliava a un nastro rotto.

Col tempo anche Bakunin abbandonò la certezza che la Rivoluzione sarebbe partita da Mosca. Continuava a credere che gli slavi (e i russi, in particolare) fossero i più inclini al socialismo «autentico», ovvero all'anarchia: una secolare tradizione di brigantaggio, monachesimo e comuni contadine facevano del russo il nemico «naturale» di ogni Stato. Tuttavia, egli era ormai disposto a concedere che il *Weltenbrand* potesse scoccare in un punto qualsiasi. Nel 1869 aveva stretto amicizia con un giovane cospiratore che era tutto l'opposto dell'eroe primitivo evocato nell'*Appello agli slavi*: Bakunin introdusse Sergej Nečaev — freddo, calcolatore, «machiavellico»<sup>80</sup> — nei salotti degli esuli russi in Svizzera, ma fu ingannato e in parte compromesso dalla spregiudicata condotta di quest'ultimo. L'«affaire Nečaev» — il quale aveva assicurato, fra le altre cose, che la rivolta antizarista sarebbe scoppiata nel febbraio del 1870 — segnò il punto di massima disillusione riguardo alle vicende russe. Poi venne la guerra, e la sconfitta di Napoleone III convinse Bakunin (ancor prima della battaglia di Sedan) che in Francia i tempi fossero nuovamente maturi. Lo scrisse alla fine di agosto, nei primi appunti delle *Lettres à un français* — un ennesimo appello, ma stilisticamente più asciutto dei *pamphlets* degli anni Quaranta. Bakunin si concentrava ora sull'analisi della situazione geo-politica europea, lanciando improvvise stoccate contro le titubanze dei socialisti «dottrinari». Il testo, a dispetto dell'omaggio alla

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 300.

<sup>80</sup> Cf. M. CONFINO, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev*, trad. it a c. di G. BARTOLI, Milano 2014<sup>2</sup>, p. 41. Il tema del «machiavellismo» ritorna nella maggior parte delle lettere riportate nella seconda parte del volume.

forma epistolare, si presenta come una lunga rassegna stampa. Bakunin si sofferma in particolare sulla corrispondenza parigina del socialdemocratico *Volkstaat*, dove poteva leggere le parole di un operaio di Belleville sull'eventualità di un'occupazione tedesca: l'uomo — intervistato dal corrispondente — affermava che i lavoratori sarebbero stati ben felici di «abbandonare le Tuileries, Notre Dame e il Louvre» ai Prussiani, ma che non avrebbero ceduto nemmeno un centimetro «di questa angusta e sporca rue de Belleville». Ma come credere — si domandava Bakunin — che Bismarck possa accontentarsi della città storica lasciando i sobborghi agli operai! Perché abbandonarsi a simili «fanfaronate», quando la situazione attuale dimostra che gli operai sono ancora disorganizzati e impotenti? I lavoratori dovevano prendere Parigi *prima* dell'arrivo dei tedeschi. Ciò comportava, fra l'altro, che il proletariato doveva impossessarsi dei monumenti cittadini anziché abbandonarli al nemico:

Je comprends et je partage complètement la haine et le mépris des ouvriers de Paris pour les Tuileries, Notre-Dame, et même pour le Louvre. Ce sont autant de monuments de leur esclavage. Je les comprendrais et je les applaudirais, s'ils les avaient fait sauter dans une lutte populaire contre la bourgeoisie et contre l'autorité de l'État, au début d'une révolution sociale.<sup>81</sup>

Questa «lettera» di Bakunin restò inedita.<sup>82</sup> Dobbiamo supporre, fino a prova contraria, che Wagner e Nietzsche la ignorassero quando discussero la notizia dell'incendio del Louvre. Ma non c'era bisogno di conoscere quelle righe: entrambi sapevano già abbastanza di Bakunin e delle sue idee sull'arte, la cultura e le necessità di una loro cancellazione totale. Il 28 maggio, la conversazione cadde naturalmente sul russo: «appicca il fuoco anche lui?».

Nell'incubo dell'incendio del Louvre convergevano, come nel loro punto di fuga, due visioni opposte e speculari della modernità. Nietzsche ebbe modo di toccare con mano, nel giro di pochi giorni (25-28

<sup>81</sup> M. BAKOUNINE, *Oeuvres*, vol. II, éd. par J. GUILLAUME, Paris 1907, pp. 255-57.

<sup>82</sup> Il passo era incluso nella versione spedita a Ozerof il 27 agosto 1870, ma fu successivamente espunto — Bakunin doveva ritenerlo anacronistico — dall'edizione stampata a settembre con il titolo *Lettrès à un Français sur la crise actuelle*. Esso venne pubblicato per la prima volta in appendice al secondo volume delle *Opere* nel 1907 (vedi *sup.*, n. 81).

maggio), l'abisso che separava Burckhardt e Wagner. Egli dovette intuire anche quanto fossero vicini; quanto a fondo, cioè, affondassero nei due uomini le radici di quell'ossessione comune, che la falsa notizia aveva semplicemente risvegliato: l'immagine di una distruzione completa del passato e della cultura. E poi c'era quello spettro di Banco, Bakunin, di cui Nietzsche sapeva al tempo stesso troppo e troppo poco. Conosceva le sue fantasie incendiarie, grazie all'autobiografia di Wagner; aveva letto, inoltre — ma questo avveniva nel 1872 — le memorie di Aleksandr Herzen, che di Bakunin era stato amico. I racconti, infine, di Malwida von Meysenbug, traduttrice tedesca del libro di Herzen e fervente wagneriana (all'epoca in cui la conobbe Nietzsche), vanno senz'altro annoverati fra le possibili fonti.<sup>83</sup>

Questa rassegna, inevitabilmente approssimativa,<sup>84</sup> non ci aiuta ancora a rispondere alla domanda decisiva: Wagner comunicò a Nietzsche le sue teorie sulla «cura del fuoco»? E se sì, questo avvenne durante la conversazione del 28 maggio? Facciamo un salto in avanti.

Il nome Bakunin compare un'unica volta nei frammenti postumi di Nietzsche (non ci sono occorrenze, invece, all'interno delle opere edite o autorizzate in vita). L'appunto 26 [14] risale alla primavera del 1873:

È portentoso come la natura si preoccupi poco della civiltà (*Kultur*). Quest'ultima dipende da un numero troppo ristretto di individui.

Bakunin che per odio contro il presente vuole annientare la storia e il passato. Ma per estinguere completamente il passato, sarebbe certo necessario estinguere gli uomini: egli però vuole distruggere solo la *cultura* (*Bildung*) che è esistita finora, tutta la continuità della vita spirituale. La nuova generazione deve trovare la sua nuova cultura (*Kultur*):

L'uomo è degno soltanto dell'arte che egli crea da sé.

<sup>83</sup> Sulla lettura de *Il passato e i pensieri* da parte di Nietzsche (nell'edizione tedesca del 1855-59, intitolata *Dalle memorie di un russo*, che non includeva gli aneddoti più compromettenti su Bakunin, come quello della Madonna Sistina citato in precedenza) non esistono, a mia conoscenza, studi specifici. W. CANNON WEIDEMAIR, *Herzen and Nietzsche. A Link in the Rise of Modern Pessimism*, «Russian R.», XXXVI, 4 (Oct. 1977), pp. 477-88 è approssimativo. I pochi cenni di Montinari (vedi *inf.*, n. 86) attendono ancora di essere sviluppati.

<sup>84</sup> Essa andrebbe integrata, innanzitutto, con uno studio della stampa svizzera del periodo del congresso internazionalista. Non ho potuto recarmi a Basilea a causa della pandemia.

La cultura (*Bildung*) non si trasmette semplicemente attraverso le generazioni. È assai più precaria: può essere veramente annientata per secoli.

È possibile *annientare la cultura* (*Bildung*).

Rovinarla è addirittura facilissimo, e basta l'opera di pochi uomini e di pochi anni.

La natura non ha preso tali misure preventive.

Ma se *la cultura* (*Bildung*) è *così instabile*, sarà allora anche *facile migliorarla*.

Rileggiamo l'ottava riga in tedesco: *Der Mensch ist nur der Kunst werth, die er selbst schafft*. Non è forse il pensiero implicito nella battuta: *wenn ihr nicht fähig seid, wieder Bilder zu malen, so seid ihr nicht wert, sie zu besitzen?* Il Bakunin di Nietzsche usa le parole di Richard Wagner.

La nota dell'edizione critica al frammento 26 [14] — «Fonte di Nietzsche su Bakunin: probabilmente i suoi colloqui con Richard Wagner»<sup>85</sup> — è fin troppo laconica. Innanzitutto, Wagner non era più, nel 1873, l'unica fonte possibile.<sup>86</sup> Fra le testimonianze di cui disponeva Nietzsche c'erano *sicuramente* l'autobiografia del compositore, le *Memorie di un russo* di Herzen e i «colloqui» (al plurale) con Wagner e Malwida.<sup>87</sup> Ma la «fonte», per quanto riguarda la frase «L'uomo è degno soltanto dell'arte che egli crea da sé», andrà ricercata nel colloquio (al singolare) del 28 maggio 1871. Tutto il frammento, in realtà, può essere letto come una ricapitolazione dei problemi sollevati dalla falsa notizia. Sappiamo che al dialogo del 28 maggio — che includeva Cosima e la sorella di Nietzsche, Elisabeth — partecipò, invisibile, una terza figura maschile: Jacob Burckhardt. La sua ombra si stende anche sul frammento 26 [14]. Più precisamente, sull'ipotesi di un «annientamento della cultura», ovvero di un annientamento senza palingenesi — è questa la differenza con il *Weltenbrand* di Wagner-Bakunin — e sull'osservazione iniziale, secondo cui la cultura dipenderebbe da un numero ristretto di individui. Nietzsche era rimasto colpito (come testimoniano i frammenti di quel periodo, in cui lo stesso pensiero viene

<sup>85</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. III, 3, parte II, p. 515

<sup>86</sup> Vedi M. MONTINARI, *Nietzsche Lesen*, Berlin, New York 1982, p. 201.

<sup>87</sup> Non si può peraltro escludere che l'argomento Bakunin venisse toccato nelle conversazioni con Olga e Natalie Herzen (le due figlie di Aleksandr), che Nietzsche aveva conosciuto nel 1872.

ripreso e variato numerose volte) da un'osservazione che aveva letto ne *La civiltà del Rinascimento in Italia*, dove Burckhardt afferma che la rinascita della cultura classica durante l'Umanesimo si deve a una schiera di appena «cento uomini». <sup>88</sup> È questo il punto archimedeo su cui fa leva Nietzsche, adesso, per conciliare Wagner e Burckhardt: «se la cultura è così instabile [vedi la diagnosi burckhardtiana dell'«età della Rivoluzione»], sarà allora anche *facile migliorarla* [con la riforma del teatro promossa da Wagner]». Il pessimismo schopenhaueriano si rovescia in ottimismo della cultura; la conoscenza del passato ideale diventa uno stimolo per il presente, per la «vita».

Seguendo il tema dei «cento uomini» negli appunti di Nietzsche ci affacciamo, di colpo, su di un paesaggio familiare: «La *malattia storica* — recita il frammento 27 [81] è *nemica della civiltà (Kultur)*». Siamo già sul terreno della seconda *Considerazione inattuale*, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. L'argomento del saggio è noto. L'uomo si distingue dall'animale grazie alla memoria; questa facoltà è la cellula primitiva di ogni conoscenza e, nella misura in cui distoglie dall'attimo, dalla «vita», di ogni sofferenza umana. Tuttavia, la natura stessa offre un antidoto contro la schiavitù del ricordo. Se è vero, infatti, che l'uomo è incapace di vivere senza memoria, è altrettanto vero che egli è incapace di ricordare senza deformare il passato. A tale impulso attinge quella che Nietzsche chiama storia «classica» (nei primi appunti) o «monumentale» (nella versione definitiva). <sup>89</sup> Il suo compito è fornire esempi, idealizzare il passato affinché possa fare da guida al presente. Essa serve «chi è coraggioso e vuole osare: a lui il passato dà forza: per esempio se spera che cento uomini produttivi siano in grado di fondare l'intera civiltà tedesca, e si rende conto che in un modo simile divenne possibile la civiltà del Rinascimento» (29 [29]). Questo pensiero si presta, come mostra il frammento successivo (29 [30]), anche a una formulazione negativa:

Si supponga che qualcuno creda che non ci vorrebbero più di cento uomini produttivi, educati in un nuovo spirito, per far crollare quella culturalità

<sup>88</sup> J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, Leipzig 1869<sup>2</sup>, p. 157. Cito dall'edizione posseduta da Nietzsche, cf. G. CAMPIONI, *Der französische Nietzsche*, Berlin, New York 2009, p. 179 e n.

<sup>89</sup> Sulla genesi del saggio vedi J. SALAQUARDA, *Studien zur Zweiten Unzeitgemäßen Betrachtung*, «Nietzsche-Stud.», XIII (1984), pp. 1-45.

proprio ora di moda in Germania, quanto dovrebbe rafforzarlo il constatare che la cultura del Rinascimento si edificò sulle spalle di una siffatta schiera di cento uomini.

Per «fondare» la nuova cultura (29 [29]) è necessario «far crollare» (29 [30]) quella attuale. Del resto, «Bakunin» insegna che si può distruggere *solo* la cultura (26 [14]).<sup>90</sup>

Nietzsche costruisce le sue riflessioni sulla storia, la memoria e la necessità vitale di oblio, illusione e distruzione come una fuga a tre voci: Wagner, Burckhardt, «Bakunin» (fra virgolette, per ovvi motivi). La sintesi (precaria) di queste tre posizioni è già contenuta nel frammento 26 [14]. Esso elabora le premesse che saranno sviluppate nelle note preparatorie alla *Considerazione inattuale* sulla storia: bisogna idealizzare / deformare il passato per distruggere la cultura attuale e gettare le basi, al tempo stesso, di una nuova cultura. Tutto questo è «classico» (un aggettivo che richiama, non a caso, il discorso di Burckhardt sul Rinascimento). Al polo opposto c'è la storia «antiquaria», interessata a conoscere e tramandare ogni cosa per il semplice fatto che è esistita. Nei primi appunti l'antiquaria coincide immediatamente — differenza decisiva rispetto al saggio finito — con la «malattia storica». Non solo. Il suo tratto distintivo non consiste nella venerazione (è la storia di chi «custodisce e venera», leggiamo nella versione definitiva), ma nella verità. Antiquario è chi vuole conoscere il passato a ogni costo. Ma la conoscenza — si ricordi la critica (wagneriana) alla cultura «alessandrina» ne *La nascita della tragedia* —, distruggendo ogni illusione, distrugge anche ogni impulso vitale e creativo: «Si ottiene così praticamente ciò che si raggiungerebbe se si desse fuoco a tutte le gallerie d'arte e a tutte le biblioteche» (29 [29]). E ancora:

È pur necessario espiare la propria colpa, quando si vive nei preziosi musei di tutte le epoche, e lo sguardo, sempre in cerca di confronti, ritorna indietro su chi contempla, domandandogli che cosa, propriamente, egli abbia da cercare in questi luoghi. È quindi spiegabile che al più temerario

<sup>90</sup> L'edulcorazione della critica sociale di Bakunin, ridotto a mero *Kulturkritiker*, è funzionale alla sua identificazione con Wagner. Aver voluto trasformare *solo* la cultura, *solo* l'arte: era appunto questa la linea difensiva scelta da Wagner, in scritti come *Stato e religione*, per giustificare il proprio passato rivoluzionario.

sfugga un giorno la maledizione: «Basta con tutto il passato, gettate nel fuoco gli archivi, le biblioteche, le gallerie d'arte! Il presente deve produrre da sé ciò di cui ha bisogno, poiché esso è degno soltanto di ciò che può fare da sé (*denn nur dessen, was sie selbst kann, ist sie werth*). Non tormentatelo con la mummificazione di ciò che era valido e necessario in un tempo lontano, e spazzate via gli scheletri, perché i viventi possano allietarsi dei loro giorni e delle loro azioni!» (29 [172]).<sup>91</sup>

«Poiché [il presente] è degno soltanto di ciò che può fare da sé». Abbiamo imparato a riconoscere la voce di questo temerario e le sue maledizioni.

Gli ultimi due passi — e, con essi, l'immagine del rogo di musei, archivi e biblioteche — furono espunti dalla versione definitiva. Ma una trama sotterranea unisce i problemi della *Seconda inattuale* al frammento su Bakunin, e questo, a sua volta, alla conversazione del 28 maggio 1871. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* fu solo l'ultima tappa di un lento processo di elaborazione teorica, iniziato due anni prima con il tentativo di conciliare Wagner e Burckhardt. Dal secondo, Nietzsche aveva ripreso la diagnosi dell'«età della rivoluzione» e l'angoscia per le minacce che gravano sulla cultura (con la distruzione del passato, l'esistenza dello studioso «cessa»); dal primo, l'idea che ogni creazione artistica comincia con un atto di brutale affermazione nei confronti del passato. Se il passato non serve la vita («se non siete capaci di ricominciare a dipingere...»), tanto vale distruggerlo. La notizia dell'incendio del Louvre fece saltare ogni compromesso elaborato da Nietzsche nei mesi precedenti: non soltanto «Elena» non era stata salvata, ma la guerra — come profetizzato da Burckhardt — aveva scatenato le potenze oscure del socialismo e contribuito alla *tabula rasa* della civiltà.

Esiste poi un terzo «modo» — accanto a quelli monumentale e antiquario — di considerare il passato. Nietzsche lo introdusse all'ultimo momento, come traspare dall'impianto asimmetrico del saggio, con il secondo capitolo dedicato alla storia monumentale, il terzo all'antiquaria, cui si aggiungono solo in coda — senza un capitolo autonomo — due paginette sulla «critica».<sup>92</sup>

<sup>91</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. III, 3, parte II, p. 304.

<sup>92</sup> Il primo riferimento compare in 29 [115]. Vedi J. SALAQUARDA, *Studien zur Zweiten Unzeitgemäßen Betrachtung*, cit., pp. 28-30.

Qui si fa chiaro come l'uomo abbia molto spesso necessariamente bisogno, accanto al modo monumentale e antiquario di considerare il passato, di un *terzo* modo, *quello critico*: e anche di questo per servire la vita. Egli deve avere, e di tempo in tempo impiegare, la forza di infrangere e di dissolvere un passato per poter vivere: egli ottiene ciò traendo quel passato innanzi a un tribunale, interrogandolo minuziosamente, e alla fine condannandolo (...). Allora il passato viene considerato criticamente, allora si attaccano con il coltello le sue radici, allora si calpestano crudelmente tutte le pietà. È sempre un processo pericoloso, pericoloso cioè per la vita stessa: uomini o tempi che servono la vita a questo modo, giudicando e annientando un passato, sono sempre uomini e tempi pericolosi e in pericolo. Infatti, dato che noi siamo i risultati di generazioni precedenti, siamo anche risultati dei loro travimenti, delle loro passioni e dei loro errori, anzi dei loro delitti; non è possibile staccarsi del tutto da questa catena. Se noi condanniamo quei travimenti e ce ne riteniamo affrancati, non è eliminato il fatto che deriviamo da essi.<sup>93</sup>

Non esistono canovacci per questa pagina. O meglio, non appartengono al gruppo di frammenti — che inizia con il numero 29 [29] — dedicati specificamente al tema della *Seconda inattuale*. Possibile che Nietzsche scrivesse di getto le sue riflessioni sulla storia critica?<sup>94</sup> Il frammento 26 [13], che precede immediatamente quello su Bakunin, si apre con queste parole: «Forse ciascuno ha vissuto in gioventù un momento appassionato nel quale si è detto: 'Oh, se tu potessi cancellare tutto il tuo passato! E stare puro e non segnato di fronte alla natura per vivere d'ora innanzi come il primo uomo, meglio e più saggiamente'».

Ma si tratta di un desiderio sciocco e terribile: perché se davvero tutto il passato dell'autore di tale desiderio dovesse essere cancellato dal libro dell'essere, ciò significherebbe nientemeno che cancellare, insieme ai suoi pochi, miseri mesi di vita, anche le innumerevoli generazioni precedenti: la cui eco, ciò che resta di esse, in fin dei conti costituisce la nostra esistenza,

<sup>93</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. III, I, pp. 284, 285.

<sup>94</sup> Un fatto stupefacente, se si considera come anche gli aforismi nietzscheani più brevi si lascino alle spalle, solitamente, una lunga scia di varianti. Altro fatto curioso: oltre al frammento 29 [115] (dove il termine «critica» figura, all'interno di uno schema tripartito, accanto a «monumentale» e «antiquaria»), gli appunti si riferiscono alla «storia critica» come se le sue caratteristiche essenziali fossero già state definite: «Per la storia critica vale quanto dice Benjamin Constant...» (27 [179]), «Il Cristianesimo va lasciato alla mercé della storia critica» (29 [203]). Questo lascia supporre che ci fossero altri appunti (ahimè, perduti) dedicati allo stesso tema.



per quanto volentieri l'individuo tenda a percepire se stesso come qualcosa di nuovo e di inaudito. In realtà quasi non esiste desiderio più egoistico che quello di distruggere a posteriori intere generazioni precedenti, soltanto perché un postero qualsiasi ha motivo di essere insoddisfatto di se stesso. Ma se davvero qualcuno dovesse esclamare con passione: «Maledette tutte le generazioni, alle quali la mia esistenza».

Non sappiamo come proseguisse *questa* maledizione. Ma il frammento successivo, in cui Nietzsche concede, riferendosi a «Bakunin», che è possibile annientare solo la «cultura» passata, senza distruggere anche le «generazioni», è uno sviluppo dello stesso ragionamento. Dei frammenti risalenti al periodo 1873-74, solo questi ultimi hanno un rapporto diretto e documentabile con le pagine della seconda *Inattuale* sulla storia critica.

Inizialmente Nietzsche raccolse sotto il modo «classico» tutte le obiezioni antistoriciste disponibili, dalla critica burckhardtiana del determinismo storico, alla polemica di Wagner nei confronti della «mummificazione» del passato, fino alle tirate iconoclaste — *Heftigkeiten*, secondo l'eufemismo di Cosima — contro musei e biblioteche. Distruzione, oblio e trasfigurazione del passato sono annoverati, indistintamente, fra i rimedi salutari alla malattia storica. Questo (l'antitesi secca fra modo «classico» e «malattia storica») è il brodo primordiale della seconda *Inattuale*. Poi qualcosa si spezza. Nietzsche si rende conto che l'esempio dei «cento uomini» non basta ad appianare le divergenze fra Wagner e Burckhardt e, soprattutto, che Bayreuth (la vera impresa «monumentale» cui allude il saggio) non può compromettersi con il passato rivoluzionario del compositore. Nato da una costola di Wagner, «Bakunin» prende vita. Ora è lui a farsi carico del lato incendiario dell'ideologia di Bayreuth; è «Bakunin» l'unico disposto a bruciare musei, archivi, biblioteche, mentre «Wagner» vuole solo attingere al passato per trasformare il presente:

là dove egli [lo storico monumentale] trova incitamenti a imitare e a far meglio, non desidera incontrare l'ozioso che, desideroso di distrazioni o di sensazioni, gironzola come fra i tesori artistici accumulati in una galleria.<sup>95</sup>

<sup>95</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. III, I, p. 273.

Questo passo sostituisce, nella versione definitiva, la «cura del fuoco» invocata dal «temerario».

L'asse teorico della seconda *Inattuale* ruota, adesso, intorno a un nuovo compromesso: ogni «modo» di considerare il passato può servire la vita, purché non degeneri. Questo consente a Nietzsche di dirottare Burckhardt (pur lasciando il passo sui cento uomini nel secondo capitolo<sup>96</sup>) nella parte dedicata all'antiquaria (terzo capitolo), dove viene esplicitamente citato. Wagner, dal canto suo, si divide ora fra l'atteggiamento monumentale e quello «sovrastorico» (la capacità, concessa solo all'uomo religioso, filosofico e artistico, di contemplare i fenomeni della vita come verità eterne). Ma cosa fare di quell'atteggiamento iconoclasta che, negli appunti, rappresentava la frangia estrema del fronte antistorico? Nietzsche deve essere stato indeciso fra due alternative: eliminarlo completamente — eliminare il tema della distruzione del passato e limitarsi a parlare di oblio e illusione — o concedergli un ruolo da protagonista. Optò, non senza titubanze, per la seconda scelta. «Bakunin» — ovvero il passato di Wagner e i suoi rigurgiti (conversazione del 28 maggio) — diventa una forma di conoscenza storica accanto all'antiquaria e alla monumentale. Il paradosso è che, così facendo, Nietzsche edulcora e al tempo stesso radicalizza le posizioni di «Bakunin» (26 [14]). Le edulcora, perché il bisogno di conoscere è pur sempre un freno alla volontà di distruggere. Le radicalizza, perché l'attenuante del frammento 26[14] («egli vuole distruggere solo la *cultura*»), come se a Bakunin fosse mai interessato qualcosa della cultura!) è fatalmente scomparsa. Un impulso politico — la critica della società e non della semplice «cultura» — definisce ora la storia critica: «Ma talvolta proprio la vita stessa, che ha bisogno della dimenticanza, richiede il temporaneo annientamento di questa dimenticanza; allora appunto deve precisamente divenir chiaro quanto sia ingiusta l'esistenza di una qualche cosa, di un privilegio, di una casta, di una dinastia per esempio, quanto questa cosa meriti la fine».<sup>97</sup>

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 275. La citazione di Burckhardt (che non apprezzò l'omaggio reso gli da Nietzsche, vedi J. BURCKHARDT, *Briefe*, Bd. V, pp. 222, 223, lettera a Nietzsche del 25 feb. 1874) si trova a p. 281.

<sup>97</sup> *Ibid.*, p. 285. Cf. la lettera a Malwida von Meysenbug del 27 agosto 1872, dove Nietzsche reagisce alla lettura delle memorie di Herzen: «Ho richiamato l'attenzione dei miei amici su quest'opera, dalla quale ho imparato a giudicare con simpatia molto maggiore di quanto prima facessi una quantità di tendenze negative; e non dovrei

La convivenza dell'antiquaria con la critica, nel terzo capitolo, non si deve soltanto alla fretta con cui Nietzsche aggiunse la seconda. Il loro intreccio è più profondo. Se la storia critica mira ad «annientare» un passato («uomini o tempi che servono la vita a questo modo sono sempre uomini e tempi pericolosi e in pericolo»<sup>98</sup>) il mezzo di cui si serve a tal fine è la memoria («il temporaneo annientamento [della] dimenticanza»). Il sogno rivoluzionario della *tabula rasa* trova nell'erudizione antiquaria un'imprescindibile alleata. Proprio in un simile paradosso, tuttavia, il «Bakunin» di Nietzsche finisce con l'assomigliare davvero a Bakunin (senza virgolette): uno che nel 1870 vedeva ancora, nel Louvre, l'antica dimora dei re di Francia.

Siamo giunti alla fine del nostro percorso. Questo ha individuato nelle conversazioni di Nietzsche con Burckhardt e Wagner, nella primavera del 1871, la prima cellula dell'*Inattuale* sulla storia. La falsa notizia dell'incendio del Louvre svolse una funzione catalizzante: costrinse Burckhardt e Wagner a tirare le estreme conseguenze dalle rispettive concezioni della modernità (dell'«età della rivoluzione») e spinse Nietzsche alla ricerca di un'impossibile sintesi fra i due estremi. Soltanto nel 1878, nei frammenti che preparano la svolta di *Umano, troppo umano*, Nietzsche tornò sul «senso dell'autunno della civiltà» suscitato, in lui, dal «preteso incendio del Louvre»: «Mai un dolore più profondo».<sup>99</sup> Il dolore non consisteva (non soltanto, almeno) nell'aver creduto alla notizia, ma nell'essere stato costretto, in parte, a giustificarla.

Per un periodo di circa una settimana, il mondo — la falsa notizia si diffuse istantaneamente in America del Nord e in Asia, grazie al telegrafo — ha creduto che la sua più grande collezione artistica fosse andata distrutta. Le reazioni di Burckhardt, Wagner e Nietzsche andrebbero collocate nel contesto di quel dibattito *internazionale*:

nemmeno chiamarle negative. Perché un'anima così nobilmente focosa e tenace non si sarebbe potuta nutrire soltanto di odio e di negatività». *Epistolario*, vol. 2, pp. 352, 353. La rivalutazione di tali «tendenze negative» mi sembra un presupposto decisivo — e fin qui trascurato — della «storia critica».

<sup>98</sup> F. NIETZSCHE, *Opere*, vol. III, I, pp. 273, 285.

<sup>99</sup> 28 [1], primavera-estate 1878. Vedi anche il 30 [166], estate 1878: «Accorgersi che la civiltà (*Kultur*) è IN PERICOLO. Guerra. Profondo dolore, incendio del Louvre».

Victor Hugo scrisse una lettera pubblica per denunciare l'uso strumentale della falsa notizia da parte del governo belga, John Ruskin, con un intento opposto, per rinnegare la Comune, ecc. Bisognerebbe anche interpretarle alla luce di una tradizione più antica, che a partire dal Settecento (il caso più famoso è quello di Hubert Robert) ha fantasticato sull'immagine del Louvre in rovine e, talvolta, su quella del Louvre in fiamme. Il presente articolo si arresta alle soglie di questi problemi.

ALICE CRISANTI

UN INDIANISTA A NAPOLI NELL'OTTO-NOVECENTO  
MICHELE KERBAKER FRA UNIVERSITÀ E COLLEGIO ASIATICO\*

In una lettera del 31 maggio 1892 Donato Jaja scriveva a Benedetto Croce:

Mi rallegrai con voi, quando nell'ultima lettera mi diceste, che volevate passare dagli studi di erudizione alle ricerche estetiche (...). Mi piacerebbe anche tanto che vi dedicaste ad altro genere di studi, alla storia delle religioni. Studio ampio e fecondo e stupendo, in Italia negletto (...). Le religioni sono un capitolo di storia e di speculazione, ma sono tal capitolo, che trascina seco tutto il libro della storia, tutto il libro della speculazione. Siete giovine, avete ingegno. Questo studio delle religioni mi par degno di voi. E dovrebbe essere storia nella base, pura e rigorosa storia (...). Il campo, pressoché nuovo in Italia, non è, come sapete nuovo in altre nazioni più innanzi di noi negli studi seri. Nella storia delle religioni è uno de' nostri più vitali bisogni. Il marasmo, che il positivismo, pure benemerito per tanti riguardi della civiltà presente, diffonde attorno a sé nella più alta e compiuta ricerca conoscitiva, da niente può esser meglio scosso, quanto da studi fatti con serietà nel campo della storia delle religioni (...) Oh! se vi vedessi dato a questi studi con l'ar-

\* Lo scritto che si presenta in questa sede costituisce un lavoro preliminare a uno studio, più ampio e approfondito, sulla figura di Michele Kerbaker (1835-1914) e sull'indianistica a Napoli e in Italia tra Otto e Novecento, nel quale si avrà inoltre modo di riflettere sulle forme e i modi della ricezione di tali studi nella cultura napoletana e, più in generale, italiana. La trattazione è in questo caso limitata alla ricostruzione della presenza e dei ruoli dello studioso nell'Università di Napoli e nel Collegio asiatico (poi Istituto orientale), e non indugia, se non per alcuni cenni, sull'altrettanto importante parte avuta da Kerbaker in altre istituzioni napoletane quali, per esempio, le Accademie, o sui numerosi incarichi nelle Commissioni d'esame o in qualità di ispettore nelle scuole secondarie della provincia e negli educandati, così come non si sofferma sulla sua partecipazione alle attività culturali che animavano la città, tra cui il Circolo filologico e le riviste a cui pure collaborò. Nella trascrizione dei documenti si è scelto di mantenere il dettato dell'originale segnalando, ove presenti, refusi o imprecisioni dello scrivente; le parti di testo nell'originale sottolineate sono state rese, secondo l'uso, con il corsivo. Va notato che nei documenti e nella bibliografia il cognome di Kerbaker presenta alcune oscillazioni: oltre alla forma corretta 'Kerbaker', è difatti diffusa — anche nei documenti ufficiali — la forma 'Kerbacher' e, più raramente, si trova anche 'Kerbacher'.

dore, la pazienza, l'accuratezza, che tanto vi sono propri! Rendereste buon servizio all'età nostra, e quello sopra tutto, di cui più v'è bisogno. Per lo studio delle religioni antiche orientali trovereste a Napoli un aiuto preziosissimo nel Kerbaker.<sup>1</sup>

Le ricerche del giovane Croce, è noto, si snoderanno lungo altre direzioni rispetto a quelle auspiccate da Jaja, come si desume fin dall'epistola con la quale, alcune settimane dopo, egli risponde, da Londra, alle sollecitazioni di quest'ultimo:<sup>2</sup> pur riconoscendo il valore degli «studi di storia religiosa», Croce rendeva difatti esplicita la volontà

<sup>1</sup> Qualche riga più avanti Jaja aggiungeva: «Forse vi avverrà talvolta di vedere anche il Kerbaker [a Napoli]; vi prego pure di salutarmelo», cf. lettera di D. Jaja a B. Croce, Pisa, 31 mag. 1892, riportata in B. CROCE, D. JAJA, *Dopo la fine di un mondo. Carteggio 1885-1913*, a c. di C. PRETI, Soveria Mannelli 2019, pp. 85-93, *pass.*; l'epistola venne pubblicata in prima battuta da Eugenio Garin negli *Aneddoti di storia della cultura filosofica italiana fra Ottocento e Novecento*, «R. Filos. neoscolastica», LXX (1978), pp. 281-301, in particolare pp. 290-92 e 296-300, poi in Id., *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari 1983, pp. 59-64. Si cita dall'edizione Preti che corregge alcune piccole imprecisioni presenti nella trascrizione di Garin. L'«ultima lettera» di Croce a cui Jaja fa riferimento è quella del 29 marzo 1892, nella quale il giovane scrive: «Io sto bene, e continuo al solito. Dopo aver stampato vari volumi di ricerca erudita, mi sono ora rivolto da capo agli studi filosofici, e specie di estetica, e conto di ripigliar i lavori di storia e storia letteraria con metodo che non sia puramente da erudito e raccogliitore di fatti» (lettera di B. Croce a D. Jaja, s.l., 29 mar. 1892, riportata in B. CROCE, D. JAJA, *Dopo la fine di un mondo*, cit., pp. 83, 84; in questo caso Preti trascrive la lettera da E. GARIN, *Aneddoti di storia della cultura filosofica italiana*, cit., pp. 281-301); al marzo dell'anno successivo risale invero la fondamentale memoria pontaniana di B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 marzo 1893*, «Atti Accad. pontaniana», XXIII (1893), pp. 1-29.

<sup>2</sup> La risposta tardiva, il 23 giugno 1892, deriva per l'appunto — come spiega nella lettera — dal fatto di trovarsi «in viaggio da circa un mese» e dall'aver ricevuto l'epistola di Jaja del 31 maggio soltanto la mattina stessa (lettera di B. Croce a D. Jaja, Londra, 23 giu. 1892, riportata in B. CROCE, D. JAJA, *Dopo la fine di un mondo*, cit., pp. 94, 95, in particolare p. 94). Negli anni fra il 1886 e il 1892, lo riporta lui stesso nelle *Memorie della mia vita*, Croce viaggiò molto per l'Europa e in Italia (cf. B. CROCE, *Curriculum vitae [10 aprile 1902]*, in Id., *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoprati e sostituiti dal 'Contributo alla critica di me stesso'*, a c. dell'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI, Napoli 1966, pp. 5-23, in particolare pp. 16, 17 — si cita dalla ristampa anastatica del 1992); il 23 giugno 1892, quando scrive a Jaja, è a Londra dove rimarrà «altri sei o sette giorni» per poi fare «un giro pel resto dell'Inghilterra e per la Scozia», dalla quale prevede di tornare a Napoli soltanto «verso la fine di luglio» (lettera di B. Croce a D. Jaja, Londra, 23 giu. 1892, cit., p. 95).

di «circoscriv[ere]» i propri interessi «in un campo di studii, o magari in due» — «ormai io ho venticinque anni», scriveva manifestando quell'esigenza di «invigilare» la propria operosità che assumerà una sua sistematicità qualche anno più tardi, nei *Taccuini di lavoro*<sup>3</sup> — e a tale scopo delineava, in poche brevi battute, un «programma» di ricerca per gli anni a venire caratterizzato dall'alternarsi di «studii storici, riguardanti la storia *intima* d'Italia degli ultimi tre o quattro secoli» e «studii filosofici»,<sup>4</sup> in particolare dediti alla filosofia della storia e all'estetica. A differenza di quanto suggerito da Jaja, Croce non intendeva dunque dedicarsi allo studio storico delle religioni per meglio attingere alla conoscenza dell'assoluto o a una «teoria buona intorno alla religione»,<sup>5</sup> ma contemplava invece l'analisi del «problema religioso» — che, sottolineava, «bisogna studiar seriamente»<sup>6</sup> — unicamente nel suo intrecciarsi e quale parte della storia d'Italia.

Lo scambio di lettere fra Jaja e Croce è significativo sotto molti riguardi — e come tale è stato messo nella giusta evidenza da Eugenio Garin nel 1978<sup>7</sup> — non ultimo per la possibilità di cogliere la

<sup>3</sup> Si badi tuttavia, come suggerisce Gennaro Sasso, a non anticipare «l'esigenza di 'sorvegliare', 'invigilare' e, quindi, 'dar conto' della (...) propria operosità» che «in-sorse presto, o abbastanza presto, nella vita di Croce: anche se, e occorre notarlo, non prima che, avendo pubblicato, o essendo sul punto di pubblicare, il volume dell'*Estetica*, egli avvertisse di aver posto fine alla prima parte della sua vita nell'atto stesso in cui era sul punto di iniziarne una nuova e, rispetto alla precedente, assai più impegnativa ed intensa, ricca di responsabilità e di doveri. Fu infatti nell'aprile del 1902, ossia proprio nei giorni in cui l'*Estetica* aveva visto, o stava per vedere, la luce, che Croce mise mano ad un breve *Curriculum vitae* (poi aggiornato, mediante un'aggiunta, nel 1907), e, di seguito a questo, ad un *Piano di studii*» (G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989, p. 13). Sono nondimeno da notare alcune analogie tra quanto Croce scrive nella lettera a Jaja del 1892 — un anno, occorre ricordarlo, che «segna (...) il principio di una vita più intensa» (B. CROCE, *Curriculum vitae*, cit., p. 17) — e il *Piano di studii* approntato nell'aprile 1902, tra tutte l'intenzione di dedicarsi a «problemi e materiali» da lui «accumulat[i]» che «si possono dividere (...) in due categorie: *filosofici e storici*» (B. CROCE, *Piano di studii*, in Id., *Memorie della mia vita*, cit., pp. 25-32, in particolare p. 25).

<sup>4</sup> Lettera di B. Croce a D. Jaja, Londra, 23 giu. 1892, cit., pp. 94, 95.

<sup>5</sup> È quanto Jaja scrive nella lettera a Croce laddove — hegelianamente — lo studio storico delle religioni deve a parer suo condurre alla conoscenza dell'assoluto, cf. lettera di D. Jaja a B. Croce, Pisa, 31 mag. 1892, cit., pp. 91, 92.

<sup>6</sup> Lettera di B. Croce a D. Jaja, Londra, 23 giu. 1892, cit., p. 95.

<sup>7</sup> Cf. E. GARIN, *Aneddoti di storia della cultura filosofica italiana*, cit. Su tali lettere si veda inoltre quanto scrive Cesare Preti nell'introduzione al carteggio: *Il filosofo*

«sempre più marcata e consapevole» distanza di Croce da quel mondo speculativo e da quelle battaglie filosofiche del circolo hegeliano a cui Jaja «cercava disperatamente di ancorarlo»;<sup>8</sup> ciò su cui tuttavia la storiografia non sembra aver prestato sufficiente attenzione — e che per converso rappresenta uno spunto di innegabile interesse per le ricerche su Michele Kerbaker — è proprio l'invito di Jaja a rivolgersi allo studio di quella particolare disciplina, la storia delle religioni, che per ragioni politiche e culturali tarderà a essere legittimata sul piano accademico,<sup>9</sup> e in questo senso il riconoscimento di Kerbaker quale indiscussa autorità in tale campo di studi, da cui poter ricavare un «aiuto preziosissimo» per quanto concerne le «religioni antiche orientali».<sup>10</sup> Non era infatti scontata, all'epoca della lettera, una così netta presa di posizione nei confronti degli studi storico-religiosi e

*tra le righe. Il difficile dialogo tra Croce e Jaja*, in B. CROCE, D. JAJA, *Dopo la fine di un mondo*, cit., pp. 17-47, in particolare pp. 32-36.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 33 e 35.

<sup>9</sup> Sulle ragioni politiche e culturali, e sulle opposizioni di stampo religioso per le quali la storia delle religioni tarderà a imporsi dal punto di vista accademico, si veda N. SPINETO, *Storia delle religioni e storia del cristianesimo: un dibattito italiano di inizio secolo*, in *Il cristianesimo e le diversità*, a c. di R. CACITTI, G.G. MERLO, P. VISMARA, Milano 1999, pp. 263-82.; *Id.*, *Storia e storici delle religioni in Italia*, Alessandria 2012; su alcune fondamentali figure di studiosi delle discipline storico-religiose in Italia tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della prima metà del XIX secolo, cf. *La storiografia storico-religiosa italiana tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale*, a c. di M. MAZZA, N. SPINETO, Alessandria 2014.

<sup>10</sup> Lettera di D. Jaja a B. Croce, Pisa, 31 mag. 1892, cit., p. 92. La presa di distanza di Croce nei confronti degli studi storico-religiosi, quale emerge nella lettera di risposta a Jaja, non sembra tuttavia, in questa fase, una presa di posizione in merito alla storia delle religioni intesa come disciplina autonoma quanto piuttosto una differente interpretazione del problema religioso rispetto all'hegeliano Jaja. Diversa sarà invece la posizione di Croce negli anni successivi, si veda a questo proposito quanto scrive Mario Gandini soffermandosi in particolare modo sulla dura critica di Croce alla prolusione con cui Raffaele Pettazzoni aveva inaugurato la cattedra di Storia delle religioni il 17 gennaio 1924: M. GANDINI, *La stroncatura di Benedetto Croce (autunno 1924)*, in *Id.*, *Raffaele Pettazzoni negli anni del noviziato universitario romano (1924-1925). Materiali per una biografia*, «Strada maestra», 46 (1999), pp. 77-223, in particolare pp. 117, 118; Gandini accenna inoltre sommariamente al parere espresso da Croce circa l'insegnamento storico-religioso nella risposta all'inchiesta di Salvatore Minocchi su *L'insegnamento religioso nelle Scuole italiane* («Cultura contemp.», IV, 53-54, 1912, pp. 217-46) e al successivo rifiuto, come ministro dell'Istruzione pubblica, della richiesta di incarico retribuito per Pettazzoni nel 1920.



una considerazione di questi tale da indurre addirittura a consigliarne l'intrapresa a un giovane studioso: pur potendo vantare di essere stata la «prima fra le nazioni moderne a sopprimere le scuole universitarie di teologia» con la legge n° 1251 del 26 gennaio 1873 (la cosiddetta legge Correnti),<sup>11</sup> l'Italia non sarebbe stata infatti in grado — è quanto scriverà il modernista e storico delle religioni Salvatore Minocchi ancora ai primi del Novecento — di «attribuirsi il merito di essere la prima a rinnovare l'insegnamento scientifico-religioso»,<sup>12</sup> che sarà

<sup>11</sup> Il disegno di legge fu presentato alla Camera dei deputati da Cesare Correnti, ministro dell'Istruzione pubblica del I governo Lanza, il 17 dicembre 1871 e discusso nell'aprile 1872 per essere approvato il 10 maggio e presentato al Senato pochi giorni dopo, il 13 maggio; dopo la discussione in Senato (gennaio 1873) il disegno di legge fu ratificato il 22 gennaio, durante il Ministero di Antonio Scialoja, e venne convertito in legge il 26 gennaio, cf. F. LAZZARI, *Le Facoltà teologiche universitarie tra il Sillabo e l'abolizione*, in *Un secolo da Porta Pia*, Napoli 1970, pp. 249-87, in particolare p. 255, n. 8. Come avrebbe scritto Luigi Russo, l'iter del disegno di legge non fu privo di difficoltà a causa delle «accanite discussioni che si fecero intorno a quegli anni» sull'argomento e «ai pregiudizi che trovarono persuasi difensori uomini del Parlamento», tanto che la legge sarebbe stata approvata soltanto «dopo una laboriosa discussione parlamentare, alla quale presero parte molti valentuomini come il Fiorentino, l'Abignente, il Messedaglia» (L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze 1959, p. 42). Sull'approvazione della legge n° 1251 del 1873 si vedano inoltre le seguenti ricostruzioni: F. SCADUTO, *L'abolizione delle facoltà di Teologia in Italia (1873)*. *Studio storico-critico*, Torino 1886; B. FERRARI, *La soppressione delle Facoltà di teologia*, Brescia 1968; P. SINISCALCO, *La soppressione delle Facoltà statali di teologia nella discussione del Parlamento italiano (1872-1873)*, «Studi Mater. Stor. Relig.», LXXII (2006), pp. 7-24. Sulla ricezione della legge italiana nel resto dell'Europa e sul dibattito che suscitò tanto da sollecitare, in paesi come la Francia, l'adozione di provvedimenti analoghi, si veda V.S. SEVERINO, *Angelo De Gubernatis al primo congresso internazionale di Storia delle religioni*, in *La storiografia storico-religiosa italiana*, cit., pp. 11-25, in particolare p. 18 e sgg. Sulla nascita e gli sviluppi della storia delle religioni in Europa, assieme ai cenni presenti nei diversi saggi del volume miscelaneo di Mazza e Spineto, si vedano le sintesi di P. BORGEAUD, *Qu'est-ce que l'histoire des religions?*, «Équinoxe», 21 (1999), pp. 67-83 e ID., *Aux origines de l'histoire des religions*, Paris 2004.

<sup>12</sup> S. MINOCCHI, *La scienza delle religioni nelle Università italiane*, «Cultura contemp.», III, 1 (gen. 1911), pp. 18-38, in particolare p. 31 (l'art. del 1911 è la ristampa di quello pubblicato pochi anni prima nella «Rass. contemp.», II, 4, apr. 1909, pp. 133-38); si veda inoltre ID., *L'insegnamento religioso nelle Scuole italiane*, cit., e quanto scriverà B. LABANCA, *La storia delle religioni nelle Università italiane (Lettera aperta a Salvatore Minocchi)*, «Cultura contemp.», IV, 57 (set. 1912), pp. 123-30 (di quest'ultimo cf. anche il più datato L.H. JORDAN, B. LABANCA, *The Study of Religion in the Italian Universities*, Oxford 1909).

istituzionalizzato soltanto nel 1923 con la creazione della prima cattedra di Storia delle religioni affidata a Raffaele Pettazzoni.<sup>13</sup>

Sebbene nella seconda metà dell'Ottocento molteplici ed eterogenee fossero state le spinte che da più parti avevano condotto diversi studiosi italiani a un maggiore interesse nei confronti delle tematiche religiose e che in alcuni casi avevano sollecitato la consapevolezza di essere di fronte a un ambito di studi più ampio e distinto dalle singole storie delle religioni — un ruolo in questo senso determinante fu quello che ebbero, assieme alle prime ricerche antropologiche, la filologia indoeuropea e gli studi sull'Estremo Oriente (rilevanti saranno in quest'ottica i contributi di Carlo Puini e Angelo De Gubernatis)<sup>14</sup> — tali aperture nei confronti degli studi storico-religiosi non erano tuttavia riuscite a «coagularsi in qualcosa di più duraturo e più stabile» e in un «più generale programma di sviluppo della storia delle religioni intesa come disciplina»<sup>15</sup> autonoma. A un primo fermento per le ricerche storico-religiose negli anni Settanta e Ottanta sarebbe

<sup>13</sup> Sulla storia degli studi storico-religiosi in Italia e sulle vicende che portarono all'istituzione della prima cattedra italiana di Storia delle religioni, si vedano N. SPINETO, *Raffaele Pettazzoni, Luigi Salvatorelli e la nascita degli studi di storia delle religioni in Italia. Con il carteggio inedito Pettazzoni-Salvatorelli*, «Atti Accad. naz. Lincei», XXIX, 4 (2012), pp. 651-783; ID., *Storia e storici delle religioni in Italia*, cit., in particolare le pagine dedicate a Pettazzoni, pp. 91-119; *La storiografia storico-religiosa italiana*, cit., in particolare il saggio di N. SPINETO, *Gli studi sulle religioni in Italia fra Otto e Novecento: un quadro d'insieme*, pp. 1-10; M. GANDINI, *Raffaele Pettazzoni dall'incarico bolognese alla cattedra romana (1922-1923). Materiali per una biografia*, «Strada maestra», 45 (1998), pp. 157-241; sul ruolo di Giovanni Gentile nell'istituzionalizzazione della disciplina si legga V.S. SEVERINO, *Giovanni Gentile e Raffaele Pettazzoni (1922-1924). Un carteggio sulla storia delle religioni e l'università in Italia*, «Storiografia», VI (2002), pp. 107-26. Per quanto più datati si vedano inoltre le fondamentali sintesi di Luigi Salvatorelli: *Gli studi religiosi in Italia e l'opera di Baldassarre Labanca*, «Cultura contemp.», V, 62-63 (feb.-mar. 1913), pp. 65-104; ID., *Gli studi di storia del cristianesimo*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a c. di C. ANTONI, R. MATTIOLI, vol. II, Napoli 1950, pp. 315-27.

<sup>14</sup> Sul ruolo di De Gubernatis e Puini, entrambi intenzionati a «fare storia delle religioni», «consapevolmente e addirittura programmaticamente», si veda N. SPINETO, *Gli studi sulle religioni in Italia fra Otto e Novecento*, cit., pp. 3, 4; cf. inoltre L. SALVATORELLI, *Gli studi di storia del cristianesimo*, cit., p. 316.

<sup>15</sup> N. SPINETO, *Gli studi sulle religioni in Italia fra Otto e Novecento*, cit., pp. 6 e 3. Cf. inoltre ID., *Raffaele Pettazzoni, Luigi Salvatorelli e la nascita degli studi di storia delle religioni in Italia*, cit., pp. 653, 654.

difatti seguito nell'ultimo decennio del secolo un calo di interesse per questo genere di studi, anche a causa del mancato riconoscimento accademico che di fatto ne precludeva gli sviluppi,<sup>16</sup> tant'è che lo stesso Jaja, nella lettera del 1892, non potrà far a meno di notare in quale misura tali studi fossero all'epoca «neglett[i]»<sup>17</sup> in Italia, a differenza di quanto accadeva in altri paesi europei. La legge Correnti avrebbe di fatto portato al riconoscimento della nuova disciplina soltanto nel 1886, con la chiamata di Baldassarre Labanca all'Università di Roma con l'incarico — il primo in Italia — di Storia delle religioni, cattedra che avrebbe tuttavia mutato nome già l'anno successivo per assume-

<sup>16</sup> Cf. *ibid.*, pp. 652-54 e L. SALVATORELLI, *Gli studi religiosi in Italia e l'opera di Baldassarre Labanca*, cit. Una nuova fioritura delle ricerche storico-religiose si sarebbe avuta soltanto al volgere del secolo su impulso del movimento modernista che contribuì in maniera determinante alla nascita di nuove riviste in grado di alimentare il dibattito sulle questioni religiose; sul ruolo del modernismo per la ripresa di tale genere di studi si legga quanto scrive significativamente Salvatorelli: «Gli studi storico-religiosi (...) entrarono finalmente nel mondo della coltura italiana in pochi anni, dopo l'inizio del nuovo secolo: e si può dire che v'irrompessero tumultuosamente e vittoriosamente, come una schiera di armati che, di un colpo, penetra in una piazzaforte fino allora rimasta intangibile. Questo fenomeno culturale, di cui non è ancora stata fatta la storia (che pure avrebbe la sua importanza per l'Italia) fu dovuto al modernismo. (...) [L']influenza del modernismo sugli studi storico-religiosi in Italia (...) fu grande, benefica e duratura. Se questo ramo importantissimo della coltura moderna non è più estraneo all'Italia, se questa vi ha portato un qualche contributo non trascurabile, è all'impulso venuto dal modernismo che ciò si deve» (L. Salvatorelli, *Gli studi di storia del cristianesimo*, cit., p. 319). Sul contributo delle riviste alla storia delle religioni, in particolare «Studi religiosi», «Rivista storico critica delle scienze teologiche» e «Rinnovamento», si veda N. SPINETO, *La storia delle religioni nelle riviste italiane di inizio secolo*, in *La riforma della Chiesa nelle riviste religiose di inizio Novecento*, a c. di M. BENEDETTI, D. SARESELLA, Milano 2010, pp. 283-311.

<sup>17</sup> Lettera di D. Jaja a B. Croce, Pisa, 31 mag. 1892, cit., p. 91. Tuttavia, nota Severino, i lavori di studiosi come De Gubernatis, Labanca, Puini, Nerucci e Kerbaker «inducono a ridimensionare l'idea di un'arretratezza degli studi italiani rispetto all'Europa; idea lanciata in un primo momento da Labanca stesso (diffusa a livello internazionale da Jordan e da Goblet d'Alviella) e successivamente rilanciata quando si penserà la scuola di Raffaele Pettazzoni (...) come sorta dal nulla»; il caso di De Gubernatis, continua Severino, mostra difatti in quale misura, fra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, «una metodologia aconfessionale, filologica, comparativista, a livello degli altri paesi europei, con riconoscimenti e apporti internazionali, era già praticata in Italia, in dimensioni e con un tenore tali da generare aspettative», soprattutto in Francia, V.S. SEVERINO, *Angelo De Gubernatis al primo congresso*, cit., p. 17.

re quello di Storia del cristianesimo.<sup>18</sup> L'iniziativa romana, secondo alcune recenti ricerche, non era tuttavia isolata quanto piuttosto il risultato di un processo che, per lo più attraverso tentativi dagli esiti infelici, avrebbe condotto alla legittimazione istituzionale del 1923, resa possibile dal ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile.<sup>19</sup> A segnare una tappa senza dubbio rilevante nella storia degli studi storico-religiosi italiani era stata, alcuni anni prima, l'Università di Napoli: la legge Imbriani sull'Istruzione pubblica del 16 febbraio 1861 (n° 82) — anticipando ciò che sarebbe avvenuto a livello nazionale soltanto una decina di anni dopo<sup>20</sup> — aveva difatti reso possibile la soppressione della Facoltà di Teologia lasciata intatta dalla riforma De Sanctis del 1860 ma mai attivata, e la conseguente aggregazione dell'insegnamento di Storia dei Concili, ridenominato Storia della Chiesa, alla Facoltà di Lettere e filosofia.<sup>21</sup> La prima cattedra di carat-

<sup>18</sup> Sui motivi della modifica del titolo dell'insegnamento, auspicata dallo stesso Labanca sia per i suoi interessi prettamente rivolti alla storia del cristianesimo sia per evitare possibili strumentalizzazioni, si leggano i documenti riportati in *ibid.*, pp. 13, 14, n. 10; si veda inoltre quanto Labanca stesso dichiarerà in proposito ne *La storia delle religioni nelle università italiane*, cit., pp. 123, 124. Sulla ricezione, in Francia, della notizia dell'affidamento dell'incarico di Storia delle religioni a Labanca, notizia che venne amplificata non senza distorsioni, si veda ancora V.S. SEVERINO, *Angelo De Gubernatis al primo congresso*, cit., p. 20 e sgg.

<sup>19</sup> Cf. *Id.*, *Giovanni Gentile e Raffaele Pettazzoni (1922-1924)*, cit., in particolare p. 125, n. 39. Su analoghe ma fallimentari iniziative, tra cui il tentativo di De Gubernatis di attivare un corso di Storia delle religioni a Torino, si veda V.S. SEVERINO, *Angelo De Gubernatis al primo congresso*, cit., pp. 13, 14. La prima libera docenza in Storia delle religioni sarebbe stata conseguita nel 1911 da Uberto Pestalozza presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove l'anno successivo avrebbe ottenuto l'incarico della docenza, cf. P.A. CAROZZI, *L'introduzione della Storia delle religioni nell'insegnamento universitario italiano. Il contributo di Uberto Pestalozza e di Tommaso Gallarati Scotti*, in *Rinnovamento religioso e impegno civile in Tommaso Gallarati Scotti*, a c. di F. DE GIORGI, N. RAPONI, Milano 1994, pp. 239-70, in particolare p. 267 e sgg.

<sup>20</sup> Si legga al proposito quanto scrive L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, cit., p. 42.

<sup>21</sup> Sul «Decreto organico sullo insegnamento universitario» di De Sanctis del 29 ottobre 1860 che riordinava le sei Facoltà dell'ateneo napoletano lasciando la Facoltà di Teologia nelle condizioni precedenti la riforma «fino a nuova disposizione» e sulla successiva «Legge sull'istruzione pubblica» del 16 febbraio 1861 di Imbriani che la avrebbe soppressa, si vedano L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, cit., pp. 39-41; N. CORTESE, *Francesco De Sanctis ed il riordinamento dell'Università di Napoli dell'ottobre 1860* («Accad. Sci. mor. e pol.», quad. n° 7), Napoli 1972; A.V.

tere storico-religioso precedente al riconoscimento della Storia delle religioni quale disciplina autonoma, era stata dunque istituita nel 1861 e affidata a Filippo Abignente che, pur con molti limiti, nelle sue lezioni avrebbe affrontato non tanto «la storia particolare della chiesa, quanto una larga storia delle religioni e della civiltà politica cristiana».<sup>22</sup> In seguito alla nomina di quest'ultimo al Consiglio di Stato (1876) e dopo un lungo periodo nel quale la cattedra sarebbe rimasta vacante, nel 1885 la titolarità dell'insegnamento sarebbe infine passata a Raffaele Mariano, che la avrebbe occupata fino al 1904.<sup>23</sup>

Nell'ultimo scorcio del XIX secolo, quando Jaja scrive a Croce, lo studio scientifico della storia delle religioni — che, in generale, aveva subito una battuta d'arresto rispetto ai due decenni seguiti alla presa di Roma — era quindi rappresentato nelle università italiane unicamente dall'insegnamento romano di Labanca e da quello napoletano di Mariano;<sup>24</sup> tuttavia, l'influenza dei due studiosi nel dibattito

NAZZARO, F. *De Sanctis riformatore dell'Università degli Studi e della Società Reale di Napoli* («Accad. pontaniana - Soc. naz. Sci., Lett. e Ar.»), Napoli 2016, in particolare p. 16 e sgg.; delle quattro cattedre che costituivano la Facoltà — Sacra Scrittura, Verità della religione cristiana cattolica, Teologia dommatica e Storia dei Concilii — la legge Imbriani conservava soltanto quest'ultima.

<sup>22</sup> L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, cit., p. 123; nei suoi corsi Abignente si sarebbe occupato, tra l'altro, anche di brahmanesimo e buddhismo. Su Abignente e la cattedra napoletana di Storia della Chiesa cf. *ibid.*, pp. 122-26 e, per un profilo biografico, L. CASSESE, *Abignente, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I, Roma 1960, a.v. Sul legame fra le cattedre di storia religiosa e le Facoltà teologiche, evidente nel caso delle vicende napoletane, e sulle differenze con quanto accadrà in altri paesi europei si veda N. SPINETO, *Gli studi sulle religioni in Italia fra Otto e Novecento*, cit., pp. 5, 6.

<sup>23</sup> Dopo il pensionamento di Mariano la cattedra di Storia della Chiesa dell'Università di Napoli non venne più bandita. Sulla lettura di Hegel in chiave cristiana di Mariano e sulla particolare forma di religiosità contemporanea diffusa all'epoca a Napoli si legga quanto scrive Croce, non senza una certa ironia, negli *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, parte prima, «Critica», VII, 5 (1909), pp. 325-51, in particolare p. 337; a questo proposito si veda E. GIAMMATTEI, *Le culture di Persico*, in EAD., *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia letteraria nei secoli XIX e XX*, Napoli 2016<sup>2</sup>, pp. 313-23, in particolare pp. 314, 315. Sul rapporto fra Croce e Mariano si veda A. SAVORELLI, *Neorealismo ed hegelismo ortodosso nel carteggio Croce-Mariano*, in *Croce e Gentile un secolo dopo. Saggi, testi inediti e un'appendice bibliografica 1980-1993* (numero monografico del «G. crit. Filos. ital.»), Firenze 1994, pp. 282-305.

<sup>24</sup> È quanto viene percepito anche all'estero, si veda per esempio quanto riporta

storico-religioso sarebbe rimasta marginale<sup>25</sup> — Mariano, del resto, era più interessato a questioni di carattere filosofico<sup>26</sup> — e non è un caso che, facendo riferimento all'ambiente culturale napoletano, Jaja richiamasse l'attenzione del giovane Croce non sul magistero del filosofo hegeliano quanto piuttosto sul contributo di Michele Kerbaker.

Nel 1882, lo stesso anno della pubblicazione dei *Saggi di storia della religione* di Puini, un vero e proprio manuale di storia delle religioni allora unico nel suo genere in Italia,<sup>27</sup> Kerbaker era difatti intervenuto a favore della nuova scienza nel discorso su *La scienza delle religioni* con il quale aveva inaugurato gli studi all'Università di Napoli.<sup>28</sup> Collocandosi metodologicamente sulla scia delle ricerche filo-

la «R. Hist. Rel.» nel maggio-giugno 1890 a proposito degli insegnamenti di Mariano e Labanca (ne parla Severino in *Angelo De Gubernatis al primo congresso*, cit., p. 21). Testimonianza dell'importanza delle cattedre di Labanca e Mariano nel «rappresentare nell'Università italiana la scienza delle religioni» è inoltre il necrologio che Romolo Murri scriverà alla morte dei due studiosi, cf. R. MURRI, *Raffaele Mariano e Baldassarre Labanca*, «Riforma laica», 1 (1913), p. 15 (uno stralcio del necrologio è riportato da A. SAVORELLI, *Dal carteggio di Raffaele Mariano*, «G. crit. Filos. ital.», LXXII, 1993, pp. 212-70, in particolare p. 270).

<sup>25</sup> Nonostante il tentativo di porre l'attenzione sull'analisi storico-critica del cristianesimo nel volume *Il cristianesimo primitivo* (1886), Labanca non riuscì infatti ad avere alcuna incisività poiché — come scrive Salvatorelli — «all'importanza dell'assunto non rispose adeguatamente l'attuazione, né per la chiarezza d'impostazione scientifica, né per il valore della trattazione» (L. SALVATORELLI, *Gli studi di storia del cristianesimo*, cit., p. 317).

<sup>26</sup> Come scrive Savorelli, Mariano era inoltre isolato e ai margini del mondo accademico già pochi anni dopo aver ottenuto la cattedra napoletana, cf. A. SAVORELLI, *Neoidealismo ed hegelismo ortodosso nel carteggio Croce-Mariano*, cit., p. 283.

<sup>27</sup> Cf. C. PUINI, *Saggi di storia della religione*, Firenze 1882.

<sup>28</sup> Cf. M. KERBAKER, *La scienza delle religioni*. Discorso per la inaugurazione degli studii letto il 16 novembre 1882 nella R. Università di Napoli, Napoli 1882. Dell'importanza di tale discorso scrive anche Salvatorelli, che aggiunge: «Kerbaker, applicando anch'esso il metodo filologico allo studio dei miti, discuteva della natura e dell'indirizzo della scienza delle religioni, e dei suoi rapporti con la teologia e la religiosità» (L. SALVATORELLI, *Gli studi di storia del cristianesimo*, cit., p. 316). Nel discorso Kerbaker esordiva insistendo sul legame esistente tra gli studi orientali e lo studio storico delle religioni, mostrando in particolare i progressi avvenuti negli anni precedenti: «I molti e rapidi progressi compiuti in questi ultimi tempi dalla filologia orientale hanno aperto alla ricerca scientifica un nuovo campo e spaziosissimo: la storia comparata delle religioni»; più avanti lo studioso aggiungeva, a sottolineare ancora una volta tale nesso e la naturale derivazione della nuova disciplina dall'orientalistica, così come l'importanza di metterne a parte la gioventù studiosa: «Lo studio delle reli-

logiche di mitografia comparata di Friedrich Max Müller e Adalbert Kuhn, Kerbaker aveva insistito sull'urgenza di una «storia comparata delle religioni» che si aprisse allo studio storico della religiosità orientale e aveva assunto in tal senso quale modello d'indagine la lettura storico-comparativa del testo sacro e dei miti, non risparmiandosi al proposito critiche, anche severe, soprattutto da parte del mondo cattolico.<sup>29</sup> Sollecitato dagli sviluppi più recenti dell'indoeuropeistica

gioni si porge ovvio alle ricerche dell'Orientalista, come il lavoro del metallo al trovatore della miniera. Le antiche letterature orientali sono profondamente compenstrate dall'idea religiosa, la quale vi spazia sovrana da un capo all'altro, e v'impronta del suo suggello tutti i prodotti della scienza e dell'arte. Dalla stessa materia soggetta ai loro studi furono quindi condotti i filologi orientalisti, quasi senza pensarci, a gettare le fondamenta della nuova disciplina (...). Perciò non è da far le meraviglie se questo campo dottrinale gli orientalisti se l'abbiano appropriato e lo coltivino, come primi legittimi possessori. Certo è che la Storia delle Religioni, quel nuovo ramo dell'Orientalismo, possiede ormai una propria letteratura, e non pure nelle popolari conferenze e nelle pubblicazioni periodiche, ma nelle cattedre, ond'è insegnata in alcune primarie Università d'Europa, si palesa come centro organico di una viva operosità intellettuale. Discorrere per sommi capi di un fatto così importante nell'andamento generale della moderna cultura, notandone i rapporti colle altre parti del sapere, non mi è parso tema inopportuno di un'orazione inaugurativa degli studî in questa Università di Napoli; dove io ben sapeva di dover parlare innanzi ad una gioventù avidissima di essere iniziata a tutti i più nobili ardimenti del pensiero ed al cospetto di tali rappresentanti ed antesignani della scienza moderna» (M. KERBAKER, *La scienza delle religioni*, cit., pp. 3-5). Kerbaker accennava inoltre alla questione, annosa, dei confini disciplinari che per la nascente Storia delle religioni era tanto più urgente: «Non mi dissimulo quanto arduo e arrischiato sia l'assunto di farsi annunziatore di novità negli ordini del sapere e delle dottrine. Sembra fatale che ogni nuova ragione di studii debba urtare in una questione di competenza o giurisdizione dottrinale. Non vi ha infatti materia alcuna studiabile che non si trovi già compresa nei cancelli di una disciplina che l'ha sempre tenuta e la tiene tuttavia per cosa sua. 'Nuova scienza delle religioni! O chi l'ha trovata e come? O si è dovuto aspettare sino ad ora per avere conoscenza delle principali religioni storiche, almeno per ciò che più c'importa conoscerne? (...)'. Ecco dunque i cultori della filologia orientale frugati dentro i loro ripari, costretti a dar battaglia fuori del pomerio, a sostenere cioè una controversia dottrinale e filosofica, per difendere l'opera propria. Utile necessità della difesa, se mediante la revisione del lavoro già compiuto e con una comprensione più generale delle questioni che vi si attendono, ci vien fatto di mettere in maggior luce il valore del nuovo metodo scientifico e la larghezza delle sue applicazioni» (*ibid.*, pp. 5, 6).

<sup>29</sup> Si veda a questo proposito quanto scriverà il conte Saverio De Cillis nel saggio *Intorno alla Scienza delle religioni del prof. Michele Kerbaker. Critica del conte Saverio De Cillis* (Napoli 1884), che verrà recensito sulle pagine della «Civiltà catt.» la quale non perderà occasione di biasimare Kerbaker per non aver avuto «vergogna di ma-



— e dando prova di quell'interesse per i «problemi vivi dell'ora»<sup>30</sup> che non lo abbandonerà nemmeno negli anni della più tarda maturità e che lo porterà a intervenire nel dibattito culturale e sociale a lui coevo, Kerbaker aveva discusso dunque i fondamenti teorici della nuova scienza, la natura e gli indirizzi che questa avrebbe dovuto a suo dire intraprendere, così come i rapporti che avrebbe dovuto intrattenere con la teologia, e in tale ottica aveva partecipato appieno a quel fermento per gli studi storico-religiosi che, per quanto non duraturo, lo avrebbe collocato, assieme — fra gli altri — a De Gubernatis e Puini, tra i protagonisti di quella stagione scientifica e, a Napoli, quale voce più autorevole in quel campo di studi.

Proprio la ricostruzione delle vicende biografiche e dell'opera scientifica di Kerbaker consente di far emergere quel contesto storico-culturale, politico-sociale e letterario all'interno del quale eterogenei e molteplici sono i rapporti accademici e personali intrattenuti dallo studioso, così come i contributi che egli apporta alla discussione intellettuale, non strettamente legati all'ambito specifico dei suoi studi. Tale contesto si caratterizza per la duplice dimensione che lo contraddistingue e che riflette il singolare crocevia attorno al quale è possibile collocare il composito itinerario biografico e scientifico di Kerbaker: da una parte la peculiare storia della cultura napoletana tra Otto e Novecento, con la quale la storia personale dello studioso si intreccia a partire dalla nomina sulla cattedra di Lettere greche e latine del Liceo Principe Umberto nel 1867, dall'altra il più ampio quadro della cultura nazionale e postunitaria in cui la storia napoletana si iscrive.

Torinese di nascita, mediante una borsa di studio del Collegio delle province nel 1857 Kerbaker si era potuto laureare in Lettere nell'Università piemontese<sup>31</sup> con una tesi sulla cacciata dei Mori dalla Spa-

gnificar[e] la scuola di Tubinga» («Civiltà catt.», VII, quad. 823, 1884, pp. 88, 89; la rivista si era soffermata sul discorso di Kerbaker già nel vol. VI, quad. 816); su questo punto cf. inoltre N. RUGGIERO, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*, Napoli 2020, p. 105.

<sup>30</sup> C. FORMICHI, *Prefazione*, in M. KERBAKER, *Scritti inediti*, con prefaz. di C. FORMICHI e a c. di V. PISANI, vol. I, Roma 1932, pp. 5-9, in particolare p. 7.

<sup>31</sup> Cf. Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'istruzione pubblica, Personale (1860-1880)*, b. 1118, fasc. «Kerbaker, Michele» (d'ora in poi ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker»), stato di servizio, s.d. Il documento non può essere stato redatto prima



gna che ricevette il massimo dei voti e «tutti gli onori»;<sup>32</sup> non avendo potuto ottenere «alcun posto di perfezionamento all'estero» per ap-

del 1871 dal momento che vengono elencati gli incarichi di «insegnamento del sanscrito e della grammatica comparata nella R. Università di Napoli» e quelli «dell'insegnamento della storia e della Direzione della scuola nel R. Collegio Asiatico» dal cui ufficio Kerbaker «si trova esonerato» al momento della compilazione dello stato di servizio (l'incarico all'Università e l'esonero dagli incarichi al Collegio asiatico risalgono per l'appunto entrambi al 1871) e non può essere successivo al 1874 (lo stato di servizio reca difatti il «visto» di Filippo Patella, preside del Liceo Principe Umberto di Napoli, scuola che Kerbaker lascerà nel 1874 per dedicarsi a tempo pieno all'insegnamento universitario). Dallo stato di servizio risulta che lo studioso si iscrisse a Lettere scegliendo di seguire un percorso di studi di carattere filologico.

<sup>32</sup> È quanto riportato sia da Carlo Formichi che da Enrico Pappacena, cf. C. FORMICHI, *Michele Kerbaker 1835-1914*, Torino 1914, s.p.; E. PAPPACENA, *Per il secondo anniversario della morte di Michele Kerbaker. Bibliografia*, Napoli 1916, p. 9. Secondo quanto afferma quest'ultimo (i cui scritti non sempre sono tuttavia ineccepibili), il filologo Tommaso Vallauri — che assieme a Giovanni Maria Bertini è tra i professori a cui Kerbaker fu più vicino durante gli studi all'Università di Torino — avrebbe pronunciato per l'occasione una «mirabile oratiuncula», come era consuetudine per gli allievi più promettenti (*ibid.*) L'Archivio storico dell'Università di Torino (d'ora in poi ASUT), *Fondo Regia Università degli Studi di Torino (1693-1946), Facoltà di Lettere e filosofia 1850-1947, serie Esami per il conferimento dei gradi, sottoserie Esami privati e pubblici di Lettere e filosofia (1850-1863)*, Esami privati di Belle lettere dal 1° aprile 1852 al 4 dicembre 1861, verbale dell'esame del I anno dello studente Michele Kerbaker (14 lug. 1854); verbale dell'esame del II anno dello studente Michele Kerbaker (10 lug. 1855); verbale dell'esame del III anno dello studente Michele Kerbaker (1° lug. 1856); verbale dell'esame del IV anno dello studente Michele Kerbaker (19 giu. 1857); ASUT, *Fondo Regia Università degli Studi di Torino (1693-1946), Facoltà di Lettere e filosofia 1850-1947, serie Esami per il conferimento dei gradi, sottoserie Esami privati e pubblici di Lettere e filosofia (1850-1863)*, Esami pubblici di Belle lettere dal 1° aprile 1852 al 31 dicembre 1863, verbale dell'esame di laurea dello studente Michele Kerbaker (10 lug. 1857). Nel verbale di laurea non è indicata né la votazione conseguita né l'argomento della tesi; si possono tuttavia appurare la presenza di Vallauri nella Commissione di laurea e l'assenza di Gaspare Gorresio elencato tra gli «Assenti», così come le materie oggetto d'esame: Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Storia moderna e antica, Grammatica generale. Dal registro di iscrizione al primo anno di corso si evince che Kerbaker si iscrisse a Lettere il 28 novembre 1853, cf. ASUT, *Fondo Regia Università degli Studi di Torino (1693-1946), Facoltà di Teologia 1729-1877, serie Carriere degli studenti 1817-1873, sottoserie Rassegne e registri delle iscrizioni 1852-1872, 1853-54*. Rassegna degli studenti di Teologia, Scienze e Lettere (1853), iscrizione dello studente Michele Kerbaker alla Regia Università di Torino (28 nov. 1853).

profondire gli «ardui studî della filologia e della letteratura sanscrita»<sup>33</sup> — come scriverà in una lettera del 1907 a De Gubernatis nella quale tratteggerà, con la modestia che sarà uno dei principali connotati della sua personalità, una sorta di autobiografia intellettuale<sup>34</sup> — lo studioso aveva dovuto intraprendere quell'«aspro tirocinio», così lo definisce nell'epistola, rappresentato dall'insegnamento liceale. Dopo alcuni anni di reggenza della cattedra di Retorica nel Seminario dei Giuniori di Biella e nel Collegio comunale di Cherasco, e successivamente all'insegnamento come professore titolare della Storia e geografia nel Collegio di Alba (a.s. 1859-60),<sup>35</sup> a par-

<sup>33</sup> Come si avrà modo di esaminare più avanti, Kerbaker intraprese lo studio del sanscrito qualche anno dopo la laurea, cf. *inf.*, pp. 171-73.

<sup>34</sup> Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Fondo De Gubernatis, Carteggi, Mittente Kerbacher* [sic], *Michele* (d'ora in poi BNCF, *Carteggio Kerbaker*), Casseta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94. Nell'epistola Kerbaker riferisce a De Gubernatis di aver chiesto all'allievo Carlo Formichi di desistere dall'organizzare un giubileo in suo onore e, nello spiegarne le ragioni, ripercorre la propria carriera di studioso mettendone in luce i limiti. Di tenore analogo è anche la lettera inviata pochi giorni dopo a Francesco D'Ovidio nella quale scrive di aver appreso con «il più grande stupore» di essere stato compreso nella terna degli studiosi proposti per la nomina ad accademico dei Lincei per il posto appartenuto a Graziadio Isaia Ascoli, scomparso qualche mese prima (Kerbaker verrà nominato socio nazionale della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei il 26 agosto 1907; dal 1° agosto 1887 era socio corrispondente): «Qui bisogna parlar chiaro. Come professore di glottologia avrò forse insegnato utilmente, ma non ho prodotto nulla! Si potrebbe riconoscere in me qualche merito come sanscritista. Ti parlo da sfacciato (*charta non erubescit*) per escludere ogni sospetto di finta modestia nei giudizi negativi che do sopra me stesso. Ma anche qui ho piuttosto mostrato delle buone intenzioni, che prodotto delle opere da tenerne conto per una vera e propria valutazione scientifica. (...) Non pochi impedimenti materiali, circostanze della mia vita, salute non robusta, una certa perplessità e accidia proveniente dal temperamento, mi ostacolarono e frastornarono nei lavori che a volta a volta disegnai ed intrapresi», cf. Centro archivistico Scuola normale superiore (d'ora in poi CASNS), *Fondo Francesco D'Ovidio, Carteggio*, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker a F. D'Ovidio, Napoli, 7 giu. 1907.

<sup>35</sup> Si veda quanto riportato dallo stesso Kerbaker nella lettera che scrive al Ministero dell'istruzione pubblica per chiedere di essere trasferito in un Liceo di seconda classe con il grado e lo stipendio di professore titolare, ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al ministro dell'Istruzione pubblica C. Matteucci], Mondovì, 16 mag. 1862. Ad Alba Kerbaker è professore titolare di terza classe con lo stipendio di reggente, come si può desumere dal successivo decreto di nomina a professore di Letteratura latina e greca nel R. Liceo di Mondovì con il quale viene

tire dall'anno scolastico 1860-61 Kerbaker era nominato sulla «Cattedra di Letteratura Latina e Greca», insegnamento che avrebbe esercitato nei Licei di Mondovì (1860-62 e 1864-66),<sup>36</sup> Ivrea (1862-

conservata «l'attuale sua qualità di Professore titolare», cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», decreto di nomina di M. Kerbaker a professore titolare di Letteratura latina e greca nel R. Liceo di Mondovì, Torino, 28 ago. 1860. I documenti conservati in tale fascicolo consentono di ricostruire con una certa accuratezza questo e i successivi momenti della carriera di professore liceale di Kerbaker riguardo ai quali le datazioni finora fornite nei pochi studi sullo studioso piemontese sono molto imprecise e, in diversi casi, erronee (lo stesso stato di servizio sopra citato contiene un elenco sommario degli insegnamenti liceali).

<sup>36</sup> Cf. *ibid.*; si veda anche la copia del decreto di nomina conservata nel medesimo fascicolo e datata 25 agosto 1860. Kerbaker insegnò nel R. Liceo 'Giovanni Battista Beccaria' di Mondovì dapprima negli anni scolastici 1860-61 e 1861-62 e poi, successivamente al biennio trascorso nel R. Liceo di Ivrea, negli anni 1864-65 e 1865-66. Lo studioso non mancò di distinguersi presto tra gli insegnanti sia per la qualità della propria attività di docente che per l'ampiezza del proprio bagaglio culturale, come attestano non soltanto diversi allievi — cf. per esempio quanto scrive Formichi: «Iniziò la sua carriera d'insegnante (...) destando l'ammirazione e lo stupore (...) per la sua soda coltura classica, per l'efficacia incomparabile del suo insegnamento, per lo scrupoloso zelo col quale adempiva ai suoi doveri e soprattutto per l'austerità della sua condotta» (C. FORMICHI, *Michele Kerbaker 1835-1914*, cit., s.p.) — ma anche alcuni documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato; si veda, a questo proposito, la comunicazione con cui il ministro Michele Amari comunica a Kerbaker il trasferimento a Mondovì: «Ragioni di servizio consigliavano il Sottoscritto a trasferire nuovamente la S.V. Ill.ma al Liceo di Mondovì, dove Ella lasciò così buon nome per la dottrina e la nobiltà dei modi e del carattere, ond'è meritatamente segnalata fra gli insegnanti» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica M. Amari a M. Kerbaker, Oggetto: Nomina, Torino, 22 set. 1864). Un'ulteriore attestazione di stima giungerà inoltre dal sindaco di Mondovì Jemina che, a nome della città, esprimerà al ministro il «dolore» di aver appreso del trasferimento di Kerbaker, «ottimo fra i Professori di Letteratura greca e latina, dal cui ritorno molto speravasi pel bene del nostro Liceo». E aggiunge: «Il vigore intellettuale e le buone prove date dalla studiosa gioventù che frequenta questo Liceo fanno sperare al Sottoscritto, che ove impossibile sia il ritorno dell'egregio Kerbaker V. Eccellenza, animata com'è dal desiderio di favorire un Istituto mantenutosi fin qui sopra molti altri rigoglioso e fiorente, vorrà tosto inviare un degno successore del Kerbaker che renda meno sensibile l'allontanamento di esso» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera del sindaco di Mondovì Jemina al ministro della Pubblica Istruzione D. Berti, Mondovì, 20 nov. 1866). Cf. inoltre quanto aveva scritto qualche mese prima il provveditore agli studi di Cuneo descrivendo Kerbaker come un «uomo tutto dedito agli studi, fornito d'ampia e profonda dottrina, dotato d'un indole soave e tranquilla» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del provveditore

64)<sup>37</sup> e, come supplente, anche a Parma (1866-67),<sup>38</sup> a dispetto della

agli studi della provincia di Cuneo A. Lace al ministro per la Pubblica istruzione D. Berti, Oggetto: Istanza del Sig. Prof. Kerbaker, Cuneo, 21 lug. 1866).

<sup>37</sup> Al primo dei due anni di insegnamento a Ivrea (1862-63 e 1863-64) risale l'*Orazione per l'inaugurazione degli studi* letta da Kerbaker il 22 dicembre 1862 e data alle stampe «per cura degli amici» l'anno seguente. Nella prolusione Kerbaker discute la questione del «Primato degli studi ideali sulle scienze positive in ordine alla civile coltura», un tema all'epoca di primario interesse. Dall'«Elenco dei sottoscrittori» che compare in calce alla pubblicazione si apprende che tra gli «Studenti Licei» di Kerbaker vi è anche il colleretese Giuseppe Giacosa, cf. M. KERBAKER, *Primato degli studi ideali sulle scienze positive in ordine alla civile coltura. Orazione per l'inaugurazione degli studi*, Ivrea 1863, p. 48. Tra le carte dell'Archivio centrale dello Stato vi è una bozza della nomina nel Liceo di Ivrea datata 4 ottobre 1862 dalla quale sembra che Kerbaker venne nominato alla cattedra di Storia e geografia e non a quella di Letteratura latina e greca (cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», bozza di comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica C. Matteucci a M. Kerbaker, Oggetto: Nomina nel Liceo d'Ivrea, Torino, 4 ott. 1862); sembra tuttavia appurato dagli altri documenti conservatisi che, nonostante la richiesta del 1861 di passare all'insegnamento della Storia e della geografia su cui si tornerà a breve, lo studioso mantenne ininterrottamente la cattedra di Lettere greche e latine, cf. per esempio quanto lui stesso scrive al ministro chiedendo un avanzamento al grado di titolare di 2ª classe: «otto anni di servizio nel pub[blico] insegnamento, dei quali i cinque ultimi in qualità di Professore liceale di lett. Greca e latina» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro dell'Istruzione pubblica G. Natoli, Mondovì, 9 set. 1865).

<sup>38</sup> Nell'anno scolastico 1866-67 Kerbaker risulta incaricato della supplenza del titolare di 2ª classe nel R. Liceo 'Gian Domenico Romagnosi' di Parma mantenendo la titolarità della cattedra di Letteratura latina e greca a Mondovì, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro dell'Istruzione pubblica M. Coppino, Parma, 21 lug. 1867. Si veda inoltre la bozza della comunicazione al Provveditorato nella quale sembra che la supplenza abbia avuto inizio nel novembre 1866, ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», bozza della comunicazione del Ministero della istruzione pubblica D. Berti al provveditore agli studi della provincia di Cuneo, Firenze, 10 nov. 1866. È probabile che nel trasferimento a Parma abbia avuto un ruolo non indifferente l'ambiente poco sereno di Mondovì, del quale il provveditore Agostino Lace era al corrente fin dal 1865 quando, dando seguito alla domanda di promozione «ad un Liceo di classe superiore» di Kerbaker, aggiungeva: «E per vero la città di Mondovì non si può dire sede abbastanza tranquilla per un Prof.<sup>re</sup> studioso ed alieno da ogni briga quale si è il postulante. Sopite ma non ispite affatto sono le gare e le diffidenze che da qualche anno regnano tra quei Professori, a tale che farebbe credere alla necessità di ricomporre con nomine tutte nuove il corpo insegnante liceale» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del provveditore agli studi della provincia di Cuneo A. Lace al ministro per l'Istruzione pubblica G. Natoli, Oggetto: Istanza del Sig.<sup>re</sup> Prof.<sup>re</sup> Kerbaker per traslocamento con promozione, Cuneo, 19 set. 1865; si veda inoltre la lettera di M. Kerbaker al ministro dell'Istruzione

richiesta — finora non nota — con cui nel 1861 chiedeva gli venisse affidato l'insegnamento della Storia anziché quello «unito delle due letterature antiche», un'«impresa» che non dissimulava essere «troppo più ardua ed estesa di quella che le sue forze ed il tempo stesso gli [avrebbero] consenti[to] di condurre a buon porto». <sup>39</sup> È interessante notare che tra le ragioni che Kerbaker adduceva per il cambio di cattedra — che ciononostante non lo distoglievano dal coltivare «con certa predilezione gli studii della lingua e della letteratura greca» — vi era inoltre la «sfiducia» ingenerata «nell'animo suo» dall'«afflitta condizione in cui tali studii si trovano nelle nostre scuole e la volgar preoccupazione che grida alla poca utilità», <sup>40</sup> una questione, quest'ultima, dibattuta fin dalla riforma Casati del 1859 e mai del tutto sopita. <sup>41</sup> Nel settembre 1865, da Mondovì, lo studio-

pubblica G. Natoli, Mondovì, 9 set. 1865, su cui cf. *sup.* n. 37). L'estate successiva il provveditore sarebbe tornato a sollecitare il Ministero a seguito di una ulteriore istanza presentata da Kerbaker (cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti], Mondovì, 10 lug. 1866; nella lettera lo studioso scrive: «Se le ragioni che ricondussero lo scrivente a Mondovì furono per lui onorevolissime (...), il fatto del dimorarvi gli riuscì non poco grave e sotto alcun rispetto altresì dannoso») e avrebbe fatto di nuovo riferimento ai disagi sofferti dallo studioso dopo essere stato richiamato a Mondovì: «[Kerbaker] ebbe a provare anch'esso in questi due anni tali dispiaceri che ne turbarono indegnamente la pace dell'animo, e lo disturbarono non poco nella tranquillità dei suoi studi. Il suo torto fu d'aver ricevuto ospitalità nel Convitto civico presso quel Rettore Prof.re Beccaria, che domanda esso pure d'essere allontanato da Mondovì. Quivi nel Convitto quest'egregio Professore ebbe a trovare un non lieve conforto al dolore ond'era oppresso per l'inaspettato suo traslocamento; e questo fu di sì breve durata che ebbe a ridursi ben presto alla parte bassa della Città in un albergo per cessare ogni sleale attacco contro la sua persona. Sarebbe pur fortunato questo R. Liceo (...) se avesse ad annoverare il Kerbaker, nell'anno venturo, tra i suoi professori, ove venisse a vantaggiosamente tramutarsi il Prof.re Allamano e gli fosse dato nel Prof.re Kerbaker il migliore, ed il più degno successore» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del provveditore agli studi della provincia di Cuneo A. Lacc al ministro per la Pubblica Istruzione D. Berti, Oggetto: Istanza del Sig. Prof. Kerbaker, Cuneo, 21 lug. 1866).

<sup>39</sup> ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al ministro dell'Istruzione pubblica F. De Sanctis], Torino, 3 set. 1861.

<sup>40</sup> *Ibid.* Nella lettera Kerbaker aggiungeva peraltro che l'insegnamento della Storia e della geografia non gli sarebbe «riesci[to] punto nuovo, per averlo già professato l'anno precedente nel R. Collegio di Alba». Lo studioso chiedeva inoltre al ministro di essere tenuto «in nota tra quegli insegnanti, ch'Ella credesse opportuno di destinare alle nuove provincie del Regno d'Italia».

<sup>41</sup> Si legga, a titolo d'esempio, la relazione di Giovanni Pascoli sull'insegnamento

so aveva inoltrato al ministro per l'Istruzione pubblica una doman-

del latino nei Ginnasi e nei Licei che rappresenta l'esito dell'incarico di presiedere una apposita Commissione di inchiesta affidatogli nel 1893 dal ministro per la Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, cf. P. MORELLI, *Contro la «pedanteria grammaticale». La relazione di Giovanni Pascoli sull'insegnamento del latino nei ginnasi-licei al ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini (1893)*, «Hist. Education & Children's Lit.», II, 2 (2007), pp. 315-68. Sull'istruzione classica nell'Italia liberale si veda il volume *Fonti per la storia della scuola III. L'istruzione classica (1860-1910)*, a c. di G. BONETTA, G. FIORAVANTI, Roma 1995, e in particolare l'introduzione di Bonetta, *L'istruzione classica nell'Italia liberale*, pp. 17-96. Sul dibattito relativo all'istruzione classica, alle riforme e agli indirizzi proposti a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento si veda la bibliografia riportata da Bonetta a p. 70, n. 1. Sulle polemiche intorno all'utilità degli studi classici si veda inoltre M. RAICICH, *Le polemiche sugli studi classici intorno al 1870 e l'inchiesta Scialoja*, «Belfagor», XVIII, 3 (31 mag. 1963), pp. 257-68 e XVIII, 5 (30 set. 1963), pp. 534-51, in particolare p. 534 e sgg. (il saggio è poi ripreso in ID., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, pp. 285-325) e, per un quadro più generale della scuola italiana dopo l'Unità, T. TOMASI, L. BELLATALLA, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1901)*, Napoli 1988; *L'istruzione secondaria nell'Italia unita (1861-1901)*, a c. di C.G. LACAITA, M. FUGAZZA, Milano 2013. Non va dimenticato che lo stesso Kerbaker intervenne più volte nel dibattito sul riordinamento dell'istruzione secondaria tanto da pubblicare, nel 1898, alcune osservazioni *Sul riordinamento dell'istruzione secondaria*, («Rco Tornate e Lavori Accad. Archeol., Lett. e belle Ar.», n.s., XII, giu.-dic. 1898, pp. 191-270) nelle quali oltre a prendere in esame la «controversia tra i *Classicisti* ed i *Tecnici*» torna sulla «memoranda discussione» tenuta nel 1891 dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli a proposito dell'«unicità o duplicità della scuola secondaria» e, in particolare sulle posizioni dei soci Luigi Miraglia, Raffaele Mariano, Filippo Masci e Francesco D'Ovidio (pp. 238-41); lo scritto di Kerbaker suscitò fra l'altro l'interesse del pedagogista Alfredo Piazzì, cf. *A proposito di una recente pubblicazione pedagogica del Prof. Michele Kerbaker*, «R. filos.», I, I, 6 (nov.-dic. 1899), pp. 272-93. Nel luglio 1870 Kerbaker era stato inoltre coinvolto nell'iniziativa del ministro dell'Istruzione pubblica Cesare Correnti — che pochi mesi prima aveva presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge sugli *Istituti dell'insegnamento secondario* (12 apr. 1870) — di «rivolgersi alle persone più capaci e più esperte nelle cose d'istruzione, per avere il loro avviso circa le riforme da introdurvi» che si sarebbe tradotta, l'anno seguente, nell'inchiesta sull'istruzione secondaria classica; nella lettera del ministro appena citata, dopo una premessa relativa alla necessità di «un più armonico coordinamento» degli «attuali programmi per l'insegnamento delle materie letterarie e scientifiche nei corsi mezzani», Kerbaker veniva sollecitato a suggerire delle «proposte relativamente allo insegnamento delle lettere latine e greche», cf. ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera del ministro dell'Istruzione pubblica C. Correnti a M. Kerbaker, Firenze, 7 lug. 1870 (nel fascicolo menzionato non è conservata la risposta di Kerbaker). Sullo stato dell'istruzione secondaria e, in particolare, dell'insegnamento del greco e del latino, Kerbaker tornerà nel 1873 quando chiederà al Ministero

da di promozione in cui chiedeva «una destinazione preferibilmente vicina alla sua città nativa»,<sup>42</sup> istanza reiterata l'estate successi-

di essere esonerato dal «doppio incarico» della docenza all'Università e al Liceo su cui si tornerà più avanti, cf. *inf.*, n. 85.

<sup>42</sup> Kerbaker motivava la richiesta di promozione dalla 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> classe di servizio rammentando al ministro le promesse ricevute in occasione del secondo trasferimento a Mondovì (il riferimento implicito è alla sopra citata comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica M. Amari a M. Kerbaker, Oggetto: Nomina, Torino, 22 set. 1864) e facendo presente gli inconvenienti dovuti alla permanenza nella città del cuneese (gli stessi ai quali farà riferimento il provveditore nella comunicazione, già menzionata, di pochi giorni successiva, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del provveditore agli studi della provincia di Cuneo A. Lace al ministro per l'Istruzione pubblica G. Natoli, Oggetto: Istanza del Sig.<sup>re</sup> Prof.<sup>re</sup> Kerbaker per traslocamento con promozione, Cuneo, 19 set. 1865): «Egli non crede inopportuno di rammentare a V.E. in conforto della sua dimanda: come alla presente sua cattedra di Mondovì sia stato richiamato l'anno scorso per la 2<sup>a</sup> volta da Ivrea *senza miglioramento* di condizioni, ma *per pure ragioni di servizio*, come diceva la lettera Ministeriale, e con espresso affidamento che *glie ne sarebbe tenuto conto* e dato compenso *alla prima occasione*. Che pertanto la sua attuale dimora gli torna non poco grave ed incresciosa, sia per l'incaglio che ne soffre la sua carriera; sia per lo stato di cose difficile, inquieto e precario in mezzo cui fu collocato, ed ove troverà sempre più arduo il rispondere alla fiducia che in lui pose il Governo nel mandarvelo; sia pel clima poco compatibile, anzi nocivo al suo temperamento; sia infine per le sue condizioni domestiche e la indole della vita e dei suoi studii, che gli rendono desiderato e necessario un assestamento nella sua carriera, sia pure modesto, ma più stabile, riposato e sicuro» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro per l'Istruzione pubblica G. Natoli, Mondovì, 9 set. 1865). Pur avendo l'appoggio del provveditore agli studi della provincia di Cuneo l'istanza presentata da Kerbaker non sarebbe stata accolta dal Ministero. Già nel 1862 Kerbaker si era rivolto al Ministero per chiedere di «essere traslocato in un Liceo di seconda classe col grado e stipendio di prof. titolare» appellandosi alla sua «passata carriera» della quale ripercorreva le tappe e «nella quale crede», così scriveva, «di aver dato prova, se non di molta abilità, certo di continuo zelo e buon volere»; lo studioso richiama inoltre l'assegnazione del «grado di prof. titolare collo stipendio annesso» ad «altri Dottori laureati negli anni 1855 e 56», quelli del corso di laurea precedente al suo, per dirsi fiducioso di potere «a sua volta (...) godere di un tale favore» l'anno venturo e chiudeva la lettera accennando alle sue precarie condizioni economiche: «Il sottoscritto crede essere debito suo dichiarare apertamente, che mentre riconosce anche nell'attuale suo collocamento la benignità particolare con cui fu trattato dal Ministero, solo dalle troppo ardue condizioni della carriera, perché affatto sprovveduto d'ogni mezzo di fortuna, è indotto a chiedere un miglioramento d'impiego (forse immeritato) il quale dia, non maggiori agi, ma sicurezza e conforto a chi attende ai nostri giorni alla difficile opera del pubblico e rinnovato insegnamento» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al ministro dell'Istruzione pubblica C. Matteucci], Mondovì, 16 mag. 1862).



va;<sup>43</sup> un anno più tardi e dopo aver declinato nel 1866 un incarico a

<sup>43</sup> Il 10 luglio 1866 Kerbaker si sarebbe difatti rivolto di nuovo al Ministero per sollecitare che la propria carriera non si arrestasse «in un Liceo di terza classe» come quello di Mondovì ma potesse «ripromettersi l'avanzamento di qualche grado», raccogliendo «dopo due anni [dal secondo trasferimento a Mondovì] quel guiderdone *del servizio prestato all'istruzione*, che la parola del ministro gli ha fatto sperare» nella lettera ministeriale del 22 settembre 1864; assieme ai titoli e alla propria opera di insegnante, lo studioso si rimetteva questa volta «intieramente alle autorevoli testimonianze dei suoi egregii Maestri dell'Università torinese e del R<sup>o</sup> Ispettorato» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti], Mondovì, 10 lug. 1866). Nel fascicolo seguono la già citata comunicazione del provveditore del 21 luglio 1886 e, unica conservata tra le testimonianze dei suoi professori all'Università di Torino, l'importante lettera di Giovanni Flechia a Domenico Berti — su cui si avrà modo di tornare più ampiamente — nella quale lo studioso si appellava all'«equità amministrativa» e all'intervento del ministro per far ottenere a Kerbaker la «promozione che gli è dovuta» tanto più che «parecchi dei suoi condiscipoli sono già da qualche anno nei Licei di prima» classe (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Flechia al ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti, Torino, 10 ago. 1866). Flechia insisteva inoltre sullo «zelantissimo» impegno di Kerbaker «nell'adempimento dei suoi doveri» e sul fatto che fosse «uno de' più valenti professori», e dedicava ampio spazio soprattutto alle sue qualità di studioso tali da rendere necessario ch'egli uscisse «dalla volgare schiera» con una promozione a un Liceo di «una delle città primarie dove avesse più comodo di attendere a certi studi che, massime da persone di ristretti mezzi, mal si possono fare in cittaduzze di provincia». Berti avrebbe risposto alcune settimane dopo mostrando di essere consapevole del valore dello studioso e del suo contributo per l'accrescimento culturale dell'Italia unita: «I buoni ammaestramenti che ebbero nelle letterarie discipline gli alunni dell'Istituto in cui insegna la S.V. Ill.ma loro valsero lodi e segni d'onore nel concorso Liceale del passato mese di Giugno. Il primo saggio che da tal concorso si ottenne, lascia con ragione sperare che educandosi i giovanili ingegni all'amore dei classici nostri, la coltura nazionale ne sarà grandemente invigorita. E però del felice successo ottenuto è lieto lo scrivente di testimoniare con la presente la propria soddisfazione alla S.V. Ill.ma la quale da esso prenderà animo (...) a procacciare il maggior incremento di quella parte dell'istruzione che Le venne affidata» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera del ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti a M. Kerbaker, Firenze, 7 set. 1866). Al termine della supplenza a Parma Kerbaker si sarebbe nuovamente rivolto al ministro per chiedere un miglioramento nella propria carriera di insegnante chiedendo che gli fosse conferita la titolarità del Liceo parmense o il trasferimento ad altra cattedra vacante «ove, a giudizio del Ministero, l'opera sua sia per tornare più utile al pubblico insegnamento» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro dell'Istruzione pubblica M. Coppino, Parma, 21 lug. 1867). Da un appunto dell'ispettore ministeriale Gissey, successivo a quest'ultima richiesta dello studioso, emerge che nell'agosto 1867 si era ventilata l'ipotesi di trasferire Kerbaker «nel liceo Galvani di Bologna, traslocando altrove il Casanova, il quale è tenuto per fautore



Macerata,<sup>44</sup> con regio decreto datato 29 settembre 1867, veniva sancito il suo trasferimento sulla cattedra di Lettere latine e greche del Regio Liceo ginnasiale Principe Umberto di Napoli in qualità di «Professore titolare di 1<sup>a</sup> classe», lo stesso nel quale nei medesimi anni insegnava il più giovane Antonio Labriola.<sup>45</sup>

(...) dell'insubordinazione che regnò tutto quest'anno in quel liceo» (il sacerdote Pietro Casanova, professore di Letteratura latina e greca, sarebbe stato invero sostituito l'anno seguente da Domenico Denicotti), cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», appunto dell'ispettore ministeriale A. Gissey, Firenze, 11 ago. 1867.

<sup>44</sup> L'incarico presso il R. Liceo di Macerata è con ogni probabilità il frutto delle raccomandazioni di Flechia al ministro Berti, come si evince del resto dalla lettera del 4 ottobre 1866 con cui Kerbaker si mostra «riconoscente alle buone intenzioni del Ministero» e fiducioso «nelle buone promesse» del ministro tanto da non essere «turba[to]» nell'«aspettarne i beneficii in miglior occasione»; lo studioso si trova difatti nella condizione di «non poter accettare» l'incarico poiché «il vantaggio della promozione ottenuta non compenserebbe a gran pezza gl'inconvenienti ed i danni che ne avre[bbe] a risentire per la troppa lontananza dalla (...) città natale e dalla (...) famiglia» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker all'ispettore generale dell'Istruzione pubblica G. Bertoldi, Torino, 4 ott. 1866). Nella lettera Kerbaker domanda inoltre di poter partecipare a futuri eventuali concorsi per una cattedra di Letteratura greca e latina «in qualche Liceo di 1<sup>a</sup> classe del Piemonte e dell'Emilia». Non sono del tutto chiare le ragioni per le quali Kerbaker avrebbe rifiutato l'incarico a Macerata per poi accettare la supplenza a Parma soltanto poche settimane dopo, ma è probabile che assieme alla minore lontananza da Torino vi fosse anche un ambiente più favorevole ai suoi studi.

<sup>45</sup> Cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», [estratto del] decreto di nomina di M. Kerbaker a professore titolare di Letteratura latina e greca nel R. Liceo ginnasiale Principe Umberto di Napoli, Firenze, 29 set. 1867. Sugli anni di insegnamento ginnasiale di Labriola al Principe Umberto (1867-72) si veda L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino 1975, pp. 26-29 e le lettere di questo periodo pubblicate e minuziosamente annotate da Stefano Miccolis, cf. A. LABRIOLA, *Carteggio*, a c. di S. MICCOLIS, vol. I, 1861-1880, Napoli 2000; si veda inoltre F. RUGGIERO, *Antonio Labriola, 'formazione' al 'Principe Umberto': 1867-1872*, in *Antonio Labriola e la sua Università. Mostra documentaria per i settecento anni della 'Sapienza' (1303-2003). A cento anni dalla morte di Antonio Labriola (1904-2004)*, a c. di N. SICILIANI DE CUMIS, Roma 2005, pp. 423-37. Sulla scarsa inclinazione di Labriola per l'insegnamento ginnasiale si legga quanto scrive Dal Pane che menziona inoltre il duro giudizio ricevuto nel 1868 dagli ispettori scolastici Giacomo Lignana ed Emanuele Fergola (e sottoscritto dal preside Filippo Patella) per aver sostituito allo studio genetico della quantità delle sillabe latine l'esercizio pratico della versificazione (pp. 27, 28); in difesa di Labriola sarebbe intervenuto l'allora provveditore agli studi Bertrando Spaventa (cf. il documento riportato da Ruggiero a p. 433) da cui pure il giovane studioso si era allontanato (si veda la lettera alla moglie del 14 giugno 1867

A trentadue anni, senza aver scritto ancora nulla,<sup>46</sup> Kerbaker si

citata da Dal Pane, p. 25). Non è possibile ricostruire il rapporto tra Labriola e Kerbaker — che con ogni probabilità si conobbero proprio al Liceo Principe Umberto — dal momento che non risulta conservato alcun carteggio fra i due e non vi sono documenti in questo senso utili. I nomi di Kerbaker e Labriola compaiono tra quelli di alcuni professori del Liceo Principe Umberto che il 26 maggio 1871 firmano una relazione, da trasmettersi al Ministero dell'istruzione pubblica, nella quale viene denunciata la scarsa considerazione del corpo docente e degli allievi della scuola, in particolare modo in occasione della «solennità commemorativa degli Illustri Scrittori e Pensatori italiani» alla cui partecipazione era chiamata esclusivamente la scolaresca del Liceo Vittorio Emanuele nonostante «per legge» si dovesse «celebrare in comune dai professori e dagli alunni delle pubbliche scuole secondarie»; l'aspetto interessante del documento è il richiamo alla commemorazione tenutasi l'anno precedente alla presenza del Principe Umberto per denunciare l'«inconveniente», sorto a loro giudizio «dal carattere speciale ed esclusivo dato a questa solennità scolastica», rappresentato dal «discorso dell'Oratore» il quale pur dovendo «di necessità (...) essere degno dell'argomento» vi appare «inopportuno e quasi fuori di proposito» tanto da rendere difficile «capacitarsi che ad un cotal Professore fosse venuto il ticchio di leggere un suo discorso intorno ad un grand'uomo innanzi a teneri giovinetti, assistiti dal babbo e dalla mamma!» (cf. il doc. c riportato da Ruggiero alle pp. 433, 434; assieme a Labriola e Kerbaker, i firmatari sono Luigi Barbero, Antonio Rolando, Enrico D'Ovidio, Francesco Gasco, Antonio Lasetti, Vincenzo Mannini, Enrico Pozzetti, Gaetano Magaldi, Domenico Leitniz). La relazione assume un particolare rilievo poiché l'anno precedente era stato proprio Kerbaker a tenere il discorso commemorativo, cf. *Mario Pagano. Discorso letto nella solennità commemorativa degli illustri scrittori e pensatori italiani alla presenza di S.A.R. il principe Umberto da Michele Kerbacher Professore nel Regio Liceo Principe Umberto*, Napoli 1870. Un riferimento a tale scritto è inoltre in una lettera che Labriola scrive nel 1874 (il destinatario è con tutta probabilità il preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma Domenico Berti), cf. V. MARRUZZO, *Antonio Labriola nei documenti della Fondazione Istituto 'A. Gramsci'*, in *Antonio Labriola e la sua Università*, cit., pp. 617-24, in particolare p. 618. Kerbaker viene menzionato in alcune lettere di Labriola, per lo più per questioni scolastiche e concorsuali: si vedano le lettere a B. Spaventa del 27 ottobre 1874 e del 4 luglio 1877 (A. LABRIOLA, *Carteggio*, cit., p. 452 e pp. 597, 598) e l'epistola a F. D'Ovidio del 26 febbraio 1900 (A. LABRIOLA, *Carteggio*, a c. di S. MICCOLIS, vol. V, 1899-1904, Napoli 2006, pp. 123, 124).

<sup>46</sup> All'epoca Kerbaker aveva infatti pubblicato soltanto l'*Orazione per l'inaugurazione degli studi* tenuta al Liceo di Ivrea nel 1862 (cf. *sup.*, n. 37). Qualche mese prima del trasferimento a Napoli, lo studioso aveva mandato a De Gubernatis un «tentativo di traduz.<sup>ne</sup> dal sanscrito niente meno che del Bhagavad-Gita» che «fec[e] sul testo ajutando[s]i natural.<sup>te</sup> della traduz.<sup>ne</sup> dello Schlegel»; nella lettera, che rappresenta un'importante testimonianza degli sviluppi degli studi sanscritici e indianistici intrapresi dallo studioso non molto tempo prima (su cui si tornerà più avanti, cf. *inf.*, pp. 171-73), Kerbaker non mancava di sottolineare, ancora una volta, i propri limiti

trovava dunque a essere catapultato dalla angusta realtà della piccola

dovuti sia alla «poca erudizione» — così scriveva — sia all'impossibilità «di avere innanzi testi sanscriti inediti», assenti nella Biblioteca di Parma (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1a, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Parma, 3 apr. 1867, lett. n° 4). La traduzione delle prime letture (I-IV) della *Bhagavad-Gītā* sarebbe stata pubblicata dalla «R. orientale» di De Gubernatis in due parti nel novembre e dicembre del medesimo anno, preceduta, nel fascicolo di ottobre, da un'ampia *Introduzione* di Kerbaker che avrebbe sottolineato l'intenzione di «rendere facile e piana ai lettori della *Rivista*» la traduzione dei «brani più notevoli del poema», per quanto «uno studio di questo genere più non abbia pregio di novità fuori d'Italia», cf. M. KERBAKER, *Introduzione alla Bhagavad-Gītā*, «R. orientale», I, 8 (1° ott. 1967), pp. 706-63, in particolare p. 707; ID., *Bhagavad-Gītā ossia la cantica divina. Episodio del Mahābhārata tradotto da Michele Kerbaker*, *ibid.*, I, 9 (1° nov. 1867), pp. 834-66; ID., *La cantica del Beato (Bhagavad-Gītā)*, *ibid.*, I, 10 (1° dic. 1867), pp. 1018-31; dell'ultima parte della traduzione — la quarta lettura — si conserva, tra le carte De Gubernatis, la bozza manoscritta, cf. BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1h, doc. n° 117. Su questo lavoro si veda il giudizio espresso da Giacomo Lignana in una lettera sulla quale si tornerà: «La sua traduzione della *Bhagavad-gīta* potrebbe avere maggiore esattezza filosofica siccome quella che è fatta dopo i lavori di Guglielmo Schlegel ed Humboldt, e dopo molte altre traduzioni, ma ad ogni modo è sempre una testimonianza del buon gusto letterario, e della conoscenza, che il Prof. Kerbaker ha della lingua e della poesia sanscrita» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Lignana al ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja, Roma, 10 gen. 1873). Non va dimenticato che una versione della *Bhagavad-Gītā*, la prima in Italia, era stata pubblicata in precedenza a Napoli nel 1859 da Stanislao Gatti (sulla cui figura si tornerà più avanti, cf. *inf.*, n. 57), il quale vi aveva premesso un'ampia nota introduttiva in cui spiegava anche le sue scelte di traduzione (tuttavia la versione di quest'ultimo, per qualità della traduzione e resa in lingua italiana, differisce notevolmente dal pregevole lavoro di Kerbaker), cf. S. GATTI, *Il Bhagavad-Gīta. Poema metafisico indiano*, con note e una introd., Napoli 1859. Negli anni successivi, come si vedrà, Kerbaker si sarebbe dedicato al difficile compito della traduzione in ottava rima del *Mahābhārata*, il vasto poema epico sanscrito del quale la *Bhagavad-Gītā* è parte, che sarebbe stata pubblicata postuma per i tipi della Reale Accademia d'Italia dall'allievo Carlo Formichi in collaborazione con Vittore Pisani (M. KERBAKER, *Il Mahābhārata tradotto in ottava rima nei suoi principali episodi, Scritti inediti*, a c. di C. FORMICHI e V. PISANI, 5 voll., Roma 1933-39): nel 1936, nel IV volume, pt. III (pp. 211-59), sarebbe apparsa anche la traduzione integrale in ottava rima dell'intera *Bhagavad-Gītā* (si veda quanto scrivono in proposito Formichi e Pisani nella *Prefazione degli Editori* dedicata per l'appunto al *Canto del Beato*, pp. 5-15). Nel corso dei secoli la *Bhagavad-Gītā* ha avuto un'influenza fondamentale non soltanto nella cultura tradizionale dell'India ma anche nella rappresentazione e nella conoscenza che dell'India venne data a partire dalla prima traduzione in una lingua europea di Charles Wilkins (1785) e poi in quella, fondamentale per l'affermazione e la diffusione del mito romantico dell'Oriente, di August Wilhelm von Schlegel in latino (1823), traduzione sulla quale rifletterà, tra il 1825 e il 1826, Wilhelm von Humboldt. Nel 1902 una traduzione parziale venne

provincia piemontese a quella Napoli<sup>47</sup> che dopo il 1860 — si leggano al proposito le suggestive pagine di Croce<sup>48</sup> — era divenuta un «avam-

publicata da Paolo Emilio Pavolini nel primo volume della 'Biblioteca dei popoli' diretta da Giovanni Pascoli (cf. P.E. PAVOLINI, *Mahâbhârata. Episodi scelti e tradotti, collegati col racconto dell'intero poema*, Milano 1902); a questa sarebbe seguita, come sesto volume della collana, la traduzione di Oreste Nazari (O. NAZARI, *Il canto divino (Bhagavad-gîtâ)*, tradotto e commentato, Milano 1904) e nei primi anni Venti quella dell'allievo di Kerbaker Formichi che inaugurò con tale lavoro il primo fascicolo della rivista diretta da Giuseppe Tucci «Alle fonti delle religioni» (C. FORMICHI, *Il Canto del Beato*, «Fonti Rel.», I, 1, 31 mar. 1921, pp. 22-37 e *ibid.*, II, 3-4, ott. 1924, pp. 8-22); come Kerbaker nel 1867, anche Formichi si limitò a tradurre le prime quattro letture del poema pur avendo annunciato, nel marzo 1921, l'imminente pubblicazione della «traduzione completa della Bhagavadgîtâ con commento ed apparato critico» in una delle due collane avviate nello stesso torno di tempo da Tucci con la casa editrice Il Solco di Città di Castello, quella dei 'Filosofi e politici dell'Oriente antico', che tuttavia non vedrà mai la luce.

<sup>47</sup> Una lettera a De Gubernatis del gennaio 1868 registra le prime positive impressioni di Kerbaker a pochi mesi dall'arrivo nella città partenopea, non senza quella punta di ironia che pur nell'intransigenza del carattere non mancherà mai allo studioso piemontese: «Non vorrei che interpretassi sinistramente il mio silenzio, veramente protratto oltre il convenevole — 'Che la *dulcis Partenope* l'abbia (...) ammalato e anneghittito come tanti altri? Non più lettere, non più scritti...'. Non credere questo. Io vivo e mi adopero al lavoro, ma sono pure costretto a dare tempo al tempo per fare qualche cosa di buono o continuare meglio quello che ho incominciato. (...) Del resto io me la passo benissimo in questo piacevolissimo soggiorno che apre molte opportunità e distrazioni alla vita sì del ricco annojato (...) che dello studioso» (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1a, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 28 gen. 1868, lett. n° 5; tale giudizio è confermato anche nella lettera successiva di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 2 giu. 1869, lett. n° 6). Nel corso degli anni, più introdotto nell'ambiente accademico e culturale cittadino, Kerbaker non lesinerà a ogni modo alcune critiche nei confronti della gestione — a suo dire «camorristica» — di alcune istituzioni culturali e anche a proposito del carattere dei napoletani: si vedano, per esempio, la lettera al Ministero dell'istruzione pubblica del 1877 nella quale denuncia la gestione del Collegio asiatico di padre Falanza e dei «suoi potenti protettori camorristi» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al capo di gabinetto del Ministero dell'istruzione pubblica F. Bosio, Napoli, 10 nov. 1877) e quanto scrive a D'Ovidio sul proprio allievo Francesco Cimmino sostenendo che, se quest'ultimo fosse rimasto a Milano, Ascoli gli avrebbe sicuramente affidato il compito di approfondire le glosse dialettali nel sanscrito: «Al Cimmino non sarebbe mancato l'ingegno, ma venne meno la fermezza dei propositi, in lui attutita dalla *Napolitanite*. Ciò fu a grande scapito della sua carriera» (CASNS, *Fondo Francesco D'Ovidio, Carteggio*, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker a F. D'Ovidio, s.l., 16 mar. 1907).

<sup>48</sup> Cf. B. CROCE, *Appunti per la storia della cultura in Italia*, parte prima, cit.;

posto»<sup>49</sup> della cultura dell'Italia unita e ciò avrebbe costituito, di fatto, la sua fortuna — al pari di quella dell'indianistica napoletana, come potrà sostenere Giovanni Pugliese Carratelli<sup>50</sup> — rendendo possibile la chiamata sulla cattedra universitaria che gli avrebbe consentito non soltanto di intrecciare numerose relazioni accademiche e personali con alcune figure chiave della cultura coeva, ma anche, e in misura fondamentale, di dare un nuovo impulso agli studi orientalistici e alla ricezione dell'indianistica nella cultura italiana otto-novecentesca.<sup>51</sup>

Il cambio di rotta avvenuto nella cultura meridionale in quel breve volger d'anni aveva avuto, quale momento fondamentale, la riforma dell'Università di Napoli attuata da Francesco De Sanctis (direttore dell'Istruzione pubblica della Luogotenenza napoletana) nel 1860 che avrebbe segnato — come scriverà Luigi Russo nella sua ricostruzione di quel periodo — il «tramonto della vecchia cultura napoletana e il principio della sua trasfusione nella cultura nazionale» consentendo a Napoli di tornare a essere l'«epicentro di una comu-

continuazione, «Critica», VII, 6 (1909), pp. 405-23; annotazioni alla parte prima, *ibid.*, VIII (1910), pp. 211-21; parte seconda, *ibid.*, pp. 241-62; tale saggio verrà ripubblicato, con alcune varianti tipiche del modo di procedere di Croce, quale *Appendice* al quarto volume de *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari 1915, pp. 233-319.

<sup>49</sup> G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma, Bari 1973, p. 381.

<sup>50</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'indianistica a Napoli tra l'Otto e il Novecento*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a c. di A. GALLOTTA, U. MARAZZI, vol. II, t. I, Napoli 1985, pp. 5-17, ora in *Id.*, *Umanesimo napoletano*, a c. di G. MADDOLI, Soveria Mannelli 2015, pp. 133-44.

<sup>51</sup> Sulla chiamata all'Università si veda quanto Kerbaker scriverà nella lettera autobiografica a De Gubernatis citata in precedenza nella quale lamenterà di aver perso «molto tempo, richiesto per gli studi da compiere e da fare» in «occupazioni scolastiche estranee all'insegnamento universitario» (lo studioso farà difatti parte di numerose Commissioni d'esame e, tra gli altri incarichi, sarà ispettore delle scuole superiori della provincia e negli educandati di Napoli), tanto da sostenere che se non fosse stato per ragioni materiali si sarebbe dimesso dalla cattedra universitaria: «Non potendo soddisfare degnamente agli obblighi non ufficiali, ma morali, che m'imponessa il posto di professore universitario dell'alta e importantissima disciplina che mi era affidata, mi sarei ritirato dall'*impiego* se questo non mi fosse stato materialmente necessario. Ciononostante ho rivolto la mia operosità studiosa come seppi meglio ad alcuni lavori che credetti opportuni ed utili al *nostro* stato presente degli studi indiani» (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Casseta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94).

nicazione sotterranea»<sup>52</sup> tra la cultura italiana e quella europea. Proprio la linguistica comparata e gli studi orientali — che, con qualche ritardo rispetto agli altri paesi europei, si erano andati affermando nel ventennio 1840-60 mediante l'attività di quel «gruppo di seri studiosi» descritti da Sebastiano Timpanaro con particolare riferimento all'esperienza piemontese di Gaspare Gorresio e di Giovanni Flechia, entrambi debitori dell'opera di Amedeo Peyron<sup>53</sup> — avrebbero ottenuto, nel medesimo turno di tempo, una loro autonomia istituzionale permettendo la chiamata a Napoli, nel 1861, del piemontese Giacomo Lignana sulla cattedra di Filologia.<sup>54</sup> La nuova politica culturale uni-

<sup>52</sup> L. Russo, *Avvertenza alla seconda edizione*, in ID., *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Bari 1943<sup>2</sup>, pp. XI-XIV, in particolare pp. XII-XIII. Sulla riforma desanctisiana cf. B. CROCE, *Appunti per la storia della cultura in Italia*, cit. (ripreso ampiamente da Russo); G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, cit., in particolare il cap. VI e le pp. 381-98; N. CORTESE, *Francesco De Sanctis e il riordinamento dell'Università di Napoli dell'ottobre 1860* («Accad. Sci. mor. e pol.», quad. n° 7), Napoli 1972; si vedano anche i più recenti A.V. NAZZARO, *F. De Sanctis riformatore*, cit., in particolare le pp. 3-57; E. GIAMMATTEI, *De Sanctis Ministro e la Facoltà di Lettere*, in *La rete dei saperi nelle università napoletane da Federico II al Duemila*, a c. di C. DE SETA, vol. III, Napoli 2020, pp. 341-50. Sul ruolo di De Sanctis quale «Nation-builder» e sull'opera da lui svolta poi, mediante la fondazione del Circolo filologico di Napoli, per rilanciare la città nell'Italia postunitaria dopo il declino della classe dirigente meridionale seguito al passaggio dalla Destra alla Sinistra storica, cf. N. RUGGIERO, «Per entrare in comunicazione con l'Europa civile». *De Sanctis Nation-builder*, in ID., *Una capitale del XIX secolo*, cit., pp. 19-136.

<sup>53</sup> S. TIMPANARO, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, «Critica stor.», XVI, 3 (1979), pp. 406-503, in particolare p. 410.

<sup>54</sup> Con il regolamento del 14 settembre 1862 (r.d. n° 842) emanato dal ministro Carlo Matteucci l'insegnamento linguistico sarebbe stato ridenominato Lingue e letterature comparate secondo un avvicendamento di dizioni che avrebbe caratterizzato le cattedre di linguistica anche nei decenni successivi, un «vero turbino dall'unità d'Italia», sintomatico, come scrive Guido Lucchini, di «un'incertezza d'orientamenti politici e culturali», cf. G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa 2008<sup>2</sup>, pp. 194, 195; cf. inoltre il *Regolamento generale delle Università del Regno d'Italia* promulgato con regio decreto il 14 set. 1862. A proposito dell'«irrisolta questione della unione o disgiunzione dello studio delle lingue da quello delle letterature» nella quale «si andava configurando l'insegnamento linguistico in Italia e l'identità scientifica della nuova disciplina», e per la descrizione delle numerose modificazioni che vennero apportate alla denominazione della cattedra, si veda F.M. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936 con particolare riferimento ai suoi aspetti napoletani*,

taria avrebbe difatti sanzionato ufficialmente — tramite l'istituzione di diverse cattedre nelle maggiori città del paese da parte del primo ministro dell'Istruzione pubblica Terenzio Mamiani, e dei ministri che gli succederanno — quegli studi cui le forze intellettuali in rotta con il passato dagli esili e nei regni preunitari avevano attribuito una funzione politica di rottura rispetto all'epoca precedente e, tra questi, un ruolo di primo piano sarebbe giustappunto spettato alla linguistica indoeuropea e agli studi orientali suo naturale portato, primo fra tutti il sanscrito. In Italia, infatti, tali discipline fin dal loro fiorire si erano andate contrapponendo — in un contrasto che era a un tempo culturale e politico — all'arretratezza provinciale nella quale la filologia classica versava fin dalla Controriforma e, proprio per il loro carattere autonomo, erano diventate congeniali a quella che, una volta divenuta classe dirigente del nuovo Stato, avrebbe permesso loro, con il riordinamento universitario, di avere nuovi impulsi e sviluppi.<sup>55</sup>

«Arch. glottologico ital.», LXXVI (1991), pp. 103-13 (la citazione è tratta da EAD., *La concezione semiologica della lingua secondo Marzolo tra naturalismo e comparativismo nell'Analisi della parola (1859 [1847]-1866)*, «Studi Saggi linguistici», LVI, 2, 2018, pp. 95-115). Sulla questione della riunificazione dell'insegnamento linguistico sarebbe intervenuto anche Kerbaker che, in una lettera a Spaventa del 1873, avrebbe definito tale operazione «sesquipedale», cf. Biblioteca della Società napoletana di storia patria, XXXI D.5, lettera di M. Kerbaker a B. Spaventa, 16 set. 1873; la lettera è riportata in F. ALBANO LEONI, F.M. DOVETTO, *Glottologia e linguistica, in La rete dei saperi nelle università napoletane*, cit., pp. 483-91, in particolare p. 484. Dovetto si era soffermata su tale epistola anche in precedenza, cf. F.M. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936*, cit., p. 106 e in EAD., *Il ruolo del Sanscrito nell'insegnamento della grammatica comparata da Flechia a Ceci*, in *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992). Atti del Convegno, Ivrea-Torino 5-7 dicembre 1992*, a c. di U. CARDINALE, M.L. PORZIO GERNIA, D. SANTAMARIA, vol. I, Alessandria 1992, pp. 131-55, in particolare pp. 137, 138.

<sup>55</sup> Cf. S. TIMPANARO, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo*, cit., pp. 410-19. Sull'arretratezza dell'Italia negli studi di filologia comparata rispetto a quanto si andava pubblicando in Europa e sull'avversione nei confronti dei progressi da questi compiuti, si legga quanto scrive Croce che menziona la diffidenza di Giacomo Leopardi e di Carlo Troya, così come la «persistenza di questa ripugnanza» pure in Luigi Settembrini, cf. B. CROCE, *Giacomo Lignana. Commemorazione letta all'Accademia Pontaniana il 3 aprile 1892*, «Atti Accad. pontaniana», XXII (1892), pp. 5-24 (poi, con le consuete varianti crociane, in Id., *Pagine sparse raccolte da G. Castellano*, Serie terza: Memorie, schizzi biografici e appunti storici, Napoli 1920, pp. 65-85, e nelle successive edizioni delle *Pagine sparse*). Nelle pagine successive Croce prosegue collocando anche Kerbaker tra gli studiosi che rin-



Nei primi anni napoletani, per integrare la propria formazione nel campo filologico e orientalistico, Kerbaker aveva cominciato a frequentare le lezioni del Lignana<sup>56</sup> che era stato in grado, a differenza

novarono, con il loro contributo, gli studi italiani (lo studioso piemontese farebbe parte della seconda generazione dopo quella dei pionieri di tali studi): «Tale era la condizione delle cose presso di noi (...). Ruppe l'incanto, e ci ricongiunse all'Europa viva una schiera di studiosi; che si chiamarono il Gorresio, il Flechia, l'Ascoli, e poi il Kerbaker, il Teza, il De Gubernatis. E già nel 1834 Gaspare Gorresio era andato a Parigi a studiare alla scuola del Burnouf; e vari anni dopo, intorno il 1847, Giacomo Lignana partiva da Torino, e si recava a studiare in Germania, all'Università di Bonn» (p. 8). Ancora nel 1868, nell'annunciare la chiusura della «Rivista Orientale da lui fondata», De Gubernatis lamentava tuttavia l'esiguo numero di cattedre di questi «nostri poveri studii o negletti o perseguitati» nelle Università italiane: dalle statistiche ufficiali risultavano infatti, secondo quanto scrive, soltanto 24 professori: 7 di Lingue e letterature comparate e Sanscrito, 3 di Ebraico, 3 di Arabo, 1 di Cinese, 1 di Antichità orientali e 9 di Istituzioni bibliche e Storia ecclesiastica (A. DE GUBERNATIS, *Un po' di storia e licenza*, «R. orientale», I, 13, 1° mar. 1868, pp. 1346-53, in particolare pp. 1349, 1350). L'avallo per così dire ufficiale della nuova politica culturale unitaria alla nuova scienza linguistica e orientalistica sarebbe arrivato dal discorso pronunciato da De Sanctis durante il IV Congresso internazionale degli orientalisti tenutosi a Firenze nel 1878 per iniziativa di De Gubernatis, cf. S. TAMPANARO, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo*, cit., pp. 418, 419; si veda inoltre quanto scrive in proposito Augusto Rostagni ricordando Vittorio Puntoni e sottolineando i progressi compiuti dall'orientalistica nella seconda metà dell'Ottocento: A. ROSTAGNI, *Vittorio Puntoni*, «Annu. Univ. Bologna», (1928, ma a.s. 1926-27), pp. 65-86. Sul Congresso fiorentino cf. F.L. VICENTE, *Altri orientalisti. L'India a Firenze (1860-1900)*, Firenze 2012, pp. 53-62.

<sup>56</sup> Come attesta la lettera inviata a De Gubernatis il 28 gennaio 1868, fin dai primi mesi dopo il suo arrivo a Napoli Kerbaker poté frequentare la Scuola del Lignana, descritta nell'epistola con termini entusiastici, seppure non in maniera acritica, anche per la presenza di studiosi come Domenico De Vivo e Napoleone La Cecilia (l'entusiasmo si sarebbe smorzato già nella seconda metà del 1869 a seguito delle tensioni sorte all'interno della Scuola laica del Collegio asiatico, cf. A. CIFARIELLO, *Domenico De Vivo: tra russistica e italianistica nella seconda metà dell'Ottocento*, «Russica romana», XXIV, 2017, pp. 47-72, in particolare pp. 50-52): «Come t'ho detto, (...) sono stato ammesso nella *vecchia guardia* della scuola filologica, che fa corona al nostro bravo e buon Lignana. Questa vecchia guardia è una *serqua*, come dicono costì, di giovani intelligenti e studiosi assai, tra cui (...) da segnalare il La-Cecilia ed il De-Vivo che potrebbero veramente *fare* qualche cosa se rivolgersero e concentrassero in qualche punto speciale e determinato i loro studii e la loro applicazione. Di cognizioni ne han già a dovizia! Ma essi seguendo l'ardimento più ammirando che imitabile, a creder mio, del Maestro, *vogliono abbracciare tutto!* Grazie al concorso di tali discepoli la scuola fiorisce benissimo ed io ne traggo insieme diletto e profitto. Nella lezione settimanale di Sanscrito traduciamo la Mricchakatika di cui io e De Vivo proponiamo poi



di Stanislao Gatti — l'unico a essersi occupato di letteratura sanscrita a Napoli nel periodo precedente<sup>57</sup> — di suscitare «molta curiosità e

una versione letteraria; essendo stato affidato a me l'incarico di tradurre in versi italiani la parte sanskrita di genere serio-patetico, mentre al De Vivo è stato assegnato il compito di voltare in vernacolo napoletano la parte prakrita di genere comico-faceto. (...) Il napoletano sembra il vero prakrito della lingua italiana» (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Casseta 7I, n° 1a, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 28 gen. 1868, lett. n° 5). Sulla traduzione della *Mṛcchakatikā* si tornerà a breve (cf. *inf.*, n. 67).

<sup>57</sup> Su Stanislao Gatti (1820-70), fondatore nel 1841 del «Museo di letteratura e filosofia», organo del nuovo hegelismo napoletano, si veda quanto scrive Oldrini in *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, cit., in particolare pp. 163-83 e in *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano 1990, pp. 126-35; gli interessi indianistici di Gatti vengono menzionati da De Gubernatis nei *Cenni sopra alcuni indianisti viventi* laddove lo cita come il solo italiano della «bassa Italia che abbia (...) dato alcun pubblico documento de' (...) [suoi] studii indiani», cf. «R. europea», III, IV, I (set. 1872), pp. 44-59, in particolare p. 51. Non a torto severo è il giudizio di Croce il quale, dopo aver sottolineato come a Napoli gli studi di lingue e letterature comparate fossero «del tutto ignoti» all'epoca della chiamata di Lignana, aggiunge: «studii di letteratura sanscrita faceva solo Stanislao Gatti, ma non da linguista e filologo, sibbene da traduttore ed espositore; e debbo dire che io, per mio conto, non giurerei che il Gatti avesse molta conoscenza diretta di quella letteratura, parendomi piuttosto che lavorasse di seconda mano, su libri tedeschi ed inglesi» (B. CROCE, *Giacomo Lignana*, cit., p. 9). Assieme alla *Bhagavad-Gītā* (su cui cf. *sup.* n. 46) e ad altre opere della letteratura sanscrita, alla fine degli anni Cinquanta Gatti aveva tradotto un ulteriore episodio del *Mahābhārata* reso celebre dalle prime due edizioni pubblicate da Franz Bopp (ne ragionò del resto anche Cesare Cantù nella *Storia Universale*), quello di Nala e Damayanti, che sarebbe stato in seguito ampiamente ripreso e tradotto, anche da Kerbaker che nel 1878 lo tradusse in ottava rima per i tipi della Loescher, cf. S. GATTI, *Nala e Damayanti. Episodio del Mahābhārata*, tradotto dal sanscrito con note e una introd., Napoli 1858; M. KERBAKER, *Storia di Nalo. Episodio del Mahābhārata, tradotto in ottava rima*, Torino 1878 (l'episodio avrebbe poi avuto una nuova traduzione nell'edizione postuma del *Mahābhārata*, cf. M. KERBAKER, *Storia di Nala*, in ID., *Il Mahābhārata tradotto in ottava rima nei suoi principali episodi*, vol. III, pt. II, Roma 1935, pp. 73-133). Tra le altre traduzioni italiane cf. P.G. MAGGI, *Le nozze di Nala e di Damayanti. Dal libro terzo del Maba-Bharata*, in ID., *Due episodi di poemi indiani*, Milano 1847, pp. 21-46 e 115-54. Maggi pubblicherà poi a puntate una traduzione integrale dell'episodio, cf. ID., *Nala. Poemetto indiano estratto dal terzo libro del Mahābhārata*, «R. orientale», I, 2 (15 apr. 1867), pp. 68-78; I, 3 (1° mag. 1867), pp. 148-62; I, 4 (1° giu. 1867), pp. 292-300; I, 5 (1° lug. 1867), pp. 373-87; I, 7 (1° set. 1867), pp. 578-604; I, 8 (1° ott. 1867), pp. 763-90; I, 10 (1° dic. 1867), pp. 989-1017 (sulle traduzioni di Maggi si veda quanto scrive Maurizio Taddei che confronta la prima con quella di Kerbaker del 1878, cf. M. TADDEI, *Dal Rāmāyaṇa alla rivolta indiana del 1857. Di Pietro Giuseppe*

molto interesse»<sup>58</sup> tra gli studenti per la sua capacità di spaziare, seppure con diversi limiti che non mancarono di essere notati da Croce nella memoria che gli dedicò nel 1892 succedendogli all'Accademia pontaniana, dalla lingua e letteratura sanscrita alle letterature slave e comparate, dallo studio dell'osco-umbro all'iranico antico e moderno.<sup>59</sup> Se appare indubbio che all'Università Kerbaker compì gli

*Maggi, pioniere dei nostri studi indologici e delle sue disavventure bibliografiche*, «A. Ist. orient. Napoli», LVI, 3, 1996, pp. 321-33, in particolare pp. 322, 324; cf. inoltre le traduzioni di G.I. ASCOLI, *Nala*, «Studj orientali e linguistici», I (1854), pp. 71-144 (si veda anche l'introduzione, pp. 55-69) e O. PERINI, *Versioni indiane. Il re Nala di Valmici e la Sacontala di Calidasa*, Verona 1873. Dalle vicende di Nala e Damayanti trasse ispirazione anche De Gubernatis per i drammi del 1869 e del 1870 (A. DE GUBERNATIS, *Re Nala. Leggenda drammatica*, «R. contemporanea», XVII, 56, 1869, pp. 57-91; XVII, 59, 1869, pp. 36-62 e 334-56; Id., *Il Re Nala. Trilogia drammatica*, Torino 1870, su cui cf. D. D'ISTRIA, *Il Mabābbārata, il Re Nala e gli studii indiani in Italia*, «R. europea», III, 3, 1870, pp. 523-51); all'episodio si ispirarono inoltre i librettisti Vincenzo Valle (*Re Nala*, messo in musica da Antonio Smareglia e rappresentato per la prima volta nel 1887) e Luigi Illica (*Damaiani*, 1890, su cui cf. C. GIOVANNELLI, *Tra poesia e pittura: il Nirvana di Luigi Illica e Le cattive madri di Giovanni Segantini*, «Otto/Novecento», XXXVIII, 2, 2014, pp. 153-61, in particolare pp. 160, 161), testimonianza della diffusione trasversale ai diversi ambiti della cultura italiana di fine Ottocento di temi orientali e di quella tendenza esotica che confluirà, nella musica, per esempio nelle più celebri opere *Iris* di Pietro Mascagni e *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini, entrambe musicate da libretto di Illica.

<sup>58</sup> B. CROCE, *Giacomo Lignana*, cit., p. 10. Alcuni anni dopo, nonostante i dissidi sorti tra i due, Kerbaker tornerà sulle lezioni di Lignana che, nella nuova edizione della *Mṛcchakatikā* rammenterà «molto frequentate dalla studentesca attratta dalla faconda e brillante dottrina con cui il Professore svolgeva il suo corso di Letterature Orientali» (CŪDRAKA, *Il carretto d'argilla. Dramma indiano*, trad. di M. KERBAKER, Arpino 1908, p. XLVII). Sul successo delle lezioni di Lignana si veda inoltre quanto lui stesso riporta nella lettera mediante cui chiede al ministro Correnti il trasferimento a Roma, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Lignana Giacomo», lettera di G. Lignana al ministro dell'Istruzione pubblica C. Correnti, Napoli, 16 nov. 1870 (stralci della lettera sono riportati in M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, «Scritture Stor.», 4, set. 2005, pp. 165-228, in particolare pp. 186 e 196, e in C.M. FIORENTINO, *La Questione Romana intorno al 1870. Studi e documenti*, Roma 1997, p. 132).

<sup>59</sup> Nella memoria pontaniana del 1892 il giovane Croce sottolineava soprattutto lo scarso numero di scritti pubblicati dallo studioso piemontese: «Come letterato, egli non lascia una produzione notevole, ma solo pochi scritterelli, che non sono neanche d'indole strettamente scientifica (...). La sua attività fu invece, principalmente, attività di professore»; più avanti proseguiva: «Egli, come ho detto, non lascia opere importanti; trent'anni di insegnamento in due delle maggiori università del Regno sono stati

studi classici sotto la guida di Tommaso Vallauri e Giovanni Maria Bertini,<sup>60</sup> le notizie sulla formazione dello studioso nel campo dell'orientalistica durante gli anni torinesi sono per converso contrastanti: sia Formichi che Pugliese Carratelli ritengono ch'egli avesse imparato «da sé (...) il Sanscrito, l'Iranico, l'Ebraico, la Linguistica»<sup>61</sup> ma le loro opinioni divergono per quanto concerne il suo rapporto con due dei padri dell'orientalismo scientifico italiano, i piemontesi Gorresio e Flechia.<sup>62</sup> Maggiore chiarezza può dunque venire dal ritrovamento

quasi la sola esplicazione della sua attività» (B. CROCE, *Giacomo Lignana*, cit., pp. 5 e 24). Del resto Croce riconosceva di non poter parlare «in modo pieno e sicuro» di Lignana non avendo avuto «la fortuna d'essere suo scolaro, o suo amico» e aggiungeva di riportare le «notizie raccolte dalla bocca d'altri», a maggior ragione per quanto concerneva gli studi da lui professati: «Quale fosse poi il suo valore effettivo negli studii che coltivava, io non posso e non debbo dirvelo, perché non ne so niente, o quasi; e la sincerità prima di tutto!» (p. 5). Diverse notizie riportate nella memoria sono invero tratte dalla lettera che Gherardo De Vincentiis — allievo di Lignana nel biennio 1863-65, incaricato di Lingua persiana a partire dal 1879 presso il Collegio asiatico, sarà nominato ordinario nel R. Istituto orientale nel 1904 — scrisse a Croce il 9 marzo 1892, su sollecitazione di quest'ultimo (cf. Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, *Archivio di Benedetto Croce, Carteggio, per anno e corrispondente*, 1892, n° 85, lettera di G. De Vincentiis a B. Croce, [Napoli], 9 mar. 1892). Su Lignana si veda anche quanto Alessandro D'Ancona — suo amico fin dagli anni torinesi — scriveva a Giosue Carducci: «Io conosco bene Teza e Lignana e so quanto valgono: ma ho l'onore di profetarti che l'uno e l'altro moriranno (più tardi possibile) senza aver fatto nulla di veramente utile, senza lasciar il loro nome ad un'opera d'importanza» (la lettera è riportata da Carlo Dionisotti nei *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, p. 361). Sull'insegnamento di Lignana all'Università di Napoli, oltre a quanto riportato da Croce, cf. S. TAMPANARO, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo*, cit., in particolare p. 430; L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, cit., pp. 43 e 119-22; più in generale, sul Lignana linguista, si vedano i saggi di Dovetto tra i quali *Giacomo Lignana. Gli albori dell'insegnamento linguistico nell'Italia postunitaria*, Torino 2001.

<sup>60</sup> Si veda *sup.* n. 32 e quanto riportato nel necrologio pubblicato da Formichi: «il Kerbaker compì i suoi studi classici sotto la guida del Vallauri e del Bertini i quali egli ricordava sempre con affettuosa riconoscenza come efficaci ed insigni maestri dell'Università di Torino», cf. C. FORMICHI, *Michele Kerbaker (1836[sic]-1914)*, «R. Studi orientali», VI, 4 (1914-15), pp. 1413-20, in particolare p. 1413.

<sup>61</sup> C. FORMICHI, *Michele Kerbaker 1835-1914*, cit., s.p.

<sup>62</sup> Secondo Pugliese Carratelli, Kerbaker «non fu alunno, e forse neppure ebbe personale conoscenza» di Gorresio (G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'indianistica a Napoli tra l'Otto e il Novecento*, cit., p. 7); Formichi sostiene invece che egli intraprese da solo lo studio del sanscrito e che «si volse all'India confortato dagli incoraggiamenti del Gorresio e del Flechia» (C. FORMICHI, *Michele Kerbaker (1836[sic]-1914)*, cit., p.

di una lettera inedita di Flechia del 10 agosto 1866 nella quale colui che è annoverato tra i primissimi cultori della linguistica comparata sostiene che il giovane studioso si occupi di sanscrito soltanto «da circa un anno» con risultati tali da non far dubitare che «fra breve (...) sarà non secondo ad alcuno dei sanscritisti italiani», testimonianza, questa, oltre che del rapporto tra i due, del tardo interesse per il sanscrito,<sup>63</sup> che sembra avvalorata da un ulteriore documento di pugno

1414). Sul ruolo di Gorresio e Flechia per lo sviluppo degli studi indianistici in Italia, assieme ai già citati Timpanaro e Croce, si veda quanto scrive Francesco Gabrieli che colloca Kerbaker sullo stesso piano dei due studiosi piemontesi attribuendogli un ruolo pari al loro: «L'indologia, figlia del Romanticismo e gemella della glottologia comparata, è inaugurata in Italia dalla triade piemontese di Gaspare Gorresio, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis» (F. GABRIELI, *Gli studi orientali*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, cit., vol. II, pp. 89-III, in particolare p. 101); è tuttavia più corretto quanto scrive Croce che lo inquadra, con De Gubernatis e Teza, nella seconda generazione di indianisti.

<sup>63</sup> Si tratta della lettera inviata da Flechia al ministro Berti per auspicare la promozione di Kerbaker a un Liceo di prima classe nella quale, oltre a elogiare le sue qualità di insegnante, aggiungeva: «Già versatissimo nel greco, s'era dato alla filologia comparativa; ed io che ebbi ultimamente occasione di intrattenermi più volte con lui di sanscrito, del quale egli non si viene occupando che da circa un anno, non dubito punto che fra breve, continuando egli in tale studio, sarà non secondo ad alcuni dei sanscritisti italiani. Alcune stanze al tutto ariostesche ch'egli mi lesse d'una sua versione d'un episodio del Mahabharata lo mostrano anche gagliardamente educato alla buona scuola dei nostri classici. Insomma egli non può non uscire dalla volgare schiera» (ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Flechia al ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti, Torino, 10 ago. 1866; la lettera è stata citata *sup.* n. 43). Una conferma riguardo ai primi studi della lingua sanscrita da parte di Kerbaker viene inoltre dalle prime lettere a De Gubernatis: se il 10 settembre 1865, ringrazia l'indianista per averlo citato nella rivista «La civiltà italiana» come studioso promettente nel campo della filologia comparata (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1a, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Mondovì, 10 set. 1865, lett. n° 1; cf. A. DE GUBERNATIS, *A proposito di un piccolo saggio di Versioni Vediche*, «Civiltà ital.», I, 12, 19 mar. 1865, p. 189), nell'epistola successiva, datata 1° giugno 1866, Kerbaker descrive con minuzia di particolari il proprio approccio allo studio della lingua sanscrita e chiede consiglio a De Gubernatis su come procedere poiché, scrive, «nella condizione in che mi trovo, mi mancano proprio tutti i necessarii adiumenti di tali studii, libri, consigli di dotti ecc.» (lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Mondovì, 1° giu. 1866, lett. n° 2). La lettera è di fondamentale importanza perché consente di ricostruire non soltanto i primi passi di Kerbaker nello studio della lingua sanscrita, ma anche quali grammatiche e quali testi adoperò; viene inoltre confermato quanto scriverà Flechia un paio di mesi dopo a proposito del recente interesse per il sanscrito e della traduzione di un episodio del *Mahābhārata*, quello di Nala (su cui cf. *sup.*

dello stesso Kerbaker.<sup>64</sup> A Napoli lo studioso, che nel frattempo aveva

n. 57): «Quest'anno annojato dell'Olimpo e delle Muse greche ho spiccato il volo nientemeno che sul Monte Nerù e sono entrato in conversazione coi Genii dell'India. Dopo d'essermi ingolfato per più mesi in gramatiche, lessici, radicali, dizionarii, antologie... (...) finalmente sono riuscito ad essere principiante in questa *lingua delle lingue* (...). Ma, ripeto, io mi considero pur sempre *ospite* in questa parte capitale della scienza filologica; e vo lavorando colla minuta diligenza; colla peritanza e l'umiltà di uno scolaro. Ho tradotto pressoché intiera l'anthologia sanscritica di Lassen — ed oltre a questa l'Episodio di Nalo del Mahabharata, ed alcun estratto dei Purani posteriori (...) in un libercolo da me acquistato a caso dal Loescher». Fin dall'inizio emerge inoltre l'interesse suscitato dallo studio del sanscrito: «Io non intendo più di abbandonare questo sanscrito, che mi ha costato un poco di pazienza e che mi ha pure appagato l'intelletto e l'animo, come non mi *sovvengo di nissun altro studio o di alcuna lettura* piacevole che mi abbia mai tenuto inchiodato sul tavolo!». Di analogo tenore è la lettera che Kerbaker scrive a Flechia qualche mese più tardi nella quale afferma di essere «più ostinato che mai nel sanscrito» e nella «nuova direzione» che i suoi studi hanno preso, cf. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, *Fondo Flechia*, I.84.I, lettera di M. Kerbaker a G. Flechia, Parma, 26 dic. [1866]: della lettera si darà estesamente conto nell'articolo «*Un letterato nel senso più eletto della parola*». *Michele Kerbaker nei giudizi dei contemporanei*, in corso di pubblicazione.

<sup>64</sup> Si veda l'istanza da lui presentata nel luglio 1866 per chiedere un miglioramento della propria carriera di insegnante, cui farà seguito la lettera di Flechia poc'anzi citata che viene menzionata dallo studioso come una delle «autorevoli testimonianze dei suoi egregii Maestri dell'Università torinese»; poche righe più avanti, Kerbaker fa difatti riferimento al recente interesse per gli studi sanscritici: «Ciò che il sottoscritto può notificare a V.E. senza taccia di presunzione si è che sin da quando attese al corso di Lettere nel R. Collegio delle Provincie, ha coltivato con singolar predilezione (sempre che non ne fu distratto dalle poco liete e fortunate vicende della sua carriera) gli studii della filologia classica a cui aggiunse ultimamente quelli della Gram<sup>ca</sup> Comparata e del Sanscrito, a cui si è condotti quasi necessariamente come a naturale sorgente della nuova scienza» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti], Mondovì, 10 lug. 1866). Di notevole interesse è anche quanto scrive poco oltre, mostrando la propria intenzione di proseguire nello studio del sanscrito e della grammatica comparata: «Né di tali studii (in cui può dimostrare più la buona inclinazione, che il buon successo) avrebbe pur creduto conveniente ragguagliare V.E. se il ritrovarsi in essi solitario e privo di ogni ajuto e conforto, stante l'attuale condizione della sua carriera, non aggiungesse alle già dette una ragione forse più grave e degna: il desiderio, cioè, di poter recare in tali studii maggior lume di dottrina, più fiducia di buon successo ed anche alcun frutto di pubblica utilità». Per quanto concerne il rapporto di Kerbaker con Gorresio, si veda la lettera che quest'ultimo avrebbe scritto qualche anno dopo sollecitato dal Consiglio superiore della pubblica istruzione — sulla quale si tornerà più avanti — nella quale, oltre a esprimere un giudizio lusinghiero sulle sue qualità di studioso, mostra di conoscere personalmente Kerbaker, anche se non è chiaro a quando risalirebbe il loro

pubblicato le prime traduzioni dal sanscrito,<sup>65</sup> si sarebbe del resto fatto notare presto alla Scuola del Lignana,<sup>66</sup> dove nel 1868 avrebbe dato

rapporto: «Conosco il Prof. Michele Kerbaker di persona e per alcune lettere che egli mi indirizzava in questi ultimi anni sopra questioni ora di linguistica, ora di filologia comparata ora di letteratura; ho letto i lavori da lui pubblicati» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Gorresio [al vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione T. Mamiani], Oggetto: Risposta a nota ministeriale dell'8 febbraio 1873 concernente il Prof. Michele Kerbaker, Torino, 18 feb. 1873). Gorresio e Flechia sarebbero stati entrambi commemorati da Kerbaker all'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di cui era segretario, cf. M. KERBAKER, [Commemorazione di Gaspare Gorresio], in *Relazione del Segretario Michele Kerbaker sui lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nell'anno 1891, letta nella tornata generale del dì 6 gennaio 1892*, «Rco Tornate e Lavori Accad. Archeol., Lett. e belle Ar.», n.s., VI, (gen.-dic. 1892), pp. 3-14, in particolare pp. 11-14; ID., [Commemorazione di Giovanni Flechia], in *Relazione Sui lavori compiuti dalla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti nell'anno 1892, letta dal socio Segretario Michele Kerbaker, ibid.*, n.s., VII, (gen.-dic. 1893), pp. 3-19, in particolare pp. 16-18.

<sup>65</sup> Al 1867 risale difatti la traduzione delle prime letture della *Bhagavad-Gītā* data alle stampe nella «R. orientale» di De Gubernatis, cf. *sup.*, n. 46. Tra i numerosi attestati di stima che Kerbaker riceverà si può menzionare quello del ministro Emilio Broglio che nel 1868 gli scriverà: «Già il nome della S.V. mi era noto come quello di uno fra i più zelanti e ingegnosi cultori della lingua e letteratura sanscrita. Godo poterla ora direttamente ringraziare del cortese dono = *Della Bagavadgita tradotta e commentata* =, onde mi viene sempre più confermata la opinione che, in questo genere di studi, io avea giustamente di Lei» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera del ministro dell'Istruzione pubblica E. Broglio a M. Kerbaker, Firenze, 29 apr. 1868).

<sup>66</sup> Nell'elenco dei titoli presentati il 2 ottobre 1872 per la nomina a professore straordinario, Kerbaker menziona anche la frequentazione della Scuola di Lignana: «L'assistenza al corso di Filologia comparata nell'Università di Napoli, negli anni 1867-1868, cui può constare dalla Relazione del professore titolare l'opera speciale data dallo scrivente alla interpretazione dei testi sanscriti» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», rassegna dei titoli del professore Michele Kerbaker per ottenere il grado di professore straordinario di Filologia comp.<sup>18</sup> e grammatica sanscrita, Napoli, 2 ott. 1872); nella relazione menzionata, su cui torneremo, Lignana scrive: «Avendo poi il Prof.<sup>19</sup> Kerbaker frequentato per due anni consecutivi le mie lezioni di lingua e letteratura sanscrita, e di filologia comparata nella università di Napoli, ho avuto più d'una volta occasione di lodarne non solo la diligenza, ma l'acume e la critica nell'interpretare e nel ricomporre a più corretta sezione i testi sanscriti, che erano proposti successivamente allo studio de' miei uditori» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Lignana al ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja, Roma, 10 gen. 1873). Al periodo in cui Kerbaker frequenta la sua Scuola risale inoltre il giudizio lusinghiero espresso da Lignana in una lettera a De Gubernatis: «È un mirabile uomo. Accoppia ad una cognizione esatta del sanscrito un talento meraviglioso di riproduzione poetica» (BNCF, *Fondo De Gubernatis, Carteggi, Mittente Lignana, Giacomo*, Casseta

un saggio di quella traduzione del dramma indiano *Mṛcchakaṭikā* di Śūdraka sul quale sarebbe tornato in tre edizioni successive (1872, 1884 e 1908) e che avrebbe attirato l'attenzione di Giovanni Pascoli.<sup>67</sup>

76, n° 15, lettera di G. Lignana ad A. De Gubernatis, Napoli, 11 feb. 1868; la lettera è riportata da S. TAMPANARO, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo*, cit., p. 430, n. 68).

<sup>67</sup> Il corso di Lignana dell'anno accademico 1867-68 era incentrato proprio sull'analisi della *Mṛcchakaṭikā*, come emerge da quanto riportato dalla «R. orientale», che dà notizia della prolusione da lui tenuta il 15 nov. 1867 all'Università di Napoli, un discorso su cui si soffermerà anche Croce (cf. *Varietà Orientali. Prolusione del Lignana all'università di Napoli*, «R. orientale», I, 10, 1° dic. 1867, pp. 1059, 1060; B. CROCE, *Appunti per la storia della cultura in Italia*, parte prima, cit., p. 346; la prolusione verrà pubblicata l'anno successivo, cf. G. LIGNANA, *La filologia al secolo XIX. Discorso*, Napoli 1868). Tra il 1871 e il 1872 Kerbaker avrebbe pubblicato nella «R. europea» di De Gubernatis una prima parziale traduzione della *Mṛcchakaṭikā* di Śūdraka accompagnata da una nota introduttiva, cf. M. KERBAKER, *Introduzione alla versione del Mric'ch'akatika*, «R. europea», III, II, 2 (1871), pp. 243-61; ID., *Il carruccio di creta. Commedia del re S'udraka. Tradotta dal sanscrito in prosa e in versi italiani*, *ibid.*, III, II, 2 (1872), pp. 262-98. Una seconda versione, comprendente il quarto e il quinto atto, sarebbe stata data alle stampe nel 1884, cf. M. KERBAKER, *Il Carruccio di Creta*, «G. napoletano Filos., Lett., Sci. mor. e pol.», n.s., V, IX, 26 (1884), pp. 178-220. L'ultima edizione, comprensiva della traduzione dell'intero dramma, sarebbe stata pubblicata da Kerbaker nel 1908 (cf. CŪDRAKA, *Il carretto d'argilla*, cit.) e avrebbe avuto, tra l'altro, due recensioni di Paolo Emilio Pavolini (cf. «Marzocco», 7 feb. 1909 e cf. «R. Studi orientali», II, 3, 1909, pp. 597-601). Dalle lettere di Kerbaker a Giovanni Pascoli conservate nell'Archivio Pascoli di Castelvecchio emerge che fin dal dicembre 1900 il poeta propose all'indianista di pubblicare la traduzione della *Mṛcchakaṭikā* in una «Collana di traduzioni che l'editore Sandron ha intenzione di pubblicare» (Archivio Pascoli, *Giovanni Pascoli, Carteggio per corrispondenti*, 37. *Carteggio (HAR-MAR)*, 37.7 *De Kandler; Kaiser-Kerbaker*, segn. G.37.7.10, lettera di M. Kerbaker a G. Pascoli, Napoli, 16 dic. 1900), proposta che Kerbaker accettò ma che — nonostante la promessa di consegnare il manoscritto l'anno successivo e sebbene nel febbraio 1903 (cf. segn. G.4.3.92, lettera di M. Kerbaker a G. Pascoli, Napoli, 27 feb. 1903) egli scriva di aver pronta per la stampa la versione per la collana 'Biblioteca dei popoli' inaugurata nel 1902 con il *Mahābhārata* di Pavolini (quest'ultimo non mancò inoltre di darne notizia nella conferenza sulla *Mṛcchakaṭikā* tenuta a Firenze il 19 marzo 1902, cf. P.E. PAVOLINI, *Il carretto d'argilla. Conferenza tenuta il 19 marzo nella sala della Società Pro Cultura*, «Rass. nazionale», CXXIV, 4, 1902, pp. 586-611) — non riuscì a portare a termine, pubblicando invece qualche anno dopo la versione completa del dramma per la tipografia editrice Fraioli (nella lettera a De Gubernatis del 1907 già menzionata Kerbaker scriverà di aver trovato nel Fraioli di Arpino «un editore assai modesto e molto cortese», cf. BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Casseta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94). Si vedano inoltre le lettere a Pascoli del 25 dic. 1900 (segn. G.37.7.13);



Tuttavia, l'aggravarsi dei contrasti di Lignana con alcuni colleghi dell'Università, in particolare con il gruppo degli hegeliani, e la mancata nomina nel Consiglio di amministrazione e alla direzione della Scuola di lingue orientali viventi del Real Collegio asiatico (per la cui trasformazione da Collegio dei cinesi, nel 1868, lui stesso aveva avuto un ruolo determinante)<sup>68</sup> lo avrebbero condotto, nel novembre 1870, a chiedere il trasferimento all'Università di Roma, trasferimento che avrebbe ottenuto nel febbraio dell'anno successivo (1871).<sup>69</sup> Spiazzata dalla decisione del ministro Cesare Correnti di concedere il trasferimento senza essere consultata e «a mezzo dell'anno scolastico», la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Napoli non esimendosi dal denunciare la situazione precaria di alcune sue cattedre avreb-

26 gen. 1901 (segn. G.37.7.14); 9 mag. 1901 (segn. G.37.7.15). Sull'importanza della traduzione di Kerbaker, sull'edizione del 1908 e sull'ipotesi di un'ulteriore edizione si vedano le lettere di Formichi alla moglie di Kerbaker, Assunta Bucci, datate 22 feb. e 26 feb. 1909; ringrazio Andrea Kerbaker per la disponibilità con cui mi ha permesso di consultare il gruppo di 21 lettere inviate da Formichi ad Assunta Bucci in un arco di tempo compreso fra il 15 ott. 1887 e il 6 nov. 1912, fondamentali per ricostruire il rapporto tra lo studioso e l'allievo (sul contenuto delle epistole cf. A. CRISANTI, *Per una geografia dei saperi indianistici. Michele Kerbaker e la Napoli della seconda metà dell'Ottocento*, in *Michele Kerbaker, Napoli e l'India. Studi in memoria di Michele Kerbaker a cento anni dalla scomparsa*, a c. di F. SFERRA, G. BOCCALI, Napoli 2016, pp. 29-58).

<sup>68</sup> Sul ruolo di Lignana nella trasformazione del Collegio dei cinesi in Real Collegio asiatico (1868) cf. M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., pp. 165-228, in particolare pp. 165-84; si veda inoltre C.M. FIORENTINO, *La Questione Romana intorno al 1870*, cit.

<sup>69</sup> Si veda la lettera indirizzata al ministro Correnti nella quale Lignana affermava risolutamente, nonostante l'insistenza degli studenti che lo pregavano di rimanere: «non posso né voglio fermarmi a Napoli: la mia ulteriore cooperazione all'Università non è più possibile»; poche righe più avanti, sollecitando il trasferimento a Roma, Lignana auspicava inoltre che si potesse «fondare un grande Collegio Asiatico a Roma, (...) in diretta opposizione a quello di propaganda fede» di Napoli, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Lignana Giacomo», lettera di G. Lignana al ministro dell'Istruzione pubblica C. Correnti, Napoli, 16 nov. 1870. L'Università romana, pur annoverando studiosi di prim'ordine nelle diverse discipline orientalistiche, non avrà una propria scuola di studi orientali fino all'istituzione, tra il 1903 e il 1904 della Scuola orientale, cf. P. DAFFINÀ, *La scuola orientale romana dal 1870 al 1936*, in *Id.*, *Eurasica. Scritti scelti*, a c. di P. CANNATA, Roma 2017, pp. 599-658; A. CRISANTI, *Studying the Orient in Rome. The Birth of Scuola Orientale*, «R. Studi orientali», in corso di pubblicazione.



be dunque proposto nella tornata del 14 febbraio 1871 — presenti i professori Giuseppe De Luca (preside), Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Paolo Emilio Tullelli ed Eduardo Fusco — di affidare l'incarico delle Lingue e letterature comparate a Kerbaker:

pur volendo come il Ministro la invita, non far mancare altro insegnamento, e proporre un supplente per i mesi che rimangono al corso, non avendolo trovato tra gli alunni usciti da questa Università, ha rivolta la sua attenzione al Professore Kerbaker. Questo professore, che insegna latino e greco nel Liceo Principe Umberto, che ha pubblicato alcune traduzioni dal Sanscrito, ed è uomo quanto modesto tanto valoroso negli studi filologici, potrebbe essere incaricato dell'insegnamento almeno del Sanscrito. E la Facoltà lo propone per questo uffizio.<sup>70</sup>

Diversi anni più tardi, in una lettera a Francesco D'Ovidio simile per toni e contenuti a quella indirizzata pochi giorni prima a De Gubernatis,<sup>71</sup> Kerbaker non nasconderà la propria sorpresa dopo aver appreso la decisione della Facoltà:

Io non avrei mai pensato all'insegnamento universitario se non si dava il caso che il Lignana, a metà dell'anno, piantava la cattedra e *insalutato hospite* se ne andava a Roma! Sentii però l'obbligo di fare quello che a quell'età, già per me avanzata, si poteva di meglio per produrre qualche cosa.<sup>72</sup>

<sup>70</sup> ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», copia del verbale della tornata del 14 febbraio 1871 della Facoltà di Lettere e filosofia della R. Università di Napoli. Come accennato, nel verbale la Facoltà lamentava le difficoltà dovute allo scarso numero di professori aggravato dal comando di Lignana — uno dei pochi professori ordinari — a Roma che lasciava scoperto un insegnamento pur «continuando a far parte dell'Università di Napoli»; secondo quanto riportato nel verbale, la Facoltà era formata da 16 professori, dei quali soltanto 8 professori ordinari (Vera, Spaventa, Tullelli, Abignente, De Luca, Fusco e Settembrini) e 4 professori straordinari (Tari, Calvello, De Blasiis, Flores) «che insegnano e lodevolmente da 10 anni», mentre quattro insegnamenti «sono stati e sono tuttora trascurati» (Letteratura latina, Filosofia della storia, Lingua araba e Archeologia) con gravi danni per gli studenti e per la «pienezza dell'insegnamento».

<sup>71</sup> Cf. *sup.*, p. 154 e n. 34.

<sup>72</sup> CASNS, Fondo Francesco D'Ovidio, *Carteggio*, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker a F. D'Ovidio, Napoli, 7 giu. 1907.

Nel marzo del 1871,<sup>73</sup> «proprio per caso» come ribadirà nell'epistola a De Gubernatis,<sup>74</sup> Kerbaker veniva dunque incaricato in qualità di supplente della docenza delle Lingue e letterature comparate, un «campo così vasto e sconfinato» che dovrà circoscrivere — lo aveva anticipato fin dall'accettazione della nomina — all'insegnamento degli «*elementi della grammatica sanscrita applicata specialmente allo studio comparativo delle due lingue classiche: il greco ed il latino*».<sup>75</sup>

<sup>73</sup> L'incarico era stato attribuito a Kerbaker con nota ministeriale datata 8 mar. 1871, si veda ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica C. Correnti al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, Oggetto: Insegnamento di Lingue e letterature comparate, Firenze, 8 mar. 1871.

<sup>74</sup> BNCf, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94.

<sup>75</sup> Le citazioni sono tratte dalla comunicazione con cui Kerbaker, il 21 marzo 1871, accettava l'incarico; nella lettera — con la modestia che lo contraddistinguerà anche in età avanzata — lo studioso auspicava di poter «rivolge[re] a più alto segno» i suoi studi e di «render[si] più degno» della «fiducia» in lui riposta (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», copia della lettera inviata da M. Kerbaker al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, Napoli, 21 mar. 1871; la lettera è riportata integralmente in F.M. DOVERTO, *Il ruolo del Sanscrito nell'insegnamento della grammatica comparata da Flechia a Ceci*, cit., pp. 150, 151). Nel prosieguo dell'epistola Kerbaker illustrava inoltre i motivi che lo spingevano a delimitare il proprio insegnamento di Lingue e letterature comparate — una denominazione tanto vasta ch'egli faceva il confronto con le università tedesche nelle quali l'insegnamento era designato con il solo nome di Grammatica, un titolo che anche Flechia aveva proposto al Ministero (sulle perplessità di Kerbaker in merito si veda del resto la lettera a Spaventa del 1873 citata *sup.* n. 54) — sottolineando come l'indirizzo da lui proposto, oltre a essere di «qualche sicuro vantaggio dei giovani studiosi», sembrava corrispondere più adeguatamente «all'indole e allo scopo della Scuola Normale, intesa in ispecial modo al culto delle lingue e delle lettere classiche». Sul programma dell'insegnamento il Ministero avrebbe suggerito di accordarsi con il preside di Facoltà, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica C. Correnti al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, Oggetto: Insegnamento di lingue e letterature comparate, Firenze, 28 mar. 1871. In occasione della nomina di Kerbaker a professore straordinario anche Lignana nel parere fornito al Ministero avrebbe suggerito di circoscrivere l'insegnamento: «Penso tuttavia, che la conoscenza delle lingue classiche e del Sanscrito non basti per un insegnamento compiuto di lingue e letterature comparate e che quindi nominando il Sig. Kerbacker professore straordinario sarebbe opportuno circoscrivere, per renderlo veramente efficace e corretto, l'insegnamento al solo sanscrito ed alla grammatica comparata» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Lignana al ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja, Roma, 10 gen. 1873). Va notato che in alcuni documenti relativi all'incarico di Kerbaker si registra un'oscillazione nel titolo della cattedra che alle volte compare come insegnamento

In realtà, da un documento finora inedito sembra emergere che Kerbaker ambisse alla cattedra universitaria per lo meno dal 1869 quando aveva presentato domanda per il concorso di Letteratura latina dell'Università napoletana, sfiorando tuttavia i termini previsti per la consegna delle istanze.<sup>76</sup>

I documenti conservati nell'Archivio centrale dello Stato — su questi aspetti della biografia kerbakeriana per lo più inediti — consentono di ripercorrere dappresso le tappe della carriera accademica dello studioso permettendo di comprendere meglio alcuni aspetti

di «Filologia comparata»; la molteplicità di indirizzi che l'insegnamento linguistico universitario ebbe in quegli anni si riflette difatti, come nota Dovetto, nelle «innumerevoli variazioni» che la denominazione di tale insegnamento assunse, soprattutto nelle corrispondenze private, cf. F.M. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936*, cit., p. 104.

<sup>76</sup> L'11 ottobre 1869 il Ministero comunicava difatti che i termini erano scaduti il 30 settembre e restituiva la domanda di Kerbaker — pervenuta il 5 ottobre — unitamente ai documenti che la corredevano, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Bargoni a M. Kerbaker, Oggetto: Restituzione di domanda e documenti, Firenze, 11 ott. 1869. La cattedra di Letteratura latina non avrebbe avuto un titolare nemmeno all'epoca della nomina a incaricato di Kerbaker tanto che nel verbale della Facoltà del 14 febbraio 1871, tra gli insegnamenti dei quali veniva denunciata la precarietà, compariva proprio quest'ultima: «La letteratura latina dopo 10 anni ha avuto un *professore incaricato*, ed aspetta che si rifaccia in quest'anno il concorso per avere un ordinario» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», copia del verbale della tornata del 14 febbraio 1871 della Facoltà di Lettere e filosofia della R. Università di Napoli). Nella comunicazione con cui Kerbaker veniva incaricato dell'insegnamento delle Lingue e letterature comparate il Ministero non mancava di replicare, in maniera piccata, alla Facoltà napoletana riguardo alla situazione degli insegnamenti di Letteratura latina, Filosofia del diritto e Archeologia; a proposito della cattedra di Letteratura latina, il Ministero menzionava infatti l'ultimo concorso, presumibilmente quello a cui intendeva partecipare lo studioso piemontese: «è notorio che se negli anni passati non si provvide alla nomina di un titolare la causa di ciò fu la mancanza di persona che avesse potuto degnamente occupare coll'importante cattedra un così importante Ateneo; e il risultato dell'ultimo concorso ha provato quanto fosse ragionevole l'esitanza in passato e del Ministero e della stessa Facoltà» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. Kerbaker, comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica C. Correnti al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, Oggetto: Insegnamento di Lingue e letterature comparate, Firenze, 8 mar. 1871). Sulle vicende legate alla cattedra di Letteratura latina — alla quale nel 1867-68 era stato designato Giosue Carducci che tuttavia declinò l'incarico — si veda quanto scrive Luigi Russo che sottolinea l'arretratezza dei metodi e dell'insegnamento impartito da colui che a partire dal 1872-73 ne divenne titolare, monsignor Antonio Mirabelli (L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, cit., pp. 136-39).

del suo ruolo nell'Università di Napoli, che si tenterà di ripercorrere dando conto dei momenti più salienti.<sup>77</sup> Tra gli apprezzamenti che Kerbaker aveva avuto modo di ottenere fin dalla supplenza del 1871 vi è quello dell'allora rettore Luigi Settembrini il quale, nel novembre del medesimo anno, aveva scritto al Ministero auspicando, mercé i «buoni risultati» conseguiti dagli alunni dello studioso negli esami finali di Sanscrito, la conferma dell'incarico anche per l'anno successivo (1871-72),<sup>78</sup> conferma che sarebbe arrivata con decreto ministeriale soltanto pochi giorni dopo (16 nov. 1871).<sup>79</sup>

Il 2 ottobre dell'anno seguente Kerbaker aveva presentato i titoli per la nomina a professore straordinario,<sup>80</sup> appoggiato in tale richiesta dal rettore e dalla Facoltà di Filosofia e lettere che avrebbe deliberato in tal senso il 14 ottobre 1872 giudicandolo degno della promozione sulla base della «buona prova»<sup>81</sup> da lui dimostrata nell'insegnamento; recepita l'istanza, il Ministero aveva quindi interpellato il Consiglio superiore della pubblica istruzione<sup>82</sup> che, di rimando, aveva deliberato, «non (...) pago del parere della Facoltà», di «far esaminare i titoli e le pubblicazioni dello studioso da persone versate nella specialità della materia» e, nella fattispecie, dai «Professori Giacomo Lignana

<sup>77</sup> Come è noto, l'Archivio storico dell'Università di Napoli è andato in gran parte perduto nell'incendio appiccato dai tedeschi il 12 settembre 1943 che distrusse l'ala dell'Università dove erano conservati i documenti relativi alle Facoltà di Lettere e filosofia e di Giurisprudenza: non è più possibile consultare, pertanto, né il fascicolo personale di Kerbaker né i verbali dei Consigli della Facoltà. Su tale vicenda si legga *L'Università di Napoli incendiata dai tedeschi. 12 settembre 1943*, Napoli 1944 (si veda in particolare la testimonianza di Maria Bakunin alle pp. 19-22).

<sup>78</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini al ministro della Pubblica istruzione C. Correnti, Oggetto: Insegnamento del Signor *Kerbaker*, Napoli, 10 nov. 1871.

<sup>79</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», decreto di nomina di M. Kerbaker a professore incaricato della supplenza alla cattedra di Lingue e letterature comparate per l'anno scolastico 1871-72 nella R. Università di Napoli, Roma, 16 nov. 1871.

<sup>80</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», rassegna dei titoli del professore Michele Kerbaker per ottenere il grado di professore straordinario di Filologia comp.<sup>1a</sup> e grammatica sanscrita, Napoli, 2 ott. 1872.

<sup>81</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», estratto della deliberazione della Facoltà di Filosofia e lettere dell'Università di Napoli del 14 ottobre 1872.

<sup>82</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro della Pubblica istruzione A. Scialoja al Consiglio superiore della pubblica istruzione, Oggetto: Prof. Michele Kerbaker, Roma, 18 ott. 1872.

dell'Università di Roma, Emilio Teza dell'Università di Pisa, Gaspare Gorresio dell'Università di Torino»,<sup>83</sup> designati a tale scopo dal Consiglio medesimo. Nell'attesa di una risposta da parte ministeriale — per i giudizi dei professori interpellati e per l'espletamento delle procedure burocratiche si dovranno attendere alcuni mesi<sup>84</sup> — nel gennaio del '73 Kerbaker aveva scritto al rettore per sollecitare una decisione che potesse sgravarlo dal «doppio incarico»<sup>85</sup> dell'insegnamento liceale e dell'incarico universitario, a cui era stato riconfermato anche per l'an-

<sup>83</sup> ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione T. Mamiani al ministro della Pubblica istruzione A. Scialoja, Oggetto: Michele Kerbaker - per nomina a professore straordinario, Roma, 16 dic. 1872 (la delibera del Consiglio superiore è del 12 nov.).

<sup>84</sup> Mesi nei quali non mancarono a ogni modo le comunicazioni tra Ministero, Consiglio superiore e Università: se il 16 dicembre 1872, come si è visto, il Consiglio superiore aveva comunicato al Ministero di aver deliberato in data 12 novembre di sottoporre la decisione ai tre esperti, l'8 febbraio 1873 il Ministero avrebbe comunicato al rettore la decisione del Consiglio di sentire il parere di Lignana, Teza e Gorresio (ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, Oggetto: Prof. Kerbaker, Roma, 8 feb. 1873). Con tale comunicazione il Ministero rispondeva probabilmente alle sollecitazioni del rettore che poche settimane prima aveva chiesto notizie in merito alla nomina di Kerbaker a professore straordinario, cf. ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini al ministro della Pubblica istruzione A. Scialoja, Oggetto: Prof. Michele Kerbaker, Napoli, 25 gen. 1873. Del resto i tre professori erano stati interpellati con un certo ritardo e in maniera difforme: Lignana aveva ricevuto la comunicazione ministeriale già il 24 dicembre 1872 (ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja al Prof. G. Lignana, Oggetto: Titoli del Prof. Kerbaker, Roma, 24 dic. 1872), Gorresio l'8 febbraio 1873 (ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja al Prof. G. Gorresio, Oggetto: Titoli del Prof. Kerbaker, Roma, 8 feb. 1873) e Teza il 26 febbraio 1873 (ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja al Prof. E. Teza, Oggetto: Titoli del Prof. Kerbaker, Roma, 26 feb. 1873), anche se quest'ultimo riceverà le pubblicazioni di Kerbaker indispensabili per formulare il giudizio soltanto il 2 giugno 1873 (ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja al Prof. E. Teza, Oggetto: Titoli del prof. Kerbaker, Roma, 2 giu. 1873; si veda inoltre, nel medesimo fascicolo, la lettera di Teza del 27 mag. e quella del Consiglio superiore del 28 mag.).

<sup>85</sup> ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», copia della lettera di M. Kerbaker al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, [gen. 1873] (la datazione della lettera si desume dalla già citata comunicazione del rettore del 25 gennaio 1873 alla quale è allegata).

no 1872-73. La richiesta, conservata nel fascicolo personale dello studioso presso l'Archivio centrale dello Stato, è di singolare importanza poiché testimonia non soltanto il carattere rigoroso e la serietà con i quali Kerbaker verrà del resto descritto da chi lo conobbe,<sup>86</sup> ma anche gli «oneri» a cui erano sottoposti i docenti di Liceo e, in particolare, quelli di Latino e Greco aggravati, a suo dire, dalla natura stessa delle materie insegnate, condizioni per le quali

un insegnante di Liceo — proseguiva nella lettera — non potrà dedicare all'insegnamento universitario, di cui sia incaricato per temporaneo espediente, altro che poche ore perdute, con grave pericolo di venir meno alla dignità di un tale ufficio.

Perocché quand'anche gli reggessero a tal cimento la forza del corpo e l'alacrità della mente, non troverebbe mai né il tempo, né i mezzi materiali per coltivare quelle discipline più riposte ed elevate, a cui deve necessariamente informarsi l'insegnamento universitario.

(...) dopo essermi studiato colla maggiore buona fede di sostenere il doppio incarico a me imposto — concludeva —, mi trovo ora costretto di cedere o l'uno o l'altro, per non mancare, dall'uno dei due canti ai miei doveri.<sup>87</sup>

Sostenuto ancora una volta dal rettore Settembrini — «Fa benissimo l'una cosa e l'altra», scriverà al Ministero, «ma lavora troppo e dice che è stanco, e non può durare lungamente così» — che tornava a insistere sulla nomina a straordinario,<sup>88</sup> Kerbaker dovrà attendere

<sup>86</sup> Si legga, a titolo d'esempio, quanto Formichi scriverà nel 1914: «A quanti ebbero la ventura d'avvicinarlo egli ispirò rispetto e ammirazione. La sua presenza bastava perché i discorsi futili, le piacevolezze, le burle cessassero come per incanto. Non si poteva non essere seri dinanzi a lui che discorreva animatamente e con una efficacia di espressione incomparabile se il soggetto della conversazione gli andava a genio per essere grave ed eletto, ed ammutoliva invece come prima l'argomento del discorso minacciava di diventare frivolo o peggio. La diuturna consuetudine coi grandi scrittori traspariva da ogni sua parola, da ogni suo pensiero, e un colloquio avuto con lui apriva la mente allargava le idee, moralizzava. Di qualunque avvenimento della vita pubblica o privata ei non sapeva parlare se non da filosofo e i fatti più insignificanti quando si sentivano esporre da lui che ne spiegava la genesi, lo sviluppo, il bene e il male, diventavano altamente istruttivi» (C. FORMICHI, *Michele Kerbaker 1835-1914*, cit., s.p.).

<sup>87</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», copia della lettera di M. Kerbaker al rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini, [gen. 1873].

<sup>88</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», comunicazione del rettore della R. Università di Napoli L. Settembrini al ministro della Pubblica istruzione A. Scialoja, Oggetto: Prof. Michele Kerbaker, Napoli, 25 gen. 1873. Nella chiusa, il rettore aggiun-

l'autunno successivo per ottenere l'avanzamento nella carriera universitaria e persino allora non avrebbe rifiutato di accondiscendere alla richiesta di tenere l'insegnamento liceale per un ulteriore anno (1873-74),<sup>89</sup> rendendo comprensibile quanto scriverà a De Gubernatis a proposito del «tempo richiesto per gli studi da compiere ed anche da fare» che gli «venne sottratto da occupazioni scolastiche estranee all'insegnamento universitario».<sup>90</sup> La nomina a professore straordinario, con contestuale decadenza dall'insegnamento secondario, sarebbe stata decretata il 6 ottobre 1873,<sup>91</sup> dopo l'adunanza del Consiglio superiore della pubblica istruzione che il 16 settembre «scioglie[va] la

geva, in maniera eloquente: «E spero che V.E. richiamando la proposta della Facoltà e la proposta mia, voglia prendere un provvedimento sul conto di questo bravo ed operoso e modesto professore, che chiede di aver meno quando tutto il mondo chiede di avere più».

<sup>89</sup> L'11 ottobre 1873 Kerbaker aveva difatti incontrato il provveditore e, come riporta quest'ultimo, si era detto disposto a proseguire l'insegnamento al Principe Umberto, probabilmente per non mettere in difficoltà la scuola: «Mi sono abboccato ora ora col Professore Kerbaker, e siamo d'accordo che in via temporanea l'insegnamento di Greco e latino al Liceo Principe Umberto lo continui egli stesso. L'insegnamento all'Università richiede tre ore settimanali soltanto, e quindi l'incombenza provvisoria non gli darà peso impossibile da sostenere» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del provveditore G. Nisio al ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja, Oggetto: Insegnamento di greco e latino nel Liceo Principe Umberto, Napoli, 11 ott. 1873). La risposta del ministro, pochi giorni dopo, è emblematica della considerazione della quale già allora Kerbaker godeva: «Non m'aspettavo altro dalla cortesia di questo professore» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», minuta della comunicazione del ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja al Provveditorato agli studi di Napoli, Oggetto: Cattedra di lettere latine e greche nel Principe Umberto, Roma, 16 ott. 1873). Si veda inoltre la comunicazione, di pochi mesi successiva, del provveditore al Ministero con cui riferisce che Kerbaker proseguirà l'insegnamento liceale (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del provveditore L. Palmieri al ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja, Oggetto: Sig. Prof. Kerbaker, Napoli, 8 gen. 1874).

<sup>90</sup> BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94. Cf. inoltre *sup.* n. 51.

<sup>91</sup> Si vedano la minuta del decreto di nomina e la contestuale comunicazione del Ministero della istruzione pubblica al Provveditorato: ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», minuta del decreto di nomina di M. Kerbaker a professore straordinario di Lingue e letterature comparate nella R. Università di Napoli, Roma, 6 ott. 1873; comunicazione del ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja al Provveditorato centrale per l'istruzione secondaria, Oggetto: Nomina del D<sup>e</sup> Michele Kerbaker a professore straordinario nella R. Università di Napoli, Roma, 6 ott. 1873.



riserva» avendo ricevuto il parere positivo dei tre studiosi interpellati, concordi nel ritenere Kerbaker «ben capace a sostenere l'ufficio di professore straordinario». <sup>92</sup> Tali giudizi rappresentano una testimonianza di innegabile valore circa la considerazione e l'apprezzamento scientifico che Kerbaker era riuscito a procurarsi negli studi orientali e linguistici nei pochi anni nei quali aveva intrapreso lo studio del sanscrito e pubblicato le prime traduzioni, tanto più che gli studiosi consultati dal Consiglio erano indubbie autorità in materia. Gorresio, oltre a elogiare Kerbaker per la conoscenza delle lingue classiche e moderne e soprattutto della lingua e letteratura sanscrita di cui, secondo lui, ha «dato già manifeste e valide prove», ne sottolineerà in particolare la «non comune attitudine a penetrare nell'intima natura, nella filosofia sia delle lingue sia delle letterature, cosa essenziale (...) nell'insegnamento della filologia comparata e senza cui questa si riduce ad essere un gretto confronto di forme esterne e di mutazioni fonetiche delle lingue». <sup>93</sup> Lignana e Teza si soffermeranno invece principalmente sulle qualità traduttive dello studioso: il primo, che pure non gli aveva risparmiato attacchi anche pesanti appena due anni prima in occasione della propria estromissione dai ruoli direttivi del Collegio asiatico a favore per l'appunto di Kerbaker — proprio a seguito della polemica quest'ultimo si dimise dall'incarico di direttore <sup>94</sup> — e che ciononostante non osterà alla nomina a straordinario fornendo anzi un giudizio lusinghiero, per quanto tutto teso a farne un continuatore della propria opera, descriverà l'«eleganza di riproduzione poetica» quale «qualità naturale dell'(...) ingegno» di Kerbaker, aspetto che, aggiunge, «lo rende senza dubbio atto a innamorare in singolar modo

<sup>92</sup> Cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del vicepresidente del Consiglio superiore della istruzione pubblica T. Mamiani al ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja, Oggetto: Michele Kerbaker per nomina a professore straordinario, Roma, 15 ott. 1873. Il 20 agosto il Ministero aveva scritto al Consiglio superiore comunicando di aver ricevuto i pareri dei professori, che inoltrava assieme ai titoli di Kerbaker, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja al Consiglio superiore della pubblica istruzione, Oggetto: Sig. Michele Kerbaker, Roma, 20 ago. 1873.

<sup>93</sup> ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Gorresio al ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja, Oggetto: Risposta a nota ministeriale dell'8 febbraio 1873 concernente il Prof. Michele Kerbacker, Torino, 18 feb. 1873.

<sup>94</sup> Cf. *inf.*, pp. 195, 196.



la gioventù Italiana delle bellezze della poesia sanscrita». <sup>95</sup> Teza, traduttore egli stesso, apprezzerà invece la «via del mezzo» adottata da Kerbaker: né troppo aderente alla costruzione dell'originale, né per converso eccessivamente distante da quella poiché aliena, infatti, dal ricorso a «immagini nostre» che «stemperan[o] e abbuian[o] le indiane». <sup>96</sup>

Nel frattempo, veniva a maturare un evento le cui implicazioni politiche e culturali avrebbero avuto notevoli ripercussioni nell'ambiente accademico italiano scatenando, qualche anno dopo, la netta presa di posizione dei neolatinisti: la ridenominazione della cattedra di Lingue e letterature comparate con il titolo di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine. <sup>97</sup> Nell'ottobre 1875 entrava infatti in vigore il regolamento universitario Bonghi <sup>98</sup> che prevedeva l'intro-

<sup>95</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Lignana al ministro della Istruzione pubblica A. Scialoja, Roma, 10 gen. 1873. L'osservazione di Lignana sulla 'fruibilità' delle traduzioni di Kerbaker non è irrilevante ai fini di una possibile storia della ricezione dell'indianistica nella cultura italiana di quel periodo; oltre alle testimonianze, non del tutto imparziali, degli allievi si può menzionare, a titolo d'esempio, la lettera che Gherardo Marone scriverà a Giovanni Ansaldo nel secondo dopoguerra: «Leggevamo tutte le classiche traduzioni di Michele Kerbaker, che era stato nostro professore all'Università» (l'epistola, pubblicata su «Il mattino», è riportata in S. ZOPPI, *Una battaglia per la libertà. «Il Saggiatore» di Gherardo Marone (Napoli 1924-1925)*, Soveria Mannelli 2013, pp. 18-23, la citazione è tratta da p. 20).

<sup>96</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di E. Teza al ministro della Pubblica istruzione A. Scialoja, Pisa, 24 lug. 1873.

<sup>97</sup> A questo proposito si vedano le ricostruzioni di G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica*, cit., in particolare il paragr. del IV cap. intitolato *Ascoli e la controversia sulla cattedra di «Storia comparata delle Letterature neolatine»*, pp. 185-252; F.M. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936*, cit., pp. 107-09; sulla lotta, tra il 1877 e il 1878, dei neolatinisti per la piena affermazione della loro cattedra si veda quanto scrive Francesca Nassi anche a proposito del ruolo di D'Ovidio e Rajna, e dell'appoggio di Carducci: F. NASSI, *Introduzione*, in *D'Ovidio-D'Ancona*, a c. di EAD., vol. I, Pisa 2003, pp. v-cxviii, in particolare pp. LXXIX-LXXXII. Sull'avversione di Francesco De Sanctis per la nascente romanistica e sul suo atteggiamento nei confronti della questione durante l'incarico di ministro della Pubblica istruzione nel governo Cairoli si veda quanto riportato da Lucchini alle pp. 201-11 e da E. GIAMMATTEI, *Il professore De Sanctis e la letteratura italiana a Napoli*, in EAD., *Il Romanzo di Napoli*, cit., pp. 77-83, in particolare p. 79.

<sup>98</sup> Cf. Regio decreto n° 2728 del 3 ottobre 1875: *Regolamento generale universitario* («Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 247, 22 ott. 1875).

duzione della filologia romanza, il cui «avallo»<sup>99</sup> da parte di Grazia-Isaia Ascoli comportava tuttavia «una divisione poco praticabile tra l'insegnamento linguistico e quello letterario»:<sup>100</sup> da una parte l'ampliamento della cattedra esistente alle lingue neolatine, dall'altra l'introduzione dell'insegnamento della Storia comparata delle letterature neolatine, alla quale sarebbe stato chiamato, a Napoli, Francesco D'Ovidio. Di lì a poco sarebbe stato lo stesso Ruggiero Bonghi a scrivere ai titolari delle cattedre che avrebbero subito la ridefinizione disciplinare per chiedere se accettavano le modifiche:<sup>101</sup> Kerbaker replicava il 14 novembre con una lunga lettera nella quale pur accettando nella sostanza i mutamenti che, a suo parere, meglio avrebbero determinato la natura dell'insegnamento dandogli un carattere «essenzialmente grammaticale» e rendendo il programma «più vantaggioso per gli studiosi», non mancava a ogni modo di esprimere qualche perplessità sull'estensione del titolo della disciplina tale per cui, con tutta probabilità, nemmeno Ascoli, Flechia e Teza — il «massimo e [il] meglio che si possa fare in Italia in questo genere d'insegnamento» —

<sup>99</sup> G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica*, cit., p. 190; sul ruolo di Ascoli quale «suggeritore» della riforma Bonghi che estendeva l'insegnamento della Filologia romanza a tutte le Facoltà letterarie con la scissione da lui introdotta per l'appunto all'Accademia scientifico-letteraria di Milano fin dal 1° gennaio 1874, si veda del resto la testimonianza di Rajna riportata nel necrologio di D'Ovidio, cf. P. RAJNA, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, «Nuova Antologia», CCXLVI, 1296 (16 mar. 1926), pp. 119-26 (si veda quanto riportato al proposito da Lucchini a p. 188).

<sup>100</sup> F. NASSI, *Introduzione*, cit., p. LXXXI.

<sup>101</sup> Così scriveva a Kerbaker: «Ella certamente ha avvertito più volte quanto fosse difettoso e vago il titolo presente della sua cattedra. Mi è parso, dietro il Consiglio di egregi filologi, di doverlo mutare in quello di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine. Io non dubito che Ella non abbia alcuna difficoltà di assumere un insegnamento così meglio determinato; per forma appena avuta la sua risposta, sottoporro al Re il Decreto per mutare il titolo del suo insegnamento» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera del ministro della Istruzione pubblica R. Bonghi a M. Kerbaker, Roma, 13 nov. 1875). Si veda inoltre la lettera che Bonghi scriverà un paio di giorni dopo a De Sanctis chiedendogli di modificare il nome della sua cattedra da Letteratura comparata a Storia comparata delle letterature neolatine alla quale quest'ultimo risponderà, dopo ulteriori sollecitazioni, con un netto diniego (lo scambio epistolare tra Bonghi e De Sanctis è riportato da Lucchini alle pp. 202, 203). Sull'opposizione di Lignana alle modifiche introdotte da Bonghi e sulla sua successiva proposta di separare l'insegnamento delle lingue classiche da quello delle neolatine e di unirvi le rispettive letterature, si veda la ricostruzione di F.M. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936*, cit., pp. 108, 109.

avrebbero accettato «d'insegnare in un anno la grammatica storica del Greco e del Latino, la quale non si può scompagnare dagli elementi del Sanscrito e insieme (...) la grammatica storica delle lingue romanze». <sup>102</sup> Del resto, aggiungeva fornendo un quadro poco lusinghiero degli studi coevi, non era possibile una migliore ripartizione dell'insegnamento a causa della penuria in Italia di cultori degli studi filologici e orientali che si accompagnava alla mancanza di studenti nelle Facoltà di Lettere; <sup>103</sup> l'epistola si concludeva con l'auspicio di riuscire ad aggregare ai propri studi e dunque al proprio insegnamento quello della filologia romanza, che tuttavia non avrebbe avuto seguito come risulterà alcuni mesi dopo, quando la docenza delle lingue e letterature neolatine sarà affidata al collega D'Ovidio. <sup>104</sup>

<sup>102</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Istruzione pubblica R. Bonghi, Napoli, 14 nov. 1875. Tra le critiche rivolte all'accorpamento disciplinare introdotto da Bonghi si legga quanto Francesco D'Ovidio scriverà a Pasquale Villari alcuni anni dopo in una lettera nella quale, oltre al duro giudizio su Ascoli che, scrive, «si ostinò allora, come sempre, a volere che il vestito per tutti si tagliasse sul suo dosso!», sottolineerà le differenze tra gli studiosi delle materie oggetto della ridefinizione disciplinare, tali da rendere poco praticabile se non, in alcuni casi, impossibile, l'applicazione delle direttive ministeriali (cf. la lettera di D'Ovidio del 4 maggio 1878 riportata in G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica*, cit. p. 193). A Napoli, come nota Lucchini, la «scelta» dei docenti fu «ben più felice» rispetto ad altre Università italiane poiché le lingue vennero affidate a Kerbaker e le letterature a D'Ovidio (p. 192).

<sup>103</sup> ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Istruzione pubblica R. Bonghi, Napoli, 14 nov. 1875.

<sup>104</sup> Si veda la lettera di D'Ovidio al ministro Bonghi del 4 gennaio 1876: «il professor Kerbaker è venuto con me nel più perfetto accordo. Egli era davvero desolato di dovere avere anche l'insegnamento delle lingue neolatine; tanto più che egli, con la sua solita solerzia, consacrava e consacrerà all'insegnamento della grammatica indo-greco-italica e alla spiegazione dei testi sanscriti e pracriti non meno di sette od otto ore per settimana. Mi abbandona adunque le lingue neolatine, con tutto il cuore. E forse, stando così le cose, potrebbe, se l'Eccellenza Vostra lo credesse opportuno, unirsi il titolo delle lingue a quello delle letterature neolatine, quando la cattedra mi sarà conferita in modo più definitivo che non sia nel momento presente» (la lettera è riportata nel *Carteggio D'Ovidio-D'Ancona* a p. LXXXII, n. 238). Il titolo della cattedra di D'Ovidio sarebbe stato modificato secondo quanto da lui suggerito (Storia comparata delle lingue e delle letterature neolatine), mentre quello dell'insegnamento di Kerbaker sarebbe rimasto Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, come emerge dai documenti relativi alla nomina a professore ordinario (si veda per esempio la minuta del decreto di nomina, ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», minuta del decreto di nomina di M. Kerbaker a professore ordinario di Storia comparata delle lin-

Soltanto pochi anni dopo, nel settembre 1878, Kerbaker avrebbe richiamato le modifiche apportate dal regolamento Bonghi per illustrare la peculiare condizione di chi, come lui, nel presentare domanda di promozione a professore ordinario si trovava a essere sprovvisto dei «titoli speciali richiesti dal nome e dalla natura dell'insegnamento» a seguito dell'aggiunta alle lingue classiche delle neolatine introdotta dal ministro e della contestuale separazione del sanscrito quale studio complementare.<sup>105</sup> Se pure non gli era riuscito «malagevole il provvedere praticamente alle mutate condizioni del suo insegnamento», tanto da averlo indotto — finanche nelle «angustie del tempo» — a tenere il corso di Sanscrito quale corso libero,<sup>106</sup> nel momento di

gue classiche e neolatine nella R. Università di Napoli, Roma, 10 apr. 1879). Non è tuttavia del tutto chiaro se Kerbaker tenne, per quanto in minima parte, anche l'insegnamento delle lingue neolatine: nella domanda per la nomina a ordinario avrebbe infatti riportato che dopo l'introduzione del regolamento Bonghi e l'aggiunta dunque all'insegnamento delle lingue classiche di quelle neolatine, egli «si conformò ai nuovi ordinamenti, procurando di aggiungere, per quanto gli era consentito dalle angustie del tempo, al suo corso annuale la parte che gli mancava» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Oggetto: Presentazione di titoli per la nomina a professore ordinario, Napoli, 25 set. 1878); secondo quanto riporta Dovetto, dal 1891 l'insegnamento di Kerbaker sarebbe stato ufficialmente ridotto alle sole lingue classiche, cf. F.M. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936*, cit., p. 111.

<sup>105</sup> È quanto scrive nella domanda, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Oggetto: Presentazione di titoli per la nomina a professore ordinario, Napoli, 25 set. 1878. Lo studioso aveva insistito su questo punto anche in una lettera a De Gubernatis del 10 marzo 1878 nella quale non aveva mancato di esprimere tutte le proprie perplessità per l'accorpamento dell'insegnamento delle lingue classiche a quello delle lingue neolatine introdotto da Bonghi su suggerimento di Ascoli, cf. BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1c, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 10 mar. 1878, lett. n° 36.

<sup>106</sup> *Ibid.* Nella domanda con cui nel novembre 1876 aveva chiesto «di essere incaricato dell'insegnamento del Corso complementare di Sanscrito» Kerbaker aggiungeva di confidare in tal modo di fare «cosa utile agli studiosi coll'accoppiare alla disciplina che attualmente professa l'insegnamento di un idioma riconosciuto universalmente come il precipuo fondamento dello studio filologico comparativo delle lingue antiche indo-europee» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione M. Coppino, Napoli, 20 nov. 1876). L'incarico gli sarebbe stato affidato dal Ministero pochi giorni dopo, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro della Istruzione pubblica M. Coppino al rettore della R. Università di Napoli, Oggetto: Incarico del Sanscrito al Prof. Ker-

chiedere la nomina a ordinario lo studioso si trovava difatti senza pubblicazioni scientifiche «idone[e] al magistero» delle lingue neolatine e, per tale ragione, sottoponeva la propria singolare situazione al ministro De Sanctis non mancando di sottolineare la distanza tra le due discipline accorpate nella medesima cattedra:

la (...) [mia] domanda è subordinata alla questione, che sottometto al giudizio di V.E. se, cioè, trattandosi di un insegnamento complesso costituito di due discipline che la scienza può trattare separatamente ed a cui singoli cultori consacrano rispettivamente ed esclusivamente l'opera loro (...), si possa conferire il grado di professore ordinario a chi non sia provveduto di titoli equipollenti sia per l'una che per l'altra delle due parti integranti dell'insegnamento che gli è affidato.<sup>107</sup>

Accolta la domanda di Kerbaker, il Ministero della pubblica istruzione aveva interpellato il Consiglio superiore della pubblica istruzione che, a sua volta, aveva proposto quali membri della Commissione incaricata di esaminare i titoli dello studioso per verificare l'applicabilità dell'art. 69 della legge Casati — ovvero la nomina senza concorso — Michele Amari (presidente), Ascoli, Flechia, Teza e, in sostituzione di Lignana che aveva rinunciato all'incarico di commissario, Domenico Comparetti.<sup>108</sup> I lavori della Commissione si sareb-

baker, Roma, 24 nov. 1876. Tra i documenti conservati nell'Archivio centrale dello Stato è conservata anche una lettera del novembre dell'anno seguente nella quale, tra altre questioni, Kerbaker chiedeva che l'insegnamento del Sanscrito come corso complementare gli fosse affidato anche per l'anno in corso, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al capo di gabinetto del Ministero dell'istruzione pubblica F. Bosio, Napoli, 10 nov. 1877; l'incarico venne effettivamente affidato allo studioso nella tornata di Facoltà del 1° dicembre 1877, cf. comunicazione del rettore della R. Università di Napoli F. Padula al ministro della Pubblica istruzione M. Coppino, Oggetto: Conferma per l'insegnamento del Sanscrito, Napoli, 3 dic. 1877 (si veda inoltre la minuta del decreto di conferma dell'incarico di insegnamento del Sanscrito presso la R. Università di Napoli per M. Kerbaker, Roma, 6 dic. 1877).

<sup>107</sup> ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Oggetto: Presentazione di titoli per la nomina a professore ordinario, Napoli, 25 set. 1878.

<sup>108</sup> La prima composizione della Commissione venne nominata nell'ottobre 1878, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione T. Mamiani al ministro della Istruzione pubblica F. De Sanctis, Oggetto: Commissione per l'esame dei titoli del Prof. Kerbaker, Roma, 4 ott. 1878. Sul ritiro di Lignana dalla Commissione si veda il documento

bero conclusi con la relazione stilata da Amari il 5 marzo 1879 nella quale veniva espresso parere positivo e unanime alla promozione di Kerbaker a ordinario.<sup>109</sup> Merita di essere riportato, seppure sinteticamente, il giudizio di Amari sull'opera scientifica dello studioso che non manca di entrare nel merito della questione sollevata dallo stesso Kerbaker:

Se la più parte (...) [dei suoi] lavori appartiene alla letteratura sanscrita, non si può dire che sian quelli estranei allo scopo della cattedra occupata dal professore Kerbaker; poiché il Sanscrito è la base della moderna linguistica. Gli studi inoltre di mitologia comparata, dei quali il Kerbaker ha dati splendidi saggi sono anch'essi parte, più che accessoria della dottrina professata. Vi si aggiugne il merito filologico ed estetico delle traduzioni italiane, ch'è grandissimo, a credere mio, nel Kerbaker. Infine l'insegnamento e (...) [le] pubblicazion[i] dinanzi citat[e], dimostrano come il Kerbaker sappia applicare egregiamente alla disciplina proferita della sua cattedra la sua grande perizia nelle lingue classiche.<sup>110</sup>

datato 9 novembre 1878 nel quale viene riportato che lo studioso si dimise dall'incarico di commissario sia per il concorso alla cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine di Padova sia per la «procedura di promozione da straordinario a ordinario per lo stesso insegnamento (Napoli) del professore Kerbacker» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del Ministero dell'istruzione pubblica, [Roma], 9 nov. 1878); la notizia del ritiro di Lignana venne trasmessa dal Ministero al presidente della Commissione Amari il 19 dicembre seguente, contestualmente alla comunicazione della nomina, in qualità di sostituto, di Domenico Comparetti, come proposto dal Consiglio superiore della pubblica istruzione (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del Ministero dell'istruzione pubblica al presidente della Commissione M. Amari, Oggetto: Commissione per l'esame dei titoli del Prof. Kerbaker, Roma, 19 dic. 1878; nel medesimo fascicolo è conservata anche la comunicazione a Comparetti, cf. comunicazione del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al Prof. D. Comparetti, Oggetto: Commissione per l'esame dei titoli del professore Michele Kerbaker per nomina ad ordinario, Roma, 19 dic. 1878).

<sup>109</sup> ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», copia della relazione presentata dal presidente della Commissione M. Amari, Roma, 5 mar. 1879.

<sup>110</sup> *Ibid.* Il Consiglio superiore della pubblica istruzione avrebbe approvato le conclusioni della relazione presentata dalla Commissione durante l'adunanza del 24 marzo 1879 e, con voto unanime, avrebbe deliberato di proporre al Ministero la promozione a ordinario di Kerbaker, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione T. Mamiani al ministro della Pubblica istruzione M. Coppino, Oggetto: Promozione del Prof. Kerbaker, Roma, 9 apr. 1879.

Con decreto reale del 10 aprile 1879 Kerbaker avrebbe dunque ottenuto la nomina a professore ordinario su quella cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine sulla quale sarebbe rimasto ben oltre il raggiungimento dei limiti d'età.<sup>111</sup>

L'attività accademica di Kerbaker non sarebbe tuttavia rimasta confinata al solo magistero universitario: fin dall'anno successivo al suo arrivo a Napoli — e prima dunque dell'incarico all'Università — lo studioso sarebbe stato difatti coinvolto nella vita di un'altra istituzione che proprio allora subiva profonde riforme e per il cui rinnovamento lui stesso avrebbe avuto una parte non irrilevante nei decenni successivi, il Real Collegio asiatico.<sup>112</sup> Il nome di Kerbaker compare

<sup>111</sup> Cf. ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», minuta del decreto di nomina di M. Kerbaker a professore ordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine nella R. Università di Napoli, Roma, 10 apr. 1879; si veda inoltre la comunicazione del ministro della Pubblica Istruzione M. Coppino al rettore della R. Università di Napoli P. Del Pezzo, Oggetto: Nomina del P<sup>r</sup> Kerbaker a Prof. ordinario, Roma, 19 apr. 1879. Nella seduta del 6 giugno 1911 la Facoltà di Filosofia e lettere dell'Università di Napoli esprimeva parere positivo alla richiesta di Kerbaker di poter continuare l'insegnamento universitario oltre il compimento del settantacinquesimo anno d'età: «La Facoltà unanime esprime il voto che questo Professore di dottrina vasta e profonda, lustro e decoro della nostra Facoltà da oltre un trentennio, rimanga nell'insegnamento per il bene della gioventù studiosa e per il decoro dell'Ateneo Napoletano», cf. ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Fascicoli personale insegnante*, II versamento-I serie, b. 77, fasc. «Kerbaker Michele» (d'ora in poi ACS, MPI, b. 77, fasc. «Kerbaker»), estratto della seduta della Facoltà di Filosofia e lettere tenutasi il 6 giugno 1911; il Consiglio superiore, interpellato dal Ministero, nell'adunanza del 27 giugno avrebbe confermato il giudizio lusinghiero della Facoltà, dando seguito alla proposta: «il prof. Kerbaker per i suoi studi profondi di filologia indiana e di letteratura comparata e per le sue eccellenti traduzioni di testi sanscriti gode meritatamente di larga e alta fama non solo fra i cultori speciali di filologia ma anche fra le persone colte in generale, e (...) la sua attività scientifica e didattica non è venuta meno neppure in questi ultimi anni» (ACS, MPI, b. 77, fasc. «Kerbaker», comunicazione del vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione U. Dini al ministro della Istruzione pubblica L. Credaro, Oggetto: Prof. M. Kerbaker. Mantenimento in ufficio dopo il 75° anno di età, Roma, 30 giu. 1911).

<sup>112</sup> Sulla riforma del Collegio dei cinesi e sul ruolo determinante di Giacomo Lignana nella trasformazione dell'istituzione in Collegio asiatico, inaugurato il 25 novembre 1868, si veda M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., in particolare il paragr. *Dal Collegio dei Cinesi (1724) al Real Collegio Asiatico (25 novembre 1868)*, pp. 165-83; cf. inoltre ID., *Le sedi dell'Istituto Universitario Orientale (1729-2000)*, Napoli 2002 e il volume a cura dello stesso Fatica, *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi*



invero già nel programma stilato nel novembre 1868 da Napoleone La Cecilia per l'inaugurazione dei corsi della Scuola di lingue orientali viventi del rinnovato Collegio asiatico (la riforma che trasformava il Collegio dei cinesi affiancando al collegio missionario la scuola laica, concretizzatasi nello stesso torno di tempo dell'inaugurazione attraverso un accordo tra esponenti del mondo politico e culturale e i sacerdoti della Sacra famiglia di Gesù Cristo, verrà sanzionata soltanto un anno dopo con i decreti del Ministero della istruzione pubblica del settembre 1869),<sup>113</sup> laddove viene indicato quale professore di «storia antica e media dell'Asia orientale» (della storia moderna dell'Asia era

*di Napoli (1682-1869)*. Mostra, Napoli 2006; più recente e sintetico ma utile per una panoramica degli studiosi che collaborarono con l'Oriente nelle diverse fasi della sua storia (Collegio dei cinesi, Collegio asiatico e Istituto universitario orientale) è il lavoro collettaneo di M. FATICA, A. V. ROSSI, G. De MARCO, S. MUZZUPAPPA, *Sinologia e orientalistica all'Oriente di Napoli da Matteo Ripa al 1972*, in *La rete dei saperi nelle università napoletane*, cit., pp. 215-87. Sulla fondazione del Collegio dei cinesi cf. I. ASCIONE, *La nascita del Collegio dei Cinesi tra i conflitti giurisdizionali dell'ultimo vicereame austriaco (1725-1734)*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a c. di A. GALLOTTA, U. MARAZZI, vol. II, t. I, Napoli 1985, pp. 19-61; si vedano anche i saggi in *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi. Atti del Colloquio internazionale: Napoli, 11-12 febbraio 1997*, a c. di M. FATICA, F. D'ARELLI, Napoli 1999. Fatta eccezione per quelli appena menzionati e per altri brevi scritti dedicati a questioni specifiche o a singole figure di studiosi, non esiste a tutt'oggi una ricostruzione completa e sistematica della storia dell'istituzione dalla fondazione come Collegio dei cinesi alle successive trasformazioni in R. Collegio asiatico (1868) e infine in R. Istituto orientale (1888); ciò è probabilmente dovuto, almeno in parte, alla perdita di una parte dell'Archivio storico, la cui consistenza attuale è dovuta al lavoro di recupero e valorizzazione avviato diversi anni fa da Michele Fatica.

<sup>113</sup> I decreti, datati 12 settembre 1869, verranno pubblicati sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» il 17 ottobre 1869 (n° 284) e prevederanno che il Real Collegio asiatico, eretto in Ente morale, sia posto alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione (cf. Regio decreto n° 5290 «Col quale il Collegio dei Cinesi in Napoli è riconosciuto come Ente morale col nome di Reale Collegio Asiatico, e si provvede all'amministrazione del medesimo», e Regio decreto n° 5291 «Che provvede all'ordinamento degli studi e delle discipline nel Regio Collegio Asiatico di Napoli»). Per la suddivisione e i rispettivi ruoli tra il «Collegio convitto per giovani asiatici» e la «Scuola destinata a dare un'Istruzione speciale ad alcuni esterni italiani o stranieri, i quali vogliano perfezionarsi negli studi linguistici, e nelle nozioni relative ai commerci ed alle esplorazioni scientifiche della stessa parte dell'Asia» si vedano in particolare gli articoli 2 e 3 del primo decreto.



invece incaricato Lignana).<sup>114</sup> La presenza dello studioso piemontese nel Collegio asiatico si lega, ancora una volta, a quella di Lignana ed è ragionevole supporre, per quanto non vi siano documenti in merito, che Kerbaker — il quale, come si è visto, seguiva a quel tempo le sue lezioni all'Università — fosse stato incaricato dell'insegnamento al Collegio proprio per suo tramite e per il ruolo da questi giocato nella riforma dell'istituzione.<sup>115</sup> Nondimeno, i rapporti tra Lignana e i vertici del Collegio sarebbero precipitati di lì a breve con la decisione, sostenuta dal conservatore Francesco Miniscalchi-Erizzo e resa possibile dalle manovre di Pasquale Villari (la cui ostilità al Lignana, dovuta a ragioni accademiche, non era recente), di escluderlo — mercé l'appoggio degli stessi padri Ripa e del ministro Correnti — dalla nomina al Consiglio di amministrazione e dalla direzione della scuola

<sup>114</sup> Così scriveva il segretario del Collegio asiatico nel programma datato 24 novembre 1868 e letto durante l'inaugurazione del Collegio il giorno successivo: «Passiamo alla storia: l'insegnamento ne sarà diviso in due parti che verranno parallelamente esposte: la prima parte abbraccerà la storia antica e media dell'Asia orientale e sarà svolta dal professore Kerbaker, la seconda parte comprenderà la storia moderna che verrà narrata dal prof. Lignana. Il periodo antico della storia dell'Asia orientale risalendo alle prime origini, si chiude cinque secoli prima di Cristo; il periodo medio dal 5° secolo prima dell'era cristiana cioè da Kong-tse e Buddha si estende sino a 1000 anni dopo Cristo, quello moderno infine comincia nel 1000 e si prolunga fino a' nostri giorni»; nelle righe seguenti veniva descritto con maggiori dettagli il programma dei rispettivi corsi (N. LA CECILIA, *Discorso di apertura del Collegio de' Cinesi di Napoli*, in *Programma del Collegio Asiatico di Napoli*, Napoli 1868, pp. 3-23; si veda inoltre il discorso inaugurale del superiore della Congregazione dei cinesi G. GAGLIANO, *Discorso inaugurale pronunziato in occasione della solenne apertura del Collegio Asiatico di Napoli*, Napoli 1868 — Kerbaker è qui citato a p. 18). Nel *Programma* è inoltre riportato l'orario delle lezioni (Kerbaker insegnava due ore a settimana, il lunedì e il giovedì dalle 16 alle 17, cf. *Orario delle lezioni nel Collegio Asiatico di Napoli*, p. 24).

<sup>115</sup> Si legga a questo proposito quanto Kerbaker scriverà a De Gubernatis a proposito del Collegio asiatico e del proprio insegnamento: «Del resto io me la passo benissimo a Napoli. Coll'insegnamento extra-liceale riesco a compiere il vacuo desolante dello stipendio governativo. Lignana è pieno di bontà, di delicatezza e di generosità per me e per gli altri consorti voglio dire amici: ché qui così si chiamano. Egli è tutto in faccende pel suo collegio asiatico che puoi immaginare quanto dura e difficile impresa sia ad avviarsi, mancando ancora purtroppo di salde e sicure fondamenta, che però a suo tempo potrebbero trovarsi. T'assicuro che si è fatto un vero *tour de force* a sostenerci per tutto un anno in tal modo» (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1a, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 2 giu. 1869, lett. n° 6). Cf. inoltre *sup.* n. 56.

laica, motivi che lo avrebbero indotto a chiedere il trasferimento a Roma. Proprio la decisione ministeriale, suggerita da Miniscalchi-Erizzo e approvata sul finire del 1870, di nominare Kerbaker — professore della scuola e dunque eleggibile a tale ruolo — direttore per un triennio della Scuola di lingue orientali viventi<sup>116</sup> e di affidargli anche l'insegnamento del Lignana<sup>117</sup> e quello del Sanscrito,<sup>118</sup> avrebbe

<sup>116</sup> Il decreto di nomina a direttore della Scuola è datato 6 dicembre 1870, cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», minuta del decreto di nomina di M. Kerbaker a direttore per un triennio della Scuola di lingue orientali viventi del R. Collegio asiatico di Napoli, Firenze, 6 dic. 1870 (si vedano inoltre le comunicazioni tra il Ministero e il Collegio asiatico ivi conservate, tra le quali: comunicazione del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti al conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo, Oggetto: Nomina del direttore della Scuola, Firenze, 6 dic. 1870; comunicazione del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti al presidente del Consiglio di amministrazione del R. Collegio asiatico G. Gallotti, Oggetto: Trasmissione del decreto min.<sup>le</sup>, Firenze, 28 dic. 1870). Nella lettera che Kerbaker avrebbe scritto al ministro il 15 gennaio 1871 per comunicare la propria rinuncia «all'Ufficio di Professore di Storia asiatica e di Direttore della scuola nel R. Collegio asiatico» lo studioso scriveva di essere stato incaricato di tale ruolo «con nomina Ministeriale del passato ottobre (1870)» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione C. Correnti, Napoli, 15 gen. 1871): oltre al decreto del 6 dicembre non vi sono tuttavia altri documenti in grado di confermare quanto scrive Kerbaker. Sull'eleggibilità dello studioso al ruolo di direttore si veda l'art. 3 del regolamento del Collegio asiatico secondo il quale il direttore viene «nominato dal Governo tra i Professori della Scuola» (r.d. 12 set. 1869, n° 5291).

<sup>117</sup> Si legga la comunicazione di Giuseppe Gallotti (presidente del Consiglio di amministrazione) a Kerbaker con cui lo mette al corrente della nota ministeriale del 9 novembre che lo incarica «di dettare nella scuola del R. Collegio Asiatico di Napoli lezioni di storia antica e moderna dell'Asia» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del presidente del Consiglio di amministrazione del Collegio asiatico G. Gallotti a M. Kerbaker, Napoli, 12 nov. 1870).

<sup>118</sup> Quest'ultimo, a parere di Lignana, stravolgeva la natura della Scuola introducendo lingue antiche e non viventi, secondo un equivoco sulla natura del sanscrito che dura tuttora: si veda la lettera di Lignana al ministro Correnti del 4 gennaio 1871 nella quale, oltre a esprimere il proprio risentimento per la decisione di Miniscalchi-Erizzo, aggiunge: «Dopo avermi escluso dalla scuola normale contro ogni saggia economia di studî e contro i miei diritti di professore ordinario all'Università di Napoli, ora, violando i decreti, che regolano l'insegnamento nel Collegio Asiatico, e che prescrivono lo studio delle lingue viventi e *non antiche* dell'Asia, e un indirizzo didattico che sia pratico, cioè consentaneo all'indole dei commerci e delle missioni, solo per ferirmi, o, se volete, punirmi della costanza delle mie opinioni morali si introduce nel Collegio Asiatico un indirizzo puramente scientifico (...), filologico e s'insegnerà il sanscrito» (la lettera è riportata in M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De*

determinato l'incrinarsi dei rapporti fra i due studiosi — per quanto non sia ancora del tutto chiaro l'evolversi degli stessi<sup>119</sup> — e il successivo attacco del quale Kerbaker sarebbe stato oggetto pure per mezzo di alcuni articoli che Lignana avrebbe pubblicato sul «Corriere di Roma».<sup>120</sup> Costretto dalle circostanze a dimettersi «dall'Ufficio di

*Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., p. 200). Cf. inoltre quanto riportato da Kerbaker nell'elenco dei propri titoli: «Professore e Direttore degli Studi nel R<sup>2</sup> Collegio asiatico di Napoli, negli anni 1869-1871, dove pure insegnò gli elementi del sanscrito ai giovani missionari» (ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», rassegna dei titoli del professore Michele Kerbaker per ottenere il grado di professore straordinario di Filologia comp.<sup>1a</sup> e grammatica sanscrita, Napoli, 2 ott. 1872).

<sup>119</sup> Nonostante l'asprezza dei toni della polemica di Lignana contro la nomina di Kerbaker alla direzione del Collegio asiatico, negli anni seguenti Lignana non mancherà infatti di appoggiare lo studioso, per esempio nella nomina a professore straordinario per la quale nel 1873, come si è visto, avrebbe scritto un giudizio lusinghiero a proposito delle sue qualità scientifiche (si veda quanto riportato *sup.*, p. 184); il ritiro di Lignana dalla Commissione di concorso per la promozione a ordinario di Kerbaker (1878) sembra invece non imputabile ai dissapori tra i due dal momento che nel medesimo turno di tempo lo studioso comunica il ritiro sia dalla Commissione per la cattedra napoletana sia dal concorso per quella di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine di Padova (cf. *sup.* n. 108). Qualche anno più tardi, inoltre, in occasione dell'inchiesta sul Collegio asiatico voluta dal ministro Baccelli, Lignana sarà incaricato di stendere la relazione finale in cui, come scriverà Croce nella memoria pontaniana, «dimostrò con un severo esame, quanto fosse rovinosa e disonesta l'amministrazione» e quanto fossero necessarie e indifferibili le riforme e la soppressione della Congregazione Ripa, ma nello stesso tempo rese «la dovuta giustizia all'opera del direttore», all'epoca per l'appunto Kerbaker (B. CROCE, *Giacomo Lignana*, cit., p. 17, n. 2; si veda inoltre la *Relazione del Commissario speciale Prof. Lignana Giacomo a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione sul Regio Collegio Asiatico di Napoli e documenti relativi*, Roma 1882). Del resto, alcuni anni dopo lo stesso Kerbaker non avrebbe lesinato parole di elogio nei confronti di Lignana e del suo insegnamento napoletano nell'ultima edizione de *Il carretto d'argilla* (1908), cf. quanto riportato *sup.* n. 58.

<sup>120</sup> Cf. a questo proposito la ricostruzione degli eventi e degli attacchi subiti da Lignana che Kerbaker fornirà nella lettera inviata al presidente del Consiglio di amministrazione Gallotti per motivare le proprie dimissioni dagli incarichi di direttore e professore della Scuola (ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti, Napoli, 19 gen. 1871 — la lettera è integralmente riportata nella comunicazione di Gallotti al ministro della Pubblica Istruzione C. Correnti del 23 gennaio 1871; parte della lettera è riportata, con datazione e destinatario errati, anche da Fatica in *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., p.

Direttore e di Professore (...) [del] Collegio Asiatico» fin dal gennaio 1871,<sup>121</sup> tra marzo e aprile — contestualmente all'affidamento dell'in-

201); gli articoli pubblicati da Lignana sul «Corriere di Roma» sono datati 11, 12 e 13 gennaio 1871. Oltre alle «lagnanze» sul comportamento di Lignana, nell'epistola Kerbaker dava inoltre conto delle ostilità incontrate da parte dell'alunnato religioso, poco incline a seguire le lezioni, tanto da indurre Gallotti ad aggiungere — nella postilla indirizzata al Ministero che accompagna la copia della lettera dello studioso — quasi a difesa dell'istituzione (e facendo appello a quanto avrà da aggiungere padre Giovanni Maria Falanga a cui era affidata la direzione dell'educazione religiosa e civile del Convitto): «Il Rev. P. Falanga le spiegherà come la prima parte di questa lettera è alquanto inesatta, perché gli alunni esteri han già cominciato ad assistere alle lezioni del Collegio, e talune difficoltà degli alunni interni possono essere facilmente accomodate. E pare che il Kerbacher si sia troppo presto scorato, e non abbia pensato che queste, e simili cose si accomodano e si perfezionano per via» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti al ministro della Pubblica istruzione C. Correnti, Napoli, 23 gen. 1871). La lettera di Kerbaker e l'aggiunta di Gallotti testimoniano le tensioni fin dall'inizio esistenti tra il Collegio missionario e la Scuola laica, sulle quali più volte lo stesso studioso interverrà e che porteranno a ulteriori riordinamenti del Collegio asiatico e infine, nel 1888, alla trasformazione in R. Istituto orientale.

<sup>121</sup> Si veda la lettera del 15 gennaio 1871 nella quale Kerbaker comunicava al conservatore Miniscalchi-Erizzo le proprie intenzioni: «contemporaneamente a questa lettera, mando a S.E. il Ministro per la pubb.<sup>a</sup> Istruzione la mia demissione dall'Ufficio di Direttore e di Professore in questo Collegio Asiatico, da cui sono profondamente convinto non potersi cavare nessun buon risultamento» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo, Napoli, 15 gen. 1871). Lo stesso 15 gennaio lo studioso avrebbe difatti comunicato al ministro Correnti le proprie dimissioni, rimandando a quanto scritto a Miniscalchi-Erizzo per la spiegazione di «fatti e ragioni particolari, che lo hanno indotto a questa determinazione»; in tale comunicazione Kerbaker non avrebbe mancato di insistere sull'impossibilità di trovare «modo alcuno di superare i gravi impedimenti, che si oppongono ad ogni serio ed utile indirizzo della nuova Istituzione» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione C. Correnti, Napoli, 15 gen. 1871). Va notato che nella lettera a Miniscalchi-Erizzo lo studioso non faceva alcun cenno agli attacchi subiti da Lignana ma si limitava a denunciare quanto accaduto con gli alunni del Collegio missionario che «non s'intendevano punto obbligati a frequentare i corsi della scuola Asiatica» lasciando «apertamente trasparire» — continuava — «l'avversione ostinata e permalosa verso questi nostri studii, che non erano per essi di alcuna importanza» e che erano tuttavia disposti a seguire soltanto se obbligati con un «ordine perentorio, secondo il loro spirito di abnegazione e di obbedienza passiva», obbligo che Kerbaker non intendeva introdurre «per rispetto a loro medesimi», ai colleghi e a sé stesso e per non «veder[si] innanzi tutti i giorni delle vittime legate per due ore ai banchi di scuola» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al conservatore del

carico di supplire Lignana all'Università — Kerbaker sarebbe tornato a sollecitare il Ministero e gli organi amministrativi del Collegio asiatico ad accettare la sua rinuncia agli incarichi direttivi e di docenza,<sup>122</sup> a maggior ragione per l'ulteriore carico di lavoro che l'impegno accademico andava ad aggiungere al già faticoso insegnamento liceale.<sup>123</sup> Per persuadere i vertici del Collegio a sollevarlo dall'impegno della

R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo, Napoli, 15 gen. 1871); sulle tensioni con l'alunnato religioso cf. inoltre *sup.* n. 120. Degli attacchi di Lignana, come si è visto, Kerbaker dava invece conto in maniera dettagliata nella lettera inviata a Gallotti il 19 gennaio 1871 (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti, Napoli, 19 gen. 1871). La reazione di Miniscalchi-Erizzo alle dimissioni di Kerbaker si apprende dalla lettera ch'egli avrebbe scritto al ministro pochi giorni dopo (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera del conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo al ministro della Pubblica istruzione C. Correnti, Verona, 19 gen. 1871), sollecitato da quest'ultimo che per telegramma aveva chiesto lumi sui motivi della rinuncia di Kerbaker («Rispondo intanto», scriveva il ministro, «pregandolo a voler ritirare la sua rinuncia, e scrivo al Falanga d'informarmi (...) sul contegno ingiustificabile tenuto dagli alunni col Direttore degli Studi», cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», minuta del telegramma del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti al conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo, Firenze, 17 gen. 1871).

<sup>122</sup> Si vedano a questo proposito la lettera di Kerbaker a Gallotti del 20 marzo e quella al Ministero del 16 aprile 1871: nella prima, lo studioso proponeva un supplente per il proprio insegnamento della Storia presso il Collegio insistendo sulla necessità di «alleggerir[si] di un peso eccessivo» che non potrebbe a suo dire «più oltre portare col nuovo carico senza taccia di indiscrezione e vana presunzione» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti], Napoli, 20 mar. 1871); nella seconda tornava a chiedere di «essere esonerato» dall'incarico della docenza al Collegio proprio perché con l'incarico temporaneo all'Università non era più in grado di «attendere col dovuto zelo» a tale insegnamento (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al ministro per la Pubblica istruzione C. Correnti, Napoli, 26 apr. 1871). Ancora il 23 aprile Miniscalchi-Erizzo suggeriva a Kerbaker di rivolgersi al Ministero per la rinuncia agli incarichi di direttore e professore avvertendolo tuttavia che fino a quando le dimissioni non fossero state accettate egli era «tenuto a continuare regolarmente le sue lezioni» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo a M. Kerbaker, Firenze, 23 apr. 1871).

<sup>123</sup> Cf. a questo proposito quanto aveva scritto a Gallotti in chiusura della lettera con la quale presentava le proprie dimissioni: «D'Altronde lo stato precario della mia salute, la mole delle occupazioni scolastiche che mi opprime (20 e più ore di lezione alla settimana, per un insegnamento minuto e faticosissimo) il desiderio, in mancanza di altro, di serbare almeno la mia quiete, mi costringono assolutamente a rinunciare al grave sebbene onorevolissimo incarico affidatomi» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerba-

docenza, in una lettera del 20 marzo 1871 Kerbaker avrebbe proposto per l'insegnamento della Storia dell'Asia un giovane professore del R. Liceo Vittorio Emanuele, il dialettologo Giuseppe Morosi, che era stato allievo di Ascoli all'Accademia scientifico-letteraria di Milano; nell'epistola lo studioso invitava a tale proposito il Ministero ad «attingere informazioni su di lui da persone assai più autorevoli e competenti» e in particolare proprio da Ascoli che, a detta sua, non avrebbe mancato di dare il proprio appoggio all'allievo.<sup>124</sup> Interpellato dal Ministero, Ascoli avrebbe sottolineato come Morosi fosse «realmente uno degli allievi» dei quali avesse «maggior motivo di compiacer[si]» ma pur riconoscendogli l'«attitudine agli studj storici, e ai glottologici in ispecie», e il «pronto ingegno» che senza difficoltà gli avrebbe potuto consentire di «imbastire tollerabilmente per qualche lezio-

ker», lettera di M. Kerbaker al presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti, Napoli, 19 gen. 1871).

<sup>124</sup> Il profilo di Giuseppe Morosi (1844-90) tratteggiato nella lettera da Kerbaker è di un certo interesse non soltanto per la stima che traspare nei confronti del giovane studioso ma tanto più per le poche notizie e la esigua bibliografia esistenti sul conto del dialettologo lombardo: «Il Dott. Giuseppe Morosi, professore di storia nel R.<sup>o</sup> Liceo V.E. sarebbe un eccellente acquisto pel collegio, sia che si riguardi alla sua veramente seria e fondata dottrina, special.<sup>te</sup> nel campo filologico, sia che si consideri la bontà del suo carattere, temperato, modesto, grave e prudente» (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker [al presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti], Napoli, 20 mar. 1871). Sul rapporto tra Morosi e Ascoli, e sulle tappe della non facile carriera accademica di Morosi — che emergono soprattutto dal carteggio con Domenico Comparetti — cf. M.T. COLOTTI, *Carteggio Morosi-Ascoli-Comparetti*, «Lares», XLV, 3 (lug.-set. 1979), pp. 335-45; alcune notizie su Morosi si possono leggere anche nell'inventario delle sue carte conservate presso la Biblioteca ambrosiana di Milano, cf. C. MARCORÀ, *Giuseppe Morosi glottologo*, «Brundisii res», XV (1983), pp. 85-112 e nell'articolo di Giuseppe Gabrieli che lo definisce il «più benemerito della dialettologia ellenico-italica meridionale»: *Tracce di lavoro filologico e di corrispondenza pugliesi nelle carte di G. I. Ascoli*, «Iapygia», n.s., VII, XIV (1936), pp. 91-107, in particolare pp. 93, 94. Tra i carteggi conservati nell'Archivio Graziadio Isaia Ascoli custodito presso la Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana è presente una lettera di Morosi ad Ascoli del 26 luglio 1873 nella quale, oltre a discutere le bozze di un suo lavoro, riferisce che «Kerbaker appronterà per il volume di Filologia greco-latina uno spoglio di Esichio, purché gli si lasci un po' di agio» (cf. Accademia dei Lincei, *Archivio Graziadio Isaia Ascoli, Pacco n° 145 (1863-1883) Dialetti italiani*, doc. n° 107, lettera di G. Morosi a G.I. Ascoli, Napoli, 26 lug. 1873; la lettera è trascritta da F. GABRIELI, *Tracce di lavoro filologico e di corrispondenza pugliesi nelle carte di G.I. Ascoli*, cit., pp. 96, 97); il lavoro di Kerbaker non venne mai pubblicato.

ne intorno a storia o a lingue d'Asia», non avrebbe tuttavia avallato l'iniziativa di Kerbaker; lasciando trasparire gli ideali che avevano animato e che, sebbene non sempre in maniera lineare, alimentavano all'epoca la nuova politica culturale unitaria, Ascoli ribadiva difatti l'urgenza di «abolire (...) il tipo del professore che manchi di propria indagine intorno a quello che dice» e, nella fattispecie, non avendo Morosi le «speciali cognizioni» indispensabili per l'insegnamento della storia dell'Asia, egli dichiarava di non poter agire «contro la (...) [propria] coscienza» raccomandandolo per l'incarico al Collegio, per il quale suggeriva invece la nomina di un altro suo allievo, più adeguato essendosi questi dedicato «con decisa predilezione e con grande profitto» proprio agli studi orientali, e al sanscrito in particolare, Carlo Giussani.<sup>125</sup>

<sup>125</sup> Cf. ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera di G.I. Ascoli al ministro per la Istruzione pubblica C. Correnti, Milano, 9 apr. 1871. Da quanto emerge da altri documenti, il suggerimento di Ascoli — pur molto influente presso il Ministero — non venne accolto e Morosi poté essere incaricato di supplire Kerbaker al Collegio asiatico; si veda a questo proposito la comunicazione del Ministero a Miniscalchi-Erizzo, dalla quale si apprende che Morosi ottenne l'incarico dell'insegnamento della Storia nel Collegio con nota ministeriale datata 3 maggio 1871 (ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», comunicazione del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti al conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo, Oggetto: decreto pel Prof. Kerbaker, Firenze, 2 giu. 1871; nel medesimo fascicolo si veda inoltre la comunicazione del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti al presidente del Consiglio di amministrazione G. Gallotti, Oggetto: Invio di decreto pel Prof. Kerbaker, Firenze, 2 giu. 1871). Morosi avrebbe mantenuto l'incarico di insegnamento al Collegio per qualche anno, come risulta da una lettera a Comparetti del 5 gennaio 1874 nella quale spiega le ragioni della sua titubanza a lasciare Napoli: «dal dicembre del 71 sono stato sempre sulle mosse, incerto com'ero se avrei continuato a restare a Napoli, poiché c'era per aria qualche probabilità ch'io avessi a trasferirmi a Milano. Infatti il Consiglio Direttivo dell'Accademia scient. lett. di Milano mi aveva proposto l'ufficio di prof.re di greco nelle due classi inferiori, ma dopo lunga esitazione credetti bene di non accettarlo, sia perché lo stipendio che vi andava congiunto era di molto inferiore a quello che, tra Liceo, collegio asiatico ed esami, vengo a percepire qui: sia perché non mi si offeriva alcuna probabilità di potere anche in un avvenire lontano arrivare al colmo della carriera in Milano» (la lettera, conservata nel Fondo Domenico Comparetti della Biblioteca umanistica dell'Università di Firenze, è riportata integralmente da Maria Teresa Colotti, cf. *Carteggio Morosi-Ascoli-Comparetti*, cit., pp. 343-45, la citazione è tratta da p. 344). Sull'opera scientifica di Carlo Giussani cf. M.P. BOLOGNA, F. DEDÈ, *Il background glottologico e orientalistico di un latinista dell'Accademia scientifico-letteraria: note sull'opera di Carlo Giussani*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a c. di M. PRADA, G. SERGIO, Milano 2017, pp. 561-86; sull'iti-



Oltre al dissidio con Lignana, a indurre Kerbaker, nel gennaio 1871, alle dimissioni da direttore e da professore era stato anche il non facile rapporto con gli studenti del Collegio missionario, ai quali era stato imposto di frequentare le lezioni degli allievi della Scuola di lingue orientali viventi, ma che nondimeno si rifiutavano di seguire i suoi corsi.<sup>126</sup> Dopo alcuni mesi nei quali, a più riprese, Kerbaker aveva sollecitato una decisione in merito alla propria intenzione di lasciare gli incarichi al Collegio, le sue dimissioni verranno infine accettate dal Ministero nel maggio del 1871.<sup>127</sup>

La successiva stagione dell'impegno fattivo di Kerbaker nel Collegio asiatico avrebbe preso avvio nel 1877 con la nomina, da parte ministeriale, a Regio delegato assistente per gli esami annuali,<sup>128</sup> un

nerario biografico e intellettuale di Giussani, cf. inoltre M. COCCIA, *Giussani, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVII, Roma 2001, a.v., e la versione ampliata di tale voce in Id., *Carlo Giussani*, Roma 2006; E. DECLEVA, *Una Facoltà filosofico-letteraria nella città industriale alla ricerca di un'identità (1861-1881)*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a c. di G. BARBARISI, E. DECLEVA, S. MORGANA, vol. I, Milano 2001, pp. 3-196, in particolare pp. 55, 65, 66, 70-72. Si veda inoltre G. ASCOLI, *Intorno alla Commemorazione di Carlo Giussani*, «Rci Ist. lombardo», s. II, XXXIV (1901), pp. 355-61 (Ascoli si contrapponeva qui alle parole pronunciate da Michele Scherillo in occasione della commemorazione da quest'ultimo tenuta all'Accademia nella quale giudicava non positivamente la svolta di Giussani verso la filologia latina).

<sup>126</sup> Cf. *sup.* nn. 120 e 121.

<sup>127</sup> Si veda il decreto ministeriale del 6 maggio 1871 con cui viene «accettata la rinuncia all'Ufficio di Direttore della Scuola nel R. Collegio Asiatico», ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», decreto del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti relativo alle dimissioni di Michele Kerbaker dall'incarico di direttore del R. Collegio asiatico di Napoli, Firenze, 6 mag. 1871. Cf. inoltre la minuta della comunicazione ministeriale a Miniscalchi-Erizzo con la quale il 2 maggio si auspicava di provvedere alla sostituzione di Kerbaker, ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», minuta della comunicazione del ministro della Pubblica istruzione C. Correnti al conservatore del R. Collegio asiatico F. Miniscalchi-Erizzo, Oggetto: Rinuncia del Prof. Michele Kerbaker, Firenze, 2 mag. 1871. Dopo le dimissioni di Kerbaker venne nominato direttore Francesco Giuseppe Gasco che dal 1868 insegnava al Collegio asiatico le Scienze naturali, cf. G. GAGLIANO, *Discorso inaugurale pronunziato in occasione della solenne apertura del Collegio Asiatico di Napoli*, cit., p. 20.

<sup>128</sup> La documentazione su questa seconda stagione dell'impegno di Kerbaker nel Collegio asiatico è particolarmente esigua, sia per la scarsità di carte presenti nell'Archivio centrale dello Stato, sia per l'assenza di documenti relativi a questo periodo nell'Archivio storico dell'Oriente. L'unica trattazione che ricostruisce complessivamente le vicende del Collegio asiatico nel periodo preso in esame è quella di Fatica



incarico che sosterrà di aver «accettato molto a malincuore» ma con la convinzione di dovere rendere conto delle reali «condizioni del R. Collegio Asiatico» a costo di «dir cose non gradite, non credute e destinate ad essere prese in nessun conto e dimenticate». <sup>129</sup> Il momento non era dei più felici per l'istituzione, la cui sopravvivenza sembrava essere a rischio per i contrasti mai risolti — e anzi acuitisi con la rottura tra la Santa Sede e lo Stato italiano e il rischio che la Congregazione fondata da Matteo Ripa venisse sciolta dalle gerarchie ecclesiastiche per l'appoggio dato ai liberali — tra la sezione missionaria e quella laica, e per la grave crisi nella quale entrambe versavano a livello didattico, tale da rendere necessario un piano di riforme non soltanto nei programmi di studio ma anzitutto dal punto di vista economico. <sup>130</sup>

(*Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit.) alla quale in alcuni punti si rimanderà pur in qualche caso discostandosi nell'interpretazione e nella lettura dei documenti.

<sup>129</sup> È quanto Kerbaker scriverà nella relazione finale, su cui si tornerà a breve, cf. ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione media (1860-1926)*, *Archivio generale (1860-1926)*, b. 89, fasc. «Napoli-Collegio asiatico» (d'ora in poi ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico»), relazione di M. Kerbaker sugli esami finali dati nel R. Collegio asiatico nel mese di luglio dell'anno scolastico 1876-77, Napoli, 19 lug. 1877.

<sup>130</sup> Come riporta Fatica, non molti mesi dopo le dimissioni dall'incarico del conservatore Miniscalchi-Erizzo nel 1872, l'intera componente laica del Consiglio di amministrazione del Collegio si dimise in polemica con la gestione della Scuola di lingue del Collegio e denunciando i privilegi accordati ad alcuni professori della stessa; nel 1874 venne istituita una Commissione appositamente nominata per verificare l'andamento del Collegio e proporre gli opportuni riordinamenti la quale, pur non avendo potuto procedere al sopralluogo da essa stessa auspicato, prima di sciogliersi avrebbe stilato una relazione in cui veniva messo in luce, sulla base del bilancio delle entrate, come la gran parte della rendita venisse assorbita dal mantenimento della Congregazione dei padri Ripa e soltanto una piccolissima parte venisse riservata all'istruzione. Sulla base di tale relazione e delle tensioni pregresse con i padri Ripa, il ministro Ruggiero Bonghi decretò in data 26 ottobre 1875 l'esclusione dei sacerdoti dalla gestione dell'asse patrimoniale del Collegio e un primo riordinamento delle sezioni di cui si componeva il Collegio, ma il ricorso presentato dai padri della Congregazione della Sacra famiglia al Consiglio di Stato portò all'annullamento del decreto Bonghi aprendo un contenzioso che sarebbe durato fino alla soppressione del Collegio missionario e alla trasformazione del R. Collegio asiatico in R. Istituto orientale (1888), cf. M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., pp. 202-04. Si vedano inoltre i documenti conservati nei fascicoli: ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico»; ACS,

La relazione redatta da Kerbaker al termine degli esami, nella quale riferiva al Ministero di aver raccolto «tutti quei fatti che hanno una attinenza più o meno diretta coll'andamento degli Studî»<sup>131</sup> nel Collegio, rappresentava — per tono e contenuti nonché per acutezza dell'analisi e approfondimento — una denuncia senza precedenti dello stato di «disordine organico e di vera anarchia»<sup>132</sup> nel quale versava il Collegio asiatico; lo studioso muoveva dal resoconto delle fallimentari prove d'esame sostenute dagli otto esaminandi cinesi e arabi, «alunni interni della così detta Sezione laicale della Scuola annessa al Collegio», non per biasimare la loro preparazione ma per trarre alcune «considerazioni di ordine generale» sulle condizioni dell'istituzione e sulla necessità di un deciso cambio di passo.<sup>133</sup> Nel resoconto Kerbaker mostrava un «vero senso di pietà» per quello «strano ed eterogeneo accozzamento collegiale» riunito dalla Congregazione dei padri Ripa, scriveva, secondo i metodi consueti a *Propaganda Fide*, ossia «coi mezzi artificiali e coattivi» che «sono la più compiuta negazione del tirocinio scolastico e della educazione civile» e per finalità «la cui ragione di esistere si deve cercare in tutt'altro che nella istruzione degli scolari» e precipuamente, continuava, nell'interesse a conservare il «ricchissimo patrimonio» che poté essere preservato dalle leggi di soppressione degli ordini religiosi e di confisca dei beni ecclesiastici mediante la trasformazione del Collegio dei cinesi in Collegio

*Ministero della pubblica istruzione, Divisione scuole medie, 1860-1896, b. 193 (d'ora in poi ACS, MPI, b. 193).*

<sup>131</sup> Si veda quanto lo studioso riferisce nella lettera che accompagna la relazione del 19 luglio 1877, ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», lettera di M. Kerbaker al ministro della Pubblica istruzione M. Coppino, Napoli, 4 ago. 1877.

<sup>132</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione di M. Kerbaker sugli esami finali dati nel R. Collegio asiatico nel mese di luglio dell'anno scolastico 1876-77, Napoli, 19 lug. 1877.

<sup>133</sup> Cf. *ibid.* Di ciascun candidato agli esami annuali Kerbaker riporta, oltre alla nazionalità (cinese o araba), anche l'età e il numero di anni trascorsi nel Collegio; gli allievi arabi sono Koblan Tabib (23 anni, in Collegio da 5 anni), Pietro Lahhud (17 anni; 4 anni), Geffal Dahdah (19 anni; 5 anni), Giuseppe Gazen (18 anni; 1 anno); gli studenti cinesi, accomunati dall'identica durata del soggiorno (6 anni e mezzo), sono Luigi Cian (22 anni), Andrea Lu (20 anni), Riccardo Ten (21 anni), Pietro Pàn (22 anni), Luigi Hô (20 anni). Come riporta lo studioso, Dahdah non sostenne gli esami mentre i cinesi Pàn e Hô non fecero le prove scritte; nel prosieguo della relazione vengono inoltre descritte le prove di alcuni di questi studenti e le difficoltà da loro incontrate, anzitutto l'incapacità di comprendere la lingua italiana.

asiatico, resa possibile dallo «zelo» di «alcuni personaggi autorevoli e potenti» che suggerirono l'«ordinamento attuale» della Scuola.<sup>134</sup> Lo studioso si diffondeva poi a descrivere il grado di istruzione impartito

<sup>134</sup> *Ibid.* Per comprendere il tenore della relazione di Kerbaker e le accuse nei confronti della gestione del Collegio da parte della Congregazione della Sacra famiglia, si legga quanto scrive poco oltre: «se non vi fosse stato il Collegio dei Cinesi, con quel ricchissimo patrimonio che poté preservarlo dalla legge di soppressione, trovandosi molti personaggi di opinioni opposte concordi nello scopo negativo di sottrarre all'Erario pubblico una cospicua rendita locale, a nessun uomo ragionevole sarebbe venuta in capo l'idea di far venire in Italia otto o dieci fanciulli Cinesi ed Arabi, per tenerli cinque o sei anni riuniti in una *classe*, a cui non si sa qual nome apporre, e dar loro una istruzione monca, scarsissima e poco o nulla profittevole; perché il Governo italiano si assuma in seguito l'obbligo di provvedere al loro collocamento; giacché per sé stessi quei poveri giovani non si troverebbero in grado di intraprendere una utile carriera nel loro paese. E per siffatta scuola vi hanno, come è noto, otto Professori, un Direttore degli studi, due Vice Direttori, un Prefetto od Istitutore laico, id. ecclesiastico, un Convitto, con tutto il personale che vi si richiede, un Commissario Regio per l'amministrazione, un Economo, e poi, quello che è il fondamento di tutta l'Istituzione, la Congregazione dei Lazzaristi [*sic*], Padri e Laici, i quali di Missionari non hanno che il nome e stanno nel chiostro (essi dicono ora nel R. Collegio Asiatico) colla pura e semplice qualità di frati. Se tutto questo apparato di personale insegnante e dirigente, se la condizione privilegiata fatta ai PP. Lazzaristi [*sic*], se la rendita cospicua del Collegio corrispondano ai risultamenti sopra descritti della scuola asiatica, lascio che altri giudichi. I risultamenti di cui io ho dovuto parlare in questa mia Relazione sono ben diversi da quelli che altri, con voce più autorevole ed ascoltata, poté spacciare anni addietro. Anche oggidì non mancano coloro che hanno mezzi ed interessi, per rappresentare sotto ben diverso aspetto le condizioni del R. Collegio Asiatico». Nella relazione lo studioso non mancava di denunciare le «gravi sevizie» e le «pene eccessive» cui i giovani erano sottoposti riportando alcune testimonianze a lui riferite — tra le altre la punizione per l'alunno Pietro Pàn che «per non aver voluto recitare i cinque *Ave Maria* impostigli come penitenza, si ebbe per forza riempita la bocca di tabacco fortissimo» — e aggiungendo, sdegnato, che «il luogo in cui si usano tali trattamenti si dovrebbe chiamare sempre, secondo la vecchia consuetudine, Collegio dei Cinesi, e non già nominarsi R. Collegio Asiatico; e chiunque abbia abito di gentilezza europea e sentimento della dignità umana dovrebbe adontarsi di aver nulla che fare con simil gente e di rendersi quasi responsabile di siffatti abusi col silenzio e colla dissimulazione». Come mostrano alcuni documenti, tale denuncia non sarebbe rimasta inascoltata se alcuni mesi dopo venne aperta, da parte ministeriale, una «inchiesta sui fatti di sevizia e sull'abuso delle pene corporali nella disciplina del R. Collegio Asiatico di Napoli», anche su sollecitazione delle accuse pubbliche rivolte dal giornale «La spirà», cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del provveditore centrale per l'istruzione primaria e popolare G. Nisio al ministro della Pubblica istruzione M. Coppino, Oggetto: Inchiesta sui fatti di sevizia e sull'abuso delle pene corporali nella disciplina del R. Collegio asiatico di Napoli, Roma, 20 mar. 1878; si

nella Scuola che, a suo dire, non era «superiore a quello di una 2<sup>a</sup> o di una 3<sup>a</sup> elementare primaria» e che mostrava in tutta la sua evidenza e gravità il «contrasto tra l'età dei giovani esaminati e il basso livello della loro cultura» derivante per l'appunto da quell'«accozzamento inconsulto e fortuito degli alunni destinati a costituire la scuola, poco o nulla preparati da precedenti studî alla classe che debbono frequentare ed ignari qual più qual meno della lingua in cui si fanno le lezioni»; su tali basi, le difficoltà da parte dei professori della Scuola di provvedere a un insegnamento omogeneo ai diversi studenti, aggravate dall'assenza di qualsiasi «ordinamento regolare degli studî» e dalla mancanza di assiduità dovuta al breve calendario scolastico modellato poco opportunamente su quello universitario e alle interruzioni per le feste religiose, rendevano vani gli anni trascorsi dagli studenti cinesi e arabi a Napoli dal momento che, alla fine del percorso di studî, non avrebbero potuto attingere alcuna «cultura letteraria e tecnica sufficiente» per essere avviati «a qualsiasi ramo particolare di coltura e di studî pratici» e tanto meno avrebbero potuto essere «adoperati in qualche ufficio dal Governo italiano». <sup>135</sup> Alla denuncia dello stato di sostanziale abbandono nel quale costoro venivano lasciati, <sup>136</sup> si aggiungeva inoltre l'ingerenza dell'autorità amministrativa

veda inoltre la minuta che accompagna tale documento e che contiene un sunto di quanto denunciato.

<sup>135</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione di M. Kerbaker sugli esami finali dati nel R. Collegio asiatico nel mese di luglio dell'anno scolastico 1876-77, Napoli, 19 lug. 1877.

<sup>136</sup> «Ed è pure da considerarsi su questo proposito», scriveva Kerbaker, «il grave inconveniente che, per essere il Direttore degli Studî estraneo al Convitto, a cui appartengono necessariamente gli alunni della Scuola, costoro rimangono privi di quella solerte ed intelligente vigilanza di cui avrebbero bisogno nella loro vita studiosa; vigilanza che non possono e non saprebbero in alcun modo esercitare sopra di essi i Padri che dirigono il Convitto e la Sezione ecclesiastica, e molto meno il Prefetto ed assistente della camerata. È questi come si può immaginare, un uomo di poca o nessuna coltura, ed anche poco adatto all'ufficio in cui venne impiegato per caso, come accade, essendo ammogliato e costretto perciò ad allontanarsi sovente dal Convitto per le sue cure domestiche. Il Prof. Buonazia che per qualche tempo abitando nel Collegio attese con molto zelo a questo ufficio della Direzione interna per la Sezione laica della Scuola avendo dovuto uscirne, per ostacoli insormontabili posti contro al suo buon volere, ne seguì che gli alunni fuori delle ore di scuola, rimanessero quasi intieramente abbandonati a sé medesimi. Tuttavia la sorveglianza lontana del Direttore degli Studî, la mediocre diligenza del Prefetto e la buona indole dei giovani fanno sì che le cose

del Collegio, interessata, a detta di Kerbaker, a sostenere le «ragioni economiche dei *padroni di casa*», i padri Ripa, e tale «da rendere del tutto precaria ed umiliante la condizione del Direttore degli Studi e dei Professori», in particolare per il direttore che non aveva alcun potere decisionale nella «nomina degli insegnanti» e sulla loro «provisione annuale», né tanto meno sull'acquisto dei libri e del materiale scientifico e sull'orario delle lezioni.<sup>137</sup> Una Scuola di lingue orientali viventi indirizzata ai giovani «che intendono approfittarsene per varî scopi, in cui possano comprendersi l'utilità pratica e l'interesse scientifico», concludeva Kerbaker, «sarebbe un'istituzione molto bella ed opportuna in Napoli» ma, aggiungeva, perché possa «vivere di vita propria sana e rigogliosa» dovrebbe «essere impiantata su tutt'altre basi, che quelle sulle quali è impiantato il R. Collegio Asiatico».<sup>138</sup> Nell'affidare al Ministero la propria lunga e dettagliata relazione lo studioso rimetteva qualsiasi decisione al giudizio dell'autorità statale lasciando tuttavia implicitamente emergere l'urgenza di una riforma radicale della Scuola di lingue del Collegio asiatico che, mediante l'affrancamento dall'influenza della Congregazione religiosa, consentisse agli allievi di avere una formazione adeguata e al direttore di poter provvedere a un programma di studi consono.

Le osservazioni di Kerbaker non avrebbero avuto alcuna risposta da parte ministeriale tanto da indurlo a scrivere, qualche mese dopo, al capo di gabinetto Ferdinando Bosio al quale avrebbe manifestato il proprio disappunto per aver appreso che nulla era cambiato nella gestione del Collegio asiatico — sembra, aggiungeva, che «i frati l'abbiano spuntata secondo il solito» — e che anzi al mancato riscontro per la propria relazione era corrisposto l'aver messo a parte, «per filo e per segno», del contenuto della stessa il direttore del Convitto, padre Falanga:

tutta l'odiosità dell'aver detto il vero è caduta sulle mie spalle (...). Ma un'altra volta — concludeva — il Ministro avrà la bontà di dare ad altri l'incarico di ficcare il naso in questi brutti imbrogli. Vogliono careggiare i frati con

procedano quietamente senza disordini materiali» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione di M. Kerbaker sugli esami finali dati nel R. Collegio asiatico nel mese di luglio dell'anno scolastico 1876-77, Napoli, 19 lug. 1877).

<sup>137</sup> *Ibid.*

<sup>138</sup> *Ibid.*

tutte queste imposture di istituti scientifici ed educativi (!!) innestati sulla mala pianta dell'ignoranza e della superstizione. Ebbene, se li tengano. Ne vedranno i frutti!<sup>139</sup>

Il successivo ministro della Pubblica istruzione del I governo Cairolì, Francesco De Sanctis, non avrebbe esitato a riformare l'istituzione in parte nel senso auspicato dalla denuncia contenuta nella relazione di Kerbaker: pur non sopprimendo la sezione missionaria, con i decreti del 28 ottobre 1878 e poi con quelli dell'8 dicembre venivano infatti meglio definite le competenze di ciascuna sezione, il Convitto missionario e la Scuola, consentendo a quest'ultima — tramite l'istituzione di nuove cattedre e la definizione del percorso di studi, per il quale si predisponeva un nuovo regolamento — di assumere la fisionomia di un istituto di lingue.<sup>140</sup>

<sup>139</sup> ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», lettera di M. Kerbaker al capo di gabinetto del Ministero dell'istruzione pubblica F. Bosio, Napoli, 10 nov. 1877 (la lettera è riportata anche da Fatica, pur con alcune imprecisioni, cf. *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., p. 206).

<sup>140</sup> Cf. Regio decreto n° 4606 del 28 ott. 1878 «Che provvede al riordinamento amministrativo del collegio asiatico di Napoli», pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 294 (14 dic. 1878); Regio decreto n° 4607 del 28 ott. 1878 «Concernente il riordinamento della scuola del collegio asiatico di Napoli», pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 296 (17 dic. 1878); Regio decreto n° 4671 dell'8 dic. 1878 «Che provvede all'andamento della scuola nel Reale Collegio Asiatico di Napoli», pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 10 (14 gen. 1879); Regio decreto n° 4672 dell'8 dic. 1878 «Che provvede all'amministrazione ed al convitto del Reale collegio asiatico di Napoli», pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 11 (15 gen. 1878). Tra le carte dell'Archivio centrale dello Stato è conservata una minuta con la quale De Sanctis si rivolgeva a Giacinto Bagatta, preside del Liceo Genovesi e Regio conservatore del Collegio asiatico, per chiedere a lui e a Kerbaker — che sarebbe stato nominato direttore della Scuola di lì a breve — un parere sulle iscrizioni al Collegio: «Interroghi prof. Kerbaker e mi proponga se e quale tassa iscrizione debbano pagare alunni Collegio Asiatico» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», minuta della comunicazione del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Roma, 4 dic. 1878); la risposta sarebbe arrivata l'indomani per telegramma «Io e Kerbaker opiniamo non doversi pagare tassa iscrizione Collegio Asiatico» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», telegramma inviato da G. Bagatta al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis il 5 dic. 1878). L'indicazione di Bagatta e Kerbaker sarebbe stata accolta dal ministro, come emerge dall'«Avviso» con cui il 16 novembre 1878 veniva data notizia del riordinamento della Scuola del Collegio asiatico e si spiegavano le mo-

Con il riordinamento del Collegio asiatico, Kerbaker era inoltre chiamato a dirigere la Scuola di lingue orientali viventi, incarico che avrebbe mantenuto — la documentazione al riguardo è piuttosto lacunosa — fino alla trasformazione del Collegio asiatico in Regio Istituto orientale nel 1888;<sup>141</sup> tra le carte dell'Archivio centrale dello Stato sono conservate le relazioni sugli esami finali e sull'andamento della Scuola che Kerbaker redasse al termine degli anni scolastici 1879 e 1879-80 in qualità di direttore e che ben attestano, come avrebbe scritto il conservatore Giacinto Bagatta, la «competenza e l'amore con cui egli discorre delle scuole a lui confidate»,<sup>142</sup> senza peraltro compiacersi delle riforme avviate ma proponendo, in ciascu-

dalità e i requisiti per l'iscrizione ai corsi di lingue, cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», R. Collegio asiatico-Avviso, firmato dal conservatore G. Bagatta, Napoli, 16 nov. 1878; la notizia sarebbe stata pubblicata, con data 24 novembre 1878, sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 286 (5 dic. 1878), p. 4841. Nell'avviso, per quanto brevemente, veniva inoltre fornito un sunto delle novità concernenti la riforma del Collegio e gli scopi che la Scuola di lingue si proponeva: «Nel R. Collegio Asiatico di Napoli riordinato, è stabilita una scuola di lingue Orientali viventi, che sono: il Cinese, il Giapponese, l'Indostanico, il Persiano, l'Arabo, il Turco, il Greco-ramaico, e lo Slavo-Serbo. L'insegnamento di detta Scuola ha uno scopo essenzialmente pratico, e pur provvedendo all'istruzione dei giovani Missionarii, secondo le intenzioni del Fondatore del Collegio, mira ad avviare coloro che ne frequentano i corsi alla carriera dei R. Consolati e delle R. Legazioni, a renderli idonei all'ufficio d'Interpreti, di Viaggiatori od agenti commerciali, ad abilitarli all'insegnamento nelle non poche scuole italiane stabilite in Oriente». L'annuncio serviva inoltre per informare i potenziali studenti che era aperto un «concorso per esami, pel conferimento di 10 borse o pensioni di L. 600 annue cadauna da continuarsi per un triennio»; il programma dettagliato degli esami seguiva la comunicazione del commissario, cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», programma degli esami di ammissione e di concorso alle pensioni.

<sup>141</sup> Cf. M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., p. 208.

<sup>142</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro della Pubblica Istruzione F.P. Perez, Oggetto: Relazione finale sulle scuole del Collegio asiatico, Napoli, 25 lug. 1879. È del tutto probabile, per quanto non vi siano documenti utili ad attestarlo, che Kerbaker e Bagatta si conoscessero fin dai tempi dell'Università a Torino: come emerge dal verbale degli esami tenuti da Kerbaker durante il terzo anno di Lettere (1856), entrambi frequentavano lo stesso anno di corso, cf. ASUT, *Fondo Regia Università degli Studi di Torino (1693-1946), Facoltà di Lettere e filosofia 1850-1947, serie Esami per il conferimento dei gradi, sottoserie Esami privati e pubblici di Lettere e filosofia (1850-1863)*, Esami privati di Belle lettere dal 1° aprile 1852 al 4 dicembre 1861, verbale dell'esame del III anno dello studente Michele Kerbaker (1° lug. 1856).



na di esse, alcune misure intese «al consolidamento e miglioramento della novella istituzione».<sup>143</sup>

Nella relazione, redatta durante il primo anno di direzione, sull'andamento complessivo della Scuola che segue il resoconto dettagliato degli esami sostenuti dagli studenti nel luglio 1879,<sup>144</sup> lo studioso si sarebbe dapprincipio soffermato sui limiti imposti agli alunni nella scelta dei due corsi di lingue (tre nel caso degli studenti con borsa di studio), dovuti nella fattispecie all'impedita possibilità di selezionare quelli laddove più «naturale» è l'«associazione idiomatica o glottologica»:<sup>145</sup> a differenza di quanto previsto nel nuovo ordinamento del Collegio asiatico, il numero delle lingue impartite era stato infatti dimezzato e circoscritto all'insegnamento del Cinese, dell'Arabo, del Persiano e del Greco moderno;<sup>146</sup> allo stesso modo, anche

<sup>143</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione generale sull'andamento della Scuola di lingue orientali viventi nell'anno scolastico 1879 stilata dal direttore della Scuola M. Kerbaker, [1879].

<sup>144</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», copia dei verbali riguardanti gli esami annuali di promozione dati nel R. Collegio asiatico di Napoli (9, 10, 11, 12 lug. 1879), stilati dal direttore M. Kerbaker e dai professori della Scuola, [lug. 1879]. Nel verbale, assieme alla descrizione delle prove d'esame, sono riportati i risultati degli esami sostenuti dagli studenti Giuseppe Barone, Felice Campanile, Francesco De Scamaccia, Andrea Lu, Vittorio Mariani, Goffredo Marchesini, Rinaldo Sceberràs (uditore), Gennaro Tamburrini, Onia Tiberii, Zanone Volpicelli. Il verbale degli esami e la relazione sull'andamento della Scuola vennero trasmessi al Ministero il 25 luglio 1879, cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro della Pubblica istruzione F.P. Perez, Oggetto: Relazione finale sulle scuole del Collegio asiatico, Napoli, 25 lug. 1879. Eugenio Zanoni Volpicelli — che nei documenti che lo vedono studente presso il Collegio asiatico compare come Zanone Volpicelli — avrà poi una brillante carriera diplomatica e, negli anni Venti, sarà chiamato a insegnare Cinese come incaricato al R. Istituto orientale (si vedano a questo proposito le righe dedicategli nel saggio di M. FATICA, A.V. ROSSI, G. DE MARCO, S. MUZZUPAPPA, *Sinologia e orientalistica all'Orientale di Napoli da Matteo Ripa al 1972*, cit. pp. 239-41); alla figura di Zanoni Volpicelli è stato inoltre dedicato il più divulgativo libro di E. SALERNO, *Dante in Cina*, Milano 2018.

<sup>145</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione generale sull'andamento della Scuola di lingue orientali viventi nell'anno scolastico 1879 stilata dal direttore della Scuola M. Kerbaker, [1879].

<sup>146</sup> Cf. *sup.* n. 140. Tra le carte dell'Archivio centrale dello Stato si conservano alcuni documenti che consentono di ripercorrere le vicende legate all'insegnamento dell'Indostano e le difficoltà di trovare, in Italia, studiosi in grado di impartire tale lingua: già lo stesso giorno della pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale» del primo dei decreti di riordinamento del Collegio asiatico il ministro De Sanctis, d'accordo



i programmi di studio avevano dovuto subire un ridimensionamento

con il conservatore Bagatta, avrebbe telegrafato al direttore spirituale del Collegio Longone di Milano, il sacerdote Antonio Tagliabue, proponendogli di accettare l'incarico di professore di Indostano presso il Collegio (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», minuta del telegramma del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al direttore spirituale del Collegio Longone A. Tagliabue, Roma, 14 dic. 1878); il giorno successivo Tagliabue avrebbe risposto declinando l'invito (cf. telegramma di A. Tagliabue al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Carate Brianza, 15 dic. 1878). Il conservatore Bagatta, informato da De Sanctis della rinuncia di Tagliabue e sollecitato a suggerire un altro professore — De Sanctis lo informava inoltre che erano in corso i decreti per gli altri tre insegnanti, cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», minuta del telegramma del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Roma, 16 dic. 1878 (con tutta probabilità si trattava dei professori di Cinese, Arabo e Persiano dal momento che quello di Greco, come emerge dalla comunicazione di Bagatta, non era ancora stato individuato, nonostante quest'ultimo si fosse rivolto a Costantino Triantafillis da cui non aveva avuto risposta: «Pel greco-romaico non sarà difficile trovare un professore distinto e colto», cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Napoli, 17 dic. 1875) — avrebbe insistito di nuovo con Tagliabue, proponendo un compenso aggiuntivo in caso di accettazione dell'incarico (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Oggetto: Insegnamento dell'Indostano, Napoli, 22 dic. 1878). Nonostante le vantaggiose condizioni economiche, Tagliabue avrebbe di nuovo declinato l'invito preferendo la direzione spirituale del Convitto Longone alla quale attese ancora per alcuni anni: «Non avendo il Prof.<sup>re</sup> Tagliabue accettato di venire a Napoli anche con le nuove condizioni da me propostegli perché ora è provveduto di un posto in quella città, aveva iniziate trattative col Padre De Conte pure ex missionario di S. Calocero, pure reduce dall'Indostan; ma anche queste fallirono poiché stante la scarsezza del Clero nella Lombardia l'Arcivescovo di Milano provvede di pingui benefici quei preti che ritornano al governo delle Parrocchie. Non potendo coi mezzi di questo Collegio gareggiare nelle offerte coll'Arcivescovo di Milano mi sono deciso di ricorrere alla sorgente ed ho scritto al Collegio di Pondicherry e ad Hiderabad» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis, Oggetto: L'insegnamento dell'indostano, Napoli, 22 gen. 1879). Le trattative di Bagatta non ottennero alcun risultato tanto che, come si è detto, il primo anno dopo il riordinamento del Collegio asiatico l'insegnamento di Indostano non venne impartito. L'anno successivo tale insegnamento sarà invece inaugurato da Camillo Tagliabue — chiamato da Hyderabad dove era stato inviato come missionario nel 1864 — che ne sarà titolare per diversi anni, dando anche alle stampe una *Grammatica della Lingua indostana o Urdù* (Torino 1892) che rappresenterà il primo volume della 'Collezione scolastica del R. Istituto Orientale in Napoli' edita da Ermanno Loescher in collaborazione con la R. Accademia dei Lincei, sulla quale si

per via della «brevità dell'anno scolastico», cominciato soltanto il 15 gennaio con gli esami di ammissione e con il concorso per le borse di studio, a seguito cioè dell'entrata in vigore dei regolamenti che riordinavano l'istituzione.<sup>147</sup> Tuttavia, malgrado le difficoltà legate all'avvio del rinnovato Collegio, Kerbaker non mancava di sottolineare — menzionando inoltre le relazioni stilate dai singoli professori, delle quali purtroppo non rimane traccia — come il profitto era stato «lo-devole per tutti gli alunni» e in tre casi addirittura «degnamente di essere segnalato».<sup>148</sup> La condizione della Scuola era a ogni buon conto «particolare» dal momento che «quasi tutti gli alunni che la frequenta[va]no (...) [erano] studenti della R. Università» che «agli studi scientifici e professionali» avevano aggiunto lo studio delle lingue orientali:<sup>149</sup> come tali, notava Kerbaker, costoro sarebbero stati vincolati agli obblighi degli studenti universitari che non avrebbero potuto «in nessun caso e per nessuna ragione di prudenza pratica»<sup>150</sup> tralasciare per dedicarsi alla Scuola di lingue orientali viventi, la quale evidentemente non poteva offrire alcun vantaggio concreto a chi la frequentava non essendo equiparata alle istituzioni universitarie. Diversamente da analoghe istituzioni in altri paesi europei, la Scuola

vedano le pagine introduttive dell'allora direttore dell'Istituto orientale Lodovico Nocentini (pp. v, vi); oltre alla *Grammatica*, la collana vedrà la pubblicazione di un solo altro volume, nel 1898, il *Manuale e glossario della Lingua indostana o urdù*, sempre opera di Tagliabue (quest'ultimo dato alle stampe unicamente dalla Accademia dei Lincei). Cf. inoltre U. NARDELLA, *La conoscenza dell'Hindi e Urdu in Italia nei secoli XVIII e XIX*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a c. di A. GALLOTTA, U. MARAZZI, vol. III, t. I, Napoli 1989, pp. 5-72, in particolare pp. 42-54 e 69-72.

<sup>147</sup> Cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione generale sull'andamento della Scuola di lingue orientali viventi nell'anno scolastico 1879 stilata dal direttore della Scuola M. Kerbaker, [1879]. Dalla relazione di Kerbaker si apprende inoltre che al concorso per le borse di studio si presentarono ventisette studenti e ne vennero selezionati soltanto otto — quelli elencati nel verbale delle prove d'esame, a eccezione di Scerbarràs — mentre una delle borse fu conferita senza esame al cinese Andrea Lu.

<sup>148</sup> *Ibid.*

<sup>149</sup> «Alcuni», continuava Kerbaker, si dedicavano allo studio delle lingue orientali «come compimento della loro coltura letteraria e come sussidio filologico, altri coll'intento di giovarsene nella carriera diplomatica e consolare, qualcheduno infine con una vaga idea di peregrinare ed esercitare la sua professione in Oriente» (*ibid.*).

<sup>150</sup> *Ibid.*

non poteva dunque avere alunni che attendessero «*esclusivamente o principalmente*» ai suoi insegnamenti — dei 20 alunni iscritti regolarmente soltanto «nove», riporta Kerbaker, «compirono i rispettivi corsi, cioè gli alunni pensionati» — e nella relazione lo studioso metteva l'accento proprio su tale «stato di cose» per auspicare che l'«esperimento fatto nel decorso anno scolastico» servisse, con il tempo, a una migliore definizione dell'«organamento generale», del «programma degli studî» e dei «regolamenti» della Scuola medesima, così da «avvivare e far fiorire una buona scuola di lingue orientali».<sup>151</sup> Uno specifico paragrafo del resoconto era dedicato alla «parte principissima che nei felici risultamenti ottenuti» avevano avuto i professori della Scuola: Lupo Bonazia (Arabo), Gherardo De Vincentiis (Persiano), padre Francesco Wam<sup>152</sup> (Cinese), e Orazio Spinazzola (Greco); per ciascuno di essi, e in particolare per i primi due, Kerbaker aveva parole di stima e di encomio. Alcune pagine erano inoltre dedicate alla questione dell'insegnamento del Greco moderno: diversamente da Spinazzola e dalla gran parte dei letterati greci dell'epoca che insegnavano il greco letterario — il quale non era altro, a suo dire, che un'imitazione dell'antico del tutto comprensibile agli studenti che provenivano da studi liceali, e anzi più facile — Kerbaker optava per impartire lo studio del greco volgare, ovvero della lingua parlata, mostrando in questa sua presa di posizione tutta la modernità e l'attualità del proprio punto di vista e la piena consapevolezza delle finalità che la Scuola avrebbe dovuto perseguire.<sup>153</sup> La relazione si concludeva

<sup>151</sup> *Ibid.*

<sup>152</sup> Nella relazione Kerbaker lo menziona come padre Francesco Wam, meglio noto in Italia come Francesco Saverio Wang (il nome cinese è Wang Zuocai); anche il cognome dell'arabista Lupo Buonazia compare con diciture differenti — nella relazione è menzionato come Bonazia — anche se nella letteratura secondaria lo si ritrova per lo più nella prima forma.

<sup>153</sup> Tale presa di posizione di Kerbaker può essere utile per gettare qualche luce in più sull'iniziativa di affidargli l'insegnamento del Sanscrito nel Collegio asiatico in occasione della sua prima nomina a direttore, sul finire del 1870, per la quale dovette subire anche le rimostranze di Lignana: con tutta probabilità, nemmeno allora lo studioso — che, come si è visto, si dimetterà nel giro di qualche settimana dall'incarico (cf. *sup.* n. 118) — condivideva l'idea di impartire una lingua che poco o nulla aveva in comune con gli scopi pratici per cui era sorta la Scuola di lingue orientali viventi. Sull'insegnamento del Greco moderno è utile riportare uno stralcio di quanto scrive nella relazione: «Il Prof. Spinazzola seguendo l'esempio di molti dotti e letterati Greci,

infine con un elenco di suggerimenti giustificati dall'«esperienza fatta nel passato anno scolastico»<sup>154</sup> e indirizzati a migliorare le condizioni della Scuola, proposte che il conservatore Bagatta, nel trasmettere il resoconto al Ministero, giudicava «di molta importanza».<sup>155</sup>

crede bene d'insegnare il Greco e Ramaico *letterario*, quell'idioma, cioè, che oggidi molti scrittori di quella nazione usano nei libri di scienze e di lettere ed anche nei giornali conformandolo, quanto meglio loro riesce, all'antica lingua classica. Questa imitazione è talora così spinta, che poca o nessuna differenza si scorge tra il dettato moderno e la favella degli scrittori antichi; salvo il contrasto o la stroncatura, come suol dirsi, che in tali scritti si manifesta tra la lingua anticata e lo stile moderno. Cote-sta lingua letteraria, somigliante, per alcuni rispetti, al nostro latino dotto medievale e della rinascenza, non ha vita nella consuetudine popolare; e sebbene i Letterati si sforzino di farla prevalere, *atticizzando* a tutto pasto e continuando la *tradizione* di Senofonte, di Platone, ecc, è molto probabilmente destinata a cedere il luogo ad un nuovo *volgare*, quello, cioè, che si mostrerà più vivo, più potente, più accomodato alla nuova cultura tra i diversi dialetti oggidi parlati in Grecia. I quali, come tutti sanno, pur serbando tra di loro molte analogie, differiscono notevolmente da quella lingua letteraria e dotta, sopra menzionata. Ciò tanto è vero che, mentre un nostro mediocre Grecista intende facilmente i libri ed i giornali che si pubblicano in Grecia, scritti in cotale idioma moderno-arcaico, non è più in grado di capire un tratto della lingua viva e popolare dei Greci dell'età moderna, quale si trova in molti Canti e Leggende nazionali, che sono intese in diverse parti della Grecia. Dalle cose dette sembra potersi inferire che la maggiore utilità dello studio del Greco moderno sia riposta nella conoscenza della lingua volgare, nelle sue principali varietà dialettali. E tanto più conveniente ci appare lo studio del Greco volgare se si considera lo stato di cultura dei nostri alunni, che hanno superato l'esame di Licenza liceale. I quali conoscono benissimo tutta la Grammatica dotta, alle cui norme è tirata scrupolosamente la lingua letteraria, che s'impara sui libri. Il Prof. Spinazzola nell'insegnare ai suoi alunni le declinazioni, le coniugazioni, ecc. era costretto a dire e ripetere loro cose notissime. Il passo proposto ai candidati, negli esami finali, tolto da una *crestomazia* greca ad uso delle scuole (pubblic.<sup>154</sup> da un tal Konstantinidis in Atene), tranne due o tre particelle, avverbi (...), congiunzioni... rassomigliava materialmente al Greco antico, epperò ne riusciva un tema molto più facile di quelli che si sogliono proporre alla Licenza liceale; tale da potersi intendere subito e benissimo col solo sussidio del lessico classico-antico. Del resto il Prof. Spinazzola segue, nell'indirizzo del suo insegnamento, la tendenza di molti Letterati greci, che reputano cosa gloriosa e fattibile (?) il ritirare la lingua ai suoi principii. Si comprende come in tal caso il suo insegnamento si venga quasi a confondere con quello che s'impartisce agli studiosi del Greco classico» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione generale sull'andamento della Scuola di lingue orientali viventi nell'anno scolastico 1879 stilata dal direttore della Scuola M. Kerbaker, [1879]).

<sup>154</sup> *Ibid.*

<sup>155</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore

1° Che venga attuato quanto più è possibile l'organamento didattico del Collegio, coll'istituzione di alcune delle cattedre di Lingue orientali già designate nel Decreto dell'Ottobre 1878.

2° Che sia limitato a *due* il numero dei corsi obbligatori per gli alunni pensionati, lasciando ad essi libera la scelta delle lingue che intendono studiare, purché *orientali-asiatiche*.

3° Che vengano istituite altre Borse per gli Alunni i quali incominceranno il corso di studi nel prossimo venturo anno scolastico. Senza questo provvedimento la Scuola corre il rischio di rimanere destituita del suo primo corso, che è quanto dire del suo fondamento.

4° Che il locale della Scuola venga trasferito in un sito centrale e, possibilmente, vicino alla R. Università. Gli inconvenienti del locale presentemente adibito ad uso delle scuole non sono leggieri. Senza tener conto di alcuni incomodi materiali, cui si potrebbe riparare, è sempre danno gravissimo e irreparabile la grande perdita di tempo cagionata ai Professori, e più assai agli scolari, dalla situazione eccentrica del Collegio Matteo Ripa (de' Cinesi) cui si trova annesso il R. Collegio Asiatico.<sup>156</sup>

L'anno successivo, al termine dei corsi, il conservatore Bagatta trasmetteva al Ministero, come consuetudine, la Relazione del direttore Kerbaker sugli esiti degli esami e sull'andamento generale della Scuola,<sup>157</sup> a differenza dell'anno precedente, durante il quale le novità dell'istituzione riordinata e la minore complessità e durata del primo anno di corso, oltre alla buona volontà degli allievi, avevano dato nel complesso buoni risultati per tutti gli alunni, l'avvio regolare delle lezioni nell'anno scolastico 1879-80 e il passaggio degli studenti dal primo al secondo corso, con il conseguente aumento delle difficoltà,

del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro della Pubblica istruzione F.P. Perez, Oggetto: Relazione finale sulle scuole del Collegio asiatico, Napoli, 25 lug. 1879.

<sup>156</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione generale sull'andamento della Scuola di lingue orientali viventi nell'anno scolastico 1879 stilata dal direttore della Scuola M. Kerbaker, [1879]. La sede del Collegio asiatico era allora ancora nel Complesso dei cinesi, tra il rione Sanità e Capodimonte; sulle sedi del Collegio cf. M. FATICA, *Le sedi dell'Istituto Universitario Orientale (1729-2000)*, cit.

<sup>157</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro dell'Istruzione pubblica F. De Sanctis, Oggetto: Relazione sul risultato degli esami dell'anno 1879-80 e dell'andamento generale della Scuola, Napoli, 9 ago. 1880; relazione sugli esami finali e sullo andamento generale della Scuola di lingue orientali del R. Collegio asiatico in Napoli nell'anno scolastico 1879-80 stilata dal direttore M. Kerbaker e indirizzata al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Napoli, lug. 1880.

avevano per converso messo in luce i limiti e la poca preparazione di alcuni di quegli studenti, i cui risultati negli esami finali non erano stati soddisfacenti,<sup>158</sup> tanto da far scrivere al ministro De Sanctis, nella risposta a Bagatta, di non poter nascondere il suo «rincremento pei risultati poco lieti».<sup>159</sup> Per alcuni di loro, quelli che erano «venuti meno al loro dovere», era addirittura a rischio il mantenimento della

<sup>158</sup> Si veda la griglia nella quale sono riportati i voti ottenuti negli esami dagli alunni del I e del II anno di corso nelle singole materie, ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», Esami annuali. Anno scolastico 1879-80. È da notare che, come evidenza Kerbaker, nei voti «il numero 8 rappresenta solo la sufficienza necessaria per ottenere la promozione; il 9 un grado superiore di *valore* ma niente affatto singolare; il 10, un grado di *valore* non comune, epperò degno di speciale lode. Senza questo criterio il profitto generale della Scuola apparirebbe dai voti dati dai Professori (che avevano pure considerazione dell'obbligo che hanno gli alunni pensionati di riportare gli 8/10) straordinariamente esagerato» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione sugli esami finali e sullo andamento generale della Scuola di lingue orientali del R. Collegio asiatico in Napoli nell'anno scolastico 1879-80 stilata dal direttore M. Kerbaker e indirizzata al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Napoli, lug. 1880). Anche Bagatta, nella comunicazione al Ministero, avrebbe sottolineato il criterio adottato dagli esaminatori per i voti, criterio su cui sarebbe tornato lo stesso De Sanctis, cf. rispettivamente ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro dell'Istruzione pubblica F. De Sanctis, Oggetto: Relazione sul risultato degli esami dell'anno 1879-80 e dell'andamento generale della Scuola, Napoli, 9 ago. 1880; comunicazione del ministro della Pubblica Istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Oggetto: Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1879-80, Roma, 17 ago. 1880. Gli alunni iscritti al primo anno di corso che sostennero gli esami finali sono: Vincenzo Amirante, Gennaro Ceruso, Francesco Desaymoz, Giovanni Fumagalli, Alessandro Foulques, Enrico Guarini, Carlo de Laurentiis, Alberto Mazio, Gerardo Nocera, Pasquale Papa, Ismaele Sorbilli. Gli alunni del secondo anno sono i già menzionati (cf. *sup.*, n. 144) Giuseppe Barone, Andrea Lu, Goffredo Marchesini, Vittorio Mariani, Rinaldo Scerberràs, Francesco Scamaccia (fatta eccezione per il documento citato sopra nella n. 143, il cognome di quest'ultimo non è più menzionato come «De Scamaccia»), Gennaro Tamburini, Onia Tiberii, Zanone Volpicelli, a cui si aggiunse Attilio Monaco, studente non pensionato che, come riporta Kerbaker, «pel suo studio e pel profitto riportato è degno di essere annoverato tra i primi» (su Monaco, che diventerà console, cf. M. SCIARRETTA, *Attilio Monaco (1858-1932). Un console italiano a Erzerum durante i massacri bamidiani*, «Rass. armenisti ital.», XIII, 2012, pp. 11-21); Felice Campanile, invece, non sostenne l'esame finale.

<sup>159</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del ministro della Pubblica Istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Oggetto: Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1879-80, Roma, 17 ago. 1880.

pensione e il passaggio al terzo anno di corso, sebbene Kerbaker in due dei tre casi sottoposti all'attenzione di Bagatta invocasse «tutta la benignità» del conservatore per non lasciarli privi di mezzi.<sup>160</sup> Modesto si era rivelato anche l'andamento complessivo degli iscritti al primo anno, per quanto accanto agli insufficienti risultati di alcuni facessero da contraltare le brillanti prove di altri che Kerbaker non

<sup>160</sup> Si tratta di Francesco Scamaccia, «appena idoneo nel Cinese (...), insufficiente nel Persiano», e Andrea Lu, «affatto inabile a seguire i corsi regolari di lingue al pari dei suoi compagni pensionati»; il terzo caso era quello di Felice Campanile che pur essendo stato «ammonito» da Kerbaker nel corso dell'anno non si sarebbe presentato agli esami e «per lettera rinunciò al suo posto» (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione sugli esami finali e sullo andamento generale della Scuola di lingue orientali del R. Collegio asiatico in Napoli nell'anno scolastico 1879-80 stilata dal direttore M. Kerbaker e indirizzata al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Napoli, lug. 1880). Bagatta avrebbe sottoposto i tre casi all'attenzione del ministro De Sanctis comunicando la sospensione del sussidio per Campanile e Scamaccia e attendendo disposizioni su Lu (ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro dell'Istruzione pubblica F. De Sanctis, Oggetto: Relazione sul risultato degli esami dell'anno 1879-80 e dell'andamento generale della Scuola, Napoli, 9 ago. 1880); De Sanctis avrebbe concordato sulla necessità di non lasciare Lu «all'improvviso privo di mezzi», ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Oggetto: Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1879-80, Roma, 17 ago. 1880 (nella relazione di De Gubernatis dell'anno successivo Scamaccia non compare tra gli alunni del terzo anno per cui con tutta probabilità venne sospeso in via definitiva dalla borsa di studio, cf. *inf.* n. 177). Nella relazione del luglio 1880 Kerbaker insisteva molto sulle difficoltà di Lu di comprendere finanche la lingua dei professori e aggiungeva, rendendo comprensibile il motivo per cui gli venne assegnato il sussidio senza concorso: «L'essere il Lu nello studio del Cinese, inferiore per dichiarazione del Prof. Wam ad alcuni suoi compagni che lo studiano da solo due anni, dimostra chiaramente che egli è tutt'altro che stoffa da farne un Professore o fosse pur semplice ripetitore di Cinese nella nostra scuola, la quale considerazione ha determinato il conferimento della borsa in suo favore! Nel prossimo anno si presenterà come già per gli alunni cinesi non ecclesiastici degli anni passati la grave difficoltà di provvedere a questo giovine non fornito di alcuna coltura speciale e non preparato ad alcuna carriera civile!». Le medesime preoccupazioni intorno alla sorte di Andrea Lu emergono da uno scambio tra Bagatta e De Sanctis di qualche settimana dopo, cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro dell'Istruzione pubblica F. De Sanctis, Oggetto: Pel giovane Cinese Andrea Lu, Napoli, 27 ago. 1880; minuta della comunicazione del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Oggetto: Pel giovane cinese Andrea Lu, Roma, 5 set. 1880.



mancava di segnalare a Bagatta,<sup>161</sup> il quale a sua volta proponeva di rimando al ministro di assegnare loro i «due premi di Lire 300» promessi dal medesimo Ministero nel novembre precedente.<sup>162</sup> Ciò su cui il conservatore del Collegio, nella chiusa della propria comunicazione, esortava De Sanctis a prestare «seria attenzione» era infine quella parte della relazione del direttore nella quale si trattava «della natura della Scuola, della qualità degli Studenti, dell'avvenire dell'istituzione e della condizione economica degli insegnanti».<sup>163</sup> Richiamando quanto riportato nella relazione dell'anno precedente, Kerbaker tornava infatti a denunciare la «grande sproporzione» esistente tra il numero degli alunni iscritti ai corsi e quelli che effettivamente avevano frequentato la Scuola, sottolineando come questa venisse «via via disertata dagli alunni non forniti di sussidio o che diffidavano di ottenerlo», e accennava poi alla «grave conseguenza» che «verrebbe qualora per avere *alcuni reali* iscritti ai tre corsi (...) si dovesse dare a tutti un conveniente sussidio».<sup>164</sup> Inoltre, riprendendo uno dei punti

<sup>161</sup> Kerbaker segnalava in particolare come studente «degnò di moltissima lode» Carlo De Laurentiis, il cui esame — scriveva — «è stato splendidissimo e superiore nel suo risultato complessivo a quello di tutti gli alunni del 1° Corso»; non essendo tra gli studenti con borsa di studio, il direttore raccomandava a Bagatta di «incoraggiarlo come realmente si merita» con sussidi dell'Amministrazione del Collegio o con i premi promossi dal Ministero (su cui cf. *inf.* n. 162). Assieme a De Laurentiis, Kerbaker elogiava inoltre Gerardo Nocera, anch'egli «meritevole di essere incoraggiato, sebbene debole nel Persiano» dal momento che aveva iniziato a studiarlo soltanto a corso iniziato essendo stato ammesso a fine dicembre ma «capacissimo di eguagliare nel profitto i migliori», come assicurava De Vincentiis (cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione sugli esami finali e sullo andamento generale della Scuola di lingue orientali del R. Collegio asiatico in Napoli nell'anno scolastico 1879-80 stilata dal direttore M. Kerbaker e indirizzata al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Napoli, lug. 1880).

<sup>162</sup> Cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», comunicazione del conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta al ministro dell'Istruzione pubblica F. De Sanctis, Oggetto: Relazione sul risultato degli esami dell'anno 1879-80 e dell'andamento generale della Scuola, Napoli, 9 ago. 1880. Bagatta proponeva al ministro di assegnare un premio a De Laurentiis e di suddividere il secondo premio, «a titolo d'incoraggiamento», tra Nocera e Monaco, quest'ultimo studente del secondo anno.

<sup>163</sup> Cf. *ibid.*

<sup>164</sup> Cf. ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», relazione sugli esami finali e sullo andamento generale della Scuola di lingue orientali del R. Collegio asiatico in Napoli nell'anno scolastico 1879-80 stilata dal direttore M. Kerbaker e indirizzata al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Napoli, lug. 1880.



su cui si era soffermato nel luglio 1879, lo studioso ribadiva la «grande difficoltà» di informare la Scuola a «un buono e serio ordinamento disciplinare e didattico» a causa della «condizione particolare degli alunni di cui si compone, tutti (tranne qualche rarissima eccezione), alunni dei corsi universitari»<sup>165</sup> e dunque obbligati ai doveri loro imposti, una situazione, questa, che rendeva problematico programmare anche soltanto l'orario delle lezioni le quali, di necessità, dovevano adeguarsi a quelle dell'Università. Nel prosieguo del resoconto, Kerbaker elogiava ancora una volta i professori della Scuola per il loro insegnamento che, pur nelle descritte circostanze, era stato «assiduo, zelante e produttivo» e per il «buon accordo» tra loro «nel collegio degli Insegnanti»; confermando i «giudizii particolari» espressi l'anno precedente su ciascun professore, il direttore aggiungeva inoltre «alcune parole di encomio intorno al nuovo Professore di Hindustani», Camillo Tagliabue, che a suo dire era stato in grado di accoppiare la «molta dottrina ed abilità didattica» a un'«assiduità e zelo esemplare».<sup>166</sup> La relazione di Kerbaker si concludeva infine con la raccomandazione a Bagatta di prendere in considerazione l'istanza presentata dai professori della Scuola per il miglioramento delle loro condizioni materiali, a maggior ragione per i «nuovi oneri» che sarebbero stati imposti loro con l'avvio del terzo anno di corso.<sup>167</sup> Nella sua risposta al conservatore, il ministro avrebbe mostrato di essere nella sostanza d'accordo con Bagatta e Kerbaker quanto all'andamento dei corsi e alla sospensione dei sussidi per gli studenti che nel corso dell'anno avevano mostrato poco impegno, mentre sulle questioni sulle quali il primo aveva richiamato l'attenzione rimandando alla dettagliata relazione del direttore, De Sanctis si riservava di far conoscere le proprie intenzioni in un secondo momento.<sup>168</sup>

Non sono note ulteriori comunicazioni di De Sanctis al conservatore Bagatta in merito ai problemi sollevati al termine dell'anno scolastico 1879-80, così come sembrano essere andate perdute le rela-

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> *Ibid.* Su Tagliabue cf. *sup.*, n. 146.

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> ACS, MPI, b. 89, fasc. «Collegio asiatico», Comunicazione del ministro della Pubblica istruzione F. De Sanctis al conservatore del R. Collegio asiatico G. Bagatta, Oggetto: Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1879-80, Roma, 17 ago. 1880.

zioni sull'andamento della Scuola negli anni successivi; lo stato della documentazione non consente pertanto di chiarire in maniera precisa la parte avuta da Kerbaker nelle vicende che coinvolsero il Collegio asiatico nel periodo seguente e sino alla riforma che lo avrebbe trasformato in Regio Istituto orientale (1888). Nondimeno per la fondazione di tale Istituto sarebbe stato determinante proprio quel piano di riforme che lo studioso aveva suggerito fin dal principio della sua direzione e che ben attestano la concretezza con la quale aveva saputo volgere le proprie convinzioni teoriche in linee guida in grado di rinnovare fattivamente lo studio delle lingue orientali a Napoli e di dare vita a un Istituto che, pur non equiparato agli studi universitari come sarebbe stato sollecitato negli anni seguenti<sup>169</sup> e con tutte le distorsioni che lo stesso Kerbaker non mancherà di rimarcare, avrebbe avuto una storia tutta particolare nell'Italia umbertina, per quanto non sempre all'altezza delle aspettative in virtù sia dei direttori non del tutto adeguati che si succederanno<sup>170</sup> sia del mancato accoglimento di alcune delle istanze proposte per il rinnovamento.<sup>171</sup> Kerbaker

<sup>169</sup> Una delle problematiche che più affliggeva il Collegio asiatico, come si è visto nelle due relazioni di Kerbaker, e che non sarebbe venuta meno con la fondazione del Regio Istituto orientale il quale, di fatto, sarebbe stato assimilato a un istituto secondario, era proprio lo scarso numero di alunni dovuto all'inesistente vantaggio pratico che la frequentazione dei corsi di lingue orientali comportava; per ovviare a tale difficoltà, come si avrà modo di notare a breve, sia De Gubernatis che Kerbaker proporranno, prima e dopo la fondazione dell'Istituto, di regolamentare il corso di studio consentendo agli studenti di ottenere un diploma, cf. *inf.* nn. 173 e 185.

<sup>170</sup> Si legga a questo proposito la dura critica di Kerbaker alla direzione di Lodovico Nocentini, cf. *inf.* n. 180.

<sup>171</sup> Sulla travagliata storia dell'Istituto orientale e sulla scarsa efficacia dei provvedimenti di riforma si veda, per fare un esempio, l'intervento che diversi anni dopo l'arabista Leone Caetani terrà alla Camera dei deputati durante la discussione del bilancio dell'Istruzione pubblica (tornata del 10 dicembre 1910) durante il quale si dilungherà per l'appunto a descrivere la situazione del Regio Istituto orientale di Napoli, argomento che «da lunghi anni nessuno ha portato alla tribuna della Camera». Dopo aver accennato brevemente alla storia dell'Istituto, Caetani si soffermerà difatti sulla riforma del 1888 per mostrare come questa non abbia prodotto i risultati sperati: «tutte le previsioni, tutte le speranze rimasero lettera morta. L'Istituto, nonostante la legge speciale, nonostante una lunga odissea di vari regolamenti succedutisi rapidamente, e spesso tra loro in contraddizione, ha continuato a vivere la stessa vita di ente privo di ogni vitalità propria, una esistenza rachitica ed improduttiva. Il continuo mutarsi di regolamenti dimostra una cosa sola, ossia l'impossibilità di dare vita ed operosità fattiva all'Istituto, continuando a seguire la via sino ad ora battuta da tutti

non sarebbe tuttavia riuscito a inverare il suo progetto di riforma del Collegio asiatico, che avrebbe portato anzitutto alla soppressione della sezione missionaria, senza l'appoggio e il concorso di figure autorevoli della cultura del tempo, alcune delle quali già da diversi anni premevano nella medesima direzione, come nel caso di Lignana a cui nel novembre 1881 il ministro dell'Istruzione Guido Baccelli avrebbe per giunta affidato un'inchiesta sull'istituzione;<sup>172</sup> altre, più lontane geograficamente ma non meno interessate all'ammodernamento in senso liberale dello studio delle lingue orientali, sarebbero intervenute in un secondo tempo e, tra queste, Angelo De Gubernatis che al termine dell'anno scolastico 1880-81 sarebbe stato nominato Regio commissario degli esami di diploma e avrebbe redatto al proposito una relazione nella quale sollecitava l'adozione di provvedimenti in grado di dare maggiore dignità agli studi tramite il loro riordinamento, ribadendo altresì l'urgenza della soppressione del collegio missionario e l'aggregazione della Scuola all'Università.<sup>173</sup>

i riformatori», cf. *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, CCXXXVII, Tornata di sabato 10 dic. 1910, pp. 10610-16.

<sup>172</sup> Si tratta della stessa inchiesta sulla quale, come si è riportato sopra, Croce si intratterà nella memoria pontaniana: B. CROCE, *Giacomo Lignana*, cit., p. 17, n. 2. La relazione verrà pubblicata da Lignana all'inizio del 1882, cf. *Relazione del Commissario speciale Prof. Lignana Giacomo a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione sul Regio Collegio Asiatico di Napoli e documenti relativi*, Roma 1882. Come scrive Fatica, Lignana confermava le critiche mosse al Collegio asiatico da Kerbaker e da De Gubernatis, e chiedeva senza mezzi termini la soppressione della Congregazione dei padri Ripa — dei sette congregati rimasti soltanto padre Wang si salvava dai giudizi «categorici» dello studioso — i cui beni sarebbero dovuti essere convertiti in rendita da dedicarsi alla conservazione e all'ampliamento di una Scuola di lingue orientali viventi da annettere all'Università (M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., pp. 218, 219).

<sup>173</sup> Sulla relazione di De Gubernatis del 25 luglio 1881 — al termine cioè del primo ciclo del corso triennale di lingue orientali viventi inaugurato dal riordinamento reso possibile alla fine del 1878 dal ministro De Sanctis e di cui, nella sostanza, veniva tracciato un bilancio poco positivo — si veda quanto scrive Fatica, che riporta ampi stralci della medesima, cf. *ibid.*, pp. 208-14. Poche settimane dopo, De Gubernatis avrebbe pubblicato un sunto della relazione nella «Nuova antologia» (*Il Collegio Asiatico e la Scuola di lingue orientali*, *ibid.*, n.s., XXVIII, 16, 15 ago. 1881, pp. 605-17), suscitando grande clamore, non soltanto a Napoli, e dando adito ad alcuni dei professori menzionati — De Vincentiis, Spinazzola, Buonazia e Wang — di scrivere al Ministero un memoriale «sulle condizioni morali e materiali» degli insegnanti del

Nel frattempo, tra il 1881 e il 1883 sarebbe scoppiata una vivace polemica tra i fautori del passaggio del Collegio asiatico alle dipendenze del Ministero degli affari esteri e coloro i quali intendevano conservare l'istituzione al Ministero della pubblica istruzione e proprio questa, come ricostruisce Michele Fatica, sarebbe stata l'occasione per affidare a Lignana l'inchiesta del 1881, al termine della quale lo studioso avrebbe respinto con forza l'ipotesi del trasferimento sotto la giurisdizione del Ministero degli esteri.<sup>174</sup> Nel medesimo turno di tempo il contenzioso tra i padri Ripa e lo Stato italiano, suscitato dall'esclusione degli ecclesiastici dalla gestione dell'asse patrimoniale del Collegio asiatico decretata da Bonghi nel 1875 e ribadita dalla riforma De Sanctis del 1878, si sarebbe risolto con una sentenza avversa allo Stato italiano che nell'agosto 1884 avrebbe perfino condotto alla chiusura della Scuola di lingue orientali viventi, riaperta soltanto a

Collegio (cf. M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., pp. 214, 215). Nella relazione indirizzata al Ministero De Gubernatis denunciava la scarsa retribuzione e la poca considerazione riservate ai professori del Collegio, dei quali per converso lodava l'operato assieme ai risultati degli allievi (gli stessi sulla cui preparazione Kerbaker aveva in diversi casi espresso alcune perplessità l'anno precedente); la critica più serrata era rivolta al programma e all'ordinamento degli studi, così come alla figura del conservatore, «affatto digiuno di studii orientali» e come tale incapace di sovrintendere all'insegnamento delle lingue orientali. Nella parte propositiva, oltre a insistere sulla necessità di una riforma dell'istituzione che prevedesse il riordinamento degli studi — per esempio limitando il numero di lingue orientali per ciascun borsista a due e non tre come previsto dal regolamento (in maniera analoga si era espresso anche Kerbaker nei suoi resoconti) — e l'aggregazione all'Università, De Gubernatis lasciava intendere che De Sanctis avesse temuto le ripercussioni che la soppressione della sezione missionaria avrebbe causato, soppressione che a detta dell'indianista non era tuttavia più rinviabile. Gli alunni che al termine dei tre anni di corso avrebbero dovuto sostenere l'esame sarebbero dovuti essere nove ma, come riporta De Gubernatis, soltanto sette si presentarono agli esami: Andrea Lu, Onia Tiberi, Gennaro Tamburini, Zanone Volpicelli, Giuseppe Barone, Rinaldo Sceberras, Attilio Monaco; Goffredo Marchesini e Vittorio Mariani rimandarono gli esami a novembre pur essendosi distinti fra gli altri «per assiduità e profitto negli studi». Le «materie sopra le quali doveano darsi gli esami», continua De Gubernatis, «erano le seguenti: *arabo, persiano, cinese, greco moderno, storia dell'Asia*, l'insegnamento dell'*hindustani* essendo stato introdotto nel Collegio da soli due anni non poteva ancora l'*hindustani* esser compreso in quest'anno fra le materie degli esami di licenza» (cf. lo stralcio della relazione di De Gubernatis riportata da Fatica alle pp. 210, 211).

<sup>174</sup> Cf. *ibid.*, pp. 214-19.

seguito di numerose proteste nel febbraio 1885, nei locali dell'Università.<sup>175</sup> Tali vicissitudini, assieme alle pressioni provenienti da parte sia del mondo accademico e dell'orientalistica sia di alcuni uomini politici, unite alle sollecitazioni da parte giudiziaria affinché venisse chiuso il contenzioso con la Congregazione della Sacra famiglia, avrebbero condotto nel dicembre 1887 il ministro dell'Istruzione Michele Coppino a presentare un disegno di legge per il riordinamento dell'istituzione per il quale sarebbe stata eletta una commissione apposita che avrebbe a sua volta proposto un proprio disegno di legge, in parte diverso da quello del ministro; dopo aver concordato un testo unico, il disegno di legge sarebbe stato presentato alla Camera dei deputati nel novembre 1887 dove, dopo un acceso dibattito, avrebbe ottenuto i voti necessari per il passaggio al Senato e per la conversione in legge.<sup>176</sup> L'entrata in vigore del provvedimento che trasformava il Collegio in Istituto orientale (27 dicembre 1888) e l'approvazione, di qualche mese successiva, del regolamento (20 giugno 1889),<sup>177</sup> aprivano dunque una nuova fase nella vita dell'istituzione, definitivamente svincolata dall'influenza della Congregazione dei padri Ripa<sup>178</sup> sebbene ancora condizionata dallo «*status* di (...) istituto secondario sia pure *sui generis*»,<sup>179</sup> alla cui direzione Kerbaker sarà richiamato sul

<sup>175</sup> *Ibid.*, pp. 219, 220; cf. anche M. FATICA, *Le sedi dell'Istituto Universitario Orientale (1729-2000)*, cit., pp. 14-16.

<sup>176</sup> Cf. M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., pp. 220-23.

<sup>177</sup> Cf. Regio decreto n° 5873 del 27 dic. 1888 «Che converte il Collegio dei Cinesi, esistente in Napoli, in 'Regio Istituto Orientale in Napoli'», pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 4 (5 gen. 1889); Regio decreto n° 6379 del 20 giu. 1889 «Che approva l'annesso regolamento pel R. Istituto Orientale in Napoli», pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 225 (21 set. 1889).

<sup>178</sup> I beni della Congregazione religiosa, non più riconosciuta dallo Stato italiano, venivano trasferiti all'Istituto che si impegnava a liquidarli per acquistare, con il ricavato, cartelle del debito pubblico.

<sup>179</sup> M. FATICA, *Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)*, cit., p. 222; nel dibattito parlamentare, come sottolinea Fatica, era inoltre emerso in maniera esplicita che uno dei compiti che l'Istituto avrebbe dovuto svolgere sarebbe stato quello di formare giovani in grado di poter essere utilizzati per incarichi politico-economici in Asia. L'Istituto orientale sarebbe stato inaugurato nei locali del Liceo Vittorio Emanuele il 14 marzo 1890, non prima di ulteriori discussioni parlamentari (si veda per esempio l'interpellanza di Giovanni Florenzano — che era stato il relatore della legge alla Camera — al

finire del secolo, tra il 1895 e il 1899, come «*incaricato provvisorio*» in sostituzione di Lodovico Nocentini che era stato «destituito in seguito all'inchiesta del Senatore Brioschi».<sup>180</sup>

ministro della Pubblica istruzione con cui denunciava la lentezza di applicazione della riforma, cf. *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, LXXI, Tornata di sabato 29 mar. 1890, pp. 2221-28), da Francesco D'Ovidio e Italo Pizzi, rispettivamente presidente del Consiglio di amministrazione e direttore del R. Istituto orientale, cf. *Inaugurazione del R. Istituto Orientale*, Napoli 1890 (contiene i discorsi di D'OVIDIO, *Il Collegio dei Cinesi e il R. Istituto Orientale*, e PIZZI, *Il commercio del sapere tra l'Oriente e l'Occidente*). Proprio a D'Ovidio Kerbaker dedicherà una scherzosa canzone nella quale, con molta ironia, ripercorrerà le travagliate vicende che dal Collegio asiatico condussero alla trasformazione in Istituto orientale: «A Francesco D'Ovidio perché non abbandoni l'impresa di pacificare l'Oriente», cf. CASNS, *Fondo Francesco D'Ovidio, Carteggio*, fasc. «Kerbaker», canzone dedicata a Francesco D'Ovidio, s.d. [successiva al 1890], doc. n° 20. Sulla storia e sugli ordinamenti del R. Istituto orientale si veda N. NICOLINI, *L'Istituto Orientale di Napoli. Origine e statuti*, Roma 1942.

<sup>180</sup> Archivio storico dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale' (d'ora in poi ASUOR; l'Archivio è in fase di inventariazione), b. 6, fasc. 1, relazione sull'andamento della Scuola nell'anno scolastico 1898-99, stilata dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker, Napoli, lug. 1899. Nominato direttore dell'Istituto orientale, Kerbaker avrebbe indirizzato un lungo memoriale al presidente del Consiglio di amministrazione nel quale, oltre a sollecitare un nuovo regolamento, avrebbe aggiunto ulteriori elementi all'inchiesta avviata dal senatore Brioschi; tra le altre cose, lo studioso si sarebbe soffermato sull'«abuso enorme» perpetrato da Nocentini durante la direzione dell'Istituto nel mantenere «unite, sotto una sola autorità» — la sua — «la direzione della Scuola e l'amministrazione dell'Istituto» (cf. ASUOR, b. 3, fasc. 4, memoriale indirizzato al presidente del Consiglio amministrativo del R. Istituto orientale di Napoli redatto dal direttore M. Kerbaker, [1895]). Kerbaker avrebbe insistito inoltre sulle promesse fatte da Nocentini ai professori della Scuola di essere promossi a titolari con il conseguente pareggiamento dello stipendio a quello dei docenti universitari, da attuarsi attraverso l'utilizzo delle rendite patrimoniali dell'Istituto, patrimonio che lo stesso Nocentini proponeva di avocare per la gestione della Scuola attraverso un nuovo regolamento da lui suggerito al Ministero degli affari esteri nel tentativo di estromettere il Ministero dell'istruzione pubblica che ne aveva negata l'approvazione. Il rapporto di Kerbaker con i professori della Scuola non poteva dunque che essere mutato rispetto al periodo di direzione precedente e lo studioso non mancava di sottolinearlo — la citazione, per quanto lunga, val la pena di essere riportata poiché consente di comprendere non soltanto la posizione nella quale Kerbaker si era trovato con la nomina a incaricato della direzione ma anche il suo punto di vista sull'amministrazione della Scuola e, ancora una volta, la centralità che nella sua visione dell'istituzione avevano gli studenti: «Da questi precedenti è agevole comprendere quanto sia per me arduo e spinoso l'incarico affidatomi dalla direzione provvisoria dell'Istituto orientale. Io mi trovo di fronte un personale insegnante malcontento, pasciuto di strane illusioni, pretensioso, subillato da un ex-direttore *molto attivo*, come si è detto,

Pur essendo andate per la gran parte perdute, alcune carte conservate nell'Archivio storico dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale' — erede dell'antica istituzione — permettono di ricostruire, quantunque per sommi capi, l'operato di Kerbaker in seno all'Istituto in questo periodo e, nella fattispecie, di gettare uno sguardo, attraverso le relazioni scritte dallo studioso e scampate alla dispersione dell'Archivio storico, sull'andamento della Scuola, così come sul corpo docente e sulla studentesca che la frequentava.<sup>181</sup> I documenti mostrano, una volta di più, l'abnegazione e lo spirito di servizio di

in grazia di note amicizie e aderenze, che ha nelle alte sfere, inoltre pieno di dispetto e di astio pel modo in cui fu rimosso dal suo ufficio (con notevole scapito del suo stipendio)! Da costui e dai *suoi* professori la questione non si crede punto finita coll'ultimo intervento dell'autorità governativa nelle faccende dell'Istituto. Non può essere che essi in me non veggano o non incontrino un ostacolo alle loro aspirazioni. La grandiosità dei progetti del Nocentini e dell'aspetto esterno che egli si studiò di dare alla Scuola (ricca biblioteca, pubblicazioni scientifiche [!?!], accrescimento dell'organico degli insegnamenti...) contrasta stranamente colla pochezza anzi miseria dei risultati della Scuola medesima, dove taluni corsi furono frequentati non più che da due o tre alunni, e qualcuno rimase affatto deserto! Perciò il testimoniare sinceramente sullo stato reale della scuola, siccome è l'ufficio più utile che nelle presenti circostanze possa adempiere un Direttore, così è il più grave e penoso; poiché il concetto amministrativo di mantenere e stipendiare le sole cattedre che abbiano un'utilità reale mal si accorda coll'idea dei professori, che cioè la cattedra di una lingua orientale abbia per sé stessa tale importanza da giustificare pienamente la sua istituzione e il diritto dell'insegnante allo stipendio, anche se la medesima non sia punto frequentata. Grave errore fu da principio quello d'impiantare la Scuola su troppo larghe basi, senza aver prima considerato se per le diverse cattedre in essa istituite si sarebbero potuti avere *gli scolari* (e, cioè, vari scolari, non uditori e curiosi che si squagliano pochi mesi dopo presa l'iscrizione); cosicché la spesa non indifferente, per essa impiegata, fosse giustificata dalla loro utilità pratica. In seguito, si pensò molto all'aumento dell'organico, allo stipendio dei professori, alla Biblioteca ecc. mentre alla Scuola mancano gli scolari! Se non si vuole modificare la legge organica del 1888, sarebbe pur bene attenuare e limitare gl'inconvenienti della sua applicazione, col nuovo regolamento che deve sostituire quello del 1891».

<sup>181</sup> Il fascicolo personale di Kerbaker, così come quelli di altri professori che insegnarono al Collegio asiatico e poi all'Istituto orientale, è andato perduto: i non molti documenti che lo riguardano, concernenti la direzione dell'Istituto orientale nel periodo 1895-99, sono sparsi nel Fondo Università Orientale, in corso di inventariazione, cf. ASUOR, b. 3, fasc. 4; b. 6, fasc. 1; b. 17, fasc. 1; (*Archivio Di Fiore-Fatica*) b. 21, fasc. 1; (*Archivio Di Fiore-Fatica*) b. 22, fasc. 1; (*Archivio Di Fiore-Fatica*) b. 23, fasc. 2 (ringrazio il professor Michele Fatica e il dottor Sergio Muzzupappa per le indicazioni e la disponibilità durante la consultazione delle carte).



Kerbaker nell'accettare l'invito del Ministero, nonostante «i guai ed i disordini di cui travagliava l'Istituto Orientale» anche a causa della gestione del precedente direttore, Nocentini, che aveva amministrato l'istituzione «con criterî in gran parte arbitrari e personali»,<sup>182</sup> e danno parimenti conto dell'attenzione costante dello studioso nei confronti degli alunni e dei loro risultati, che monitorava sollecitando i professori a fornire bimestralmente una relazione sui propri corsi;<sup>183</sup> se le carte relative al primo periodo della direzione di Kerbaker consentono di delineare un quadro, seppur approssimativo, dei singoli corsi impartiti nella Scuola e degli studenti iscritti, suddivisi per anno di corso, dei quali sono indicati profitto e frequenza,<sup>184</sup> più rilevante — per cogliere inoltre alcuni aspetti della sua condotta come diret-

<sup>182</sup> ASUOR, b. 3, fasc. 4, memoriale indirizzato al presidente del Consiglio amministrativo del R. Istituto orientale di Napoli redatto dal direttore M. Kerbaker, [1895].

<sup>183</sup> Si vedano le circolari che Kerbaker inviava ogni bimestre ai professori chiedendo loro di trasmettere le relazioni bimestrali «sul profitto e la frequenza dei loro alunni»; l'Archivio dell'Oriente conserva le seguenti: ASUOR, (*Archivio Di Fiore-Fatica*) b. 22, fasc. I, comunicazione del direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker ai professori, Napoli, 26 mar. 1896 (la citazione è tratta da questo documento); comunicazione del direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker ai professori, Napoli, 20 giu. 1897; comunicazione del direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker ai professori, Napoli, 28 mar. 1898.

<sup>184</sup> Si vedano a questo proposito gli elenchi relativi ai bimestri dicembre-gennaio e febbraio-marzo dell'anno scolastico 1895-96 nei quali Kerbaker, dopo aver ricevuto le relazioni di ciascun professore della Scuola, riepiloga per ogni disciplina (Cinese, Persiano, Turco, Indostano, Arabo, Amarico, Greco moderno, Inglese) e per ogni anno di corso (I, II e III) il nome e cognome degli studenti iscritti, il loro profitto e la frequenza ai corsi: ASUOR, (*Archivio Di Fiore-Fatica*) b. 22, fasc. I, stato della Scuola dopo il primo bimestre dicembre-gennaio [a.s. 1895-96], redatto dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker; registro delle medie bimestrali febbraio-marzo [a.s. 1895-96], redatto dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker. In calce a quest'ultimo documento sono annotati i numeri complessivi, per ciascuna materia, degli studenti che frequentarono i corsi fino a maggio: «Arabo 8, Amarico 6, Persiano 8, Turco 3, Cinese 4? [*sic*], Indostano 4, Greco moderno 12. Da sottrarre n° 10 alunni iscritti a due corsi»; risulta evidente lo scarso numero di alunni frequentanti che Kerbaker non aveva mancato di sottolineare negli anni precedenti e che tornerà a denunciare anche al termine del proprio incarico di direttore. I registri sull'andamento della Scuola negli anni successivi, così come le relazioni bimestrali fornite dai professori durante la direzione Kerbaker sembrano andati per la gran parte perduti — si conservano invece alcune delle relazioni scritte dai docenti durante la direzione di Gherardo De Vincentiis, nell'anno scolastico 1899-1900, cf. ASUOR, (*Archivio Di Fiore-Fatica*) b. 22, fasc. I.



tore — è sicuramente la relazione sull'andamento della Scuola che Kerbaker avrebbe indirizzato al Ministero al termine dell'anno scolastico 1898-1899. Ancora una volta, e nonostante la riforma del 1888 — nella quale, come si è visto, non erano state accolte molte delle istanze suggerite da Kerbaker e da altri orientalisti — lo studioso tornava a insistere sulla necessità di un riordinamento dell'Istituto che permettesse di superare il «vizio organico»<sup>185</sup> che lo affliggeva, ossia lo scarso numero di alunni frequentanti<sup>186</sup> tale da rendere molti corsi

<sup>185</sup> ASUOR, b. 6, fasc. 1, relazione sull'andamento della Scuola nell'anno scolastico 1898-99, stilata dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker, Napoli, lug. 1899; tale espressione compare identica nella relazione che lo studioso aveva scritto al termine degli esami nel 1887.

<sup>186</sup> Nella relazione, prima di dilungarsi sull'esame delle iscrizioni e sul numero di studenti effettivi alla fine dell'anno scolastico, Kerbaker tornava brevemente — rimandando ai propri resoconti precedenti — sulla questione della «mancanza di alunni veri e propri» nella Scuola, su cui si era già soffermato descrivendo le conseguenze spiacevoli dell'averne la gran parte degli iscritti tra gli studenti universitari. Dal prospetto delle iscrizioni ai singoli corsi di lingue fornito da Kerbaker, risulta che alla chiusura delle iscrizioni, nel novembre 1898, il numero totale di nuovi iscritti fosse di 44 alunni (Arabo 15; Amarico e tigrigno 4; Persiano 3; Turco 3; Cinese 7; Indostano 1; Greco moderno 11), a cui andavano aggiunti gli 11 alunni del II e del III anno, per un totale di 55 studenti, un «numero discreto» — aggiungeva — «per una Scuola di lingue orientali» (nella relazione Kerbaker scrive che la somma degli iscritti al primo anno è di 42 studenti ma la somma risulta errata); il «guajo», proseguiva, è che gli alunni che «figurano nel registro delle iscrizioni, non sono poi gli alunni effettivi della Scuola», come mostrava riportando il totale degli studenti frequentanti alla fine di aprile, soltanto 25 (Arabo: I corso 5, II corso 0, III corso 1; Amarico: I corso 2, II corso 1, III corso 0; Turco: I corso 2, II corso 0, III corso 0; Persiano: I corso 2, II corso 0, III corso 0; Indostano: I corso 1, II corso 1, III corso 0; Cinese: I corso 0, II corso 0, III corso 0; Greco moderno: I corso 2, II corso 5, III corso 3). Tale numero si era andato ulteriormente assottigliando nell'ultimo bimestre a causa soprattutto dei contestuali impegni degli studenti negli esami universitari sicché, concludeva, «il vero stato di frequenza è necessario desumerlo dal numero di quelli che si presentano agli esami finali» ovvero 16 alunni (Arabo: I corso 2, II corso 0, III corso 2; Amarico: I corso 1, II corso 0, III corso 0; Turco: I corso 1, II corso 0, III corso 0; Persiano: I corso 1, II corso 0, III corso 0; Indostano: I corso 1, II corso 1, III corso 0; Cinese: I corso 0, II corso 0, III corso 0; Greco moderno: I corso 4, II corso 1, III corso 2), a cui si sarebbero forse potuti sommare tre o quattro giovani che si sarebbero presentati negli esami di novembre (cf. ASUOR, b. 6, fasc. 1, relazione sull'andamento della scuola nell'anno scolastico 1898-99, stilata dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker, Napoli, lug. 1899). Sul numero cospicuo di iscrizioni cui nella più parte dei casi non corrispondeva un'effettiva frequenza pesava senza dubbio anche il fatto che per l'iscrizione — è lo stesso Kerbaker a evidenziarlo — non era necessario il

deserti e da far dubitare della «vitalità della Scuola».<sup>187</sup> Dopo una prima parte nella quale descriveva la desolante situazione illustrando le cause dell'esiguo numero di studenti e dell'ancor più limitato numero di esami sostenuti al termine di ciascun corso,<sup>188</sup> Kerbaker

pagamento di alcuna tassa ma era sufficiente presentare la domanda correlandola dei titoli richiesti e dunque l'iscrizione avveniva «con molta facilità»; non va dimenticato che, seppure in circostanze differenti, nel 1878 era stato proprio Kerbaker assieme all'allora conservatore Bagatta a suggerire al ministro De Sanctis di non introdurre la tassa di iscrizione, cf. *sup.* n. 140.

<sup>187</sup> ASUOR, b. 6, fasc. 1, relazione sull'andamento della Scuola nell'anno scolastico 1898-99, stilata dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker, Napoli, lug. 1899. Nel resoconto Kerbaker insisteva proprio sul fatto che lo scarso numero di studenti che aveva sostenuto gli esami ed era stato promosso al II e al III anno avrebbe reso impossibile «popolare convenientemente la scuola colle nuove iscrizioni». Tra i corsi più «stremati» su cui lo studioso soffermava l'attenzione vi erano quelli di Arabo e di Amarico — «la lingua delle nostre colonie!» aggiungeva a proposito di quest'ultimo — i quali nonostante «l'utilità immediata», la gratuità e l'ottimo livello dell'insegnamento, che prevedeva inoltre l'affiancamento di un «assistente *indigeno*», continuavano a non avere studenti; tale situazione, continuava Kerbaker, dava adito a «gravi considerazioni» che investivano la Scuola nel suo complesso e facevano dubitare che si fosse «fatto ciò che si doveva fare per dare una base salda ed assicurare una sana vitalità all'Istituto Orientale», tanto più che l'utilità pratica di una Scuola di lingue orientali per i «non pochi Italiani delle diverse provincie intenzionati e chiamati ad esercitare la loro attività professionale in Oriente» non poteva più essere messa in dubbio.

<sup>188</sup> Un discorso a parte merita la situazione della cattedra di Cinese: a dispetto dell'inchiesta a suo carico, Nocentini avrebbe continuato a far parte dell'organico dell'Istituto orientale come professore di Cinese fino al dicembre 1898, quando avrebbe ottenuto il trasferimento all'Università di Roma sulla cattedra di Lingue e letterature dell'Estremo Oriente. Nella relazione sull'andamento della Scuola redatta al termine dell'anno scolastico 1898-99, Kerbaker avrebbe denunciato ancora una volta il comportamento scorretto di Nocentini che, secondo quanto riportato, non avrebbe chiesto alla direzione della Scuola alcun congedo e sarebbe dunque risultato assente dal corso di Cinese nonostante i sette alunni iscritti: soltanto a fine dicembre — e sebbene avesse sollecitato un intervento del Ministero all'inizio del mese — Kerbaker avrebbe saputo del trasferimento di Nocentini a Roma e avrebbe potuto di conseguenza presentare istanza affinché si provvedesse alla supplenza del suo insegnamento. Tuttavia, la sollecitudine di Kerbaker nell'insistere che sulla cattedra venisse nominato un supplente — lui stesso avrebbe proposto Francesco Saverio Wang il quale, a sua insaputa, era stato rimandato a Shangai ancora nel 1891, dopo i contrasti seguiti all'inchiesta di Lignana del 1881 e alle pressioni di Raffaele De Martinis su *Propaganda Fide* per allontanarlo dal Collegio asiatico — non avrebbe sortito alcun effetto sino al mese di aprile, quando era chiaro che il corso di Cinese non sarebbe più potuto essere avviato, cf. *ibid.*

ribadiva difatti l'urgenza di intervenire nel merito della questione — diverse sollecitazioni analoghe, aggiungeva, erano state mandate in precedenza al Ministero il quale, nonostante la promessa di istituire una Commissione apposita, non aveva poi dato alcun seguito alla vicenda — mediante l'introduzione di un nuovo regolamento che consentisse, proprio per la «natura specialissima» della Scuola di lingue orientali viventi, di chiamare a raccolta quegli alunni che, per ragioni «di carriera e di professione, sentano l'utilità pratica, anzi la necessità di conoscere alcuna lingua orientale»:

Importa, insomma — continuava — che la nostra Scuola, invece di essere un Istituto semplicemente napoletano e di carattere privato, sia un Istituto nazionale, il quale attiri e raccolga i *suo*i alunni dalle diverse Provincie del Regno.<sup>189</sup>

Richiamando l'esempio del «Seminario delle Lingue orientali viventi di Berlino», volto a «istruire nelle lingue orientali giovani *destinati ad esercitare la loro attività professionale, civile e militare in Oriente*», Kerbaker suggeriva dunque un accordo tra i Ministeri al fine di mettere in atto «i provvedimenti opportuni a creare nella scuola medesima un buono e serio alunnato», attirato dai vantaggi concreti che la licenza, adeguatamente valorizzata, avrebbe potuto concedere ai fini della carriera.<sup>190</sup> Nella chiusa, a testimonianza ulteriore dell'intransigenza con la quale affrontava gli incarichi affidatigli, Ker-

<sup>189</sup> *Ibid.* Kerbaker non mancava di sottolineare come, nello stato di cose da lui descritte, lo «scopo della Scuola» fosse «frustrato», a maggior ragione perché l'Istituto — continuava — «possiede veramente elementi preziosi ed essenziali per una vita sana e prospera, vale a dire un patrimonio che bene amministrato sarebbe più che sufficiente all'uopo, una bella Biblioteca di libri orientali in via di formazione, che unita all'attigua Biblioteca provinciale, assai ricca di libri di tal genere, offre sussidi copiosi e specialissimi per lo studio delle lingue e letterature dell'Oriente; ed un corpo insegnante già costituito da parecchi anni, di professori scelti e sperimentati, alcuni dei quali ben noti fra i dotti per valentia ed operosità scientifica».

<sup>190</sup> «È necessario», scriveva, «che il Ministero dell'Istruzione pubblica prenda i debiti accordi cogli altri Ministeri, affinché degli insegnamenti che si danno nell'Istituto orientale possano approfittare tutti coloro ai quali importi la conoscenza pratica di alcuna lingua orientale: alunni della carriera diplomatica e consolare, alunni dragomanni licenziati dalle scuole superiori d'industria e commercio, ufficiali dell'Esercito e della Marina...» (*ibid.*).

baker avvertiva inoltre il Ministero che la sua «speciale condizione d'incarico provvisorio» gli «impon[va] una responsabilità troppo grave» da poter sostenere qualora le cose fossero rimaste «nello stato medesimo degli anni passati»: se in precedenza, nonostante le difficoltà «insuperabili», aveva mantenuto l'incarico per non creare complicazioni al Ministero, all'epoca la situazione era invece divenuta insostenibile tanto da indurlo ad annunciare la propria intenzione, nel caso «tali difficoltà avessero a durare», di cedere l'incarico «ad altri che si trovasse più (...) capace di affrontarle e risolverle»,<sup>191</sup> sul finire del 1899, l'incarico della direzione dell'Istituto orientale sarebbe invero passato a Gherardo De Vincentiis.

Non è forse un caso che, nel tracciare quella sorta di autobiografia intellettuale rappresentata dalle due lettere scritte nel 1907 a De Gubernatis e a D'Ovidio sopra citate, Kerbaker non riservi alcuno spazio alla propria esperienza nel Collegio asiatico e nel rinnovato Istituto orientale e faccia riferimento unicamente al suo ruolo nell'Università: nonostante l'impegno profuso dallo studioso per il rinnovamento della Scuola di lingue orientali viventi, diretto a ottenere il riconoscimento del valore e dell'«utilità pratica»<sup>192</sup> dei corsi di lingue orientali per la formazione di una parte della classe dirigente dell'Italia liberale, l'Istituto non sarebbe difatti stato riformato nella direzione da lui auspicata tanto da rimanere, ancora negli anni successivi al volgere del secolo, una Scuola dall'incerta natura e dai non chiari obiettivi formativi che avrebbe continuato a patire le difficoltà evidenziate nella relazione del 1899, prima fra tutte la costante carenza di iscrizioni. Il magistero di Kerbaker si sarebbe del resto esplicitato, in virtù del peculiare percorso di studi degli studenti iscritti alla Facoltà di Lettere — distante per intenti e aspettative da quello degli allievi dell'Istituto orientale e più coerente con l'itinerario scientifico dello studioso —

<sup>191</sup> *Ibid.* Già nel memoriale redatto durante il primo anno di incarico Kerbaker ribadiva, del resto, che non avrebbe «mai potuto reggere contro le difficoltà» del suo incarico se il Ministero non fosse intervenuto «a riordinare la Scuola con un nuovo regolamento», cf. ASUOR, b. 3, fasc. 4, memoriale indirizzato al presidente del Consiglio amministrativo del R. Istituto orientale di Napoli redatto dal direttore M. Kerbaker, [1895].

<sup>192</sup> ASUOR, b. 6, fasc. 1, relazione sull'andamento della Scuola nell'anno scolastico 1898-99, stilata dal direttore del R. Istituto orientale M. Kerbaker, Napoli, lug. 1899.

principalmente all'Università, alla quale egli avrebbe dedicato gran parte della propria attività e dove sarebbe rimasto ininterrottamente per più di un quarantennio.<sup>193</sup> Tra le testimonianze del suo insegnamento universitario si conservano, presso la Società napoletana di storia patria, due quaderni di appunti redatti da Erasmo Pèrcopo nel 1880 durante il corso di «Lett[eratura] comparata delle Lingue Classiche» e le lezioni sui «principali Dialetti Italici»<sup>194</sup> — queste ultime concernenti l'osco, l'umbro e l'etrusco e analoghe a quelle tenute anni prima da Lignana<sup>195</sup> — indispensabili per ricostruire, seppure sommariamente, l'articolazione e i contenuti dei corsi impartiti dallo studioso. Parimenti importanti per attestare la ricezione del magistero kerbakeriano da parte della gioventù studiosa napoletana sono alcuni documenti legati sia agli anni dell'insegnamento liceale che a quelli della docenza universitaria nei quali, per motivare la promozione a incarichi di livello superiore e i passaggi di grado nei ruoli universitari, figure come ad esempio il ministro della Pubblica istruzione Domenico Berti<sup>196</sup> o Lignana descrivono l'innegabile capacità dello studioso di coinvolgere gli studenti tanto nello studio delle lingue classiche quanto in quello filologico-orientalistico, «con molto profitto» di questi ultimi, come scriverà lo stesso Lignana — riportando il

<sup>193</sup> Non va parimenti dimenticato l'impegno di Kerbaker nelle attività di alcune Accademie napoletane e nazionali — tra tutte l'Accademia pontaniana — così come gli incarichi nelle Commissioni d'esame o in qualità di ispettore delle scuole secondarie nella provincia e negli educandati napoletani su cui si avrà modo di soffermarsi in uno studio specifico.

<sup>194</sup> Cf. Società napoletana di storia patria, *Fondo Erasmo Pèrcopo*, MS. II. 9, Lezioni di Letteratura Comparata delle Lingue Classiche, Prof. Kerbaker, Gennaio 1880, Quaderno Primo; MS. II. 10, Lezioni sui principali Dialetti Italici. *Oscò, Umbro, Etrusco* del Prof. Kerbaker nei giovedì dell'anno 1880. Con tutta probabilità queste ultime erano tenute da Kerbaker come integrazione delle lezioni del corso di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine; del corso sono conservati soltanto gli appunti del primo quaderno relativi alle prime sette lezioni.

<sup>195</sup> A proposito delle lezioni di Lignana sui dialetti si veda quanto Croce scriveva nella memoria pontaniana: «Fece, tra l'altro, alcune lezioni (in esplicazione della fonologia comparata dal gruppo *italico*) sul dialetto napoletano, in quanto è continuatore, di fronte agli altri dialetti italici, di alcune particolarità fonetiche dell'osco» (B. Croce, *Giacomo Lignana*, cit., p. 11).

<sup>196</sup> Si veda la lettera di Berti a Kerbaker del 1866, sopra menzionata: ACS, MPI, b. 1118, fasc. «Kerbaker», lettera del ministro dell'Istruzione pubblica D. Berti a M. Kerbaker, Firenze, 7 set. 1866.

loro giudizio — nella lettera con cui esprimerà parere positivo per la nomina di Kerbaker a straordinario.<sup>197</sup> Nondimeno, la testimonianza senza dubbio più rilevante circa l'incidenza del suo magistero non soltanto per le «fortune dell'indianistica napoletana», la cui «fase più luminosa e ricca di risultati» — come scriverà Pugliese Carratelli — sarà certamente «quella legata al (...) [suo] insegnamento», ma anche per la complessiva storia degli studi orientali in Italia, è rappresentata dalla Scuola che con la «severità e la suggestione del suo insegnamento»<sup>198</sup> Kerbaker riuscirà a raccogliere intorno alla propria figura, sulla quale diversi allievi avranno a scrivere pagine significative. A colui che Pugliese Carratelli non esita a definire l'«archegetes della più cospicua e prestigiosa scuola italiana di indianisti», si riannodano difatti, «di discepolo in discepolo, più generazioni di autorevoli sanscritisti, glottologi, storici delle religioni e delle dottrine filosofiche dell'India»<sup>199</sup> tanto che ricostruire la storia e la geografia dell'indianistica italiana non significa altro, in molti casi, che ripercorrere le ramificazioni mediante le quali, a partire da Napoli, la sua Scuola si irraggerà, attraverso gli allievi della prima generazione, nelle maggiori città d'Italia contribuendo a fondare o, sovente, a ravvivare, una tradizione di studi orientali tuttora esistente. Basti ricordare che, tra gli allievi a lui più vicini, vi furono Francesco Cimmino — con il quale intrattenne peraltro un carteggio costituito da oltre trecento lettere, essenziali per comprendere alcuni aspetti della vita culturale napoletana dell'epoca<sup>200</sup> — e Carlo Formichi, a sua volta maestro di due figure chiave per lo sviluppo dell'orientalistica a Milano e a Roma, Vittore Pisani e Giuseppe Tucci.

L'eredità del magistero di Kerbaker non va tuttavia esagerata poiché se è fuori di dubbio a lui che si riallaccia una delle più autorevoli scuole italiane di indianistica, è altrettanto vero che proprio in virtù del suo ruolo di pioniere dell'«orientalismo scientifico italia-

<sup>197</sup> ACS, MPI, b. IIII8, fasc. «Kerbaker», lettera di G. Lignana al ministro dell'Istruzione pubblica A. Scialoja, Roma, 10 gen. 1873.

<sup>198</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'indianistica a Napoli tra l'Otto e il Novecento*, cit., p. 8.

<sup>199</sup> *Ibid.*

<sup>200</sup> Alcune di queste sono riportate nel libro di P. CIMMINO GIBELLINI, *Francesco Cimmino. Un poeta napoletano tra '800 e '900*, Bologna 2004.

no»<sup>201</sup> egli contribuì con la propria attività scientifica, fondata, non va dimenticato, su una «severa preparazione nell'ambito della filologia classica oltre che dell'indologia» e su una «vasta conoscenza diretta delle maggiori letterature europee»,<sup>202</sup> più a tracciare alcune linee di ricerca che a seguirle personalmente, fornendo tuttavia nel contempo agli allievi gli strumenti per meglio indagare nelle direzioni da lui indicate. I lavori di Kerbaker, quelli a cui crederà «opportun[o] e util[e]» dedicarsi — come avrebbe scritto a posteriori a De Gubernatis<sup>203</sup> — si concentreranno prevalentemente sullo studio delle letterature antiche dell'India e sulla mitologia comparata, con i quali darà prova di inserirsi pienamente nella «temperie generata dai metodi e dai lavori di A. Kuhn e soprattutto di F.M. Müller»;<sup>204</sup> in quest'ottica si occuperà del *Rgveda*, affrontando in particolare temi specifici — su tutti l'esame di alcuni gruppi di divinità — attraverso «la raccolta, la traduzione e il commento dei testi relativi»,<sup>205</sup> per poi dedicarsi, in un secondo tempo e sino alla fine della propria vita — tant'è che la sua opera verrà pubblicata postuma soltanto diversi anni dopo mercé l'interessamento di Formichi e Pisani<sup>206</sup> — al *Mahābhārata*, il poema

<sup>201</sup> F. GABRIELI, *Gli studi orientali*, cit., p. 101.

<sup>202</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'indianistica a Napoli tra l'Otto e il Novecento*, cit., p. 7.

<sup>203</sup> BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94.

<sup>204</sup> G. BOCCALI, *Kerbaker, Michele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXII, Roma 2004, pp. 742-44, in particolare p. 742. Nella lettera a De Gubernatis del maggio 1907 Kerbaker riassume la propria operosità scientifica elencando i tre fondamentali campi d'indagine nei quali le sue ricerche si sono indirizzate: la cretomazia vedica, la cretomazia epica del *Mahābhārata* e la traduzione di alcuni drammi indiani, in particolare di due esempi tipici dei «due generi così distinti: il *Nāṭaka* ed il *Prakarāṇa* cioè la *Çakuntalā* e la *Mṛcchakaṭikā*» (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94).

<sup>205</sup> G. BOCCALI, *Kerbaker, Michele*, cit., p. 743.

<sup>206</sup> Formichi, al quale gli eredi avevano affidato i manoscritti (è quanto lui stesso riporta nella *Prefazione* al primo volume degli *Scritti inediti* di Kerbaker, a p. 7), sarebbe riuscito a pubblicare l'ampia ed eccezionale traduzione del *Mahābhārata* di Kerbaker soltanto alcuni anni dopo, con l'aiuto dell'allievo Vittore Pisani e mediante il fondamentale sostegno dell'Accademia d'Italia nelle cui collezioni l'opera sarà data alle stampe in cinque volumi, a cui si aggiunse un primo volume dedicato alla pubblicazione di alcuni scritti inediti, cf. M. KERBAKER, *Scritti inediti*, cit.; ID., *Il*

epico nel quale viene narrata la storia dell'India, di cui avrebbe tradotto moltissimi episodi scegliendo di adottare il metro in uso per l'epica, l'ottava ariostesca, una scelta che non avrebbe mancato di attirare le lodi, fra gli altri, di Benedetto Croce e di Giosue Carducci, che proprio da alcune traduzioni di Kerbaker trasse ispirazione per l'ode *All'Aurora*.<sup>207</sup> Assieme a questi due fondamentali momenti della sua

*Mahābhārata tradotto in ottava rima nei suoi principali episodi, Scritti inediti*, a c. di C. FORMICHI, V. PISANI, cit. Dai rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli emerge che, nella tornata del 19 dicembre 1907, l'Accademia si impegnò a «conferire la somma di lire 1000 per ciascun volume che il socio Kerbaker pubblicherà della sua Crestomazia Mahābhāratiana, nel modo che egli stesso giudicherà più utile e più opportuno» (Tornata straordinaria del 19 dicembre 1907, «Rco Tornate e Lavori Accad. Archeol., Lett. e belle Ar.», n.s., XXI, mag.-dic. 1907, pp. 587-95, in particolare p. 594; si veda inoltre, nel medesimo fascicolo, quanto viene aggiunto durante la tornata straordinaria del 30 dicembre 1907, pp. 595-99, p. 596); tuttavia, nonostante il sostegno dell'Accademia, Kerbaker non riuscì a dare alle stampe alcun volume della traduzione. Sull'impegno di Kerbaker nella traduzione del *Mahābhārata* si legga quanto scriverà a D'Ovidio e a De Gubernatis nelle lettere del 1907 sopra menzionate.

<sup>207</sup> Sulle fonti dell'elegia *All'Aurora* di Carducci, definita da Daniele Maggi il «documento più significativo dell'influsso esercitato dall'indianismo sulla letteratura italiana dell'800», si veda quanto quest'ultimo scrive nell'articolo *Dall'Aurora di Carducci al 'Risveglio' di Gozzano: un capitolo di storia dell'orientalismo in Italia*, «Italianistica», XX, 1 (gen.-apr. 1991), pp. 113-27, in particolare pp. 122-27. Per la parte indiana dell'*Aurora* Carducci si rifece al «riassuntivo» inno all'*Aurora* del *Ṛgveda* pubblicato da Kerbaker nel 1879 (M. KERBAKER, *Saggio d'Inni Vedici*, «G. napoletano Filos., Lett., Sci. morali e pol.», n.s., I, 1, 1879, pp. 321-53); nel 1881, in una nota pubblicata sul «Fanfulla della domenica» del 2 gennaio, Carducci tornò sulle traduzioni di Kerbaker descrivendo le sue felici versioni italiane da testi indiani, e fu con tutta probabilità questa l'occasione che indusse Kerbaker a dedicargli la traduzione di alcuni inni vedici, cf. M. KERBAKER, *A Giosuè Carducci, E ancora Inni Vedici!*, «G. napoletano Filos., Lett., Sci. morali e pol.», n.s., III, V, 13 (1881), pp. 26-35. Del carteggio tra Carducci e Kerbaker si conservano unicamente quattro lettere e un biglietto da visita dell'indianista relative agli anni compresi tra il 1878 e il 1902, di cui si darà conto in un prossimo studio (cf. Casa Carducci, *Archivio Giosue Carducci, Carteggio Carducci*, LXV, 53, «Kerbaker Michele»). Sarà lo stesso Kerbaker a riferire a De Gubernatis, nella più volte menzionata lettera del 26 maggio 1907, che il Carducci aveva «giudicato favorevolmente» le scelte da lui adottate per tradurre il *Mahābhārata* (cf. BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Casseta 71, n° 1g, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 26 mag. 1907, lett. n° 94). Sulla scelta di Kerbaker di utilizzare l'ottava si legga quanto scriverà nel *Sommario del Mahābhārata coordinato alla traduzione di luoghi scelti del poema. Proemio letto all'Accademia dal socio Michele Kerbaker*, Tornata del 17 feb. 1903, «Rco Tornate e Lavori Accad. Archeol.,



produzione scientifica — lo studio dei *Veda* e dell'epica tradizionale — Kerbaker si soffermerà inoltre, seppur meno ampiamente, su altri aspetti della letteratura indiana, ossia sui testi teatrali, sulla gnomica e, marginalmente, sulla letteratura classica, dei quali fornirà alcune traduzioni — si pensi per esempio alla *Mṛcchakatikā* di Śudraka o alla *Śakuntalā* di Kālidāsa<sup>208</sup> — e frequenti saranno inoltre le sue incursioni nella letteratura italiana e straniera con saggi su Leopardi e Shakespeare e traduzioni del *Faust* di Goethe,<sup>209</sup> delle *Nuvole* di

Let. e belle Ar.», n.s., XVIII (gen.-apr. 1904), pp. 43-79, pp. 56-59 e nella *Storia di Nalo. Episodio del Mahābhārata, tradotto in ottava rima*, cit., p. II.

<sup>208</sup> Sulla *Mṛcchakatikā* si è avuto modo di soffermarsi nelle pagine precedenti. Per quanto concerne invece la *Śakuntalā* di Kālidāsa, secondo quanto riporta Ambrogio Ballini la traduzione completa dell'opera rimase inedita alla morte di Kerbaker (A. BALLINI, *Le lingue dell'India*, «R. Studi orientali», V, 1-2, 1913, pp. 219-73, p. 243); lo studioso si era soffermato sul dramma in un ampio discorso esegetico pronunciato all'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli nel 1906 (cf. M. KERBAKER, *Introduzione alla Śakuntalā di Kālidāsa. Memoria letta all'Accademia*, «Rco Tornate e Lavori Accad. Archeol., Lett. e belle Ar.», n.s., XXIV, gen.-apr. 1907, pp. 35-130) e ne aveva inoltre dato alle stampe un episodio un paio di mesi prima della morte (*Michele Kerbaker e un episodio inedito della Śakuntalā*, «Vela latina», II, 27, 2 lug. 1914, pp. 1, 2; si veda a questo proposito quanto scrive Giulia Porru descrivendo tale pubblicazione: «Traduzione della scena dell'incontro fra il Re e Śakuntalā pubblicato sul foglio napoletano per concessione del Kerbaker, che in quel periodo stava traducendo l'intero dramma», G. PORRU, *Studi d'indianistica in Italia*, Firenze 1940). Da alcune ricerche sembra che il manoscritto della traduzione completa della *Śakuntalā* — così come la quasi totalità dell'archivio personale e della biblioteca di Kerbaker — sia andato perduto.

<sup>209</sup> Sulla traduzione del *Faust* si veda in particolare il giudizio di Croce del 1932 quando, criticando duramente la traduzione dell'opera pubblicata a cura di Guido Manacorda, contrapporrà a quest'ultima per l'appunto quella di Kerbaker, riportando anche alcuni esempi delle due differenti traduzioni: «Particolarmente svantaggioso è il confronto quando il Manacorda ha di contro un traduttore come il Kerbaker (del quale egli par che conosca il saggio e le versioni contenute nella memoria sull'*Eterno femminino*, ma non le traduzioni del *Baccalaureus ed Homunculus* e della *Morte di Faust*), un traduttore esperto della lingua, della forma e della versificazione italiana. (...) Il Kerbaker ha modificato alquanto il metro, ha aggiunto qualche tocco, ma i suoi versi sono belli e rendono sembianza dell'originale (...). E benché il Manacorda dica molto male dei traduttori che l'hanno preceduto, questi altri (e non solo il Kerbaker) assai spesso se la cavano assai meglio di lui» (B. CROCE, recens. a J.W. GOETHE, *Il Faust*, a c. di G. MANACORDA, 2 voll., Milano 1932, pubblicata in «Critica», XXX, 1932, pp. 345-58, in particolare pp. 351-53). I saggi a cui Croce fa riferimento sono, per la gran parte, memorie pontoniane: M. KERBAKER, *L'eterno femminino del Goethe. Memoria letta nelle tornate del 5 e 19 giugno 1892*, «Atti Accad. pontoniana», XXII

Aristofane e delle liriche irlandesi di Thomas Moore,<sup>210</sup> lavori questi che faranno scrivere a Croce di trovarsi, con Kerbaker, al cospetto di un «letterato nel senso più eletto della parola».<sup>211</sup>

(1892), pp. 145-84 (poi ripubblicato da Pierro nel 1903 con prefazione di Bonaventura Zumbini e con il titolo *L'eterno femminino e l'Epilogo celeste nel Fausto di W. Goethe*); Id., *L'episodio di Bauci e Filemone nel Fausto del Goethe. Memoria letta all'Accademia*, «Atti Accad. pontaniana», XXXIII (1903), pp. 1-32; Id., *La morte di Faust*, «Pungolo [di Napoli]», X, 126 (8-9 mag. 1903), poi ripubblicato nel 1910 nella «Biblioteca degli studiosi»; Id., *Baccalaureus ed Homunculus nel Fausto del Goethe. Memoria letta all'Accademia*, «Atti Accad. pontaniana», XXXIV (1904), pp. 1-44. Ancora nel 1939, seppure in maniera indiretta, Croce sarebbe tornato a elogiare le traduzioni kerbakeriane del *Faust* in una lettera a Giovanni Laterza nella quale si diceva contrario a una nuova edizione dell'opera — nella fattispecie la traduzione di alcuni frammenti ad opera di Enzo Cetrangolo: «Del Faust sono state pubblicate di recente tre versioni italiane. Stimo inopportuna una quarta, salvo che non si trattasse di un capolavoro, come poteva farlo il Carducci o magari il Kerbaker» (lettera di B. Croce a G. Laterza, [Napoli], 7 dic. 1939, riportata in B. CROCE, G. LATERZA, *Carteggio 1931-1943*, a c. di A. POMPILIO, vol. IV, t. II, Roma, Bari 2009, p. 991).

<sup>210</sup> Alcuni di questi scritti letterari, assieme a diversi saggi di argomento filosofico e pedagogico rimasero inediti tanto da persuadere Formichi e Pisani, nell'avviare il progetto della pubblicazione della sua traduzione del *Mahābhārata*, di premettere all'opera un volume nel quale dare alle stampe alcuni di quelli più significativi, tra cui gli scritti su Giacomo Leopardi, Giosue Carducci, Edmondo de Amicis e sull'insegnamento religioso nella scuola (cf. M. KERBAKER, *Scritti inediti*, cit.). Sui vasti interessi scientifici e culturali di Kerbaker si veda inoltre quanto avrebbe scritto Formichi: «Le troppe lettere non offuscarono ma rinvigorirono quella mente sovrana. Oltre ai classici greci e latini ch'egli sapeva a memoria, oltre ai capolavori dell'India antica, che non avevano più segreti per lui, oltre alla Bibbia ch'egli conosceva e interpretava nell'originale meglio di qualunque teologo, egli ebbe un vero culto per la patria letteratura sì che dall'Alighieri al Leopardi non ci fu scrittore nostro che gli sia stato poco familiare. Dante, Shakespeare e Goethe gli tennero, si può dire, compagnia tutta la vita, e di questa sua dimestichezza coi tre Grandi, ci ha lasciato documento cospicuo» (C. FORMICHI, *Michele Kerbaker 1835-1914*, cit., s.p.).

<sup>211</sup> B. CROCE, *Traduttori*, in Id. *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. VI, Bari 1940, pp. 45-53, in particolare p. 46. Pur mettendo in risalto le qualità letterarie e traduttive di Kerbaker, Croce proseguiva sostenendo — non del tutto a torto — che i riferimenti maggiori dello studioso fossero più nella letteratura italiana che in quella indiana: «quantunque tenesse propriamente cattedra di linguistica indo-europea e fosse specialista nel sanscrito, possedeva una larghissima conoscenza delle letterature e lingue antiche e moderne, e un'ottima educazione umanistica, o rettorica che si dica, nell'arte dello scrivere italiano. Scrisse molte memorie in materia filologica e critica, perfettamente informate, giudiziose anche, ma non molto originali né per indagine né per pensiero direttivo; e spiccatamente letteraria era la fantasia che portava nei suoi testi indiani, onde gli episodi del Mahabharata gli si dispiegavano in ottave

Ed è proprio alla «corrente umanistico-letterari[a]» degli studi

di fattura ariostesca. Si sarebbe detto che egli avesse nell'anima più l'Ariosto e gli altri poeti italiani che non i poeti indiani (...). Del resto il Carducci a ragione ammirava nel Kerbaker 'la larga e forte dottrina e la corretta e varia felicità del verseggiare italiano'» (p. 46 e p. 48). Nonostante l'apprezzamento per le traduzioni di Kerbaker, pochi mesi dopo lo stesso Croce si sarebbe mostrato favorevole alla pubblicazione di una nuova versione della *Bhagavad-gītā* curata da Ida Vassalini e alle perplessità di Giovanni Laterza che questa non reggesse il confronto con quella pubblicata da Formichi e Pisani per i tipi dell'Accademia d'Italia replicava: «Conosco la traduzione del Kerbaker, e anche la sig.na Vassalini ne parla nella sua introduzione. Ma, per quanto elegante, quella traduzione del Kerbaker in ottave svisa del tutto il carattere dell'originale» (lettera di B. Croce a G. Laterza, [Napoli], 28 nov. 1941, riportata in B. CROCE, G. LATERZA, *Carteggio 1931-1943*, cit., p. 1238). Senza dubbio nel suggerire a Laterza di pubblicare la traduzione della Vassalini Croce teneva conto della migliore resa editoriale di questa traduzione e del pubblico a cui avrebbe potuto rivolgersi, di necessità più ampio rispetto a quello a cui avrebbe potuto attingere una traduzione in ottava rima; il volume verrà pubblicato nel 1943, cf. *Bhagavadgītā. Il canto del beato*, trad. e introd. di I. VASSALINI, Bari 1943. Da una lettera di Laterza del 4 dicembre 1941 si apprende che la famiglia di Kerbaker, dopo la morte dello studioso, propose all'editore di pubblicare la traduzione della *Bhagavad-gītā*, che tuttavia vedrà la luce soltanto nell'edizione curata da Formichi e Pisani nel 1936 (lettera di G. Laterza a B. Croce, Bari, 4 dic. 1941, p. 1240). Kerbaker era stato inoltre coinvolto nella polemica che seguì la lettera aperta di Croce al ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava del maggio 1908 (pubblicata su «Nuovi doveri» il 15 giugno 1908, poi ripresa da Giuseppe Prezzolini su «La Voce» e infine data alle stampe qualche mese dopo nell'opuscolo *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana*, Bari 1909) in quanto aveva preso parte alla bocciatura, da parte della Facoltà di Lettere e filosofia di Napoli, del trasferimento di Giovanni Gentile all'Università di Napoli al quale venne preferito Aurelio Covotti; il ruolo dello studioso veniva a ogni modo ridimensionato da Croce che, pur nell'asprezza dei toni, non avrebbe mancato di riconoscere il suo valore scientifico: «[Dall'elenco dei responsabili della chiamata di Covotti] è giusto togliere (...) il prof. Kerbaker, il cui intelletto non funziona altro che per tradurre inni, drammi e poemi sanscritici in versi italiani, e, per resto, è completamente inattivo, cosicché non c'è proposta stravagante che non abbia il suo appoggio nella Facoltà, o non sia addirittura fatta da lui (...). La stima, che il valoroso letterato merita, non può trarre seco la stima per la forza e la coerenza della sua volontà; né può indurmi a renderlo responsabile insieme con gli altri» (B. CROCE, *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana*, cit., pp. 33, 34). Sul giudizio di Croce e sulla reazione di Kerbaker si veda quanto Francesco Torraca riferirà alcuni mesi dopo in una lettera a Croce: «il Kerbaker desidera che io vi faccia sapere che il Mele e il Ribezzo gli hanno riferito quello che voi avete detto loro sul conto suo a proposito della lettera aperta; egli ve n'è grato e vi assicura che considera quelle vostre parole come non scritte» (lettera di F. Torraca a B. Croce, Napoli, 2 apr. [1910], riportata in *Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torraca*, con introd. e note illustrative di E. GUERRIERO, Galatina 1979, pp. 181-83, in particolare pp. 182, 183).

orientali, distinta e per molti versi distante da quella, coeva, «filologico-positivistic[a]»<sup>212</sup> — rappresentata tra gli altri dai due pionieri della semitistica, Michele Amari e Ignazio Guidi — che l'opera di Kerbaker appartiene a tutti gli effetti; al pari di Italo Pizzi e «in piena rispondenza con un aspetto della generale cultura italiana»<sup>213</sup> della seconda metà dell'Ottocento non secondario, ossia quel «filoindianismo» descritto da Timpanaro e costituito dal diffondersi, «anche tra i non specialisti» del «gusto per la letteratura e per la civiltà indiana» che, a parere di quest'ultimo, fu «un fenomeno di moda passeggera»,<sup>214</sup> Kerbaker, pur filologo egli stesso e «di profonda e geniale dottrina» — come non mancherà di sottolineare Francesco Gabrieli nelle pagine volte a ripercorrere e a tracciare un bilancio della storia dell'orientalismo italiano — dedicherà infatti la parte maggiore della propria opera a «diffondere in vaste cerchie (...) la conoscenza dei capolavori letterari»<sup>215</sup> della civiltà indiana, mediante quelle traduzioni, letterarie esse stesse, alle quali era mosso dal «bisogno» di «elaborare il materiale scientifico (...) [per] dargli forma»<sup>216</sup> poetica. E se tale ge-

<sup>212</sup> F. GABRIELI, *Gli studi orientali*, cit., p. 104. Su tale distinzione si veda quanto Gabrieli scrive alle pp. 102-04 descrivendo lo stato degli studi orientali nella seconda metà del XIX secolo.

<sup>213</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>214</sup> S. TIMPANARO, *Graziadio Ascoli*, «Belfagor», XXVII, 2 (31 mar. 1972), pp. 149-76, in particolare pp. 154, 155. Sulla diffusione del gusto per la letteratura e la civiltà indiana Timpanaro riporta alcuni significativi esempi: «David Levi, uomo politico e drammaturgo piemontese, già socialista sansimoniano, poi liberale con confuse aspirazioni messianiche, leggeva opere di indianistica. Quintino Sella, il duro assertore degli interessi economici della Destra storica, si concesse anch'egli un momento di *rêverie* orientaleggiante mettendo ad una sua figlia il nome di Sita, l'eroina del *Rāmāyaṇa*, così come l'Ascoli stesso chiamò la sua prima figlia, natagli nel '53, Betty Damajanti (il nome di sua sorella seguito, con strano accozzo, dal nome di un'eroina del *Mahābhārata!*)» (*ibid.*). Come si è rilevato, Timpanaro ritiene che tale passione per l'Oriente abbia esercitato «soltanto influssi sporadici sulla cultura e la letteratura italiana» (p. 155) ma esaminando l'opera di Kerbaker e di altri orientalisti a lui coevi sembra invece che quanto si andava pubblicando e approfondendo in ambito orientalistico abbia avuto un peso non secondario nella storia della cultura italiana otto-novecentesca, per quanto non adeguatamente riconosciuto; per l'appunto alla ricezione di tali studi e alle problematiche che il confronto con le civiltà asiatiche aprì nella cultura italiana si intende dedicare un prossimo lavoro.

<sup>215</sup> F. GABRIELI, *Gli studi orientali*, cit., p. 103.

<sup>216</sup> C. FORMICHI, *Michele Kerbaker (1836 [sic]-1914)*, cit., p. 1414. Sulle scelte di traduzione di Kerbaker si può leggere quanto egli scrive nelle pagine introduttive

nere di traduzioni susciteranno talvolta, per il loro «risultato estetico» e per la non perfetta aderenza all'originale,<sup>217</sup> il «sorriso or indulgente or compassionevole dei colleghi filologi»,<sup>218</sup> non immotivato se le si

— *Il traduttore ai lettori* — alla *Storia di Nalo* del 1878 quando sostiene la «necessità che una versione poetica proceda per qualche libero andamento, se il traduttore vuole veramente essere fedele più allo spirito che alla lettera del suo autore»; a parere dello studioso, non basta infatti la «pura interpretazione filologica e letterale» ma è fondamentale tener conto degli aspetti estetici e formali, ragione per cui la «vera fedeltà» nelle traduzioni poetiche «non si può quindi scompagnare da una discreta libertà» che «consiste appunto nell'arte di saper produrre effetti consimili con mezzi diversi» (M. KERBAKER, *Storia di Nalo. Episodio del Mahābhārata*, cit., pp. 6, 7). Anche nel *Sommario del Mahābhārata* Kerbaker sarebbe tornato sulle questioni teoriche concernenti la traduzione poetica, esprimendo inoltre chiaramente le intenzioni che con la sua opera si proponeva: «la mia traduzione non sia un'opera di recondita erudizione, ma più specialmente letteraria, non fatta pei soli dotti indianisti; ma per quanti sono amanti di quella cultura generale che è oramai patrimonio di tutti gli studiosi» (Id., *Sommario del Mahābhārata coordinato alla traduzione di luoghi scelti del poema. Proemio*, cit., p. 78); del resto le finalità della stessa *Storia di Nalo* erano analoghe: «per me il riuscire si riduce al fatto di dar fuori una *Storia di Nalo* italiana, schietta, popolare, leggibile da capo a fondo, che piaccia 'virginibus puerisque', e che si possa all'uopo regalare come libro di strenna» (Id., *Storia di Nalo. Episodio del Mahābhārata*, cit., p. 9). In tal senso, come avrebbe scritto a De Gubernatis nel marzo 1878, la sua traduzione si differenziava da quelle degli altri orientalisti: «Tra poco uscirà stampato dal Loescher il poemetto del Nalo, tradotto collo scopo di renderlo più leggibile che non sia nelle versioni del Maggi, del Gatti e dell'Ascoli. Si capisce che si tratta di un lavoro letterario, anziché filologico, del genere delle versioni del Rückert (salva la distanza immensa che passa tra questo orientalista-poeta e me!). Del resto è sempre bene che si moltiplichino i tentativi nel volgarizzare tali capolavori» (BNCF, *Carteggio Kerbaker*, Cassetta 71, n° 1c, lettera di M. Kerbaker ad A. De Gubernatis, Napoli, 10 mar. 1878, lett. n° 36). Si veda inoltre quanto scriverà a Pascoli a proposito della traduzione della *Mṛcchakatikā*: «Io mi sono studiato di dare alla mia traduzione quel carattere d'italianità che è assolutamente necessario perché la lettura di questo dramma (il più antico, il più originale, e certamente il capolavoro della drammatica indiana — superiore, come è generalmente riconosciuto, a quelli famosi di Calidāsa —) riesca veramente dilettevole e interessante, come suol dirsi, alla generalità dei lettori» (Archivio Pascoli, *Carteggio per corrispondenti*, 37. *Carteggio (HAR-MAR)*, 37.7 *De Kandler; Kaiser-Kerbaker*, segn. G.37.7.10, lettera di M. Kerbaker a G. Pascoli, Napoli, 16 dic. 1900).

<sup>217</sup> Si rammenti quanto scriveva Teza a proposito della via di mezzo adottata da Kerbaker nelle proprie traduzioni, cf. *sup.*, n. 96 e ACS, MPI, b. III8, fasc. «Kerbaker», lettera di E. Teza al ministro della Pubblica istruzione A. Scialoja, Pisa, 24 lug. 1873.

<sup>218</sup> F. GABRIELI, *Gli studi orientali*, cit., p. 103. Si veda, per converso, il giudizio di Giuseppe Tucci sull'opera indianistica di Kerbaker e sulle sue traduzioni del *Mahābhārata*: «quel mondo di leggende, di battaglie, di eroismi e di perfidia, di amore

considera dal punto di vista della scientificità delle scelte traduttive, e il duro giudizio, decenni dopo, di Carlo Dionisotti il quale, nei *Ricordi della scuola italiana*, avrebbe deplorato la «vecchia scuola dei traduttori» — «ignominioso vanto nazionale delle traduzioni poetiche» che avrebbe a suo parere allontanato la nuova Italia dalla grande impresa della filologia internazionale — e quella «moda delle traduzioni poetiche (...) favorita dall'illusione che qualunque cosa, comunque tradotta in poesia italiana, dovesse guadagnare in bellezza»,<sup>219</sup> è tuttavia innegabile la «funzione culturale» svolta da Kerbaker nell'«acclimatare fra noi i 'fiori d'Oriente'»<sup>220</sup> e nella circolazione della letteratura sanscrita, ed è per l'appunto sulle forme e i modi attraverso cui tale operazione culturale si manifestò e venne recepita che occorrerà muovere per ulteriori ricerche in grado di restituire all'indianista il rilievo che merita nella storia della cultura italiana.

e di dolore, nel quale è tutta l'India con la contraddittorietà dei suoi aspetti contrastanti che mai si compongono, lo attrae a tal punto che vi dedica quasi tutta la sua attività e ne pubblica la traduzione ora di questo ora di quell'episodio nelle memorie delle società scientifiche del tempo: traduzioni in ottava, dichiarate da brevi passi introduttivi che non si perdono in minuzie filologiche ma ti portano nel vivo della questione e lumeggiano con profondità d'analisi e geniali raffronti il significato filosofico e il valore letterario delle pagine tradotte. Così l'anima dell'India che molti orientalisti, filologicamente anche più agguerriti del Kerbaker, non erano riusciti ad intendere né a far capire all'Europa, perduti come s'erano nella selva del particolare, s'apriva alla comprensione di questo grande maestro, che, quasi perseguendo una missione spontaneamente scelta, lavorò a quest'opera fino al termine della vita con tenacia pari all'amore» (G. TUCCI, *Italia e Oriente*, Milano 1949, pp. 252, 253).

<sup>219</sup> C. DIONISOTTI, *Appunti sul carteggio D'Ancona*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, cit., pp. 321-68, in particolare pp. 358 e 361.

<sup>220</sup> F. GABRIELI, *Gli studi orientali*, cit., p. 103.

SIMONE RENDINA

ERNST STEIN E LA SCRITTURA  
DELLA STORIA TARDOROMANA\*

1. *Lo storico in fuga.*

Per lunga parte della sua vita, lo storico austriaco Ernst Stein fu un rifugiato, un fuggitivo, un reietto. Perseguitato dai nazisti in quanto ebreo, si vide costretto all'uso di un falso nome e a prendere la via dell'esilio; gli fu preclusa la possibilità di diffondere i risultati delle proprie ricerche, e solo la speranza di tempi migliori lo indusse a proseguire la stesura della sua monumentale *Histoire du Bas-Empire*.<sup>1</sup> Quest'opera, composta di pagine perdute e miracolosamente ritrovate, pubblicata prima sotto un nome tedesco (Ernst Stein) e poi francese (*Ernest Stein*), fu redatta con l'ausilio di pochi fedeli collaboratori, e interrotta da una morte precoce.<sup>2</sup>

\* Ringrazio sentitamente il professor Andrea Giardina per aver seguito l'elaborazione di questo articolo.

<sup>1</sup> J. STEIN, *Avant-propos*, in E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, vol. II, *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien*, 476-565, éd. par J.-R. PALANQUE, Paris, Bruxelles, Amsterdam 1949 (rist. anast. Amsterdam 1968), pp. XXIII-XXXII, in particolare p. XXVI.

<sup>2</sup> Il secondo e ultimo volume fu pubblicato postumo (Paris, Bruxelles, Amsterdam 1949). Stein, nato il 19 set. 1891 a Jaworzno, in Galizia (nell'attuale Polonia), conseguì il dottorato in Filologia e storia antica nel 1914 presso l'Università di Vienna e l'abilitazione nel 1919 presso la medesima Università. Iniziò a insegnare Storia antica all'Università di Berlino nel 1931; si trasferì presso l'Università di Bruxelles nel 1932, poco prima della presa del potere da parte di Hitler, e presso l'Università cattolica di Washington, D.C. nel 1934. Di ritorno in Europa, insegnò all'Università di Lovanio dal 1937; nel 1940 fu costretto a trasferirsi in Svizzera, dove morì, nella città di Friburgo, il 25 feb. 1945, poche settimane prima della caduta del nazismo. Alcuni profili biografici di Stein si trovano in V. LOSEMANN, *Nationalsozialismus und Antike. Studien zur Entwicklung des Faches Alte Geschichte 1933-1945*, Hamburg 1977, pp. 32-34; G. FELLNER, *Ludo Moritz Hartmann und die österreichische Geschichtswissenschaft. Grundzüge eines paradigmatischen Konfliktes*, Wien, Salzburg 1985, pp. 290-97; B. CROKE, *Theodor Mommsen and the Later Roman Empire*, «Chiron», XX (1990), pp. 159-89, in particolare p. 188; A. DEMANDT, *Alte Geschichte in Berlin 1810-1960*,



Le ricerche che risalgono alla prima fase dell'esistenza di Stein si collocarono nel mondo accademico viennese, in un settore importante di quell'Austria il cui patrimonio letterario, artistico e scientifico fu sconvolto dal nazionalsocialismo. Questo ambiente culturale fu salutato nell'elegia commossa di Stefan Zweig come caratterizzato da un desiderio di supremazia intellettuale:

Aufnahmewillig und mit einem besonderen Sinn für Empfänglichkeit begabt, zog diese Stadt die disparatesten Kräfte an sich, entspannte, lockerte, begütigte sie; es war lind, hier zu leben, in dieser Atmosphäre geistiger Konzilianz, und unbewußt wurde jeder Bürger dieser Stadt zum Übernationalen, zum Kosmopolitischen, zum Weltbürger erzogen. (...) Neun Zehntel von dem, was die Welt als Wiener Kultur des neunzehnten Jahrhunderts feierte, war eine vom Wiener Judentum geförderte, genährte, oder sogar schon selbstgeschaffene Kultur.<sup>3</sup>

Un percorso umano simile a quello del narratore Zweig fu quello dello storico Stein, che come altri intellettuali fu costretto a rivolgere l'addio a quel mondo per intraprendere un'esistenza nomade.

in *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert. Persönlichkeiten und Institutionen*, hrsg. von R. HANSEN, W. RIBBE, Berlin, New York 1992, pp. 149-210, in particolare pp. 196, 197; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, Bd. XIII, Wien 2010, p. 149; K. EHLING, *Stein, Ernst*, in *Der Neue Pauly*, suppl. VI, *Geschichte der Altertumswissenschaften*, Stuttgart, Weimar 2012, coll. 1186-88; G. TRAINA, *Stein, Ernst (1891-1945)*, in *The Encyclopedia of Ancient History. First Edition*, Malden, MA 2013, pp. 6383, 6384; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. XXV, Berlin 2013, pp. 143, 144. Per l'episodio dei capitoli del secondo volume della *Histoire du Bas-Empire* perduti e poi ritrovati, vedi J. STEIN, art. cit., pp. XXV-XXVII. Vedi anche *ibid.*, p. XXIII: Stein lavorò al secondo volume per un periodo molto lungo, di circa diciassette anni, a causa delle interruzioni dovute alle sue peregrinazioni. Che Stein sia stato una vittima del nazismo è riconosciuto da G. FELLNER, *op. cit.*, p. 290 e A. DEMANDT, *Alte Geschichte*, cit., p. 196.

<sup>3</sup> S. ZWEIF, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers* (1ª ed. Stockholm 1942), Altenmünster 2015 (*Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, trad. it. di S. MONTIS, Roma 2012), pp. 15, 21: «Città assimilatrice in cui era diffusa una particolare sensibilità, Vienna traeva a sé le forze più disparate, per poi allentarle, distenderle, ammorbidirle; era semplice vivere là, circondati da quell'atmosfera di tolleranza spirituale, dove ogni abitante veniva educato senza saperlo ad essere internazionale e cosmopolita, un cittadino del mondo. (...) Quella che veniva acclamata a livello mondiale come 'cultura viennese' era in realtà sostenuta, alimentata o persino creata per la gran parte dalla comunità degli ebrei».



Entrambi austriaci, scrissero prima e dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico; entrambi, esuli per salvarsi dalle persecuzioni naziste, terminarono la loro vita da rifugiati. Nella ricostruzione del profilo di Stein si aggiunge un ulteriore elemento: giunto a Vienna da Jaworzno, nella Galizia austriaca, egli apparteneva a una delle numerose e consistenti comunità di ebrei che abitavano le periferie dell'Impero; era dunque un esponente di quella civiltà giudaico-orientale il cui testimone più noto è un altro grande esule ebreo, Joseph Roth.<sup>4</sup> Il regime totalitario e l'esilio ebbero effetti devastanti sulla salute fisica e psicologica di questi personaggi: Stein, Roth e Zweig furono accomunati dal destino tragico di una morte causata indirettamente dal nazismo. Il primo, debilitato dalla continua fuga e dall'assenza di cure sufficienti, morirà di arresto cardiaco nel febbraio 1945, a 53 anni, mentre Roth, nell'anno di inizio della seconda guerra mondiale, soccomberà al *delirium tremens* provocato dall'alcol, per lui unica consolazione in quei tempi drammatici. Zweig, esule come gli altri due, scelse di darsi la morte insieme a sua moglie nel 1942, considerando troppo remota la possibilità della caduta del regime di Hitler.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> La conversione di Stein alla religione cattolica romana avvenne solo nel 1932; suo padre era ebreo, ma egli aveva avuto un'educazione protestante. Vedi J.-R. PALANQUE, *La vie et l'œuvre d'Ernest Stein*, in E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., pp. VII-XVII, in particolare pp. IX, X; G. FELLNER, *op. cit.*, p. 295; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; K. EHLING, art. cit., col. 1186. Per inquadrare invece la figura di Joseph Roth nel suo contesto culturale, vedi C. MAGRIS, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Torino 1971; ID., *L'eclissi delle gerarchie*, in J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, trad. it. di U. COLLA, Milano 2011 (*Radetzky marsch*, Berlin 1932), pp. 5-13, in particolare p. 5, dove è definito «uno dei grandi sopravvissuti dell'impero danubiano e della civiltà ebraico-orientale». Egli visse nella «condizione doppiamente disperata di ebreo errante e di austriaco senza patria» secondo L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca*, vol. III, *Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, t. II, *Dal fine secolo alla sperimentazione (1890-1970)*, Torino 1971, p. 1453.

<sup>5</sup> Per la morte di Stein vedi W. ENSSLIN, *In memoriam (Ernesto Stein)*, «Nuovo Didaskaleion», I (1947), pp. 71-74, in particolare p. 71; J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. IX. Particolarmente tragica fu anche la morte della moglie di Joseph Roth, uccisa nel programma nazista di eliminazione dei malati di mente. Per le biografie di Roth e Zweig vedi J. BASS, *Roth, Josef (Moses Josef)*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, Bd. IX, Wien 1986, pp. 278, 279; G. PROCHNIK, *The Impossible Exile: Stefan Zweig at the End of the World*, New York 2014 (*L'esilio impossibile. Stefan Zweig alla fine del mondo*, trad. it. di C. PIERETTI, Milano 2018).

La Galizia, dove nacquero Stein e Roth, era una regione dell'Impero austro-ungarico ricca di tradizioni e lingue diverse, ma afflitta anche da una generale miseria economica, che risparmiava solo alcuni magnati industriali.<sup>6</sup> A quest'ultima categoria apparteneva il padre di Stein, il quale dirigeva una miniera di carbone.<sup>7</sup> In un *reportage* del 1924 per la «Frankfurter Zeitung» sulle condizioni economiche e sociali della Galizia, Roth si interrogò sul legame di questa regione con il resto dell'Europa:

Hat hier Europa aufgehört? Nein, es hat nicht aufgehört. Die Beziehung zwischen Europa und diesem gleichsam verbannten Land ist beständig und lebhaft. In Buchhandlungen sah ich die letzten literarischen Neuerscheinungen Englands und Frankreichs. Ein Kulturwind trägt Samen in die polnische Erde. Der Kontakt mit Frankreich ist der stärkste. Über *Deutschland*, das im toten Raum zu liegen scheint, sprühen Funken herüber und zurück. Galizien liegt in weltverlorener Einsamkeit und ist dennoch nicht isoliert; es ist verbannt, aber nicht abgeschnitten; es hat mehr Kultur, als seine mangelhafte Kanalisation vermuten läßt; viel Unordnung und noch mehr Seltsamkeit. Viele kennen es aus der Zeit des Krieges, aber da verbarg es sein Angesicht.

<sup>6</sup> Per la generale povertà di questa regione vedi J. ROTH, *Werke*, Bd. II, *Das journalistische Werk. 1924-1928*, Köln 1989 (*Viaggio ai confini dell'impero*, trad. it. di V. SCHWEIZER, Firenze 2017: raccolta in trad. it. di art. comparsi sulla «Frankfurter Z.»), p. 281: essa aveva «in Westeuropa einen üblen Ruf. Der wohlfeile und faule Witz des zivilisierten Hochmuts bringt es in eine abgeschmackte Verbindung mit Ungeziefer, Unrat, Unredlichkeit» («una cattiva reputazione in Europa occidentale. Lo spirito frusto e dozzinale della superbia dei paesi civilizzati» la trascinava «in una sciocca associazione con parassitismo, immondizia, disonestà»). Vedi anche M. POLLACK, *Galizien. Eine Reise durch die verschwundene Welt Ostgaliziens und der Bukowina*, Frankfurt am Main 2001 (*Galizia. Viaggio nel cuore scomparso della Mitteleuropa*, trad. it. di F. CREMONESI, Rovereto 2017), p. 9: «Es war eine ferne, fremde Welt, von der die Kunde ging, daß dort Schmutz und Armut herrschten, Trunksucht und Analphabetismus» («era un mondo sconosciuto e lontano, si sapeva che vi regnavano sporcizia e povertà, alcolismo e analfabetismo»).

<sup>7</sup> M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; ID., *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit., p. 143. La Galizia corrispondeva a parte delle attuali Polonia e Ucraina. In questa regione aveva avuto luogo tra Ottocento e Novecento un intenso processo di industrializzazione, soprattutto quella legata alle attività estrattive. Per via della presenza di numerosi pozzi petroliferi, l'area di Drohobyč e di Boryslav era definita «California» o «Pennsylvania» della Galizia: vedi J. ROTH, *Werke*, cit., pp. 939-44 (art. *Das polnische Kalifornien*, ossia *La California polacca*). Vedi anche M. POLLACK, *op. cit.*, p. 42.

Es war kein Land. Es war Etappe oder Front. Aber es hat eine eigene Lust, eigene Lieder, eigene Menschen und einen eigenen Glanz; den traurigen Glanz der Geschmähten.<sup>8</sup>

Essa era caratterizzata, per la già menzionata povertà, da un'emigrazione costante verso regioni più centrali dell'impero danubiano, o al di fuori di esso. Questa endemica mobilità, provocata dalle condizioni drammatiche di un'ampia fascia della popolazione, generò anche, presso molti galiziani, un fecondo incontro con l'esterno, e di conseguenza una ricca produzione culturale, costituita dalle opere di intellettuali e studiosi che, dalla Galizia, giungevano in luoghi più mondani dell'*Austria felix*. Come ha osservato Claudio Magris,

da quel caleidoscopio di miserie ogni tanto qualcuno spicca il balzo nel faustiano 'Grande mondo', come il garzone fornaio di un paesino dimenticato, Jessaja Granach, che a Berlino diventa attore di Max Reinhardt, o come Helene Deutsch di Przemysl che a Vienna diventa assistente di Freud e successivamente psicanalista di rilievo negli Stati Uniti. Ma è soprattutto la letteratura che dai vicoli fangosi della Halb-Asien giunge al centro del mondo: Roth, Celan, Schulz e molti altri dimostrano che quel margine della civiltà europea era un Olimpo della poesia.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> J. ROTH, *Werke*, cit., pp. 284, 285: «Si è fermata qui l'Europa? No, non è così. Il legame tra l'Europa e questo paese per così dire confinato è costante e vivace. Nelle librerie ho visto le ultime novità letterarie inglesi e francesi. Un vento culturale sparge semi sulla terra polacca. Il contatto con la Francia è quello più forte. Sulla Germania, che sembra trovarsi in una zona morta, schizzano scintille che rimbalzano indietro. La Galizia si trova in un isolamento trasognato, e tuttavia non è isolata; è confinata, ma non tagliata fuori; ha più cultura di quanto lascino presumere i suoi difettosi canali di scolo; un gran disordine e ancor più stranezza. Molti la conoscono dai tempi della guerra, ma allora camuffava il suo volto. Non era un paese. Era retrovia o fronte. Ma in realtà ha il proprio piacere, le proprie canzoni, la propria gente e un suo peculiare splendore; lo splendore triste degli oltraggiati». Questo passo di Roth è citato anche in M. POLLACK, *op. cit.*, p. II, che aggiunge: «ungeachtet allen Elends war Galizien doch ein kulturell ungemain reiches Land, von dem wichtige Einflüsse ausgingen, die auch im Westen nachhaltig zu spüren waren. Vor allem literarisch war es ein fruchtbarer Boden» («nonostante tutte le sue tragedie, la Galizia è stata una regione estremamente ricca dal punto di vista culturale e ha esercitato importanti influenze a lungo percepibili anche in Occidente. Era una terra feconda soprattutto in campo letterario»). Per le circostanze in cui Roth compose il suo reportage del 1924 vedi M. POLLACK, *op. cit.*, p. 201.

<sup>9</sup> C. MAGRIS, *Postfazione*, in M. POLLACK, *op. cit.*, trad. it., pp. 263-71, in particolare p. 271.

Nella regione viveva un numero di ebrei straordinariamente alto, che costituiva, in alcune zone, circa un terzo o la metà della popolazione.<sup>10</sup> Intorno al 1900, secondo una statistica non ufficiale, ve ne erano in Galizia 810.000; la popolazione totale, nel 1914, sarebbe stata di 8.212.000 abitanti.<sup>11</sup> Nell'area di Drohobyč e di Boryslav, dove era praticata intensivamente l'attività di estrazione del greggio, lavoratori e lavoratrici erano in maggioranza di appartenenza giudaica. A Zablotow il 90% dei 3.000 civili era di quella confessione; Ternopil' nel 1900 aveva circa 30.000 residenti, di cui quasi la metà era di tale religione. Brody, città dell'attuale Ucraina che diede i natali a Joseph Roth, nel 1927 contava 18.000 civili, 15.000 dei quali appartenevano a quella tradizione. Nel 1900, dei 160.000 abitanti di Leopoli, capitale del Regno di Galizia e Lodomiria, circa 45.000 erano ebrei; essi tuttavia, insieme ai ruteni, non avevano accesso alle cariche amministrative più importanti.<sup>12</sup>

Centinaia di migliaia di galiziani emigrarono in massa, tra Ottocento e Novecento, verso la Germania e l'Austria, in particolare a Vienna; molti di loro, tra cui Roth e lo stesso Stein, erano ebrei.<sup>13</sup> Come illustrò Roth nel suo reportage del 1927 dal titolo *Juden auf Wanderschaft (Ebrei erranti)*, riferendosi alla popolazione giudaica trapiantata nella capitale austriaca, per le prime generazioni, soprattutto quelle

<sup>10</sup> M. POLLACK, *op. cit.*, pp. 24, 144: più della metà dei 4.000 abitanti di Dobromyl, capoluogo di un importante distretto della Galizia, era rappresentata da ebrei; a Černivci essi costituivano un terzo della popolazione.

<sup>11</sup> Vedi *ibid.*, p. 26 per il loro numero e per la vita misera che la maggior parte di loro conduceva. Per il numero totale degli abitanti nel 1914 vedi [www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/galizia](http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/galizia). Sappiamo da un articolo di Roth del 1924 che, nell'anno in cui esso fu composto, la Galizia aveva «mehr als acht Millionen Einwohner zu ernähren» («più di otto milioni di abitanti da sfamare»): J. ROTH, *Werke*, cit., p. 281.

<sup>12</sup> M. POLLACK, *op. cit.*, pp. 45, 51, 135, 202, 206, 216, 217.

<sup>13</sup> *Id.*, *op. cit.*, pp. 10, 73. S. ZWEIG, *op. cit.*, p. 9, si sofferma sul desiderio degli ebrei galiziani e orientali trasferiti a Vienna di migliorare le loro condizioni. Non sempre essi erano ben accetti in Austria: secondo il racconto che Hitler presenta nel *Mein Kampf* di come divenne antisemita, fu la presenza a Vienna di ebrei provenienti dalla Galizia e non completamente assimilati a suscitargli per la prima volta un sentimento antiggiudaico. Vedi G.L. MOSSE, *Intervista sul nazismo*, a c. di M.A. LEDEEN, Roma, Bari 1977, p. 50: «se uno era vissuto circondato dagli ebrei assimilati di Linz (la città dove Hitler cresce), quando arrivava a Vienna e vedeva gli ebrei non assimilati provenienti dalla Galizia riceveva una scossa violenta». Nella genesi dell'odio di Hitler verso gli ebrei, l'evento cruciale fu il suo soggiorno a Vienna (*ibid.*, p. 51).

povere, la vita era molto difficile, ma già quelle immediatamente successive potevano raggiungere posizioni rilevanti:

Die Söhne und Töchter der Ostjuden sind produktiv. Mögen die Eltern schachern und hausieren. Die Jungen sind die begabtesten Anwälte, Mediziner, Bankbeamten, Journalisten, Schauspieler. (...) Es ist furchtbar schwer, ein Ostjude zu sein; es gibt kein schwereres Los, als das eines fremden Ostjuden in Wien. (...) Alle seine Einnahmen reichen nicht aus, ihn selbst zu ernähren. Dennoch wird der Hausierer Frau, Töchter und Söhne zu erhalten wissen. Er wird seine Kinder in die Mittelschule schicken, wenn sie begabt sind, und Gott will, daß sie begabt sind. Der Sohn wird einmal ein berühmter Rechtsanwalt sein.<sup>14</sup>

I luoghi di espatrio potevano essere ancora più distanti: negli anni Novanta dell'Ottocento si verificò una massiccia emigrazione dalla Galizia al Nord America e nel Brasile. Prima del 1914, circa un milione di galiziani, in maggioranza piccoli contadini e proprietari terrieri, avevano abbandonato la loro patria.<sup>15</sup>

Nato in nel «crogiolo orientale slavo-tedesco-ebraico» della Galizia, Stein apparteneva al multilingue e multi-etnico Impero austro-ungarico.<sup>16</sup> In Galizia si parlava polacco, ruteno, tedesco e yiddish.<sup>17</sup> Alla varietà di lingue e di culture si opponevano nuove e rafforzate coscienze nazionali, come quella polacca; come osservò ancora Roth,

Junge und kleine Nationen sind empfindlich. Große sind es manchmal auch. Nationale und sprachliche Einheitlichkeit kann eine Stärke sein, nationale und sprachliche Vielfaltigkeit ist es immer. In diesem Sinn ist Lemberg eine Bereicherung des polnischen Staates. (...) Man hörte Russisch, Polnisch,

<sup>14</sup> J. ROTH, *Juden auf Wanderschaft* (1ª ed. Berlin 1927), Berlin 2015 (*Ebrei erranti*, trad. it. di F. BUSSOTTI, Milano 1985), pp. 33, 34, 36: «I figli e le figlie degli ebrei orientali sono produttivi. Che i genitori seguitino pure a fare i venditori ambulanti e a mercanteggiare! I giovani sono fra i più dotati procuratori, medici, impiegati di banca, giornalisti, attori. (...) È terribilmente duro essere un ebreo orientale; non esiste destino più duro di quello di un ebreo orientale straniero a Vienna. (...) Tutti i suoi incassi non bastano a sfamarlo. Eppure il venditore ambulante riesce a mantenere moglie, figlie e figli. I suoi figli, se avranno talento, e Dio voglia che ne abbiano, li manderà alla scuola secondaria. Il figlio diventerà un giorno un famoso avvocato».

<sup>15</sup> M. POLLACK, *op. cit.*, pp. 60, 61.

<sup>16</sup> L'espressione citata è tratta da C. MAGRIS, *Lontano da dove*, cit., p. 22.

<sup>17</sup> J. ROTH, *Werke*, cit., pp. 286, 287.

Rumänisch, Deutsch und Jiddisch. Es war wie eine kleine Filiale der großen Welt.<sup>18</sup>

Stein non idealizzava quel mondo ormai scomparso: secondo il suo collaboratore Jean-Rémy Palanque, nel corso della prima guerra mondiale egli aveva manifestato la sua ostilità verso le ambizioni espansionistiche degli imperi centrali.<sup>19</sup> Anche nella sua biografia si manifesta comunque il carattere mobile, multiculturale e multilingue del contesto in cui era nato. L'emigrazione, interna o all'estero, rappresentava un carattere endemico dell'impero danubiano, e anche Stein, come molti galiziani, affrontò il trasferimento nella capitale — per poi intraprendere, a partire dal 1932, un inevitabile esilio dall'Austria, nazione il cui destino era ormai segnato. La molteplicità delle lingue e delle influenze culturali era già presente nella famiglia di Stein: suo padre era un ebreo ungherese; sua madre aveva origini tedesche e ceche; suo zio, il celebre Sir Marc Aurel Stein, era un archeologo ungherese con cittadinanza britannica, noto per le sue tre spedizioni nell'Asia centrale; il giovane Ernst, infine, era stato educato in francese e tedesco, e parlava fluentemente entrambe le lingue.<sup>20</sup> Storico senza confini perché costretto alla continua migrazione da una nazione all'altra, fu anche uno studioso di un impero, quello bizantino, che come pochi altri travalicò frontiere geografiche e culturali: tra Oriente e Occidente e tra mondo antico e medievale.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 286, 287: «Le piccole e giovani nazioni sono suscettibili. Qualche volta lo sono anche le grandi. L'unità nazionale e linguistica può essere una forza, la varietà nazionale e linguistica lo è sempre. In questo senso Leopoli è un arricchimento dello Stato polacco. (...) Vi si sentiva parlare in russo, polacco, rumeno, tedesco e yiddish. Era come una piccola filiale del grande mondo».

<sup>19</sup> J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. VII.

<sup>20</sup> *Ibid.*, con l'osservazione: «Lui-même grandit dans cet Empire des Hasbourg où se côtoyaient, comme dans sa famille, des races diverses»; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; K. EHLING, art. cit., col. II86; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit., p. 143. Sulle spedizioni di Aurel Stein vedi anche P. HOPKIRK, *Foreign Devils on the Silk Road. The Search for the Lost Treasures of Central Asia*, London 1980 (*Diavoli stranieri sulla Via della seta. La ricerca dei tesori perduti dell'Asia centrale*, trad. it. di G. TOFANO, Milano 2006), capp. 5 e 6.

<sup>21</sup> Come osservò giustamente J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. X, aggiungendo: «C'est que, en matière scientifique aussi, cet *heimatlose* ne se lassait pas confiner à

Con la presa del potere da parte dei nazisti in Germania nel 1933, lo storico decise di non scrivere più in tedesco.<sup>22</sup> Mentre il primo volume della *Geschichte / Histoire* ebbe una prima edizione in quella lingua, e solo la sua seconda edizione fu in francese, il secondo volume fu progettato direttamente in tale idioma. L'autore dei due volumi francesi della *Histoire*, inoltre, non era più Ernst Stein, ma *Ernest Stein*.<sup>23</sup> L'abbandono della lingua tedesca, nella quale egli aveva composto quasi tutti i suoi lavori anteriori alla *Machtergreifung*, fu probabilmente meno doloroso per lui che per altri scrittori e intellettuali, in virtù del fatto che era stato educato in un ambiente bilingue, dove era parlato anche il francese.<sup>24</sup>

Il secondo conflitto mondiale cancellò la ricca mescolanza culturale e linguistica dei centri come Vienna e delle periferie come la Galizia, oltre a funestare la vita dello storico. Iniziava così un'epoca nuova e tragica che, come scrisse Zweig nel suo epitaffio per quella realtà scomparsa, con parole molto adeguate alla vita di Stein, «auch dem Reinsten, dem Abseitigsten keine Stille erlaubt, jene Stille des Wartens und Reifens und Sinnens und Sich-Sammelns, wie sie jenen noch vergönnt war in der gütigeren und gelasseneren Zeit der europäischen Vorkriegswelt».<sup>25</sup>

l'intérieur des frontières d'une étroite spécialité». Per il carattere «sovrnazionale e plurietnico» dell'impero bizantino vedi S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Torino 2002, p. 159.

<sup>22</sup> Vedi J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. VIII e J. STEIN, art. cit., p. XXIV per la rinuncia alla lingua e alla cultura tedesca. Vedi anche M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; K. EHLING, art. cit., col. 1187; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit., p. 144.

<sup>23</sup> In esilio, Stein affermò anche che il Belgio, in cui si trasferì nel 1932, era la sua vera patria: J. STEIN, art. cit., p. XXXII.

<sup>24</sup> Vedi *sup.* Il tormento di Stefan Zweig e Hannah Arendt al pensiero che il tedesco, la loro lingua, fosse anche la lingua dei nazisti è testimoniato da G. PROCHNIK, *op. cit.*, pp. 156-58.

<sup>25</sup> S. ZWEIG, *op. cit.*, p. 108: «nemmeno ai più puri, ai più staccati dal mondo ha saputo concedere quiete, quella quiete di chi attende, matura, medita raccolto in se stesso, quella stessa quiete che sarebbe stata loro donata nell'epoca più benigna e pacata precedente la guerra». Vedi anche G. PROCHNIK, *op. cit.*, p. 72: secondo Zweig dopo l'*Anschluss* la cultura austriaca aveva definitivamente cessato di essere un fattore creativo nella vita spirituale e intellettuale d'Europa; in precedenza, con la sua mescolanza di razze l'ormai scomparsa civiltà austriaca aveva svolto la funzione di



## 2. *Dal Danubio al Bosforo.*

Dieses Bild paßt zu der Tatsache, daß im Geschichtsunterricht der Mittelschulen Byzanz so gut wie völlig vernachlässigt wird, obwohl wenigstens bis zur Mitte des XI Jahrh. dort der Schwerpunkt der mittelalterlichen Geschichte liegt, obwohl die byzantinische Kultur bis an die Schwelle der Renaissance jeder anderen des Mittelalters weit überlegen ist, obwohl das byzantinische Reich endlich fast ebenso lange unter den großen sozialen Organismen der Christenheit trotz Below der einzige ist, der die Bezeichnung ‚Staat‘ verdient. Das alte Vorurteil gegen die Byzantiner ist eben noch immer nicht geschwunden; doch ohne übermäßigen Optimismus glaube ich sagen zu können, daß sich dank der ernsten Arbeit unserer Wissenschaft ein Wandel nicht erst vorbereitet, sondern schon vollzieht.<sup>26</sup>

Questo passo dell'articolo di Stein *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft im letzten halben Jahrhundert* del 1919 testimonia la sua profonda comprensione dell'importanza, mai abbastanza riconosciuta dalle istituzioni scolastiche della sua epoca, della storia dell'impero bizantino, degno di essere definito l'unico Stato a esistere durante una lunga fase dell'epoca cristiana. Della storia di Bisanzio da Diocleziano a Giustiniano, Stein compose una mirabile narrazione in due volumi, anche se non poté giungere a vedere la pubblicazione del secondo. Con il titolo *Geschichte des spätromischen Reiches* fu pubblicato a Vienna, nel 1928, il primo: si trattava di una sintesi accurata della

ponte per l'umanità e la fratellanza internazionale. Per la distruzione delle culture, compresa quella ebraica, della Galizia a causa della guerra e del genocidio nazista vedi M. POLLACK, *op. cit.*, p. 10.

<sup>26</sup> E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft im letzten halben Jahrhundert*, «Neue Jb. f. klass. Alter., Gesch. und deutsch. Lit.», XLIII (1919), pp. 480-93, in particolare p. 493: «Questa immagine è adeguata al fatto che nelle lezioni di storia delle scuole secondarie Bisanzio è quasi completamente trascurata, benché almeno fino alla metà dell'XI secolo lì si sia trovato il centro di gravità della storia medievale, benché la cultura bizantina fino alla soglia del Rinascimento sia stata di gran lunga superiore a ogni altra del Medioevo, benché infine l'impero bizantino quasi altrettanto a lungo tra i grandi organismi sociali della Cristianità, malgrado Below, sia stato l'unico a meritare la definizione di 'Stato'. L'antico pregiudizio contro i Bizantini non è ancora scomparso; senza eccessivo ottimismo, credo tuttavia di poter dire che grazie al serio lavoro della nostra scienza non si stia preparando per la prima volta un cambiamento, ma si stia già concludendo». Georg von Below (1858-1927), menzionato da Stein, fu uno storico dell'economia e del diritto tedesco.



storia tardoromana, ossia proto-bizantina, dal 284 al 476.<sup>27</sup> Di questo volume apparve postuma, nel 1959, una traduzione francese dal titolo *Histoire du Bas-Empire*, a cura di J.-R. Palanque.<sup>28</sup> Nel 1949 era già comparso, in lingua francese, il secondo volume della *Histoire du Bas-Empire*, cui lo stesso Palanque aveva fornito una curatela ancor più necessaria, poiché Stein, deceduto nel 1945, non era riuscito a completare l'opera.<sup>29</sup>

All'opera di Stein gli storici contemporanei riconobbero subito un grande senso critico e una notevole precisione nello studio delle trasformazioni dell'amministrazione tardoromana, anche se non mancarono perplessità riguardo alla presenza, in Stein, di pregiudizi sulla religione del tardo impero.<sup>30</sup> Questo genere di opinioni dello storico

<sup>27</sup> E. STEIN, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, vol. I, *Vom römischen zum byzantinischen Staate, 284-476 n. Chr.*, Wien 1928. Solo otto anni prima, nel 1920, era comparso il sesto volume della *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di Otto Seeck, che concludeva quell'opera monumentale. Il confronto tra l'opera di Stein e quella di Seeck risultò inevitabile per gli studiosi di quel tempo, come appare da recensioni e da altri contributi. J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. XIV sottolineò questo aspetto della ricezione dell'opera di Stein: per l'opera di quest'ultimo la strada era stata spianata dai sei volumi della *Geschichte* di Seeck, ma un uomo come Stein non poteva accontentarsi di riassumere e adattare un'opera anteriore, benché eccellente, e d'altra parte dal tono così personale. Lo stesso è affermato da W. ENSSLIN, *In memoriam*, cit., p. 72, nel suo necrologio per Stein: descrivendo la sua *Geschichte / Histoire*, la definisce «un libro che ha un carattere suo ed una larga efficacia accanto all'opera del Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*». A. PIGANOL, *La société du Bas-Empire*, recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., «Annales», I (1929), pp. 454-56, in particolare pp. 454, 455; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., «R. Ét. anciennes», XXXII (1930), pp. 292-96, in particolare p. 293, ha scritto che l'opera di Stein rende omaggio a quella di Seeck, pur superandola. Anche uno studioso più vicino ai nostri giorni, K. CHRIST, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München 1982, p. 188, ha considerato Seeck il predecessore di Stein. L'opera di riferimento sul Tardo Impero precedente alla *Geschichte / Histoire* di Stein era stata quella di J.B. Bury secondo G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1963<sup>3</sup> (*Storia dell'impero bizantino*, trad. it. di P. LEONE, Torino 1968), pp. 9, 10.

<sup>28</sup> E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, vol. I, *De l'état romain à l'état byzantin, 284-476*, Paris, Bruges 1959 (rist. anast. Amsterdam 1968).

<sup>29</sup> ID., *Histoire du Bas-Empire*, vol. II, *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien, 476-565*, éd. par J.-R. PALANQUE, Paris, Bruxelles, Amsterdam 1949 (rist. anast. Amsterdam 1968).

<sup>30</sup> W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte des spätrömischen Reiches*, recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., «Klio», XXIII (1930), pp. 479-83, in particolare pp. 480, 481; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., «Gnomon», VI (1930), pp. 496-505, in par-

rappresentano, in ogni caso, solo una minima parte della visione che egli aveva di quell'epoca. Il titolo francese del secondo volume dell'opera di Stein e della seconda edizione, in francese, del primo, *Histoire du Bas-Empire*, non dimostra, di per sé, che egli avesse una visione negativa del Tardo Impero: *spät römisches Reich* e *Bas-Empire* indicavano per Stein la medesima epoca, di cui egli studiò i cambiamenti istituzionali in maniera neutra e generalmente senza valutazioni moralistiche.<sup>31</sup> Per Stein la formula *Bas-Empire*, del resto difficilmente sostituibile nel lessico storiografico francese di quell'epoca, non aveva una connotazione deteriore; di conseguenza lo storico non optò per espressioni alternative a essa. Egli non colse il potenziale espressivo del concetto di *Spätantike* (Tarda Antichità), inventato, nella stessa Vienna dove egli si era formato come studioso, dallo storico dell'ar-

ticolare p. 504; A. PIGANIOL, *La société*, cit., pp. 454, 455. A queste qualità si opponevano, ancora secondo ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 293; W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., p. 482; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 502, le ipotesi avventurose di Seeck; il racconto razionale degli eventi presentato da Stein si differenziava dalla coloritura patetica e all'atteggiamento tendenzioso della *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*. Le critiche alla presunta superficialità di Stein nello studio della religione tardoromana furono sviluppate soprattutto dal già menzionato W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., pp. 481, 482; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., pp. 503, 504: il recensore espresse forti dubbi sull'idea di Stein secondo cui una spiritualità inferiore sarebbe penetrata, nella tarda età imperiale, anche negli strati superiori della società, comportando un deterioramento morale di quest'ultima. Questa visione era già presente nell'opera di Seeck e nella *Storia economica e sociale dell'impero romano* di M. Rostovtzeff (1926). Vedi a questo proposito P. MICHELOTTO, *Breve cronistoria del 'declino' di un libro: osservazioni su 'The Social and Economic History of the Roman Empire' di M. Rostovtzeff*, in Pignora amicitiae. *Scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, vol. III, Acireale, Roma 2012, pp. 429-79, in particolare pp. 440, 441.

<sup>31</sup> A conferma dell'intercambiabilità delle due espressioni *spät römisches Reich* e *Bas-Empire* nell'opera di Stein, si veda la sua monografia in lingua tedesca *Untersuchungen über das Officium der Prätorianerpräfektur seit Diokletian*, Wien 1922 (rist. anast. con prefaz. di J.-R. PALANQUE, Amsterdam 1962), pp. 15, 18, 20, dove lo storico indica l'epoca in questione con il termine francese *Bas-Empire*. Questo lavoro, in cui compare anche, incidentalmente, la questione della caduta dell'impero romano d'Occidente e della sopravvivenza di quello d'Oriente (*ibid.*, pp. 71, 72), non presenta un approccio valutativo. Per il tema del *princeps officii praefecti praetorio*, centrale in questo saggio di Stein, vedi A. GIARDINA, *Aspetti della burocrazia nel Basso Impero*, Roma 1977; P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003, p. 301.

te Alois Riegl.<sup>32</sup> Quest'ultimo, pur continuando a usare l'aggettivo *spätromisch* in molte occasioni, compreso il titolo della sua opera *Die spätromische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, pubblicata a Vienna nel 1901, fornì un impulso decisivo allo studio di quel periodo coniando il concetto di tardoantico.<sup>33</sup>

La documentazione su cui Stein fondava le sue ricerche era peraltro costituita soprattutto dalle fonti scritte, e in misura minore dall'epigrafia.<sup>34</sup> L'importanza delle testimonianze archeologiche era evidente a Stein, ma egli non inserì questo genere di materiale nelle proprie ampie ricostruzioni degli avvenimenti; la sua opera dimostra così di appartenere a una fase degli studi di storia romana in cui la necessità di integrare storia e archeologia era raramente avvertita.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Già nel necrologio composto da W. ENSSLIN, *In memoriam*, cit., p. 72, Stein è tuttavia definito come uno specialista di Tarda Antichità. Per la nascita del concetto di *Spätantike* vedi A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, «Studi stor.», XL (1999), pp. 157-80, in particolare p. 157, con trad. inglese *Explosion of Late Antiquity*, in *Late Antiquity on the Eve of Islam*, ed. by Av. CAMERON, Farnham, London, Burlington, VT 2013, pp. 1-23; J. ELSNER, *The Birth of Late Antiquity: Riegl and Strzygowski in 1901*, «Art Hist.», XXV (2002), pp. 358-79. Per gli studi compiuti da Stein a Vienna, vedi J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., pp. VII, X; H.-I. MARROU, *Le Bas-Empire vu par un héritier de Mommsen*, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., «J. Savants», (1964), pp. 47-58, in particolare p. 51; K. CHRIST, *op. cit.*, p. 187; G. FELLNER, *op. cit.*, p. 290; M. GRÜN-BART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; ID., *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit., p. 143.

<sup>33</sup> Il mancato uso dell'espressione e dell'idea di tardoantico da parte di Stein è dovuto verosimilmente allo scarso interesse dello studioso per la storia dell'arte, sottolineato già da J. MOREAU, *Un événement scientifique: le Stein-Palanque*, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., «Byzantion», XXVIII (1958), pp. 554-58, in particolare p. 556. Moreau rimarcò *ibid.* anche lo scarso uso della documentazione archeologica da parte di Stein: vedi la discussione *inf.* in questo paragr. Anche H.-I. MARROU, art. cit., p. 51 mise in luce la sua indifferenza per le tesi di Riegl, pur legato, come Stein, a Vienna, e per quelle di J. Strzygowski, G. Rodenwaldt e R. Delbrück; nella stessa, importante pagina Marrou teorizzò la genesi di una valutazione positiva del Basso Impero a partire dai fenomeni artistici. Da ultimo K. CHRIST, *op. cit.*, p. 188 ha affermato che Stein non aveva competenze archeologiche e di storia dell'arte. E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., p. 491, discute però brevemente il libro di J. Strzygowski, *Orient oder Rom*, Leipzig 1901.

<sup>34</sup> Uno dei suoi maestri a Vienna era stato l'epigrafista A. Wilhelm: J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. X; K. CHRIST, *op. cit.*, p. 187; M. GRÜN-BART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; ID., *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit., p. 143.

<sup>35</sup> Non è invece del tutto condivisibile l'opinione secondo cui la quasi totale as-

Nelle ricerche di Stein prevalse l'interesse per le istituzioni e l'amministrazione; tuttavia, lo storico non fu indifferente alla storia economica e sociale, contrariamente a quanto si è talvolta affermato.<sup>36</sup> La maggior parte delle riflessioni di Stein sull'economia convergono effettivamente su una tesi principale, secondo cui il conflitto tra i grandi proprietari terrieri e l'autorità imperiale sarebbe stato uno degli aspetti fondamentali del Tardo Impero. Non sembra casuale che quegli storici che concordarono con questa visione, in misura parziale o totale, come Ensslin o Piganiol, abbiano valorizzato la qualità dell'indagine economica e sociale di Stein.<sup>37</sup> A.H.M. Jones, scegliendo di seguire il metodo di esposizione, più analitico e descrittivo, di M. Rostovtzeff nella stesura del proprio *Later Roman Empire* (1964), che consiste di un'indagine sociale, economica e amministrativa del Tardo

senza dell'archeologia dall'opera di Stein sarebbe stata una conseguenza di un suo disinteresse o di una sua scarsa competenza in tale area (vedi n. *sup.* in questo paragr.). È nota, al contrario, la sua attività di studio di materiale archeologico: egli trascorse gli anni dal 1927 al 1929 classificando bolli di laterizi delle province germaniche in età romana presso la *Römisch-Germanische Kommission* del *Deutsches Archäologisches Institut* a Francoforte sul Meno. Vedi M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; ID., *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit., p. 144.

<sup>36</sup> A. PIGANOL, *La société*, cit., p. 455; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 293 e G. OSTROGORSKY, *Geschichte*, cit., pp. 10, 16 hanno riconosciuto che Stein fu soprattutto uno storico delle istituzioni e dell'amministrazione. Secondo K. CHRIST, *op. cit.*, p. 188, quella di Stein sarebbe principalmente una storia politica, e in secondo luogo una storia costituzionale e amministrativa; accessoria sarebbe l'analisi dell'economia, della società, della cultura e della Chiesa. A parere di J. MOREAU, art. cit., p. 556, l'opera sarebbe troppo sommaria su economia, società, arte e aspetti intellettuali. Diversamente, A. PIGANOL, *La société*, cit., pp. 455, 456; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., pp. 294, 296; ID., *La méthode historique d'Ernest Stein*, recens. di E. Stein, *Histoire*, vol. II, cit., «J. Savants», (1950), pp. 159-67, in particolare pp. 160-64, 167: la *Geschichte / Histoire* di Stein avrebbe grande valore per lo studio delle questioni economiche e sociali; apprezzabile sarebbe la maniera in cui lo storico spiega la lotta degli imperatori d'Occidente contro il potere eccessivo dell'aristocrazia dei proprietari terrieri. Secondo W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., p. 479; ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 496, 498, Stein sarebbe stato uno storico dell'amministrazione e dell'economia. H.-I. MARROU, art. cit., p. 51 giunse invece a una visione di compromesso: quella di Stein sarebbe stata una storia politica e delle istituzioni, ma vi sarebbero stati spesso trattati problemi sociali per via delle loro ripercussioni sul piano giuridico.

<sup>37</sup> Vedi, *sup.*, n. 36.

Impero, e rinunciando al tipo di storia narrativa quale era secondo lui quella di Stein, rilevò implicitamente i limiti della *Geschichte / Histoire* come storia economica e sociale.<sup>38</sup> Malgrado tale atteggiamento critico verso questo aspetto delle ricerche di Stein, egli dedicò al secondo volume dell'opera dello storico austriaco una recensione, la più lunga da lui mai composta, in cui, pur presentando obiezioni riguardo a singoli elementi del testo, riconobbe l'incontestabile valore del libro.<sup>39</sup> Il confronto penalizzante con la *Storia economica e sociale dell'impero romano* di Rostovtzeff, la cui pubblicazione precedette di due anni la comparsa del primo volume di Stein, limitò verosimilmente la fortuna della trattazione di Stein dei fenomeni economici e sociali. Lo storico russo aveva valorizzato i molteplici fattori della società e dell'economia dell'impero romano, tra cui soprattutto il commercio e l'industria, accompagnando il testo con illustrazioni che rendevano visibili gli aspetti materiali di quel mondo, e manifestando così una valorizzazione per i dati archeologici tale da far apparire il libro più innovativo ai lettori degli anni Venti rispetto al successivo volume

<sup>38</sup> A.H.M. JONES, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., «Historia», II (1954), pp. 352-59, in particolare p. 352: «It is essentially a narrative of events», in riferimento al secondo vol. della *Histoire*. Per le diverse forme in cui Stein e Rostovtzeff influenzarono Jones, vedi P. GARNSEY, *Writing the Late Roman Empire: Method and Sources*, in A.H.M. Jones and the Later Roman Empire, ed. by D.M. Gwynn, Leiden, Boston 2008, pp. 25-41, in particolare pp. 29, 30. Jones prenderà le distanze, più tardi, anche dal modello di Rostovtzeff (*ibid.*, pp. 30, 31, 35, 39). Quest'ultimo rappresentava comunque un fondamentale punto di riferimento per la scrittura della storia romana, in misura tale che A. PIGANIOL, *La société*, cit., p. 456, recensendo il primo vol. della *Geschichte* di Stein, esprime l'auspicio che il secondo vol., allora in corso d'opera, prendesse come modello la *Storia economica e sociale dell'impero romano*, la cui narrazione terminava prima dell'età presa in esame da Stein. Esso sarebbe dovuto essere una storia delle province, come quella di Rostovtzeff. Riguardo allo storico russo, vedi E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., p. 407: Stein riconosce di servirsi delle ricerche di Mommsen, Seeck e Rostovtzeff, ma rifiuta la tesi di quest'ultimo sul conflitto tra borghesia da una parte, e contadini e soldati dall'altra. Su questa tesi dello studioso russo e sulla sua ricezione vedi, tra i lavori più recenti, P. MICHELOTTO, art. cit. L'opera di Jones cui si fa riferimento nel testo è A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, 284-602. *A Social Economic and Administrative Survey*, 3 vols., Oxford 1964.

<sup>39</sup> A.H.M. JONES, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit.; S. REBENICH, *Jones and Continental Scholarship*, in D.M. Gwynn, *op. cit.*, pp. 43-62, in particolare pp. 49-53.

di Stein.<sup>40</sup> L'opera di quest'ultimo, con la sua struttura annalistica, non sembrava offrire una disamina altrettanto approfondita di quei problemi.<sup>41</sup>

L'oggetto d'indagine cui Stein applicò questi metodi e interessi era la storia bizantina, da lui presentata, almeno nel primo volume dell'opera, come inscindibile da quella della caduta dell'impero romano d'Occidente. La prima fase delle ricerche dello storico fu caratterizzata da una salda connessione tra il mondo di Roma imperiale e quello di Costantinopoli; egli era in grado di valorizzare questo nesso grazie alla sua iniziale specializzazione in filologia e storia antica.<sup>42</sup> Già nella formazione giovanile di Stein era stato tuttavia presente un impulso allo studio di Bisanzio, che sarebbe divenuto la sua occupazione quasi esclusiva negli anni più maturi, e a cui fu avviato dal suo maestro, Ludo Moritz Hartmann. Quest'ultimo gli assegnò una dissertazione dottorale su Ravenna tardoromana e bizantina, che Stein sviluppò presso l'Università di Vienna e li discusse nel 1914, e una tesi di abilitazione sulla politica estera degli imperatori di Bisanzio dalla

<sup>40</sup> S. MAZZARINO, *L'impero romano*, vol. I, Roma, Bari 2010<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. Roma, Bari 1973), p. 14, considerò l'opera di Stein meno rivoluzionaria di quella di Rostovtzeff; egli riconobbe però a Stein una visione unitaria della storia tardo-imperiale nelle sue manifestazioni politiche, religiose e culturali, che gli avrebbe permesso di superare il problema dell'atomizzazione della storia imperiale. Su questo passo, e più in generale sull'influenza di Stein e del maestro di quest'ultimo, L.M. Hartmann, sulla storiografia di Mazzarino, vedi A. GIARDINA, *Stilicone o l'antico destino degli uomini vinti*, in S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. Roma 1942), pp. VII-XXXVII, in particolare pp. VIII, IX; ID., *Mazzarino e Rostovtzeff*, in *Rostovtzeff e l'Italia*, a c. di A. MARCONE, Napoli 1999, pp. 117-29, in particolare p. 118.

<sup>41</sup> La struttura annalistica è considerata dannosa verso l'argomentazione generale di Stein da L. RUGGINI, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., «Gnomon», XXXIII (1961), pp. 260-63, in particolare p. 261, secondo cui Stein dedicherebbe poco spazio ad aspetti della società, della vita intellettuale e artistica, e infine dell'archeologia, principalmente a causa della struttura annalistica del lavoro, inadatta all'inserzione di trattazioni di problemi generali, e da A. PIGANOL, *La société*, cit., pp. 455, 456, secondo cui Stein mostrerebbe attenzione per la *civilisation*, ossia per gli aspetti culturali, ma un loro approfondimento sarebbe ostacolato dall'impostazione annalistica del lavoro.

<sup>42</sup> J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., pp. x, XI; K. CHRIST, *op. cit.*, p. 187; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit.; K. EHLING, art. cit., col. 1186; G. TRAINA, art. cit.; M. GRÜNBART, *Stein, Ernst (Ernest) Edward Aurel*, in *Neue deutsche Biographie*, cit.

morte di Giustiniano al 582, difesa presso la medesima istituzione nel 1919.<sup>43</sup> Del suo mentore, lo storico aveva comunque seguito corsi su Roma antica, sull'Alto Medioevo, sulla storia del Papato nel primo millennio e sui «fondamenti sociologici della politica», che per la loro varietà di interessi gli avevano permesso inserire le proprie ricerche sul mondo bizantino all'interno di ampie prospettive.<sup>44</sup>

Lo studio della storia di Bisanzio, largamente originale nel gruppo di studiosi che gravitavano intorno a Hartmann per la prospettiva amministrativa e istituzionale che caratterizzava le loro ricerche, non era tuttavia esclusivo di quella scuola, ed era anzi praticato con una certa intensità anche in altri ambienti viennesi; per esempio, in connessione con il lavoro di edizione di fonti diplomatiche.<sup>45</sup> Stein recepitava ovviamente anche gli stimoli di altre scuole, e nella bibliografia, di carattere internazionale, delle sue opere le pubblicazioni francesi, in particolare, occupano uno spazio pari a quelle tedesche. Lo storico riconosceva peraltro l'inferiorità dimostrata dalla bizantinistica tedesca rispetto a quella francese durante gran parte dell'Ottocento: una su-

<sup>43</sup> Vedi gli studi citati, *sup.*, nella n. 42. Sul rapporto con Hartmann si concentra in particolare G. FELLNER, *op. cit.*, pp. 289-97. Su Hartmann in generale vedi *ibid.*, *pass.*; V. HERHOLT, *Ludo Moritz Hartmann. Alte Geschichte zwischen Darwin, Marx und Mommsen*, Berlin 1999; M. MAZZA, *Ludo Moritz Hartmann: un allievo di Mommsen nei rapporti con l'Italia*, in *Theodor Mommsen e l'Italia, Roma 3-4 nov. 2003* («Atti dei Convegni Lincei», CCVII), Roma 2004, pp. 413-36; Id., *Spätantike: genesi e trasformazioni di un tema storiografico (da Burckhardt a Mickwitz e Marrou via Riegl)*, in Id., *Tra Roma e Costantinopoli: Ellenismo, Oriente, Cristianesimo nella Tarda Antichità. Saggi scelti*, Catania 2009, pp. 5-63, in particolare pp. 54-56; C.H. STIFTER, *Ludo Moritz Hartmann. Wissenschaftlicher Volksbildner, sozialdeterministischer Historiker, realitätsferner Politiker*, in *Universität — Politik — Gesellschaft*, hrsg. von M.G. ASH, J. EHMER, Wien 2015, pp. 247-55; C. WAWRUSCHKA, *Ludo Moritz Hartmann (1865-1924). Geschichtsschreibung im Lichte der frühen Sozialdemokratie Österreichs*, in *Österreichische Historiker. Lebensläufe und Karrieren 1900-1945*, hrsg. von K. HRUZA, Bd. III, Wien 1919, pp. 67-96.

<sup>44</sup> E. STEIN, *Zur Erinnerung an L.M. Hartmann*, «Vjschr. f. Soz.- u. Wirtschaftsgesch.», XVIII (1925), pp. 312-32, in particolare p. 328. Le competenze di Hartmann spaziavano dall'Antichità classica, alla storia dell'Occidente medievale, alla storia amministrativa e istituzionale bizantina: *ibid.*, pp. 320-24.

<sup>45</sup> S. RONCHEY, *op. cit.*, p. 167: a Vienna, tra il 1860 e il 1890, furono pubblicati i sei volumi degli *Acta et diplomata Graeca Medii Aevi sacra et profana* di Franz Miklosich e Joseph Müller; questo lavoro, secondo Ronchey, rese possibili i successivi studi di storia economica e sociale bizantina.



balternità provocata dal classicismo dei tedeschi, che li aveva invitati a sottovalutare i testi tardi e bizantini, e per altro verso dal Romanticismo, che li aveva indotti a considerare i popoli germanici superiori ai Romei.<sup>46</sup> Grazie soprattutto alle edizioni di testi bizantini da parte di specialisti tedeschi, in Austria e in Germania si sarebbe verificata, negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, una crescita dell'importanza degli studi su Bisanzio.<sup>47</sup> Tra gli esponenti dell'accademia tedesca e austriaca, Stein menziona con particolare rispetto Theodor Mommsen e Hartmann, allievo di quest'ultimo e proprio maestro, in quanto autori di contributi fondamentali per lo studio dell'impero di Costantinopoli.<sup>48</sup> Parallelamente all'aumento della complessità di questi studi, si era registrata l'istituzionalizzazione dell'insegnamento della storia bizantina all'interno di università tedesche e austriache, tra cui si segnalava quella di Vienna per la trentennale attività di docenza lì svolta da Hartmann su tale argomento.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., p. 480. Stein si sofferma in particolare sull'importanza di storici come A. Rambaud (*ibid.*, pp. 480, 481) e C. Diehl (*ibid.*, pp. 483-93). Quest'ultimo studioso è menzionato con particolare frequenza in E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit. Anche altri studiosi, in tempi più o meno recenti, hanno riconosciuto che gli specialisti francesi furono i primi a manifestare interesse per il *Bas-Empire*, e che gli studi bizantini vissero un'importante evoluzione in Francia già al tempo di Luigi XIII e Luigi XIV: G. OSTROGORSKY, *Geschichte*, cit., pp. 2-4; E. JEFFREYS, J. HALDON, R. CORMACK, *Byzantine Studies as an Academic Discipline*, in *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, ed. by ID., Oxford 2008, pp. 3-20, in particolare p. 5. Per le ricerche francesi di storia bizantina tra Ottocento e Novecento, con particolare attenzione per Rambaud e Diehl, vedi G. OSTROGORSKY, *Geschichte*, cit., pp. 6, 7.

<sup>47</sup> E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., pp. 481, 482. G. OSTROGORSKY, *Geschichte*, cit., pp. 7, 8, esprime un'opinione simile: gli studi di storia bizantina in Germania e Austria furono molto stimolati dai lavori di specialisti di storia antica e di filologia classica e medievale che si interessarono a Bisanzio, come L.M. Hartmann, O. Seeck ed E. Schwartz, oltre al giurista K.E. Zachariae von Lingenthal.

<sup>48</sup> E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., p. 483. L'opera di Mommsen sarebbe stata di particolare importanza per lo studio dell'esercito tardo-romano e dell'Italia ostrogota; meritori sarebbero stati anche la sua direzione e il suo intervento personale nella pubblicazione degli *Auctores antiquissimi* dei *Monumenta Germaniae historica*. Il ruolo fondamentale di Mommsen nello sviluppo degli studi bizantini fu riconosciuto anche da G. OSTROGORSKY, *Geschichte*, cit., p. 6; per la sua influenza sullo studio del tardoantico vedi B. CROKE, art. cit.

<sup>49</sup> E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., p. 493.



Il carattere empirico degli studi realizzati da questi pionieri, il loro considerevole livello di approfondimento tecnico, si riflettono anche nella storiografia di Stein, in cui pochi sono gli enunciati di carattere teorico, se non nella riflessione su come dovesse essere periodizzato il Tardo Impero, e risalta invece la consultazione scrupolosa delle fonti.<sup>50</sup> Lo storico non cerca di rintracciare nella fine del mondo antico la manifestazione di fenomeni universali. Questa è una prospettiva da lui rifiutata già all'inizio della *Geschichte / Histoire*, in una delle sue poche dichiarazioni di ordine metodologico: le fonti non sarebbero state trascurate, il loro studio non avrebbe lasciato spazio a una filosofia della storia o a una *conception du monde (weltanschauliche Meinung)*.<sup>51</sup> Come mostrò già Palanque, Stein sembrava privilegiare le testimonianze antiche rispetto agli studi moderni, citati soltanto quando essi erano stati pubblicati in anni recenti, ed erano a suo avviso di ottima qualità.<sup>52</sup> Non di rado, comunque, nelle note della *Geschichte / Histoire* mancano rimandi diretti a opere antiche, che sono sostituiti da citazioni di pagine di opere moderne (in particolare la *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di O. Seeck) che a loro volta contengono riferimenti esaurienti alle opere antiche.<sup>53</sup> Una simile scelta compositiva nella citazione di opere antiche e moderne fu poi adottata da Jones, il quale apprezzava il metodo di Stein nella citazione delle fonti.<sup>54</sup> Nel caso di Jones si registra tuttavia un'assenza di riferimenti ad autori moderni imprescindibili.

I vari aspetti dell'opera di Stein che sono stati analizzati illustrano la visione pragmatica e tecnica che questo storico aveva dell'attività storiografica, e per altro verso la sua ampiezza di interessi. Tale

<sup>50</sup> Sulla periodizzazione in Stein vedi *inf.*, paragr. 4.

<sup>51</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., p. xv. Vedi anche J. STEIN, art. cit., p. xxiii.

<sup>52</sup> J.-R. PALANQUE, *Préface de l'édition française*, in E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. ix-xii, in particolare p. xi. Vedi anche A.H.M. JONES, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., p. 352.

<sup>53</sup> A causa dell'uso frequente della *Geschichte* di Seeck, J. MOREAU, art. cit., p. 557 e H.-I. MARROU, art. cit., p. 50, affermarono che il primo volume dell'opera di Stein non era utilizzabile se non si aveva Seeck a portata di mano. Moreau osservò anche che Stein seguiva soprattutto il lavoro di Seeck e rimandava a esso quando giudicava inutile riprendere una discussione risolta dal predecessore. Secondo W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., p. 480, Stein avrebbe mutuato il suo modo di citare dal suo maestro, L.M. Hartmann.

<sup>54</sup> P. GARNSEY, art. cit., p. 32.

varietà di stimoli era indispensabile per comprendere la complessità dell'impero bizantino, che, come già mostrato, appassionava Stein per la sua mancanza di netti confini geografici e per la sua posizione mediana tra mondo antico e medievale. Come spiega Palanque, lo storico conosceva bene la storia romana arcaica, repubblicana e imperiale; anche dopo essersi dedicato alle ricerche sullo Stato bizantino, egli continuò a considerare lo studio di questo impero come più connesso alla storia romana che a quella dell'Occidente medievale.<sup>55</sup> Come affermò lo stesso Stein, la *civilisation materielle* dell'Oriente conservò per tutto il Medioevo essenzialmente gli stessi tratti dell'Antichità; la bizantinistica era dunque lo studio degli elementi posteriori all'età classica che da essa derivavano: «l'Antiquité dans le Moyen âge».<sup>56</sup>

### 3. Eredità storiografiche.

L'opera principale di Stein si inserisce in quella che è stata definita la tradizione tardo-ottocentesca della *grande synthèse*: essa è infatti una storia politica, sintetica, narrativa.<sup>57</sup> Per chi scriveva in lingua tedesca, uno dei massimi modelli per questo approccio era Theodor Mommsen, celebre soprattutto in quanto autore della *Römische Ge-*

<sup>55</sup> J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. XI.

<sup>56</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., p. 20; E. STEIN, *Introduction à l'histoire et aux institutions byzantines*, «Traditio», VII (1949-51), pp. 95-168, in particolare pp. 96, 97. Altrettanto suggestiva è *ibid.* la definizione della storia bizantina come storia dell'agonia dell'Antichità. L'ultima citazione nel testo è tratta da J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. XI.

<sup>57</sup> Per l'espressione *grande synthèse* vedi B.D. SHAW, *Under Russian Eyes*, «J. Roman Stud.», LXXXII (1992), pp. 216-28, in particolare p. 221. Per il carattere narrativo del libro di Stein, vedi A.H.M. JONES, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., p. 352; F.K. HAARER, *Writing Histories of Byzantium: the Historiography of Byzantine History*, in *A Companion to Byzantium*, ed. by L. JAMES, Malden, MA 2010, pp. 9-21, in particolare p. 13, sulla «narrative political history of Bury and the German scholar Ernst Stein»; vedi anche *ibid.*, p. 17. Av. CAMERON, *Late Antiquity and Byzantium: an Identity Problem*, «Byzantine Modern Greek Stud.», XL (2016), pp. 27-37, in particolare pp. 28, 29, sostiene che da molti decenni non è più comparsa nessun'opera sul Tardo Impero delle dimensioni del secondo volume della *Geschichte / Histoire* di Stein, a causa del declino della storia narrativa e politica, e della prevalenza di un approccio sincronico e culturale nel mondo anglosassone, caratterizzato anche dal disinteresse per gli aspetti amministrativi.

*schichte* (1854-56, 1885); per uno specialista di *Altertumswissenschaft*, egli era il riferimento immediato. Stein insiste sul suo ruolo di maestro di Hartmann nel necrologio scritto in ricordo di quest'ultimo; lo storico commemorato è presentato come il più importante allievo di Mommsen:

Ein untenbehrlicher Beitrag zur Geschichte der klassischen Altertumswissenschaft, der aber auch ein Stück deutscher Geschichte des 19. Jahrhunderts in sich schließt, ist die eingehende Biographie, in der Hartmann liebevoll die Wirksamkeit und den Lebenslauf seines größten Lehrers, Theodor Mommsens, schildert, dessen größter Schüler er gewesen ist. (...) Es wäre verfehlt, in der ‚Geschichte Italiens im Mittelalter‘ eine Art Fortsetzung zu Mommsens ‚Römischer Geschichte‘ zu sehen. Mommsens Kunstwerk ist mit Ausnahme des — in jeder Hinsicht fälschlich so betitelten — ‚V. Bandes‘ nichts weniger als ein Forschungsbehelf und hat, *cum ira et studio* geschrieben, infolge seiner Popularität beim großen Publikum und bei dem Altertum fernstehenden Historikern sogar Schaden gestiftet. Weit eher ist die ‚Geschichte Italiens im Mittelalter‘ als Fortsetzung von Seecks ‚Geschichte des Untergangs der antiken Welt‘ anzusprechen, an die sie stofflich unmittelbar anschließt; so hohe Bewunderung indessen auch Seeck in uns erweckt, daran ist kein Zweifel, daß ihn Hartmann durch die auch von Gegnern seiner Weltanschauung und Geschichtsauffassung anerkannte Objektivität der Darstellung und die Gleichmäßigkeit in der Behandlung des Stoffes übertrifft; daß man im ganzen Seeck mit größerer Spannung liest, liegt am Stoff.<sup>58</sup>

<sup>58</sup> E. STEIN, *Zur Erinnerung*, cit., pp. 323, 324: «Un contributo indispensabile alla storia degli studi classici, che include però in sé anche un pezzo di storia tedesca del XIX secolo, è l'approfondita biografia (L.M. HARTMANN, *Theodor Mommsen. Eine biographische Skizze*, Gotha 1908, n.d.t.) nella quale Hartmann descrive affettuosamente l'efficienza e la carriera del suo grandissimo maestro, Theodor Mommsen, di cui egli è stato il massimo allievo. (...) Sarebbe erroneo vedere nella *Geschichte Italiens im Mittelalter* (l'opera principale di Hartmann, incompiuta, 1897-1915, n.d.t.) una sorta di continuazione della *Römische Geschichte* di Mommsen. L'opera letteraria di Mommsen è, con l'eccezione del quinto volume, da ogni punto di vista intitolato così a torto, niente altro che uno strumento di ricerca e, scritto *cum ira et studio*, a causa della sua popolarità ha prodotto anche danni presso il grande pubblico e presso gli storici estranei all'Antichità. La *Geschichte Italiens im Mittelalter* deve essere considerata piuttosto come una continuazione della *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di Seeck, alla quale si collega immediatamente nella materia; per quanto Seeck stimoli in noi così tanta ammirazione, non vi è alcun dubbio che Hartmann lo superi per l'oggettività nella rappresentazione, riconosciuta anche dagli avversari della sua visione del mondo e della storia, e per l'equilibrio nel trattare la materia; il fatto che Seeck sia complessivamente letto con maggiore suspense è dovuto all'argomento».

Mommsen, Seeck, Hartmann: un'ideale genealogia di studiosi caratterizzati da *Wirksamkeit* — un'efficienza che sappiamo essere stata quasi ascetica — ma anche dalla ricerca dell'acribia e da molteplici e profonde competenze tecniche. Stein si inseriva in questo canone, definendosi, come testimonia H.-I. Marrou, l'ultimo epigono di Mommsen, per la sua fedeltà a un ideale di esattezza e rigore scientifico e per l'aderenza alle fonti.<sup>59</sup> Era ancora viva nello storico austriaco l'influenza di Mommsen, richiamata da A. Giardina in riferimento al giudizio tormentato su Cassiodoro dato da Stein, il quale non riuscì a svincolarsi ancora del tutto dalla condanna inferta dal maestro tedesco.<sup>60</sup> Ampio spazio occupano, nei due volumi di Stein, le analisi di figure storiche tardoromane e bizantine, le cui personalità sono descritte per mezzo di nozioni di psicologia tratte dal senso comune, e il cui ruolo negli avvenimenti narrati è paragonato a quello di personaggi moderni, in maniera tipicamente mommseniana.<sup>61</sup>

*Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 6 Bde., Stuttgart 1895-1920, è l'opera principale di O. Seeck (1850-1921), studioso che si specializzò, inizialmente sotto la guida di Mommsen, nel campo della storia romana tardoantica.

<sup>59</sup> H.-I. MARROU, art. cit., pp. 50, 51: «Il aimait à se définir lui-même comme le dernier épigone de Mommsen, entendant par là avant tout : fidélité à un haut idéal d'exactitude et de rigueur scientifique, stricte fidélité au 'terrain solide de la tradition des sources', commerce direct et approfondi avec celles-ci. (...) Le lecteur d'aujourd'hui rattachera volontiers aussi à la lignée mommsénienne ce récit très dépouillé, qui colle en quelque sorte à l'évènement, ne s'attarde guère à rechercher l'explication, la cause profonde, mettant en œuvre une psychologie élémentaire, celle de l'expérience courante». Vedi anche B. CROKE, art. cit., p. 188. La *Geschichte* di Seeck è il testo moderno di riferimento per Stein (vedi *sup.*, paragr. 2).

<sup>60</sup> A. GIARDINA, *Cassiodoro politico e il problema delle Variae*, in Id., *Cassiodoro politico*, Roma 2006, pp. 15-46, in particolare pp. 20, 21. E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., dedica a Cassiodoro le pp. 109, 128-30, 619, 620. La principale incoerenza rilevata, e che secondo Giardina deriverebbe dalle idee di Mommsen, è che secondo E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., pp. 128, 129, Cassiodoro non aveva potere nell'Italia degli Ostrogoti, ma allo stesso tempo era ritenuto da loro indispensabile per il regno.

<sup>61</sup> Caratterizzazioni di personaggi: E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 168-70, quello di Giuliano fu uno dei regni più benefici per l'impero romano, ma il carattere di questo imperatore era troppo rivolto al passato; in ogni caso, egli fu uno degli uomini più nobili della storia universale. *Ibid.*, p. 192: il carattere impulsivo di Teodosio I ebbe effetti sulla sua legislazione. Id., *Histoire*, vol. II, cit., pp. 235-39, 275, 589: caratteristiche di Teodora; *ibid.*, pp. 275-80: personalità di Giustiniano; *ibid.*, pp. 284-86: profilo di Belisario; *ibid.*, pp. 356-58: personalità di Narsete; *ibid.*, pp. 568, 569: Totila. Personaggi storici a paragone: Id., *Histoire*, vol. I, cit., p. 318: Aezio e Wallenstein; Id.,

Dal grande storico tedesco, Stein sembra ereditare parte dell'impostazione metodologica. Dopo il completamento della sua *Geschichte / Histoire*, egli aveva l'intenzione di scrivere un trattato sulle istituzioni bizantine, che tuttavia non riuscì a comporre a causa della morte prematura; un dualismo tra storia narrativa e approfondimento delle problematiche giuridiche e istituzionali si trova già in Mommsen.<sup>62</sup> Sono dunque caratteri comuni ai due storici una tendenza alla visione astratta di una legge costituzionale e la centralità degli aspetti politici e giuridici.<sup>63</sup> Nella *Geschichte / Histoire*, opera narrativa e politica, sono comunque quasi del tutto assenti i capitoli analitici che, per una differente scelta stilistica, erano presenti nella *Römische Geschichte* di Mommsen e nella *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di Seeck, e che si concentravano su aspetti istituzionali, sociali, economici, letterari. Parziali eccezioni sono costituite dalla lunga introduzione al primo volume della *Geschichte / Histoire*, che tratta temi di economia e società romana nel Tardo Impero, da alcuni paragrafi di capitoli successivi, e dal capitolo XII del secondo volume, che si occupa dell'*âge d'or de la littérature byzantine*. Non è chiaro, data la parziale incompiutezza dell'opera, se Stein avesse intenzione di scrivere altri capitoli analitici per il secondo volume.<sup>64</sup>

*Histoire*, vol. II, cit., p. 9: Illo e Wallenstein; *ibid.*, p. 55: Tufa e il maresciallo Ney; *ibid.*, p. 369: Giustiniano e Filippo II (confronto già sfruttato da Diehl). Per paralleli di questo genere nell'opera di Mommsen vedi S. REBENICH, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München 2002, pp. 90, 93, 94. Sugli aspetti comuni a Stein e Mommsen nella rappresentazione dei personaggi storici vedi anche H.-I. MARROU, art. cit., p. 51; B. CROKE, art. cit., p. 188.

<sup>62</sup> Sul progetto di Stein vedi J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. xv; H.-I. MARROU, art. cit., p. 52.

<sup>63</sup> S. REBENICH, *Jones*, cit., p. 60 attribuisce allo *Staatsrecht* di Mommsen un metodo caratterizzato da «abstract construction of a constitutional law». La comune centralità degli elementi politici e giuridici in Stein e Mommsen è evidenziata da J. MOREAU, art. cit., p. 556, che colloca l'opera di Stein nella storiografia della grande scuola del XIX sec., di cui sarebbe esempio compiuto; la messa a fuoco su questi aspetti comporterebbe tuttavia una sua superficialità nell'analisi dell'economia, della società, dell'arte e della vita intellettuale.

<sup>64</sup> A.H.M. JONES, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., p. 353. Il secondo volume, pur essendo stato completato da Palanque, rispecchia in maniera fedele le condizioni in cui Stein lo lasciò al momento della sua morte. Il collaboratore cercò in-

Diversamente da Mommsen, il quale privilegiava la storia politica e istituzionale, Stein insiste anche sul ruolo del cristianesimo nel tardo mondo romano. Il maestro tedesco, pur occupandosi del Tardo Impero in più occasioni, aveva sempre avvertito una difficoltà nel comprendere e nello spiegare il trionfo del cristianesimo: manca del resto il quarto volume della *Römische Geschichte*, che, occupandosi della storia dell'impero romano, inevitabilmente avrebbe dovuto affrontare questa problematica.<sup>65</sup> Già Seeck aveva attribuito ampio rilievo alla storia del cristianesimo nel Tardo Impero in vari capitoli della sua *Geschichte*; questo grande tema, tuttavia, era trattato con un'impostazione moralistica che in Stein è molto meno veemente. Essa non è comunque del tutto assente: come già accennato, alcuni recensori contemporanei valutarono in maniera negativa l'indifferenza di Stein per gli aspetti spirituali del cristianesimo e delle controversie religiose, che induceva lo storico a valorizzarne solo le esteriori conseguenze di carattere politico.<sup>66</sup> Non vi è dubbio che Stein avesse studiato le questioni teologiche, i dogmi, le eresie che emersero nell'impero cristiano.<sup>67</sup> Lo storico affronta tuttavia con atteggiamento sarcastico alcune controversie teologiche che egli considera insensate.<sup>68</sup> Con un giudizio molto critico è presentato anche il fenomeno del monache-

fatti di limitare l'impatto dei suoi interventi e l'unico capitolo composto in gran parte da lui è il XIII del secondo volume: J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. xvii.

<sup>65</sup> Per i possibili motivi dell'assenza del volume dedicato alla storia romana imperiale vedi O. SEECK, *Zur Charakteristik Mommsens*, «Deutsch. Rundschau», CXVIII (1904), pp. 75-108, in particolare p. 106; A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in Id., [Primo] *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955 (1ª ed. dell'art. 1936), pp. 107-64, in particolare p. 155; B. CROKE, art. cit., pp. 176, 177; S. REBENICH, *Otto Seeck und die Notwendigkeit, Alte Geschichte zu lehren*, in *Wilamowitz in Greifswald*, Hildesheim 2000, pp. 262-98, in particolare pp. 285, 286; A. MARCONE, *Theodor Mommsen e la Storia dell'Impero romano*, in Id., *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*, Milano 2009, pp. 170-79, in particolare p. 179.

<sup>66</sup> L'opera di Stein sarebbe carente nell'analisi dei fenomeni religiosi secondo W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., pp. 481, 482; Id., Recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., pp. 503, 504. N.H. BAYNES, recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., «J. Roman Stud.», XVIII (1928), pp. 217-25, in particolare p. 217, affermò che a Stein interessava poco il cristianesimo. Al contrario, J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., pp. XIII, XIV, sostenne che non gli era indifferente la storia ecclesiastica.

<sup>67</sup> Ne è prova per esempio E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., p. 234.

<sup>68</sup> Vedi *ibid.*, p. 691 per una discussione teologica considerata futile.

simo, considerato un movimento sterile e dannoso, responsabile del calo delle nascite e della produzione economica, del mancato impiego di potenziali soldati e difensori dell'impero, dell'aumento dell'analfabetismo, dell'oblio della cultura greca e latina, di un fanatismo di carattere nazionalista, copto e siriano.<sup>69</sup> Tali problematiche si inseriscono nella questione generale, posta da Stein, del declino intellettuale del mondo tardoromano, che abbandonando la razionalità dei secoli precedenti si sarebbe affidato a credenze inferiori e superstiziose.<sup>70</sup> Per altro verso, lo storico ammette che, nelle province sottratte dai barbari all'impero, la Chiesa cattolica fu l'unica guardiana delle vestigia della civilizzazione antica.<sup>71</sup>

È troppo perentoria l'affermazione di W. Ensslin, il quale, pur mostrando grande apprezzamento per l'opera di Stein, lo collocò «in der Reihe derer, die noch immer den alten Kampf der Aufklärungszeit glauben fortzukämpfen zu müssen».<sup>72</sup> Questa considerazione trova un parallelo nella recensione che egli scrisse della *Geschichte* di Seeck: Ensslin aveva definito quest'ultimo un tardo epigono dell'Illuminismo, a proposito delle critiche di Seeck al cristianesimo dei primi secoli.<sup>73</sup> Il recensore offriva così un quadro complessivo, in parte critico, di una storiografia sul Tardo Impero sviluppatasi all'ombra di Mommsen, anticlericale, e appartenente a un'epoca ormai conclusa della storia degli studi.<sup>74</sup>

La scelta di trattare comunque in maniera approfondita il ruolo del cristianesimo nel tardo impero romano è dettata soprattutto, nell'opera di Stein, dal tentativo di individuare la connessione tra etnia, eresia, lingua e correnti politiche nelle zone più lontane da Roma

<sup>69</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 148-50, 299. Vedi anche H.-I. MARROU, art. cit., p. 52 per le critiche di Stein al monachesimo.

<sup>70</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 7, 11.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 329.

<sup>72</sup> «Nella schiera di quelli che ancora credono di dover continuare a combattere la vecchia lotta dell'età dell'Illuminismo»: W. ENSSLIN, recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 504.

<sup>73</sup> «Spätling der Aufklärungszeit»: W. ENSSLIN, recens. di O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 6 Bde., Stuttgart 1895-1920, «Byzantin.-neugriechisch. Jb.», V (1926), pp. 217-19, in particolare p. 218. K. CHRIST, *op. cit.*, p. 191 ha definito Stein un liberale influenzato dall'Illuminismo.

<sup>74</sup> La conversione definitiva di Stein al cattolicesimo avvenne solo nel 1932: vedi *sup.*



e Costantinopoli, in particolare in Egitto e in Siria. Nella *Geschichte / Histoire* compare la domanda se sia stato il carattere nazionale delle popolazioni di quelle province a dettare la loro adesione ad alcune eresie. A suo avviso questa ipotesi era improbabile: allontanandosi da una prospettiva deterministica, egli concluse che la scelta di dogmi religiosi nel Tardo Impero fu il risultato di motivazioni politiche. Il popolo, e in particolare i monaci che soprattutto ad Alessandria costituivano una fonte considerevole di potere, furono sfruttati dai grandi patriarchi di quell'epoca per realizzare progetti di egemonia; la fede cieca degli strati più bassi della società nei dogmi dettati dalla Chiesa, in formule che mascheravano interessi economici o nazionali, era il risultato, secondo Stein, della propaganda delle alte gerarchie ecclesiastiche.<sup>75</sup> L'adesione convinta a questi dogmi fu, tuttavia, facilitata anche dal già menzionato deterioramento della cultura greco-romana, dalla sempre maggiore chiusura delle società provinciali nel loro contesto linguistico e nazionale, in particolare quello siriano e copto. L'inabissamento del livello culturale del tardo mondo romano, a seguito del quale sarebbe scomparsa la civiltà classica, è uno dei pochi aspetti che provocarono in Stein reazioni moralistiche, che comunque non ostacolarono la sua attività di documentazione su culture periferiche rispetto a Roma e Costantinopoli.<sup>76</sup>

<sup>75</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 305-07.

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 299 e 307 rispettivamente sul copto e sul siriano; cf. *ibid.*, pp. 3, 4, 149, 150; ID., *Introduction*, cit., pp. 155, 156. Per il nesso tra vita politica, lingua, nazione ed eresia in questi contesti provinciali vedi i seguenti passi. ID., *Histoire*, vol. II, cit., p. 8: la politica religiosa di Zenone portò alla perdita di Egitto e Siria. *Ibid.*, p. 34: l'eresia monofisita servì come pretesto per obiettivi di ordine nazionale e sociale. *Ibid.*, pp. 235, 389, 632: il monofisismo si identificava con il nazionalismo copto e siriano. Anche J.-R. PALANQUE [-E. STEIN], *Histoire*, vol. II, cit., p. 756, per l'influenza di Stein o per una ricercata coerenza con il resto dell'opera, nel capitolo XIII del secondo volume della *Histoire*, l'unico composto in gran parte da lui, fece coincidere l'eresia monofisita con una forma di nazionalismo di lingua copta. W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., p. 483; ID., Recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 504, ha criticato la convinzione di Stein secondo cui i dogmi sarebbero stati solo strumenti usati per perseguire interessi politici, economici e nazionali. A parere di A.H.M. JONES, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., pp. 353, 354, lo storico avrebbe attribuito un'importanza eccessiva a pregiudizi su regioni e società. L. RUGGINI, recens. di E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 262, 263, riconobbe l'esistenza in Stein del problema dei rap-



Stein comprese infatti che per lo studio della storia bizantina era indispensabile una conoscenza delle fonti orientali. Nel lungo necrologio per il suo maestro Hartmann, Stein lo lodò per aver contribuito con le sue ricerche alla conoscenza della storia bizantina, ma rilevò anche che egli non aveva ancora sfruttato le indispensabili fonti orientali.<sup>77</sup> Nel secondo volume dell'opera di Stein, compare in misura ingente l'uso di fonti siriane, e in misura minore copte e armene. Soltanto due decenni prima Anton Baumstark aveva pubblicato il testo di riferimento sulla letteratura siriana, pionieristico in particolare nell'accademia tedesca.<sup>78</sup> Dell'impiego di fonti siriane da parte di Stein basterà ricordare alcuni casi tra i più indicativi: i testi delle scuole di Edessa e di Nisibi, la cronaca di Edessa, Filosseno di Mabbug, Severo di Antiochia, Teodoro il lettore, Giovanni di Efeso, la cronaca dello Pseudo-Dionigi di Tell-Mahre, Michele il siro, Barebreo.<sup>79</sup> Già nell'articolo del 1919 già menzionato, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft im letzten halben Jahrhundert*, Stein aveva riconosciuto l'importanza della comparsa, nei due decenni precedenti, di edizioni e traduzioni di fonti cristiane orientali.<sup>80</sup>

La storiografia di Stein manifesta quindi una consapevolezza dell'impossibilità di studiare il Basso Impero limitandosi a una visione classicista; il ricercatore doveva dunque, a suo avviso, prendere in considerazione regioni e culture precedentemente trascurate, ampliando la propria prospettiva nello spazio e nel tempo. È all'ultimo problema, riguardante i limiti cronologici del Tardo Impero, che sono dedicate le prossime considerazioni.

porti tra lotte religiose e movimenti di ordine economico, sociale e nazionale; la sua opera sarebbe anche una storia ecclesiastica.

<sup>77</sup> E. STEIN, *Zur Erinnerung*, cit., pp. 322, 323.

<sup>78</sup> A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur mit Ausschluß der christlich-palästinensischen Texte*, Bonn 1922.

<sup>79</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., pp. 37, 158, 159, 371; cf. p. 713 per una presunta conoscenza della lingua siriana da parte di Procopio di Cesarea.

<sup>80</sup> In particolare la *Patrologia Orientalis* e il *Corpus scriptorum Christianorum Orientalium*. Vedi E. STEIN, *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., p. 486. Sull'edizione delle fonti orientali e la loro utilità per lo studio della Tarda Antichità vedi F.K. HAARER, art. cit., p. 17; Av. CAMERON, *Late Antiquity and Byzantium*, cit., pp. 32, 33.

4. *Stein, Costantinopoli e il tardoantico.*

La storiografia di Stein si caratterizza per l'attenzione dell'autore per la periodizzazione del Basso Impero e della storia bizantina.<sup>81</sup> Nel primo volume della *Geschichte / Histoire*, egli fece iniziare il Tardo Impero con la presa del potere da parte di Diocleziano nel 284 e finire con il 476; secondo lui, tuttavia, esso non terminò con la deposizione di Romolo Augustolo, malgrado la grande importanza di questa cesura dal punto di vista delle trasformazioni istituzionali.<sup>82</sup> Il Basso Impero coincise per Stein con l'età proto-bizantina e si concluse con la morte di Eraclio nel 641, anche se la *Histoire*, a causa della scomparsa precoce dell'autore, si dovette concludere con la morte di Giustiniano.<sup>83</sup> In termini quantitativi, che il tramonto dell'impero romano d'Occidente sia stato per Stein solo una parte della storia del Basso Impero è mostrato dal fatto che nella *Geschichte / Histoire* il periodo dal 476 al 565 occupa quasi il doppio delle pagine che riguardano gli anni da Diocleziano a Romolo Augustolo.

La periodizzazione è un interesse rilevante non solo nei due volumi dell'opera principale di Stein, ma anche in alcuni suoi articoli: *Untersuchungen zur spätbyzantinischen Verfassungs- und Wirtschafts-*

<sup>81</sup> J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., pp. XI, XII, sulla sua periodizzazione della storia bizantina.

<sup>82</sup> Per la fine dell'impero romano d'Occidente nel 476 vedi E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 398, 399. Vedi W. ENSSLIN, *Eine neue Geschichte*, cit., pp. 479, 480, con un confronto con Seeck, il quale nella sua *Geschichte* optò per le medesime date di inizio e fine; cf. ID., recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 497. Sull'inizio della narrazione nel 284, comune a Seeck e Stein, vedi A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984, p. 231. Secondo ID., *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565 n. Chr.*, München 2007<sup>2</sup>, pp. 589, 590, l'unico predecessore di Seeck e Stein nella datazione dell'inizio della tarda storia romana al 284 sarebbe stato Carlo Sigonio.

<sup>83</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte*, «Mitt. z. osmanisch. Gesch.», II (1925), pp. 1-62 (rist. anast. con prefaz. di J.-R. PALANQUE, Amsterdam 1962), in particolare p. 2; ID., *Histoire*, vol. II, cit., pp. 7, 8, cf. p. 276, per l'idea che il Basso Impero sia terminato con Giustiniano; ID., *Introduction*, cit., p. 103. Uno dei progetti di Stein contemplava un terzo volume della *Geschichte / Histoire*, che avrebbe trattato gli anni dalla morte di Giustiniano a quella di Eraclio (565-641), considerata l'irrealizzabilità dell'intenzione iniziale di occuparsi del periodo fino al 641 nel secondo volume: J.-R. PALANQUE, *La vie*, cit., p. xv; J. STEIN, art. cit., pp. XXIII, XXIV.

*geschichte*, del 1925 e *Introduction à l'histoire et aux institutions byzantines*, pubblicato postumo nel 1951.<sup>84</sup> Lo storico, che come già osservato era molto restio a fornire un'interpretazione teorica o filosofica della storia tardoromana, non spiegò approfonditamente la motivazione dei limiti cronologici che egli operò. Questa fu probabilmente una scelta di stile: Stein aveva ovviamente giustificazioni profonde per la sua periodizzazione, che però non amava esplicitare; è necessario dunque cercarne le ragioni in vari elementi presenti nelle sue opere.

L'epoca del Tardo Impero (*spätromische Epoche, Bas-Empire*) coincideva per Stein con quella proto-bizantina (*frühbyzantinische Epoche*; nei testi in francese *période o époque proto-byzantine*).<sup>85</sup> La scelta di fare iniziare quest'epoca (284-641) con Diocleziano aveva chiare motivazioni: Stein analizzò nel primo volume della sua *Geschichte / Histoire* l'originalità delle riforme del grande imperatore illirico, che Costantino si sarebbe limitato a portare a compimento.<sup>86</sup> Alla fondazione di Costantinopoli da parte del primo imperatore cristiano non è del resto attribuito da Stein un valore periodizzante.<sup>87</sup> Il vero centro del potere bizantino fu sempre, secondo Stein, l'Asia Minore; di conseguenza, egli considerò anche la dominazione latina di Costantinopoli come un fatto poco rilevante.<sup>88</sup> Diocleziano avrebbe invece fornito un impulso decisivo alla centralità dell'Asia Minore nella storia dell'impero romano d'Oriente scegliendo Nicomedia come sua

<sup>84</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., lavoro di cui ha richiamato l'importanza G. TRAINA, art. cit.; E. STEIN, *Introduction*, cit., saggio derivante dal testo preparato da Stein per lezioni che avrebbe dovuto tenere a Washington, D.C.

<sup>85</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., p. 2; ID., *Introduction*, cit., p. 103. Come già illustrato, si tratta dell'età dall'avvento al potere di Diocleziano alla morte di Eraclio.

<sup>86</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., p. 110; Al contrario, O. SEECK, *Geschichte*, vol. I, cit., pp. 1-188, sostenne che Diocleziano fosse un sognatore privo di senso pratico, e che l'opera concreta di riforme fosse iniziata solo con Costantino. Per i precedenti storiografici della scelta cronologica di Stein, e in particolare per l'influenza di Seeck, vedi *sup.*

<sup>87</sup> Cf. E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 478, 479 n. 181.

<sup>88</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., pp. 3, 4; ID., *Introduction*, cit., pp. 96, 110, 111. Vedi anche E. STEIN, recens. di N.H. BAYNES, *The Byzantine Empire*, London 1925, «Gnomon», IV (1928), pp. 410-14, in particolare pp. 410-12.

capitale.<sup>89</sup> Scarsa importanza fu attribuita da Stein alla svolta religiosa provocata dalla conversione di Costantino; ben più carica di conseguenze era stata, secondo lo storico, l'introduzione, da parte di Diocleziano, di un culto imperiale di carattere orientale.<sup>90</sup>

È assai probabile che questo aspetto dell'opera di Stein sia nato da un tentativo di fusione, non del tutto realizzato, del concetto di Tardo Impero con quello di impero proto-bizantino. Seeck aveva cominciato la sua storia del Tardo Impero con il 284, data di inizio dell'impero di Diocleziano, autore di riforme decisive. Allorché Stein fece coincidere il Tardo Impero con la prima fase della storia bizantina, il 284 risultò un problematico limite iniziale: il mondo di Diocleziano, che ancora attendeva la nascita di Costantinopoli, non era evidentemente lo stesso di Giustiniano.<sup>91</sup>

Georg Ostrogorsky avvertì questo problema e polemizzò con la scelta di Stein di far cominciare il Basso Impero con Diocleziano, in un articolo dedicato alla periodizzazione della storia bizantina.<sup>92</sup> L'età bizantina, per Ostrogorsky sinonimo di Tardo Impero, ebbe inizio, secondo lo storico russo, con Costantino, imperatore il cui regno presentò un forte valore di cesura, soprattutto per via della conversione del sovrano al cristianesimo.<sup>93</sup> Minimizzare il ruolo della capitale sul Bosforo nelle vicende del mondo bizantino fu una scelta criticabile di Stein, alla luce anche del fatto che nell'ultima fase della sua storia l'impero romano d'Oriente si ridusse quasi esclusivamente alla città di Costantino.<sup>94</sup> La prospettiva di Stein si colloca tuttavia in maniera

<sup>89</sup> E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., p. 2. Diocleziano sarebbe stato anche autore di una divisione dell'impero romano in due parti, orientale e occidentale, molto più importante e decisiva di quella successivamente realizzata da Teodosio I: vedi *ibid.*, p. 219.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>91</sup> La tesi, sostenuta da Stein, di una storia bizantina senza Bisanzio appare paradossale a N.H. BAYNES, recens. di E. STEIN, *Geschichte*, cit., p. 220.

<sup>92</sup> G. OSTROGORSKY, *Die Perioden der byzantinischen Geschichte*, «Hist. Z.», CLXIII (1941), pp. 229-54.

<sup>93</sup> *Ibid.*, pp. 232, 237, 238, 251.

<sup>94</sup> Anche di recente è stato osservato che uno degli elementi centrali della storia bizantina fu la città di Costantinopoli: J. SHEPARD, *General Introduction*, in *The Cambridge History of the Byzantine Empire, c. 500-1492*, ed. by Id., Cambridge 2008, pp. 2-95, in particolare p. 21 (lo studioso pone tuttavia l'inizio della storia bizantina dopo la fondazione della capitale, nel VI sec., *ibid.*, p. 26); P. BROWN, *The Rise of Western*

coerente nel prevalente interesse dello studioso per l'amministrazione e per le istituzioni, dunque per i grandi cambiamenti avvenuti in tutte le terre dell'impero romano d'Oriente, piuttosto che per i soli mutamenti politici che ebbero luogo a Costantinopoli.<sup>95</sup>

L'attenzione di Stein nei confronti delle periferie ha per altro verso dato frutti in quella storiografia successiva che si è interrogata sull'esistenza della grande proprietà terriera nell'impero bizantino e sull'applicabilità dell'idea di feudalesimo a questo contesto: nell'opera dello storico il conflitto tra potere centrale e latifondo, e tra quest'ultimo fattore e la piccola proprietà è infatti una delle problematiche centrali.<sup>96</sup> L'avvento di una «democrazia di contadini-militari» (*militärbäuerliche Demokratie*) fu uno degli elementi che determinarono, secondo Stein, la conclusione del periodo proto-bi-

*Christendom. Triumph and Diversity. A.D. 200-1000. Tenth Anniversary Revised Edition*, Oxford, Malden, MA 2013 (*La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità 200-1000 d.C.*, trad. it. di M. SAMPAOLO, Roma, Bari 2006<sup>2</sup>), p. 386: «At the center of a drastically simplified society, Constantinople stood alone. Other cities had become mere fortresses and market-towns» («Al centro di una società drasticamente semplificata, Costantinopoli emergeva da sola. Altre città erano diventate semplici fortezze e luoghi di mercato»).

<sup>95</sup> La concentrazione degli interessi di Stein sulle periferie si manifesta anche nell'attenzione per il mondo siriano e copto (vedi *sup.*, paragrafo 3) e per gli uffici della burocrazia tardoromana più distanti dai magistrati che la guidavano: vedi per esempio E. STEIN, *Untersuchungen über das Officium*, cit., pp. 1, 2.

<sup>96</sup> Il tema del latifondo è affrontato da E. STEIN, *Histoire*, vol. I, cit., pp. 14-16: in Oriente vi fu maggiore coesione politica che in Occidente, e il latifondo non fu predominante, come si registra invece in Occidente. *Ibid.*, p. 191: le tendenze feudali mandarono in rovina l'impero. *Ibid.*, p. 224: il potere imperiale lottò contro la nobiltà latifondista. *Ibid.*, p. 227: Stilicone aiutò invece questa categoria di persone. *Ibid.*, p. 234: il *praepositus sacri cubiculi* Eutropio condusse una politica ostile ai latifondisti. *Ibid.*, p. 340: il generale Aezio sostenne l'aristocrazia latifondista. E. STEIN, *Histoire*, vol. II, cit., p. 162: sull'aristocrazia latifondista in Egitto. *Ibid.*, pp. 435-37, 483, 713: valutazione positiva di Giovanni di Cappadocia, il quale, sinceramente interessato al bene dell'impero, lottò contro l'anarchia provocata dai latifondisti. *Ibid.*, p. 472: feudalesimo in Armenia. *Ibid.*, p. 485: nell'impero dei Sasanidi. La questione del latifondo compare, oltre che nella *Geschichte / Histoire*, in altri lavori, come E. STEIN, *Untersuchungen über das Officium*, cit., pp. 71, 72. Negli stessi anni del primo volume dell'opera di Stein, Ostrogorsky, suo contemporaneo più giovane, cominciò a occuparsene: vedi G. OSTROGORSKY, *Die Perioden*, cit., p. 245 n. 2. Per l'idea del latifondo bizantino vedi soprattutto É. PATLAGEAN, *Un Moyen Âge grec. Byzance IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 2007 (*Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, trad. it. di V. CARRASSI, Bari 2009).

zantino; fu dunque l'impero di Eraclio, il quale fu autore di queste riforme, a stabilire la cesura tra questa fase e quella medio-bizantina.<sup>97</sup> Le trasformazioni introdotte da questo imperatore accompagnarono l'impero romano d'Oriente fino alla sconfitta da parte dei Turchi a Manzikert e alla conquista normanna di Bari; i due avvenimenti, che ebbero luogo nel 1071, rappresentarono secondo Stein, per via delle importanti perdite territoriali che comportarono, la fine dell'egemonia dei Romei sul mondo cristiano, e la conclusione della seconda fase del loro impero.<sup>98</sup> L'inizio della tarda età bizantina non può infine essere rappresentato per Stein dalla conquista di Costantinopoli da parte dei crociati nel 1204, poiché il ruolo di questa capitale fu, secondo lo storico, ininfluenza, ma piuttosto dalle sconfitte del 1071 e dal regno di Alessio I Comneno, il quale diventò imperatore nel 1081.<sup>99</sup> L'inevitabile conclusione fu la conquista ottomana di Costantinopoli del 1453, che però non eliminò l'esistenza di strutture, soprattutto ecclesiastiche, che assicurarono una notevole continuità alla civiltà bizantina.<sup>100</sup>

<sup>97</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., p. 2; Id., *Histoire*, vol. I, cit., p. 4. Non sembra mettere in dubbio la sostanza del ragionamento di Stein la critica di G. OSTROGORSKY, *Die Perioden*, cit., pp. 239-42, il quale contesta la scelta di Stein di collocare l'inizio dell'età medio-bizantina in corrispondenza con la morte di Eraclio nel 641 piuttosto che con il suo avvento al potere nel 610: più rilevante è il fatto che l'impero di Eraclio sia stata una fase della storia bizantina segnata da cambiamenti cruciali. Lo stesso E. STEIN, recens. di N.H. BAYNES, *The Byzantine Empire*, cit., p. 412, prevenne questa critica, affermando che è indifferente situare il passaggio all'età medio-bizantina nel 610 o nel 641.

<sup>98</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., p. 3; Id., *Introduction*, cit., p. 109.

<sup>99</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., p. 3; Id., *Introduction*, cit., pp. 110, 111. Secondo G. OSTROGORSKY, *Die Perioden*, cit., p. 244, Stein minimizza a torto la conquista latina di Costantinopoli, che fu il risultato di processi storici da tempo in corso; la datazione dell'inizio della tarda età bizantina da parte dello storico russo è dunque anteriore al 1204 e corrisponde alla morte di Basilio II nel 1025 (*ibid.*, p. 243).

<sup>100</sup> E. STEIN, *Introduction*, cit., pp. 113, 164-68. La divisione della storia bizantina in tre fasi da parte di Stein e i limiti cronologici di tali periodi non sono stati contestati dalla bizantinistica più recente. C. MANGO, *Byzantium. The Empire of New Rome*, London 1980 (*La civiltà bizantina*, trad. it. di P. CESARETTI, Roma, Bari 1991), p. 1 e S. RONCHEY, *op. cit.*, pp. 7-9, presentano una simile periodizzazione.

Il periodo medio-bizantino si differenziò ulteriormente, secondo Stein, dalla prima età di Bisanzio a causa della scomparsa della lingua latina che in esso ebbe luogo. Per Stein l'idioma latino non fu un mero belletto del mondo dei Romani d'Oriente, un vano artificio, quale appare invece nell'articolo di Ostrogorsky già menzionato.<sup>101</sup> L'uso del latino fu al contrario, secondo lo storico austriaco, un aspetto rilevante di quella società. Nell'articolo del 1925 Stein affermò che in età medio-bizantina lo Stato perse, insieme al latino, una parte della sua organizzazione amministrativa, anche se ciò non compromise la sua lotta contro le distruttive tendenze feudali.<sup>102</sup> Secondo la sua *Introduction* del 1951, la latinizzazione della parte orientale dell'impero sarebbe stata finalizzata a favorire una maggiore coesione sociale tra le *élite* greche e i ceti inferiori, che parlavano lingue locali. Quando questo obiettivo fu abbandonato, gli agitatori religiosi di lingua greca avrebbero persuaso le masse a credere in alcune formule di fede, mentre il governo avrebbe ceduto al dominio amministrativo, economico e sociale dell'aristocrazia greca.<sup>103</sup> Queste considerazioni si collegano alle tematiche, come già illustrato centrali nell'opera di Stein, del rapporto tra eresie e correnti politiche popolari e del conflitto tra grande proprietà e autorità centrale. Il dualismo tra *élite* e masse, che secondo lo storico erano pronte, nelle province più periferiche, a seguire il richiamo di capi di fazioni religiose, è affine alla grande problematica, contemporanea alla stesura dei lavori principali di Stein, dell'opera di Rostovtzeff, la cui *Storia economica e sociale dell'impero romano* del 1926 raccontò la lotta tra la «borghesia» provinciale e le popolazioni rurali alleate dell'esercito. Stein manifestò direttamente il proprio debito nei confronti di Rostovtzeff nella monografia sull'*officium* della prefettura del pretorio del 1922: facendo riferimento ai lavori dello storico russo precedenti alla *Storia* dell'impero, lo studioso riconobbe la validità dei risultati delle ricerche economiche del grande rifugiato bianco, oltre all'importanza delle indagini del proprio maestro Hartmann.<sup>104</sup> L'opera di quegli specialisti sembrava confermare la sua idea che l'impero romano d'Occidente fosse caduto e quello d'Oriente

<sup>101</sup> G. OSTROGORSKY, *Die Perioden*, cit., p. 241.

<sup>102</sup> E. STEIN, *Untersuchungen zur spätbyzantinischen*, cit., pp. 2, 3.

<sup>103</sup> ID., *Introduction*, cit., p. 156.

<sup>104</sup> ID., *Untersuchungen über das Officium*, cit., p. 72.

sopravvissuto a causa della prevalenza nel primo del latifondo, con le distruttive tendenze autonomistiche che esso comportava, e del predominio nel secondo della piccola proprietà, che non provocava altrettanti e così gravi conflitti.<sup>105</sup>

<sup>105</sup> ID., *Die Byzantinische Geschichtswissenschaft*, cit., pp. 490, 491; ID., *Untersuchungen über das Officium*, cit., pp. 71, 72. Secondo quest'ultimo passo, la burocrazia avrebbe contribuito a salvare la *pars Orientis*; Jones concordò con Stein su questa tesi: S. REBENICH, *Jones*, cit., pp. 49-52. Le stesse osservazioni sono presentate in E. STEIN, *Introduction*, cit., pp. 129, 130.



GIUSEPPE MORO

PER L'EDIZIONE DEL CARTEGGIO CROCE-DONATI  
(1921-49)

1. *Introduzione.*

Il Carteggio Croce-Donati è composto da ben diciannove lettere: mentre le nove di Benedetto Croce a Benvenuto Donati si conoscono soltanto tramite un'edizione degli originali risalente al 1971;<sup>1</sup> le restanti dieci, invece, inviate dal filosofo modenese a Benedetto Croce, si trovano presso l'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» e sono qui per la prima volta presentate al pubblico.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il saggio in questione, su cui sarà il caso di soffermarsi con attenzione, è il seguente: C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce e le ricerche vichiane di Benvenuto Donati*, «Atti M. Accad. naz. Sci. Lett. Ar. Modena», s. VI, XIII (1971), pp. 127-38. Per quanto riguarda, invece, le informazioni dettagliate sulla documentazione archivistica si veda la nota introduttiva al carteggio collocata a conclusione del nostro saggio.

<sup>2</sup> L'indagine archivistica condotta presso l'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» ha consentito di ricostruire la breve storia del progetto editoriale e della sua mancata realizzazione. A tal riguardo, è risultata fondamentale la lettura dello scambio epistolare tra Felice Battaglia e Alda Croce intercorso tra il 10 luglio e il 1° agosto del 1969. Nella prima lettera di Battaglia, promotore dell'iniziativa, si ha notizia del progetto: «Una mia antica allieva di Filosofia all'Università di Bologna, la professoressa Clara Levi-Coen, congiunta del compianto prof. Benvenuto Donati, ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Modena, ha rinvenuto nell'archivio della famiglia Donati, nove lettere di Benedetto Croce, tutte dedicate agli studi vichiani, di cui il Donati è stato cultore valentissimo e apprezzato. Il desiderio della signora Levi-Coen sarebbe di completare la corrispondenza, nel senso di una verifica nell'archivio Croce, volta a reperire le lettere del prof. Donati, e di pubblicare insieme le lettere di Donati e quelle del Croce, derivandone una vera e propria piccola memoria di argomento vichiano». La proposta, però, non poteva essere completamente soddisfatta, come si apprende dalla risposta di Alda Croce del 14 luglio: «Per quanto riguarda la consultazione delle lettere del prof. Donati a mio Padre, bisognerà attendere fino al 1972 (in osservanza del vincolo posto da nostro Padre alla consultazione delle lettere serbate nel suo Archivio). Potrò tuttavia, se alla signora interessa conoscerli fin da ora, indicare il numero e la data delle lettere di Benvenuto Donati». Nell'ultima lettera del 1° agosto, Felice Battaglia comunicava che «la signora [Clara Levi-Coen] ha già abbozzato un breve articolo sulla corrispondenza in parole. In ogni

La documentazione consente di aggiungere un tassello rilevante allo studio della cultura filosofico-giuridica italiana, sviluppatasi attraverso l'influenza e la reazione critica al pensiero di Benedetto Croce. Una fase che riguarda momenti decisivi della storia culturale e politica dell'Italia e dell'Europa contemporanea, che nel carteggio è possibile ricostruire anche attraverso la voce di Benvenuto Donati (1883-1950), l'interlocutore, in questo caso, prediletto da Croce.

Filosofo e giurista la cui fama è stata per lo più legata ai contributi sugli studi vichiani di primo Novecento,<sup>3</sup> l'autore modenese rappresenta una figura che, al di là di ormai consolidati pregiudizi,<sup>4</sup> merita di essere storiograficamente ricollocata.<sup>5</sup> La sua opera, infatti, è testimonianza di come, nella storia della cultura italiana di primo

modo, non mancherò di dirle come sia necessario attendere la data del settantadue, come appunto è stabilito dalle disposizioni testamentarie, per completare». Così, egli preannunciava la pubblicazione parziale del carteggio nel saggio, contenente le sole lettere di Croce a Donati, che avrebbe visto la luce di lì a pochi anni, nel 1971, prima che fosse possibile integrare il materiale a disposizione con le lettere di Donati a Croce conservate presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce».

<sup>3</sup> Si veda a tal riguardo: B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e riveduta da F. NICOLINI, vol. II, Napoli 1947, pp. 829-32. Per quanto riguarda le definizioni di 'idealismo storicistico' con particolare riferimento alla lettura di Vico si vedano i giudizi di G. SOLARI, *Benvenuto Donati*, in *Studi in memoria di B. Donati*, Bologna 1954, p. 5; F. BATTAGLIA, *Sulla fondazione di una scienza del diritto*, «R. int. Filos. Diritto», IX (1929), pp. 857-65, in particolare p. 858; P. PIOVANI, *L'attuale filosofia del diritto in Italia*, in Id., *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*, Milano 1951, p. 42.

<sup>4</sup> Laddove non del tutto assente, il nome di Benvenuto Donati nella storia della cultura giuridica italiana non ha incontrato giudizi di favore: si veda P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano 2000, in particolare p. 140, dove la riflessione giuridica di Donati viene considerata 'modesta' e di conseguenza del tutto incapace di saper farsi interprete della cultura del suo tempo, nonostante per esempio un esplicito interesse per il tema dell'equità che aveva la sua ispirazione nell'impostazione di Vittorio Scialoja. Su questo tema, infatti, si veda il seguente saggio del filosofo modenese: B. DONATI, *Sul principio di equità*, Perugia 1913 (estr. da «A. Fac. Univ. Perugia»).

<sup>5</sup> Nell'ambito della filosofia del diritto di primo Novecento, la formazione giuridica di Benvenuto Donati è stata identificata nell'intreccio di due orientamenti dottrinali. Da un lato, il metodo sociologico appreso tramite le lezioni e il rapporto accademico con Alessandro Groppali, con cui il pensatore modenese si era laureato nel 1905 presso l'Università di Modena; dall'altro, il neokantismo di Giorgio Del Vecchio che, a partire dagli scritti giovanili del 1907, risulta determinante per inquadrare le critiche di Donati al formalismo giuridico e i tentativi di costruire una teoria giuridica fondata sull'intreccio tra la forma logica delle norme giuridiche e la loro dimensione

Novecento, si celebri un intreccio teorico tra idealismo storicistico e scienza giuridica, che consente di superare l'immagine schematica di una reciproca diffidenza tra filosofi e giuristi nei dibattiti dell'epoca.<sup>6</sup>

La cronologia delle lettere, che copre l'arco di un trentennio iniziato nel 1921 e finito nel 1949, già di per sé è sufficiente a mostrare come le circostanze storiche, che fanno da sfondo alle comunicazioni epistolari, si sviluppino intorno a un 'sintonia' tra i due autori, consolidata dal reciproco riconoscimento di una questione duplice: lo studio filologico e biografico dell'opera di Giambattista Vico e la sua funzione politico-civile.

Sin dal primo scambio epistolare, si può osservare come per entrambi l'impegno culturale nascesse da determinate condizioni storiche. È infatti all'indomani della crisi del governo Giolitti — destinato poi a cadere nel mese di luglio del 1921 segnando così la fine dell'egemonia politico-liberale — in giornate di comprensibili «preoccupazioni e di fastidi»,<sup>7</sup> che Croce riceveva il volume di Donati su *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi*, accogliendo l'opera con l'entusiasmo di chi vede in essa concretizzarsi un'ambizione ben più grande della semplice validità scientifica.

pratica. Sulla biografia intellettuale di Donati si veda il profilo redatto da F. TAMASSIA in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, Roma 1992, pp. 13-15.

<sup>6</sup> Sulle principali caratteristiche di tale polemica si veda: N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, prefaz. di L. FERRAJOLI, Roma, Bari 2014, p. 27: «durante il dominio dell'idealismo i filosofi si proponevano nientemeno il compito di dare una definizione *a priori* del diritto, oppure si domandavano a quale momento del processo dello Spirito il diritto dovesse essere assegnato. Il divario tra il diritto di cui si occupavano i filosofi e quello maneggiato dai giuristi era tale che aveva messo profonde radici una vera e propria teoria della doppia verità: c'era un diritto dei filosofi e un diritto dei giuristi, e non era affatto necessario che gli uni riconoscessero quello degli altri». Sulla validità storica dell'intreccio tra filosofia e scienza giuridica si veda: N. IRTI, *Destino di Nomos*, in M. CACCIARI, N. IRTI, *Elogio del diritto. Con un saggio di Werner Jaeger*, Milano 2019, pp. 115-58; ID., *Nichilismo giuridico*, Roma, Bari 2004, in particolare alle pp. 18-29 il cap. *Nichilismo e formalismo nella modernità giuridica* e alle pp. 51-67 il cap. dedicato a *La polemica sui concetti giuridici* svoltasi nel decennio 1935-45; C. NYTSCH, *Il giudice e la legge. Consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica italiana del primo Novecento*, Milano 2012.

<sup>7</sup> Cito le lettere di Croce a Donati dall'edizione del saggio in cui furono originariamente pubblicate: C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 133. Per rendere più agevole la lettura, ho ritenuto opportuno completare le parziali informazioni del saggio del 1971 nell'Apparato critico e nelle note al carteggio.

L'invito a proseguire lo studio di una «ordinata e completa *biografia* del Vico» e, più nello specifico, l'urgenza di portare a termine un lavoro che il filosofo abruzzese riteneva ormai «necessario»,<sup>8</sup> danno la misura di come l'impegno intellettuale, scosso dalle imminenti tragedie della storia, acquisisse, per entrambi, una peculiare funzione di argine culturale.

Nella risposta di Benvenuto Donati, datata 23 giugno del 1921, l'incidenza culturale svolta dal pensiero di Croce è indirettamente riconosciuta nel retorico richiamo ai versi di Orazio: *exegi monumentum aere perennius*.<sup>9</sup> Perciò, affinare le ricerche filologiche, continuare le ricostruzioni della biografia di Vico, significava proseguire fedelmente la via che Croce aveva già intrapreso nel ventennio precedente.<sup>10</sup>

Si trattava infatti, come scriveva sempre il filosofo modenese, di affermare «il nostro dovere di non abbandonare la traccia potente da Lei segnata nella celebrazione consapevole dei nostri valori ideali».<sup>11</sup> La funzione civile del pensiero vichiano significava per entrambi l'adozione di un'etica che si configurava come il tentativo di riscattare la condizione drammatica in cui era radicato il pensiero storico e dovuta all'esigenza di ristabilire un principio d'ordine nel momento in cui esso sembrava ormai destinato a deflagrare.

Su questa via i due autori trovano, nelle vicende politiche del loro tempo, diverse risposte allo stesso problema. All'indomani degli anni Trenta, Donati scelse di partecipare, seppur per breve tempo, alla rivista «Lo Stato» diretta da Carlo Costamagna, e di aderire al corporativismo, ritrovando nell'organizzazione giuridico-sociale delle indi-

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 133, 134.

<sup>9</sup> Mi riferisco alla lettera di Donati a Croce del 23 giu. 1921, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», CAR.ACR. 0697DO.02: «Gradisco i suoi auguri per i futuri miei contributi alla filologia vichiana; non perché a tale riguardo possa nutrirsi fiducia di arrecare *nuove pietre al monumento più perenne che il bronzo da Lei già elevato al nostro filosofo*» (il corsivo è di chi scrive). Per la fonte latina si veda la relativa nota della lettera in questione.

<sup>10</sup> Lo stesso Croce rivendica tale periodizzazione, cf. C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 133.

<sup>11</sup> Il passo è tratto sempre dalla lettera di Donati a Croce del 23 giu. 1921. Un analogo apprezzamento dei lavori vichiani di Croce si trova anche espresso nella lettera inviata il successivo 16 dicembre dello stesso anno.

vidualità umane la concreta realizzazione dell'ideale etico alla base della sua concezione del diritto.<sup>12</sup> Benedetto Croce, invece, percorse una strada diversa, scrisse la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*, le cosiddette 'due storie' che, come è stato già ampiamente mostrato,<sup>13</sup> testimoniavano la coscienza della crisi europea, rappresentata dall'oscuro presagio dell'attivismo nazionalistico, e l'esigenza di arginare tale deriva attraverso la funzione etico-politica della storiografia.

La lettera che Croce inviava a Donati il 5 aprile 1941 faceva luce esattamente su questa sostanziale differenza di vedute politico-culturali:

Alto il sentimento dello Spaventa, bella la sua prosa, ma quel legame che egli trovava tra il concetto delle nazioni del Vico e la conoscenza posteriore delle nazionalità credo sia arbitrariamente posto. La teoria delle nazionalità nasce da uno storicismo ben altrimenti ricco di quello del Vico; e porta con

<sup>12</sup> Due gli articoli pubblicati sulla rivista: B. DONATI, *Codificazione e Stato corporativo*, «Stato», VIII (1930), pp. 642-51, in particolare p. 649, dove il corporativismo viene definito quale peculiare connessione organicistica tra diritto, società e Stato. Ancora più rilevante per capire da dove nasce l'esigenza di adottare un principio corporativo l'altro saggio del filosofo modenese: ID., *Dal principio di nazionalità al principio corporativo*, *ibid.*, pp. 278-94, in particolare pp. 286, 287 dove il riferimento esplicito alla nota prolusione di Santi Romano *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909) lascia intendere come il corporativismo si configurasse come la risposta alla crisi e frammentazione degli ordinamenti all'interno dello Stato: «Una società, in cui si avveri la grande legge della vita; ripetiamo ancora, l'unità nella differenziazione; in cui gli interessi individuali e generali aspirino al loro continuo coordinamento con l'interesse collettivo; una società ridotta a un sol corpo, per saldezza e aderenza dei suoi principi, dei suoi elementi componenti: ecco la società corporativa, alla quale risponde, nell'ordine esterno e interno, la piena attuazione della vita nazionale». Principi che Donati ritrova anche nel valore politico-giuridico rappresentato dalla «Carta del lavoro», su cui egli interviene in occasione del decennale: ID., *Nel decennale della carta del lavoro*, «Atti M. R. Accad. Sci. Lett. Ar. Modena», s. V, II (1937), pp. 3-13. Per le notizie circa l'adesione e il distacco dalla rivista si veda: P. SIMONCELLI, *Introduzione*, in G. GENTILE, B. DONATI, *Carteggio (1920-1943)*, «Opere di Giovanni Gentile», vol. XIV, Firenze 2002, pp. 19-22.

<sup>13</sup> Su questo tema rimane fondamentale il riferimento a F. CHABOD, *Croce storico*, «R. stor. ital.», LXIV (1952), pp. 473-530. Sul significato delle due *Storie* si veda G. SASSO, *Croce: Storia d'Italia e Storia d'Europa*, Napoli 2017. Per il ruolo cruciale di tali opere nel contesto complessivo della riflessione crociana sull'idea kantiana di libertà si veda B. DE GIOVANNI, *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea*, Bologna 2018, pp. 16-19.

sé il pericolo che già il Grillparzer lucidamente vide quando profetò: «l'umanità, attraverso la nazionalità torna alla bestialità».<sup>14</sup>

Più dei toni, è significativa in queste parole la modalità con la quale Croce esponeva il dissenso verso la pericolosa identificazione tra nazione e nazionalismo. Infatti, evidentemente egli trovava nell'opera di Franz Grillparzer (1791-1872) non soltanto un riferimento critico opportuno per condannare le derive delle teorie nazionalistiche, ma l'esempio emblematico di un autore, che, in modo analogo, aveva espresso piena coscienza del destino catastrofico della storia austriaca, cercando al contempo di esorcizzare la dissoluzione dell'impero attraverso il richiamo nostalgico all'ordine.<sup>15</sup> La testimonianza di questo nesso, legando a doppio filo la riflessione di Croce alle parole di un illustre protagonista della letteratura europea, sembrerebbe dare nuova conferma dell'importanza teorica attribuita alla questione dello 'stile' della scrittura crociana, ovvero la sua capacità di esorcizzare le inquietudini attraverso l'apparente ordine della prosa.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 137, dove per il riferimento iniziale di Croce a Spaventa si veda il seguente saggio: B. DONATI, *L'insegnamento della Filosofia del diritto e l'attività didattica di Bertrando Spaventa all'Università di Modena nel 1859-60*, «R. int. Filos. Diritto», s. VI, XVIII (1938), pp. 3-33. Il saggio viene inviato, dopo svariati tentativi, il 27 marzo 1941, come si evince, *inf.*, dalla lettera 17: «Io so bene però che questo contributo, sia pure nella sua modestia, Le appartiene; e come a Lei, degnissimo nipote, appartiene tutto quanto riguarda Bertrando e Silvio Spaventa. Se tra le notizie da me coordinate ve ne fosse pur una che a Lei tornasse gradita, perché non raccolta in precedenti indagini documentali, io mi riterrei pago». Nel saggio del 1971, la curatrice ignora del tutto il riferimento a Grillparzer e manca così di segnalare anche da dove è tratta la citazione, che corrisponde a un *Epigramma* dell'autore austriaco risalente al 1849, F. GRILLPARZER, *Sämtliche Werke*, Bd. I, hrsg von P. FRANK, K. PÖRNACHER, München 1960, p. 500: «Der Weg der neuern Bildung / Geht / Von Humanität / Durch Nazionalität / Zur Bestialität».

<sup>15</sup> Su questa peculiarità dell'autore austriaco, che più in generale riflette un momento fondamentale della storia dell'impero asburgico a cavallo tra fine Ottocento e inizi del Novecento, rimane imprescindibile C. MAGRIS, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 2009, in particolare pp. 103-49 per la sezione dedicata a Grillparzer, ma più in generale è significativo qui rimarcare l'idea di rintracciare nelle letterature dell'epoca una trasfigurazione di idee (non solo) politiche che, oltre la patina nostalgica del passato, rivelano la forte consapevolezza della fine di un'epoca storica.

<sup>16</sup> La questione è stata ampiamente trattata: G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Bari, Roma 1990, in particolare pp. 217-20; M. CILBERTO, *Filosofia ed auto-*

Le evidenti differenze teorico-politiche tra Croce e Donati, però, non impedivano un dialogo solidale che si manifestava nelle prime come nelle ultime lettere del carteggio. Anche per queste ultime, non vanno ignorate le circostanze storiche che facevano da sfondo al dialogo tra i due autori.

L'interdizione di Benvenuto Donati dall'insegnamento universitario all'indomani dell'inasprimento delle leggi razziali, seguita da una successiva 'fuga avventurosa' in Svizzera,<sup>17</sup> è un evento che influisce in modo decisivo sull'intensità delle comunicazioni epistolari tra i due autori, consentendo anche di appianare le distanze politiche verso una comune rivendicazione etico-civile della tradizione italiana: «Spero che Ella, *malgré tout*, prosegua alacramente i suoi studi. Da parte nostra, è il meglio che possiamo fare, ed è il nostro dovere».<sup>18</sup> Così, Croce a Donati il 14 marzo del 1941, nell'augurio di ritrovare il suo interlocutore «meno triste in questi tristi tempi»,<sup>19</sup> che non è privo di un deciso richiamo all'alto valore ideale dell'impegno civile.

Fino all'ultima lettera del 25 febbraio 1949,<sup>20</sup> un anno prima della sua morte, Donati continuò a promuoversi fedele interprete di un'etica del lavoro intellettuale:

L'incitamento all'alacre lavoro che mi viene da Lei mi incuora. Spero di dare attestazione io pure, nella modestia delle mie forze, di sentire il lavoro

*biografia in Croce*, in ID., *Figure in chiaroscuro: filosofia e storiografia nel Novecento*, Roma 2001, pp. 219-42, in particolare p. 237 per la permanente dissimulazione che si nasconde nella scrittura di Croce; ID., *Malattia / Sanità. Momenti della filosofia di Croce*, *ibid.*, pp. 243-83, in particolare p. 249 per il carattere di occultamento del lessico crociano. Su questo tema ancora con particolare efficacia cf. B. DE GIOVANNI, *Libertà*, cit., pp. 9-11. Per l'analisi linguistica e teorica della scrittura crociana si veda E. GIAMMATTEI, *Retorica e idealismo. Croce nel primo Novecento*, Bologna 1987, pp. 73-139, in particolare p. 90 per la valutazione critica dei giudizi di Emilio Cecchi sullo 'stile' di Croce.

<sup>17</sup> Per queste notizie cf. P. SIMONCELLI, *Un sodalizio attraverso le leggi razziali. Benvenuto Donati e Giovanni Gentile*, «Atti M. Accad. naz. Sci. Lett. Ar. Modena», s. VIII, III (2001), pp. 573-84, in particolare p. 582.

<sup>18</sup> C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 136, lett. 7, 14 mar. 1941.

<sup>19</sup> *Ibid.*, lett. 8, 24 mar. 1941.

<sup>20</sup> Per le informazioni dettagliate sulla presente lettera rimando all'apparato e alle note del carteggio.

come dovere: un dovere che viene suggerito e sostenuto dall'intimo della personalità, e perciò non teme limitazioni estrinseche.<sup>21</sup>

La ricorrenza del lemma «dovere» è in questo senso sintomatica testimonianza di come il duplice nesso tra filologia e impegno civile sia presente in tutto lo svolgimento della documentazione epistolare, conducendo la vicenda intellettuale del pensatore modenese nell'orbita della riflessione etico-politica crociana.<sup>22</sup> Rispetto a questa cornice di ricerca, non fanno eccezione i riferimenti allo studio dell'opera vichiana.

Come è già stato sottolineato nella precedente edizione delle lettere di Croce a Donati,<sup>23</sup> anche su questo specifico argomento il carteggio fornisce preziose notizie, seguendo le vicende editoriali che condussero l'erudito Fausto Nicolini a completare l'edizione critica

<sup>21</sup> Mi riferisco alla lettera inviata il 20 mar. 1941,

<sup>22</sup> La ricorrenza del lemma «dovere» nelle lettere mi pare abbia una precisa connessione con l'uso fattone da Croce nella memoria *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870*, letta presso l'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli nel 1927 e qualche anno dopo raccolta in B. CROCE, *Elementi di politica*, ora in Id., *Etica e politica. Aggiuntovi il Contributo alla critica di me stesso*, ed. a c. di A. MUSCI, Napoli 2015, pp. 285-97, in particolare p. 297 per il riferimento a «i doveri morali che la storia della nostra età ci prepara». Si tratta di un risultato guadagnato attraverso l'avversione crociana al cosiddetto 'controideale' storico che «spregia il sentire e il pensare esistente» (*ibid.*, p. 290) ed è come tale incapace d'intendere la centralità della coscienza morale, *ibid.*, p. 291: «se tal presupposto non sussistesse, se, come volgarmente si blatera, gli uomini fossero radicalmente sciocchi e cattivi, non ci sarebbe più da pensare né a ordinamento di libertà né ad altro qualsiasi e resterebbe soltanto da augurare un incendio universale, che divorasse un mondo non più meritevole di vita». L'ipotesi che Donati fosse stato influenzato dalla riflessione crociana sul tema del dovere morale, trova conferma nel fatto che egli possedeva copia della presente memoria con dedica autografa di Croce. L'esemplare è ora conservato presso l'Archivio Donati, *Misc. Donati* 720. Per ulteriori riferimenti testuali alla riflessione etico-politica crociana si veda B. CROCE, *Elementi di politica*, in Id., *Etica e politica*, cit., pp. 217-22, in particolare p. 220, § II *Lo Stato e l'etica* e pp. 238-43, § I del cap. 2 *Machiavelli e Vico - La politica e l'etica*; Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, ed. a c. di M.A. FRANGIPANI, Napoli 1993, pp. 289-93, la nota XVIII *Libertà e dovere*. Per un'analisi puntuale delle questioni che gravitano attorno al significato crociano della storia morale particolarmente efficace il saggio di G. CACCIATORE, *Storia etico-politica e storia della cultura in Benedetto Croce*, in Id., *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, presentazione di F. TESSITORE, Catanzaro 2005, pp. 109-29, in particolare pp. 116, 117.

<sup>23</sup> C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., pp. 131, 132.



del *De uno*. Dalle lettere di Croce non solo si evince che Nicolini terminò il lavoro nell'autunno del 1936,<sup>24</sup> ma che egli, in anni precedenti, poteva essere sostituito da Donati, il cui «amore per Vico e per la pratica dell'argomento» erano per Croce sufficienti ad assegnargli la curatela dell'opera.<sup>25</sup>

Le lettere inedite confermano un fatto che era già noto dalla corrispondenza di Croce a Donati del 7 dicembre 1934.<sup>26</sup> L'8 novembre dello stesso anno Donati, con somma reverenza, aveva declinato la proposta crociana e suggerito un compromesso che Croce non accettò: «mi limito a dirLe che mi disporrei a dare al Nicolini la mia collaborazione, se accetta, nelle forme e nei limiti, che fossimo per determinare con lui, accordandoci in scritto e a voce».<sup>27</sup>

Nel complesso, dunque, la lettura della documentazione del carteggio mostra quanto il dialogo tra i due autori si svolgesse su più fronti di ricerca, che sarà opportuno approfondire nel dettaglio, sviluppando l'analisi storica e filosofica delle lettere che qui si è voluto introdurre.

In particolare, interessa adesso approfondire il fronte dell'interpretazione di Vico che, essendo presente sin dall'inizio della corrispondenza epistolare, rappresenta un caso di studio importante per comprendere l'origine storica del rapporto tra i due autori, negli anni precedenti l'inizio della comunicazione epistolare.

## 2. *Il rapporto tra Benedetto Croce e Benvenuto Donati prima del carteggio (1914-21).*

Finora del Carteggio Croce-Donati esiste soltanto pubblicazione parziale delle lettere di Benedetto Croce raccolte da Clara Levi-Coen in un saggio del 1971 comprensivo di nove epistole precedute da una

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 136, si tratta della lettera di Croce a Donati datata 29 ott. 1936.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 135, mi riferisco alla lettera di Croce a Donati del 30 ott. 1934.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 135, 136: «Avevo quindi sperato che Ella potesse assumersi l'edizione del *De uno* ecc., salvo mandarle da Napoli ciò per schiarimenti di cui potesse aver d'uopo. Ma vedo che Ella non è ancora disposto e risoluto ad accettare. Ci ripensi, e mi faccia sapere che cosa decide. Mi abbia con molti saluti».

<sup>27</sup> Si tratta di una lunga lettera scritta da Donati il 7 nov. 1934.

breve introduzione della curatrice, in cui venivano presentati i principali aspetti storici e filosofici che avrebbero composto il carteggio tra i due autori.<sup>28</sup>

Sarebbe senza dubbio ingeneroso imputare alle ipotesi di ricerca avanzate in quella sede un'insufficienza esegetica che era in qualche modo inevitabile, dato il limite segnato dal materiale archivistico a disposizione. Alcune di quelle considerazioni meritano però di essere riprese, non foss'altro perché si basano su ipotesi che non sono strettamente legate alla documentazione epistolare.

In particolare, la prima ipotesi avanzata riguardava la questione del rapporto tra Benedetto Croce e Benvenuto Donati negli anni precedenti all'inizio del carteggio datato 4 giugno 1921. Secondo Levi-Coen era infatti possibile stabilire che il rapporto tra i due autori fosse nato ben prima della corrispondenza epistolare.

A testimonianza del fatto che Croce dovesse necessariamente conoscere i lavori di Donati prima dell'inizio della corrispondenza epistolare, la curatrice considerava due testi: il primo è la recensione di Giovanni Gentile al saggio di Donati *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le orazioni inaugurali dal 1699 al 1708* pubblicato sulla «Critica» nel 1916;<sup>29</sup> il secondo è il cosiddetto 'terzo supplemento' alla *Bibliografia vichiana* uscito sulla «Critica» del 1920, dove si trovano menzionati sia il suddetto lavoro sulle *Orazioni inaugurali* di Vico, sia un altro saggio del filosofo modenese, apparso appena un anno prima, nel 1914, e intitolato *Successione testata e giustizia distributiva*.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., pp. 127-38.

<sup>29</sup> B. DONATI, *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le orazioni inaugurali dal 1699 al 1708*, «A. Fac. Giurisprudenza R. Univ. Perugia», XXX, s. III, XIII (1915), pp. 3-86. Il saggio fu poi raccolto nella celebre monografia vichiana del filosofo modenese ID., *Nuovi studi di filosofia civile di G.B. Vico*, Firenze 1936.

<sup>30</sup> B. CROCE, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichismo*, «Critica», XVIII (1920), pp. 164-361, in particolare p. 361 e il § VII dedicato alla *Rifioritura degli studi sul Vico (1911-19)*, dove per l'appunto si trova il riferimento ai due saggi di Benvenuto Donati. È opportuno ricordare che tale approfondimento bibliografico e filologico viene iniziato da Croce a partire dal XV volume della «Critica» del 1917 e inteso come continuazione sia delle memorie pontoniane sulla *Bibliografia vichiana*, sia delle ricerche sulla fortuna di Vico avviate nella monografia vichiana del 1911.

Tale documentazione doveva essere tenuta presente, in quanto prova tangibile di una conoscenza dei lavori di Donati che Croce aveva maturato già nel corso degli anni dieci.<sup>31</sup>

Tuttavia, a torto, tale meritoria intuizione non veniva considerata in relazione alle esplicite manifestazioni di gioia e interesse che Croce manifestò a Donati nella prima lettera del carteggio, ricevendo il suo volume intitolato *Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi*.<sup>32</sup> Su questo preciso punto, infatti, la curatrice si limitava a una semplice constatazione di fatto: «Egli [Croce], quindi, conosceva già certamente l'attività di ricercatore del Donati, ma gli risveglia ugualmente un gioioso stupore l'interesse delle *trouvailles* degli importanti documenti vichiani 'inediti o dispersi'». <sup>33</sup>

Quando, invece, posto che al tempo della prima lettera vi fosse già conoscenza pregressa tra i due autori, sarebbe stato necessario chiedersi il 'perché' del grande interesse manifestato da Croce. Da che cosa dipendeva infatti l'entusiasmo del filosofo abruzzese alla notizia del nuovo saggio di Donati?

Evidentemente, non trattandosi di una scoperta *ex novo*, l'entusiasmo era nato dalla constatazione che nel suo ultimo contributo il filosofo modenese proponeva nuovi contenuti e adottava un metodo fino a quel momento inedito. Nella prima lettera edita del carteggio si trova adeguata testimonianza di quanto fosse specifico l'interesse di Croce: «Godo di vedere un cospicuo quanto insuperato peculio di quella *filologia vichiana* che io iniziai or sono venti anni, e che ebbi vergogna che non ci fosse ancora e poi rimanesse ferma alle notizie raccolte al principio dell'ottocento dal vichianista Villarosa». <sup>34</sup>

L'affinità che Croce intravede tra lo studio di Donati e le sue linee di ricerca non fa che rendere ancora più stringente l'ipotesi che il pre-

<sup>31</sup> D'altra parte, è possibile mostrare che Croce fosse effettivamente a conoscenza dei lavori di Donati prima della loro documentazione epistolare anche attraverso una verifica archivistica. Nella biblioteca di Croce, conservata presso la sede della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», il saggio di Donati del 1915 su *I prolegomeni* (XCII C 7.11) risulta presente con la seguente dedica di Donati: «A Benedetto Croce con profondo rispetto l'a.».

<sup>32</sup> B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi. Note per la storia del pensiero di Vico*, Bologna 1921.

<sup>33</sup> C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 130.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 133, lettera di Croce datata 4 giu. 1921.

liminare contatto tra i due autori durante gli anni dieci dovesse avvenire secondo prospettive del tutto diverse e distanti dall'orbita dello spirito filologico.

In effetti, il saggio su *Successione testata e giustizia distributiva* e quello su *I prolegomeni* del 1915, entrambi, come si è detto, noti a Croce, risultano contrassegnati dal comune intento metodologico di proiettare il significato dell'opera di Vico oltre le coordinate filologiche. Se, infatti, nel primo caso si trattava per Donati di interpretare l'idea vichiana di equità nel *De uno* come giustizia distributiva, fondata sulla limitazione della libertà individuale (o del cosiddetto principio di-positivo);<sup>35</sup> nel secondo, la lettura delle orazioni giovanili era tutta improntata a ricavare il significato e la genesi logica dell'attività giuridica quale tratto distintivo delle riflessioni vichiane.<sup>36</sup>

Dunque, si potrebbe dire che nella fase anteriore al carteggio, il rapporto tra i due autori si fondava sul metodo filosofico nello studio dell'opera vichiana. All'indomani della prima corrispondenza scritta, Croce comprende che vi è stato un decisivo cambiamento dell'interesse vichiano di Donati, il quale passava da una prospettiva filosofica a un approccio filologico del tutto affine all'orientamento di ricerca crociano.

2.1. Se si considerano i saggi vichiani di Donati degli anni dieci (1914-15) nel più ampio contesto storiografico in cui sono sorti, ap-

<sup>35</sup> Sia qui sufficiente richiamare l'impostazione generale del saggio: B. DONATI, *Successione testata e giustizia distributiva. (A proposito della teoria di Giambattista Vico)*, Roma 1914, p. 7 dove si nota l'intento del filosofo modenese di intendere il *De uno* di Vico e le sue principali relazioni (filosofia-storia; ragione-autorità; certo-vero) in chiave filosofico-giuridica, al di là della fonte immediata: «queste dilucidazioni ed altre innumerevoli ricorrono nell'opera del Vico, chiaramente fissate e espresse, ad attestare la sua tendenza di guardare, al di là della varietà del diritto, al principio ideale in cui si esprime la giustizia».

<sup>36</sup> Id., *I prolegomeni*, cit., p. 10, «La lettura di questi primi diretti documenti del pensiero filosofico del Vico deve essere infine iniziata (anche per rendere il migliore omaggio alla recente edizione) per lo scopo di conoscere la connessione interna, qualunque ne possa essere il valore, che corre fra quel primo nucleo di dottrina e i conseguenti svolgimenti del sistema. La stessa salda perseveranza della meditazione vichiana suggerisce l'intuito che in queste orazioni accademiche debbano essere riposti i primi germi, poi maturati in sistema, dell'opera maggiore: qui in breve dovrebbero rinvenirsi gli esordi della filosofia etico-giuridica del Vico».

pare inevitabile interrogarsi sui rapporti teorici che intercorrevano tra il pensiero del filosofo modenese e i sistemi di Giovanni Gentile e Benedetto Croce. Tanto più poi una tale inchiesta appare lecita, data l'evidente convergenza di date che induce a riflettere più attentamente sulla questione. Infatti, gli anni in cui Donati pubblica i suoi contributi vichiani sono anche gli stessi in cui ha inizio la cosiddetta «discussione tra filosofi amici», la celebre disputa tra Croce e Gentile, animata da motivi di dissenso teoretici e destinata con il tempo a inasprirsi, nonostante i toni inizialmente distesi tra i due massimi interlocutori.<sup>37</sup>

Si tratta dunque di capire anzitutto se tale circostanza sia o meno casuale e nell'eventualità di chiedersi, in un secondo momento, se la riflessione di Benvenuto Donati abbia avuto un ruolo teorico, a suo modo contribuendo così a consolidare il sorgere di due opposte visioni del rapporto tra teoria e prassi del pensiero.

Per prima cosa, è bene notare come nel saggio su *I prolegomeni* l'insistenza di Donati per il principio di autonomia del sapere dell'uomo rispetto a Dio costituisca un motivo ricorrente della sua lettura di Vico:

<sup>37</sup> Per una ricognizione critica della questione si veda G. CACCIATORE, *La polemica sulla «Voce» tra filosofi amici*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma 2016, pp. 281-87, in particolare p. 286 dove vengono efficacemente messi in evidenza due rilevi particolarmente preziosi per intendere in che contesto s'inserisce la riflessione di Donati. Anzitutto, il fatto che la critica di Gentile a Croce riguardava il nesso tra attività pratica e attività teoretica, teoria e prassi del pensiero, cosicché «il vero e ricorrente punto di dissenso è la diversa valutazione del posto che assume, nei rispettivi sistemi filosofici, l'idea della distinzione e con essa l'idea dell'individualità e del particolare». Oltre a questi motivi teoretici, la disputa lasciava inevitabilmente trasparire la diversa personalità dei due pensatori: G. SASSO, *Dalla concordia discorsi alla polemica: filosofia e psicologia di una vicenda*, *ibid.*, pp. 826-38; *Id.*, *In margine alla discussione tra «filosofi amici». Un carteggio di Giovanni Gentile con Fausto Nicolini*, in *Id.*, *Filosofia e idealismo. Benedetto Croce*, vol. I, Napoli 1994, pp. 467-526. Su questo aspetto duplice della disputa cf. V. VITIELLO, *Hegel in Italia. Dalla storia alla logica*, Milano 2003, pp. 129-38; *Id.*, *Il destino di un filosofo. Giovanni Gentile — tra inizio e fine*, «Pensiero», LII (2014), pp. 167-78. Per un'interessante valutazione della polemica nell'ambito dello storicismo crociano si veda F. TESSITORE, *Croce: storicismo e antistoricismo*, in *Croce e Gentile*, *cit.*, pp. 594-603; *Id.*, *Il nesso tra storia e storiografia*, in *Id.*, *La ricerca dello storicismo. Studi su Benedetto Croce*, Bologna 2012, pp. 263-83; *Id.*, *Tra idealismo e storicismo*, *ibid.*, pp. 286-91.

Niente vi era di più certo per lui [Vico] fin dall'inizio della sua meditazione della posizione di dominio che occupa l'uomo negli eventi della storia. La verità, che gli era balenata alla mente, lo aveva infiammato di una vera ammirazione per questa divinità del nostro spirito. Questa forza spirituale, attraverso un'intensa agitazione e elaborazione delle più riposte facoltà, spinge l'uomo a una serie di manifestazioni pratiche, provvide e feconde. Se dunque è vera la premessa del 1699, che autore della storia è e deve essere l'uomo, se è vero quanto il Vico assevera nel 1710 (...): avrebbe dovuto anche essere tratta la conclusione che scienza delle cose umane è possibile per l'uomo, perché per l'appunto si avvera la circostanza che chi fa le cose è anche esso stesso che le narra.<sup>38</sup>

Nella sua chiarezza il brano era destinato a lasciare delle tracce indelebili per future valutazioni filosofiche. Non è un caso infatti che Gentile nella sua recensione del 1916 avesse ripreso e criticato proprio tale specifico punto di vista con particolare riguardo.<sup>39</sup> La scelta di attaccare il principio di autonomia del sapere umano sembrava, d'altra parte, giustificata dalla piena cognizione di Gentile, che la lettura di Donati, svincolando il sapere dell'uomo dalla relazione con Dio, finiva inesorabilmente per minare alle fondamenta la costruzione della sua «prima fase della filosofia del Vico» e con essa l'identità tra mente umana e divina che era il fondamento del legame di Vico con il neoplatonismo di matrice rinascimentale.<sup>40</sup>

Ma la posizione originaria del sapere umano nel pensiero giovanile vichiano non era l'unico aspetto a diventare oggetto di contesa. Infatti, come si evince dal brano suddetto, anche il *De antiquissima Italorum sapientia* veniva coinvolto, al punto tale da essere sottoposto addirittura a due diverse e opposte interpretazioni. Mentre Gentile insisteva sulla persistenza dello scetticismo di Vico nei riguardi della conoscenza umana, per poi sostenere in forza di questo concetto l'as-

<sup>38</sup> B. DONATI, *I prolegomeni*, cit., pp. 28, 29.

<sup>39</sup> G. GENTILE, recensione a DONATI B., *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le orazioni inaugurali dal 1699 al 1708*, «Critica», XIV (1916), pp. 378-80, in particolare p. 379: «In un punto il Donati accenna ad una interpretazione della orazione del 1699 divergente da quella che ne fu data da me. Egli ritiene che le dichiarazioni del Vico in quella orazione circa la potenza creatrice dello spirito umano nel mondo bastino a salvare l'autonomia dell'uomo, né quindi potrebbe convenirsi con me per l'identità che io vidi in quello scritto tra l'uomo e Dio».

<sup>40</sup> Id., *Studi vichiani*, Firenze 1927, pp. 43-67.

surdità di attribuire a Vico il pensiero di un'autonomia originaria della mente umana;<sup>41</sup> Donati, invece, richiamava l'opera del 1710 per mostrare come in essa l'esposizione del *verum-factum* fosse l'ennesima dimostrazione della originaria autonomia del sapere.

Tuttavia, in questo secondo caso, la diversità del filosofo modenese da Gentile lo avvicinava in modo netto alle tesi di Benedetto Croce. Esplicitamente Donati infatti richiamava questa profonda ascendenza, quando, soffermandosi sul nesso tra la I Orazione giovanile del 1699 e il *Liber Metaphysicus* del 1710, cercava conforto nell'ipotesi crociana della cosiddetta «seconda forma di gnoseologia vichiana» per mostrare l'incidenza del principio di autonomia del sapere umano.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Id., recensione cit., p. 380: «e sta logicamente che, se già nel 1699 il Vico avesse raggiunto questa nozione dell'autonomia dell'uomo, non avrebbe potuto undici anni dopo incorrere nello scetticismo del *De antiquissima*». Ragionamento che riprende, in modo più stringente, la strategia di lettura complessiva del pensiero vichiano, Id., *Studi vichiani*, cit., p. 127: «Per questa simpatia verso gli Accademici il Vico accentua da una parte lo scetticismo della sua tesi empirica, e, risentendo assai più che tra qualche decennio David Hume, anch'egli, com'è noto, tornato ad ispirarsi alla filosofia accademica, il motivo umanistico-socratico di questa, s'apre la via dello scetticismo del *De antiquissima* alla filosofia positiva della *Scienza nuova*». In questo senso, lo scetticismo del 1710 svolgeva una cruciale funzione per intendere il passaggio dalla seconda alla terza fase della filosofia vichiana. Per un'analisi dettagliata della lettura gentiliana del *De antiquissima* è fondamentale P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, in *La filosofia nuova di Vico*, a c. di F. TESSITORE, Napoli 1990, p. 285, dove lo scetticismo viene considerato come un ritorno al modello spaventiano che neutralizza la novità dei nessi tra Vico e il Rinascimento, e p. 289, dove Piovani richiama «la logica fondamentalmente spaventiana» del ruolo che Gentile affida al *De antiquissima*.

<sup>42</sup> B. DONATI, *I prolegomeni*, cit., pp. 30, 31: «Confrontando la teoria gnoseologica del *De italarum sapientia* con quella della *Scienza Nuova* il Croce ha parlato in modo magistrale, nei primi capitoli della sua monografia sulla filosofia di G.B. Vico, di due gnoseologie vichiane, e certo le due gnoseologie si delineano ben distinte in ordine di tempo. Ma a chi prende le mosse dalla prima orazione appare forse, anche su tal punto, una più salda, intrinseca unità costruttiva del pensiero del Vico. Occorrono, è vero, quasi trent'anni prima che il pensiero del filosofo raggiunga piena organicità. Ma gli elementi costitutivi della gnoseologia della *Scienza nuova* (da un lato l'umanità della storia; dall'altro la conversione tra il conoscere e il fare) sono già contenuti, se vediamo bene, quantunque staccati e oscurati da vedute parziali, rispettivamente il primo nella orazione prima, il secondo nel *De italarum sapientia*. La monografia del 1710 è un libro di crisi, rimasto interrotto. Si è fermato al *Libro Metafisico*. (...) Ma senza il libro metafisico, che poneva la conversione del vero con il fatto, non sarebbe forse sorta la *Scienza Nuova* sulle sue basi storico-psicologiche. Né ugualmente sarebbe sorta senza

In tal modo, però, egli finiva, senza avvedersene, per apportare una modifica sostanziale a un aspetto della sua lettura di Vico, che veniva così a presentare in forma generale due opposte concezioni della prassi, rispettivamente intelleggibili nelle stesse linee in cui si articolava il dissidio tra Benedetto Croce e Giovanni Gentile, pubblicamente iniziato negli stessi anni in cui il filosofo modenese presentava le sue riflessioni su Vico.<sup>43</sup> Infatti, da un lato, Donati interpretava la *destinazione* della sapienza nell'ottica gentiliana di un'individualità concreta che è sempre in rapporto con la collettività, ovvero tale in quanto la *sapientia* si attualizzava nella molteplicità delle vicende umane senza per questo essere, come annotava il filosofo modenese, *contradictio in adiecto*.<sup>44</sup> Dall'altro, invece, seguendo il proposito di esplorare il mondo dell'individualità, egli tendeva ad approfondire lo studio delle orazioni giovanili, riprendendo il nesso crociano che lega l'orizzonte pratico delle azioni umane al diritto e all'utile, riportandolo nel

la verità ontologica che poneva l'uomo fattore della storia». Ulteriori riferimenti a Croce si osservano nella parte iniziale e finale del saggio, *ibid.*, pp. 8 e 76. E tuttavia tale brano è di per sé sufficiente a testimoniare una convergenza anche teorica con l'interpretazione crociana del *verum-factum*. A tal riguardo mi pare opportuno il rimando a B. CROCE *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari 1980, pp. 30, 31: «La verità dei principi generatori della storia nasce, dunque, non dalla forza dell'idea chiara e distinta, ma dalla connessione indissolubile del soggetto con l'oggetto della conoscenza. Il che importava che la scoperta che il Vico ora compiva, la verità che egli ora riconosceva alle scienze morali, era la visione di un nuovo nesso del principio gnoseologico già da lui formulato nel periodo precedente della sua speculazione, ossia del criterio della verità riposto nella conversione del vero col fatto. La ragione da lui addotta, per la quale l'uomo può avere perfetta scienza del mondo umano, è per l'appunto che il mondo umano l'ha fatto l'uomo stesso: e 'ove avvenga che chi fa le cose esso stesso le narra, ivi non può essere più certa l'istoria'». Si noti come sia nel brano di Donati che in quello di Croce viene posta diretta connessione tra il principio gnoseologico del 1710 e la sua prosecuzione nella teoria storica della *Scienza nuova*.

<sup>43</sup> I testi cruciali di questa polemica, apparsi sulla «Voce» con il primo intervento di Croce datato 13 nov. 1913, sono raccolti in *Id.*, *Conversazioni critiche*, Serie seconda, Bari 1942, pp. 67-95, il cap. XV intitolato *Una discussione tra filosofi amici*.

<sup>44</sup> B. DONATI, *I prolegomeni*, cit., pp. 53, 54, esplicito il consenso verso la prassi dell'atto intesa da Gentile: «conoscere è ora anzi, interpreta bene il Gentile, un uscire dalla propria astratta unità e realizzarsi nella molteplicità (dello spirito, come comunità sociale). Il concetto vichiano di *ragione* si caratterizza per ciò che esso, restando ugualmente distinto dal razionalismo e dall'empirismo, importa nozione conforme alla realtà, ma ricavata non dal singolo sibbene dall'uomo associato. Non sembri *contradictio in adiecto*: la ragione individuale è tale in quanto sia ragione *sociale*».



contesto della distinzione vichiana tra *utilitas* ed *equitas* quale aspetto essenziale della *vis homini*.<sup>45</sup>

L'incontro con il sistema di Croce nasceva così nel cono d'ombra di un kantismo mai del tutto abbandonato da Donati<sup>46</sup> e che compariva anche nel saggio vichiano del 1915, nel momento in cui egli perseguiva l'obiettivo di retrodatare la nascita del problema giuridico del *De uno* alla fase giovanile delle *Orazioni inaugurali*.

Secondo Donati, per comprendere il legame teorico tra questi due contesti così lontani da un punto di vista cronologico, era fondamentale cogliere il nesso che Vico sviluppava tra il principio pratico della «buona fede», espresso nella III Orazione, e la sua implicazione «per la teoria del diritto, cioè per la teoria del principio che governa la società dell'utile». Soltanto in apparenza tale questione impediva

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 32, 33. La distinzione vichiana tra la società del vero e dell'utile si trova nel cap. L del *De uno*, G.B. VICO, *Opere giuridiche*, introduzione di N. BADALONI, a c. di P. CRISTOFOLINI, Firenze 1974, pp. 64, 65: «Sed vidimus homines natura factos ad communicandum cum aliis tum rationem et verum, tum utilitates ex aequo bono, sive adeo ex vero ipso. Hinc ex ipsa hominis sociali natura duplex existit naturalis rerum societas: altera veri, altera aequi boni».

<sup>46</sup> A tal riguardo, preme richiamare il giudizio di Felice Battaglia sul rapporto tra Donati e Giorgio Del Vecchio, cf. B. DONATI, *Natura e diritto. Scritto inedito*, a c. di G. AMBROSETTI e introduzione di F. BATTAGLIA, Bologna 1973, p. II: «l'autore modenese perviene ad accettare una il neokantismo del Del Vecchio ma in un significato alquanto più ristretto che quest'ultimo comporti. Mentre il Del Vecchio è mosso ad avvicinare la natura allo spirito, cercando nell'uomo un principio che unifichi l'esperienza umana in tutti i suoi aspetti, che guidi e regga il mondo della storia, il Donati, senza rifiutare l'assunto del suo illustre collega ritiene di doversi fermare ad asserire il parallelismo trascendentale tra il fatto e l'idea, tra il fatto e l'atto, raggiungendo una visione del mondo in questo più limitato senso, vale a dire assicurando la natura e garantendo nella storia l'opera umana». In linea di principio, è del tutto condivisibile l'ipotesi che in Donati si possa parlare di una revisione, anziché di un abbandono, del kantismo. E tuttavia ciò non basta a restituire una visione complessiva al pensiero del filosofo modenese. Criticato il primato indiscusso del formalismo di Del Vecchio e inteso il problema del fenomeno giuridico nei termini del rapporto tra forma e contenuto del diritto, rimaneva del tutto aperta la questione della sintesi e delle condizioni di possibilità di unificazione del molteplice. A tal riguardo, ritengo che il kantismo di Donati non si limitava soltanto, come scrive Battaglia, «ad asserire il parallelismo trascendentale», ma finiva per confluire nel solco dei sistemi filosofici di Croce e Gentile, le cui opposte riflessioni (si dirà a breve) erano presenti anche nell'interpretazione del giovane Vico data dal pensatore modenese.

riferimenti indiretti a Croce, che è possibile rintracciare nel modo in cui il filosofo modenese proseguiva il suo ragionamento:

Codesto principio ha certamente la sua autonomia. Ha una materia propria, cioè la serie di manifestazioni di volontà con cui gli uomini tendono a procacciarsi quanto loro è utile; e ha un ufficio proprio, cioè di servire al contemperamento delle volontà per modo di rendere possibile la coesistenza. Il principio giuridico si traduce in una *regola di proporzione*, la quale, perché uguaglia, può chiamarsi *regola dell'equo*. Né il contenuto di questo principio è solamente negativo. In un primo momento esso «*edicit omnibus, laedi neminem*», inteso il *laedere* nel suo significato più ampio, esso tutela per questa via la sfera di libertà di ciascheduno, facendo opera di *limitazione*. Ma la regola dell'equo intende in pari tempo a fare opera di *coesione*, incitando gli uomini ad arrecare nei loro rapporti, quasi per l'attuazione di un patto, un senso di amorevolezza o benevolenza («*dictat homini hominis diligentiam, sive ut homo homini bene velit*»), per modo che un legame profondo di solidarietà pervade l'intero ordinamento giuridico. All'ordine giuridico compete, insomma, per eccellenza una funzione sociale: di limitare o connettere le forze individuali operanti.<sup>47</sup>

Donati articolava il principio del diritto secondo la distinzione tra il contenuto, rappresentato dalle molteplici manifestazioni di volontà degli uomini verso le utilità, e la forma identificata con la *regola dell'equo*, cui spettava la funzione di rendere uguali le particolari volizioni. A questa descrizione egli faceva seguire un chiarimento fondamentale, senza il quale non avrebbe potuto dare consistenza alla premessa principale del suo ragionamento circa la sostanziale autonomia della teoria del diritto. Specificando che la *regola dell'equo* non era soltanto un principio «negativo», diretto cioè a ridurre le singole utilità a cui gli uomini tendono, il filosofo modenese intendeva ribadire che la relazione tra contenuto e forma non si fondava sul prevalere dell'equità sopra singole utilità umane, ma sulla prospettiva di una loro 'distinzione', in base alla quale si poteva sostenere che essa svolgesse un'opera di *limitazione* e «in pari tempo» di *coesione*.

Così, Donati tornava a ribadire un punto di vista critico della teoria del diritto che, sin dai primi scritti giovanili,<sup>48</sup> aveva opposto al

<sup>47</sup> B. DONATI, *I prolegomeni*, cit., pp. 35, 36.

<sup>48</sup> ID., *L'elemento formale nella nozione del diritto*, «Giurisprudenza ital.», LIX (1907), p. 18, dove Donati sottolineava come Del Vecchio, coerentemente alle pre-

formalismo di Giorgio Del Vecchio, e che qui veniva ripresentato con il sostegno della riflessione giuridica del *De uno* intorno al concetto di *ius* come «utile aeterno commensu aequale». <sup>49</sup>

Il dettato vichiano insegnava che il diritto, equa misura razionale delle utilità, conservava una *natura duplex*, fondata sulla distinzione tra la verità (*verum*) e l'utilità (*utilitates*). <sup>50</sup> Ed era esattamente per questa ragione che Donati poteva scrivere che «all'ordine giuridico compete, insomma, per eccellenza una funzione sociale», perché era proprio la distinzione strutturale tra la *ragione* e le singole volontà particolari a conferire comprensione unitaria del fenomeno giuridico e della sua configurazione come attività pratica.

Su questa via Donati finiva inevitabilmente per far coincidere la formulazione della sua teoria giuridica con le linee generali del ragionamento sistematico crociano che, già nella memoria pontaniana del 1907, faceva della distinzione tra moralità e utilità il tratto costitutivo dell'attività giuridica. <sup>51</sup>

messe del suo ragionamento, si limitasse a concepire il diritto secondo un formalismo privo di qualsiasi contenuto materiale, e p. 52 dove si evince meglio il punto di vista di Donati sulla questione: «Anche se riconosciuta pertanto la possibilità, che nello studio del diritto, a preferenza di quello che avviene nella considerazione di qualsiasi altra norma di condotta, l'indagine sulla forma procede *distinta* dall'indagine sul contenuto, questa non viene ad ogni modo ad essere eliminata da quella. Al contrario, intensa nel senso proprio, come da altri giustamente notato, la determinazione formale non solo non impedisce la esplorazione (sia ideale, sia empirica) del contenuto, bensì l'agevola, e le porge chiarito quel presupposto, dal quale essa dovrebbe muovere inconsciamente» (il corsivo è di chi scrive). La distinzione è qui un elemento che mi pare rivestire un significato essenzialmente logico. Se infatti non venisse posta la distinzione tra contenuto e forma, sarebbe impossibile rivendicare un principio di autonomia del diritto che non corrispondesse al solo primato unilaterale della forma.

<sup>49</sup> Mi riferisco al § [2] del cap. XLIV del *De uno*: G.B. Vico, *Opere giuridiche*, cit., pp. 58, 59. Per il commento di Donati a questo e agli altri capitoli vichiani cf. B. DONATI, *I prolegomeni*, cit., p. 37.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 36, 37.

<sup>51</sup> B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, a c. di C. NITSCH, Milano 2016, in particolare p. 53, dove viene chiarito il significato sistematico della distinzione tra morale e economia nell'attività giuridica: «Depurata invece di ogni elemento morale e riconosciutane quindi l'identità con l'economia, la sfera giuridica prende, rispetto all'etica, quella stessa posizione che, rispetto a questa, ha l'economia. Vale a dire, l'attività giuridica è l'attività dell'individuale, e l'etica, l'attività dell'universale, che tende a far suo mezzo e strumento ogni azione individuale, e a dar forma etica a tutta la vita umana. Riesce a ciò, nel fatto, solo in parte; ma, dove

Si trattava di un rapporto tra i due autori che veniva a configurarsi come una vera e propria *concordia discors*, essendo che nelle loro rispettive indagini il comune utilizzo della logica dei distinti incontrava finalità diametralmente opposte: mentre Donati poneva l'accento sulla distinzione nel diritto tra utile ed equo, mantenendo comunque indiscusso il presupposto di un'autonomia della disciplina giuridica; Croce, al contrario, mirava esattamente all'obiettivo di ridurla alle due forme della morale o dell'economia, facendo così confluire la trattazione del diritto nel quadro sistematico della *Filosofia della pratica*.<sup>52</sup> Ma le differenze sostanziali tra i due autori non eliminavano una convergenza teorica di fondo sulla logica della distinzione che, nell'economia del saggio vichiano, era destinata a scontrarsi con il processo dell'individualità concreta di matrice gentiliana.

non riesce, non per questo l'azione è di necessità antieconomica o antiggiuridica: e, anche là dove non riesce, l'intenzione morale non può non essersi tradotta in forma individuale, e cioè la forma economica o giuridica persiste come un aspetto dell'etica stessa, della quale è il messo o la concretezza. Il diritto e la morale sono dunque, insieme, distinti e uniti».

<sup>52</sup> Come noto, le ipotesi avanzate nella *Riduzione* del 1907 confluirono nella III parte della *Filosofia della pratica* intitolata *Le leggi*, cf. ID., *Filosofia della pratica. Economia ed etica*, ed. a c. di M. TARANTINO e con una nota al testo di G. SASSO, Napoli 1996, pp. 317-93. Per un approfondimento delle questioni relative al diritto nel pensiero di Croce si vedano M. MUSTÉ, *Benedetto Croce e il problema del diritto*, «Novecento», IV (1992), pp. 60-73; B. TRONCARELLI, *Diritto e filosofia della pratica in Benedetto Croce. 1900-1952*, Milano 1995, in particolare alle pp. 39-75 il cap. II *Il diritto nello spirito pratico*; C. BERTANI, *Il posto del diritto nella filosofia della pratica di Benedetto Croce. Un'interpretazione*, in *Croce filosofo. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 50° anniversario della morte (Napoli-Messina, 26-30 novembre 2002)*, a c. di G. CACCIATORE, G. COTRONEO, R. VITI CAVALIERE, vol. I, Catanzaro 2003, pp. 51-78; G. PERAZZOLI, *Benedetto Croce e il diritto positivo: sulla realtà del diritto*, Bologna 2011, in particolare alle pp. 139-64 il cap. VII *L'irrealtà della legge e la sua possibilità*. Per quel che riguarda l'influenza di Croce nella cultura giuridica italiana si veda A. DE GENNARO, *Crocianesimo e cultura giuridica italiana*, Milano 1974, in particolare alle pp. 209-27 i §§ 1-3 del cap. I della parte seconda *Crocianesimo e filosofia giuridica italiana* e alle pp. 437-71 i §§ 1-6 del cap. II della seconda parte *Crocianesimo e scienza giuridica italiana*. Tra gli studi più recenti sul rapporto di Croce con la scienza giuridica si veda ancora C. NITSCH, *Il giudice e la legge*, cit., in particolare pp. 13-32, per le sezioni dedicate a Croce, delle quali colpisce sottolineare il tentativo di creare un ponte di discussione teorica sui rapporti tra l'idealismo e la scienza giuridica italiana. Un obiettivo storico che, come s'intende, è di cruciale importanza anche per la ricostruzione del rapporto di Croce con la riflessione filosofica e giuridica di Benvenuto Donati.

Donati non sembrava fino in fondo consapevole del fatto che i suoi ragionamenti sulle orazioni giovanili finissero per far convergere due diverse e opposte visioni del rapporto tra teoria della conoscenza e volontà; ignaro del problema egli proseguiva il suo ragionamento sui testi vichiani. Una volta stabilito che ogni volontà tendente all'utile non era mai priva del rapporto con la verità, il filosofo modenese desumeva le conseguenze di tale assunto, scrivendo che l'attività pratica del diritto aveva un «presupposto logico» in ragione del quale risultava possibile cogliere l'evoluzione della dottrina vichiana nelle *Orazioni inaugurali*.<sup>53</sup> In coerenza con l'organizzazione dell'opera vichiana in due ordini triadici — l'una destinata alla fondazione della *sapientia*, l'altra alla sua destinazione — egli si apprestava quindi a spiegarne il passaggio:

Dalla trilogia sul fondamento della sapienza, in cui il discorso riguardava le manifestazioni di volontà che hanno per contenuto la posizione reciproca di verità (e danno luogo alla *societas literaria*), la trattazione si è allargata alla considerazione delle manifestazioni di volontà che hanno per contenuto la posizione reciproca di utilità (e danno luogo alla società giuridica).<sup>54</sup>

Nella seconda trilogia, la *destinazione* del sapere seguiva quell'allargamento teorico preannunciato al termine del capitolo II del saggio, per configurarsi nel suo valore funzionale, «come coefficiente per dirigere la volontà alla constatazione e all'attuazione degli scopi più onesti». <sup>55</sup> La relazione tra conoscere e fare ritornava così al centro della trattazione, ma la sua articolazione, sebbene fosse resa possibile dalla «posizione reciproca» delle utilità che erano distinte e unificate dalla ragione misuratrice dell'equo, finiva ora per appartenere a una logica del tutto diversa, fondata sul senso della *specificazione* storica, essenziale per attualizzare le azioni dell'uomo ed evitare che esse disperdessero la loro destinazione in un'astratta concezione del nesso utilità e onestà.<sup>56</sup>

<sup>53</sup> B. DONATI, *I prolegomeni*, cit., pp. 38 e 39.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 46-48. La seconda triade inizia dal commento alla IV Orazione, dove per l'appunto compare l'esempio vichiano del rapporto tra l'azione utile e quella onesta e della sua impossibile separazione astratta: cf. G. VICO, *Le orazioni inaugurali*

Insistendo su questo punto e cercando peraltro di dire quale fosse la vera originalità di Vico circa il rapporto tra contemplazione conoscitiva e operazione pratica, Donati rompeva gli indugi sostenendo che la novità maggiore dell'opera vichiana era riposta nella «*specificazione* con cui sono assunte tali attività dello spirito», nel «*senso della formazione storica*» che consentiva il compimento di un «circolo», nel quale la sapienza ritrovava se stessa nella realizzazione concreta delle sue forme oppositive.<sup>57</sup>

Così facendo, però, il filosofo modenese non si avvedeva di come a questo punto diventasse problematico proprio il passaggio tra la prima e la seconda triade, dato che in esso venivano a configurarsi ben due logiche del fondamento. Il percorso della sapienza appariva così segnato da due vie in evidente contraddizione, dacché un conto era stabilire che la dottrina vichiana coincidesse con la riflessione crociana sui distinti e sulla 'contemporaneità' di ragione e utilità; tutt'altro, invece, era sostenere che tale dottrina avesse la sua peculiarità in un rapporto tra conoscenza e volontà fondato sul primato dell'atto di pensiero.

Non essendo debitamente posto, il problema di stabilire quale fosse la vera logica alla base della ricostruzione del periodo giovanile vichiano rimaneva implicito nelle argomentazioni di Donati. La questione del fondamento, l'«intima connessione posta tra verità e diritto», rimaneva così avvolta nel mistero, ma la sua incidenza nei ragionamenti vichiani del filosofo modenese dimostra che il saggio del 1915 è anche testimonianza diretta della polemica tra Croce e Gentile, destinata a segnare inesorabilmente la mentalità filosofica dell'epoca.

2.2. L'analisi del saggio su *I prolegomeni* ha consentito di confermare l'ipotesi circa l'esistenza di un rapporto tra Croce e Donati precedente la loro comunicazione epistolare. Il filosofo modenese adot-

I-VI, ed. a c. di G.G. VISCONTI, Napoli 1982, p. 158: «honestatem ulla esse, a qua utilitas secreta ac distincta sit, sed nullam earum posse maximas parere utilitates, nisi quae sit directa ad honestatem et ordinata».

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 52, «Il circolo a questo punto si chiude. La sapienza, la quale ha suo fondamento nella innata potenza dello spirito, ed ha la sua contrapposizione nella stoltezza, possiede in sé medesima, per la destinazione civile che le è propria, anche la forza per superare la sua opposizione. In tale movimento dialettico essa colloca il suo fine più alto».

tava la logica crociana dei distinti, al fine di fondare la sua ipotesi circa l'originaria autonomia del diritto nel pensiero giovanile vichiano. Nonostante la riproposizione delle tesi di Croce si manifestasse in un contesto del tutto lontano dalle sue premesse sistematiche, tale influenza sul pensiero di Donati risultava decisiva, non foss'altro perché essa finiva per scontrarsi con la concezione gentiliana della forma del diritto come risultato dell'atto di pensiero.

Il reciproco interesse che, nel corso degli anni dieci, sia Croce che Gentile manifestarono per i contributi vichiani di Donati ebbe quindi un significativo riscontro teorico nelle riflessioni del filosofo modenese. In particolare, la sua lettura di Vico finiva per risultare coinvolta nelle questioni che erano alla base della polemica tra i due massimi esponenti dell'idealismo italiano, iniziata, non a caso, nel 1913, in anni coevi all'esordio vichiano di Donati.

Nel saggio del 1915 si articolavano, infatti, due diverse concezioni logiche del fondamento, due diverse configurazioni del rapporto tra verità e diritto: l'una riconducibile alla distinzione crociana tra contenuto e forma della relazione giuridica come condizione strutturale del percorso del sapere; l'altra, invece, affine alla linea gentiliana di un primato della forma del diritto intesa in senso attualistico come *specificazione* del contenuto.

In questo contesto, il rapporto di Donati con Croce è sembrato svilupparsi nel quadro di un ragionamento di matrice kantiana sulla relazione tra contenuto e forma del diritto che il filosofo modenese, sin dallo scritto giovanile del 1907 sul formalismo giuridico, opponeva all'impostazione di Giorgio Del Vecchio. Su questa via, egli giungeva ad approfondire, con l'ausilio di metodi tratti dalla sociologia e della psicologia,<sup>58</sup> quell'indagine sul contenuto, che veniva inserita in una rinnovata idea della relazione giuridica, elaborata nello scritto del 1909 intitolato *Interesse e attività giuridica*.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Si trattava di prospettive che per Donati avevano valore strutturale. Nel 1909 l'indagine sul diritto veniva approfondita secondo il duplice aspetto formativo, legato cioè allo studio del diritto nell'insieme delle sue connessioni oggettive con la realtà, e fenomenico, relativo all'analisi della singola e soggettiva attività giuridica. Proprio tale distinzione spiegava la presenza di psicologia e sociologia: B. DONATI, *Interesse e attività giuridica. Contributo alla teoria filosofica del Diritto come fenomeno*, Bologna 1909, p. 17 e in particolare p. 21.

<sup>59</sup> A più riprese è stato sottolineato dai critici come l'esordio giovanile della ri-

Anche in questo caso, non mancano interessanti analogie tra i due autori, rintracciabili a grosse linee in una nuova convergenza di date che non sembra secondario rimarcare. Al di là della evidente diversità di approccio nello studio del diritto,<sup>60</sup> gli scritti di Donati composti nel biennio 1907-09 sembrano in qualche modo influenzati dall'ipotesi crociana teorizzata in quegli stessi anni — nella *Riduzione* e poi nella terza parte della *Filosofia della pratica* — di una progressiva confluenza dell'attività giuridica nel contesto della pratica.

Sulla base di questa ulteriore e inedita corrispondenza con Croce, retrodatabile agli anni che precedono la pubblicazione dei saggi vichiani di Donati, non sorprende osservare come nel saggio del 1914, intitolato *Successione testata e giustizia distributiva*, comparisse un altro importante riferimento alla riflessione crociana, questa volta legato all'interpretazione di Vico. In particolare, si trattava un'idea di Croce risalente al tempo della monografia su *La filosofia di Giambattista Vico*, in cui si diceva che l'originalità creativa di Vico dipendeva dal fatto che egli, elaborando le sue tesi storiche, tendesse a confondere filosofia e filologia.

Donati ripropose tale ipotesi per prendere le distanze dagli studi sulla storia romana di Pietro Bonfante, rivendicando l'importanza di

flessione giuridica di Donati fosse stato segnato in misura preminente dalla presenza del neokantismo e di un approccio positivistico permeato da tendenze sociologiche e psicologiche: G. SOLARI, *Benvenuto Donati*, in *Studi*, cit., pp. 2, 3; F. BATTAGLIA, *Introduzione*, in B. DONATI, *Natura e diritto*, cit., pp. 8, 9. Tali giudizi sembrano però proiettare una visione schematica del pensiero dell'autore, con la conseguenza di isolare la sua riflessione sul diritto da quella filosofica. Il riferimento alla figura di Croce e la sua influenza mi paiono, invece, suggerire una lettura diversa, fondata sull'idea di un profondo intreccio tra idealismo e scienza giuridica. D'altra parte, si contano numerosi i riferimenti a Croce nell'opera del 1909: *Id.*, *Interesse*, cit., in particolare p. 32 n. 1, pp. 59, 60 n. 1, p. 140 n. 1.

<sup>60</sup> Lo stesso Donati era consapevole della differenza di fondo che c'era tra la sua lettura del diritto e quella di Croce. Lo dimostra il riferimento alla memoria crociana della *Riduzione*, *ibid.*, p. 60 n. 1, considerata come «un tentativo di negazione del momento obbiettivo» del diritto. Il riferimento di Donati era, così, volto a segnalare la palese diversità di approcci nei riguardi del rapporto tra diritto e natura sociale dell'uomo: mentre per Donati questa idea era un momento dello studio formativo del diritto; Croce, invece, considerava questa configurazione storica del problema del tutto inadeguata e fallace, cf. B. CROCE, *Riduzione*, cit., pp. 10-14. Più nello specifico, la critica alla socialità naturale del diritto compare in *Id.*, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 317-19.



Vico quale autentico precursore della tesi circa la funzione politica del «trapasso della sovranità»<sup>61</sup> del testamento in età romana. Con l'ausilio dell'idea crociana, il filosofo modenese trasformava così il punto di debolezza della riflessione vichiana, la sua oscura riflessione sulla storia, in un punto di forza, opponendo strategicamente il carattere speculativo della filosofia Vico all'approccio astratto della scienza romanistica.

Così, un ulteriore punto di contatto tra i due autori si articolava intorno al nome di uno studioso del diritto romano, che non era per nulla estraneo alle numerose discussioni critiche avviate da Croce nelle pagine della «Critica».<sup>62</sup> Le linee dello scontro di Croce con Bonfante finivano, in buona sostanza, per confluire nel contesto della polemica tra filosofi e giuristi, generata in seguito alla pubblicazione della memoria crociana sulla *Riduzione* e svoltasi lungo l'arco degli anni Dieci:<sup>63</sup> da un lato, infatti, Bonfante, rivendicava l'autonomia della scienza giuridica e il suo legame con la storia; dall'altro, Croce insiste-

<sup>61</sup> B. DONATI, *Successione testata*, cit., pp. 15, 16 per il riferimento a *La filosofia di Giambattista Vico* di Croce e per la critica che, in forza di questa prospettiva, veniva rivolta a Bonfante: «Non dispiaccia ora (né dispiacerà certo all'illustre romanista contemporaneo di avere tanto conforto alla sua mirabile ispirazione), che la paternità dell'enunciazione della teorica *sulla originaria successione romana come trapasso di sovranità*, in connessione con l'altra tesi *della famiglia primitiva come organismo politico*, sia riconosciuta, per la dovuta parte, anche al Vico. Questa dottrina storica è da additarsi anzi tra le più gloriose anticipazioni del Vico, e certamente tra i più validi contributi da lui arriccati alla ricostruzione della storia del diritto romano».

<sup>62</sup> Nei diversi numeri della «Critica» v'è ampia testimonianza della critica che sia Croce che Gentile rivolsero alla metodologia di Pietro Bonfante. A tal riguardo si veda G. GENTILE, recensione a BONFANTE P., *Il metodo naturalistico nella storia del diritto (nella Rivista italiana di sociologia, a. XXI, fasc. I, gennaio-febbraio 1917, pp. 53-72)*, «Critica», XV (1917), pp. 255, 256; B. CROCE, *Filosofia e storia del diritto*, «Critica», XVI (1918), pp. 51-59, dove viene pubblicata la replica di Bonfante all'articolo di Gentile e una nota finale di Croce. È interessante riassumere le linee dello scontro: da un lato, infatti Bonfante rivendicava l'esigenza di mantenere l'autonomia della scienza del diritto rispetto allo studio filosofico; dall'altro, invece, Croce ribadiva come i giuristi che concepiscono la storia su base naturalistica fossero destinati a concepire un metodo pseudoconcettuale, privo di qualsiasi efficacia critica.

<sup>63</sup> A tal riguardo, è opportuno il rimando alle recensioni apparse nelle diverse annate della «Critica» e poi raccolte in Id., *Conversazioni critiche*, Serie prima, Bari 1950, pp. 231-59.

va sul fatto che storia e diritto, concepite su base naturale, avevano un carattere essenzialmente pseudoconcettuale.<sup>64</sup>

Da questo punto di vista, come già si è visto nel saggio su *I prolegomeni*, anche nel saggio del 1914 il rapporto di Croce e Donati si configurava nei termini di una *concordia discors*. Le differenze erano, anche in questo caso, sostanziali. Croce, infatti, criticava Bonfante per ribadire l'impossibilità di considerare il diritto come una disciplina autonoma, indipendente dalle forme della morale e dell'utile. Donati, dal canto suo, riprendeva la tesi crociana della confusione vichiana tra filosofia e filologia, ma, rivendicando contro Bonfante l'importanza di Vico, non intendeva con ciò rinunciare alla scientificità e all'autonomia della scienza giuridica, che egli interpretava come limitazione del principio dispositivo e coordinamento della vita sociale.<sup>65</sup>

Tuttavia, le differenze non impedivano una *concordia* di fondo tra i due autori su un principio che, come si è visto, era per entrambi fondamentale: l'idea che lo studio dell'opera di Vico avesse un valore non riducibile alle circostanze storico-empiriche in cui era sorta, ma che andava ritrovato in quella sorta di «genialità anticipatrice» che, secondo Croce, segnerà la rivoluzionaria novità dello storicismo vichiano.<sup>66</sup>

2.3. Se sulla base delle ricerche condotte sul periodo precedente il carteggio, si ritorna ora alla prima lettera che Croce scrisse a Donati il 4 giugno del 1921, emerge in modo evidente la ragione, finora inavvertita, che spiegava l'entusiasmo crociano alla lettura del volume del

<sup>64</sup> Id., *Filosofia e storia del diritto*, cit., p. 54 per la posizione di Bonfante e p. 58 per il commento critico di Croce.

<sup>65</sup> Al fine di rimarcare la sostanziale differenza di vedute sul diritto tra Croce e Donati, è opportuno richiamare due giudizi. Per quanto riguarda Croce, si veda la sua sostanziale negazione di un'autonomia della riflessione giuridica vichiana, Id., *Riduzione*, cit., pp. 11, 12. Per Donati, invece, il modo in cui egli descrive la relazione giuridica nel saggio del 1914, B. DONATI, *Successione testata*, cit., p. 26: «Il diritto è norma di relazione; né vi ha relazione individuale, che non inerisca come un momento nella relazione collettiva, per cui resta costituito l'intero aggregato. Il diritto è chiamato oltre che a dar disciplina al rapporto individuale, a reggere nel suo insieme la massa molteplice dei rapporti».

<sup>66</sup> B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, ed. a c. di M. CONFORTI con una nota al testo di G. SASSO, Napoli 2002, pp. 66, 67, per la suddetta definizione di Vico e del suo storicismo.

filosofo modenese dedicato alla *filologia vichiana*. Si è già detto che, date le testimonianze degli anni 1915-16 presenti nella «Critica», non potendosi trattare di una scoperta *ex novo* degli scritti di Donati, l'interesse di Croce doveva necessariamente riguardare il contenuto della sua riflessione, il fatto cioè che il filosofo modenese avesse con la filologia abbracciato un metodo fino a quel momento rimasto ignorato.

Adesso che a tale ipotesi si è aggiunto il dato sostanziale di un rapporto tra i due autori che può dirsi iniziato nel biennio 1907-09 e proseguito nei saggi del 1914-15, è possibile stabilire nel dettaglio quale fosse il percorso iniziale degli studi vichiani di Donati e quale novità Croce vedesse compiersi, una volta letto il saggio su *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi*.

Se il punto iniziale di questo itinerario era, infatti, rappresentato dall'idea dell'attività giuridica come relazione logico-pratica e dalla sua applicazione al pensiero di Vico per il tramite dell'idealismo storicistico; l'inversione di tendenza, indirettamente segnalata dall'entusiasmo crociano, era, invece, compiuta con l'adozione di un approccio filologico, basato sul valore civile delle vicende biografiche vichiane.

L'affinità che Croce vede concretizzarsi tra i suoi, ormai ventennali, contributi alla filologia e le ricerche di Donati<sup>67</sup> può, dunque, essere interpretata come l'inizio di una nuova fase del rapporto tra i due autori, che, nel corso degli anni Dieci, avevano condiviso l'esigenza di adottare la logica dei distinti per affrontare la questione del fondamento del sapere filosofico.

Il dialogo complessivo dei due autori sull'interpretazione e la funzione di Vico sembra dunque rivelare una duplice influenza di Croce sul filosofo modenese, riguardante sia la linea degli studi filologici, sia quella della filosofia storicistica; i due principali orientamenti che, in anni posteriori, lo stesso Croce richiamò, al fine di fornire un quadro riassuntivo dei suoi studi vichiani.<sup>68</sup>

<sup>67</sup> C. LEVI-COHEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 133.

<sup>68</sup> Mi riferisco a B. CROCE, *Settimo supplemento alla «Bibliografia vichiana»*, «R. Filos.», I, 2-3 (1940), p. 29, dove Croce specifica i due oggetti che hanno contraddistinto le sue fatiche vichiane: il primo è quello filologico, dedito alla ricostruzione biografica e all'edizione nazionale; il secondo, invece, è lo storicismo assoluto che in Vico aveva la sua forma arcaica. Questi due orientamenti sono risultati centrali per la ricostruzione degli studi vichiani di Croce compiuta da Fausto Nicolini: ID., *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 741-78, in particolare p. 742 per il riferimento in questione.

Un'ulteriore prova di tale sodalizio teorico, consolidatosi negli anni di poco precedenti all'inizio del carteggio, è rappresentato da una recensione che Benedetto Croce dedicò a un testo di Giuseppe Maggiore nel volume XV della «Critica» del 1917.<sup>69</sup>

Già di per sé l'occasione dell'intervento genera un qualche interesse, essendo inquadrabile nell'ambito della nota polemica con l'attualismo gentiliano. Croce non s'attardava a mettere al centro del suo discorso tale polemica, quando giungeva a identificare il processo ideale del diritto inteso da Maggiore con un «atteggiamento ben noto come quello proprio del misticismo».<sup>70</sup> A questa violenta accusa, adoperata all'evidente scopo di delegittimare l'impianto teoretico gentiliano, Croce faceva seguire un ragionamento di gran lunga più articolato, che a tutti gli effetti coglieva uno dei nodi problematici del sistema attualistico: la posizione dell'astratto nel processo di realizzazione dell'atto spirituale. Se è vero infatti, come d'altra parte lo stesso Gentile scriveva nel capitolo sull'*autoctisi* della *Teoria*,<sup>71</sup> che non c'è nulla al di fuori del processo dell'atto del pensiero-pensante, per quale ragione l'astratta oggettività, ritenuta parte del pensiero concreto, continua a manifestarsi? Non avrebbe dovuto, piuttosto, apparire sempre nella sua originaria appartenenza allo spirito-atto?<sup>72</sup>

L'articolazione del problema risultava chiarissima a Croce, anche dalla più ristretta prospettiva del commento all'opera di Maggiore:

<sup>69</sup> Il libro di Giuseppe Maggiore recensito è intitolato *Il diritto e il suo processo ideale*, Palermo 1916. La recensione è poi confluita in B. CROCE, *Conversazioni critiche*, cit., pp. 254-59.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 255.

<sup>71</sup> G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro* («Opere di Giovanni Gentile», vol. III), Firenze 1987, p. 100, in particolare il § [9] dove Gentile così scrive, rivendicando il primato assoluto del pensiero sul pensato: «L'universale, non presupposto ma posto realmente dal pensiero, è tutto ciò che si può pensar di reale. Checché infatti se ne distingua, da esso non si può distinguere se non dentro di esso, ossia dentro allo stesso pensiero, uscendo dal quale nulla più è pensabile. Quindi l'universalità investe ogni più diverso principio o ente che al pensiero si voglia opporre, non potendogli mai opporre per modo che non sia sempre, rispetto al pensiero concreto, pensiero esso stesso».

<sup>72</sup> Sulla questione dell'astratto nell'attualismo gentiliano si veda G. SASSO, *La questione dell'astratto e del concreto tra il 1912 e il 1917*, «G. crit. Filos. ital.», II-III (1994), pp. 353-400, in particolare p. 380 dove viene rimarcata una distanza concettuale tra due diverse definizioni di astratto; V. VITIELLO, *Hegel in Italia*, cit., pp. 133-36.

«Se l'astrattezza del diritto nella forma della legge è (ed è certamente) un momento reale del processo dello spirito, come e perché essa sorge? Come e a qual fine lo spirito pone l'astratto? Questa astrattezza, che viene a un tratto a differenziare in qualche modo il diritto, e in genere a variare il corso senza decorso del processo dell'atto puro e indiscriminato, mi sembra un vero *Deus ex machina*».<sup>73</sup>

Ma non bastava soltanto ribadire questo rilievo critico per chiudere qui i conti con la questione. Croce non poteva ignorare le critiche all'immobilità della sua dialettica dei distinti che, secondo Maggiore, «perde[va] di vista il processo del reale»<sup>74</sup> ed era come tale una forma di trascendenza. Mosso dal proposito di difendersi dalla pesante accusa di un difetto d'hegelismo, il filosofo abruzzese s'impegnava così a chiarire quale fosse la differenza tra la sua dottrina e quella di Hegel nel merito del rapporto tra diritto e morale.<sup>75</sup> Così, egli giungeva a spiegare qual era l'obiettivo che era alla base del suo sistema filosofico:

A risolvere il contrasto tra l'utile e il bene, criticando l'utilitarismo etico (dell'interesse ben inteso, dell'associazionismo, dell'evoluzionismo, ecc.), e criticando insieme il moralismo ascetico in tutte le sue forme (cristiana, kantiana ecc.). È uno dei problemi che più mi hanno tormentato sin dalla mia adolescenza, e che mi era imposto dal naturalismo allora imperante in filosofia, in arte e dappertutto: contro cui poco soccorso mi porgevano l'etica religiosa e le frigide sublimità degli assertori dell'Ideale. Bisogna aver assai sofferto della impurità e della menzogna che si scoprono, al lume dell'etica utilitaria, in ogni atto umano, e aver pesato con sconforto le leggiere, le fatue difese dei critici moralisti dell'utilitarismo, per intendere l'efficacia liberatrice che doveva avere per me il pensiero, al quale infine pervenni, in un momento utilitario, che, ammesso nella dialettica spirituale, vi è insieme sottomesso e conferisce alla moralità la concretezza della passione e le toglie le ubbie di quella insipida purità e di quell'intransigente rigidismo, che è, secondo i casi, ipocrisia e rettoricum. Tutt'al più, la mia teoria ha riscontro o mostra qualche affinità non già con la triade fondamentale della filosofia del diritto hegeliana, ma con un'altra dottrina dello Hegel (e che era già nel Vico), con quella dell'autocoscienza ricognitiva, in cui s'indaga il passaggio

<sup>73</sup> B. CROCE, *Conversazioni critiche*, cit., p. 255.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 257.

<sup>75</sup> *Ibid.*, «Ora, la mia teoria, qui accennata, non può essere né inferiore né superiore a quella dello Hegel, per la semplice ragione che l'una e l'altra rispondono a due diversi problemi».

dal momento della forza e della lotta (il 'certo' del diritto) al momento dell'equità (il 'vero' del diritto), nel modo stesso che io ho procurato d'indagare la relazione dell'utilità con la moralità.<sup>76</sup>

Così Croce riportava alla memoria due aspetti fondamentali della sua riflessione. In primo luogo, l'interesse per la varietà della vita spirituale, lo aveva condotto a interrogarsi sull'articolazione complessiva dell'attività pratica del sapere.<sup>77</sup> In un secondo momento, i turbamenti morali patiti negli anni giovanili lo avevano condotto a formulare una dialettica spirituale fondata sulla distinzione tra le due forme pratiche della morale e dell'utilità. Entrambi questi aspetti erano funzionali a rivendicare l'autonomia filosofica e l'alternativa teorica all'attualismo gentiliano.

Come nel periodo giovanile era stato il ricorso alla dialettica spirituale a liberare il pensiero crociano da «ipocrisia e rettoricum» della morale; così, anche nel pieno della polemica con l'attualismo di Giuseppe Maggiore, la risposta alle obiezioni passava attraverso il rimando alla sistematica filosofica. In questa direzione, Croce chiariva l'incompatibilità della sua logica dei distinti con l'idea di trascendenza.

Sebbene, infatti, la dialettica dell'attività pratica fosse inevitabilmente determinata dalla presenza di una negazione tra i suoi diversi momenti, tale forma logica non poteva essere intesa semplicemente come separazione astratta di pensiero e realtà, in quanto essa era distinzione che è prodotto dell'autoriflessione, unità che vive sempre nelle molteplici differenze dello Spirito. Da qui si comprende l'importanza del richiamo all'hegelismo «dell'autocoscienza ricognitiva», che in queste pagine si configurava come il prodotto di un'altra faticosa meditazione crociana, condotta sul fronte della riflessione filosofica e storica.<sup>78</sup>

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 259.

<sup>77</sup> È lo stesso Croce a suggerire il rimando al periodo adolescenziale di cui si ha notizia in *Id.*, *Contributo alla critica di me stesso*, Bari 1926, pp. 25, 26.

<sup>78</sup> Si tratta di un percorso retrodatabile al 1906, anno in cui Croce elabora il nesso tra la sua lettura di Hegel e quella di Vico: *Id.*, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, in *Id.*, *Saggio sullo Hegel. Seguito da altri scritti di storia della filosofia*, a c. di A. SAVORELLI e con una nota al testo di C. CESA, Napoli 2006, pp. 55-58. Tali pensieri confluiscono poi nella monografia vichiana del 1911: *Id.*, *La filosofia*, cit., p. 33, in cui si evidenzia l'adozione crociana dell'idea di Vico quale precursore del sog-

Ma significativo è anche il riferimento all'opera di Giambattista Vico. Il fatto che Croce richiamasse la riflessione giuridica vichiana per ribadire l'ipotesi della distinzione tra utilità ed equità lascia presumere che su questa scelta avesse influito in modo significativo non soltanto il giudizio sul rapporto tra morale e diritto esposto nella monografia su Vico del 1911,<sup>79</sup> ma la stessa lettura del saggio di Donati su *I prolegomeni*, dove si ha ulteriore conferma di un sostanziale accordo tra la logica crociana dei distinti e il rapporto vichiano tra utilità ed equità, quella connessione che, fino a qualche anno prima, secondo Croce nasceva dalla sua mente più che dalle parole di Vico.<sup>80</sup>

gettivismo moderno. Per rimanere nel contesto della citazione, preme qui ricordare come il rimando all'autocoscienza ricognitiva hegeliana compaia anche in determinati passaggi nevralgici di B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Milano 1989, pp. 130, 131. Per un approfondimento dell'hegelismo nel pensiero crociano si veda F. TESTATORE, *Vico tra due storicismi*, in ID., *Dimensioni dello storicismo*, Napoli 1971, pp. 11-31; ID., *Storicismo hegeliano e storicismo crociano*, *ibid.*, pp. 35-111. Per quanto riguarda, invece, la più generale articolazione logica dell'attività pratica fondamentale il riferimento allo studio di G. SASSO, *Benedetto Croce*, cit., pp. 127-35 per quel che riguarda il senso della cronologia tra la *Logica* e della *Filosofia della pratica* e pp. 351-421, per intendere come si articola il nesso sistematico del rapporto tra teoria e prassi del pensiero.

<sup>79</sup> Mi riferisco al capitolo intitolato *Morale e diritto*: B. CROCE, *La filosofia*, cit., pp. 92-98.

<sup>80</sup> Così, infatti, Croce interpretava la relazione tra la forza e l'equità negli scritti giuridici, *ibid.*, p. 95: «Ma dove più propriamente si annida, presso il Vico, il diritto come distinto dalla morale è nel concetto del certo: parola questa usata da lui in molteplici significati, non bene sceverati né messi in armonia né dedotti l'uno dall'altro, benché tutti un po' confusamente si raccolgano, come abbiamo visto, sotto quella generale della forma spontanea dello spirito in quanto distinta dalla forma riflessa. Il certo, nella sua accezione pratica, vuol dire, tra l'altro, opposizione al vero della volontà, ed è, insomma, la forza di fronte all'equità e alla giustizia, l'autorità di fronte alla ragione, la mera volontà di fronte alla volontà morale. Tale distinzione nasce piuttosto nella nostra mente, che non sia nelle parole del Vico; il quale distingue e non distingue».

## APPENDICE

## CARTEGGIO CROCE-DONATI (1921-49)

Le dieci lettere autografe di Donati a Croce sono conservate presso l'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» (in seguito FBBC). Presso la Fondazione si contano anche numerose firme autografe di Donati nei suoi saggi inviati a Croce. Per quanto riguarda le lettere di Croce a Donati, non è stato possibile rinvenire gli originali. L'unica prova dell'esistenza di questo materiale è rappresentato dalla trascrizione ed edizione parziale delle epistole realizzata da Clara Levi-Coen nel saggio *Benedetto Croce e le ricerche viciane di Benvenuto Donati (dalle lettere inedite del Croce al Donati)*, pubblicato nel 1971 sugli «Atti M. Accad. naz. Sci. Lett. Ar. Modena» (s. VI, XIII, 1971, pp. 127-38). Nei limiti dovuti all'assenza degli originali autografi di Croce a Donati, la trascrizione complessiva delle lettere è stata compiuta nel rispetto dei segni d'interpunzione e delle scelte degli autori. Soltanto nel caso delle opere, delle riviste e degli articoli citati, per ragioni di chiarezza si è scelto di uniformare i titoli con l'uso del 'corsivo'. Data la scarsa presenza di informazioni nel saggio di Levi-Coen sul materiale e sul luogo di scrittura delle lettere, si è cercato, ove possibile, di rimediare alle lacune. Strumento privilegiato per la collocazione geografica delle lettere sono state le informazioni raccolte in B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, 4 voll., Napoli 1987. Nel *Fondo B. Donati* (in seguito FBD), conservato presso la biblioteca di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, sono state rinvenute soltanto due buste e una cartolina, contenenti la firma autografa di Benedetto Croce e indirizzate a Benvenuto Donati. La curatrice della precedente edizione del carteggio non ha considerato tali materiali nella trascrizione dei documenti. Pertanto, nella prima sezione dell'apparato, alle note [1], [8] e [10], si è provveduto a indicare l'appartenenza delle buste e delle cartoline alle rispettive lettere di Croce a Donati. Inoltre, sempre nel *Fondo B. Donati* sono state rinvenute firme autografe di Benedetto Croce in suoi saggi inviati a Donati nel periodo coevo alla corrispondenza: FBD, *Misc. Donati* 698, 720, 1880. Preziose sono anche alcune annotazioni critiche di Donati a una copia della *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (FBD, *Misc. Donati* 1084), ulteriore testimonianza dell'interesse del filosofo modenese per la teoria giuridica di Croce.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la cortese attenzione della dott.ssa Marta Herling, che ha seguito il piano della ricerca svolta presso l'Istituto italiano per gli studi storici e l'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce».

Un sentito ringraziamento va al Presidente della Fondazione prof. Piero Craveri e ai suoi collaboratori, al personale dell'Istituto che ha favorito al meglio le condizioni del lavoro nei difficili tempi della pandemia.



Alla professionalità e alla cortesia del dott. Andrea Lodi devo i progressi conseguiti nella ricerca dei materiali presenti nel *Fondo B. Donati*.

Un sentito grazie anche al prof. Stefano Palmieri, al prof. Stefano Petruciani e alla prof.ssa Manuela Sanna, che hanno pazientemente letto il saggio e fornito utili consigli durante la prima stesura del lavoro.

I

Croce a Donati<sup>1</sup>

Roma, 4 giugno 1921

Pregiatissimo Sig. Professore,

In questo giorno di preoccupazione e di fastidi<sup>2</sup> è stato per me una vera gioia la lettura del Suo volumetto,<sup>3</sup> che mi ha recato lettere e documenti inediti di Vico, e sottili indagini che rettificano e rischiarano alcuni punti della biografia vichiana e della genesi della *Scienza Nuova*. Gliene fò le mie più vive congratulazioni. Godo di vedere un cospicuo quanto insperato peculio di quella *filologia vichiana*, che io iniziai or sono venti anni,<sup>4</sup> e che ebbi ver-

<sup>1</sup> Per i riferimenti alla precedente edizione della lettera si veda: C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce e le ricerche vichiane di Benvenuto Donati*, «Atti M. Accad. naz. Sci. Lett. Ar. Modena», s. VI, XIII (1971), 127-38, in particolare pp. 133, 134.

<sup>2</sup> Sono puntuali le analisi della curatrice *ibid.*, pp. 130, 131, in cui viene spiegato che le preoccupazioni di Croce erano dovute alla crisi politica del governo Giolitti e allo sciopero dei dipendenti ministeriali. Notizie di queste vicende, coeve alla composizione della lettera del 4 giugno del 1921, si trovano in B. CROCE, *Taccuini di lavoro. 1917-1926*, vol. II, Napoli 1987, in particolare p. 222 dove in data 2 maggio Croce annotava l'inizio dello sciopero e dichiarava di voler cercare «distrazione» e sollievo attraverso il contatto con i librai antiquari.

<sup>3</sup> Il saggio è il seguente B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi. Note per la storia del pensiero di Vico*, Bologna 1921. Il lavoro era diviso in tre capitoli, rispettivamente dedicati all'analisi di documenti inediti della biografia di Vico: I. *Oratiunculae* per la laurea e gli studi universitari del Vico in Giurisprudenza; II. *L'iscrizione di Vico alla Arcadia e il primo annuncio del «De italarum Sapientia»*; III. *La prima lettera d'invio della «Scienza Nuova»*. La copia del saggio del 1921, conservata presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», presenta la seguente dedica autografa di Benvenuto Donati: FBBC, XCII C16.1: «a Benedetto Croce maestro negli studi vichiani con ammirazione l'a.». Tale studio filologico confluisce poi nella monografia vichiana di Donati: *Id.*, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G.B. Vico*, Firenze 1936, rispettivamente pp. 19-80, pp. 81-127 e pp. 411-32. Si segnala che anche di questo esemplare è conservata nella biblioteca di Croce una copia, in cui è presente la seguente dedica di Donati: FBBC, XCII<sup>B</sup> A<sup>X</sup> 16: «a S.E. Benedetto Croce, maestro insigne, promotore degli studi vichiani, offre in rispettoso, riconoscente omaggio Benvenuto Donati».

<sup>4</sup> Per la periodizzazione degli scritti vichiani di Croce si veda la sezione a lui

gogna che non ci fosse ancora e poi rimanesse ferma alle notizie raccolte al principio dell'Ottocento dal vichianista Villarosa.

Le auguro nuove *trouvailles* e, in ogni caso, di scrivere un giorno quella ordinata e completa *biografia* del Vico, che ora mi pare stia diventando necessaria.

Del suo opuscolo ho pregato il Gentile di discorrerne sulla *Critica*.<sup>5</sup>

Mi abbia con saluti cordiali suo

B. Croce.

[I]. Lettera su carta intestata «MINISTERO DELL'ISTRUZIONE / IL MINISTRO»; busta indirizzata: *prof. Benvenuto Donati Università di Perugia*.

2

Donati a Croce

Modena, 23 giugno 1921

Illustre Maestro,

nell'inviarle alcuni giorni or sono la prima copia del mio lavoro *Autografi e documenti vichiani*, ero certo che in qualsiasi momento le fosse giunta la pubblicazione. Ella l'avrebbe onorata della sua considerazione; non per il suo valore intrinseco, ma per il tema trattato, che da decenni ha avuto per sorte di Lei contributi legati indissolubilmente alla storia del nostro pensiero. Il riscontro che Ella ha voluto darmi subito corrisponde ogni mia migliore speranza ed è il miglior frutto che potessi cogliere dal mio lavoro.

Gradisco i suoi auguri per i futuri miei contributi alla filologia vichiana; non perché a tale riguardo possa nutrirsi fiducia di arrecare nuove pietre al monumento più perenne che il bronzo da Lei già elevato al nostro filosofo.<sup>6</sup> Ma nel proseguire in queste ricostruzioni e in questa meditazione, affermeremo il nostro dovere di non abbandonare la traccia potente da Lei segnata

dedicata da Fausto Nicolini in B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e riveduta da F. NICOLINI, vol. II, Napoli 1947, pp. 741-78. Sul tema si veda anche la *Presentazione* di Raffaello Franchini posta a introduzione della ristampa anastatica della prima raccolta bibliografica crociana: B. CROCE, *Bibliografia vichiana. Ristampa anastatica della prima edizione del 1904*, con una presentazione di R. FRANCHINI, Napoli 1987, pp. v-xii.

<sup>5</sup> Croce si riferisce a G. GENTILE, recensione a B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi. Note per la storia del pensiero di Vico, Zanichelli 1921* (pp. 175 in-16.°), «Critica», XIX (1921), pp. 296-300.

<sup>6</sup> Ripresa dell'espressione di HOR. *Carm.* III, 30: «Exegi monumentum aere perennius regalique situ pyramidium altius».

nella celebrazione consapevole dei nostri valori ideali. E farà ciò, se non altro, un omaggio al genio italiano da Lei rappresentato.

Mi abbia con ossequio e grato animo devoto Suo

Benvenuto Donati

[2]. Lettera autografa scritta su carta intestata «R. UNIVERSITÀ DI SASSARI / FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA». La busta non è conservata.

3

Donati a Croce

Modena, Via Emilia 18

16 dicembre 1921

Illustre Maestro,

Le rinnovo i miei ringraziamenti per l'invio dei suoi saggi sulla biografia del Vico.<sup>7</sup> Ella reca ancora una volta con la profondità della sua indagine una parola definitiva in una questione importante per la ricostruzione del periodo di preparazione del Vico; e io in particolare debbo esserLe grato nel vedere richiamati con tanta autorità i miei studi sull'argomento.<sup>8</sup>

Spero di avere presto occasione per servirmene di nuovo su questo ordine gradito di studi. La prego intanto d'accogliere i miei più devoti ossequi.

Suo

Benvenuto Donati

[3]. Lettera autografa scritta su carta intestata «R. UNIVERSITÀ DI SASSARI / FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA». La busta non è conservata.

<sup>7</sup> Tra i libri posseduti da Donati sono conservate due diverse copie delle edizioni vichiane curate da Croce e Nicolini: FBD, DONATI 0209, G.B. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a c. di B. CROCE, Bari 1911; FBD, DONATI 0210, G.B. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a c. di B. CROCE, F. NICOLINI, edizione riveduta e aumentata, Bari 1929.

<sup>8</sup> A tal riguardo si veda B. CROCE, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico*, «Critica», XVIII (1920), pp. 356-61, in particolare p. 361, dove venivano citati i saggi vichiani di Donati *Successione testata e giustizia distributiva* del 1915 e *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico* del 1915. Su questo punto specifico si veda C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 130. Il riferimento agli studi filologici di Donati appariva anche lo stesso anno in cui veniva inviata la suddetta lettera, cf. B. CROCE, *Per la biografia di G.B. Vico*, «Critica», XIX (1921), pp. 369-85, in particolare p. 371 per la citazione degli *Autografi e documenti vichiani* di Donati, che appariva nel primo dei due paragrafi del contributo crociano: I. *Il Vico e la famiglia Rocca*; II. *Il Vico e la congiura di Macchia*.

Modena, Via Emilia 18  
22 dicembre 1921

Illustre Maestro,

Faccio riferimento alla lettera, che Lei ho scritto alcuni giorni or sono, nella quale chiudevo con l'augurio di potere presto riprendere con Lei la conversazione sugli studi vichiani. Oggi ho il piacere di darLe una notizia che, spero, potrà interessarla. Ho pronta una memoria dal titolo: *Ricordi di una lettera vichiana nell'archivio di Giulio Michelet*.<sup>9</sup> Mi è giunta in questi giorni l'autorizzazione definitiva alla stampa. E oso pertanto rivolgerle una domanda, o meglio una preghiera: Si compiacerebbe Ella di ospitare questo mio studio nella *Critica*?

La monografia — la cui pubblicazione occuperebbe da venticinque a trenta facciate della Rivista — reca largo contributo di documenti al periodo che segna l'inizio della fortuna del Vico in Francia. Naturalmente ho occasione di richiamare in ogni punto gli studi da Lei compiuti, per confortarli.<sup>10</sup> E le piacerà anche di sapere che ho avuto la ventura di raccogliere tra l'altro qualche nuova eco diretta delle 'voci di esuli' (in particolare di Andrea e Pietro de Angelis), alle quali si è rivolta la di Lei amorosa attenzione.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Il saggio in questione, come lo stesso Donati spiega nel prosieguo della lettera, era uscito anche in traduzione francese: B. DONATI, *Notes sur Vico: souvenirs d'une lecture dans les archives de Jules Michelet*, «Nouvelle R. Italie», XIX, 3 (1922), pp. 3-35. La copia dell'estratto, conservata presso la sede della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», XCII 10 (6) contiene la seguente dedica di Donati: «per rinnovato deferente omaggio B.D.». Sul retro del documento, si segnala il timbro postale di Modena e l'indicazione del destinatario: «Illustre Onorevole / Senatore Benedetto Croce / Via Trinità Maggiore 12 / Napoli». Nella versione italiana, invece, il saggio era apparso in una raccolta contenente anche un altro contributo: ID., *Note sul Vico. I. Ricordi di una lettura negli archivi di Guido Michelet. II. A proposito di un manoscritto delle «Institutiones Oratoriae»*, «Studi economico giuridici pubblicati per cura della Facoltà di giurisprudenza dell'università di Cagliari», XIV (1922-23), pp. 3-58. Anche di questa versione, l'esemplare conservato nella biblioteca di Benedetto Croce XCII 10 (27) contiene la dedica di Donati: «a Benedetto Croce per rispettoso omaggio B.D.».

<sup>10</sup> I riferimenti a Croce risultano, infatti, numerosi e riguardano non soltanto annotazioni filologiche sulla biografia vichiana, ma in modo più ampio la storia della storiografia italiana: *ibid.*, pp. 11, 13, 14, 21, 22, 25 e 32.

<sup>11</sup> Donati si riferisce a B. CROCE, *Una famiglia di patrioti* (1919), a c. di G. GALASSO, Milano 2010. Una riprova del fatto che il pensatore modenese avesse effettivamente 'raccolto' il riferimento crociano si ha in B. DONATI, *Note sul Vico*, cit., p. 14 n. 2. Del libro di Lupo Gentile citato da Donati, Croce aveva dato notizia in ID., «Voci d'esuli» (*Andrea e Pietro de Angelis*), «Critica», X (1912), pp. 315-20. Per le notizie circa la composizione del saggio sui Poerio si veda G. GALASSO, *Nota del curatore*, in

Di questa memoria ho trovato opportuno, per varie circostanze che Ella comprende, di preparare anche una traduzione francese, con l'intendimento di inserirla a suo tempo in qualche rivista. Di ciò faremo a tempo a riparlarne. Per ora, dove Ella mi faccia l'onore di accogliere questo studio nella *Critica*, vorrei pregarla di acconsentirmi tale versione, nella quale citerei naturalmente la fonte della edizione italiana da cui è tratta.

Resto nell'attesa di un suo cortese riscontro. Se Ella mi autorizzerà, Le farò senz'altro la spedizione del manoscritto. Esso è datato «Settembre 1921»: gradirei pertanto di non vederne tardata la pubblicazione.

Gradisca comunque i miei ringraziamenti e i miei devoti ossequi.

Suo de.to  
Benvenuto Donati

[4]. Lettera autografa scritta su carta intestata «R. UNIVERSITÀ DI SASSARI / FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA». La busta non è conservata.

5  
Croce a Donati<sup>12</sup>

Napoli,<sup>13</sup> 11 gennaio 1922

Stimatissimo Prof. Donati,

Direi di sì, se la *Critica* non fosse troppo piena di roba vichiana e se non fossi poi, in ogni caso, costretto a dividerne in più pezzi l'ordito, e a rimandarne per lungo la pubblicazione: strascico che impazienta i lettori; i quali mi calunniano di mania vichiana. Ma spero di leggere presto il suo lavoro.<sup>14</sup> Io continuo a raccogliere qualche rimasuglio vichiano e testé ho trovato un distico che non conoscevo.

Molti saluti dal suo B. Croce

[5]. L'edizione della lettera riferisce che la data è ricavata dal timbro postale.

B. CROCE, *Una famiglia*, cit., pp. 137-79, in particolare pp. 158-61 per l'importanza del testo nell'ambito delle meditazioni crociane sul senso della storicità tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

<sup>12</sup> Nella precedente edizione C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 134.

<sup>13</sup> Presumibilmente scritta a Napoli come si evince da B. CROCE, *Taccuini*, cit., pp. 258, 259.

<sup>14</sup> Come si evince dalla lettera 4, il riferimento è ovviamente al saggio di Donati intitolato *Note sul Vico*. Già nella precedente edizione delle lettere di Croce a Donati, pur senza consultare tutto il materiale epistolare, veniva proposta questa lettura. Si veda sul punto C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 134 nn. 17 e 18.

6

Croce a Donati<sup>15</sup>Napoli,<sup>16</sup> 26 dicembre 1922

Gentilissimo prof. Donati,

Grazie dell'opuscolo vichiano,<sup>17</sup> non meno attraente degli altri suoi studi in proposito. È per me una gioia leggerli. Anch'io scriverò in questi giorni una noterella sulla poco studiata *Vita di Antonio Carafa*.<sup>18</sup>

Mi abbia con cordiali saluti e molti auguri.

Suo aff. B. Croce

[6]. L'edizione della lettera riferisce che la data è ricavata dal timbro postale.

7

Donati a Croce

Macerata, 23 maggio 1923

Illustre Maestro,

Ho ricevuto in questi giorni, respintami qui (dove dall'inizio dell'anno ho la mia sede d'insegnamento), la sua memoria su la *Vita di Antonio Carafa* scritta da G.B. Vico. È al solito un contributo magistrale, di cui non si potrà non tener conto. Voglia gradire il mio grato animo per il suo buon ricordo e insieme i migliori ossequi.

Suo devoto  
Benvenuto Donati

[7]. Lettera autografa scritta su carta semplice; cartolina postale intestata «R. UNIVERSITÀ DI MACERATA» e indirizzata: *S.I. Senatore Benedetto Croce Trinità Maggiore 12 Napoli*.

<sup>15</sup> Nella precedente edizione *ibid.*, p. 134.

<sup>16</sup> Lettera scritta a Napoli come si evince da B. Croce, *Taccuini*, cit., p. 298, dove Croce scrive di aver fatto ritorno da Roma a Napoli in data 11 dicembre.

<sup>17</sup> Si tratta sempre delle *Note su Vico*, per cui vedi *sup.* del presente apparato di note.

<sup>18</sup> Il saggio venne pubblicato nel 1927 con l'uscita nella prima delle due serie della raccolta: B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Serie prima, Bari 1927, pp. 235-71, in particolare pp. 248-64, la nota compariva nel § 2 del cap. X *Giambattista Vico, scrittorie di storie dei suoi tempi*.

Napoli, 30 ottobre 1934

Caro prof. Donati,

le scrivo per una opera letteraria, che son sicuro ha il suo interesse come ha il mio.

Come sa, il Laterza intraprese negli *Scrittori d'Italia* la desiderata nuova edizione delle *Opere* del Vico.<sup>20</sup> Ora, questa edizione si è arrestata da più anni, perché il Nicolini se ne è disaffezionato e sceglie altro oggetto di indagini. Le mie insistenze perché egli la ripigliasse sono state vane. Ha promesso più volte, di anno in anno, e non ne ha fatto nulla. Giovedì scorso, lo misi alle strette, e finì col dichiararmi che non se la sentiva di continuarla. Si tratterebbe ora di approntare l'edizione del *De uno Universi iuris* etc.

Io ho pensato che Lei, e per il suo amore al Vico e per la pratica che ha nell'argomento, potrebbe curare questa opera, e, penso le altre, che sono nel disegno dell'edizione. E di questo le scrivo.

Mi dica dunque come accoglie questo pensiero, e se, come spero, la sua risposta sarà affermativa, prenderemo gli ulteriori accordi.

Mi abbia con molti saluti.

Suo aff. B. Croce

[8]. Cartolina scritta su carta intestata de «LA CRITICA. RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA» e indirizzata: *al prof. Benvenuto Donati dell'Università di Modena*.

<sup>19</sup> Nella precedente edizione C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 135.

<sup>20</sup> Per le informazioni circa la nascita del progetto editoriale uno strumento fondamentale è il *Carteggio Croce-Laterza*. In particolare cf. B. CROCE, G. LATERZA, *Carteggio 1901-1910*, a c. di A. POMPILIO, vol. I, Roma 2004, p. 645, lettera 871 inviata da Laterza a Croce: «Iniziandosi oggi la composizione della collana gli Scrittori d'Italia rivolgo il mio pensiero a lei che la volle edita da me. Prometto di far degna l'opera mia della Sua grande idea». Per un approfondimento storico-culturale del rapporto tra Benedetto Croce e la casa editrice si veda E. GARIN, *La casa editrice Laterza e mezzo secolo di cultura italiana*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1976, pp. 159-77, in particolare p. 170 per il riferimento alla collana «Scrittori d'Italia» e al ruolo di Croce organizzatore della cultura.

9

Donati a Croce

Modena, 7 novembre 1934  
(Via Emilia 18)

Eccellenza,

voglia scusarmi se ho messo qualche giorno prima di riscontrare la sua pregiatissima del 30 u.s.; che ho letto però solamente ieri dopo un periodo di assenza.

Le dico anzitutto la mia viva riconoscenza. Il compimento dell'edizione vichiana presso il Laterza deve stare a cuore a chiunque abbia amore per la tradizione dei nostri studi. Le sono grato per avermene scritto e soprattutto per il pensiero, a mio riguardo troppo onorante, di affidare a me la cura della edizione del *Diritto Universale* ed eventualmente degli altri pochi volumi mancanti.

Nel merito Le dico subito che io ho sempre condiviso con Lei, magistrale iniziatore della raccolta, e con ogni altro, la speranza che l'impresa sarebbe stata condotta a termine da Fausto Nicolini. A questo insigne filologo dobbiamo la maggior parte (e la parte più difficile) della edizione. Il suo nome, — meglio — l'impronta della sua opera, appare in ogni volume. Non si capirebbe davvero che l'impresa dovesse restare in tronco ora che è al termine; o si dovesse compiere senza di lui. Avendo avuto infatti occasione di incontrarmi con il Nicolini, non molti mesi or sono qui in Modena, gli chiesi naturalmente notizie anche delle edizioni vichiane; e seppi da lui, con vero piacere, che egli aveva in proposito immediato l'edizione del *D. Universale*.

Vengo pertanto a una risposta concreta a quanto Ella mi chiede con estrema benevolenza. E Le dico: perseveri il Nicolini nel proposito di darci una nuova edizione del *D. Univ.*; e io sono qui disposto a offrirgli la mia modesta collaborazione ufficiosa, se, dati i suoi impegni attuali, ciò può essergli utile e accetto.

Insomma, per amore del tema, per deferenza a Lei e al Nicolini (e poi, sia detto tra parentesi, ma ha il suo peso precipuo: per la giusta valutazione delle mie modeste possibilità in una impresa filologica), per controproposta alla di Lei proposta, mi limito a dirLe che mi disporrei a dare al Nicolini la mia collaborazione, se accetta, nelle forme e nei limiti, che fossimo per determinare con lui, accordandoci in scritto e a voce.<sup>21</sup>

<sup>21</sup> Sulla vicenda, che apre una breve parentesi sulle vicissitudini editoriali delle opere vichiane nel primo Novecento, si è già espressa C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., pp. 131, 132. Al di là dell'atteggiamento personale e del rifiuto di sostituire Fausto Nicolini, il fatto ha una sua rilevanza soprattutto perché consente di individuare l'unicità storiografica di Donati nell'ambito degli studi vichiani, dal momento che egli insisteva sull'importanza degli scritti giuridici di Vico in anni in cui l'edizione critica non aveva ancora visto la luce.



Sono fiducioso di averLe dato una risposta di cui Ella nella sua grande autorità potrà forse trarre qualche portato pratico. Le dica comunque già questa risposta l'alto senso di rispetto e di ammirazione che io ho sempre avuto per l'opera letteraria, che da Lei ha tratto luminosi auspici, e che dobbiamo augurarci di vedere compiuta.

Con rinnovate espressioni di grato animo, e vivo ossequio, mi abbia, Eccellenza, sempre per il suo devoto

Benvenuto Donati

[9]. Lettera autografa su carta intestata «REGIA UNIVERSITÀ DI MODENA / FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA». La busta non è conservata.

IO  
Croce a Donati<sup>22</sup>

Roma, 7 dicembre 1934

Gentilissimo prof. Donati,

Purtroppo il Nicolini non è da aiutare, ma da surrogare. Gli avevo trovati qui a Napoli, a sua richiesta, un aiuto, e non ne ha fatto e non vuol farne nulla. Un po' è preso da altre occupazioni e anche da difficoltà sortegli nel suo ufficio;<sup>23</sup> ma più ancora si è disaffezionato a quel genere di lavori. Questo è il convincimento a cui sono pervenuto dopo alcuni anni di insistenza e di attesa.

Avevo quindi sperato che Ella potesse assumersi l'edizione del *De uno* ecc., salvo a mandarle da Napoli ciò per schiarimenti di cui potesse aver d'uopo. Ma vedo che Ella non è ancora disposto e risoluto ad accettare. Ci ripensi, e mi faccia che cosa decide. Mi abbia con molti saluti.

Suo B. Croce.

[10]. La trascrizione indica che la lettera sia stata scritta su carta autografa intestata «SENATO DEL REGNO». La busta presenta il timbro postale di Roma ed è indirizzata: *Prof. Benvenuto Donati Università di Modena Via Emilia 18*.

<sup>22</sup> Nella precedente edizione *ibid.*, p. 135.

<sup>23</sup> Sul punto si veda P. PIOVANI, *Fausto Nicolini 1879-1965*, «Atti Accad. naz. Sci. mor. e pol. Napoli», LXXVIII (1967), pp. 3-45, in particolare p. 9, dove viene fatto riferimento all'attività e alla carica di ispettore generale ricoperta da Fausto Nicolini presso gli Archivi di Stato nel periodo che va dal 1903 al 1947. Un utile strumento d'indagine per intendere questa fase della vita di Nicolini è rappresentato da F. NICOLINI, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, a cura e con introduzione di F. LOMONACO, presentazione di F. TESSITORE, Napoli 2013.

## II

Donati a Croce

Modena, 9 gennaio 1935

Eccellenza, illustre Maestro,

vorrei scusarmi se non ho risposto prima alla sua, cortese e graditissima, lettera, ricevuta qualche settimana fa, circa la edizione progettata del *De uno* del Vico. Sono stato assente e del resto Ella, nella sua benevolenza, non mi aveva fatto fretta a rispondere.

Le ripeto con il cuore che, anche per me, come per tutti gli studiosi della materia, una edizione del *Diritto universale* è tra i voti più unici. Ella, che ha tanta benevolenza, non mancherà di promuoverla a suo tempo. Per ora io debbo dirLe, per quanto mi riguarda, che, a parte riserve di merito, alle quali ho accennato nella mia precedente, in questo primo semestre sono comunque occupato in progetti di studio; tra cui è preminente la necessità immediata di partecipare agli studi tassoniani; che qui in luogo, nel terzo centenario dalla morte del poeta e scrittore politico, si stanno preparando.<sup>24</sup> Spero che nei prossimi mesi mi sarà dato intanto di avvicinare il Nicolini; e sarei felicissimo se, in qualunque modo, mi fosse dato di portare un qualche contributo all'impresa, per la quale Ella può avermi intanto per suo devoto assertore... A Lei, comunque, è riserbata sempre, si capisce, qualsiasi valida iniziativa per la sua realizzazione, con piena libertà, a prescindere dalla presente. Nella quale, come Ella vede, io chiedo, in fine, una dilazione a una definitiva considerazione del grave, quanto gradito, tema; ispirato, come sono, nella richiesta, da spirito di devotissima, quanto rispettosa, collaborazione.

Gradisca, illustre maestro, i miei fervidi auguri e ossequi.

Devoto  
Benvenuto Donati

[II]. Lettera autografa scritta su carta intestata: «PROF. AVV. BENVENUTO DONATI / ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ / VIA EMILIA 18 / MODENA / TELEF. 22-43». La busta non è conservata.

<sup>24</sup> Si tratta delle celebrazioni che si tennero a Modena nel 1935 per il terzo centenario della morte del poeta e scrittore Alessandro Tassoni (1565-1635).

12

Croce a Donati<sup>25</sup>

[Napoli],<sup>26</sup> 29 ottobre 1936

Gentilissimo Prof. Donati,

Chi sa che cosa avrà detto di me, che non l'ho ringraziato del dono della sua ricchissima e interessantissima silloge vichiana? Ma io sono stato assente da Napoli dal 19 luglio fino a questi giorni; e solo ora, tornando, ho trovato il suo volume.<sup>27</sup>

Accolga, dunque, con ritardo ma vivissimo, il mio ringraziamento.

Mi abbia Suo B. Croce.

(Postilla a fianco) Il Nicolini, svegliato o spronato, ha finito col fare l'edizione del *De uno universi*.<sup>28</sup>

[12]. L'edizione della lettera non contiene ulteriori indicazioni.

13

Donati a Croce

Modena, 10 novembre 1936

Via Nardi 2

Eccellenza, illustre Maestro,

Qui ritornato, dopo alcuni giorni d'assenza, trovo la sua gradita cartolina, che mi conferma che il mio libro è giunto tra le sue mani preziose. Della notizia ero (vichianamente) ansioso! E le dico ciò, per rinnovarLe l'omaggio più devoto, che si deve al Maestro di questi studi. Ad ogni pagina ho dovuto riconoscere la sua guida: anche per ciò la raccolta acquista una sua unità.

Aggiungo, nell'occasione, i rallegramenti più cordiali per il fatto che, a seguito della di Lei devozione magistrale, l'edizione del *Diritto Universale* rimane affidata al Nicolini; che la compirà da par suo. Ciò risponde a un sen-

<sup>25</sup> Nella precedente edizione C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 136.

<sup>26</sup> Lo si presume a partire dalle informazioni contenute in B. CROCE, *Taccuini di lavoro 1927-1936*, vol. III, cit., p. 560 dove si legge che, in data 19 ottobre 1936, Croce aveva fatto rientro da Roma a Napoli.

<sup>27</sup> Si tratta della monografia vichiana *Nuovi studi sulla filosofia civile di G.B. Vico*. La pubblicazione, come noto, fu promossa da Gentile. Per le notizie di questa vicenda si veda: G. GENTILE-B. DONATI, *Carteggio (1920-1943)*, «Opere di Giovanni Gentile», vol. XIV, Firenze 2002, pp. 7-37.

<sup>28</sup> G.B. VICO, *Il diritto universale*, a c. di F. NICOLINI, 3 voll., Bari 1936.

tito auspicio, che io pure ho avuto il pregio di formulare e di esprimere, in seguito al di Lei interpellò, che non dimenticherò mai, con animo riconoscente.

Con vivo ossequio La prego d'avermi sempre per il devoto

Benvenuto Donati

[13]. Lettera scritta su carta autografa intestata «R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA». La busta non è conservata.

I4

Croce a Donati<sup>29</sup>

[Napoli],<sup>30</sup> 14 marzo 1941

Gentilissimo Prof. Donati,

sono stato molto lieto di avere un ricordo da Lei, con l'invio del suo nuovo lavoro, che avevo visto la settimana scorsa in casa dell'amico Augusto Graziani.<sup>31</sup> Lo leggerò presto, e intanto gliene anticipo i ringraziamenti.

Spero che Ella, *malgré tout*, prosegua alacremenente i suoi studii. Da parte nostra, è il meglio che possiamo fare, ed è il nostro dovere.

Con molti saluti cordiali,

Suo B. Croce

[14]. L'edizione della lettera non contiene ulteriori indicazioni.

I5

Donati a Croce

Modena, 20 marzo 1941

Eccellente, illustre Maestro,

desidero corrispondere con una parola di grato animo il generoso riscontro da Lei dato all'invio del mio tenue contributo rosminiano.<sup>32</sup> L'incitamento all'alacre lavoro che mi viene da Lei mi incuora. Spero di dare attestazione io pure, nella modestia delle mie forze, di sentire il lavoro come dovere: un dovere che viene suggerito e sostenuto dall'intimo della personalità, e perciò non teme limitazioni estrinseche. Non da oggi, ma per fortuna da molti e molti decenni, tutti in Italia abbiamo presente l'insuperabile esempio da Lei

<sup>29</sup> Nella precedente edizione C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 136.

<sup>30</sup> B. CROCE, *Taccuini di lavoro 1937-1943*, vol. IV, cit., pp. 269-72.

<sup>31</sup> Croce si riferisce all'economista Augusto Graziani (1865-1944): noto per i suoi rapporti con Loria e i suoi studi di materia economico-scientifica, fu firmatario del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Benedetto Croce nel 1925.

<sup>32</sup> B. DONATI, *Antonio Rosmini collaboratore delle «Memorie» di Modena. Note bio-bibliografiche con documenti*, Modena 1941.

dato di un libero indipendente lavoro, che chiede come sola ricompensa la tranquillità dell'animo. Si abbia, illustre Maestro, ancora una volta i sensi della mia ammirazione; e l'augurio più devoto di proseguire per lunga serie di anni nella giovanile meravigliosa ispirazione, che imprime alla di Lei produzione magistrale i segni più alti della genialità italiana.

E mi confermo sempre di tutto cuore suo

dev.mo  
Benvenuto Donati

P.S. Alla fine del 1938 ho pubblicato una memoria sul tema *Bertrando Spaventa alla Università di Modena nel 1850-60*.<sup>33</sup> Pure nelle difficoltà di quel momento io non posso avere omesso di mandarne un esemplare a Lei. Ma se per negata ipotesi ciò non fosse avvenuto, me ne avverta subito perché vorrei riparare.

[15]. Lettera autografa scritta su carta semplice dattiloscritta con intestazione «PROF. BENVENUTO DONATI / MODENA / VIA NARDI 5». La busta non è conservata.

16  
Croce a Donati<sup>34</sup>

[Napoli],<sup>35</sup> 24 marzo 1941

Gentilissimo Donati,

La ringrazio della sua affettuosa lettera e auguro anche a Lei meno tristi questi tristi tempi. Ho cercato invano nei miei ben ordinati e catalogati opuscoli, il suo sullo Spaventa nell'Univ. di Modena. Che sia andato disperso? O che io non l'abbia mai ricevuto? Quantunque la memoria mi serva ancora bene, in questo caso non ricordo di averlo mai letto né veduto. Se dunque ne ha ancora una copia disponibile me la faccia avere. Disponga di me e mi abbia.

Suo Aff.  
B. Croce

[16]. L'edizione della lettera non contiene ulteriori indicazioni.

<sup>33</sup> ID., *L'insegnamento della Filosofia del diritto e l'attività didattica di Bertrando Spaventa alla Università di Modena 1859-60. Il «Discorso Filosofico» letto per l'inaugurazione degli studi*, «R. int. Filos. Diritto», XVIII, VI (1938), pp. 3-33. L'estratto del saggio, conservata presso la sede della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», XXXV 3 13 (8) presenta la seguente dedica di Donati: «Omaggio dell'a.».

<sup>34</sup> Nella precedente edizione C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., pp. 136, 137.

<sup>35</sup> B. CROCE, *Taccuini di lavoro 1937-1943*, vol. IV, cit., pp. 269-72.

17

Donati a Croce

Modena, 27 marzo 1941

Eccellenza,

se fra le ipotesi per le quali Lei non ritrova fra i suoi opuscoli la mia memoria circa *Bertrando Spaventa alla Università di Modena nel 1859-60*, si può formulare (e io formulo per obiettività; ma, si capisce, a malincuore) anche questa: che io non l'abbia spedita a suo tempo; ebbene, voglia indulgere e scusare, pensando al momento in cui mi è pervenuto l'estratto. Io so bene però, che questo contributo, sia pure nella sua modestia, Le appartiene; come a Lei, degnissimo nipote, appartiene tutto quanto riguarda Bertrando e Silvio Spaventa.<sup>36</sup> Se tra le notizie da me coordinate ve ne fosse pur una che a Lei tornasse gradita, perché non raccolta in precedenti indagini documentali, io mi riterrei pago.

Gradisca pertanto la pubblicazione, che spedisco a parte raccomandata. E assai grato oggi, come sempre, per la sua benevola considerazione, mi rassegno con antica devozione suo obblig.mo

Benvenuto Donati

[17]. Lettera autografa scritta su carta semplice dattiloscritta con intestazione «PROF. BENVENUTO DONATI / MODENA / VIA NARDI 5». La busta non è conservata.

18

Croce a Donati<sup>37</sup>[Napoli],<sup>38</sup> 5 aprile 1941

Gentilissimo signore ed amico,

Sono assai contento di aver potuto leggere la sua memoria sull'insegnamento di B. Spaventa nell'Univ. di Modena: memoria, al solito, lucida, ordinata e condotta con estrema esattezza. Alto il sentimento dello Spaventa, bel-

<sup>36</sup> La figura di Silvio Spaventa ricorre anche in celebri pagine dell'autobiografia crociana, cf. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Bari 1926, pp. 22-25; ID., *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoprati e sostituiti dal «Contributo alla critica di me stesso»*, a c. dell'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI, Napoli 1992, pp. II, 12; F. NICOLINI, *Benedetto Croce. Con 21 tavole fuori testo*, Torino 1962, in particolare pp. 67-79, il cap. V *La catastrofe di Casamicciola e il triennio romano (1883-1886)*.

<sup>37</sup> Nella precedente edizione C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 137.

<sup>38</sup> B. CROCE, *Taccuini di lavoro 1937-1943*, vol. IV, pp. 272, 273.

la la sua prosa, ma quel legame che egli trovava tra il concetto delle nazioni del Vico e la conoscenza posteriore delle nazionalità credo sia arbitrariamente posto.<sup>39</sup> La teoria delle nazionalità nasce da uno storicismo ben altrimenti ricco di quello del Vico;<sup>40</sup> e porta con sé il pericolo che già il Grillparzer lucidamente vide quando profetò: «l'umanità, attraverso la nazionalità torna alla bestialità».<sup>41</sup> Le mando l'estratto dell'ultimo supplemento alla mia *Bibliografia vichiana*, che è stato anche l'estremo anelito sulla *Rivista di Filosofia* del buon Sandrino Levi.<sup>42</sup>

Con saluti cordiali.

Suo aff.  
B. Croce

[18]. L'edizione della lettera non contiene ulteriori indicazioni.

19

Donati a Croce

Modena, 25 febbraio 1949

Ecc., illustre Maestro,

nell'inviarLe un saluto augurale rievoco l'inestimabile valore della Sua opera per le fortune dell'Italia e del pensiero civile e auspico che il contributo pre-

<sup>39</sup> Nel saggio di Donati, infatti, Vico appariva sia come l'ispiratore della filosofia civile del Risorgimento italiano, sia come il fondatore di un nuovo metodo d'indagine sulla storia delle nazioni, che rimaneva preclusa alle scienze naturali e matematiche, cf. B. DONATI, *L'insegnamento*, cit., pp. 20-22.

<sup>40</sup> In questo caso, l'uso crociano del lemma 'storicismo' corrispondeva alle prospettive di metodologia storica elaborate a partire dagli anni Trenta e negli anni coevi all'invio della lettera a Donati. In particolare si veda B. CROCE, *Antistoricismo*, «Critica», XXVIII (1930), pp. 401-09; ID., *La storia come pensiero e come azione*, a c. di M. CONFORTI con una nota al testo di G. SASSO, Napoli 2002, pp. 37-39 il § VIII *La storiografia come liberazione dalla storia* e pp. 59-71 per il giudizio su Vico nella storia dello storicismo; ID., *Filosofia come storicismo assoluto*, in *Il carattere della filosofia moderna*, a c. di M. MASTROGREGORI, Napoli 1991, pp. 9-28.

<sup>41</sup> F. GRILLPARZER, *Sämtliche Werke*, Bd. I, hrsg. von P. FRANK, K. PÖRNACHER, München 1960, p. 500: «Der Weg der neuern Bildung / Geht / Von Humanität / Durch Nazionalität / Zur Bestialität».

<sup>42</sup> B. CROCE, *Settimo supplemento alla bibliografia vichiana*, «R. Filos.», I, 2-3 (1940), pp. 117-37. Secondo quanto si evince dagli appunti di Croce, il *Settimo supplemento* della *Bibliografia vichiana* venne iniziato l'8 gennaio del 1940 e inviato tre giorni dopo (l'11 gen.) alla «R. Filos.», di cui faceva parte Alessandro Levi: cf., ID., *Taccuini di lavoro 1937-1943*, vol. IV, cit., pp. 192, 193.

zioso si protragga per lungo corso di anni per ammaestramento e incitamento delle generazioni.

Con molto rispetto e con animo devoto Le porgo gli ossequi migliori.

Benvenuto Donati

[19]. Lettera autografa scritta su carta semplice dattiloscritta con intestazione «PROF. AVV. BENVENUTO DONATI / ORD. NELLA UNIVERSITÀ / MODENA / VIA NARDI 5 / TEL. 26 95». Lettera indirizzata: *A sua Eccellenza Benedetto Croce Napoli.*



GIOVANNI ZANOTTI

NOTE PRELIMINARI SU ADORNO LETTORE DI CROCE

I rapporti fra il pensiero di Croce e quello di Theodor Adorno non sono mai stati oggetto di uno studio approfondito. Esistono, bensì, contributi illuminanti sulla centralità dell'ambiente culturale di ascendenza crociana per la ricezione italiana di Adorno (e di Benjamin): il salotto romano di Elena Croce, frequentato dallo stesso Adorno, e in particolare la rivista «Lo Spettatore Italiano», dove nel 1953 Renato Solmi, già borsista dell'Istituto italiano per gli studi storici, diede inizio alla discussione dell'opera adorniana nel nostro paese con la sua recensione dei *Minima moralia*.<sup>1</sup> Viceversa, però, la presenza di Croce in Adorno, e più in generale nei pensatori della prima generazione francofortese, non ha ricevuto finora l'attenzione che merita. Una monografia recente che, a partire da un viaggio del giovane Adorno, insiste sull'importanza della cultura napoletana per la genesi successiva del suo pensiero, pur contenendo spunti interessanti, non menziona mai Croce.<sup>2</sup> Certo i riferimenti nei testi adorniani sono rari, concisi e spesso polemici, mentre considerazioni più articolate sono affidate perlopiù a documenti pubblicati postumi o tuttora inediti: lettere e

<sup>1</sup> Cf. E. GIAMMATTEI, *Aspetti della ricezione italiana di Adorno: tra moralismo e letteratura*, «Acropoli», V, 5 (2004), pp. 519-29, dove una peculiare lettura «letteraria» di Adorno, «nel senso precipuo della permanenza della tradizione umanistica» nella sua opera, è ricondotta ai caratteri della cultura laica e liberale italiana del secondo dopoguerra, «scissa e organizzata fra scetticismo e moralismo» (p. 524). Cf. anche EAD., *Biografia ed autobiografia. Le due scritture di Elena Croce*, in *Elena Croce e il suo mondo*, Napoli 1999, pp. 45-63, soprattutto pp. 52-56; E. BUFACCHI, *Elena Croce e «Lo Spettatore Italiano»*, «Acropoli», XI, 3 (2010), pp. 276-326, soprattutto pp. 292-99.

<sup>2</sup> M. MITTELMEIER, *Adorno in Neapel. Wie sich eine Sehnsuchtslandschaft in Philosophie verwandelt*, München 2013; trad. it. di F. CUNIBERTO, *Adorno a Napoli. Un capitolo sconosciuto della filosofia europea*, Milano 2019. Il viaggio in questione è quello dell'autunno 1925, quando Adorno a Napoli incontrò Benjamin, Kracauer e Sohn-Rethel, e che costituì in effetti una tappa decisiva della sua maturazione sia filosofica sia politica, cf. su questo E. GIAMMATTEI, *Adorno e la filosofia del Golfo*, «Corriere Mezzogiorno», 13 lug. 2019.

lezioni universitarie.<sup>3</sup> Eppure la natura di questi riferimenti e, come si vedrà, la loro collocazione strategica nell'opera di Adorno, permettono di ipotizzare che il debito della dialettica negativa verso lo storicismo assoluto sia maggiore di quanto sembri a prima vista. Dopotutto Croce doveva apparire ad Adorno, insieme con il Lukács di *Storia e coscienza di classe*, come il primo tentativo in grande stile di un recupero di Hegel filtrato dall'esperienza più recente del primato della dimensione etico-pratica, naturalmente sulla base di premesse culturali e politiche assai diverse. Ma proprio qui sta il punto: Croce e Adorno si contendono per così dire lo stesso terreno. Due hegelismi novecenteschi; due volontà di opporre al positivismo trionfante, anziché le lusinghe dell'irrazionale, la responsabilità dello sguardo storico; due speranze di cogliere il plurale, l'imprevedibile e l'opaco non malgrado, ma in virtù della potenza costruttiva del pensiero: dialettica dopo, o durante, la catastrofe. Non da ultimo, due tradizioni nazionali nel loro sforzo di pervenire al concetto al tempo in cui l'idea di nazione non è più ovvia.

Le note che seguono si limitano a fissare alcune coordinate iniziali per uno studio sulla lettura adorniana di Croce: un inventario dei materiali più rilevanti, che rinvia ad approfondimenti futuri sia le più ampie premesse storico-culturali sia le implicazioni teoretiche di un incontro che non fu mancato, anche se certamente non fu elaborato. La prospettiva, duplice, è da un lato di indagare certi strati ancora poco visibili, e magari anche certe tensioni inattese del pensiero di Adorno, non riconducibili a quelle di cui è così spesso tacciato; dall'altro anche di mettere alla prova la lezione di Croce a partire da una sua ricezione laterale, secondo quell'idea di vita futura o «maturità postuma» delle opere che Adorno aveva appreso da Benjamin, ma che questi a sua volta aveva intravisto, «oscuramente» delineata, nel concetto crociano di storia.

<sup>3</sup> Le opere pubblicate in vita (TH.W. ADORNO, *Gesammelte Schriften in zwanzig Bänden*, hrsg. von R. TIEDEMANN, unter Mitwirkung von G. ADORNO, S. BUCK-MORSS, K. SCHULTZ, Frankfurt a.M. 1970-86, d'ora in poi GS) contengono 23 riferimenti a Croce, mentre appena una decina se ne contano negli epistolari e nei corsi universitari finora pubblicati, cui va aggiunta però l'ampia esposizione alla fine del corso del 1963/64, che tratteremo a parte.

*Una lettera di Adorno.*

Nel dicembre 1952, all'indomani della morte di Croce avvenuta il 20 novembre, Adele Rossi ricevette un'ampia lettera di condoglianze da Francoforte. Lo scritto è pubblicato con altre lettere scelte nelle *Gesammelte Schriften* di Max Horkheimer — dove per una svista del curatore è indicata come destinataria Elena Croce — ed è nota anche in Italia come «lettera di Horkheimer alla vedova di Croce».<sup>4</sup> Si tratta senza dubbio di uno dei documenti più significativi della ricezione del pensiero italiano nell'ambito della Scuola di Francoforte.

La lettera però non fu né scritta né firmata da Horkheimer. Benché la minuta si trovi nel suo lascito, a commissionargliela era stato Harald Patzer, decano della Facoltà di Filosofia dell'Università di Francoforte, presso la quale Croce aveva ricevuto la laurea *honoris causa* il 27 agosto 1949: fu lui a sottoscriverla.<sup>5</sup> Ma Horkheimer a sua volta non aveva redatto la lettera di proprio pugno. L'ipotesi che il vero autore sia Adorno è stata formulata per la prima volta da Manfred Posani sulla base di considerazioni stilistiche e di contenuto, e successivamente confermata. Il 30 novembre Horkheimer scrive ad Adorno chiedendo due favori, uno dei quali è di redigere per lui, dietro richiesta del decano, una lettera di condoglianze per la vedova

<sup>4</sup> «Max Horkheimer an Elena Croce, Neapel», lett. n° 922, in M. HORKHEIMER, *Gesammelte Schriften*, Bd. 18, *Briefwechsel 1949-1973*, hrsg. von G. SCHMID NOERR, Frankfurt a.M. 1996, pp. 244-46. La svista può esser dovuta al fatto che molto più tardi, tra il 1969 e il 1970, Horkheimer intrattenne un breve scambio epistolare con Elena Croce, al quale anche la lettera ad Adele Rossi è stata erroneamente ricondotta. In Italia la lettera, trovata da Friedrich Tenbruck nella Stadt- und Universitätsbibliothek di Francoforte, uscì in traduzione ancor prima della sua pubblicazione nelle *Gesammelte Schriften*, come appendice al volume di atti di convegno *Croce e la sociologia*, a c. di M. LOSRTO, Napoli 1995 (*Lettera di condoglianze di Max Horkheimer alla vedova Croce*, trad. it. di C. MANICA, pp. 157 sg.), ed è stata poi ripubblicata nel numero della rivista «Complessità» dedicato a Croce, V, 1-2 (2010), pp. 6, 7. Ringrazio il direttore di «Complessità» Giuseppe Gembillo per l'autorizzazione alla riproduzione integrale del documento, in una traduzione qua e là modificata.

<sup>5</sup> Ringrazio la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» per la consultazione della lettera ricevuta da Adele Rossi, che è datata 18 dicembre, firmata dal decano e identica, tranne che per minimi dettagli di forma, alla bozza presentata nel lascito di Horkheimer (Universitätsbibliothek Frankfurt a. M. / Archivzentrum, *Nachlass Max Horkheimer*, Na I, n° 138, pp. 101 sg).

di Croce, con un'indicazione sommaria degli aspetti da menzionare.<sup>6</sup> Adorno risponde una settimana dopo dalla California allegando lo scritto.

Va subito precisato che il tono grave non è esente da un tratto di dissimulazione. Scrive Adorno a Horkheimer: «Le allego la bozza della lettera di condoglianze — non rida — alla signora Croce».<sup>7</sup> Uno scritto di circostanza, quindi, non solo redatto a partire da una traccia assegnata, ma anche subito raffreddato in privato da una caustica presa di distanza, dettata probabilmente da motivi politici. Adorno doveva trovare singolare che proprio a lui toccasse piangere la scomparsa dell'idealista e liberale per eccellenza tra i pensatori suoi contemporanei. Gli stessi motivi lo portano però ad aggiungere di seguito: «Del resto Croce era davvero uno dei filosofi più degni, e certamente dei più assennati».<sup>8</sup> *Einer der anständigeren und sicherlich gescheiteren Philosophen*: i due aggettivi sono intesi anzitutto in senso morale e civile, si riferiscono cioè chiaramente all'impegno antifascista di Croce. Ma non solo di qualità umane si tratta qui. Il ritratto che fa Adorno è filosofico, e i punti che lo compongono proiettano una specie di immagine traslata del suo stesso pensiero. L'intensità e l'esattezza delle formulazioni impongono, dunque, di leggerle secondo la massima adorniana per cui i testi parlano da sé, indifferenti alle intenzioni dell'autore, giacché «veri sono solo i pensieri che non comprendono se

<sup>6</sup> «Il secondo favore, un po' più complesso, si riferisce a Benedetto Croce. Egli era dottore *honoris causa* della nostra Facoltà di Filosofia e il decano vorrebbe che scrivessimo una lettera alla vedova, dicendo qualcosa sul suo significato ed esprimendo il dolore della Facoltà per la perdita del suo grande esponente. La Facoltà desidera che vengano sottolineati in particolare quei tratti del suo pensiero che lo legano a noi: soprattutto il fatto di aver riconosciuto il nesso tra filosofia e società, di aver riscoperto Hegel e il rapporto con la filosofia classica tedesca. Ma anche il suo contributo all'estetica non può essere trascurato. Basta qualche parola appropriata; due pagine, che saranno firmate dal decano, sono più che sufficienti» (lett. di Horkheimer ad Adorno, 30 nov. 1952, in TH.W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *Briefwechsel 1927-1969*, Bd. 4, 1950-1969, hrsg. von C. GÖDDE, H. LONITZ, Frankfurt a. M. 2006, pp. 82-87, in particolare pp. 86 sg.). La traduzione di questa, come di tutte le successive citazioni da documenti non pubblicati in italiano, è nostra.

<sup>7</sup> Lett. di Adorno a Horkheimer, 8 dic. 1952, *ibid.*, pp. 89-91, in particolare p. 89.

<sup>8</sup> *Ibid.*

stessi».<sup>9</sup> Per questa sua importanza oggettiva, il documento costituisce un punto di partenza obbligato e vale la pena di riportarlo per intero:

[Francoforte, dicembre 1952]

Gentile signora,

a nome della Facoltà di Filosofia dell'Università Johann Wolfgang Goethe, che ha conferito allo scomparso la laurea *honoris causa*, Le vorrei esprimere le nostre sincere e profondamente sentite condoglianze.

Siamo del tutto consapevoli della gravità di questa perdita: Benedetto Croce è veramente insostituibile. Non è esagerato affermare che egli appartiene ai pochi che, dopo un'epoca in cui la filosofia, l'idea della verità come intero, ha minacciato di scomparire tra le scienze positive, ne hanno restituito la dignità. Che egli abbia fatto questo nel contesto della grande tradizione tedesca, la cui eredità oggi, dopo il crollo dell'antispirito [*Ungeist*] fascista, è diventata doppiamente attuale, ce lo rende particolarmente vicino. Egli, tuttavia, non appartiene agli epigoni che intendevano ristabilire una metafisica ormai superata, ma ha recuperato la tradizione della filosofia speculativa a partire dall'esperienza concreta della sua propria situazione. Proprio questo, infatti, lo ha condotto a Hegel, in uno spirito in cui premeva davvero, nel sistema dell'idealismo oggettivo, ciò che è vivo e non ciò che è morto. Tale forza di Croce nel portare avanti la tradizione del pensiero speculativo senza cedere al pericolo dell'accademismo né del romanticismo, può essere paragonata solamente a quella di Henri Bergson. A differenza di questi, però, egli non si è fermato a un principio metafisico astratto e generico, ma si è addentrato, con tutto lo sforzo del concetto, nelle mediazioni concrete delle idee.

Ciò gli ha permesso una cosa che era preclusa proprio ai pensatori idealisti del suo tempo, di affrontare la problematica della società reale, di non limitarsi a riconoscere il nesso tra questioni sociali attuali e cosiddette questioni filosofiche fondamentali, ma di esprimere tale conoscenza attraverso la propria esistenza. Sbagliamo ben poco se sosteniamo che fu, non ultima, la forza della sua visione teorica che gli rese possibile respingere senza incertezze tutte le tentazioni rivolte a lui da un pensiero vincolato all'autorità e conformista, che sarebbero potute diventare pericolose per ogni altra persona della sua estrazione e posizione. E noi crediamo che da ciò abbia origine la straordinaria autorità oggettiva che promanò da lui, nemico di ogni infondata pretesa autoritaria, e che impedì allo stesso Mussolini di eliminare il nemico manifesto del sistema fascista.

<sup>9</sup> TH.W. ADORNO, *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, GS 4, p. 218; trad. it. di R. SOLMI, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino 2015, p. 230.

Non solo per questo, e non solo nella cerchia dell'ambiente scientifico, tuttavia, percepiamo così dolorosamente il fatto che egli ci abbia lasciato. Ciò che egli ha compiuto nel campo dell'estetica riguarda ogni essere umano che sia ancora padrone dell'esperienza spirituale e che non si consegni ciecamente al meccanismo dell'industria culturale. Egli, che proveniva dalla critica letteraria, è stato forse, dai tempi di Hegel, il primo filosofo importante che abbia avuto contemporaneamente un rapporto vivo, spontaneo e originario con l'arte, riflettendo in piena responsabilità teorica sulla questione dell'arte. La sua visione fondamentale, secondo cui l'opera d'arte non può essere misurata in base al suo concetto di genere, senza che vada perduta la basilare questione relativa alla verità o alla falsità dell'opera stessa, ha avuto una forza liberatrice che si perpetua tuttora nell'esperienza artistica di innumerevoli persone, che non sanno nemmeno che tale contributo teorico, l'emancipazione dell'estetica dal pensiero classificatorio, si deve a Croce.

Anche se noi ora, gentile Signora, Le diciamo che il ricordo di colui che ci ha lasciati, in veneranda età e dopo una ricchissima vita, rimarrà sempre presente, tale promessa da sola non eguaglia comunque la verità del fatto che il valore della filosofia di Croce si spiegherà e vivrà per propria forza esclusiva, indipendentemente dal grande personaggio che ebbe la fortuna di concepire quella filosofia. Forse in ciò Lei potrà trovare un po' di consolazione.

In queste righe sono riflessi, dicevamo, diversi motivi centrali del pensiero di Adorno. Uno dei più degni e assennati tra i *filosofi*, egli dice a Horkheimer: e la qualifica non è generica, ma definisce una scelta precisa, quella per un concetto enfatico di conoscenza razionale o «idea della verità come intero» (*Gedanke an die Wahrheit als an das Ganze*), oltre l'astrazione delle discipline particolari. Filosofia, cioè, nel senso della tradizione dell'idealismo tedesco, e specialmente di quella forma di pensiero che qui non è menzionata, ma che l'intero discorso presuppone: la dialettica.<sup>10</sup> Il riferimento a Bergson è eloquente. Nelle considerazioni critiche — esse stesse spesso sottovalutate — che altrove Adorno dedica a Bergson, questi compare, da una parte, come figura eminente della filosofia primonovecentesca, dall'altra parte come esponente di un pensiero che ricade al di qua di Hegel per l'assenza, appunto, di quella differenza specifica — rispetto a un generico «idealismo» — che è la dialettica. Così, all'inizio della

<sup>10</sup> Sul carattere «doppiamente attuale» che il crollo del nazismo conferisce proprio all'eredità filosofica tedesca, cf. TH. W. ADORNO, *Auf die Frage: Was ist deutsch*, in GS 10/2, pp. 691-701; trad. it. di M. AGRATI, *Risposta alla domanda: cos'è tedesco?*, in ID., *Parole chiave. Modelli critici*, Milano 1974, pp. 147-60.

*Dialettica negativa*, Bergson e Husserl sono definiti «portatori della modernità filosofica» e, insieme, fallimentari «tentativi di evasione» dall'immanenza soggettiva idealista, per avere ipostatizzato, in paradossale affinità con il positivismo, il dato immediato della coscienza: Bergson, in particolare, avrebbe trasformato il sapere vivo in una fonte conoscitiva indipendente e giustapposta al sapere classificatorio, riconfermando così proprio quest'ultimo.<sup>11</sup> Analogamente, nei *Tre studi su Hegel*, il momento antiformalistico che pure è presente nel pensiero hegeliano è giudicato superiore al suo corrispettivo sia in Bergson sia in Nietzsche, perché capace di mediarsi con il proprio contrario, l'intelletto raziocinante, in un rapporto di derivazione dialettica e non di astratta contrapposizione. Accostandolo in questa lettera a Bergson, Adorno innalza Croce al di sopra del «portatore della modernità filosofica», e ripete in prospettiva novecentesca il giudizio che aveva visto l'irrazionalismo nietzschiano soccombere di fronte alla negazione determinata: solo quest'ultima consente il passaggio dalle «cosiddette questioni filosofiche fondamentali» alle «mediazioni concrete delle idee», ovvero al mondo storico-sociale.<sup>12</sup>

Sul parallelo con Hegel è costruita in effetti tutta la lettera. Al *Saggio sullo Hegel* rimanda, ovviamente, l'allusione alla ricerca di «ciò che è vivo e non ciò che è morto» in un idealismo oggettivo attualizzato secondo l'«esperienza concreta», nel senso della crociana «storia

<sup>11</sup> «Bergson (...) progetta i suoi due modi di conoscenza in modo dualistico, come lo furono un tempo solo le dottrine da lui avversate di Descartes e di Kant; quello meccanico-causale, in quanto sapere pragmatico, resta indisturbato da quello intuitivo. (...) La *durée* elevata ad assoluto, il puro divenire, l'*actus purus*, si capovolgerebbe nella medesima atemporalità lamentata da Bergson nella metafisica a partire da Platone e Aristotele», TH.W. ADORNO, *Negative Dialektik*, in GS 6, pp. 7-412, in particolare p. 20; trad. it. di P. LAURO, *Dialettica negativa*, a c. di S. PETRUCCIANI, Torino 2004, p. 10.

<sup>12</sup> «Con il concetto della negazione determinata, che lo pone al di sopra della frase di Nietzsche e di ogni irrazionalismo, Hegel non combatte solo i concetti generali astratti, compreso quello di negazione. Ma la negazione si intromette in quella realtà che sola dà al concetto autocritico il suo contenuto: la società», TH.W. ADORNO, *Drei Studien zu Hegel*, in GS 5, pp. 247-381, in particolare p. 315; trad. it. *Tre studi su Hegel*, nuova ed. a c. di G. ZANOTTI, Bologna 2014, p. 105. Cf. anche *ibid.*, p. 311; trad. it. cit., p. 100: «in Bergson lo spirito scientifico critica lo spirito scientifico, senza troppo preoccuparsi della contraddizione insita in tale autocritica. Perciò Bergson poté essere nello stesso tempo teorico della conoscenza e irrazionalista: la sua filosofia non domina il rapporto tra i due aspetti. Hegel, cent'anni prima, invece sì».

contemporanea». Hegeliano è lo «sforzo del concetto» (*Anstrengung des Begriffs*), che, si direbbe nei termini della *Filosofia dello spirito*, dischiude il «giudizio individuale», l'oggetto nella sua concreta esistenza storica, alla luce della «categoria», di contro alla sussunzione esteriore operata dallo «pseudoconcetto»: come in Hegel (contro le interpretazioni «realiste» del suo pensiero alla Nicolai Hartmann), anche in Croce il concetto speculativo è condizione delle intuizioni materiali e non un'aggiunta superflua.<sup>13</sup> Alla critica dialettica delle unilateralità è ascritto, come si è visto, il superamento dei due poli opposti dell'«accademismo» e del «romanticismo», cioè, rispettivamente, del formalismo sterile e dell'irrazionalismo. Alla linea dell'estetica di Hegel è ricondotta direttamente la capacità crociana di «esperienza spirituale» o intellettuale (*geistige Erfahrung*: un termine-chiave di Adorno) di fronte a un'arte liberata dalla costrizione della classificazione per generi: un'interpretazione specifica del contributo principale di Croce in ambito estetico, che proviene da Benjamin e sulla quale torneremo. Infine, l'idea della sublimazione pressoché integrale dell'individuo nell'opera ricalca l'immagine di Hegel che emerge nei *Tre studi*. È stata, dice Adorno, «la forza della sua visione teorica», e non doti umane contingenti, a sostanziare l'intransigenza etica di Croce contro le seduzioni della sua posizione sociale, fino all'estremo pratico del suo ruolo di capofila dell'antifascismo italiano: o meglio, le doti umane stesse promanano in qualche modo dalla visione teorica. L'«autorità oggettiva» di un pensiero che «vivrà per propria forza esclusiva», quasi indifferente all'individuo accidentale che «ebbe la fortuna» di concepirlo, ricorda l'uomo Hegel che, «come il soggetto della sua dottrina, ha risucchiato nel suo spirito entrambi i momenti, soggetto e oggetto», sapendo più di ogni altro che «la forza e l'oggettività di un pensiero, se esso è veramente tale, scavalcano sempre la mera persona empirica di colui che lo pensa. (...) Di questa alienazione testimonia il gesto sofferente di Hegel, il volto disfatto di chi si consuma letteralmente nel fuoco».<sup>14</sup>

Ma di Hegel Adorno si spinse una volta ad affermare che, malgrado ogni critica, «dei pensieri esposti qui non ce n'è nessuno che non sia contenuto anche, almeno tendenzialmente, nella filosofia hegelia-

<sup>13</sup> Cf. *ibid.*, pp. 252 sgg.; trad. it. cit., pp. 35 sgg.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 293, sg.; trad. it. cit., pp. 78 sg.



na». <sup>15</sup> Disegnando l'immagine di Croce su quella di Hegel, Adorno ne fa al tempo stesso il proprio doppio. Si profila così un rapporto ambivalente, che può spiegare in parte anche il silenzio prevalente di Adorno nei confronti di Croce: da una parte una ritrosia spinta fino all'aggressività («non rida»), dall'altra il senso di una contiguità latente. Non si tratta solo del fatto che, per Adorno, l'estrapolazione della verità di un pensiero presuppone sempre insieme la sua critica (e viceversa), in base al principio stesso della negazione determinata o — come egli dice con espressione non hegeliana, ma benjaminiana — «critica immanente». Questo vale per ogni autore di cui Adorno si occupa, con maggiore o minore asprezza polemica. Nel caso di Croce sembra esserci qualcosa d'altro. Si considerino — a titolo preliminare e per così dire architettonico, senza entrare per ora nel dettaglio — gli *incipit* di tre delle più importanti opere adorniane.

*Tre studi su Hegel*, 1963. Il primo dei tre saggi, *Aspetti della filosofia hegeliana*, pubblicato in edizione separata già nel 1957, contiene a poche righe dall'inizio quella che è probabilmente la più celebre tra le menzioni di Croce in Adorno. La presunzione della superiorità dei vivi, per cui il presente potrebbe giudicare Hegel, «risuona nell'odiosa abitudine di chiedersi che cosa in Kant, e ora anche in Hegel, abbia un senso per il presente — come fece già la cosiddetta 'rinascita hegeliana', cominciata mezzo secolo fa con un libro di Benedetto Croce, il quale si impegnò a sceverare il vivo e il morto in Hegel». <sup>16</sup>

*Dialettica negativa*, 1966. Dopo aver schierato nel primo paragrafo le sue truppe filosofiche d'assalto, il «triangolo» Kant-Hegel-Marx, <sup>17</sup> Adorno nel secondo paragrafo, dunque ancor prima del passo citato su Husserl e Bergson, scrive:

<sup>15</sup> TH.W. ADORNO, *Vorlesung über Negative Dialektik. Fragmente zur Vorlesung 1965/66*, hrsg. von R. TIEDEMANN, Frankfurt a.M. 2003, p. 39.

<sup>16</sup> TH.W. ADORNO, *Drei Studien zu Hegel*, cit., p. 251; trad. it. cit., p. 33.

<sup>17</sup> Così un allievo di Adorno definisce il movimento di pensiero ricorrente nei suoi seminari francofortesi: «La strategia era: (...) dapprima accettare la critica a Kant mossa da Hegel, quindi passare a criticare lo stesso Hegel in base a Marx; nel corso dell'illustrazione di questa critica a Hegel, tornavano ad apparire elementi riconducibili a Kant. Ci si muoveva sempre all'interno di questo triangolo», H. SCHNÄDELBACH, *Philosophieren lernen*, in *Geist gegen den Zeitgeist. Erinnern an Adorno*, hrsg. von J. FRÜCHTL, M. CALLONI, Frankfurt a.M. 1991, pp. 54-67, in particolare p. 56; cit. in S.

Se alla dialettica si obietta, come è stato ripetuto a partire dai critici aristotelici di Hegel, di ridurre a sua volta tutto quel che finisce nella sua macina alla forma meramente logica della contraddizione, lasciando da parte — così argomentava ancora Croce — l'intera molteplicità del non contraddittorio, del semplicemente distinto, allora si dà la colpa della cosa al metodo.<sup>18</sup>

A parte il «triangolo», Croce è il primo autore nominato nel capolavoro filosofico di Adorno.

Infine, *Teoria estetica*. Pubblicata postuma, com'è noto, nel 1970, essa contiene in appendice una *Protointroduzione*, che Adorno intendeva riscrivere, ma che rimane in ogni caso il testo esistente che più si avvicina a un'introduzione di quest'opera.<sup>19</sup> Qui Adorno comincia problematizzando il concetto stesso di un'estetica filosofica, e nella seconda pagina scrive: «A scoraggiare è la posizione particolare della disciplina. Croce ha introdotto nella teoria estetica un nominalismo radicale. Quasi contemporaneamente, importanti concezioni hanno preso le distanze dalle cosiddette questioni di principio e si sono immerse in specifici problemi formali e in materiali specifici». Seguono vari esempi tra cui il *Dramma barocco tedesco* di Benjamin, che ha svolto «una profonda difesa del nominalismo di Croce».<sup>20</sup>

Nelle *Lezioni di estetica* del 1958/59, Adorno formula un criterio distintivo della buona opera d'arte, attribuendolo indirettamente proprio a Croce. La legge formale dell'opera, egli dice, non le è esterna, non ne sussume cioè meccanicamente i singoli momenti: «questo lo ha mostrato Croce con la massima enfasi e la massima evidenza».<sup>21</sup> Al contrario, l'organicità dell'opera richiede che la sintesi dei momenti «risulti dal rapporto reciproco dei momenti stessi, mentre d'altra parte questi ultimi devono essere determinati a loro volta dall'intero, così che in un buon romanzo, ad esempio, con la prima frase dev'esser

MÜLLER-DOOHM, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, trad. it. di B. AGNESE, Roma 2003, p. 488.

<sup>18</sup> TH.W. ADORNO, *Negative Dialektik*, cit., p. 17; trad. it. cit., p. 7. La menzione dei «critici aristotelici di Hegel», come vedremo, è riferita a Trendelenburg.

<sup>19</sup> Cf. su questo la *Postilla editoriale* dei curatori, in TH.W. ADORNO, *Ästhetische Theorie*, GS 7, pp. 537-44, in particolare pp. 537, 542; trad. it. *Teoria estetica*, a c. di F. DESIDERI, G. MATTEUCCI, Torino 2009, pp. 493, 498.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 494; trad. it. cit., p. 454.

<sup>21</sup> TH.W. ADORNO, *Ästhetik (1958/59)*, hrsg. von E. ORTLAND, Frankfurt a.M. 2009, p. 329.

abbozzata all'incirca, non dico ogni parola successiva, ma almeno la tendenza, la costruzione dell'intero».<sup>22</sup> Nell'opera letteraria riuscita l'attacco ha in qualche modo già in sé tutto ciò che viene dopo: lo stesso vale, aggiunge Adorno, per la lirica, per la pittura e per la musica. In un autore che ha dedicato interi saggi alla scrittura dialettica, sottolineando di continuo la centralità teorica del momento espressivo, possiamo supporre che ciò valga anche per la filosofia. Ebbene, *tutte e tre* le principali opere filosofiche dell'ultimo decennio della vita di Adorno si aprono con un riferimento a Croce. Un *la* iniziale che — tranne che nella *Teoria estetica* — non viene più ripreso espressamente, ma del quale, se le premesse di Adorno sono esatte, dobbiamo attenderci di ritrovare le risonanze.

*Storia, espressione, opera d'arte.*

Quali opere di Croce conosceva Adorno?

A questa domanda non è possibile dare una risposta esaustiva, dal momento che gran parte della biblioteca di Adorno fu dispersa durante l'esilio<sup>23</sup> e altri volumi andarono perduti dopo la sua morte. Si possono però stabilire alcune coordinate minime. In ciò che ci è rimasto della *Nachlassbibliothek*, l'unico testo crociano che certamente Adorno ha letto almeno in parte, perché una decina delle sue pagine sono annotate, è l'edizione tedesca di *Teoria e storia della storiografia*;<sup>24</sup> vi sono inoltre due libri intonsi o quasi, vale a dire *l'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (che però Adorno cita in nota nella *Teoria estetica*)<sup>25</sup> e il carteggio di Croce e Voss-

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Cf. su questo TH.W. ADORNO, *Bibliographische Grillen*, in GS II, pp. 345-57, in particolare p. 350; trad. it. di E. DE ANGELIS, *Grilli bibliografici*, in ID., *Note per la letteratura 1961-1968*, Torino 1979, pp. 24-37, in particolare p. 29. Il passo è ricordato anche in E. GIAMMATTEI, *Aspetti della ricezione italiana di Adorno*, cit., p. 528.

<sup>24</sup> B. CROCE, *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, übersetzt von E. PIZZO, Tübingen 1915 (Nachlassbibliothek Adorno — d'ora in poi NB — n° 360). I passi annotati si trovano nei capp. I, III e IV.

<sup>25</sup> ID., *Asthetik als Wissenschaft des Ausdrucks und allgemeine Linguistik*, nach der zweiten durchgesehenen Auflage aus dem Italienischen übersetzt von K. Federn, Leipzig 1905; nell'esemplare è annotato il nome di Adorno (NB 320). *L'Estetica* del

ler.<sup>26</sup> A questi vanno aggiunti probabilmente il *Breviario di estetica*, citato da Benjamin nell'*Origine del dramma barocco tedesco*, e certamente *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, che oggi non è più presente nella biblioteca, ma del quale Adorno aveva trascritto ampi estratti in vista delle sue lezioni del 1964.<sup>27</sup>

Il *Saggio sullo Hegel* e gli scritti di estetica costituiscono senz'altro i riferimenti principali per i due grandi temi del confronto di Adorno con Croce, rispettivamente la questione della dialettica e quella dell'opera d'arte: un confronto schiettamente polemico nel primo caso, più sfumato nel secondo. Torneremo estesamente sulla dialettica nel prossimo paragrafo; alcuni aspetti meritano però di essere rilevati fin d'ora. Consideriamo nel suo contesto più ampio il passo già citato dall'*incipit* del primo dei *Tre studi*, redatto originariamente come tributo a Hegel per una conferenza del 1956:

Un'occasione cronologica come il 125° anniversario della morte di Hegel avrebbe potuto indurre nella tentazione di quel che si chiama un riconoscimento. Ma questo concetto, se è mai valso qualcosa, è diventato insopportabile. Esso accampa una sfrontata pretesa: chi possiede la discutibile fortuna di vivere dopo, e per mestiere si occupa di colui del quale deve parlare, potrebbe per questo anche assegnare sovranamente al morto il suo posto, e così in un certo senso porsi al di sopra di lui. Questa presunzione risuona nell'odiosa abitudine di chiedersi che cosa in Kant, e ora anche in Hegel, abbia un senso per il presente — come fece già la cosiddetta «rinascita hegeliana», cominciata mezzo secolo fa con un libro di Benedetto Croce, il quale si impegnò a sceverare il vivo e il morto in Hegel. Non viene sollevata neppure la domanda inversa, che senso abbia il presente di fronte a Hegel; se quella ragione alla quale ci si immagina di esser pervenuti dopo la sua ragione assoluta non sia in verità ricaduta da tempo al di sotto di essa, adattandosi al mero ente, il cui fardello la ragione hegeliana volle mettere in movimento per mezzo della ragione operante nell'ente stesso. Tutti i riconoscimenti cadono sotto

1902 è citata in Adorno, *Ästhetische Theorie*, cit., p. 480, n. 2 (trad. it. cit., p. 441) da una traduzione tedesca più recente, quella di H. Feist e R. Peters: *Aesthetik als Wissenschaft vom Ausdruck und allgemeine Sprachwissenschaft*, Tübingen 1930 (cf. *inf.*, p. 346).

<sup>26</sup> B. CROCE, K. VOSSLER, *Briefwechsel*, hrsg. von O. VOSSLER, Frankfurt a.M. 1955 (NB 2192).

<sup>27</sup> Theodor W. Adorno Archiv (d'ora in poi TWAA), Ts 53473. Si tratta di 14 pagine di estratti dai capp. 4 e 5, datate 7 gen. 1964.

il giudizio della *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*, rivolto a coloro che possono essere al di sopra delle cose solo perché non sono nelle cose.<sup>28</sup>

Un tono molto diverso da quello dell'allusione al saggio crociano nella lettera ad Adele Rossi. Lì, il «vivo» in Hegel «premeva» come urgenza concreta di uno spirito votato all'esperienza e non all'accademismo sterile. Qui, la distinzione di Croce tra il vivo e il morto è condannata come uno «sceverare» (*auseinanderklauben*: un termine che ha l'accezione spregiativa del «piluccar via», o anche del «cavillare», «cercare il pelo nell'uovo»). Tale operazione presuppone implicitamente il punto di vista superiore che permetterebbe alla posterità di «attualizzare» un autore, laddove, dice Adorno nel secondo studio, «Hegel si può solo salvare, non rinnovare», essendo la sua verità «nello scandalo» e non «nel plausibile».<sup>29</sup> Non l'attualità, dunque, ma la novità di Hegel: il suo scarto immutato rispetto a una ragione da tempo rassegnata alla propria finitezza. Se il «riconoscimento», o l'omaggio (*Würdigung*), ha di mira uno Hegel criticato dal presente, si tratta di porre invece «la domanda inversa».<sup>30</sup>

E tuttavia non è un caso che Croce sia citato in apertura. Non solo, infatti, Adorno lo riconosce come iniziatore della *Hegel-Renaissance* novecentesca, per quanto problematica essa possa apparirgli, ma nello spazio delimitato da questo movimento di riscoperta egli stesso si muove. Anche per Adorno «salvare Hegel» non può certo significare una conservazione integrale del suo sistema. L'intento dichiarato è anzi «preparare un concetto modificato di dialettica»;<sup>31</sup> e sebbene questa correzione critica non passi per il concetto di attualità, per la distinzione tra 'vivo' e 'morto', i *Tre studi* potrebbero intitolarsi altrettanto bene: «ciò che è hegeliano e ciò che è non hegeliano della filosofia di Hegel». Un tentativo di critica immanente radicale che finisce quindi anch'esso per 'sceverare' e procede oltretutto, almeno per un tratto, nella stessa direzione di Croce. Dalla prima pagina del

<sup>28</sup> TH.W. ADORNO, *Drei Studien zu Hegel*, cit., p. 25I; trad. it. cit., p. 33.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 320; trad. it. cit., p. 110.

<sup>30</sup> «A studiare la sua opera, ci sono momenti in cui sembra quasi che il progresso che lo spirito si immagina di aver fatto dopo la morte di Hegel, e contro di lui, a forza di chiara metodologia ed empiria inattaccabile, sia un unico grande regresso» (*ibid.*, p. 253; trad. it. cit., p. 36).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 250; trad. it. cit., p. 30.

libro passiamo all'ultima; qui il discorso raggiunge la sua acme speculativa, il cuore dell'obiezione adorniana:

Certo il non identico, lo sconosciuto, viene reso anche identico dalla conoscenza, il non concettuale concepito diventa il concetto del non identico. E tuttavia, con tale riflessione il non identico stesso non è diventato soltanto concetto, ma continua a essere il contenuto di esso, da esso distinto [*dessen von ihm unterschiedener Gehalt*]. Dal movimento logico dei concetti non si passa all'esistenza.

Hegel, dice Adorno, ha riconosciuto correttamente, e per primo, la non identità di concetto e oggetto che ha luogo in ciascun singolo passo dialettico, e che diviene in lui il motore stesso del movimento del pensiero; ma la totalità delle mediazioni dialettiche l'ha intesa poi a sua volta come l'assoluto spirituale e il positivo, riassorbendo in essa ogni resto di differenza, senza avvedersi che il non identico è certo, per un verso, spiritualizzato dal pensiero, ma permane sempre anche come residuo irriducibile, «da esso distinto». La parola *Unterschied* e i suoi derivati sono di uso corrente, tanto più nel linguaggio filosofico; non vi è dunque motivo di supporre qui un'influenza diretta del concetto tecnico crociano di «distinto», reso abitualmente in tedesco con questo termine. Ciò che invece si deve constatare è un'affinità filosofica oggettiva. Il «non identico» in Adorno è sempre bifronte: significa da un lato l'aperto, il momento qualitativo che si sottrae al dominio, l'utopia stessa; ma insieme anche la cifra del mondo inconciliato, l'oggettività che si oppone al soggetto estraniata e minacciosa.<sup>32</sup> Tolta la carica utopica, entrambi gli aspetti corrispondono in qualche modo al tentativo crociano di conservare, per un verso, una sfera di «distinzione» che non si lasci risolvere nel movimento logico della contraddizione e del suo superamento, per altro verso la negatività insopprimibile del mondo empirico, fino alle riflessioni più tarde sulla «vitalità».<sup>33</sup> Certo i «distinti» sono, per Croce, a loro volta spirituali, mentre in Adorno il non identico, ancorché mediato spiritualmente, si con-

<sup>32</sup> Cf. su questo A. SCHMIDT, *Begriff des Materialismus bei Adorno*, in *Adorno-Konferenz 1983*, hrsg. von L. VON FRIEDEBURG, J. HABERMAS, Frankfurt a.M. 1983, pp. 14-31, in particolare p. 23.

<sup>33</sup> Cf. M. MUSTÈ, *Benedetto Croce*, Napoli 1990, pp. 152 sgg. Adorno quasi certamente non conosceva gli scritti dell'ultimo Croce, ma nella revisione della *Filosofia*

trappone proprio allo «spirito» — soggettivo e parziale — come il suo altro. Ma conclusioni tanto diverse discendono dalla stessa preoccupazione, quella di forzare la chiusura vera o presunta del sistema hegeliano in nome dell'elemento che resiste all'identificazione totale, insieme squarcio vitale e pungolo negativo, nell'orizzonte della crisi della coscienza europea.

Questa preoccupazione condivisa acquista maggior concretezza se la si riconduce a una dimensione che, malgrado i comuni rimandi a Hegel, è in realtà assai meno centrale in quest'ultimo che nei suoi eredi novecenteschi: la dimensione della storia. Fatto ovvio in Croce, questione sensibile in Adorno, il quale, pur con ogni enfasi sul «nocciolo temporale della verità», è perlopiù refrattario sia alla ricerca storica concreta, sia anche a riflessioni di principio sulla prassi storiografica — un aspetto lampante, anche se raramente evidenziato. Comunque sia, anche da questo punto di vista le premesse culturali sono in negabilmente le stesse. In una recensione del 1933, il giovane Adorno identifica una «prima rinascita hegeliana», alla quale ascrive, oltre a Croce, anche Dilthey e la scuola neokantiana sudoccidentale di Windelband e Rickert. In contrasto con la «seconda» rinascita «ontologica», inaugurata da Hartmann e dagli allievi di Heidegger (tra cui Marcuse), la prima si era distinta per l'«idea di una critica della ragione storica e della filosofia della storia ad essa associata: era orientata, in altre parole, in un senso da un lato gnoseologico [*erkenntnistheoretisch*], dall'altro storico-pragmatico».<sup>34</sup> Se in questi due aggettivi affiora un motivo polemico (per Adorno sia la *Erkenntnistheorie* sia il pragmatismo rappresentano un regresso positivista al di qua della dialettica), non c'è dubbio che il problema filosofico di una «ragione storica» costituisce anche per l'Adorno marxista e benjaminiano il punto di partenza. Nel corso del 1958 *Introduzione alla dialettica*, ad esempio, egli critica la dissoluzione heideggeriana della storia concreta nel concetto ontologico di 'storicità', rivolgendo un invito agli uditori:

*dello spirito* nel senso della dialettica di «etico» e «vitale» avrebbe trovato importanti punti di convergenza.

<sup>34</sup> TH. W. ADORNO, recensione a T. STEINBÜCHEL, *Das Grundproblem der Hegelschen Philosophie, Bd. I, Die Entdeckung des Geistes, Bonn, Hanstein, 1933* (annoverato appunto nella «seconda rinascita hegeliana»), in GS 20/I, p. 214.

E se voi cercate, come vorrei incoraggiarvi a fare, di far davvero vostra la dialettica, cioè riprodurre, produrre nuovamente dalla vostra esperienza quei motivi che condizionano il pensiero dialettico, allora è proprio questo, credo, il punto decisivo: l'esperienza che ciò che costituisce la vera legge, la vera oggettività, che determina in modo davvero essenziale il nostro agire e pensare al di là della nostra mera individualità, è la storia, assai più di ciò che noi semplicemente siamo e sappiamo di noi stessi una volta per tutte.<sup>35</sup>

Detto altrimenti: tutto è storia. Non solo ogni oggetto è temporale, e dunque non c'è verità che sia sottratta al divenire, ma la logica stessa delle cose, la loro intelligibilità razionale (la «legge» e l'«oggettività»), coincidono in fondo con il movimento storico. L'enfasi di questo *climax* ricorda anche stilisticamente la movenza di innumerevoli formulazioni crociane. Quasi mai Adorno si riferisce a Croce a proposito del concetto di storia, ma in più di un caso si ha l'impressione che l'idealista politicamente scabroso appaia come attraverso un sostituto. Poco prima nella stessa lezione, per spiegare l'idea hegeliana di movimento del concetto «dal lato della cosa» (cioè da un punto di vista non solo logico), Adorno aveva introdotto il tema «del carattere essenzialmente mosso della cosa stessa; in altre parole, dell'essenziale storicità del mondo», aggiungendo:

Il pensiero tradizionale, predialettico, identificava il necessario, l'assolutamente valido, con il permanente, l'immutabile, ciò che è così una volta per tutte. La scoperta della dimensione storica, che si è compiuta a partire da Montesquieu e Vico e per tutto il Settecento fino a Condorcet, per arrivare a Fichte e a Hegel, significa qui davvero una rivoluzione copernicana, la cui portata può essere paragonata assai bene a quella della cosiddetta rivoluzione copernicana della filosofia kantiana.<sup>36</sup>

«A partire da Montesquieu e Vico»: ma la prima edizione della *Scienza nuova* precede di un quarto di secolo lo *Spirito delle leggi*, dunque in realtà a partire da Vico e Montesquieu. In questo come in altri passi adorniani, Vico è il capostipite di una genealogia che include anche Hamann e Herder e arriva fino a Hegel, responsabile nien-

<sup>35</sup> Id., *Einführung in die Dialektik*, hrsg. von C. ZIERMANN, Frankfurt a.M. 2010, p. 22; trad. it. di G. ZANOTTI, *Introduzione alla dialettica*, Pisa 2020, pp. 18 sg.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 20 sg.; trad. it. cit., p. 18.



temeno che di una «rivoluzione copernicana» parallela (o alternativa?) a quella kantiana, e coincidente in ultima istanza con la dialettica stessa, se il «pensiero tradizionale, predialettico» è definito dal pregiudizio della verità atemporale. Non possiamo stabilire con certezza se Adorno avesse letto *La filosofia di Giambattista Vico*, che ebbe grande risonanza in Germania nella traduzione di Auerbach del 1927, ma per la teoria dei corsi e ricorsi egli si rifaceva al manuale di filosofia della storia di Georg Mehlis, il quale apre il paragrafo su Vico con una discussione dell'interpretazione crociana.<sup>37</sup> Il Vico di Adorno insomma — il precursore di Hegel che al razionalismo cartesiano oppone la riscoperta del mondo umano, nella sua duplice dimensione storica e letteraria, e però in senso non oscurantista, ma di un illuminismo potenziato — è senz'altro, come per molti della sua generazione, il Vico di Croce.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> G. MEHLIS, *Lehrbuch der Geschichtsphilosophie*, Berlin, Heidelberg 1915, p. 419 (il libro di Croce è citato dall'edizione italiana). L'indicazione è fornita dal curatore in una nota al corso del 1964/65 sui concetti di storia e libertà: TH.W. ADORNO, *Zur Lehre von der Geschichte und von der Freiheit*, hrsg. von R. TIEDEMANN, Frankfurt a.M. 2001, p. 382 n. 17.

<sup>38</sup> In un corso del 1968 Adorno riconosce espressamente questo debito: invitando gli studenti a una conferenza di Ernesto Grassi per il trecentesimo anniversario della nascita di Vico, ne sottolinea l'enorme importanza per aver difeso la coscienza storica, «ma non nello spirito dei poteri tradizionali o di un qualche tipo di pensiero reazionario, bensì criticando il presunto padre dell'illuminismo, Cartesio, in spirito illuministico»; e aggiunge che si deve a Croce «l'aver ristabilito in Italia il vero significato di Vico», Id., *Einleitung in die Soziologie*, hrsg. von C. GÖDDE, Frankfurt a.M. 1993, pp. 198 sg. Nel corso sulla storia e la libertà Hegel è collocato entro un più ampio «contromovimento anticartesiano, rappresentato dalla *Scienza nuova* di Vico e da Montesquieu, da cui Hegel ha derivato la teoria delle istituzioni divenute, non ricavate per razionalità astratta, e inoltre dalle speculazioni di Hamann e di Herder. Il momento della dinamizzazione storica dello spirito del popolo è progressivo nei confronti della teoria statica anteriore», Id., *Zur Lehre von der Geschichte und von der Freiheit*, cit., lezione II secondo gli appunti di H. Tillack, pp. 150 sg.). Infine, nel corso inedito del 1957 *Einleitung in die Geschichtsphilosophie*, Adorno afferma che, fra i critici di Cartesio, Vico «è stato l'unico a capire che la filosofia della storia è ciò che in Cartesio la teoria della conoscenza, la logica e la metafisica deduttiva pretendono di essere, che la riduzione cartesiana alla metafisica devia dalla cosa decisiva, la struttura conforme a leggi dei comportamenti umani. Ha criticato il cartesianesimo mettendo la filosofia della storia al posto della teoria della conoscenza, e sostenendo al contempo contro di esso un concetto oggettivo di storia», TWAA Vo 2042. Per l'interpretazione di Vico Adorno si basava al tempo stesso sul saggio di Max Horkheimer

La riflessione sulla storia in effetti converge in Adorno con quella sull'arte, e in particolare sulla letteratura, in un senso singolarmente prossimo a Croce. Nel secondo dei *Tre studi*, contemporaneo al corso citato, Adorno scrive:

Lo strato del pensiero così attinto da Hegel si distingue — come del resto già Fichte — da Kant e dall'intero Settecento per un nuovo bisogno espressivo. Il pensiero maggiore vuole ciò che prima faceva solo inconsapevolmente: scrivere storia dello spirito, diventare l'eco dell'ora che è scoccata per lui. È questa la differenza fra l'idealismo tedesco, in particolare Hegel, e l'illuminismo, più che quella riportata dalla storia ufficiale della filosofia: più importante ancora che l'autocritica dell'illuminismo, l'irrompere del soggetto concreto e del mondo storico, la dinamizzazione del filosofare.<sup>39</sup>

Il nesso tra «espressione» (*Ausdruck*), contrassegno dell'arte per Adorno come per Croce, e l'«irrompere del soggetto concreto e del mondo storico», nel quale consisterebbe la vera novità della filosofia tedesca postkantiana, non è ovvio a prima vista, ma si comprende alla luce del contesto generale del pensiero di Adorno, e in particolare della sua distinzione ricorrente tra momento argomentativo e momento stilistico-espositivo nella scrittura filosofica.<sup>40</sup> Nel corso inedito del 1963/64 *Fragen der Dialektik*, questo stesso nesso è ricondotto, pur con una certa esitazione, alla nozione centrale, presente anche nella lettera ad Adele Rossi, di «esperienza spirituale» (*geistige Erfahrung*):

Nella dialettica, nella sua forma moderna risalente a Hegel, questo momento espressivo è valorizzato in una maniera per la quale, malgrado qualche sforzo, non ho trovato migliore espressione che «esperienza spirituale». Se si vuole individuare la cesura tra la filosofia kantiana e quella dell'idealismo tedesco, che comincia con Fichte e culmina nella dialettica hegeliana, io direi che la vera differenza, la differenza nell'intero abito, nel tessuto intimo di

del 1930 *Vico und die Mythologie*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Bd. II, *Philosophische Frühschriften 1922-1932*, Frankfurt a. M. 1987, pp. 252-68; trad. it. di G. BACKHAUS, *Vico e la mitologia*, in ID., *Gli inizi della filosofia borghese della storia. Da Machiavelli a Hegel*, Torino 1978, pp. 70-84.

<sup>39</sup> TH. W. ADORNO, *Drei Studien zu Hegel*, cit., p. 304; trad. it. cit., pp. 93 sg.

<sup>40</sup> Cf. ID., *Negative Dialektik*, cit., *Einleitung*, in particolare pp. 29-31, 39-42; trad. it. cit., pp. 19 sg., 28-30.

questo pensiero che si forma a cavallo tra Sette e Ottocento, è il concetto dell'esperienza spirituale che ora vuole esprimersi, enunciarsi [*der sich nun ausdrücken, aussprechen will*]. La filosofia arriva a includere nella sua forma scientifica oggettivata, che essa aveva conosciuto da ultimo con le grandi gnoseologie di Kant e Hume, sempre più momenti di contenuto, ma non in modo immediato, come un oggetto che caschi semplicemente nella filosofia, bensì nel modo in cui un individuo, un essere umano vivo o, appunto, un essere umano spirituale, fa esperienza di questi contenuti. E il momento espressivo della dialettica consiste allora nel tentativo di dar voce a questa, se volete, *esperienza storica*, a questa *esperienza spirituale storica*, articolandosi al tempo stesso in concetti e risultando coerente e vincolante nella sua figura concettuale.<sup>41</sup>

Anche per Adorno, si potrebbe dire, la storia è ridotta sotto il concetto generale dell'arte; o meglio, come per il Croce della *Filosofia dello spirito* (in contrasto con la memoria pontaniana del 1893), così, per Adorno, una filosofia risvegliata dal suo sonno atemporale (la «seconda rivoluzione copernicana») comprende sia il momento concettuale sia quello letterario: un rapporto di coesistenza in Croce, di tensione e correzione reciproca in Adorno. Ciò che in uno scritto filosofico esorbita, come scintilla di esattezza espressiva, dalla pur necessaria generalità dell'argomento logico, corrisponde nell'esperienza all'oggetto concreto e particolare, determinato storicamente.

Giungiamo così allo snodo forse più rilevante dal punto di vista storico-filosofico per la ricezione adorniana di Croce, al quale già più volte si è alluso, vale a dire la lettura dell'estetica crociana proposta da Benjamin nella *Premessa critico-conoscitiva dell'Origine del dramma barocco tedesco*. Questo testo notoriamente impervio fu per tutti i francofortesi, ma per Adorno molto più che per chiunque altro, uno dei riferimenti in assoluto centrali; alla comparsa di Croce in un passaggio-chiave dell'argomentazione — l'introduzione dell'idea di «origine» — ha dato per la prima volta il giusto rilievo Emma Giammattei.<sup>42</sup> All'intento benjaminiano di una «salvazione dei fenomeni»

<sup>41</sup> TWAA Vo 8850, lezione del 19 nov. 1963 (corsivi nostri). Nella lezione successiva (Vo 8867-68), Adorno afferma di aver scoperto per la prima volta questo oggettivo valore conoscitivo dell'espressione nella «pienezza» e «ricchezza qualitativa» della filosofia di Benjamin.

<sup>42</sup> Cf. E. GIAMMATTEI, *Il ritorno di Croce*, «Città nuova», V, 2 (1990), p. 74, ripubblicato con il titolo *Il ritorno di Croce. Gli anni Novanta*, in EAD., *I dintorni di*

corrisponde nella *Premessa* la distinzione tra il «concetto», soggettivo e schematizzante, e l'«idea» come configurazione o «costellazione» leggibile del fenomeno temporale; la singolarità dell'opera d'arte, di conseguenza, è restituita nella sua intelligibilità non dal procedimento induttivo o deduttivo di riduzione concettuale, ma dalla sua «rappresentazione» (*Darstellung*) o «interpretazione oggettiva» nell'elemento dell'idea.<sup>43</sup> A questo proposito Benjamin cita con approvazione quello che egli definisce il 'nominalismo' estetico crociano, ossia la difesa, avanzata da Croce nella seconda lezione del *Breviario di estetica*,<sup>44</sup> dell'unicità delle opere contro la loro classificazione in forme artistiche e, all'interno di queste, in generi, ai quali, in quanto «pseudoconcetti», è riconosciuta utilità pratica, ma non validità teoretica oggettiva: «Croce individua giustamente nella classificazione, in quanto asse portante delle deduzioni speculative, il fondamento di una critica che procede per superficiali schematizzazioni», dove l'«attenersi a ciò che è singolare (...) è riconducibile in Croce alla preoccupazione che, con l'allontanamento da quest'ultimo, vada direttamente perso l'essenziale».<sup>45</sup> La squalificazione crociana dei generi, come «fruttuoso scetticismo», pone perciò le premesse per un «ritorno sempre più ampio e fervido ai fenomeni»: quel procedimento «micrologico» di immersione poi teorizzato ampiamente da Adorno, che consiste nel «profondo

Croce. *Tra figure e corrispondenze*, Napoli 2009, pp. 17-22, in particolare p. 21; EAD., *La Biblioteca e il Dragone. Croce Gentile e la letteratura*, Napoli 2001, p. 82; EAD., *Aspetti della ricezione italiana di Adorno*, cit., pp. 523 sg. Sulla presenza di Croce nel *Dramma barocco* cf. anche F. DESIDERI, *La sfida di Benjamin alla filosofia del Novecento*, in W. BENJAMIN, *Origine del dramma barocco tedesco*, nuova ed. it. a c. di A. BARALE, Roma 2018, pp. 11-35, soprattutto pp. 17, 24. A Emma Giammattei si deve anche la segnalazione di una rapida, ma preziosa, menzione di Benjamin da parte di Croce, nell'ambito di una discussione con Leo Spitzer sul barocco: B. CROCE, *La Dorothea di Lope de Vega*, in ID., *Conversazioni critiche*, serie V, Bari 1939, pp. 128-34, in particolare p. 129, cit. in E. GIAMMATTEI, *Croce, la critica letteraria, il Novecento, l'Europa. Antiche e nuove prospettive di ricerca*, «Italianistica», XLVIII, 2-3 (mag.-dic. 2019), pp. 135-55, in particolare p. 151.

<sup>43</sup> Cf. F. DESIDERI, art. cit., pp. 16-25.

<sup>44</sup> Cf. B. CROCE, *Breviario di estetica*, cap. II, *Pregiudizi intorno all'arte*, in ID., *Nuovi saggi di estetica*, ed. a c. di M. SCOTTI, Napoli 1991, pp. 36-54, in particolare pp. 49-54.

<sup>45</sup> W. BENJAMIN, *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. I, 1, hrsg. von R. TIEDEMANN, H. SCHWEPPEHÄUSER, Frankfurt a.M. 1991, pp. 203-430, in particolare p. 223; trad. it. cit., p. 88.

riprendere fiato del pensiero con cui esso è in grado di perdersi nel più piccolo dettaglio, con calma e senza la minima traccia di affanno»<sup>46</sup>. E tuttavia per Benjamin questa concezione, ancorché «estremamente importante», «si ferma a metà strada»:

Se ordinare le opere in base al loro elemento comune è evidentemente, infatti, un'impresa del tutto vana — quando non si tratti di semplici raccolte di esempi storici o stilistici, ma del loro carattere essenziale —, è altrettanto impensabile che la filosofia dell'arte possa privarsi delle sue idee più feconde, come quella del tragico o del comico. Poiché queste ultime non sono insieme di regole, proprio no, ma costruzioni perlomeno pari, per densità e realtà, a ogni singolo dramma, a cui non sono tuttavia in alcun modo commisurabili.<sup>47</sup>

Il nominalismo assoluto è dunque insufficiente. Il genere, espulso dalla critica come concetto, rientra come idea, quale figura intelligibile di un movimento storico reale, capace di trascendere e insieme di «salvare» il singolo fenomeno: e a questa essenza dinamica, che comprende la «preistoria» come la «vita postuma» delle opere, Benjamin dà appunto il nome di «origine».

Nel paragrafo *Nominalismo e declino dei generi* della *Teoria estetica* Adorno segue fedelmente l'interpretazione gnoseologica di Benjamin, irrobustendola con una considerazione sullo sviluppo storico. Come in diversi altri luoghi, infatti, Adorno riconosce qui l'importanza della concezione crociana, che ha elevato a consapevolezza teorica «il declino dei generi estetici in quanto generi», conseguenza artistica del «processo complessivo del nominalismo avanzante, da quando l'ordo medievale è stato fatto saltare».<sup>48</sup> Come in Benjamin, e nello stesso senso, sopraggiunge però subito una riserva critica:

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 225; trad. it. cit., pp. 89 sg.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 224; trad. it., cit., p. 89.

<sup>48</sup> TH.W. ADORNO, *Ästhetische Theorie*, cit., p. 297; trad. it. cit., p. 267. Per formulazioni analoghe, oltre alla lettera ad Adele Rossi e al passo già citato dalla *ProtoIntroduzione*, cf. anche *ibid.*, p. 398, trad. it. cit., p. 360 («Il merito di Croce è stato di rimuovere, con spirito dialettico, ogni criterio estrinseco alla cosa oggettiva; il classicismo di Hegel l'ha impedito a quest'ultimo»); *Id.*, *Die beschworene Sprache. Zur Lyrik Rudolf Borchardts*, in GS II, pp. 536-55, in particolare p. 550, trad. it. *La lingua evocata. Sulla lirica di Rudolf Borchardt*, in *Note per la letteratura 1961-1968*, cit., pp. 213-31, in particolare p. 227; *Id.*, *Kriterien der neuen Musik*, in GS 16, pp. 170-228, in partico-

Ma la tardiva conclusione crociana annacqua la dialettica poiché, insieme ai generi, annulla il momento dell'universalità invece di superarlo davvero dialetticamente. Ciò è in linea con la tendenza complessiva di Croce ad adattare il riscoperto Hegel allo spirito del proprio tempo mediante una dottrina evoluzionistica più o meno positivista. Come le arti in quanto tali non scompaiono nell'arte senza lasciar traccia, così i generi e le forme non scompaiono in ogni singola arte. Indubbiamente la tragedia attica era anche il precipitato di qualcosa di universale come la conciliazione del mito. La grande arte autonoma è sorta in accordo con l'emancipazione dello spirito e tanto poco priva dell'elemento universale quanto quest'ultimo. Ma il *principium individuationis*, che implica l'istanza di quanto è esteticamente particolare, è non solo universale di per sé in quanto principio, bensì inerente al soggetto che si libera. Ciò che di esso è universale, lo spirito, in base al proprio senso non è al di là dei singoli individuali che lo veicolano.<sup>49</sup>

Croce, cioè, alla maniera della *Geistesgeschichte* «positivista» (Adorno ha in mente Dilthey), avrebbe stemperato la tensione tra universale e particolare in un flusso indifferenziato di singolarità incommensurabili, senza avvedersi che l'universale non è solo il concetto classificatorio, ma un momento della dinamica effettiva e della stessa tendenza storica all'individuazione (dei soggetti e delle opere), in un senso duplice: come principio generale di questa tendenza e come impulso universalizzante razionale, trasferito kantianamente dall'ordine oggettivo premoderno all'io emancipato. Dopo la dissoluzione dei generi l'universale, come l'idea di Benjamin, vive nelle opere non più in quanto tipo prescritto, ma in quanto dialettica storico-universale di forma e contenuto: «Il momento sostanziale dei generi e delle forme risiede nei bisogni storici dei loro materiali».<sup>50</sup>

Eppure Adorno a sua volta «si ferma a metà strada» nel ripercorrere il ragionamento di Benjamin. Questi infatti concede a Croce di aver perlomeno adombrato, malgrado la confusione psicologistaica tra 'espressione' e 'intuizione', il secondo e più complesso concetto di genere: «Naturalmente il radicalismo, che priverebbe la terminologia estetica di molte delle sue migliori coniazioni, e ridurrebbe la filosofia

lare p. 176; Id., *Über einige Relationen zwischen Musik und Malerei*, in GS 16, pp. 628-42, in particolare p. 640; Id., *Ästhetik (1958/59)*, cit., p. 345.

<sup>49</sup> Id., *Ästhetische Theorie*, cit., p. 297; trad. it. cit., pp. 267 sg.

<sup>50</sup> *Ibid.*

dell'arte al silenzio, non è neppure per Croce l'ultima parola».<sup>51</sup> Benjamin cita dalla conclusione della discussione crociana sui generi:

Certamente, questa dottrina produce, a prima vista, una sorta di smarrimento: le intuizioni individuali, originali, in traducibili, in classificabili, sembrano sfuggire al dominio del pensiero, che non potrebbe dominarle se non mettendole in relazione tra loro (...). Dev'esserci pure un modo di ordinare, subordinare, connettere, intendere e dominare la ridda delle intuizioni, se non si voglia smarrire, dietro ad esse, il cervello.

E questo modo c'è difatti, e, negando valore teorico alle astratte classificazioni, non si è inteso negarlo a quella genetica e concreta classificazione, che non è poi 'classificazione' e che si chiama la Storia. Nella storia ciascuna opera d'arte prende il posto che le spetta, quello e non altro (...). E nella storia, che si vien facendo sempre più ricca e determinata, e non già nelle piramidi di concetti empirici, che si fanno sempre più vuote quanto più si elevano e si assottigliano, si trova il legame di tutte le opere d'arte o di tutte le intuizioni, perché nella storia esse appaiono organicamente connesse, come tappe successive e necessarie dello svolgimento dello spirito, note ciascuna dell'eterno poema, che armonizza in sé tutti i singoli poemi.<sup>52</sup>

Con queste parole, benché «oscur» e «frettolose», Croce avrebbe sfiorato il nucleo di «una dottrina delle idee dei generi artistici in rapporto al problema dell'origine».<sup>53</sup> Anche per Croce l'universalità, e in definitiva la comprensibilità stessa delle opere d'arte sopravvive alla critica della classificazione, poiché al nesso esteriore e astratto subentra ora quello interno e concreto: l'orizzonte della storia come connessione viva, nella quale «ciascuna opera d'arte prende il posto che le spetta», ossia riceve unicità e valore di posizione, divenendo così, al contempo e per lo stesso motivo, irripetibile e pensabile. Il concetto di «filosofia della storia», che Croce respingeva, non ha in Adorno e in Benjamin, per ammissione stessa di questi, un significato troppo distante da una tale «classificazione genetica». Ma su quest'ultima parte Adorno tace.

Una flagrante omissione, che non esaurisce però l'intera portata della critica di Adorno a Croce. Ancora nella *Teoria estetica*, nell'*excursus* intitolato *Teorie sull'origine dell'arte*, Adorno discute il pro-

<sup>51</sup> W. BENJAMIN, *op. cit.*, p. 225; trad. it. cit., p. 90.

<sup>52</sup> B. CROCE, *Breviario di estetica*, cit., pp. 53 sg.

<sup>53</sup> W. BENJAMIN, *op. cit.*, pp. 225 sg.; trad. it. cit., p. 90.

blema dell'origine in senso non benjaminiano, ma cronologico. Nuovamente la posizione di Croce è dapprima richiamata con approvazione e poi criticata. Adorno cita dall'*Estetica* del 1902: «Se l'espressione è forma della coscienza, come cercare l'origine storica di ciò che non è prodotto della natura, e che della storia umana è *presupposto*? Come assegnare la genesi storica di ciò che è una categoria, in forza della quale si comprende ogni genesi e fatto storico?». <sup>54</sup> Anche in questo caso a Croce è attribuito un primato. Tra gli studiosi di estetica egli, «in spirito hegeliano, ha forse per primo giudicato come esteticamente irrilevante la questione dell'origine storica dell'arte», ed è certo giusto «non confondere ciò che è più vecchio con il concetto della cosa stessa, la quale solo dispiegandosi diventa quel che è». <sup>55</sup> La preistoria dell'arte non ne esaurisce l'essenza; il divenuto, ripete spesso Adorno, deve poter essere altro e più rispetto a ciò da cui diviene. <sup>56</sup> E d'altra parte, egli prosegue,

l'argomentazione di Croce è discutibile. Poiché egli identifica senz'altro l'arte con l'espressione, che sarebbe «presupposta dalla storia umana», l'arte diventa per lui di nuovo l'ultima cosa che dovrebbe essere per la filosofia della storia, una «categoria», una forma invariante della coscienza, statica nella forma, sebbene Croce la presenti in tale veste in quanto pura attività spontanea. <sup>57</sup>

Qui non c'è fraintendimento, ma divergenza effettiva. Con istinto sicuro, Adorno va al cuore di questo contrasto, riconoscendo correttamente il nocciolo della speculazione crociana nella teoria delle categorie, le quali, per preservare l'apertura dell'esperienza storica dall'ingombro dello pseudoconcetto, e consentirne così una comprensione «genetica e concreta» puramente immanente, devono essere poste a loro volta, nella loro «distinzione», come forme eterne dello spirito.

<sup>54</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale: teoria e storia*, a c. di F. AUDISIO, Napoli 2014, pp. 177 sg.

<sup>55</sup> TH.W. ADORNO, *Ästhetische Theorie*, cit., pp. 480 sg.; trad. it. cit., pp. 441 sg. (trad. modificata).

<sup>56</sup> Nell'*Introduzione alla Metacritica della teoria della conoscenza* (GS 5, pp. 25 sg., 47; trad. it. di A. BURGER CORI, Milano 2004, pp. 62, 78), questa idea dello scarto qualitativo tra il divenuto e la sua origine è presentata come un caposaldo della dialettica e attribuita, al tempo stesso, al Nietzsche del *Crepuscolo degli idoli*.

<sup>57</sup> TH.W. ADORNO, *Ästhetische Theorie*, cit., p. 481; trad. it. cit., p. 442.



Certo le categorie sono effettuali, per Croce, solo nella storia, e in questo senso non sono «statiche» e «invarianti»; ma ciò non basta ancora ad Adorno. Benché l'inizio cronologico non abbia l'ultima parola sui singoli fenomeni successivi, per lui la dimensione intuitivo-espressiva nel suo complesso, come ogni altra forma spirituale, dev'essere sia confermata nella sua validità oggettiva sia limitata come qualcosa di derivato e contingente, momento mediato di un processo storico-naturale: in un circolo che nessuna operazione logica può scongiurare, perché la sua contraddittorietà è quella della realtà inconciliata.<sup>58</sup> In altre parole, Adorno afferma a chiare lettere l'origine storica delle categorie e del sé razionale: quella stessa che Croce, dopo una prima recensione frettolosa, aveva censurato, appunto come un circolo vizioso, nelle congetture di Ernesto De Martino sulla storicità del mondo magico, seguito in questo da un pensatore come Enzo Paci, politicamente ma non filosoficamente materialista, e dalla ritrattazione dello stesso De Martino, e di cui invece aveva preso le difese, solo contro tutti, il futuro traduttore di Benjamin e Adorno.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Così ad esempio nello scritto tardo *Su soggetto e oggetto*, a proposito delle forme logiche della coscienza: il paradosso per cui anche la spiegazione della loro genesi storica le presuppone «potrebbe coincidere con la prigionia oggettiva del soggetto in se stesso. La funzione conoscitiva, senza la quale non ci sarebbe né differenza né unità del soggetto, è essa stessa sorta. Essa consiste essenzialmente in quelle forme; finché c'è conoscenza, questa deve svolgersi conformemente ad esse, anche là dove scorge oltre. Esse definiscono il concetto di conoscenza. Tuttavia non sono assolute, ma divenute, così come la funzione conoscitiva stessa. Che possano tramontare, non è al di là di ogni possibilità. Predicarne l'assolutezza porrebbe come assoluta la funzione conoscitiva, il soggetto; relativizzarle la revocherebbe dogmaticamente», TH.W. ADORNO, *Zu Subjekt und Objekt*, in GS 10/2, pp. 741-58, in particolare p. 757; trad. it. in *Parole chiave*, cit., pp. 211-31, in particolare p. 230 (trad. modificata).

<sup>59</sup> Cf. R. SOLMI, *Ernesto De Martino e il problema delle categorie*, «Molino», I, 5 (mag. 1952), pp. 315-27, ora ristampato in Id., *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata 2007, pp. 51-61. I due interventi di Croce e quello di Paci sono pubblicati in appendice a E. DE MARTINO, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino 2007; B. CROCE, *Recensione al Mondo magico* (1948), pp. 240 sg.; Id., *Intorno al magismo come età storica* (1949), pp. 242-53; E. PACI, *Il nulla e il problema dell'uomo* (1950), pp. 254-62. La prima (implicita) autocritica di De Martino, seguita da diverse altre, fu affidata alle pagine della sua prefazione del 1951 a E. DURKHEIM, H. HUBERT, M. MAUSS, *Le origini dei poteri magici*, Torino 1991, pp. 11-16, in particolare pp. 13 sg. Sull'intera vicenda cf. l'introduzione di C. Cases al *Mondo magico*, cit., pp. VII-LII, in particolare pp. xxx-xxxix. Le affinità tra De Martino e l'Adorno della *Dialettica dell'illuminismo* intorno alla «origine storica del sé, o della

*Adorno sul nesso dei distinti: un inedito del 1964.*

La questione delle categorie, della loro storicità e contraddittorietà, rimanda all'altro aspetto del pensiero crociano su cui Adorno si sofferma più volte: il concetto di «distinzione» in quanto opposto alla contraddizione dialettica. Abbiamo già incontrato il passo all'inizio della *Dialettica negativa* nel quale l'obiezione di Croce, per cui Hegel ridurrebbe la molteplicità del distinto all'unica forma logica della contraddizione, è accusata di dare «la colpa della cosa al metodo». <sup>60</sup> Anticipando brevemente, Adorno intende che l'onnipresenza della contraddizione nella dialettica è dovuta da un lato alla natura stessa del pensiero concettuale, che come tale identifica e quindi esclude, così che «la contraddizione è il non identico sotto l'aspetto dell'identità», <sup>61</sup> dall'altro lato al dominio sociale mediato dall'astrazione dello scambio di merci, su cui si fonda a sua volta l'universale dominio del concetto astratto. Già nel saggio su Kierkegaard del 1933 Adorno aveva citato (ma di seconda mano, dunque probabilmente senza aver letto il libro di Croce) la tesi della confusione hegeliana tra distinzione e opposizione, lì implicitamente sottoscritta ed estesa anche a Kierkegaard in quanto reo di un'analogia astrattezza. <sup>62</sup> Nella prefazione all'edizione italiana del libro Adorno avvisa che, trent'anni dopo, una migliore comprensione di Hegel lo separa da molte delle formulazio-

presenza individuale», furono sottolineate dallo stesso Renato Solmi nell'introduzione alla sua traduzione dei *Minima moralia*, Torino 1954, pp. XI-LXI, in particolare p. LIII; per una disamina più ampia sui due autori si veda il contributo pionieristico di S. PETRUCCIANI, *Lo sguardo antropologico: De Martino, Adorno e le avventure del sé*, in Id., *A lezione da Adorno. Filosofia Società Estetica*, Roma 2017, pp. 143-57, soprattutto pp. 148-51 sul problema delle categorie.

<sup>60</sup> TH. W. ADORNO, *Negative Dialektik*, cit., p. 17; trad. it. cit., p. 7.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> «La tesi di Croce, che per Hegel 'teoria dei distinti e teoria degli opposti inventarono (...) tutt'uno', colpisce anche Kierkegaard. La dialettica priva di oggetto subordina tutte le determinazioni qualitative alla categoria formale della 'negazione', Id., *Kierkegaard. Konstruktion des Ästhetischen*, GS 2, p. 48; trad. it. di A. BURGER CORI, *Kierkegaard. Costruzione dell'estetico*, Parma 1993, p. 89. La citazione dalla traduzione tedesca del *Saggio sullo Hegel* (B. CROCE, *Lebendiges und Totes in Hegels Philosophie*, übersetzt von K. BÜCHLER, Heidelberg 1909, p. 78) è tratta qui da S. HELANDER, *Marx und Hegel. Eine kritische Studie über sozialdemokratische Weltanschauung*, Jena 1922, p. 64.

ni giovanili:<sup>63</sup> è possibile che si riferisca tra l'altro proprio a questo passo. Nelle opere della maturità la difesa di Hegel dall'obiezione di Croce è una costante e assume toni particolarmente duri. Così ad esempio in un saggio del 1966, dove, a proposito dell'ammirazione di Rudolf Borchardt per Croce, a questi è rinfacciato di aver «rimosso in quanto morto il momento veramente dialettico dalla filosofia di Hegel, appiattendola nel concetto di sviluppo che andava per la maggiore intorno al 1900 e nella coesistenza pacifica del diverso».<sup>64</sup>

Il significato di questa critica — diretta, come si è detto, al nucleo stesso del sistema di Croce — può essere chiarito alla luce dell'esposizione molto più estesa, rispetto alle formulazioni ellittiche della *Dialettica negativa*, che Adorno ne dà nelle già citate lezioni inedite del semestre invernale 1963/64 *Fragen der Dialektik*.<sup>65</sup> Si tratta di un corso importante per diversi aspetti. Vi si trovano fra l'altro riflessioni illuminanti<sup>66</sup> su quel «primato dell'oggetto» che diverrà di lì a poco la tesi forse centrale della *Dialettica negativa*, e che, come emerge qui con particolare evidenza, rinvia proprio al carattere non ultimo, non assoluto della mediazione spirituale: lo stesso motivo che anima l'attacco frontale alla teoria dei distinti. A questa sono dedicate varie osservazioni sparse durante il corso e poi l'intera parte finale (circa metà della penultima lezione e quasi tutta l'ultima), che costituisce di gran lunga il documento più ampio della lettura adorniana di Croce e che converrà esaminare nel dettaglio. Anche in questa critica ritroveremo, significativamente, la stessa duplicità riscontrata in ambito estetico: un equivoco e una differenza sostanziale.

Il riferimento polemico a Croce è anticipato già nella seconda lezione del 14 novembre 1963. Adorno discute diverse false interpretazioni della dialettica, tra cui l'opposizione di metodo da un lato e contenuti specifici del sistema hegeliano dall'altro: una distinzione che, come si è accennato, egli respinge enfaticamente nei *Tre studi*. Qui viene citato come paradigmatico il giudizio espresso da Johannes Hirschberger nella sua *Geschichte der Philosophie*, secondo cui, ap-

<sup>63</sup> TH.W. ADORNO, *Kierkegaard*, trad. it. cit., p. 10.

<sup>64</sup> Id., *Die Kunst und die Künste*, in GS 10, pp. 432-53, in particolare p. 442.

<sup>65</sup> La pubblicazione del corso a cura di Christoph Ziermann, come vol. 11 della quarta parte delle *Nachgelassene Schriften* edite da Suhrkamp, è prevista per il 2021.

<sup>66</sup> TWAA Vo 8944 sgg.

punto, la dialettica può esser tralasciata come inutile sovrastruttura, che in nulla contribuirebbe alla «ricchezza di pensieri profondi e geniali»<sup>67</sup> dell'individuo Hegel. Ma questa volta lo stesso pregiudizio, di cui Adorno denuncia il soggettivismo, è attribuito anche a Croce:

un'immagine di Hegel che è diffusa da tempo, persino in persone come Benedetto Croce e in interpreti filosofici molto significativi (...). L'idea del presunto grande realista, che ha avuto tante intuizioni importanti nel dettaglio, manca il punto, perché trascura quello che è davvero uno dei nodi centrali della dialettica: l'idea di totalità, cioè della connessione dei singoli momenti, legati fra loro dalla contraddizione, in un intero. (...) Solo con questa concezione della totalità, ossia con il fatto che l'analisi di ogni momento singolo richiede la forza dell'intero, e che questa lo dischiude, irrompe in esso, solo così diventa possibile quella cosiddetta ricchezza di intuizioni di dettaglio che continuamente — e a ragione — è stata lodata in Hegel.<sup>68</sup>

In che senso il sistematico Croce condividerebbe il pregiudizio del «grande realista», che presuppone proprio una squalificazione del sistema a vantaggio delle teorie particolari? Molto più avanti, nella lezione del 13 febbraio 1964, Adorno conclude una lunga riflessione teorica sul concetto di contraddizione, presentato come «il punto centrale» della dialettica, preannunciando una sua successiva chiarificazione e *contrario*, cioè a partire dalla confutazione delle obiezioni di «perspicaci critici» di Hegel. Come nel passo della *Dialettica negativa* e altrove,<sup>69</sup> i critici in questione sono Trendelenburg e Croce, e l'obiezione comune è quella della «camicia di forza dei concetti» (*Zwangsjacke der Begriffe*):

Ma questa idea della dialettica come movimento per contraddizioni suscita un'obiezione, la più banale e insieme la più pesante di tutte. Dice infatti il buonsenso, e noi dobbiamo prenderlo molto sul serio (...): non tutto al mondo è contraddizione; anche là dove non c'è solo unità può esserci la coesistenza del diverso anziché il mero antagonismo. Contro Hegel questa obie-

<sup>67</sup> TWAA Vo 8839.

<sup>68</sup> TWAA Vo 8840-41.

<sup>69</sup> Ad esempio nella *Einführung in die Dialektik*, cit., pp. 84 sg.; trad. it. cit., pp. 62 sg. Qui la stessa obiezione è chiamata anche argomento dell'«intellettualismo» o, con espressione crociana, del «panlogismo» della dialettica hegeliana (*ibid.*, p. 74; trad. it. cit., p. 55).

zione è stata formulata probabilmente per la prima volta nell'ambito della tradizione aristotelica, da quel Trendelenburg che ho già menzionato, e ritorna nel libro di Croce su Hegel, intitolato significativamente *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, nel quale ciò che è morto comprende in realtà il nocciolo stesso della dialettica, cioè appunto la concezione della contraddizione dialettica, mentre per Croce, come per la maggior parte degli hegeliani fino a tempi recenti, il cosiddetto vivo in Hegel consisterebbe unicamente nelle sue intuizioni materiali concrete, nel campo della filosofia della storia, dell'estetica o della filosofia del diritto. Com'è noto, Hegel ha opposto la concezione dialettica all'ideale matematico della scienza naturale moderna e alla filosofia da esso derivata, che fonda retrospettivamente questa scienza:<sup>70</sup> con l'apparenza paradossale che la dialettica, riportando la molteplicità del qualitativamente diverso al denominatore comune della contraddizione, paghi il suo tributo proprio a quell'ideale e alla forza di gravità della storia dello spirito. (...) In altre parole: se tutto deve poter essere pensato in questa forma della contraddizione, si imprime una forma categoriale, una forma logica all'intuizione dell'esperienza viva, anziché abbandonarsi puramente ad essa, infrangendo proprio quell'unità di intuizione, evidenza o esperienza e pensiero che Hegel ha fatto sua in così grande misura. Ma al di là di simili stonature nel sistema hegeliano, appare enigmatico anzitutto il diritto stesso della pretesa di totalità della contraddizione. Essa organizza la molteplicità qualitativa dell'esperienza in maniera tale che chi si sottomette alla disciplina dialettica deve pagare dapprima con un sacrificio amaro, il sacrificio dell'immediatezza dell'esperienza e del giudizio. Il vecchio lamento per la cosiddetta camicia di forza dei concetti in Hegel non è, come dolore per questo sacrificio, soltanto vano.<sup>71</sup>

L'obiezione è quindi plausibile, giacché sembra cogliere nel concetto *passepertout* di contraddizione proprio quel carattere schematico, di forzatura dell'esperienza, che il «puro stare a vedere» hegeliano rinfaccia al formalismo predialettico. Ma il «sacrificio amaro» è necessario, perché il suo dolore è quello del mondo di cui la dialettica si fa carico: un mondo non semplicemente antagonistico, ma una *totalità* coatta, costretta cioè all'uniformità nella duplice morsa del pensiero identitario e del dominio sociale reale, che trasformano ogni differen-

<sup>70</sup> In una lezione precedente Adorno aveva detto che Hegel è il primo filosofo significativo a non sottoscrivere appieno l'ideale matematico della scienza — «a parte Vico» (TWAA Vo 8845).

<sup>71</sup> *Ibid.*, 9045-46. In questo passo come nel successivo, per la densità dell'argomento, Adorno abbandona temporaneamente il discorso a braccio per leggere a voce alta: si tratta dunque in entrambi i casi di un vero e proprio scritto adorniano.

za in negazione, aberrazione. Il «distinto» non conflittuale, dunque, semplicemente non esiste ancora; la contraddizione non è un principio ontologico, ma la cifra universale del dominio esistente, che sarebbe altrettanto apologetico considerare già superato quanto, viceversa, dichiararlo insuperabile.

La dialettica riproduce in sé questo dominio, in quanto si serve pur sempre di concetti, e insieme lo critica, appunto come una *contraddizione*. Così facendo, essa si sporge dall'interno oltre la realtà contraddittoria e, in ultima analisi, anche oltre se stessa, verso una pacifica e non dialettica coesistenza del diverso che è giusto postulare, ma come punto di fuga ideale della dialettica, non come un dato al di qua di essa:

Pensare significa identificare, e senza pensiero non c'è verità (...). La contraddizione è il non identico sotto l'aspetto dell'identità. Il primato del principio di contraddizione nella dialettica risponde al pensiero unitario. (...) La forma identificante della contraddizione è imprescindibile e al tempo stesso falsa, e come falsa va riconosciuta. I critici di Hegel hanno sottolineato giustamente la sua falsità, insistendo sul diverso in quanto momento qualitativo che scompare nella riduzione. La loro critica è stata insufficiente solo perché, malgrado alcuni accenni presenti proprio in Croce, non si è addentrata nella riflessione immanente della dialettica, ma, con la scusa di quella inadeguatezza, si è ritirata nella logica tradizionale. (...) La contraddizione, si potrebbe dire con una battuta, è il sistema, e il diverso, ciò che non ricade nella contraddizione, sarebbe soltanto, e soltanto esso, l'utopia. (...) Che la riduzione alla contraddizione sia immanente, che essa appartenga al principio del pensiero identitario, rivendica al tempo stesso questo pensiero come la potenza che domina nella realtà, perché la struttura della realtà, mediata dalla ragione dominatrice della natura, è proprio quella del pensiero identitario. La società esistente in cui viviamo, la società reale, è il sistema, che la filosofia dal canto suo ha venerato come puro essere, e lo è come totalità antagonistica. (...) Un regno della libertà sarebbe liberato anche dalla dialettica, allo stesso modo in cui la realizzazione degli auspici del materialismo sopprimerebbe in qualche modo il materialismo stesso.<sup>72</sup>

Questo, nella prosa serrata di Adorno, il senso dell'obiezione della «camicia di forza» e della sua confutazione. Ma in che modo questa obiezione compare nei due autori menzionati? Va notato anzitutto che

<sup>72</sup> *Ibid.*, 9047-53, lezioni del 13 e del 18 feb.

l'argomento del «semplicemente distinto», su cui è imperniato tutto il ragionamento, è, in questi termini, essenzialmente crociano, e solo con qualche forzatura Adorno può attribuirlo retrospettivamente anche a Trendelenburg, cioè alla distinzione proposta da quest'ultimo tra la «contraddizione» soltanto logica e l'«opposizione» reale.<sup>73</sup> Per Adorno tale distinzione, da una parte, converge a suo modo con la dialettica negativa, nel ravvisare giustamente contro Hegel il carattere limitato, non ontologico della contraddizione, dall'altra parte però ignora che, malgrado questa contingenza, all'astrazione logica e quindi alla contraddizione corrisponde un momento oggettivo nella realtà esistente, giacché, come egli dice qui in modo pregnante, «non tutta la realtà è concetto, ma il concetto è realtà».<sup>74</sup> A Trendelenburg peraltro Adorno riconosce una profondità filosofica ancora in qualche modo hegeliana, essendo il «clima» del suo pensiero «lo stesso di Hegel, ancora quel famoso etere che ha riempito filosoficamente Hegel e il suo tempo».<sup>75</sup> Il giudizio su Croce è, al confronto, molto più severo: le *Logische Untersuchungen* di Trendelenburg sono «un libro in cui emerge davvero qualcosa di filosofico, e in cui la filosofia non si è ancora diluita, come tocca poi constatare in Croce, in qualche cosa come storia dello spirito, dottrina degli stadi e simili».<sup>76</sup>

Un progressivo smarrimento, dunque, dell'elemento propriamente filosofico, rispetto a un pensiero ancora in grado di farsi trascinare dalla «coazione della cosa stessa».<sup>77</sup> L'esame dettagliato della posizione crociana inizia nella seconda parte della penultima lezione del 20 febbraio:

<sup>73</sup> Cf. F.A. TRENDELENBURG, *Il metodo dialettico*, a c. di M. MORSELLI, Bologna 1990, ed. it. separata di ID., *Logische Untersuchungen*, Leipzig 1870<sup>3</sup>, Bd. I, cap. 3, *Die dialektische Methode*, pp. 36-129.

<sup>74</sup> TWAA Vo 9066, lezione del 20 feb. Cf. anche Vo 9062, lezione del 18 feb.: il rifiuto della distinzione di Trendelenburg non è dovuto al «motivo idealistico per cui tutto ciò che è reale, essendo soggetto, sarebbe in ultima istanza anche pensiero e quindi logica; io dico, viceversa, che poiché nei rapporti logici stessi vedo una forma di riflessione della realtà astratta, cioè dominata, dal polo opposto mi è impossibile riconoscere la separazione tra contraddizione logica e reale. (...) La dialettica stessa [va] derivata dalla forma antagonistica della realtà».

<sup>75</sup> *Ibid.*, 9061.

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ibid.*, 9071.

Ora, in Croce, che è un pensatore molto più tardo, si è già molto attenuata, per così dire, la forza speculativa e la comprensione di queste coazioni. Egli è già molto più vicino al positivismo e scinde Hegel, si potrebbe dire, da un lato in una concezione sostanzialmente pluralistica di singoli ambiti spirituali o sfere di valore divergenti, e dall'altro lato in una teoria stadiale dello sviluppo dello spirito, e con questa separazione viene essenzialmente eliminato dalla filosofia di Croce quello che, con espressione hegeliana, ho chiamato il sale dialettico.<sup>78</sup>

«Sale dialettico» non è un'espressione di Hegel, ma di Lenin,<sup>79</sup> e l'orizzonte della polemica adorniana ha senza dubbio un significato, in ultima istanza, pratico-politico. All'inizio dei *Tre studi*, poco dopo il passo citato sulla «rinascita hegeliana», Adorno aveva detto che se si volesse eliminare il nucleo filosofico di Hegel, «per salvarne il contenuto materiale di contro alla speculazione che si presume antiquata e arbitraria, non resterebbe in mano nient'altro che positivismo da un lato e scialba storia dello spirito dall'altro».<sup>80</sup> Croce è evidentemente incluso in questa genealogia di lettori antidialettici di Hegel, da Dilthey a Hartmann e Hirschberger,<sup>81</sup> e anzi la corrispondenza tra i due passi (dispersione empiristica da un lato, storia dello spirito lineare e non dialettica dall'altro) fa supporre che Adorno avesse in mente proprio lui. Nello stesso senso Croce è assimilato qui al positivismo, un accostamento che abbiamo già incontrato più volte e che è certamente provocatorio; Adorno lo giustifica in base al seguente passo dal quarto capitolo del *Saggio sullo Hegel*:

Con giusto sentimento, dunque, della via in cui la ricerca deve condursi, la critica antihegeliana ha trascurato di solito i particolari e gli incidenti del

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> V.I. LENIN, *Opere complete.*, vol. XXXVIII, *Quaderni filosofici*, a c. di I. AMBROGIO, Roma 1969, p. 212. Il passo del *Riassunto della «Scienza della logica»* in cui Lenin annota: «il sale della dialettica» è citato da Christoph Ziermann a proposito di un'analogia occorrenza dell'espressione «sale dialettico» in Adorno (*Einführung in die Dialektik*, cit., p. 376, n. 120; trad. it. cit., p. 83, n. 114).

<sup>80</sup> *Id.*, *Drei Studien zu Hegel*, cit., p. 253; trad. it. cit., p. 36.

<sup>81</sup> «Il concetto hegeliano di dialettica riceve la sua temperatura specifica, e si distingue da appiattimenti vitalistici alla Dilthey, proprio nel tratto del movimento attraverso gli estremi: sviluppo come discontinuità», *ibid.*, p. 319; trad. it. cit., p. 109. Hartmann è citato nello stesso senso in *Einführung in die Dialektik*, cit., pp. 90, III; trad. it. cit., pp. 67, 81.



sistema, e si è rivolta contro il principio stesso della sintesi degli opposti, procurando di dimostrarlo sbagliato, o perché i due primi termini non sono opposti, o perché la sintesi non è logica, o perché esso distrugge il principio d'identità e contraddizione, o per altre ragioni simiglianti; benché, quanto alla sostanza, nessuna di tali obiezioni sia, come si è visto, fondata, e infondata si riveli qualsiasi altra che si riesca ad escogitare: quel principio resiste e resisterà a ogni assalto ed esame. L'errore di Hegel è, per conseguenza, da cercare, sì, nella sua logica; ma, per quel che mi sembra, in altra parte di questa logica.<sup>82</sup>

Adorno interpreta il passo come se Croce lodasse i critici di Hegel per aver rivolto i loro attacchi non contro le teorie empiriche giuste, ma contro il principio dialettico sbagliato, discordando solo sulla forma particolare di questa critica: come se, cioè, «morto» e «vivo» fossero rispettivamente, per Croce, metodo e contenuto del sistema. Ecco il cliché di Hegel «grande realista», ecco anche — in parte — l'accusa di positivismo; Adorno può concludere allora che «una tale apologia di Hegel trascura in partenza l'essenziale della filosofia hegeliana».<sup>83</sup>

Ma qui l'equivoco è addirittura paradossale. Appena sopra, dopo aver premesso che «sarebbe da menti leggere (e poco hegeliane)» spiegare la reazione contro Hegel «tutta e soltanto con motivi occasionali»,<sup>84</sup> e che dunque occorrerà cercare un fondamento oggettivo di principio per questa ostilità, Croce scrive:

Di sopra, mi sono rifiutato a considerare l'efficacia del pensiero di Hegel sugli studi storici come qualcosa di staccato e indipendente dai principi stessi del sistema: qui, per la medesima ragione, non posso acconciarmi a considerare come indipendente dai suoi principi filosofici l'origine dei suoi errori. Quelli che son sembrati in lui errori storici o naturalistici sono in fondo, o per la massima parte, errori filosofici, perché determinati da un suo pensiero, dal suo modo di concepire la storia e la scienza della natura. Hegel è tutto d'un pezzo; e gli torna a onore che i suoi errori non possano, nel loro complesso, spiegarsi come un incontro fortuito di incoerenze e di distrazioni.

<sup>82</sup> B. CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, in Id., *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*, a c. di A. SAVORELLI con una nota al testo di C. CESA, Napoli 2006, pp. 9-145, in particolare p. 61.

<sup>83</sup> TWAA 9072.

<sup>84</sup> B. CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto*, cit., p. 59.

(...) E poiché, conformemente a ciò che si è già avvertito, la logica della filosofia formò il campo proprio dell'attività mentale di Hegel, in quella è da presumere che si trovi la fonte dell'errore: che sarebbe, in tal caso, un errore di teoria logica.<sup>85</sup>

Non la ricchezza di un contenuto «staccato e indipendente» dal principio speculativo morto e superfluo, ma la genesi speculativa del contenuto «storico e naturalistico» sia nella sua verità sia nella sua falsità, in nome di quel primato dell'elemento logico-sistematico che Croce, come Adorno, difende contro il positivismo. A buon diritto i critici di Hegel si sono rivolti direttamente al principio dialettico, non perché questo sia inferiore ed estrinseco alle teorie particolari, ma al contrario per l'intima solidarietà fra i due momenti, che esige una critica filosofica e che «torna a onore» di Hegel persino nei suoi errori — un motivo, quello della profondità dell'errore in Hegel, che ricorre continuamente anche nei *Tre studi*. Croce sta dicendo l'esatto opposto di ciò che Adorno gli attribuisce.

La divergenza fra i due e — dal punto di vista di Adorno — il «positivismo» di Croce vanno quindi cercati «in altra parte» dell'argomentazione di quest'ultimo. E in effetti, anche qui, la prima critica prelude a una seconda, che coglie invece una differenza reale e riguarda il contenuto di fondo della riforma crociana della dialettica, ossia la concezione stessa dei distinti. Com'è noto, nella *Filosofia dello spirito* le quattro forme, teoretiche (l'intuizione e il concetto) e pratiche (l'utile o economico e la moralità), se contengono ciascuna al proprio interno l'opposizione e la sintesi di determinazioni contrarie, non stanno però fra loro in un rapporto di contraddizione, ma appunto di «distinzione» e insieme di connessione o «implicazione» reciproca, secondo una gerarchia dei gradi che dall'intuizione sale fino alla moralità; e ciò per preservare l'autonomia relativa di ognuna contro il semplice annullamento delle forme inferiori in quelle superiori, che il movimento universale del superamento dialettico implicherebbe di necessità nel «panlogismo» hegeliano. L'errore di Hegel va cercato «in altra parte» della sua logica rispetto ai tentativi di confutazione del principio dialettico, poiché non risiede in questo principio come

<sup>85</sup> *Ibid.*, pp. 60 sg.

tale, ma nella sua indebita estensione alla sfera dei distinti.<sup>86</sup> Adorno cita a questo proposito un passo immediatamente successivo del saggio crociano:

Il concetto filosofico, l'universale-concreto o Idea, com'è sintesi di opposti, così è sintesi di distinti. Noi, per esempio, parliamo dello spirito ossia dell'attività spirituale in genere; ma parliamo anche, a ogni istante, delle forme particolari di quest'attività spirituale. E, mentre le consideriamo tutte come costitutive della compiuta spiritualità (...), siamo poi vigili e gelosi perché l'una non si confonda con l'altra; e perciò riproviamo chi giudica d'arte con criteri morali, o di moralità con criteri artistici, o di verità con criteri utilitarî, e via. Ché, se dimenticassimo la distinzione, uno sguardo alla vita ce la farebbe subito ricordare: la vita, che ci mostra anche quasi esteriormente distinte le sfere dell'attività economica, scientifica, morale, artistica, e l'unico uomo ci fa apparire specificato ora come poeta, ora come industriale, ora come uomo di Stato, ora come filosofo.<sup>87</sup>

Il commento di Adorno, che conclude la penultima lezione, va nella stessa direzione delle critiche anteriori all'appiattimento vitalistico o perdita del «sale dialettico», questa volta però non come perdita del principio sistematico, ma dell'opposizione o tensione generata di fatto tra le diverse sfere spirituali dalla divisione sociale del lavoro:

Con questo concetto di universalità concreta, che è in effetti un concetto hegeliano, [Croce] ritiene di trovarsi sul terreno di Hegel, ma in realtà una formulazione come quella che vi ho letto è già un completo fraintendimento di Hegel, perché le singole forme di questa attività spirituale e il concetto generale che egli ha di attività spirituale sono di tipo logico-estensionale. L'unità, cioè, delle note caratteristiche di tutti gli atti o ambiti chiamati «attività spirituale» sarebbe lo spirito, che poi si incasellerebbe per così dire in singole branche, l'arte, la religione eccetera; e ovviamente, se esso è solo un concetto generale degli elementi sussunti sotto di esso, ne segue anche che questi elementi non si possono contraddire, e la pietra dello scandalo dialettico è eliminata. (...)

<sup>86</sup> Sul nesso dei distinti si vedano le pagine insuperate di G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli 1975, soprattutto pp. 175-230 sul rapporto tra opposizione e distinzione, pp. 277-324 sulla struttura analitica del «circolo delle forme». Per una esposizione sintetica cf. M. MUSTÈ, *op. cit.*, pp. 58-67.

<sup>87</sup> B. CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto*, cit., pp. 61 sg.

Ovviamente c'è qualcosa di giusto, perché la vita del concetto vivo, espressione della cosa stessa, presuppone anche la distinzione dei suoi momenti. Se cioè giudichiamo un'opera d'arte secondo criteri morali, ne vien fuori in effetti qualcosa di grossolano, e se giudichiamo la politica in termini morali, personalistici, anche questa personalizzazione della politica produce sciocchezze. Ma io direi che, viceversa, proprio questo momento per cui i comparti unificati sotto il concetto superiore di spirito non si lasciano ricondurre senz'altro a un'unità, rimanda appunto al fatto che la differenza di questi momenti, che dobbiamo tener ferma come tale, non è però a sua volta una differenza assoluta. In altre parole, Croce — e in questo la dialettica gli è infinitamente superiore, vorrei dire, dal punto di vista sociale — pone come assoluta la divisione del lavoro, che in qualche modo è un momento necessario nella vita della società, e si comporta come se ciò che diverge nel senso della divisione del lavoro divergesse anche in assoluto. Intanto si è rivelato da tempo che, ad esempio, le categorie dell'industriale e dell'uomo di Stato, giustapposte da Croce quasi come differenze naturali, non sono affatto distinte così radicalmente, che cioè in una società razionale, in cui la politica obbedisce ai principi della prevedibilità e del calcolo tanto quanto gli affari, una simile distinzione non sussiste. Credo che non si possa concepire confutazione più drastica per quest'affermazione di Croce della battuta di quel ministro della difesa americano, che prima di assumere il suo incarico era direttore generale del grande *trust* automobilistico General Motors, e secondo cui ciò che era buono per General Motors come industria era buono anche per gli Stati Uniti come politica. Vedete quindi in una frase come questa, drastica e priva di qualsiasi intento filosofico-polemico, che una simile assoluta è molto problematica, che cioè occorre tener ferma non solo la differenza di questi ambiti della divisione del lavoro, ma anche la loro mediazione interna nella vita della cosa. E in quanto sono mediati, d'altra parte, in tanto significano anche quella contraddizione dialettica che Hegel, come sapete, ha costruito fra tutte queste sfere, e che trionfa alla fine in Marx nella contraddizione dialettica tra la sfera della struttura e quella della sovrastruttura.<sup>88</sup>

Fino alla penultima frase, nulla che contraddica davvero la dottrina crociana, la quale ovviamente conosce anch'essa, oltre alla distinzione, la connessione e l'unità delle forme. Ma questa duplicità di distinzione e mediazione — o, in termini hegeliani, identità di identità e di non identità — costituisce al tempo stesso, per Adorno, un nesso *contraddittorio*, in un senso che va alla radice dei rapporti interni fra i tre sistemi: di Hegel, di Adorno e di Croce. Nell'ultima lezione del 25 febbraio, il discorso viene ripreso con un secondo esempio analo-

<sup>88</sup> TWAA Vo 9073-75.

go: dopo l'industriale e il politico, il filosofo e il poeta. Anche queste due sfere di attività spirituale, dice Adorno, vanno da un lato certamente distinte, perché il poeta che filosofa è un cattivo poeta, mentre i filosofi che parlano come poeti (chiara allusione polemica a Heidegger) producono «poesia dilettesca professorale»; ma al tempo stesso filosofia e poesia si identificano, o almeno convergono, nel rispettivo «contenuto di verità» (*Wahrheitsgehalt*), e ancora una volta questa unità nella differenza va intesa «non nel senso di una mera connessione reciproca di livelli [*bloß stufenweise miteinander zusammenhängend*], ma in un senso pienamente dialettico». <sup>89</sup> Ritornando alla coppia precedente, Adorno chiarisce finalmente questa distinzione con un rimando al politico platonico. La divisione del lavoro spirituale non solo è storicamente divenuta, ma presuppone l'antagonismo sociale e quindi l'illibertà:

Forse potete comprendere nel modo migliore ciò che intendo con assenza dialettica di quelle determinazioni che Croce giustappone, se tenete presente che un concetto come quello di uomo di Stato, o l'intera sfera della politica cui questo concetto appartiene, è a sua volta una sfera divenuta: l'uomo di Stato esiste storicamente solo a partire da un certo momento, cioè a partire dalla forma organizzativa della *polis* — e del resto il termine «uomo di Stato» compare per la prima volta come titolo di un dialogo platonico, il *Politico*. È significativo, peraltro, che in Platone questo politico rappresenti già una sorta di revisione dell'utopia, poiché la visione originaria dello Stato platonico è quella di uno Stato senza legge e, in un certo senso, senza politica, mentre il concetto del *politikós*, dell'uomo di Stato, appare nella teoria solo con questa concezione, che più tardi nelle *Leggi* diventa quella della seconda miglior forma di Stato, lo Stato regolato da leggi. Ciò che voglio dire è che tutta la sfera stessa della politica poggia su rapporti di potere, che come tali presuppongono già una ben precisa costituzione della disuguaglianza sociale, e ci si può certamente immaginare — voglio dirlo nel modo più sobrio possibile — che in una società organizzata secondo ragione, in cui non ci sia più dominio dell'uomo sull'uomo, ma ormai solo amministrazione delle cose, questa intera sfera della politica scompaia [*entschwindet*], e anche l'uomo di Stato, posto qui come una specie di categoria originaria, vada in pensione per sempre. Vedete quindi che, in questa giustapposizione crociana di categorie che Hegel concepiva come dialettiche, rapporti appartenenti a una fase storica ben precisa non sono più visti nel loro movimento, ma oggettivati, reificati; e proprio questo è il punto in cui Croce, che si crede tanto più realista

<sup>89</sup> *Ibid.*, 9077.

di Hegel e della dialettica, in verità è meno realista, si ferma cioè del tutto ingenuamente alla facciata dell'ordine sociale della vita presente.<sup>90</sup>

«Nel modo più sobrio possibile»: ma l'allusione al passo di Engels sull'estinzione dello Stato («al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose»<sup>91</sup>) rivela fin troppo chiaramente che la «società organizzata secondo ragione» (*vernünftig*), in cui scompare «l'intera sfera della politica», è la società senza classi post-rivoluzionaria. È questo il vero e insanabile punto del contrasto: quell'«utopia» di un superamento della divisione sociale del lavoro tra dominanti e dominati, e dunque delle partizioni stesse dello spirito in quanto settori socialmente reificati, che Adorno vede impallidire nell'ultimo Platone rispetto alla *Repubblica*, e che Croce respingerebbe al pari di ogni altra utopia, ma a partire dalla quale Adorno ha poi buon gioco a denunciare, nella teoria dei distinti, un allentamento della tensione concettuale anche rispetto all'idea di contraddizione del liberale Hegel. L'orizzonte pratico retroagisce infatti sulla struttura categoriale, e la dimostrazione forse più incisiva di questo aspetto Adorno la dà nella parte finale della lezione, riprendendo e svolgendo nelle sue ultime conseguenze teoretiche anche la seconda coppia, quella di arte e filosofia. Scrive Croce:

Quando si dice che lo spirito non si soddisfa nell'arte ed è, per questa insoddisfazione, spinto ad elevarsi alla filosofia, si dice bene; sol che non bisogna lasciarsi poi traviare dalle metafore. Lo spirito, che non si soddisfa più nella contemplazione artistica, non è più spirito artistico, ne è già uscito fuori, è già spirito filosofico incipiente: allo stesso modo che lo spirito che si sente insoddisfatto dell'universalità filosofica e dell'azione e della pratica e ha sete di contemplazione e di sogno, non è più spirito filosofico, ma è già spirito estetico, un determinato spirito estetico, che comincia a innamorarsi di qualche visione e intuizione. Come nel secondo caso, così nel primo, l'antitesi non sorge nel seno del grado oltrepassato: come la filosofia non si contraddice in quanto filosofia, così l'arte non si contraddice in quanto arte...<sup>92</sup>

<sup>90</sup> *Ibid.*, 9077-78.

<sup>91</sup> F. ENGELS, *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, in K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, Bd. XX, Berlin 1962, pp. 3-303, in particolare p. 262; trad. it. di G. DE CARIA, *Antidühring*, a c. di V. GERRATANA, Roma 1968, p. 299.

<sup>92</sup> B. CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto*, cit., p. 68.

L'arte è dunque «oltrepassata» dallo spirito filosofico nel senso del passaggio a un grado superiore, ma non è «tolta» senza residui in senso hegeliano, bensì continua a sussistere senza contraddizione, in un movimento peraltro non solo lineare, ma insieme anche circolare; e questa tesi dell'autonomia o della forza di resistenza della sfera intuitiva costituisce per Adorno, da un lato, un progresso reale rispetto a Hegel:

Effettivamente in Hegel, almeno nel sistema codificato dello Hegel maturo, al quale (...) Croce si riferisce, l'arte appare come uno stadio transeunte dello spirito, il cui crepuscolo, la cui fine egli afferma di scorgere già, e che sarebbe stato tolto nel sapere assoluto stesso, cioè nella filosofia, come in uno stadio superiore. Nel rivendicare contro questa idea che il percorso non è solo a senso unico, ma che esiste altrettanto un passaggio inverso dalla coscienza filosofica a quella estetica, artistica, Croce ha senz'altro ragione. La filosofia, cioè, non è uno stadio semplicemente superiore rispetto all'arte, e se Hegel, in un passo della sua *Estetica*, definisce l'arte addirittura come la coscienza di bisogni, ebbene, in un mondo che per l'appunto non si risolve nel concetto — in altre parole: in un mondo internamente antagonistico —, questa coscienza di bisogni continua senza alcun dubbio a sussistere.<sup>93</sup>

Ma per Adorno questo errore, che Croce giustamente rinfaccia a Hegel, se da una parte è un portato della dialettica hegeliana, dall'altra parte va criticato in base al principio stesso della dialettica, anziché diluire il contraddittorio nel semplice distinto. L'idealismo hegeliano intende produrre, mediante il movimento della contraddizione, l'identità assoluta di soggetto e oggetto ovvero la trasparenza piena dell'autocoscienza filosofica, e proprio il fallimento di questa pretesa impedisce la risoluzione dell'arte nel concetto: l'arte conserva i suoi diritti perché la filosofia non è, a sua volta, quella conciliazione cui solo la prassi trasformatrice potrebbe dar luogo. Al di qua di questa prassi, tuttavia, le due sfere non cessano di contrapporsi in una sorta di dialettica sospesa. Adorno si spinge, nella critica al movimento ascendente del sistema di Hegel, anche al di là della sequenza crocia-

<sup>93</sup> TWAA 9080-81. L'espressione «coscienza di bisogni» (*Bewußtsein von Nöten*), che Adorno richiama più volte nei suoi scritti, è in realtà un suo *lapsus legendi* e non si trova in Hegel: cf. J. TRABANT, „*Bewußtseyn von Nötben*“. *Philologische Notiz zum Fortleben der Kunst in Adornos ästhetischer Theorie*, in *Theodor W. Adorno*, hrsg. von H.L. ARNOLD, München 1977, pp. 130-35.

na dei gradi, fino a collocare arte e filosofia su un piano di perfetta parità, ma ciò significa solo che entrambe, con ugual diritto, si criticano a vicenda. Esse sussistono, sì, l'una accanto all'altra, ma non senza contraddizione, bensì proprio contraddicendosi, poiché — questo il punto teoretico essenziale — ciascuna è mossa da un impulso interno all'assoluto che urta, però, contro la finitezza in cui il principio sociale del dominio, insieme identificante e separante, irrigidisce ogni determinazione parziale. In altre parole, l'antitesi sorge precisamente «nel seno del grado oltrepassato»: arte e filosofia si contraddicono reciprocamente perché ciascuna si contraddice in se stessa, «l'arte in quanto arte» e «la filosofia in quanto filosofia», dal momento che nessuna, nella società di classe, può mantenere quanto promette. La filosofia ha scoperto, con la dottrina kantiana delle antinomie, l'impossibilità di adempiere nel singolo movimento conoscitivo a quella pretesa di incondizionatezza della quale, al contempo, non può fare a meno, e il tentativo hegeliano di trasferire l'incondizionato nella totalità dei movimenti dialettici si è rivelato vano:

la filosofia, per il suo stesso concetto, implica ovviamente sempre anche il concetto di un sapere assoluto, e d'altra parte è costretta dalla propria autoriflessione a negarsi questo sapere assoluto (...), come troviamo espresso nel modo più grandioso e (...) schietto nella costruzione complessiva della filosofia di Kant; si può quindi ben dire che il concetto di filosofia si contraddice in sé, in quanto lo svolgimento del concetto di filosofia, la filosofia come coscienza critica, dissolve quell'idea di sapere assoluto senza la quale, però, non è possibile alcuna domanda filosofica.<sup>94</sup>

L'arte a sua volta è internamente contraddittoria, e «le opere d'arte hanno un rango tanto più alto, un significato tanto maggiore quanto più tendono a dar corso a questa loro contraddittorietà immanente, anziché appianarla e camuffarla con un'armonia ad essa esteriore».<sup>95</sup> L'arte infatti contiene — al pari della dialettica — un principio espressivo, mimetico, «il principio di render giustizia e dar voce a ciò che scivola via tra le categorie della logica classificatoria», e d'altra parte

<sup>94</sup> TWAA Vo 9082.

<sup>95</sup> *Ibid.*



essa non è «immediatamente magia, mimesi»,<sup>96</sup> ma sempre anche un prodotto mediato della tecnica e quindi del dominio della natura:

a ogni opera d'arte, di conseguenza, è immanente la contraddizione tra la sua essenza mimetica e la sua essenza razionale, e questa contraddizione, peraltro, potrebbe oggi spingersi al punto (...) di rendere effettivamente assai problematica la sfera dell'arte in quanto tale.<sup>97</sup>

Ecco dunque il senso ultimo dell'argomento in difesa della contraddizione, dal quale il ragionamento era partito. Tutte le sfere dello spirito, e in generale tutte le determinazioni della realtà, sono per Adorno storicamente divenute, socialmente mediate; in quanto tali possono anche tramontare, e anzi devono farlo o almeno volerlo, poiché nel loro intreccio con il dominio hanno un momento di opacità, partecipano, ciascuna a suo modo, dell'antagonismo universale. Non per questo — come vorrebbe la celebre obiezione di Habermas — esse sono paralizzate nell'aporia, possiedono al contrario una forza propulsiva razionale; ma la possiedono proprio in quanto tendono a trascendere quella stessa costituzione complessiva della realtà che le impregna fin nell'intimo, e quindi anche a trascendersi come tali. Almeno nell'intenzione di Adorno, l'aporia non è del pensiero, ma è una contraddizione reale che il pensiero può cogliere adeguatamente, anche se non può superarla da solo. Le categorie crociane appaiono antinomiche e caduche a quella «luce della redenzione» di cui parla Adorno nell'ultimo aforisma dei *Minima moralia*,<sup>98</sup> o, in termini meno solenni, alla prospettiva della prassi sociale emancipatrice: né l'una né l'altra, naturalmente, Croce avrebbe potuto o voluto concepire. A fronte di questo, l'accusa di positivismo risulta meno arbitraria. Il concetto di «implicazione» dei distinti — che Croce oppone alla «classificazione» esteriore e che nella versione tedesca è reso con *Selbstentfaltung*, «autodispiegamento» — appare ad Adorno come una soluzione di compromesso, unità interna nella differenza ma senza contraddizione:

per così dire la via di mezzo tra il punto di vista hegeliano e quello prefilosofico del buonsenso. Croce condivide con Hegel l'idea dell'oggettività del

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Ibid.*, 9083.

<sup>98</sup> TH.W. ADORNO, *Minima moralia*, cit., p. 283; trad. it. cit., p. 304.

concetto e della coazione del concetto a dispiegarsi, ma non concepisce questo dispiegamento secondo la legge della contraddizione, ma (...) semplicemente nel senso di un concetto lineare di sviluppo [*Entwicklungsbe-griff*], cioè di una mera dottrina degli stadi dello spirito.<sup>99</sup>

In questo senso, e malgrado l'enorme fraintendimento di cui si è detto, Croce può essere avvicinato in una prospettiva adorniana al «positivismo storico», cioè a una «storia dello spirito» alla Dilthey: essa non conoscerebbe la tensione, speculativa e pratica insieme, al vero assoluto oltre la facciata del fenomeno. I lavori di Croce, riconosce Adorno, «sono stati l'applicazione, e un'applicazione fruttuosa, di questo principio dello sviluppo da un lato all'estetica, dall'altro lato alla storiografia», ma privata dell'aspetto filosoficamente decisivo, «il momento dell'antitesi».<sup>100</sup> Una storiografia, malgrado le intenzioni, non filosofica, in quanto ipostatizza i fenomeni della cultura nella loro forma data, senza «coglierli nella loro problematica immanente»,<sup>101</sup> senza avvertire cioè, nella loro finitezza, il dolore evitabile della perdita: «come se il prezzo da pagare per questo sviluppo non fosse l'annientamento di ciò che si sviluppa, e che si perde per strada».<sup>102</sup>

Perciò Adorno può concludere:

proprio la correzione che [Croce] apporta a Hegel su questo punto defrauda Hegel, e defrauda noi in lui, di ciò che in Hegel è adeguato all'esperienza della realtà. In altre parole: solo seguendo fino all'estremo il concetto speculativo della contraddittorietà immanente dei fenomeni, quale troviamo in Hegel, si rende giustizia all'esperienza intatta, originaria, che non si lascia liquidare dalla loro apparenza preordinata.<sup>103</sup>

Non può essere altrimenti, se il criterio della «esperienza intatta e originaria» dev'essere quello che Adorno riassume infine in poche parole, a chiusura della lezione e dell'intero corso: il criterio negativo

<sup>99</sup> TWAA 9079.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> *Ibid.*, 9084.

<sup>102</sup> *Ibid.*, 9083.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 9084.

della «organizzazione di un mondo che non ci consente di esperirlo, qui e ora, se non nella forma della contraddizione».<sup>104</sup>

*Un'ipotesi di lavoro.*

Due equivoci dunque — uno sulla correzione crociana della critica dei generi artistici nel senso della «genetica e concreta classificazione», uno sulla centralità dell'elemento sistematico in Hegel — e due obiezioni reali — entrambe nel segno della caducità delle categorie, del loro carattere mediato e contraddittorio. Le obiezioni erano inevitabili, dati i presupposti rispettivi dei due autori, e, nella prospettiva di Adorno, giustificate; ma anch'esse, in fondo, rinviano a un movimento comune e non solo a una differenza. Adorno difende contro Croce il concetto hegeliano di contraddizione, ma riconosce che in Hegel esso non implica affatto, come poi nella tradizione marxista e in Adorno stesso, una critica della totalità esistente: l'assoluto non è, per Hegel come per Croce, un mondo a venire. Come si spiega allora, da questo punto di vista, l'universalità del principio di contraddizione nel sistema hegeliano? Il fatto è che alle osservazioni di Adorno sulla realizzazione dell'identità nel sapere assoluto si può dare una curvatura leggermente diversa: quella del primato hegeliano della teoresi. In Hegel tutte le determinazioni oggettive del pensiero possono essere transitorie ed eterne, annientate come contraddittorie, opache a se stesse, e insieme lasciate sussistere, perché la loro opacità è tolta infine nel pensiero autocosciente, vertice del loro movimento. La contemplazione come unità finale dell'in-sé e del per-sé: in questo senso la filosofia è l'assoluto. Il passaggio al primato della prassi — sia suggerito qui come uno spunto — è l'identico punto di partenza al quale Croce e Adorno daranno sviluppi opposti. In Croce la moralità, non il concetto, è il grado più alto delle forme spirituali; ma per lui, diversamente che per Adorno, all'azione non spetta di redimere le altre forme nel senso di una loro modificazione strutturale, né ora né all'orizzonte remoto dell'utopia; egli rompe allora con Hegel negando l'idea stessa che le forme debbano esser redente, rendendole cioè, da

<sup>104</sup> *Ibid.*, 9087.

contraddittorie, distinte. Quel che in Hegel è salvato nella contemplazione, è demandato in Adorno a una prassi possibile, ancorché bloccata di fatto in una dialettica immobile, e restituito invece, in Croce, alla piena immanenza della vita spirituale in tutti i suoi aspetti. Entrambi però presuppongono la lezione della sinistra hegeliana, e Adorno condivide con Croce il terreno della prima, «storicistica» *Hegel-Renaissance*, forse più di quanto creda.

Anche gli equivoci, infatti, rivelano qualcosa, non si possono cioè liquidare come semplici incidenti di percorso. Più che disattenzioni, essi appaiono, in un lettore per il resto così attento, quasi come reazioni a una prossimità non dominata: se si vuole, rimozioni. Adorno, almeno nell'immediato e a uno sguardo di superficie, ha perso gran parte delle sue battaglie; e, per esprimerci in termini crociani, sarebbe «da menti leggere e poco hegeliane» addebitarne l'isolamento postumo a ragioni soltanto esteriori. Abbiamo già menzionato la critica di Habermas, che parve a molti la sanzione definitiva di questo insuccesso, e secondo la quale, come si sa, la concezione di Adorno (e di Horkheimer) sarebbe viziata da «contraddizione performativa» per il fatto di ridurre, con mezzi razionali, ogni ragione possibile alla mera dimensione «strumentale».<sup>105</sup> Questa critica attende ancora una confutazione sistematica; qui possiamo solo ribadire, senza dimostrarlo, che essa, formulata da una posizione esterna alla dialettica, non coglie il nucleo dialettico di Adorno, in grado di dar conto, insieme, della negatività radicale e della forza emancipatrice delle forme spirituali, in una logica di autotrascendimento. Ma anche qualora ciò fosse appurato, non sarebbe con questo risolto il problema della coerenza teorica della dialettica negativa. Il punto cieco di Adorno andrebbe cercato allora, «sì, nella sua logica», ma «in altra parte di questa logica».

Un'ipotesi è che questo punto cieco abbia a che fare con un aspetto, finora, poco o nulla esplorato in Adorno (e altrettanto, anzi molto più, rimosso dalla teoria di Habermas): il rapporto tra filosofia e storia, o in termini più esatti — crociani — tra storia e sistema. La storia,

<sup>105</sup> Cf. J. HABERMAS, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Bd. I, Frankfurt a.M. 1981, pp. 489-534, ed. it. a c. di G.E. RUSCONI, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1986, vol. I, pp. 457-529; ID., *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Frankfurt a.M. 1985, pp. 130-57, trad. it. di EMILIO AGAZZI, ELENA AGAZZI, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Roma, Bari 1988, pp. 109-34.

lo si è accennato, è dappertutto in Adorno come concetto, e al tempo stesso è la grande assente come oggetto concreto di ricerca e come problema epistemologico: in entrambi i casi è sostituita dalla sociologia, la quale però, come Croce ben sapeva, non è la stessa cosa. A ciò si aggiunga un elemento con cui forse sarebbe bene cominciare a fare i conti: malgrado ogni dichiarazione contraria, Adorno è un filosofo sistematico. Che il *contenuto* del suo sistema sia la storia come dimensione ultima, e persino come orizzonte del superamento di ogni concetto, non elimina il problema, ma lo pone: una filosofia del primato della storia non cessa per questo di essere filosofia. Alla soluzione di Benjamin, la tendenziale estinzione dell'«intenzione» teorica nel materiale concreto, Adorno aveva replicato già negli anni Trenta con l'esortazione alla «interpretazione e articolazione piena nel concetto»,<sup>106</sup> paventando il rischio di regressione, al tempo stesso, magica e positivista di una «ascesi» rivolta alle cose stesse senza mediazione categoriale,<sup>107</sup> e d'altra parte la prassi stessa dell'Adorno maturo smentisce la sua teoria: se la forma-saggio è difesa contro il sistema in quanto atta a cogliere il particolare<sup>108</sup> (crocianamente, al «giudizio individuale»), la *Dialettica negativa* non è però certo un saggio in questo senso, ma una grandiosa architettura di concetti. Eppure, in Adorno, il momento architettonico è anche parzialmente inibito; le categorie stentano a porsi fino in fondo in un pensiero che conserva, in nome della storicità del suo oggetto, il tabù della costruzione sistematica. Ma così anche la presa concettuale sui fenomeni è trattenuta, e la storia, come il sistema, rimane alla fine un presupposto. I due passi di Croce che Adorno fraintende in modo tanto vistoso denotano una vicinanza al suo pensiero che egli sembra voler ricacciare indietro, contraffacendo l'immagine dell'interlocutore, e in entrambi i casi il tema è il nesso tra storia e sistema: nel *Breviario di estetica*, il superamento della classificazione dei generi nella logica storica delle forme; nel *Saggio sullo*

<sup>106</sup> Lett. di Adorno a Benjamin del 20 mag. 1935, in TH.W. ADORNO, W. BENJAMIN, *Briefwechsel 1928-1940*, hrsg. von H. LONITZ, Frankfurt a.M. 1994, pp. 109-15, in particolare p. III.

<sup>107</sup> Cf. lett. di Adorno a Benjamin del 10 nov. 1938, *ibid.*, pp. 364-74, in particolare pp. 366-68.

<sup>108</sup> Cf. TH.W. ADORNO, *Der Essay als Form*, in GS II, pp. 9-33; trad. it. di A. FRIOLI rivista da E. DE ANGELIS, *Il saggio come forma*, in ID., *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino 1979, pp. 5-30.

*Hegel*, la solidarietà fra lo storicismo assoluto e il principio sistematico hegeliano. Del resto, le rare volte che sfiora questo nesso, Adorno si abbandona a formulazioni singolarmente sfuggenti: nella *Fenomenologia dello spirito* le due sfere del concetto e della storia «si toccano rimanendo sospese [*schweben in ihrer Berührung*]»;<sup>109</sup> la filosofia della storia «si avvicina [*sich annähert*] alla storiografia, così come questa, quale visione dell'essenza che la fatticità nasconde, pur essendone però condizionata, è possibile solo più come filosofia».<sup>110</sup> E, per quel che può valere un argomento *ex negativo*, nella copia adorniana di *Teoria e storia della storiografia* colpisce un silenzio: poche righe prima di un passo sottolineato e annotato, la folgorante asserzione della «identità della filosofia con la storia» non sembra esser stata neppure vista.<sup>111</sup>

Altrettante spie, forse, dell'imbarazzo di fronte a un problema che era per lui un nervo scoperto, e che doveva sentir premere in Croce, il quale l'aveva invece, a modo suo, posto e risolto, e proprio nel senso della storiografia «possibile solo più come filosofia» (ma anche viceversa). In Adorno il sistema si confessa a mezza voce, sospeso anche di fronte alla storia, e questa voce rimarrà in parte, per i decenni a venire, strozzata. Perciò — possiamo immaginare — egli chiude gli occhi di fronte al sistema in Croce: materia incandescente, da liquidare a ogni costo come «storia dello spirito» senza concetto. Ma Adorno doveva sapere anche di una causa comune, quel duplice, e sempre più raro, «persistere nel valore della storia e (...) della *insostituibilità della teoria*»;<sup>112</sup> e in una recensione polemica giovanile a un volume in onore di Ernst Cassirer, intitolato *Philosophy and History*, egli denuncia la tacita alleanza degli autori contro «un nemico comune: i materialisti dialettici non sono rappresentati, e non si trovano nemmeno

<sup>109</sup> ID., *Drei Studien zu Hegel*, cit., p. 371; trad. it. cit., p. 162.

<sup>110</sup> ID., *Negative Dialektik*, cit., p. 297; trad. it. cit., p. 270 (corsivo nostro).

<sup>111</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a c. di E. MASSIMILLA, T. TAGLIAFERRI, Napoli 2007, p. 51 (ed. tedesca cit., p. 50). È vero però che, in uno scritto degli anni Trenta, Adorno menziona di passaggio la «so-called identity of History and Philosophy» di Croce e di Gentile (TH.W. ADORNO, recensione a R. KLIBANSKY, H.J. PATON (eds.), *Philosophy and History. Essays presented to Ernst Cassirer*, London, Oxford University Press, 1936, in GS 20/I, pp. 221-28, in particolare p. 222.

<sup>112</sup> E. GIAMMATTEI, *Aspetti della ricezione italiana di Adorno*, cit., p. 527, a proposito delle pagine di Pietro Piovani su Adorno.

pensatori come Croce». <sup>113</sup> La ricognizione di questa comunanza oggettiva, come si è detto, resta affidata a ricerche future; per ora premeva segnalare come per un tratto, ancora non sappiamo quanto lungo, sul pensiero che rifondò lo spirito tedesco dopo la catastrofe si sia stagliata, silenziosa, anche l'ombra di Palazzo Filomarino.

<sup>113</sup> TH.W. ADORNO, recensione a *Philosophy and History*, cit., pp. 221 sg.





ANDREA AVERSANO

CROLLANO LE MURA DI BERLINO  
PROSPETTIVE GIURIDICHE  
NELLE FILOSOFIE ERMENEUTICHE  
DI GÜNTHER ANDERS E GUSTAW HERLING

I. *Premessa. Le ragioni dell'Etica. Günther Anders e Gustaw Herling. Note comparative.*

La comparazione tra Günther Anders e Gustaw Herling pone questioni che affiorano in maniera parallela e complementare. Emergono anche indicazioni inedite, sotto la lente d'ingrandimento del piano giuridico, specificatamente di filosofia del diritto. Spazi di apertura intellettuale tra filosofia e letteratura, arte e giornalismo, impegno politico e denuncia sociale. È il quadro comparato di intellettuali allergici a precise definizioni, capaci di spaziare in maniera singolare tra letteratura, arte e filosofia, politica e società, appunto. Pensatori impegnati, in grado di attrarre sensibilità umane anche diverse, oltre gli steccati delle differenti definizioni accademiche. Anders è più un filosofo che 'scrive' come uno scrittore (non casuali i suoi rapporti con commedionisti e giornali, favole morali e attenzione alla forma), Herling un saggista e scrittore (oltre che pubblicista) per nulla timoroso di rilasciare interviste con profonde costruzioni filosofiche, addentrandosi in dotte riflessioni, in particolare sull'Etica, come risposta ai mali sociali. Il tema giuridico profondo e radicale, nelle loro considerazioni appare ruotante attorno alla natura dei diritti umani (da tutelare contro ogni violazione fattuale, oltre che giuridica). Se per Anders l'uso del nucleare e il consumismo industriale hanno rappresentato momenti di radicale nichilismo,<sup>1</sup> le rivoluzioni industriali, appunto, alle quali si può

<sup>1</sup> Per una teorizzazione originale del nichilismo, in chiave filosofica, cf. F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, a c. di B. ALLASON, Torino 1934; ID., *La nascita della tragedia ovvero greccità e pessimismo*, Roma, Bari 1984; G. VATTIMO, *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, Milano 1985. In chiave più specificatamente gius-filosofica, per un linguaggio nel nichilismo giuridico diventato perfetto, alterando la dialettica di *logos et nomos*, cf. B. ROMANO, *Scienza giuridica senza giurista; il nichilismo perfetto. Sul diritto alla filosofia del diritto*, Torino 2005;

rispondere solo con un codice morale-giuridico sul disarmo atomico, con una sensibilità pubblica retta dall'etica della responsabilità, e, soprattutto, con impedimenti-limiti giuridici talmente cogenti da evitare l'avvento di future catastrofi,<sup>2</sup> tipo Hiroshima o Chernobyl; diversamente, in Herling si assiste a una stessa atteggiatura nichilista, sviluppata però sul più specifico piano della 'banalità del male'. La violenza radicale del Gulag ha mutato il sentire della coscienza individuale e poi sociale, i diritti umani annullati sono invece una necessità contro ogni logica totalitaria di semplificazione del tessuto umano.<sup>3</sup> Sfondo comune dei due intellettuali d'Europa<sup>4</sup> è certamente questa profonda  $\alpha$ -sistematicità metodologica, ma non di pensiero, l'essere pensatori liberi e fuori dagli schemi classificatori. Idee che hanno saputo anticipare i tempi, passando per il piano di un'ermeneutica della militanza impegnata. Il tema della politica appare come un collante comune, dentro la politica si mostra evidente la radice giuridica, la necessità di certezza, in tutte le sue manifestazioni, cercata talvolta in maniera silenziosa, talaltra invocata come difesa ultima nel-

per la genesi di nichilismo giuridico, intesa nella direzione di una produzione tecnico-formale di un diritto capace di accogliere qualsiasi contenuto, perché indifferente ai contenuti di senso, di Stato, di identità di un popolo, cf. N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Roma, Bari 2004; anche, cf. M. BARCELLONA, *Diritto e nichilismo: a proposito del pensiero giuridico postmoderno*, «R. crit. Diritto privato», XXIII, 2 (2005), pp. 193-231; inoltre, per un'attenta e puntuale disamina delle forme di nichilismo classificate e ricondotte al sistema giuridico, cf. A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino 2009.

<sup>2</sup> Cf. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, vol. I, *Considerazioni sull'anima al tempo della seconda rivoluzione industriale*, Torino 2003; ID., *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Torino 1962.

<sup>3</sup> Cf. G. HERLING, *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male* (dialogo tra ID.-É. DE LA HERONNIÈRE), Napoli 2000; ID., *Diario scritto di notte*, Milano 1992, (ora nel Meridiano Mondadori per il centenario della nascita di Gustaw Herling, 1919-2019, *Etica e letteratura. Testimonianze, diario, racconti*, Milano 2019, pp. 774 sgg.).

<sup>4</sup> La Polonia è il territorio geografico e di pensiero, a partire dal quale prende le mosse l'analisi comparativista proposta. Per un'indagine sulla complessa vicenda storica della Polonia, durante il primo conflitto mondiale, si rinvia a N. DAVIES, *White Eagle, Red Star. The Polish-Soviet War, 1919-20*, «Polish R.», XVIII, 3 (1973), pp. 95-97; nella dimensione di un connubio di guerra e umiliazioni subite per via dell'importanza strategica, nel cuore dell'Europa, cf. ID., *Poland's Dream of Past Glory*, «Hist. Today», XXXII (1982), pp. 23-30; in senso più ampio, sullo studio geografico, politico e in particolare culturale, del difficile e complessissimo rapporto tra Russia e Polonia, cf. L. MARINELLI, *Fra Oriente europeo e Occidente slavo. Russia e Polonia*, Roma 2008.

le decadenze ontologiche della natura umana, abbandonatasi al delirio dell'assenza di diritti.<sup>5</sup> La politica 'di e per' Herling è concentrata in una denuncia aperta ai totalitarismi, oltre le logiche destra-sinistra. In Anders, invece, il tema politico è declinato più in una dimensione post-industriale, il totalitarismo è stato anche l'imperialismo americano per il filosofo di Breslavia e si compie tutte le volte in cui la vendita dell'industria presuppone, di fatto, una subordinazione dei diritti umani. Anders ha altresì studiato il totalitarismo nazista, in questo mostrandosi a specchio con Herling, che dall'interno ci ha descritto quello sovietico.<sup>6</sup> La centralità umana, sia per Herling, sia per Anders transita attraverso analisi dettagliate dei fenomeni reali, attraverso i quali è possibile comprendere e vivere la Storia.

Riflessioni che tendono a un'Etica pubblica, oltre che individuale, oltre le ideologie che hanno soffocato il mondo, oltre, appunto, quelle mura di Berlino, icone storiche di divisioni e inutili processi di smarrimento autoreferenziale, pre-globalizzazione. Alcune di queste mura ancora tardano a cadere, sintomo di alcuni passi che ancora devono essere compiuti.

## 2. *Appunti biografici. 'Le due' Poloniae.*

Günther Anders e Gustaw Herling mostrano evidenti punti di contatto che ne permettono una lettura sincronica e di comparazione. Punti d'incontro sono rinvenibili certamente sul piano delle note biografiche, oltre che nelle caratteristiche speculative del pensiero. L'attuale Polonia è il territorio geografico che ha dato i natali alle due figure maiuscole dell'Europa. L'esilio è un altro punto di congiunzione.

<sup>5</sup> Si segnala, tra le opere degli autori citati in tal senso, G. HERLING, *Gli spettri della rivoluzione e altri saggi*, Firenze 1994; G. ANDERS, *La coscienza al bando. Il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Günther Anders*, Torino 1962.

<sup>6</sup> Cf. G. HERLING, *Stalin-Hitler: un vero amore*, «Giornale», 27 nov. 1980; ID., *Il potere senza legge è nato nell'aprile 1917*, «Umanità», X, 31 (1964), p. 7; ID., *Auschwitz staliniana*, «Giornale», 17 nov. 1976; ID., *Lager e Gulag: orrori gemelli*, «Stampa» 23 ago. 1997; G. ANDERS, *L'odio è antiquato*, Torino 2006; ID., *Stato di necessità e legittima difesa. Violenza sì o no: una critica al pacifismo*, San Domenico di Fiesole 1997; ID., *La catacomba molusca*, Milano 2008.

La capacità di attraversare sul piano intellettuale settori scientifici e generi umanistici, al di fuori di qualsiasi classificazione, certamente è un ulteriore punto di contatto, interpretando in maniera diversa proprio quello spazio di apertura sulle sapienze, totale e trasversale tipico dell'*inteligencja* est-europea. La comparazione prende in esame Anders e Herling, in ossequio a un rigoroso rispetto di cronologia biografica.

Anders nasce a Breslavia il 12 luglio del 1902, figlio di William Stern, il famoso psicologo fondatore della psicologia differenziale e del quoziente d'intelligenza. Anders sarà critico con il padre, riguardo il nutrimento dello stesso di un'illimitata fiducia nello Stato borghese.<sup>7</sup> Günther nasce Stern, ebreo di origini tedesche: solo poi Breslavia (Wrocław) diventerà Polonia, allora territorio dalla complessa storiografia.<sup>8</sup> Città fondamentale del Regno di Polonia, poi con le spartizioni inglobata dal Regno di Prussia, sarà germanizzata nella Repubblica di Weimar e nel successivo nazionalsocialismo. La minoranza polacca sopravvisse, dopo il conflitto mondiale, e la città rientrò a far parte della Repubblica di Polonia.<sup>9</sup> Questa Polonia è certamente geograficamente altra rispetto a quella di Herling, che, invece si nutre dell'identità di un territorio da sempre al centro di domini e invasioni,

<sup>7</sup> Cf. K.P. LIESMANN, *Una fine annunciata. Note sulla biografia e sull'opera di Günther Anders*, in G. ANDERS, *Patologia della libertà. Saggio sulla non identificazione*, Bari 1993, p. 8.

<sup>8</sup> Dalla Germania il ritorno di Breslavia alla Polonia: «Nel 1945-1947 la composizione etnica della città mutò. In meno di due anni la Breslau tedesca svanì, sostituita gradualmente dalla Wrocław polacca», N. DAVIES, R. MOORHOUSE, *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Milano 2005, p. 427. Proprio la storia di Breslavia è una straordinaria testimonianza storica delle trasformazioni della Polonia e dell'Europa. Cambiamenti di nome e molteplici etnie. Numerose trasformazioni e domini dinastici, fino alle terribili dominazioni totalitarie. Un microcosmo europeo e polacco, fino al ritorno, alla rinascita della fenice polacca dalle proprie ceneri, *ibid.*, pp. III-503.

<sup>9</sup> Nello specifico, l'imponente ricostruzione storico-documentale di Davies e Moorhouse spiega le fasi storiche e le connesse vicende geo-politiche dell'attuale Breslavia. Dalla fase preistorica, passando per le corone: ceca, polacca, germanica (1000-1335). Poi nel 1335, fino al 1526 il regno di Boemia. Subentrerà il dominio asburgico (1526-1741). Di conseguenza, Prussia prima e impero germanico poi la anetteranno al loro dominio (1741-1918). Prima e seconda guerra mondiale la vedranno protagonista, anche come testimonianza feroce dei totalitarismi (1918-45). Infine, la rinascita (1945 in poi), cf. N. DAVIES, R. MOORHOUSE, *op. cit.*, pp. 41 sgg.

per la sua centralità geografica, nel cuore dell'Europa. Stern, su indicazione del suo editore sceglie lo pseudonimo *Anders* che significa altro, diverso, in seguito a un confronto con l'editore della rivista «Berlin Börsen Kurier» che si lamentava del fatto che gli articoli uscissero troppo frequentemente con il nome Stern, cognome estremamente diffuso. Günther Stern allora gli disse di chiamarlo in un modo *anders* (cioè diverso, altro).<sup>10</sup>

Forse è già la stessa Breslavia a essere altra, quasi a indicare una via. L'attuale Wrocław è alla nascita di Stern-Anders, Breslau, fiorentina cittadina della Slesia appartenente al *Reich* tedesco.<sup>11</sup> Anders è figlio appunto di William e della moglie Clara Josephy, che lo coadiuvava nei suoi importanti studi. Vita esistenziale e vita professionale sono strettamente intrecciati in un autore che pur non avendo lasciato un'autobiografia, ciò nonostante ha lasciato le sue tracce autobiografiche disseminate nelle sue opere.<sup>12</sup> Anders è di base un filosofo che però oscilla in un'originale commistione di vita e sapienza, filosofia e narrativa, saggistica e teatro, musica e arte. La sua filosofia è estemporanea, libera, perché egli legge direttamente nel libro del mondo. Anders scopre probabilmente la filosofia nel momento in cui capisce di essere venuto al mondo, di non esistere da sempre. In quel giorno inizia a formarsi la sua dimensione ontologica, da bambino:

fino ad allora, dunque in un certo senso da sempre, fui persuaso, e ne ero ancora convinto, di essere esistito da sempre. E questo sempre — o mai — non esserci stato, questa immortalità a ritroso era stato l'*apriori* del mio esserci. (...) il mondo mi aveva anticipato, che esisteva prima di me, che io ero arrivato dopo. (...) Dopo una rivelazione tanto terribile esistevano delle certezze? Chi mi assicurava che il futuro sarebbe stato meglio del passato? Che dopo qualche anno sarei stato meno mortale di quanto lo fossi stato alcuni anni prima?<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Cf. K.P. LIESMANN, *Una fine annunciata*, cit., p. 13.

<sup>11</sup> Cf. N. DAVIES, R. MOORHOUSE, *op. cit.*, pp. 335-411.

<sup>12</sup> Cf. A. CERNICHIARO, *Günther Anders. La Cassandra della filosofia. Dall'uomo senza mondo al mondo senza uomo*, Pistoia 2014, p. 27.

<sup>13</sup> G. ANDERS, *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia*, 1966, Torino 2008, pp. 91, 92.

Questa riflessione nasce a Breslavia, osservando la finestra dove gli fu detto che nacque.

Il legame con il padre percorrerà l'intera spina dorsale della vita di Anders, un rapporto fondamentale e fondante che condurrà Anders a ricordarlo, dopo la sua scomparsa, nell'*Uomo è antiquato*. Primo dei due volumi 'capolavoro' del filosofo di Breslavia. L'insegnamento del concetto di Dignità umana è infatti il diritto fondamentale sul quale Anders costruisce la critica all'età industriale, dimentica dell'ontologia umana.<sup>14</sup> Si sposta adolescente ad Amburgo, annota Cernicchiario, per via del trasferimento del padre, che prende una prestigiosa cattedra universitaria.

Nel 1917 è costretto ad andare in Francia, in qualità di membro di un'associazione paramilitare. A Rimogne è costretto a distruggere i frutteti francesi. Ivi, osservando soldati mutilati diviene moralista, notando anche le umiliazioni subite dai civili.<sup>15</sup>

Anders e l'idea d'Europa, un'idea di abbattimento dei confini. A seguito del ricovero ospedaliero, in un ospedale militare, per via delle torture fisiche subite, gli viene imposto di non avere contatti con un suo coetaneo francese. Anders evade la regola ingiusta. Sente all'opposto il dovere di confrontarsi con il coetaneo. I due giovani non solo stringono amicizia ma immaginano una federazione di popoli unita, l'Europa unita, rappresentando graficamente il tutto con una cartina geografica europea in bianco, per evidenziare l'assenza di confini.<sup>16</sup> Scoperto il loro legame di amicizia, Anders rischia violentissime ripercussioni, si salva tuttavia grazie alla fine del primo conflitto mondiale.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Cf. Id., *L'uomo è antiquato*, cit., pp. 35 sgg.

<sup>15</sup> Cf. A. CERNICCHIARIO, *Günther Anders*, cit., p. 33. Nelle *Opinioni di un eretico*, Anders ricorda anche le prime 'persecuzioni' tedesche. Perché non ariano era oggetto di bullismo. Queste torture crudeli lo porteranno qualche anno dopo a non sorprendersi affatto della ferocia nazista, che aveva avuto modo di conoscere in una *editio minor*, cf. G. ANDERS, *Opinioni di un eretico*, Roma, Napoli 1991, pp. 39-41.

<sup>16</sup> Un'idea d'Europa ancora embrionale, quella di Anders. Come si è evoluta la stessa, nel tempo moderno, che ne vede la massima centralità? Per uno studio evolutivo, si rimanda a U. SERAFINI, *Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002*, Roma, Ivrea 2012. Della stessa opera si segnala l'introduzione, cf. M. DECARO, *Introduzione*, *ibid.* Si veda anche EAD., *Cronaca di un decennio nell'Unione europea, fra governance e government*, in *Dalla strategia di Lisbona a Europa 2020*, a c. di EAD., Roma, Ivrea 2011.

<sup>17</sup> Cf. A. CERNICCHIARIO, *Günther Anders*, cit., p. 34.

Anders è poi brillante studente universitario, ad Amburgo e Friburgo, di Husserl prima e di Heidegger poi. Già a livello universitario inizia un processo di distanziamento dai suoi due principali maestri, un processo di commistione vita-scienza filosofica che il primo maestro, Husserl, suo relatore di laurea, non poteva cogliere, perché a detta di Anders costituzionalmente già troppo vecchio. Anders infatti si laureerà con una tesi che nasconde la critica al maestro.<sup>18</sup>

A Marburgo frequenta le lezioni di Heidegger, nel 1925. Sposerà pochi anni dopo l'amore della sua vita, Hannah Arendt, dalla quale poi divorzierà. Nel 1926 è assistente alla cattedra di Max Scheler a Colonia, mentre sempre in questo periodo tenta l'abilitazione in Filosofia della musica, che non otterrà non si sa bene se per rinuncia o per il non doversi confrontare con Adorno, allora più forgiato di Anders sul tema. Bertolt Brecht, colpito dal suo talento, lo aiuterà a trovare un lavoro che gli permetterà di vivere e quindi continuare le sue ricerche.<sup>19</sup> Anders, come ricorda Cernicchiaro, prende sul serio Hitler già dall'inizio, temendone una possibile ascesa al potere. Siccome nel 1933 il suo nome è rinvenuto nell'agenda di Brecht, rischia di essere colpito perché vicino alla sinistra berlinese, per mano della Gestapo: ciò lo induce alla fuga francese, a Parigi, dove verrà raggiunto dalla moglie. In questi anni si perfezionano gli studi kafkiani, l'impegno anti-fascista. Frequenta tra gli altri Gabriel Marcel, Walter Benjamin, Jean-Paul Sartre. La crisi del suo matrimonio sarà progressiva, fino al divorzio del 1937.<sup>20</sup>

Già nel 1936 Anders fugge in America, dove ritrova la famiglia d'origine, che lo aiuta inizialmente anche a livello finanziario. Questo

<sup>18</sup> Cf. *Uomini senza mondo. Incontro con Günther Anders*, a c. di J.F. RADDATZ, «Linea Ombra», XVII (1986), p. II. Edmund Husserl ha grande stima per Anders, tanto da offrirgli un ruolo da segretario, offerta rifiutata dal giovane Anders, cf. G. ANDERS, *Opinioni di un eretico*, cit., pp. 35, 36.

<sup>19</sup> Cf. A. CERNICCHIARO, *Günther Anders*, cit., pp. 36, 37. Adorno chiarirà che la stroncatura di Anders, oltre che per ragioni contenutistiche era dovuta all'eccessiva influenza heideggeriana che il lavoro aveva in sé, cf. M. LATINI, *Dialettica negativa e antropologia negativa. Adorno-Anders*, in *La dialettica negativa di Adorno*, a c. di M. FAILLA, Roma 2007, pp. 140 sgg.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 39, 40. Per uno studio biografico e filosofico sul rapporto Anders-Arendt, cf. G. ANDERS, *La battaglia delle ciliegie. La mia storia d'amore con Hannah Arendt*, Roma 2012.

è il periodo in cui si sviluppano i temi cardinali del suo pensiero, soprattutto alla luce dei tanti e differenti lavori, che è costretto a fare e che rappresentano uno strumento indispensabile per cogliere l'avvento della post-modernità, indotta dalle rivoluzioni industriali. «L'esperienza americana, con gli innumerevoli lavori che per necessità dovette svolgere (ad esempio quello di uomo delle pulizie al deposito dei costumi di Hollywood), sarà profondamente formativa per la sua analisi della civiltà contemporanea».<sup>21</sup> Nel 1950 torna in Europa, a Vienna, per morirvi nel 1992. Si risposerà altre due volte, senza mai trovare una vera realizzazione sentimentale. Sarà tra le voci più critiche, sul piano filosofico e giuridico, contro l'uso e le sperimentazioni del nucleare.

Gustaw Herling nasce a Kielce, il 20 maggio 1919. Quella di Herling è una famiglia ebraica polonizzata, straordinariamente patriottica, con un avo che combatté nell'insurrezione polacca del 1863 contro le truppe zariste. Il giovane Gustaw ha un'infanzia felice, associata alle montagne di Santa Croce con i loro sentieri e all'amata Foresta di abeti. Il Pellegrino di pietra, figura scolpita nella roccia, celebre in un futuro racconto di Herling, è impresso nella sua memoria, nella sacralità del paesaggio in cui vive.<sup>22</sup> Ammesso adolescente al ginnasio maschile di Kielce, resta giovanissimo orfano della madre cinquantaduenne, venuta a mancare per un'epidemia di tifo. Da liceale non eccelleva in nessuna materia, tranne in lingua e letteratura polacca. Era un giovane privo dei vizi che segnavano i suoi coetanei. Si interessa già allora di politica, così come di scrittura e giornalismo. Il rapporto con il padre durante l'adolescenza è conflittuale, fino alla scelta dell'università di Varsavia, nel 1937 per studiare polonistica.<sup>23</sup>

Giovanissimo studente universitario è già apprezzato critico letterario, grazie anche alla sua formazione *extra* accademica nella 'scuola

<sup>21</sup> R. MARTINELLI, *Totalitarismo morbido in Günther Anders*, «Montesquieu.it», Biblioteca elettronica su Montesquieu e dintorni, VI (2014), p. 3. Anders sosterrà che gli anni dell'esilio saranno i più formativi, grazie alle *chance* della miseria, cf. G. ANDERS, *Uomini senza mondo*, cit., pp. 12, 13.

<sup>22</sup> Cf. M. HERLING, *Cronologia*, in G. HERLING, *Etica e letteratura*, cit., pp. xcvi-xcvii. Quella di Herling è dunque una Polonia, un sentimento di appartenenza già radicalmente differente da quello di Anders, di fatto tedesco, nativo di Wrocław poi ritornata alla Polonia, successivamente al conflitto mondiale.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. xcvi-ccii.



di critica letteraria' del suo maestro Ludwik Fryde. Dalla letteratura fino allo studio della filosofia. Le competenze del giovane Herling si espandono progressivamente, in differenti territori conoscitivi. La scoperta di Benedetto Croce e della religione della libertà sarà per lui determinante.<sup>24</sup> Matura sempre più in Herling la convinzione filosofica che l'estirpazione della libertà corrispondesse all'annuncio di catastrofi e sciagure che ne sarebbero conseguite. Siamo così giunti agli albori del secondo conflitto mondiale che sconvolgerà la Polonia.<sup>25</sup>

L'azione della resistenza polacca, PLAN, porterà Herling a compiere pericolosissime traversate nei territori della Polonia occupati dai Sovietici, anche per cercare da lì di giungere in Occidente, per avere appoggi e operazioni di testimonianza. Il tutto con pochissime disponibilità economiche e di viveri. Arrestato a Grodno dall'NKVD, la polizia politica sovietica, con l'accusa di spionaggio per i servizi segreti tedeschi, vivrà la sua prigionia e martirio nel gulag di Ercevo, dopo alcuni trasferimenti nelle prigioni sovietiche. Sconterà due dei cinque anni di pena a cui fu inizialmente condannato, senza un processo regolare, costretto a confessare sotto l'esercizio di ripetute torture. Da questa esperienza nascerà la sua opera più nota, *Un mondo a parte*. Il 19 gennaio del 1942 viene liberato, con il patto Sikorski-Majski e in seguito allo sciopero della fame intrapreso con alcuni compagni di prigionia. Poco dopo l'uscita dal campo di Ercevo, acquisterà il taccuino su cui inizierà ad annotare i suoi appunti, lungo il cammino per raggiungere l'esercito polacco, intraprendere le missioni militari e

<sup>24</sup> Per uno studio sul rapporto tra Benedetto Croce e Gustaw Herling si rimanda a E. GIAMMATTEI, *Herling e Croce: un dialogo a distanza tra Napoli e l'Europa*, in *Dall'Europa illegale' all'Europa unita. Gustaw Herling Grudziński: l'uomo, lo scrittore, l'opera*, a c. di M. HERLING, L. MARINELLI, Roma 2015, pp. 161-74. Dopo la caduta di Varsavia, Gustaw Herling in preda alla disperazione, prima di arruolarsi in una delle prime organizzazioni militari della resistenza antinazista (PLAN), nella casa paterna tradurrà Croce in polacco, dall'edizione tedesca. Il saggio di Croce in questione è quello su Heinrich von Kleist, in *Poesie und Nichtpoesie*, cf. B. CROCE, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari 1923, pp. 52-59. Per la vicenda storica, cf. M. HERLING, *Cronologia*, cit., p. cx.

<sup>25</sup> Utile è un'indagine sulle strutture delle nazioni, sulle inclinazioni politiche in esse connesse come prodotto e trasformazione, nella storia, dal Medioevo fino alla modernità. Il percorso polacco si confronta con quello delle altre nazioni del centro-est europeo, cf. T. SNYDER, *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus 1569-1999*, New Haven 2003.

l'addestramento sotto il comando del generale Anders. Alla fine del 1943, da Alessandria d'Egitto sbarca a Taranto, poi a Salerno dove sarà ricoverato presso l'ospedale di Nocera, per un sospetto Tifo. Guarito e trasferito al centro di convalescenza a Sorrento, incontrerà Benedetto Croce a Villa Tritone, un incontro del destino.<sup>26</sup>

Il caminetto di Villa Tritone apre lo scenario italiano di Gustaw Herling; anche qui, alla maniera di Günther Anders, vita privata e produzione letteraria si fondono, vivono una commistione, si influenzano, prova ne sono *Un mondo a parte*, *Ex voto*, *Il cofanetto d'argento*. La lotta per la religione della libertà, l'impegno per l'etica sono una costante della militanza.

A Villa Tritone conoscerà Lidia, figlia di Benedetto Croce e che sarà la sua seconda moglie. Li lega dall'inizio una fortissima intesa intellettuale e già allora il legame sentimentale si era costruito. Nel marzo 1944, da Sorrento, Herling raggiunge il fronte di Venafro per la guerra che imperversa a Montecassino, fortemente debilitato. Prende parte alla battaglia come radiotelegrafista e Montecassino, come il precedente vissuto di Villa Tritone, diventa materia di riflessione per un bilancio di politica internazionale, nel medio del secondo grande conflitto mondiale che volge a termine. Emblematico il ricordo di Herling della volontà di vittoria, per affermare la libertà, la libera-

<sup>26</sup> Cf. M. HERLING, *Cronologia*, cit., pp. CXI-CXXI. «Ma la evocazione del primo incontro da lontano con la figura e il pensiero di Croce è narrata in *feed-back* come antifatto, più tardi, nel 1991, nel discorso di Poznań, mentre la narrazione densa dello *strano interludio* di Villa Tritone, del 1951, è da intendersi come racconto originario e generativo di tutto l'itinerario d'autore. Da Sorrento Herling parte per il fronte di Montecassino; dopo la battaglia è a Roma, dove fonda 'Kultura' e si trasferisce poi in Inghilterra, dove scrive *Un mondo a parte*, seguendo lo stesso filo conduttore, nel medesimo registro della scrittura-in-viaggio, nella medesima prospettiva dell'esilio e del sopravvissuto. *Distanza e margine*, lontananza e cono d'ombra: prendono forma in entrambi i testi, diversi e complementari, le due posture dell'enunciazione, e vi prende rilievo la sagoma riconoscibile — sempre un po' curva — dello scrittore. Da quel ritratto di Villa Tritone, di un luogo speciale e del suo specialissimo abitante in un momento drammatico della storia europea — vera icona dell'esiliato in patria — si dipartono motivi, temi, allusioni, intorno a una interpretazione molto semplificata della *religione della libertà*, da teoria della storia a teoria dell'azione, e insieme a teoria dell'esilio, da principio meta-storiografico (la libertà come *forma* della Storia) a religione individuale, pratica di resistenza. E in *Villa Tritone* — a voler rintracciare la figura di Croce come presenza e funzione innanzi tutto testuale — c'è una descrizione del filosofo, di grande interesse (...).», E. GIAMMATTEI, *Herling e Croce*, cit., p. 169.

zione dei popoli. Un ricordo che prende forma compiuta tra le maccerie dell'Abbazia di Montecassino. Herling riprende la penna in mano, ma è ancora lontana la nascita di *Inny Świat*. «Per la sua partecipazione alla battaglia di Montecassino viene decorato ad Ancona dal generale Sosnkowski con l'ordine *Virtuti militari*, la massima onoreficienza polacca al valore militare».<sup>27</sup>

A Roma, città che vedrà l'epilogo di *Un mondo a parte*, con un affaccio fisico e metafisico dal 'balcone' della Dignità umana, supremo diritto da tutelare in qualsiasi condizione, inizia la battaglia fondamentale per raggiungere il senso pieno della religione della libertà.<sup>28</sup> Roma e Napoli, le due città italiane nel destino di Herling, lì dove vita privata e impegno militante si fondono in una perfetta commistione. «Roma divenne allora il mio grande amore. Qualcuno ha giustamente scritto che i luoghi sono espressione dei nostri sentimenti. Per me Roma è la città in cui sono stato felice con Krystyna, e questo non lo potrò mai dimenticare. Quando, alcuni anni dopo la morte della mia prima moglie, mi sono sposato con Lidia Croce, abbiamo preso in considerazione la possibilità di andarvi ad abitare, ma poi abbiamo rinunciato. Mi sono infine stabilito a Napoli».<sup>29</sup>

Roma, prima di Napoli. Lì dove probabilmente matura la coscienza moralistica, lì dove il dramma della libertà si perfeziona. Manicheismo e letteratura<sup>30</sup> probabilmente maturano proprio in questo

<sup>27</sup> M. HERLING, *Cronologia*, cit., p. CXXV. Dopo aver rifiutato di lavorare nel Servizio cultura e stampa per l'esercito, a Roma accetterà di redigere la sezione letteraria del settimanale «Orzeł Biały». A Roma rivedrà colei che sarà la sua prima moglie, la pittrice Krystyna Stojanowska, che sposerà ad Ancona e con cui conoscerà la grandezza e lo splendore dell'arte italiana, *ibid.*, p. CXXVI.

<sup>28</sup> Cf. G. HERLING, *Un mondo a parte*, in *Id.*, *Etica e letteratura*, cit., pp. 329-34.

<sup>29</sup> *Id.*, *Breve racconto di me stesso*, a c. di M. HERLING, Napoli 2001, pp. 43, 44. L'Italia influenzerà notevolmente la produzione di Gustaw Herling. Per uno studio approfondito del rapporto Herling-Italia, specie a Napoli, cf. A. AJRES, *L'autobiografia italiana nei racconti di Gustaw Herling-Grudziński*, Roma 2018, pp. 9 sgg.

<sup>30</sup> Per uno studio sul manicheismo di Herling, nella prospettiva di un'indagine filosofica sul rapporto bene-male, giusto ed ingiusto, nel medio della metafisica, cf. G. HERLING, *Diario scritto di notte*, in *Id.*, *Etica e letteratura*, cit., pp. 1036 sgg. Da leggere necessariamente con la premessa dell'edizione francese, cf. K. POMIAN, *Un manichéisme à l'usage de notre temps*, in G. HERLING, *Journal écrit de la nuit*, Paris 1989, pp. 9-19. Tra letteratura e filosofia, cf. G. HERLING, *Variations sur les ténèbres. Suives d'un entretien sur le mal avec Édith de la Héronnière*, Paris 1999, pp. 117 sgg. Si rimanda all'edizione italiana dell'opera per la fondamentale prefazione di Emma Giam-

contesto, affinandosi poi nell'esperienza europeo-londinese e definitivamente, a Napoli. «A Roma vive anche il dramma della libertà negata al suo Paese dagli accordi di Jalta».<sup>31</sup> Tornare o non tornare in patria? Il pellegrinaggio di Herling esule si compie in giro per l'Europa: prima Londra, poi Monaco di Baviera. Raggiunta un'apparente stabilità con il lavoro a Radio Free Europe, nel giro di un paio di settimane precipita nella disperazione. Nel momento in cui deve essere raggiunto dalla moglie Krystyna, lei a Londra si toglie la vita. Siamo nel novembre 1952. Nel 1953, Lidia Croce, che non ha mai dimenticato Gustaw viene a sapere della sua situazione. Il legame sentimentale mai spento riprende vigore, si sposeranno nel 1954 a Londra, per andare a vivere poi a Napoli e dove avranno, rispettivamente, nel 1955 e nel 1957 i figli: Benedetto Andrea e Marta. Così inizia il periodo napoletano di Herling, che sarà gravido dell'intera produzione letteraria, saggistica, politica, filosofica e giornalistica dell'intellettuale autore di *Un mondo a parte*. Un ambiente napoletano che faticherà a comprendere e che non sarà in grado per molto tempo di comprendere a sua volta la portata innovativa e storica dell'autore del *Diario scritto di notte*. L'esilio napoletano si trasformerà in una seconda casa, scelta poco dopo la nascita del primogenito, Benedetto Andrea, lì dove Herling sceglierà di morire, non prima però di essere tornato in patria, con tutti gli onori, alla caduta del muro di Berlino.<sup>32</sup> Morirà il 4 luglio del 2000, a Napoli.<sup>33</sup>

mattei, per un'indagine sul sistema di scrittura e i modelli presenti nell'opera letteraria di Herling, cf. E. GIAMMATTEI, *Introduzione*, in G. HERLING, *Variazioni sulle tenebre*, cit., pp. 5-8. Per una comprensione della dignità di scrittore, senza compromessi nella sua azione e letteratura, cf. F.M. CATALUCCIO, *Gustaw Herling: uno scrittore a parte*, in *Dall'Europa illegale' all'Europa unita*, cit., pp. 189-94.

<sup>31</sup> M. HERLING, *Cronologia*, cit., p. CXXVII.

<sup>32</sup> Cf. G. HERLING, *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a c. di M. HERLING, Napoli 2006, pp. 113-20. In riferimento al discorso di Poznań del 1991, dopo cinquant'anni di esilio, per il conferimento della laurea *honoris causa*.

<sup>33</sup> M. HERLING, *Cronologia*, cit., pp. CXXIX sgg. Per una testimonianza di Herling a Napoli, cf. G. FOFI, *Herling a Napoli. Una testimonianza*, in G. HERLING, *Etica e letteratura*, cit., pp. LXXVII sgg. Per un'indagine sul legame tra le due patrie di Herling, cf. A. AJRES, *L'autobiografia italiana*, cit., pp. 75-131.

3. *Il metodo ermeneutico costruito attraverso la militanza. Il piano giuridico tra le pieghe del percorso. Günther Anders.*

Gli *Appunti biografici* hanno chiarito come, per Günther Anders e Gustaw Herling, la vita sia stata utilizzata quale strumento operativo per la costruzione del loro pensiero, della loro narrazione. Vita e arte connesse, collegate. Tra i tanti punti di contatto certo, possiamo cercare inedite evidenze nel confronto sul piano della metodologia e dell'arte, un tema cioè di carattere formale e uno sostanziale. Nel medio di una ricerca della Giustizia, di sistemi gius-filosoficamente orientanti.

Anders ha teorizzato *il dislivello prometeico*. Il filosofo di Breslavia è stato uno dei più importanti e innovativi del Novecento e le sue analisi, a tratti profetiche, gli sono valse l'appellativo di Cassandra della filosofia.<sup>34</sup> Analisi che hanno contribuito, in maniera evidente, a quel filone che può raggrupparsi, sotto l'etichetta di Ermeneutica del postmoderno. Pensatore libero e  $\alpha$ -asistematico per scelta e vocazione, ci ha messo in guardia sui pericoli e i drammi consumati nella nostra epoca che ha definito filosoficamente come evoluzione negativa della prima rivoluzione industriale, da qui l'antropologia negativa. Infatti, se la prima rivoluzione industriale aveva introdotto nell'esistenza umana le macchine servi eccellenti dell'uomo, quelle che sono venute *silenziosamente* dopo hanno compromesso l'umanità, trasformandola, indottrinandole bisogni artificiali, parlando il linguaggio del consumo, costringendola ad avere cento appetiti per obbedire alle leggi del consumismo postmoderno. Tutto è prodotto e tutto deve consumarsi. Nella nostra epoca del dominio industriale-tecnologico, l'imperativo categorico sembra essere quello di obbedienza alle nuove leggi consumistiche, che nella totale perdita del *logos ontologico* umano hanno permesso, e ancora permettono, nuove forme di barbarie.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> Cf. G. ALTHAUS, *Der Blick vom Mond. Zur Philosophie von Günther Anders*, «Merkur», XXXIV (1985), p. 24.

<sup>35</sup> Cf. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, vol. II, *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino 2003, pp. 33 sgg. La tecnica ha un'ambizione di dominio, ambisce al controllo giuridico. «La tecnica trascende e annichilisce il luogo; non ne è definita, ma impacciata; non aspira a conquistarlo, ma ambisce a

Il *dislivello prometeico* per Anders è lo scarto vergognoso tra quanto siamo in grado di produrre (infinitamente grande) e quanto siamo in grado di consumare (infinitamente più piccolo); più in generale la nostra inferiorità umana ed esistenziale rispetto ai prodotti da noi creati, che ci induce a sperare di diventare come loro, ad averne i loro stessi *nomoi*, ad assumerne lo stesso *logos*, quando invece la nostra unicità e bellezza sta tutta nella nostra dimensione umana finita che tentiamo di escludere e superare.<sup>36</sup> La centralità umana, costruita attraverso secoli di conquiste, cede il passo alla tecnica,<sup>37</sup> nuova signora della nostra epoca post-industriale e consumistica.<sup>38</sup> Il *dislivello pro-*

liberarsene. L'avvento di una tecnica sempre più potente, condizionante, invasiva degli angoli più riposti dell'identità umana grazie alle risorse infinite della rete, mostra all'uomo che il luogo non è più rifugio sicuro, porto in cui riparare. Il fortunale dell'innovazione tecnologica soffia ovunque. E non ci sono recinti entro i quali non se n'avverta il morso. Eppure, sin dalle sue origini, il pensiero occidentale aveva identificato nel luogo la sede dell'ordine, del rifugio, della sicurezza», M. LUCIANI, *Dal cháos all'ordine e ritorno*, in Liber amicorum. *La vita giuridica internazionale nell'età della globalizzazione*, a c. di A. DAVÌ, Napoli 2019, vol. I, p. 241.

<sup>36</sup> «Voglio riferire un'esperienza vissuta: All'incirca dieci anni or sono andai a far visita a un malato in condizioni disperate, ricoverato in un ospedale della California. Al mio 'How are you?' rispose con un gesto che sembrava abbracciare non solo la corsia ma tutta l'umanità e mormorò qualche cosa come: 'Per noi c'è poco da fare, per tutti noi'. Alla mia domanda, che cosa intendesse dire con ciò, rispose dapprima con un'alzata di spalle, come se la risposta fosse ovvia, poi con una domanda retorica: 'Well... can they preserve us?' La parola 'they' si riferiva ai medici; 'preserves' sono frutta in conserva. Egli intendeva: 'Possono forse metterci in conserva?' Lo negai. 'And — continuò — spare men they haven't got either'. 'Spare men?' domandai, incapace di comprendere. 'Well — spiegò — don't we have spare things for everything?' Allora capii. Aveva formato 'spare men' in analogia a 'spare tires' (gomme di ricambio) o 'spare bulbs' (lampadine di ricambio). Voleva dunque dire: 'Non hanno a disposizione uomini di ricambio per noi'. Per così dire, un'altra lampadina che, quando egli si fosse spento, si sarebbe potuta avviare al suo posto. Ma le sue ultime parole furono: 'Isn't a shame?'», G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. I, pp. 83, 84.

<sup>37</sup> Il diritto si trova dinanzi all'alleanza della tecnica con l'economia, che rivendica un dominio assoluto. «La tecno-economia presenta un carattere, che è inatteso e nuovissimo nella storia dell'uomo. Potrebbe chiamarsi la spazialità, il suo espandersi e dilagare senza alcun termine, la sua *s-confinatezza*. La rete telematica, priva di luoghi e di ancoraggi geografici, ne è il simbolo più sicuro e compiuto. Mentre la potenza politico-giuridica si tiene ancora entro la *confinatezza*, e parla e agisce nel linguaggio della territorialità, la tecno-economia distende sul globo il proprio spazio», N. IRTI, *Il diritto nell'età della tecnica*, Napoli 2007, p. 19.

<sup>38</sup> Per un'indagine sul potere manipolatorio del *marketing*, alla luce di una pos-

*meteico*. Si può dire che per Anders sia, in sostanza, una  $\alpha$ -sincronizzazione tra l'uomo e il mondo, un *dislivello* appunto:

*la incapacità della nostra anima di rimanere up to date, al corrente con la nostra produzione, dunque di muoverci anche noi con quella velocità di trasformazione che imprimiamo ai nostri prodotti, e di raggiungere i nostri congegni che sono scattati avanti nel futuro (chiamato 'presente') e che ci sono sfuggiti di mano.*<sup>39</sup>

Evidente è questa perdita esistenziale, che risponde perfettamente al dettato del *dislivello prometeico*. Noi siamo nuovi prometei che hanno perso la capacità di sentire ed esistere come uomini, e da nuovo Prometeo l'uomo moderno viene cibato da un'aquila, come nel mito, solo che l'aquila moderna è metallica, con i suoi artigli ferrati, forgiati dai signori del *marketing* industriale, come i prodotti ai quali cede la sua anima:

La nostra illimitata libertà prometeica di creare sempre nuove cose (costretti come siamo a pagare senza sosta il tributo a questa nostra libertà) ci ha portati a creare un disordine in noi stessi, esseri limitati nel tempo, che ormai perseguiamo lentamente la nostra via, seguendo da lontano ciò che noi stessi abbiamo prodotto e proiettato in avanti, con la cattiva coscienza di essere antiquati, oppure ci aggiriamo semplicemente tra i nostri congegni come sconvolti animali preistorici.<sup>40</sup>

sibile violazione dei consumatori, attraverso la sua forza dirompente, cf. A. PUNZI, *Dialogica del diritto*, cit., pp. 299 sgg. In questa direzione di lotta al nichilismo consumistico, Antonio Punzi tipizza la necessità di una dialettica responsabile che bilanci equamente le posizioni del consumatore e dell'impresa moderna, attraverso un principio di responsabilità etico, cf. ID., *Diritto Certezza Sicurezza*, Torino 2017, pp. 124-43.

<sup>39</sup> G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol I, p. 50.

<sup>40</sup> *Ibid.* Il dislivello prometeico. «Con questo appellativo si indica l'allontanamento tra le facoltà umane: da un lato la dirompente capacità produttiva, e dall'altro l'arretrata sfera emotiva. Uno degli effetti del problema dell'inadeguatezza antropologica qui sollevato è l'incapacità di immaginare e prevedere in maniera esaustiva gli effetti di ciò che noi stessi produciamo. Per via di questo dislivello, l'immaginazione non riesce a stabilire un contatto diretto con le capacità di stampo prometeico, perdendo così contatto con la capacità essenziale di previsione e calcolo delle possibili implicazioni future», A. NENCIONI, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Civita-vecchia 2010, p. 17.

Il tempo delle rivoluzioni industriali è un tempo ermeneuticamente dimentico dell'ontologia umana. Dopo il conflitto bellico, l'epoca industriale ha solo trasformato quelle espressioni di distruzione in qualcosa di diverso, attraverso la tecnica. Quello scarto tra uomo e macchina a favore del secondo, è Hiroshima, è Auschwitz, è Cernobyl, nelle loro forme apocalittiche, attraverso l'uso distorto del nucleare, come massima espressione del Male, dell'irresponsabile azione di possibile distruzione umana, attraverso l'uso della tecnica moderna.<sup>41</sup> La militanza come percorso ermeneutico per rispondere alla tragedia dell'Essere moderno, preda di un inarrestabile consumismo:

I fatti empirici, per me, sono sempre stati dei punti di partenza e per ognuna delle riflessioni che sviluppo qui di seguito, vale (...) che esse sono una 'filosofia occasionale'; che io sono sempre partito da esperienze precise, si tratti dell'esperienza di lavoro alla catena di montaggio o di quella vissuta nelle aziende automatizzate, o di quella fatta negli stadi sportivi e così via. In realtà, questo carattere *en plein air* del mio teorizzare, lontano da ogni costruzione, è la sua caratteristica, e sulla base di questo io spero di poter controbilanciare il fatto di trascurare la letteratura specialistica in materia.<sup>42</sup>

Non è un caso che il filosofare di Anders richiami stilisticamente l'arte degli impressionisti, un manifesto pittorico da applicare alla filosofia. Così come gli impressionisti usavano la loro tecnica pittorica per cogliere la realtà: l'uso del colore e della luce riflette un'assenza di disegno, una violenta traduzione della realtà su tela. Allo stesso modo Anders salta molti disegni accademici per parlare della verità sensibi-

<sup>41</sup> Il diritto ha in sé però lo strumento per la risposta allo strapotere della tecnocrazia. «Qui deve soltanto dirsi che il diritto, vissuto per lunghi secoli entro i confini degli Stati, si trova stupito e smarrito. Come inseguire e catturare i fenomeni della tecnocrazia? Come rendersi pari o simili nella volontà di dominio planetario? È in possesso del diritto (ed anzi ne è sua natura profonda) il carattere di *artificialità*, che ora si rivela come arma sollecita e audace», N. IRTI, *Il diritto nell'età della tecnica*, cit., p. 19.

<sup>42</sup> G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. II, p. 4. Anders si ispira agli impressionisti francesi per la sua originale sistematica, l'arte è infatti per il filosofo di Breslavia (la stessa cosa vale per Gustaw Herling) un momento conoscitivo, un indispensabile processo filosofico: «il carattere se si vuole impressionistico di queste mie ricerche, e nonostante il fatto che mai, in nessun momento, ho cercato d'*inventare* qualcosa, ma sempre e soltanto di *trovare* qualcosa, e che mai ho messo alla base delle mie singole osservazioni o tesi uno schema di costruzione elaborato», *ibid.*



le che è nel mondo, non sui libri, per leggerne i linguaggi e forse, per trovarne le regole e i meccanismi in grado di fornirci risposte e sollecitare considerazioni sopite nel tempo del *dislivello prometeico*. Il mondo è il libro, la militanza l'esercizio filosofico. Filosofare *en plein air*, questo il manifesto ermeneutico di Anders. Il linguaggio del mondo con i suoi effetti e con la necessità, verso una logica tensione al giuridico, al tema della responsabilità. La lezione heideggeriana, a lungo discussa anche con l'ex moglie Hannah Arendt resta presente, sebbene riprogettata non sul piano della teoretica, bensì sul piano dell'ermeneutica militante *en plein air*, dall'ontologia al reale, rielaborato filosoficamente. Da qui l'estensione verso la necessità della tutela e azione giuridica. Il problema dell'Essere, pur restando, è ripensato radicalmente rispetto alla teorizzazione heideggeriana della *gettatez* e della dimora dell'Essere:<sup>43</sup>

Come potremmo passare la nostra vita con l'ontologia, dunque con il problema dell'«essere», se non sappiamo nemmeno se domani esisteremo o no? (...) La differenza tra ontologia ed etica è annullata dalla situazione odierna (...). Tutto questo è a uno stadio così avanzato che mi definirei un 'conservatore ontologico', perché quello che oggi conta più di tutto è conservare il mondo, qualunque esso sia. Solo dopo si potrà vedere se è possibile migliorarlo. C'è quel famoso detto di Marx: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo». Ma questo non basta più, oggi non basta cambiare il mondo, oggi bisogna conservarlo. Poi lo cambieremo. E di molto, addirittura con la rivoluzione. Ma prima dobbiamo essere conservatori nel vero senso della parola, in un senso che nessuno che si dica conservatore ammetterebbe mai.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Cf. ID., *Essere o non essere*, cit., pp. 80, 81.

<sup>44</sup> ID., *Opinioni di un eretico*, Roma, Napoli 1991, p. 83. Il superamento dell'ontologia heideggeriana, in Anders è nella necessità di agire. Nessuna radura dell'essere aperta da una riflessione ermeneutica, bensì un'ermeneutica dell'azione, per controbilanciare il dislivello prometeico. Fino alle tesi sulla legittima difesa nello stato di necessità. La dimora dell'Essere resta sullo sfondo di tecnica e linguaggio, pur se radicalmente rivisitata in un'ottica di filosofia pratica (in un certo senso sembra emergere qui il debito con la filosofia marxiana). Anders nella sua unicità filosofica rielabora Heidegger, ne coglie un'eredità anche nel linguaggio, differenziandosene, pur restando evidente un debito nei suoi confronti. «L'ombra che campeggia, enigmatica e insormontabile, su tutta la produzione filosofica di Anders, e non solo su questa, è l'ombra di Heidegger», P.P. PORTINARO, *Il principio disperazione. La filosofia di Günther Anders*, «Comunità», LXXXVIII (1986), p. 29.

Per rispondere al disagio della post-modernità è necessario un'estensione della Morale,<sup>45</sup> che possa tradursi in azione (vedi il codice giuridico sul disarmo nucleare o la legittima difesa) a partire da un discorso di quella che Anders definisce come un'ermeneutica prognostica.

La capacità ermeneutica di comprendere prognosticamente è una possibile via di salvezza, forse l'unica, che sembra avere in sé elementi di giusnaturalismo dichiarati. Questa salvezza esige una direzione differente rispetto a quella della tecnica: Anders indica il recupero dell'esigenza del sentire, come parola dell'animo, in questa direzione operando certo una costruzione palesemente heideggeriana.<sup>46</sup> Rispondere al prodotto industriale dell'atomica attraverso il *sentire* poetico, alla maniera di Rilke.<sup>47</sup> La coscienza deve dilatarsi, forgiarsi ed estendersi sul piano Etico-Morale:

<sup>45</sup> La presa di coscienza Morale è indispensabile per una tutela della dimensione umana, al tempo del dominio industriale. Luigi Di Santo evidenzia come l'ontologia valoriale del tempo giuridico (a cui rivolgiamo la nostra ambizione di tutela), si conformi ad un tempo presente come validità formale. Il tempo passato o futuro potrà invece, secondo una prospettiva ideologica, essere connotato come conservatore o rivoluzionario, cf. L. DI SANTO, *L'universo giuridico tra tempo pratico e tempo gnostico*, Padova 2012, p. 109. A partire da questa lettura dobbiamo essere (sulla scia di Anders), conservatori in senso ontologico, per poter prospettare un futuro, oltre il dominio industriale, nel medio della funzione giuridica.

<sup>46</sup> Cf. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. I, pp. 278-80. Questa ermeneutica prognostica, che è la capacità di rispondere agli effetti delle rivoluzioni industriali, divenute inarrestabili, recuperando la dimensione umana, Anders già l'aveva embrionalmente teorizzata nel suo primo volume, per spiegarla pienamente nel secondo volume sull'*antiquatezza umana*. Il giusnaturalismo negato crediamo che vada recuperato in una formula nuova, adatta ai tempi moderni, per non rendere vana la formula, come emerge dalla lettura combinata di questa enciclopedia sull'antiquatezza, alla luce comparata di altri suoi elaborati. La dissociazione nel *logos* dell'uomo che tenta il recupero dell'Essere, che non può concepire e comprendere ciò che può produrre, crea una falsa e rassicurante *non imputabilità*: nella direzione della responsabilità come discorso relazionale tra esseri attorno alla loro esistenza, che invece deve ribaltare il dislivello prometeico. Il linguaggio deve comunicare le direzioni del *nomos* intese a tutelare la dimora dell'Essere, non più di tipo heideggeriano, che rischia di essere annientata proprio da quei linguaggi atomici della tecnologia, spenti ontologicamente. Il nuovo giusnaturalismo è un recupero prognostico sul piano materiale dell'ontologia. Una via di salvezza al tempo del dominio del consumismo ipertrofico.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 281, 282. Riaffiora quel linguaggio come *Apertura* poetica, che nel secondo Heidegger apriva la radura dell'Essere. Già, sembra che contro i linguaggi

un appello, ma non di un appello sentito direttamente, come quello della voce della coscienza, bensì di un appello che lanciamo noi stessi: perché lo lanciamo al di là della frattura creata dal dislivello, come se le facoltà rimaste dall'altra parte fossero persone; e sono esse, la fantasia e il sentimento, che devono udire o a cui vogliamo prima di tutto 'insegnare a udire'. E questo è davvero tutto quello che se ne può dire a parole. Perché nulla si può più comunicare di ciò che avviene dopo questo momento liminare: dal vero e proprio risveglio delle facoltà, dei loro incerti tentativi di uscire da se stesse, dei loro sforzi per adeguarsi agli oggetti che costituiscono il compito loro assegnato — insomma: dell'autodilatazione in sé.<sup>48</sup>

L'Etica della morale per controbilanciare il tempo della post-modernità, post-consumistico e post-secondo conflitto mondiale. Il necessario recupero di una responsabilità pubblica come corretto orientamento dell'agire umano, globale.<sup>49</sup> L'antiquatezza come nobiltà dell'uomo e non come limite di una finitezza non industriale. «Anders, (...) pensa sempre una cosa sola, e cioè il problema dell'inadeguatezza antropologica (nel suo linguaggio, l'antiquatezza) dell'uomo rispetto agli oggetti e alle strutture automatizzate della produzione tecnica».<sup>50</sup>

dell'apocalisse industriale (l'atomica, il consumismo sfrenato e i suoi derivati) l'unica via sia la riappropriazione dell'Io, attraverso la riscoperta del senso. In una lotta-incontro tra natura e uomo vi è la lezione che Anders fa propria dall'*Origine dell'opera d'arte* di Heidegger, cf. S. VELOTTI, *Gli estremi rimedi di Günther Anders*, «Orizzonti», XXXIV (2003), p. 122.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 284. Questo discorso suona eccessivamente heideggeriano, teoretico, Anders lo sa. Opera allora una correzione sul piano militante. L'operazione deve compiersi attraverso una necessità della riuscita, con un esercizio di rivoluzione sociale positiva. La comprensione, attraverso l'Etica della morale e dell'espressione, in cerca di un effetto. L'Etica non è solo quella intesa in senso morale, bensì la bussola essa stessa già pratica per orientare l'operare, l'azione militante contro il terrore consumistico, cf. *Id.*, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. II, pp. 398-400.

<sup>49</sup> Nel tempo della globalizzazione post-industriale, la pace, specie alla luce della potenza dei post-moderni strumenti bellici, diviene non solo un valore, bensì una necessità per la sopravvivenza. Luigi Di Santo nota come non serva a nulla una pace che non ponga come premessa il vero disarmo della cultura bellica: politica, economica e commerciale ad essa connessa. Il *logos* deve agire sul terreno del dialogo fuori dai luoghi comuni e nella necessaria tensione di un diritto internazionale teso alla tutela reale della comunità globale, cf. L. DI SANTO, *Per una Teologia dell'Ultimo. Riflessioni sui diritti umani al tempo della crisi globale*, Napoli 2012, pp. 87-91.

<sup>50</sup> C. PREVE, *Un filosofo controverso*, in G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. I, p. 11.

L'arte è allora essa stessa uno strumento filosofico prezioso utilizzato dall'estemporanea filosofia di Anders. Questa presa di coscienza, questa lettura interiore come risposta giusnaturalistica<sup>51</sup> per la salvezza dalla rivoluzione industriale irreversibile, tesa a limitare i nichilismi della tecnica, che vede un incontro con la riflessione del secondo volume dell'*antiquatezza*, sul realismo come fantastico-surrealista occultamento dell'essere. Dopo un dialogo nel quale Anders si confronta a una mostra con un'esperta d'arte.<sup>52</sup> La bomba atomica mostra il soprasensibile. Noi non siamo in grado di comunicarla ontologicamente, di descriverla perché essa ci sovrasta per potenza: la nostra sensibilità nel concepirla fa un passaggio troppo corto perché il dipingerla porta a minimizzarla in immagini che occultano il suo valore distruttivo.<sup>53</sup> Siamo al di là della percezione umana e il surreale si è trasformato in reale: l'uomo è in grado di annientarsi perché ha perso la sua dimensione sensibile, non sa tendere verso l'Essere, lì dove ha rimosso il piano della Coscienza come Etica pubblica, figlia di un principio di responsabilità. L'inganno al quale soggiace l'uomo moderno sta proprio in questa difficoltà di riconoscere reale e fantastico

<sup>51</sup> La giustizia naturale risiede in un sistema superiore e universale, che si trova nella distinzione tra giustizia e ingiustizia, nella filosofia greca e romana. Il diritto naturale passa attraverso l'interrogazione del linguaggio: *quid ius?* Cf. R. ORECCHIA, *La legge ingiusta*, «R. int. Filos. Diritto», s. III, XXIX (1952), p. 478.

<sup>52</sup> Il dialogo in questione è *La fantasia* nel secondo volume dell'*Antiquatezza umana*. Disquisendo dei linguaggi surrealisti e impressionisti emerge tutto il problema della capacità di definire il mostruoso, cioè la bomba atomica, una forza distruttiva infinita da descrivere con strumenti limitati, finiti. Bastano i pennelli e una tela? Oggetto del dipingere e del disquisire è la moderna *bomba atomica*: ecco il soprasensibile apparire come l'unica dimensione immaginabile ma non attingibile nello svelamento. È a noi superiore, possiamo solo fantasticare e simboleggiare il genocidio nucleare, non rappresentarlo e indicarlo compiutamente, cf. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. II, pp. 298-309.

<sup>53</sup> Cf. *ibid.*, pp. 298-300. Nei linguaggi pittorici della raffigurazione, la bomba atomica perde la sua conoscibilità perché essa è figlia eccellente del dislivello prometeico, ci ha sovrastato per potenza. Noi la creiamo però lei supera i nostri sensi, per effetti e conseguenze, non possiamo rappresentarcela in tutto il suo carico che è nichilismo giuridico e umano assoluto, non possiamo coglierla nella sua distruttività, nel pensarla sensibilmente essa è un olocausto tecnologico dell'Essere. Non siamo in grado di comunicarla compiutamente (e il dialogo tra Anders e l'esperta d'arte lo dimostra): «la bomba, è talmente fantastica che non solo la nostra percezione, ma neppure la nostra fantasia è abbastanza all'altezza», *ibid.*, p. 301.

nella dittatura comunicativa imposta dagli strumenti della tecnologia industriale: il linguaggio e la necessaria riscoperta ontologica come chiave per la tutela giuridica, in risposta ai pericoli industriali apocalittici:

*Ma se i fantasmi fanno l'effetto di essere 'empirici', e se l'empirico appare 'fantastico', allora l'aut-aut di percezione e fantasia è 'davvero annullato'; non riconosciamo il nostro mondo (...) il normale aspetto del mondo è un inganno.*<sup>54</sup>

Anders proprio nella richiesta di una legge di natura, invoca la salvezza, attraverso il principio di responsabilità: «*legge senza legislatore (...) cioè la 'legge di natura'.*»<sup>55</sup>

#### *4. Il metodo ermeneutico costruito attraverso la militanza. Il piano giuridico tra le pieghe del percorso: Gustaw Herling.*

Quale metodologia, quale sistematica generale per esprimere le prospettive dello scrittore e intellettuale di Kielce? Tantissime le questioni, appunto, sollevate nel corso della prolifica ed estremamente diversificata produzione di Gustaw Herling,<sup>56</sup> dove però resta, al pari di Anders, evidente la questione del metodo espressione della militanza. Una scelta di campo che corrisponde, chiaramente, a un preciso spazio del pensiero.

Letteratura e filosofia che vivono un intreccio, come per Anders. Quale orizzonte filosofico, quale ermeneutica speculativa può rendere al meglio le estensioni e dilatazioni (perfezionando dottamente e

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 309.

<sup>55</sup> *Id.*, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. I, p. 306.

<sup>56</sup> Quattro diversi e spesso collegati generi abitano e si manifestano nella produzione di Gustaw Herling, raggruppati schematicamente da Bolecki nelle sue principali e differenti tipologie di scrittura: 1) Opere letterarie figlie di documentazione personale e storica, oppure storie d'invenzione. 2) I racconti con il loro tessuto argomentativo. 3) I saggi dedicati alla letteratura, all'arte, alla religione, ai viaggi, alla politica. 4) La produzione pubblicistica (specie giornalistica) letteraria, politica, filosofica, culturale e sociale, cf. W. BOLECKI, *Contesti europei nell'opera di Gustaw Herling*, in G. HERLING, *Etica e letteratura*, cit., pp. XVII-XIX.

arricchendo, proprio la metodica dell'*inteligencja* polacca) dell'Herling saggista e pensatore speculativo? Il manicheismo, capace con la sua dialettica di Bene / Male, Giusto / Ingiusto, Luce / Tenebra di puntellare la questione del Male legata all'ontologia umana e di agire con un procedere letterario lontano dai sistemi della dialettica e maggiormente conforme ai dettami dell'arte e della scrittura, nonché della riflessione estemporanea, lontana dagli orizzonti plastici di una rigida e ingessata dialettica.<sup>57</sup> Gustaw Herling sul piano filosofico si professa dunque manicheo in diverse occasioni. Tanto è vero che la prefazione dell'edizione francese del *Diario scritto di notte*, per la casa editrice Gallimard di Parigi, sarà rubricata, dal filosofo Pomian, *Un manichéisme à l'usage de notre temps*. Il manicheismo è spiegato ermeneuticamente da Gustaw Herling, già in embrione nel suo *Un mondo a parte*, dove la carestia dei diritti umani, nelle traversie della dittatura sovietica, non può che condurre a un'indagine sulla Dignità umana e sulla libertà ingiustamente negata per questioni politiche. Riflettere sulla Dignità umana, lì dove essa è fattivamente negata, nel gulag di Ercevo: fame, stupri, torture, omicidi, tutto legalizzato, o quasi.<sup>58</sup>

<sup>57</sup> Per una conferma in questo senso, cf. É. DE LA HÉRONNIÈRE, *Appendice*, in G. HERLING, *Variazioni sulle tenebre*, cit., p. 54. In questa direzione può valere per Herling, l'uso della sistematica filosofica operato da Günther Anders. Il secondo da Breslavia, il primo da Kielce: due Polonie differenti tuttavia, due sensi di appartenenza completamente diversi. Herling è polacco patriota, Anders per ricostruzioni geografiche (allora era territorio tedesco Breslavia), non lo sarà mai davvero, anche per via di un forzato esilio e della formazione in Germania. Anders ha costruito un sistema filosofico *en plein air*, dichiaratamente estemporaneo sul piano ermeneutico, alla maniera degli impressionisti francesi. Letteratura e filosofia, politica e arte, società e antropologia. Tutto in Anders è funzionale a un discorso pratico, una militanza che lo accusa però evidentemente a Herling. Certo è lo sguardo responsabile verso il futuro (da qui l'urgenza giuridica della maturità, la ricerca di certezze codificate e codificabili), cf. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, cit., vol. II, pp. 31 sgg. In Herling sembrano emergere delle sensibilità molto simili, certo il tema giuridico poggia sul necessario bisogno di Giustizia, su di un'Etica pubblica, non può essere sospeso nella riflessione di uno dei padri dell'Europa moderna, muri portanti di un discorso di rispetto della dignità umana, che è oggi attualissimo.

<sup>58</sup> Cf. G. HERLING, *Un mondo a parte*, Milano 2018, pp. 37 sgg. Sembra essere negata proprio quella crociana religione della libertà, ad Ercevo. Filosoficamente, specie nel periodo napoleonico Herling avrà modo di approfondirne la consistenza e lo studio del filosofo. «Il filosofo italiano giocherà un grande ruolo nel pensiero e nella

Il manicheismo, con la sua visione ascetica conduce alla verità, non senza il transito nelle tenebre dell'esistenza, non senza il sacrificio. Herling è manicheo, sul piano filosofico, perché anche attraverso il manicheismo è possibile perseguire le ragioni della religione per la libertà. Una libertà come impegno Etico pubblico. «Le libertà per le quali combattiamo non sono quelle personali, ma sono le libertà di tutti gli uomini. La misura della libertà è se gli uomini si sentono liberi». <sup>59</sup> La filosofia manichea di Gustaw Herling trova certamente la sua perfezione nel *Diario scritto di notte*, non di meno, gli assiomi cardinali del manicheismo attraversano l'intera architettura letteraria e saggistica dell'intellettuale polacco di Kielce. <sup>60</sup>

vita di Herling: con la sua 'filosofia della libertà' e le sue concezioni estetiche; negli incontri a Villa Tritone, nel marzo del 1944, dove l'anziano filosofo discuteva di politica e cultura con ufficiali polacchi e alleati che andavano a trovarlo; per ragioni familiari (Herling sposò, in seconde nozze, la sua terza figlia: Lidia)», K. JAWORSKA, *Apparati di commento e notizie sui testi*, in G. HERLING, *Etica e letteratura*, cit., p. 1519. La religione della libertà crociana influenzerà un allora giovanissimo Herling, già apprezzato critico letterario, prima del conflitto. Un incontro del destino, come anche le vicende personali di Herling dimostreranno poi, cf. M. HERLING, *La «religione della libertà» di Croce nella biografia di Gustaw Herling*, «PL.IT», X (2019), pp. 82-92.

<sup>59</sup> Cf. G. HERLING, *Breve racconto di me stesso*, cit., p. 113. La lotta per la libertà nasce già con l'adesione alla PLAN, per la resistenza del territorio polacco all'invasione nazista. Si perfeziona poi nella tragica esperienza del gulag sovietico. La resilienza di Gustaw Herling sta nel processo di metabolizzazione del malvagio, l'antidoto al veleno è il pensiero, la riflessione, la scrittura. Ercevo, luogo di decadenza dell'umanità, gulag gemello dei lager nazisti è invece l'incredibile scoperta dell'Etica, della luce interiore che contraddistingue il credo manicheo, oltre gli orrori della materia. Luce e ombra convivono, si incontrano, però bisogna guardare oltre, cercare quel vero così negato dal pensiero politico avido solo di profitto e potere. Oltre la fame e le torture di Ercevo. Oltre il nazismo, oltre i totalitarismi e le guerre annichilenti. La sensibilità manichea di Herling, per le ragioni devastanti del male, per le miserie umane nasce proprio nell'osservazione dei totalitarismi, dal loro interno, ove è costretto a riflettere, poi, con Heidegger e la Arendt, Marcel, Maritain, Weil e Ricoeur. Si compie un'ermeneutica filosofica militante che ha il suo caposaldo nel manicheismo. Forse, proprio le influenze francesi sono fondamentali per la dimensione filosofica, in cerca di Etica e Giustizia, in Herling, cf. Id., *Variations sur les ténèbres*, cit., pp. 117-47.

<sup>60</sup> Cf. Id., *Diario scritto di notte*, in Id., *Etica e letteratura*, cit., pp. 1036 sgg. Emblematico in questo senso è il racconto *Don Ildebrando*, dove Bene e Male vivono un costante conflitto, un conflitto in cui l'uomo è contagiato senza colpa, finendo vittima dell'Ingiustizia metafisica di questa forza. Il bene e il male, nel racconto, si agitano in un permanente conflitto manicheo, cf. Id., *Don Ildebrando e altri racconti*, Milano 1999, pp. 19-57 (ora Id., *Don Ildebrando. Gennaio-febbraio 1996*, in Id., *Etica*

Chi scrive è manicheo, per cui non crede né nella possibilità di sconfiggere davvero il Male, né nella affermazione che il Male non ha nessuna autonomia e altro non è che l'assenza del Bene. Quanto poi alla carica potente del Male nel comunismo, basti dire che sono ammiratore del romanzo di Bulgakov *Maestro e Margherita*.<sup>61</sup>

Qual è il Male per eccellenza, sul piano filosofico e sociale, per Herling? Il totalitarismo, meglio i totalitarismi che attraversano la Storia e che, assumendo una forma giuridica, legittimandosi *praxeologicamente* poi attuano i loro crimini di decadimento dell'Io. Non è solo la Storia moderna a essere segnata negativamente in tal senso, bensì l'intera Storia dell'umanità. Nel racconto *Don Ildebrando* gli orrori dell'Inquisizione e dei suoi tribunali finiranno per condizionare, attraverso un contagio di metafisica negativa del diabolico la modernità, fino a una calamità naturale che sconvolgerà il paesino di Montenero.<sup>62</sup>

*e letteratura*, cit. pp. 953-95). L'interrogazione sul male. A partire dal tema dei totalitarismi, questa investe l'intera opera di Herling. La metafisica del Male è di per sé un'assenza di Giustizia, dopo l'epoca totalitaria ha solo mutato forma. «Per Herling, che nel *Dialogo* traccia una complessa fenomenologia del Diabolico, c'è il Male interiorizzato, infestazione o possessione, come nel racconto metafisico *Don Ildebrando*. E c'è il Male come forza esterna: così nella turbata narrazione di *Beata, Santa* lo stupro etnico corrompe il corpo ma non l'anima dolorante della fanciulla polacca Marianna», E. GIAMMATTEI, *Introduzione*, in G. HERLING, *Variazioni sulle tenebre*, cit. p. 7.

<sup>61</sup> Id., *Troppi silenzi sui crimini del comunismo*, «Repubblica», 8 ott. 1997, p. 38. Herling aderisce al manicheismo in più riprese, in maniera esplicita, facendo propria la lezione di Mānī, anche nella produzione più squisitamente letteraria. La stessa narrazione del campo di Ercevo, che Herling scrisse anni dopo, di getto, durante l'esilio londinese, ricorda l'iniqua persecuzione manichea. Questo meccanismo sarà poi gradualmente perfezionato, specie nel periodo dell'Herling napoletano. La Russia totalitaria, imprigionata nella materia che corrompe lo spirito. Sintomatica la biblioteca del campo di Ercevo, che sintetizzava il sapere umano attraverso vuote formule stereotipate. La costruzione, nei campi di sterminio di un'iniquità che non può però corrompere e far deperire l'anima dei sapienti. Gustaw Herling lo spiega per mezzo di Natalija Lvovna: «Nel 1936, appena entrata in prigione, soffrivo molto perché credevo di essere stata privata della libertà per averlo in qualche modo meritato. Ma adesso so che la Russia intera è sempre stata, ed è tuttora, una casa dei morti, che il tempo è rimasto fermo tra il lavoro forzato di Dostoevskij e il nostro; e adesso sono libera, completamente libera!», Id., *Un mondo a parte*, cit., pp. 224, 225. L'anima può trovare la luce anche se il corpo è prigioniero. Il neo-manicheismo al tempo del gulag, alla luce dei totalitarismi, con le loro ideologie.

<sup>62</sup> Cf. Id., *Don Ildebrando*, cit., pp. 22 sgg. (ora Id., *Don Ildebrando. Gennaio-feb-*



La filosofia manichea, ridisegnata nella sua moderna riproposizione (neo-manicheismo) è però al tempo stesso un esercizio di diffidenza verso quelle ideologie e filosofie che vogliono relativizzare il male e che rischiano al tempo stesso di non permettere il raggiungimento della felicità, troppo concentrate nella dimostrazione dei loro postulati. Emblematico il lavoro di critica filosofica *Ugolone da Todi. Necrologio di un filosofo*.<sup>63</sup>

Nel processo di scrittura si perfeziona già l'adesione manichea. Una tensione necessaria alla Luce, oltre gli oblii delle Tenebre. Quali tenebre? Certamente quelle ideologiche che una volta conquistato il potere impongono fenomeni di imperialismo. Emblematico è stato il caso sovietico.<sup>64</sup>

Un neo-manicheismo spiegato anche alla luce dell'arte. Come per Anders, l'arte risulta preziosa nella sua immediatezza e potenza visiva. Herling è un esperto critico d'arte. A partire dalla critica astrae sul piano speculativo. Un gioco filosofico tra luce e ombra che Herling fa ruotare attorno al problema fondamentale della conoscenza superiore e della Dignità umana, tra luce ed ombra, Caravaggio in particolare. Cosa è giusto? Come può essere contagioso il Male? Il manicheismo è un percorso fondamentale verso la Luce, verso un contatto ed asceti di tipo Etico. La pittura può aiutare a comprendere la Giustizia. L'arte è in grado di esprimere l'inesprimibile. Il non Essere è il Male, l'uomo ambisce naturalmente alla Luce. Herling è esperto critico d'arte, specie dell'arte italiana, come è evidente nel suo capolavoro di Estetica (*Le perle di Veermer*), commentando le tele dei grandi maestri. In particolare «l'essenza della pittura di Caravaggio: la luce e l'ombra

*braio 1996*, cit., pp. 967 sgg.). Le catastrofi della natura sono lo specchio metafisico di un mondo preda di catastrofi spirituali. Sul piano metafisico il diabolico tende a toccare la materia, in maniera manichea per imporre distruzione e corruzione. «Per Herling infatti il male per l'uomo, ma si potrebbe dire per tutto l'universo, non è solo causato dall'uomo, ma dal mondo stesso, dalla forza distruttrice degli elementi», K. JAWORSKA, *Apparati di commento e notizie sui testi*, in G. HERLING, *Etica e letteratura*, cit., p. 1597.

<sup>63</sup> Cf. ID., *Diario scritto di notte (1983)*, *ibid.*, pp. 593-605. Per una lettura critica in questo senso, e di contrasto ai vuoti formalismi delle dottrine, cf. K. POMIAN, *Un manichéisme à l'usage de notre temps*, in G. HERLING, *Journal écrit la nuit*, cit., p. 17.

<sup>64</sup> Cf. ID., *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 27-35. «La giustizia sovietica non impedisce a coloro che hanno deviato dal giusto di intendere i propri errori. Qual è il problema politico che vi interessa di più?», ID., *Un mondo a parte*, cit., p. 213.

esprimono rispettivamente il mondo visibile e quello non visibile». <sup>65</sup> Ha notato Francesco Cataluccio, come Gustaw Herling analizzi la Storia universale e quella individuale utilizzando le categorie di Bene / Male, Luce / Ombra. Ogni uomo deve confrontarsi con entrambe le realtà, vi è una zona grigia, sottilissima, di confine, la pittura è in grado di descriverla. Caravaggio è capace di mostrare questa zona grigia perché è il maestro del rapporto tra la violenza delle tenebre e la forza della luce. <sup>66</sup>

Sostengo il mio pensiero. Caravaggio era il pittore della lotta incessante fra la luce e le tenebre. Per lui questa lotta aveva lo stesso misterioso sapore dell'impercettibile misurarsi, del vicendevole compenetrarsi della vita e della morte. <sup>67</sup>

Sul piano filosofico Herling vi accosta la figura di Giordano Bruno, filosofia e arte connesse, legate dai principi manichei. Dov'è espressa questa vicinanza Bruno-Caravaggio? Certo nella ricerca di Dio che può essere conosciuto solo in quella sottile linea di demarcazione che separa la luce dalle tenebre. La filosofia e la pittura, entrambe esistenzialiste e legate a doppio filo nella vicinanza che Gustaw Herling intravede tra Caravaggio e Giordano Bruno. L'arte come filosofia.

I loro destini furono simili. (...) Caravaggio non poteva non essersi imbattuto nelle sue opinioni e teorie, almeno in forma frammentaria; e in particolare con tutto ciò che riguardava la luce e l'ombra. Giordano Bruno assicurava che Dio non può essere «una luce incomprensibile e assoluta, ma la sua ombra, luce, universo natura che scorre dentro le cose». Bruno aveva anche ribattuto il concetto che faceva della luce «una sostanza unica, astratta e materiale al tempo stesso»; la luce — sosteneva — non si limita a «rivelare le figure, ma determina ed esprime la loro corporeità». <sup>68</sup>

<sup>65</sup> Id., *Le perle di Vermeer*, Roma 1997, p. 29.

<sup>66</sup> Cf. F. M. CATALUCCIO, *Le luci e le ombre dei dipinti e dei racconti*, *ibid.*, pp. VII-XV.

<sup>67</sup> G. HERLING, *Caravaggio. Luce e ombra*, Cracovia, Varsavia 2019, p. 12 (ora in Id., *Etica e letteratura*, cit., p. 767).

<sup>68</sup> Id., *Le perle di Vermeer*, cit., pp. 32, 33. Testo ripreso anche in Id., *Caravaggio. Luce e ombra*, cit., pp. 13, 14; Id., *Diario scritto di notte (1990)*, in Id., *Etica e letteratura*, cit., p. 768. La riflessione appare matura per evidenziare filosoficamente questo legame: arte, filosofia, diritto. Krzysztof Pomian, tracciando il manicheismo moderno di Herling evidenzia filosoficamente anche il ruolo di Caravaggio, cf. K. POMIAN, *Un*

La metafisica è la ricerca fondamentale per comprendere l'uomo e la sua umanità, per lottare contro le tenebre, quelle dei totalitarismi della Storia, come anche l'Inquisizione:

Se non esistessero le tenebre, l'uomo non avrebbe la propria corruzione, e se non esistesse la luce, non avrebbe speranza di risanamento. Perciò è non solo giusto, ma anche utile per noi, che Dio sia in parte nascosto, e in parte svelato, perché per l'uomo è altrettanto pericoloso conoscere Dio senza conoscere la propria miseria, che conoscere la propria miseria senza conoscere Dio.<sup>69</sup>

Per Herling sia Caravaggio che Giordano Bruno cercavano la verità in quella sottile striscia che divideva la luce dalle tenebre.<sup>70</sup> Lì

*manichéisme à l'usage de notre temps*, cit., p. 16. Krystyna Jaworska ha messo in evidenza la grande conoscenza critica dell'arte da parte di Herling. L'arte fornisce lo strumento per indagare questioni fondamentali, cf. K. JAWORSKA, *Apparati*, in G. HERLING, *Etica e letteratura*, cit., pp. 1608, 1609.

<sup>69</sup> Id., *Caravaggio*, cit. p. 15. «Nella dottrina manichea riveste una funzione centrale il concetto di dualismo, idea che ha dei profondi legami con il pensiero religioso iranico. Alla pari delle concezioni cosmologiche mazdeo-zoroastriane — che però conosciamo solo in testi relativamente tardivi (IX sec. d.C.) il dualismo manicheo è incentrato sulla dottrina delle due 'radici', 'principi' (*archai*) o 'sostanze' (*ousiai*), la Luce e le Tenebre e dei tre tempi in cui si sviluppa la storia del cosmo e della salvezza: il tempo iniziale, in cui i due principi sono separati e posti antitetivamente l'uno di fronte all'altro (uno a Nord, l'altro a Sud); il tempo intermedio, contraddistinto dal 'miscuglio' (greco *mixis*, medio-iranico *gumecisn*) tra Luce e Tenebre — ossia il tempo presente in cui i due principi si mescolano e combattono per la supremazia sul cosmo; ed il tempo finale, il tempo del *frasgird* (avestico *frasokdrdti*, pahlavico *fraskart-kartarib*), della 'riabilitazione', della trasfigurazione cosmica in cui saranno ripristinate le condizioni di separazione tra Luce e Tenebre antecedenti il 'miscuglio'», E. ALBRILE, *Alessandro di Licopoli e il manicheismo. Ontologia e soteriologia in un mito gnostico*, «Teresianum», XLVIII, 2 (1997), pp. 737, 738.

<sup>70</sup> Cf. G. HERLING, *Le perle di Vermeer*, cit., p. 33. Morawiec evidenzia questo contrasto netto in Herling, lo scontro dei dualismi: bene e male, Essere e non Essere, veglia e sonno, finché verità e finzione letteraria si disegnano sul confine, in un processo di verosimiglianza 'stranezza-naturalizza', cf. A. MORAWIEC, *Poetyka opowiadań Gustawa Herlinga-Grudzińskiego*, Kraków 2000, pp. 121, 122. Il non luogo, il confine produce scandalo perché è difficilmente classificabile, perché sfugge a una riduzione in pillole, Caravaggio è il maestro di questo confine necessario. «L'uomo, l'uomo con il quale la politica, essendo governo degli umani *politai*, ha necessariamente a che fare, è, oltre che nel tempo, nel luogo, mentre il non-luogo è del non umano o del superumano. Il confine emerge visivamente nella grande pittura rinascimentale: nella sua

dove regna il fanatismo non può accendersi la Luce dell'Etica. Le tenebre della materia trovano la loro perfezione dove si tende a voler semplificare la realtà, specie attraverso una Giustizia piegata alle occasionali ideologie politiche dominanti. L'arte è conoscenza intellettuale, attraverso l'immagine. L'idea stessa di rifiutare le tenebre, quindi il male, attraverso una lettura semplificata della realtà è un pericolo, cui Herling ci invita a prestare attenzione. Il male esiste, ma può essere controbilanciato da un processo della Coscienza. L'arte è anch'essa uno strumento filosofico di indagine, in cerca della Verità, nel medio dell'Etica, senza dimenticare l'incanto del bello, capace di vincere l'orrore.

trama, calata appieno nell'era della riscoperta dell'uomo, questi è *situato*, è *effigiato*, *sta* nella quiete domestica, nel palazzo nobiliare, nel castello, sul campo di battaglia. Altro è il mondo del superumano. Dio e i santi — è stato giustamente scritto — «stanno in Nessun-luogo, avvolti da escatologica luce», e quando essi sono gettati nel crudo baluginare della vita reale (come accadrà più tardi, ad esempio con Caravaggio), ebbene, si tratta di autentico *skándalon*, di vera pietra d'inciampo nello scorrere di un altrimenti omogeneo itinerario iconografico», M. LUCIANI, *Dal cháos all'ordine e ritorno*, cit., p. 240.

## CULTURE EUROPEE E PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel centenario della fine della Prima Guerra Mondiale si è tenuta il 12 dicembre 2018 nella sede dell'Istituto la giornata di studi *Culture europee e Prima Guerra Mondiale*, presieduta dal prof. Piero Craveri. I saggi di questa sezione raccolgono, a cura di Elena Alessiato, i contributi dei relatori.

L'iniziativa è stata riconosciuta dal Ministero per i beni e le attività culturali per l'Anno europeo del patrimonio culturale 2018.

MARINO FRESCHI

## TRAMONTI TEDESCHI

*Per Franco C.*

1918: l'anno della fine di quattro imperi: l'Impero zarista (in realtà già distrutto nel '17), il Secondo *Reich*, l'Impero austro-ungarico e l'Impero ottomano, entrambi disintegrati. La storia politica e militare tragica di quelle disfatte sono note, mentre le vicende culturali di quell'anno riservano ancora sorprese e riflessioni sulla sincronicità dell'apparizione di vari libri, saggi, romanzi e inoltre opere delle arti figurative. Particolarmente significative sono le pubblicazioni uscite in Germania in quell'anno fatale, che certamente furono composte negli anni precedenti, ma averle pubblicate nel 1918 fu in parte casuale, in parte il segno che esse partecipano di un discorso polifonico su un cambiamento epocale, rivisitato, rimeditato con sentimenti e prospettive utopiche: si pensi a *Spirito dell'utopia* di Ernst Bloch, nonché a quel singolare saggio di Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia universale*, che è senza dubbio l'opera principale di quel fatidico anno. Altre opere appartengono a struggenti nostalgie verso un passato, che forse non c'è mai stato, ma che è stato solo retrospettivamente creato, come conferma lo straordinario zibaldone *Betrachtungen eines Unpolitischen* (*Considerazioni di un impolitico*) di Thomas Mann e per certi verso l'altro saggio, con il volto rivolto più al passato che al futuro, di Ernst Bertram, *Nietzsche. Versuch einer Mythologie* (*Nietzsche. Per una mitologia*). Più ambivalente nella sua collocazione spirituale è il saggio più metapolitico che politico di Graf Hermann Keyserling, *Deutschlands politische Mission* (*La missione politica della Germania*), come pure della stessa atmosfera della catastrofe spirituale risente l'altro testo di Keyserling *Diario di viaggio di un filosofo* del 1919. E sempre nel 1918 Freud pubblica uno dei suoi saggi principali *Das Unheimliche* (*Il perturbante*). Pare un discorso

di un altro universo l'importante saggio di Rudolf Steiner sulla questione sociale, con l'intenzione di fondare *ex novo* la composizione della struttura sociale. Vi sono inoltre anche studi storici di denso spessore come la monografia *Riforma, rinascimento, umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne* di Konrad Burdach, apprezzata e introdotta in Italia da studiosi di vaglio come Delio Cantimori, che la tradusse, e da Cesare Vasoli, che ne scrisse la prefazione. Ma proprio la pubblicazione di un'altra opera, *Die Sünde wider das Blut (Il peccato contro il sangue)* di Artur Dinter, teorico razzista e successivamente gerarca nazista, già indicava tutta la minacciosa ondata di antisemitismo militante.

Come mai tanti libri nel 1918? Perché con l'avvicinarsi della fine della guerra si rianima l'attività politica e anche culturale ed editoriale. I grandi eventi suscitati dalla Rivoluzione russa da una parte e dall'altra dal progetto di Wilson con i suoi 14 punti e il progetto di una armonizzazione delle piccole patrie, 'redente' nel contesto della Società delle nazioni (ben presto abortita dalla concezione originaria e rifiutata dallo stesso ideatore) contribuivano a ravvivare il dibattito politico e culturale. Tra le opere che vennero pubblicate nel 1918, la più notevole, *Il tramonto dell'Occidente*, a detta dello stesso autore lo ha impegnato per dieci anni, tra prima e seconda parte. Il primo volume, con la prefazione, datata «Monaco dicembre 1917», edito nel 1918 a Vienna da Braumüller, non ebbe una ragguardevole risonanza finché non uscì in Germania da Beck, che nel 1922 pubblicò la seconda parte e nel 1923 un'edizione completa, che è quella 'canonica'. Il libro ebbe una immediata fortuna suscitando un acceso dibattito, inaugurato già da Ernst Troeltsch, con una recensione di *Der Untergang des Abendlandes* sulla rivista «Historische Zeitschrift» nel 1919, cui seguì la recensione del secondo volume. La discussione si infiammò subito con numerose prese di posizione, riassunte nella monografia di Manfred Schröter, *Der Streit um Spengler* (München 1922), un autore vicino a Spengler. Anche in Italia l'opera venne letta e rigorosamente criticata da Benedetto Croce già nel 1920. Nel recensire il *Tramonto dell'Occidente*<sup>1</sup> il filosofo scriveva:

<sup>1</sup> Sulla «Critica», XVIII (1920), pp. 236-39.



La fortuna toccata in Germania a questo libro che è venuto in luce ai primi del 1918 — e nel 1919 era già alla quarta edizione — non può non impensierire gravemente coloro che hanno a cuore le sorti del lavoro scientifico. Sopraggiungendo dopo altri libri simili, se non nella tesi, nel metodo, sembra comprovare la decadenza — decadenza assai anteriore alla guerra — di alcune forze per le quali la Germania operò già beneficamente nella vita intellettuale moderna.

E così continua accusando lo Spengler di «dilettantismo», «ignoranza» e «inconsapevolezza» e, in nome di una realtà che è spiritualità e creatività, critica la sua concezione naturalistica e deterministica della storia e ne rifiuta la pessimistica visione politica che «minaccia di trovare facili e generali accoglienze e di produrre follie, debolezze e danni mentali e morali pari a quelli che le tesi del signor Chamberlain e compagni produssero al tempo del pangermanesimo».

La stroncatura operata dall'idealismo crociano ha effettivamente ritardato la traduzione italiana del libro più famoso di Spengler, che apparve in Italia soltanto nel 1957 tradotto da Julius Evola e che fu aggiornata alcuni anni dopo, nel 1978 a cura di Furio Jesi, mentre nel 2017 veniva pubblicata una nuova traduzione a cura di Giuseppe Raciti, che in una breve, precisa e preziosa nota osserva che «il capolavoro di Spengler sfoggia di suo una tendenza e un piglio avant-guardiste (...) che a ben vedere è sopra tutto un parto caratteristico della più stupefacente stagione dello sperimentalismo europeo, la 'belle époque'». <sup>2</sup> Raciti isola tre punti dell'opera, cominciando, in armonia con l'intuizione della natura 'avanguardista', ad accennare alla atmosfera 'magica', che l'autore tedesco contempla soprattutto nella civiltà araba, che diventa il collante segreto perfino di quella occidentale, giungendo ad affermare: «Spengler discioglie il vanto europeo, la fede cristiana, nelle auree spire dell'arabismo. 'Non possiamo non dirci islamici', sussurra velenoso. Ma solo oggi riusciamo a compitare il senso di questa enormità». <sup>3</sup>

In queste annotazioni si chiarisce un nodo problematico che era stato in realtà già percepito da uno dei primi studiosi italiani di Spengler, Lorenzo Giusso, il quale constata che dietro l'apparente scienti-

<sup>2</sup> G. RACITI, *Nota del curatore* a O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano 2017, pp. 3, 4 (d'ora in poi TO).

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 4, 5.

smo, rafforzato da una critica allo spiritualismo tradizionale, l'autore tedesco partecipa a una cultura intrisa di un robusto irrazionalismo, non a caso Spengler si richiama espressamente a Goethe e a Nietzsche, il cui pensiero trascorre come un *fil rouge* nell'opera. Come aggiunge Giusso:

In realtà poche costruzioni pongono quanto la sua in luce la presenza di un mondo dei valori e dei fini sovrapposto a quello della causalità meccanica (...); quella regressione verso l'irrazionale che mira a svalutare sempre più le epoche dominate dalla ragione ragionante e avvalorare nelle civiltà la persistenza dell'elemento sacro, ancestrale superstizioso trova nella sua opera la più splendida stilizzazione.<sup>4</sup>

E Spengler non si contraddice ribadendo chiaramente, a conclusione della sua prefazione del primo volume del 1922, che la sua è «una filosofia tedesca»,<sup>5</sup> già anticipata nella considerazione che il suo libro contiene «unicamente» un nuovo sguardo «sulla storia, una filosofia del destino», e segnatamente la prima del suo genere. Esso è intuitivo da cima a fondo a lettori capaci di percepire questo linguaggio che travalica l'uggiosa «filza dei concetti» poiché ribadisce a scanso di equivoci: «Definire vuol dire non conoscere il destino».<sup>6</sup> Il tema del destino traversa l'intera opera di Spengler, che si apre proprio con una impegnativa, quanto stupefacente dichiarazione d'intenti nel presentare la sua «morfologia della storia» come una predizione del destino dell'Occidente:

In questo libro si azzarda per la prima volta il tentativo di predeterminare la storia. Si tratta di seguire il destino di una civiltà, e segnatamente dell'unica civiltà il cui compimento sia oggi in atto su questo pianeta, la civiltà euro-americana, negli stadi non ancora intrapresi.<sup>7</sup>

Il richiamo al destino è invisibile struttura di fondo su cui l'autore ha costruito la sua poderosa opera, prendendo così le distanze da ogni concettualizzazione razionalistica, chiudendo un grande capitolo del-

<sup>4</sup> L. Grusso, *Oswald Spengler, estremo romantico*, «Civiltà fascista», VIII, 6 (1937), pp. 430-36.

<sup>5</sup> *TO*, p. 15.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 14, 15.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 19.

la filosofia della storia e nel medesimo tempo, aprendo orizzonti conoscitivi veramente innovativi, anche se altre opere in quel torno di tempo — come le menzionate *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann e il *Nietzsche* di Bertram — erano pervase dalla medesima visione sostanzialmente irrazionalistica, mitica, in cui la dimensione del destino riveste una straordinaria e affascinante realtà interiore, un riferimento mistico, un richiamo, appunto, che riusciva a mobilitare le energie interiori di una vasta platea di lettori in un momento veramente tragico per la Germania e in prospettiva per l'Europa e l'Occidente, come riconosce lo stesso autore:

Questi pensieri dovevano prodursi proprio adesso e segnatamente in Germania; del resto, la guerra stessa appartiene alle premesse che hanno determinato gli impulsi più fondi della nuova immagine del mondo.<sup>8</sup>

Certo, questo giacimento energetico, che ancora pervade il libro col tema 'intramontabile' del tramonto,<sup>9</sup> nasconde contraddizioni e crepe, come indicava già nel 1928 Vittorio Beonio-Brocchieri, evidenziando le contraddizioni storiche presenti nella visione spengleriana, che se da un lato pretende di salvare l'assoluta originalità di ogni nucleo storico e raffigura la storia come esplosione di forme *originali*, dall'altro nega ogni spontaneità produttiva della vita condizionando tutto nell'orbita di un destino immutabile.<sup>10</sup> E ritorna sempre la dimensione del destino, che è la legge di ogni manifestazione storica cadenzata nelle fasi di crescita e maturità e di decadenza e sparizione, con le categorie di *Kultur*, 'civiltà', e *Zivilisation*, e 'civiltà', e 'civilizzazione', categorie che risalgono al Settecento, già presenti in Herder, e riaffioranti nella tipologia nietzschiana di 'apollineo' e 'dionisiaco' e proprio in quegli stessi mesi approfondite da Thomas Mann nelle *Betrachtungen*, opera per certi versi affine a quella di Spengler, ma anche di altri studiosi, come Leo Frobenius, vicino alla visione spengleriana. Sono

<sup>8</sup> *Ibid.*, II.

<sup>9</sup> Nel 2017 Marcello Veneziani ha scritto *Tramonti. Un mondo finisce e un altro non inizia* (Roma, Cesena 2017), un saggio estremamente vivace e, come sempre per i testi di Veneziani, acutamente polemico, che rinverdisce il tema spengleriano del tramonto, che è il tempo in cui viviamo, sembra, da più di un secolo.

<sup>10</sup> Cf. V. BEONIO-BROCCHIERI, *Oswald Spengler. La dottrina politica del germanesimo post-bellico*, Milano 1928, p. 145.

pensatori che condividono la dicotomia tra *Kultur* e *Zivilisation*, proposta da Mann in questi termini:

Mi dicevo che la *Zivilisation* non solo è anch'essa qualcosa di spirituale, ma che, di più, è addirittura 'lo spirito stesso', spirito nel senso della ragione, dell'urbanità di vita, del dubbio, dell'illuminismo e infine del 'dissolvimento', mentre la *Kultur* significa al contrario il principio dell'organizzazione e della costruzione artistica, il principio che alimenta e trasfigura la vita.<sup>11</sup>

Una affermazione che innerva anche la contrapposizione spengleriana, e che si sottrae a una interpretazione razionalistica della storia della civiltà, per eleggere a nucleo profondo della comprensione della dinamica della storia l'impalpabile categoria del destino, di uno *Schicksal*, di una *Sendung*, di una missione imperscrutabile, dove le radici verbali tedesche *schicken* e *senden* indicano un movimento e un invio da un'essenza misteriosa che è per Spengler la forza profonda della vita universale, quella dell'individuo e della civiltà, quella fondante la storia presente nell'organicità. E in questo Spengler è, a modo suo, ben radicato nella concezione organicistica, mutuata da Goethe, che con Nietzsche, è il suo punto di riferimento, come aveva riconosciuto nella prefazione del 1922.<sup>12</sup>

La concezione organicistica della storia, l'analogia tra vita umana e vita della civiltà era già affiorata nella *Educazione del genere umano* di Lessing, nonché soprattutto in Herder, che già nel testo 'stürmeriano' *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità* del 1774, propone una concezione organicistica, che sviluppò per decenni fino a giungere alla formulazione esaustiva nell'opera principale della sua meditazione: *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-91). Questi testi segnano il radicale mutamento di paradigma rispetto ai canoni illuministici, come era già apparso evidente nella dura polemica stürmeriana sia di Herder che di Goethe, che nella sua autobiografia *Poesia e Verità* rievoca la critica al materialismo meccanicista dei *philosophes*, che sostanzialmente la 'rivoluzione letteraria tedesca', come il poeta definì lo *Sturm und Drang*. La storia dunque come

<sup>11</sup> T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, a c. di M. MARIANELLI, M. INGENMEY, Milano 1997<sup>2</sup>, pp. 185, 186 (d'ora in poi CI).

<sup>12</sup> «Mi preme tornare a fare i due nomi a cui devo tutto: Goethe e Nietzsche. A Goethe devo il metodo, a Nietzsche l'impostazione delle questioni», TO, p. 15.

una totalità organica, un organismo universale che evolve nel tempo in polemica con l'ottimistica concezione progressista della storia degli illuministi, che ne ragionavano come di una inarrestabile evoluzione dalla arretratezza delle epoche passate, invischiata in pregiudizi e nella fede irrazionalistica. Nella critica herderiana, condivisa da Goethe, troviamo già *in nuce* l'interpretazione romantica della storia in polemica con l'astrattezza illuministica in nome della natura, della vita, della concretezza su cui si fonda quella visione organicistica, da cui sorge la concezione spengleriana che, sulla base dell'analogia tra vita umana e ciclo epocale di una civiltà, si domanda se quei «concetti di nascita, morte, giovinezza, vecchiaia, durata della vita, concetti fondamentali nel dominio organico, acquisterebbero qui un significato rigoroso che non ha ancora sciolto nessuno?».<sup>13</sup> Questa visione di una civiltà intesa come organismo con le sue fasi, i suoi tempi, corrisponde alla natura organica con le stazioni della vita, infanzia, adolescenza, gioventù e maturità e vecchiaia, sicché si può riassumere che la *Kultur* è analoga alla prima fase della vita mentre la *Zivisation* alla senescenza, alla disgregazione, ma anche al perfezionamento formale, alla rigorosa ma già irrigidita decadenza.

L'autore s'interroga, dunque, su questo nucleo storico-culturale, quello che chiama la 'morfologia storica':

Il tramonto dell'Occidente non significa altro che il 'problema della civilizzazione'. Qui si affaccia una delle domande fondamentali di ogni storia superiore. Che cosa significa civilizzazione, intendendo con questa parola la conseguenza organica e logica, il compimento e l'esito di una civiltà [*Kultur*]? (...) Sì, perché ogni civiltà ha la propria civilizzazione. Per la prima volta queste due parole, che finora avevano designato una vaga distinzione di ordine etico, vengono assunte qui in un senso periodico o temporale, o sia come espressioni di una rigorosa e necessaria 'successione organica'. La civilizzazione è il 'destino' inevitabile di una civiltà.<sup>14</sup>

Spengler chiarisce la sua visione della fase ultima di una civiltà:

Le civilizzazioni articolano gli stadi più esteriori e più artificiosi di cui è capace una specie umana superiore. Esse sono una conclusione: il divenire degrada nel divenuto, la vita cede alla morte, lo sviluppo alla rigidità, il pae-

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 67.

saggio e l'infanzia psichica, come mostrano le stagioni doriche e gotiche, volgono alla senilità spirituale e alla metropoli sassica e sassificante. Le civiltà rappresentano una fine irrevocabile, eppure, spinte da interiore necessità, esse non cessano ripresentarsi.<sup>15</sup>

Spengler sceglie la posizione di colui che, contemplando, narra le vicende delle varie morfologie storiche, allargando — da geniale dilettante, fornito di una straordinaria capacità evocativa — il discorso all'intero universo storico, dalla Cina all'antichità, dalla civiltà araba a quella precolombiana. E il suo tramonto è destino, visione e insieme anche movimento, possibilità di intervenire sempre.

Le *Considerazioni di un impolitico* manniane si collocano in un contesto fortemente segnato dalla guerra; il saggio di Mann è una delle opere più politiche del secolo e allo stesso tempo parimenti impolitica. Una estrema, accorata e ironica esortazione, una chiamata al fronte *unpolitisch* contro la politica che si stava rivelando il destino dell'Occidente in nome, per Mann, dei valori della tradizione e di uno spirito borghese tedesco e romantico, minacciati dalla *Zivilisation* occidentale, anglo-francese. L'estrema battaglia per la Germania segreta, quella eterna della spiritualità romantica, una battaglia persa in partenza, ma che tuttavia doveva essere combattuta fino in fondo. Così dieci anni dopo, Thomas Mann ripercorre nel saggio *Kultur und Sozialismus* le motivazioni che lo avevano portato a scrivere quel saggio spropositato e stupendo: «È una battaglia di ritirata in grande stile — l'ultima e la più tarda di uno spirito borghese tedesco e romantico — combattuta con piena coscienza della sua vanità e quindi non senza nobiltà d'animo». <sup>16</sup> Del resto già nella prefazione del 1918 Mann accenna al profondo turbamento emotivo in cui compose il libro: «Vorrei infatti che il tono conversevole che lo contraddistingue non nascondesse a nessuno che gli anni in cui lo tirai su, a poco a poco, furono i più difficili della mia vita». <sup>17</sup>

L'opera nasce per un senso di dovere, l'autore si sente 'arruolato' con l'obbligo di aver 'prestato servizio' al suo tempo, di essersi inchiodato al compito, con la volontà di distinguersi dagli intellettuali radi-

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Cit. in CI, p. 25.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 34.

cali, politicamente impegnati come il fratello Heinrich, che l'aveva provocato con il saggio *Zola*, attaccandolo, pur senza nominarlo, ma abbastanza esplicitamente. E infatti Thomas comprese lo spirito astiosamente polemico del testo e covò un tale risentimento che lo sostenne nella stesura di questo scritto sproporzionato, che proprio per questa sua cospicua dimensione assunse un ruolo centrale per la comprensione dell'universo manniano, e anche quell'astio abbastanza impietoso nei confronti degli scrittori 'democratici' (oggi si direbbe 'radical-chic'). Questa polemica antidemocratica è significativa per comprendere quella sensibilità, quell'adesione intima alla *deutsche Kultur* — condivisa anche da Spengler, che le rimase fedele, mentre Mann, come esponente dell'alta borghesia e protagonista della cultura internazionale (specie dopo il conferimento del Premio Nobel), rivide il suo atteggiamento critico e polemico, anche se l'intuizione sviluppata nelle *Considerazioni* restò il nucleo più sincero, più creativo, più intrigante della sua visione del mondo, cui restò attaccato anche dopo la 'svolta' democratica. Certo che Mann comprende le posizioni più diverse, mentre condanna una posizione, nello stesso tempo ne resta affascinato, movendosi continuamente tra fronti opposti, e stupisce per la sua morbosa sensibilità che lo attrae verso la posizione che aveva appena terminato di aspramente criticare, rivelando quella sua congenita ambivalenza, che è alla base della sua ironia:

Non amo quei damerini del tempo, quei bellimbusti dello spirito che, come portano il monocolo, così portano idee e parole di ultimo grido, quali 'spirito', 'amore', 'democrazia', tanto che oggi è difficile ascoltare questo gergo senza provare nausea. (...) Nutro per loro uno schietto disprezzo. O il mio disprezzo è solo invidia mal celata perché io non partecipo della loro fatua libertà? Fino a che punto non sono come loro? Fino a che punto sono legato e condizionato? Se io non sono una nullità come loro, che altro sono dunque? Questa fu la domanda che mi inchiodò alla 'galera' di questa fatica, e a cui tentai di dare, a forza di 'confronti', una risposta.

Le ambivalenze manniane affiorano alla luce di questa ammissione e in questo Mann è assai più frammentato e la sua visione molto più sfrangiata di quella di Spengler, ma da questa porosità si accede anche alla sua immensa ricchezza intellettuale e artistica. E infatti il discorso termina con una autentica professione di fede retrò (ancora non si usava etichettarla come reazionaria):

Romanticismo, nazionalismo, borghesia, musica, pessimismo, umorismo, questi elementi che erano sospesi nell'atmosfera del secolo passato sono anche le componenti principali e impersonali della mia esistenza.<sup>18</sup>

Questo Mann 'ottocentesco' deve essere inteso non in quanto seguace del positivismo, bensì quale 'figlio' spirituale della celebre triade anti-illuminista: Schopenhauer, Wagner e soprattutto Nietzsche, che infatti viene immediatamente menzionato. La sua scrittura, contraria a ogni sperimentalismo, 'antiquata', è proprio per ciò paradossalmente a suo modo modernissima e avanguardista, come del resto quella labirintica, 'arabescata' di Spengler. Il suo stile di scrittore corrisponde al suo mandato interiore; la posa ottocentesca è segnata da un intimo senso del dovere e da un sentimento di responsabilità verso se stesso e verso la *deutsche Kultur*, verso l'arte che era la sua vera identità, come afferma in uno dei brani più intensi, più sinceri, più limpidi delle sue 'confessioni' intime e insieme coinvolgenti tutta la comunità, in fondo tutta l'Europa e l'epoca. E questo scritto, sproportionato, ridondante, diverso, singolare, irripetibile, incatalogabile, costituisce l'occasione per una riflessione poetologica, rara in Mann, sollecitata appunto dall'eccezionalità della scrittura:

Un artista non ha altro modo di giungere alla conoscenza se non quello di abbandonarsi al suo oggetto, viverlo appassionatamente, trasferendosi tutto in quello con amore; così l'appassionata critica della tedeschità, che è il contenuto del libro, prese quel carattere di consenso, di apologia guerriera che allora irritò 'lo spirito' al punto da fargli vedere in quella un'opera di tradimento e di volgare adesione all'andazzo comune: proprio quello che non era, ahimè, questo gigantesco rescritto di dolore!

Eppure proprio da quel dolore sorge la spontaneità e la verità di un libro che è ancora oggi un cardine fondamentale e decisivo per comprendere quella che Marx (in un contesto ben diverso) aveva chiamato l' 'ideologia tedesca'.

Mann e Spengler, in autonomia, fondano con queste opere (da cui Mann prese le distanze) la coscienza della crisi epocale culminata nel 1918 con il rovinoso sfracello dei quattro imperi e di tutto ciò che restava dell'*ancien régime*. Di fronte al baratro apertosi con la disfatta, con l'abdicazione del Kaiser, con la proclamazione della Repubblica

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 42.



parlamentare, Mann visse un mutamento almeno all'apparenza radicale, divenendo il portavoce ufficioso della Repubblica di Weimar già nel 1922 con il famoso discorso *Von der deutschen Republik*, tenuto a Berlino il 13 ottobre 1922, a pochi mesi dall'assassinio di Walther Rathenau del 24 giugno, che lo sconvolse, come pure il clima di guerra civile che si era istaurato in Germania con centinaia di morti. La scelta di Spengler restò nel solco del radicalismo di destra, anzi con i suoi scritti successivi si profilò sempre più nettamente l'opzione filofascista dello scrittore di Blankenburg, con una insolita professione politica a favore di Mussolini piuttosto che nei confronti di Hitler, da cui lo separava la dottrina razzista e antisemita, che non condivise. In realtà Spengler, malgrado un temporaneo interesse per la politica, restò uno scienziato *sui generis*, un grandioso autodidatta, un solitario sui sentieri della scienza storica e della metafisica della civiltà, uno studioso che si trovava a disagio con la pratica politica, come conferma il fallimentare incontro con Hitler il 25 luglio del '33 a Bayreuth.

Se Spengler assume la posizione dell'osservatore che contempla immensi cicli storici, che gli insegnano la circolarità delle fasi tra civiltà, *Kultur*, e civilizzazione, Mann è per così dire al fronte, in lotta contro il democratismo franco-inglese (sostenuto per altro dal fratello Heinrich Mann nel famoso saggio *Zola*, da cui parte lo scontro ideale e familiare tra i due Mann), pur operando con categorie concettuali affini, la sua prospettiva è quella dell'attualità, veramente quella della politica, esercitata con grande insistente impegno, ma sempre in nome dell'antipolitica. I due termini di *Kultur* e *Zivilisation* assumono una sconvolgente attualizzazione, estranea a Spengler, anche se la tavola dei valori è affine ai due scrittori. Per Mann questa curvatura è nettamente sull'immediatezza:

La differenza tra spirito e politica implica quelle fra cultura e civilizzazione, fra anima e società, fra libertà e diritto di voto, fra arte e letteratura; ora la 'germanicità' è cultura, anima, libertà, arte, e non civilizzazione, società, diritto di voto, letteratura. La differenza fra spirito e politica, per fare un altro esempio, è quella che passa fra il concetto di cosmopolitico e quello di internazionale. Il primo deriva dalla sfera della cultura ed è tedesco; l'altro nasce da quella della civilizzazione e della democrazia ed è qualcosa di completamente diverso.<sup>19</sup>

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 51.

Proseguendo Mann si rifà a una significativa riflessione nietzschiana, che conferma l'influenza del grande filosofo sia sullo scrittore di Lubeca sia su Spengler:

Fra gli inediti di Nietzsche si è trovata una definizione dei *Maestri cantori* di una incredibile forza di intuito, questa: *Maestri cantori*: «l'opposto della civilizzazione, l'elemento tedesco opposto a quello francese».<sup>20</sup>

La società è l'altra dimensione, quella assai specifica della *Zivilisation*, per Mann dell'Europa a egemonia anglo-francese, per Spengler dell'Occidente *tout court*. Per entrambi si tratta di 'una filosofia tedesca' che giustifica le loro opere, come chiarisce Mann: «la fatica di tutto questo libro è il contrasto, per viltà tante volte rinnegato e contestato, l'immortale, reale contrasto fra musica e politica, fra germanicità e civilizzazione».<sup>21</sup> E in entrambi affiora un rifiuto delle prassi sociali e politiche, nella affermazione del primato spirituale della solitudine, che è lo stato sentimentale, emotivo e intellettuale che favorisce la creatività contro i prodotti dell'industria culturale, la poesia contro il giornalismo, l'etica contro la politica. Per entrambi lo scrittore autentico si avvicina all'ideale romantico del *Dichter*, a una ipostasi dell'asceta, del monaco, del sacerdote tradizionale. In Mann questo esplicito richiamo al germanico ideale romantico si celebra nella vasta rammemorazione dell'opera e della personalità di Eichendorff, per lo scrittore il poeta romantico per antonomasia in antitesi del 'letterato della civilizzazione', ovvero lo scrittore politicamente impegnato, anzi *engagé*, che è poi, mai citato, il fratello Heinrich. Si può affermare che l'ispirazione delle *Considerazioni* sia da ricercare nell'odio fraterno, profondamente radicato, che in realtà non venne mai del tutto superato. Eppure questa ostilità, questo risentimento contro i non tanto velati attacchi presenti nello *Zola* di Heinrich all'«impolitico» Thomas si trasformò in una opera a modo suo grandiosa, che è il nucleo, il cuore dell'intera visione dell'arte e del mondo di Thomas. Nel 1922 sconfessò pubblicamente se stesso, assumendo un atteggiamento compromissorio verso la nuova repubblica parlamentare, diventando il rappresentante più celebre della lotta contro il nazionalsocia-

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

lismo, che non si stancò di combattere. Eppure in fondo il saggio 'impolitico' continuò a piacergli, a intrigarlo con le sue strutture antinomiche e soprattutto per la sua appassionata scelta per la *Romantik*, per una visione irrazionalista, neoconservatrice, perfino neo-reazionaria, come affiora in una lettera del 1952 all'amico Ferdinand Lion, cui confessava schiettamente la sua antica, ma mai dimenticata militanza *unpolitisch*:

Il mio atteggiamento democratico non è perfettamente sincero, è solo una reazione irritata all'irrazionalismo dei tedeschi, alle profondità fasulle e al fascismo in genere, che non riesco proprio a sopportare. Ho sempre sentito che, al tempo della mia ostinazione reazionaria, nelle *Considerazioni di un impolitico* ero stato molto più interessante e lontano dalla banalità.

E d'altronde il romanzo della senilità, il *Doktor Faustus*, è una grandiosa rammemorazione di quella Germania segreta, sublime, quella della musica e della poesia, della filosofia e della teologia, ancora una volta la Germania della *Kultur* contro la civilizzazione, nelle sue variegate modalità (tra cui la *Literatur* contrapposta alla *Dichtung*), che non si stancò di combattere e analizzare spietatamente:

Quella che noi chiamiamo e che si autodefinisce 'civilizzazione' non è altro che questa marcia trionfale, l'espansione dello spirito politicizzato e intriso di letteratura fino a trasformare in una sua colonia tutto il mondo abitato. L'imperialismo della civilizzazione è l'ultima forma di quell'idea unificatrice romana contro la quale la Germania 'protesta'. Contro nessun'altra variante di quell'idea aveva mai protestato con tanta passione, lottato in modo così tremendo come contro quest'ultima.<sup>22</sup>

Per Mann lo scontro tra *deutsche Kultur* e la *Zivilisation* dell'*Entente* s'ingigantisce a battaglia epocale, mitica nella lotta strenua del germanesimo paladino dei valori dell'arte, della musica, della poesia contro la società dei commercianti, dei capitalisti e delle masse. E in una sublimazione della spiritualità tedesca giunge ad affermazioni che potrebbero trovare posto anche nel capolavoro di Spengler, che però nel suo *Tramonto* non incentra il discorso sul momento nazionalistico, bensì si muove a un livello di 'morfologia' della storia, ma entram-

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 72.

bi partecipano all'intuizione della contrapposizione tra cultura e civilizzazione. Ancora Mann torna ad accentuare la polisemia del campo scelto, mescolando la polemica contro gli scrittori *engagés* ovvero i letterati della civilizzazione, e l'attualità della guerra con la metastoria delle dimensioni proposte: «Ho già detto infatti che civilizzazione e letteratura sono la stessa cosa. Non si è letterati se non si aborre per istinto la 'singolarità' della Germania, se non ci si sente legati all'impero della civilizzazione».<sup>23</sup>

Ma accanto a questa militanza nazionalistica, vi sono delle aperture che potremmo indicare mitiche, che trascendono la fattualità per avvicinarsi a una metastoria della cultura: «Il concetto di 'tedesco' è un abisso senza fondo (...). Tedesco vuol dire abisso».<sup>24</sup> Sono affermazioni che trascendono l'attualità, il coinvolgimento emotivo nella guerra, che tuttavia lo sollecita continuamente a far avanzare la scrittura, ad approfondire il nucleo dell'intuizione originaria della *Kultur* quale dimensione spirituale in cui il sapere, superando l'*esprit*, quello democratico e progressista, in polemica contro l'intellettualismo dei letterati, tende a una esperienza di sintesi sovrarazionale. Il Mann delle *Betrachtungen* è uno scrittore veramente in armi, come raramente l'avevamo incontrato precedentemente; un Mann che condivide il destino della comunità, che si sente partecipe dello scontro epocale tra *Kultur* e *Zivilisation*, tra la 'Germania segreta' (così il titolo di un poema contemporaneo di Stefan George) e l'Occidente democratico, progressista, ostile ed estraneo ai valori dell'arte, della musica, della poesia, della filosofia. È il Mann che si ricongiunge con la 'protesta', antiromana, di Lutero, che inserisce le sue categorie metastoriche nelle convulsioni del conflitto:

Questa guerra (...), una guerra tedesca, un'impresa storica della Germania, un'esplosione della 'protesta' tedesca, perché questa guerra ha il marchio tedesco, è un agire tedesco, perché le grandi azioni sono dalla parte della Germania.<sup>25</sup>

Questa tensione, questo scenario storico, questo immane conflitto veramente mondiale stanno dietro alla scrittura di testi così intensi e

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 76

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 75 e 78.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 82.

a modo loro rivoluzionari per il pensare la storia dell'Occidente e segnatamente della Germania nel contesto europeo, come la grande fortezza assediata e vissuta come aggredita da Oriente e da Occidente. La realtà storica poteva essere diversa, ma il sentimento di essere in guerra per l'estrema difesa della patria e della missione di cui la Germania era portatrice era diffuso e spiega l'incredibile emozione collettiva dell'agosto 1914 che coinvolse la stragrande maggioranza dei tedeschi e numerosissimi intellettuali, artisti e poeti come Rilke. Questo clima di mobilitazione dell'intera nazione pervadeva e improntava anche le opere che sorsero in quegli anni di guerra. Ancora una volta è Mann il più lucido interprete di questa atmosfera che coinvolge le generazioni e tutti i Paesi con una apertura che si può affermare veramente mondiale, con la consapevolezza sempre più evidente che si trattava del destino stesso della Germania, della sua stessa natura profonda, esito di una storia millenaria, che si era sostanziata nella missione della *Kultur* contro una modernità avvinta ai processi delle massificazioni metropolitane: «Essere campo di battaglia spirituale per tutte le contraddizioni dell'Europa: questo è propriamente tedesco».

Il clima di guerra coinvolge tutta la nazione e naturalmente in particolare la nuova generazione, ancorché con prospettive e reazioni assai differenziate, come dimostra il caso di un giovane e valoroso combattente, Ernst Jünger,<sup>26</sup> che registrava le sue esperienze nei suoi diari, pubblicati nel 2010, ma già utilizzati per la sua prima opera *Nelle tempeste d'acciaio* che preannuncia, tra l'altro, la fine dell'espressionismo e la nascita della *Neue Sachlichkeit*. La risposta pacifista, o comunque antimilitarista è contenuta nel popolare romanzo di Eric Remarque, pubblicato anni dopo, nel 1929, un gran successo, anche perché costruito come un diario dal fronte. E i romanzi di guerra costituiscono un genere molto affermato in quegli anni, dalle più varie prospettive.<sup>27</sup> Questi libri sono i segnali di una sensibilità diffusa che viveva quell'epoca con estrema tensione e il 1918 per la sua centrale importanza storica, politica, militare e nello stesso tempo per la pubblicazione di opere così altamente significative diventa il simbolo di

<sup>26</sup> Cf. per il fitto contatto di Jünger con Spengler (che fu presente in tutta la sua opera), il saggio di D. CONTE, *Albe e tramonti d'Europa. Ernst Jünger e Oswald Spengler*, Roma 2009.

<sup>27</sup> Cf. M. FRESCHI, *La letteratura nel Terzo Reich*, Acireale, Roma 2017, pp. 41-85.

una costellazione epocale, avvertita così intensamente da sollecitare già nei titoli opere letterarie notevoli come il dramma *3. November 1918* del viennese Franz Theodor Csokor, che mette in scena la disintegrazione dell'Impero austro-ungarico attraverso la raffigurazione dei comportamenti di ufficiali imperialregi di varie nazionalità di un reggimento nell'ultimo giorno del conflitto, in cui esplodono le tensioni centrifughe e nazionalistiche appena trattenute dal suicidio del comandante che non sopravvive alla dissoluzione dell'Impero.

Un'altra rievocazione letteraria sul tema, sulla data specifica, è rappresentata dalla tetralogia romanzata di Alfred Döblin, *November 1918. Eine deutsche Revolution*, pubblicato durante l'esilio dal 1937 al 1943. Già il titolo indica che la prospettiva è radicalmente mutata. Döblin, scrittore e medico, traccia una grandiosa patologia della Germania, della sua incapacità di «fare come in Russia», di fare la rivoluzione in un momento particolarmente favorevole al mutamento rivoluzionario. L'ultima parte del romanzo, *Rosa e Karl. Una storia tra cielo e inferno* si confronta con le figure emblematiche della possibilità rivoluzionaria, Rosa Luxemburg (la protagonista) e Karl Liebknecht, entrambi assassinati da una squadra dei Corpi Franchi assoldati dal governo socialdemocratico. Il romanzo, questa enorme scrittura tra descrizione storico-politica, analisi delle nevrosi diffuse tra i combattenti, raffigurazione della impotenza delle masse a rivoltarsi, si muove su una tastiera amplissima che va dalla più pungente satira politica a uno sfondamento intrigante nella mistica cristiana, che costituisce l'estremo approdo dell'autore. La tetralogia, che ancor oggi è segnata da una distanza dall'acquisizione sia al livello dei lettori che dei critici, purtuttavia è il documento letterariamente più sconvolgente di quel mese di novembre 1918, in cui crollarono almeno tre imperi: il Secondo Reich, l'Impero austro-ungarico e quello ottomano. Tuttavia la prospettiva scelta dall'autore è quella di una grandiosa rievocazione, iniziata circa vent'anni dopo quel fatidico novembre.

Ben diversa — e la lettura lo conferma — è la drammatica intensità emotiva degli scritti nelle trincee — le *Tempeste d'acciaio* jungeriane — o in una situazione spirituale di mobilitazione interiore, come traspare dalle parole, che sfiorano la tensione tragica del tempo, di Mann: «Ma di dove scaturiva quella sensazione penetrata in tutto me stesso, in ogni intima fibra, all'inizio della guerra, che cioè non avrei più potuto vivere — eppure non ero affatto un eroe né ambizio-

so di morire —, letteralmente non avrei più potuto vivere, se la Germania fosse stata davvero sconfitta, umiliata dall'Occidente, fino a perdere la fede in sé stessa», fino a doversi 'rassegnare', fino ad accettare la *ratio*, la ragione dei nemici? Ma il rifiuto della ragione si estende alla *ratio tout court* in nome di una visione irrazionalistica, aperta a una adesione interiore e intellettuale al destino, dove 'irrazionale' è un termine approssimativo e negativo per indicare una sensibilità spirituale che trascende il razionalismo e la sua tavola dei valori, come il mito del progresso, orientandosi verso altri miti, altri valori interiori, che sono formidabili energie nella costruzione di alternative concettuali, con punti cardinali fissi, tracciati in piena autonomia da Spengler e da Mann. Nelle parole-chiave delle *Considerazioni* e del *Tramonto dell'Occidente* troviamo *anima* e *destino*: la *Kultur* germanica — e in senso ampio anche quella mitteleuropea — rappresentava dunque la risposta più articolata, suggestiva e sconvolgente al primato illuminista-positivista del Secondo Ottocento, che aveva conosciuto in Nietzsche l'antesignano della nuova visione del mondo, come aveva mostrato Ernst Bertram proprio nel 1918, intuendo il nucleo misterioso dell'epoca nel suo libro, incentrato su una lettura mitologica del filosofo di Zarathustra, intrapresa in concomitanza e in collaborazione con le *Considerazioni* manniane.

Il loro epistolario di quel tempo testimonia la stretta collaborazione e getta una luce interessante sulla genesi delle due opere così intimamente affini. Il *Nietzsche*, così elegante, raffinato e nel contempo dotto e rigoroso, di Bertram era pronto verso la fine del gennaio del '18. La convergenza d'interessi, la comunità d'intenti, la medesima fede nella *deutsche Kultur*, ma anche nelle armate e nei feldmarescialli del Kaiser, la collaborazione pratica per la rifinitura delle loro opere, pubblicate quasi contemporaneamente, sono ampiamente confermate dalla loro corrispondenza. E ciò che intriga in questi libri è l'intreccio tra dottrina, cultura e visione del mondo, di un mondo sempre più idealizzato. Lo scrittore di Lubeca, il vero artista tra gli autori menzionati, costituisce, nella raffinata costruzione della scrittura, un intreccio tra libro di lotta, satira politica, opera erudita, e confessione più o meno aperta, in cui affiorano riferimenti continui e continuamente ostili verso il fratello che lo aveva sfidato con il *pamphlet*. E lo scambio di idee con l'amico è sempre più fitto, e non sorprende che Bertram abbia accompagnato le varie fasi della composizione delle

*Considerazioni*. Fu il primo recensore dell'opera per il «Börsenblatt für den deutschen Buchhandel» del 10 agosto 1918 con un intervento acuto e generoso, particolarmente significativo perché potremmo dire che viene dall'interno della officina in cui erano stati forgiati sia il saggio di Mann sia quello di Bertram:

Il nuovo libro di Thomas Mann è una poesia in forma critica, confessione e polemica. Offre, l'una accanto o dentro all'altra, trattazioni sull'arte, variazioni metafisiche, psicologia politica, dottrina morale e autobiografia. È un libro di artista quale solo Thomas Mann poteva donarci. Temi dominanti nella sua produzione di scrittore qui divengono astratti. Si potrebbe definire questo libro 'I Buddenbrook intellettuali',<sup>28</sup>

Quindi anche a detta dell'amico, le *Considerazioni* contengono un cospicuo giacimento di vere e proprie annotazioni diaristiche, di autentiche confessioni che rivelano il rovello della scrittura, la stessa sofferenza nella composizione. E del resto che le *Considerazioni* fosse una stranissima scrittura, sospesa tra cronaca del tempo e diario, tra variazione tardo-romantica e sfogo, tra fantasticherie e confessione, tra attacco e resistenza, lo testimonia il medesimo autore:

Eppure, come un'opera d'arte può assumere forma e parvenza di una cronaca (lo so per esperienza personale), così alla fin fine, anche una cronaca può avere forma e parvenza di un'opera d'arte; avviene così che questo zibaldone, almeno a tratti, riveli l'ambizione e il contegno di un'opera vera e propria: è qualcosa di mezzo fra l'opera e un'effusione dell'animo, fra la composizione e un gravoso esercizio di scrittore, anche se il suo vitale epicentro non è situato proprio in mezzo ai due poli, anzi molto più verso quello della non-arte; insomma, sarà meglio prenderlo, nonostante i suoi ben composti capitoli, come una specie di diario le cui parti più antiche risalgono agli inizi della guerra, mentre le più recenti vanno datate tra la fine del '17 e i primi mesi del '18.<sup>29</sup>

Ma questo 'zibaldone' era appunto un genere raffinato e modernissimo, tipico della nuova sensibilità soggettivistica con cui affrontare il magma composito della crisi di dissolvimento della *belle époque*, del 'mondo di ieri'. Si ripartiva dalla prima realtà, quella del soggetto

<sup>28</sup> Cit. in CI, p. 21.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 32.



nella modernità, con la sua ricchezza interiore e culturale e nella sua caoticità. Questo 'zibaldone', vagante tra arte e diario, tra cronaca ed effusione intima, si rivela essere lo strumento più efficace per confrontarsi con il proprio tempo, tempo di guerre, di distruzioni, di rivoluzioni, di dissoluzione, di tramonto della tradizione che l'Occidente ancora conservava religiosamente nelle reliquie superstiti degli imperi. Mann usa sapientemente questo suo brogliaccio, apparentemente con una scrittura libera, con libere associazioni mentali, in parte lo destina a una appassionata rievocazione della cultura ottocentesca, da lui intesa in polemica con il precedente Illuminismo e con la sua prosecuzione positivista. Lo scrittore lavora coerentemente a riesumare la genealogia della sua scrittura, rifacendosi a un Goethe più romantico che classico e soprattutto al romanticismo — in particolare a Eichendorff — e ai grandi maestri, Schopenhauer, Wagner e Nietzsche. Una genealogia che continuamente lo riporta a meditare sul nucleo profondo del libro, quello della contrapposizione tra *Kultur* e *Zivilisation*, che condivide in completa autonomia e con prospettive non coincidenti con Spengler, come torna a ribadire ripetutamente, rifacendosi alle categorie storiche, culturali e psicologiche continuamente richiamate ed elaborate, ampliate, affinate e costantemente chiarite:

La differenza fra spirito e politica implica quella fra cultura e civilizzazione, fra anima e società, fra libertà e diritto di voto, fra arte e letteratura; ora la germanicità è cultura, anima, libertà, arte, e non civilizzazione, società, diritto di voto, letteratura.<sup>30</sup>

A leggere queste affermazioni si ha — non a torto — l'impressione di una professione di fede nazionalistica, incentrata sul valore metastorico e metafisico di una Germania sublime e segreta, quella dei romantici rivisitati a fine Ottocento dagli ideologi all'origine della *konservative Revolution*,<sup>31</sup> di una germanicità che è piuttosto un'opera d'arte mai realizzata, mai concretizzatasi nella storia, un mito collettivo, per altro recente. Questo manniano mito della tedeschità è la struttura tra la storia e la concezione astratta della *Kultur*. Un soste-

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>31</sup> Cf. A. MOHLER, *La rivoluzione conservatrice. Una guida* (1972), ed. it. a c. di L. ARCELLA, Napoli, Firenze 1990, nonché di S. BREUER, *La rivoluzione Conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar* (1993), trad. it. di C. MIGLIO, Roma 1995.

gno ideologico di cui Spengler (che forse nazionalista lo era assai più di Mann, come si vide negli anni seguenti) fa a meno proprio perché lo ha così interiorizzato tanto da poter costruire la sua visione dell'uomo faustiano senza l'esaltazione dei tedeschi. Mann, che era un intellettuale che curava i rapporti, era entrato in contatto con il Ring-Kreis e la rivista «Gewissen», che era l'organo degli ambienti intorno a Arthur Moeller van den Bruck. Tutti questi circoli ruotavano intorno a una concezione irrazionalista di Nietzsche. Ma tali frequentazioni furono di breve durata, Mann presto si ricredette a differenza di Spengler, che del resto aveva subito messo le carte in tavola ricordando la sua filiazione spirituale da Goethe e da Nietzsche. L'antinomia tra *Kultur* e *Zivilisation*, pur con le debite differenziazioni, comune ai due grandi autori, segnala una impostazione di fondo della cultura tedesca 'tradizionalista' (in senso anti-illuministica) del tempo, che si era alimentata dalle discussioni sorte sulla scia del pensiero di Nietzsche volgarizzate da Houston Stewart Chamberlain. Era una fitta rete di opere, di autori, di circoli, da associazioni alquanto rozze ai cenacoli raffinati, che confluirono nel *George-Kreis*, nei vari gruppi dei *Wandervögel* e nei salotti monacensi, così attentamente rievocati da Thomas Mann nel *Doktor Faustus*.<sup>32</sup> Questo sfondo è necessario per comprendere le articolazioni e le argomentazioni dei due libri, ma anche il successo immediato soprattutto del *Tramonto dell'Occidente*.

Oggi può essere arduo ricostruire la scena culturale reazionaria, *völkisch* di quei decenni in cui fervevano discussioni strane intrattentive dai circoli culturali di Monaco, città dove vivevano Mann e Spengler (ma anche Hitler). Una perlustrazione per i salotti monacensi ci aiuta a comprendere la sensibilità culturale di quei decenni e di come le opere di Mann e Spengler fossero ben radicate in quell'ambiente. Ciò spiega anche il loro successo e la loro influenza. È lo scontro epocale tra cultura e civilizzazione, che per Spengler è per certi versi già concluso nella concezione organicistica per cui, come una pianta ha il suo ciclo di vita, così una civiltà umana conosce le sue varie fasi che non possono essere mutate, poiché si tratta di una legge

<sup>32</sup> Cf. l'Introduzione di L. CRESCENZI a TH. MANN, *Doctor Faustus*, Milano 2016, pp. IX-LXXII. Cf. G. SESSA, *L'eco della Germania segreta*, Milano 2021, nonché il fascicolo dedicato a Stefan George di «Cultura tedesca», LIX (2020), a c. di G. GUERRA, M. PIRRO.

naturale immutabile. Qui vediamo una prosecuzione di un'altra concezione assai popolare, quella del darwinismo sociale, per spiegare l'ineluttabilità della decadenza, della trasformazione, della massificazione successiva all'età degli dei, degli eroi, o più da vicino all'età del disfacimento e del tracollo degli imperi, così inarrestabile, come seguendo, con Spengler, una legge fisica si compiva il tramonto dell'Occidente, con la previsione azzeccata dell'implosione della democrazia, con l'acerbo dominio delle masse, manipolate dalla propaganda e dall'arte della comunicazione, prevista lucidamente dal filosofo di Blankenburg e teorizzata e messa subito in atto da Hitler, che si rivelò un autentico genio della propaganda, sorta dai lacerti della crisi della democrazia. Per Spengler la *Zivilisation*, passa — come chiarisce nel secondo volume apparso nel 1922 — attraverso la democrazia delle masse per giungere all'ascesa di un nuovo regime, al cesarismo, che per lui è soprattutto rappresentato da Mussolini (così afferma in diverse occasioni e soprattutto in *Anni decisivi* del 1933, perfino recensiti dal Duce il 15 dicembre 1933, che ne sollecitò la traduzione italiana). Ma al di là delle contingenze ciò che stupisce è l'esattezza della prognosi, che ebbe l'effetto della profezia. E negli anni Venti il libro fu accolto come la rivelazione del destino che si stava realizzando. Lo sfracello dell'Europa era la conferma più lampante del tramonto del 'mondo di ieri', che non era ancora vissuto come l'episodio finale di un ciclo. Come scrive Domenico Conte, Spengler dimostrava una «straordinaria capacità (...) di toccare ferite aperte».<sup>33</sup> Questa sismografica facoltà di inserirsi nell'universale dolore della Germania e dell'Europa spiega la fortuna di un libro, altrimenti di ardua lettura e comprensione.

In questa tensione si scrivono grandi libri e Mann è pervaso di questo sentimento della storia, dell'epocale conflitto tra *Kultur* e *Zivilisation*, convinto dell'esito finale, della vittoria del Kaiser, del *Reich*, di Paul von Hindenburg, che aveva progettato l'«Operazione Michael». Tutto vano. Il crollo fu per lui e per molti il tramonto della Germania. Diverso è l'atteggiamento di Spengler, distaccato, da veggente, profeta e scienziato che disegna con attenzione filologica, erudita, le tavole della storia universale. Mann — proprio in un saggio

<sup>33</sup> D. CONTE, *Introduzione a Spengler*, Roma, Bari 1997, p. 96.

del 1924 (anticipato da una versione inglese del '22) in cui si confrontò assai duramente con Spengler — ha una ben diversa sensibilità; ricordando il tempo in cui furono pubblicate le due opere, annota:

Siamo un popolo sconvolto: le catastrofi che si sono abbattute su di noi, la guerra, il crollo — considerato fino ad allora impossibile — di un sistema statale che sembrava *aere perennius*, inoltre una serie di rivolgimenti economici e sociali di un radicalismo estremo, insomma le tempestose esperienze attuali hanno posto il nostro spirito in uno stato di tensione quale non conosceva più da tempo.<sup>34</sup>

La stroncatura manniana fa sorgere vari dubbi, sospetti, anche perché all'inizio lo scrittore di Lubeca era entusiasta del saggio spengleriano, che sentiva così affine alle *Considerazioni*. Ma proprio il distacco da quelle tesi, ritenute a ragione radicalmente antidemocratiche, lo coinvolgeva intimamente nei mesi in cui preparava il celebre discorso *Della repubblica tedesca*. Cominciò anche privatamente a polemizzare con Spengler, quasi con espressioni oltraggiose come «la scimmia di Nietzsche»<sup>35</sup> in una lettera a una amica, mentre nel saggio lo liquida come «un disfattista dell'umanità». Nell'anno della morte del filosofo di Blankenburg, nel 1936, in un appunto di diario, Mann esprime di nuovo un giudizio ingiustamente severo fino all'aggressività: «Già molto tempo fa io lo definii uno sciacallo della storia, e davvero il suo tipo bestial-spirituale somiglia più a uno sciacallo che a un leone».<sup>36</sup> Lo strepitoso successo del *Tramonto* offuscava l'affermarsi delle *Considerazioni*. Ma il vero attrito fu costituito dalla svolta di Mann verso il parlamentarismo, verso l'adesione al regime democratico, l'ascesa a portavoce ufficioso della Repubblica. E per giunta Spengler, nel tratteggiare la fase discendente della civilizzazione, sconsigliava di dedicarsi all'arte, alla *Kultur* per scegliere, con un *amor fati* nietzschiano, con determinazione la *Zivilisation* con i suoi elementi di concretezza, di prosaicità e ciò evidentemente non poteva incontrare l'approvazione di Mann che era in trincea per salvare la germanica *Kul-*

<sup>34</sup> TH. MANN, *Sulla dottrina di Spengler* (1922), in Id., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a c. di A. LANDOLFI, Milano 1997, p. 1339.

<sup>35</sup> Cit. in K. HARPPRECHT, *Thomas Mann. Eine Biographie*, Reinbek 1995, pp. 526 e 1604.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 1741.

*tur*, il primato della poesia, della musica, della sacralità e dell'autorità. Era una battaglia persa che andava comunque combattuta. Spengler compie il salto mortale, ponendosi al di là del declino che dà per avvenuto e si erge a maestro della nuova generazione, mescolando vita e morte e riuscendo a individuare nella fase estrema ancora momenti di vita.

Ma un *opus* come quello di Spengler, così immane, non poteva non contenere provocazioni quasi futuriste e contraddizioni. La prefazione definitiva del 1922 terminava con un orgoglioso riconoscimento di essere espressione della filosofia tedesca e alcune pagine dopo si assiste a una virata sorprendente:

Il tentativo di questo libro è di tracciare una 'filosofia afilosofica' del futuro — l'ultima filosofia possibile nel contesto euroccidentale. In questo senso, lo scetticismo è l'espressione di una civilizzazione allo stato puro; esso distrugge l'immagine del mondo della precedente civiltà.<sup>37</sup>

La spiegazione 'politica' della stroncatura manniana può dunque ricondursi anche a valutazioni diametralmente opposte, cui erano giunti i due autori pur nel medesimo ambito concettuale, quello della concezione organica di civiltà e civilizzazione. Era una visione che li aveva uniti — e non è certo poco — mentre gli sviluppi e le prospettazioni si differenziavano nettamente. Pur tuttavia la comune intuizione di questa dicotomia nella 'morfologia della storia universale', questa partecipazione a quella estesa comunità della cultura post-nietzschiana andava al di là delle varie posizioni. All'interno del sistema spengleriano si avvertiva che la tendenza di fondo non era certo quella di una esaltazione della tecnica e della politica in senso positivista, ma semmai sulla scia della rivalutazione della vitalità nietzschiana. In questo Spengler condivide l'esaltazione del culto del corpo e della giovinezza, come confermano i suoi saggi successivi; in questo il suo percorso corre parallelo a quello di Mann, che già in *Pensieri di guerra* (*Gedanken im Kriege*), il primo scritto 'in trincea', del novembre 1914, affermava, non senza morbosità:

<sup>37</sup> TO, p. 91.

Civilizzazione e cultura non sono soltanto la stessa cosa, sono due cose opposte (...). Nessuno vorrà negare, per esempio, che il Messico, al tempo in cui venne scoperto, possedesse una sua cultura, ma nessuno potrà sostenere che fosse civilizzato. Evidentemente cultura non è il contrario di barbarie; essa è piuttosto e abbastanza spesso una primitività stilizzata, e d'altronde, civilizzati, tra tutti i popoli dell'antichità, furono forse solo i cinesi.

Cultura significa unità, stile, forma, compostezza, gusto, è una certa organizzazione spirituale del mondo, per quanto tutto possa sembrare avventuroso, scurrile, selvaggio, sanguinoso, tremendo. La cultura può comprendere l'oracolo, la magia, la pederastia, messe nere, sacrifici umani, culti orgiastici, l'Inquisizione, l'autodafè, il ballo di san Vito, processi alle streghe, il fiorire di benefici e le più varie atrocità.

Civilizzazione è invece ragione, illuminismo, addomesticamento, incivilimento, scetticismo, dissolvimento-spirito.<sup>38</sup>

È un brano che dà i brividi per la sua grandiosa apertura all'atavismo e all'arcaicità, segnando veramente una profonda affinità con alcuni convincimenti spengleriani, che si diradò fino a capovolgersi negli anni seguenti, pur mantenendo una sotterranea fascinazione manniaca per il mondo 'notturno', come confermò il romanzo 'faustiano'.

Le opere tedesche del 1918 interpretarono, autonomamente, la crisi che proseguì fino alla tragedia della Seconda guerra mondiale. Solo Mann raggiunse la consapevolezza di quell'immane catastrofe.

<sup>38</sup> CI, pp. 14, 15. Cf. anche D. CONTE, *Primitivismo e umanesimo notturno. Saggi su Thomas Mann*, Napoli 2013. Cf. ora la raccolta di saggi thomasmanniani ID., *Vandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia*, Roma 2019.

GIAMPIERO MORETTI

LA LINEA  
TECNICA E ARTE TRA HEIDEGGER E JÜNGER

Nel 1949, Martin Heidegger compie 60 anni. Questa occasione consente a parecchi colleghi e amici, che avevano visto la drammatica situazione esistenziale e personale in cui si era trovato Heidegger dopo la Seconda Guerra mondiale per motivi ben noti — e che non è nel tema in questa sede rievocare — di dedicare un volume per i suoi 60 anni.<sup>1</sup> Ernst Jünger, che aveva condiviso, soprattutto negli anni Trenta, tante riflessioni sul problema del nichilismo con Heidegger, scrive per quel volume celebrativo un saggio che si intitola *Über die Linie*, tradotto correttamente con *Oltre la linea*. Heidegger, nel 1955, quando a sua volta Ernst Jünger compie 60 anni, ricambia l'omaggio con un saggio a lui dedicato e intitolato *Über «die Linie»*.<sup>2</sup> In questo arco di tempo, tra il 1949 e il 1955, entrambi approfondiscono la discussione sulla questione del nichilismo, anche perché 'la linea' in questione è appunto la linea del nichilismo.

La questione del nichilismo è presente nelle opere di Jünger fin dalla sua narrazione fenomenologica della Prima Guerra mondiale, il racconto drammatico ma 'freddo' della cosiddetta 'guerra di trincea': il nulla accade, annientando ogni cosa, proprio e non a caso nella guerra di trincea, lì dove il tenere la posizione si confronta con la 'linea' della posizione stessa facendole in tal modo acquisire valore ontologico ed esistenziale. Questa riflessione si sviluppa poi negli anni succes-

<sup>1</sup> *Anteile. Martin Heidegger zum 60 Geburtstag*, Frankfurt a.M. 1950.

<sup>2</sup> M. HEIDEGGER, *Über «die Linie»*, in *Freundschaftliche Begegnungen. Festschrift für Ernst Jünger zum 60. Geburtstag*, hrsg. von A. MOHLER, Frankfurt a.M. 1955, pp. 9-43. Il saggio, nella sua versione definitiva, viene pubblicato con il titolo *Zur Seinsfrage*, in M. HEIDEGGER, *Gesamtausgabe*, Bd. IX, *Wegmarken*, hrsg. von F.-W. VON HERMANN, Frankfurt a.M. 1976, pp. 385-426, trad. it. di F. VOLPI, *Segnavia*, Milano 1987, pp. 335-74. Entrambi i saggi, quello di Jünger e quello di Heidegger, sono contenuti nella loro traduzione italiana in E. JÜNGER, M. HEIDEGGER, *Oltre la linea*, a c. di F. VOLPI, Milano 1989.

sivi. Heidegger prende atto di questo aspetto problematico, per lui stesso nel frattempo divenuto essenziale, della prosa di Ernst Jünger, negli anni Trenta, gli anni di grande svolta del suo pensiero, anche perché Jünger costituisce altresì per Heidegger un accesso privilegiato all'opera di Nietzsche. Heidegger, infatti, inizia a riflettere sulla questione della metafisica e sul problema dell'Occidente in relazione alla tematica della volontà di potenza anche attraverso Jünger. In particolare, tre sono i lavori di Jünger che Heidegger prende a tal proposito in considerazione: il primo è lo scritto del 1930 sulla *Mobilitazione totale*,<sup>3</sup> il secondo è l'*Arbeiter*<sup>4</sup> del 1932, che viene generalmente tradotto con *L'operaio*, anche se nella traduzione italiana va in tal modo un po' perduta la connotazione del lavoro e del significato metafisico-nichilistico del lavoro che Jünger vuole attribuire alla figura che intende delineare; il terzo è uno dei più affascinanti, *Sul dolore*,<sup>5</sup> del 1934. Questa è la costellazione di scritti di Jünger che Heidegger prende in considerazione e attraverso i quali si svolge il colloquio tra i due sulla questione del nichilismo e sulla questione del nichilismo come linea, cioè se la linea del nichilismo possa essere oltrepassata, ovvero se, come Heidegger propone alla riflessione nel 1955, la linea del nichilismo debba e possa essere soltanto — e qui il senso del 'soltanto' non è limitativo ma essenziale — considerata nel suo delinea(re), essere attorno alla linea, farla sostanzialmente emergere meglio. La linea come linea del nichilismo indica la linea — il nichilismo stesso — come una sorta di demarcazione o spartiacque: Jünger legge il nichilismo appunto come un cambiamento che «lascia una traccia», consente cioè di individuare un prima e un dopo, in maniera sufficientemente netta. Per Heidegger la questione si pone, invece, in altri termini: la linea rappresenta sì l'emersione del nichilismo, ma è un emergere che va di pari passo, o meglio coincide, con quella che da sempre Heidegger chiama la dimenticanza dell'essere o la storia interna della metafisica.

<sup>3</sup> E. JÜNGER, *Die totale Mobilmachung*, in *Krieg und Krieger*, hrsg. von Id., Berlin 1930, pp. 9-30, ora in Id., *Sämtliche Werke*, Bd. VII, *Essays I*, Stuttgart 1980, pp. 119-42.

<sup>4</sup> Id., *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hamburg 1932.

<sup>5</sup> Id., *Über den Schmerz*, in *Blätter und Steine*, Hamburg 1934, pp. 154-213.



Secondo l'interpretazione di Jünger il nichilismo può, anzi, deve essere affrontato in maniera descrittiva. Ciò ha a che vedere direttamente con la concezione jüngeriana (e non solo, ovviamente) di descrizione: come se il descrivere — effettuato artisticamente — possa in qualche misura sostituirsi, o quantomeno viaggiare in parallelo, certamente in maniera ausiliare e potente, alla riflessione filosofica.<sup>6</sup> Siamo perciò anche al cospetto di una sorta di riflessione sui rapporti fra letteratura e filosofia, nell'orizzonte della crisi aperta dal progressivo affermarsi del pensiero nietzscheano prima sulla scena europea, poi gradualmente mondiale. A tale affermazione, peraltro assolutamente non scontata, non seguiva automaticamente il riconoscimento del valore filosofico (in termini tradizionali) della sua opera, anzi; è in qualche misura possibile sostenere che all'opera di Nietzsche venivano riconosciuti un ruolo e una posizione essenziali nella misura in cui ne veniva evidenziata e sottolineata la distanza dalla tradizione filosofica in senso stretto. Il pensiero di Nietzsche, non di rado, ancora fino al 1950-60, e nonostante lo sforzo notevolissimo di chi, come Heidegger, certo si distanziava da quella lettura, era considerato infatti come una specie di pensiero poetico, che aveva poco di filosofico in senso tramandato, tanto che la sua posizione era considerata come quella di un fiancheggiatore originale e prolifero della letteratura. In realtà il problema era all'opposto: la letteratura come narrazione della realtà era entrata in crisi e la filosofia come sistematizzazione e concettualizzazione della realtà era a sua volta andata in crisi in un altro senso, così che lo spazio di vicinanza fra di esse si era fatto fecondamente di confronto, tanto da ipotizzarne quasi una convergenza, una riunificazione su altro piano. Da questo punto di vista anche la conversazione, il dialogo fra Jünger e Heidegger è estremamente interessante, poiché, riportando le lancette del tempo agli anni Trenta del Novecento, pone in realtà le basi per una riconsiderazione complessiva dello spazio del pensiero in Occidente.

<sup>6</sup> Su questo tema rimandiamo anche al nostro *Zwischen Sehen und Fühlen. Anmerkungen zu Jünger, Heidegger und der Romantik*, in *Totalität als Faszination. Systematisierung des Heterogenen im Werk Ernst Jünger*, hrsg. von A. BENEDETTI, L. HAGEDSTEDT, Berlin, Boston 2018, pp. 225-32. La bibliografia su Jünger, su Heidegger e sul loro rapporto, ha raggiunto numeri talmente imponenti da rendere ormai inutile tentare di riassumerla.

La descrizione, alla quale Jünger intende dedicarsi per far emergere i tratti essenziali del nichilismo, e che egli propone a Heidegger, ha il doppio aspetto della *diagnosi-prognosi*, come dice lo stesso Jünger e come Heidegger riprende criticamente nel 1955. Ma il punto di partenza rimane Nietzsche, e rimane Nietzsche in questo senso: Nietzsche denuncia il nichilismo come luogo spirituale della conclusione e caduta di ogni valore antico e persino del 'senso' intrinseco del valore. Ma Jünger non si attarda a indicare ciò che sta crollando ovvero è crollato. La linea rappresenta uno 'spazio' da attraversare senza la sicurezza che tale attraversamento conduca a un 'tempo' diverso. Il nichilismo rappresenta, in tal senso, la condizione 'normale' o 'totale', che ha ottenuto il dominio assoluto allontanando o anzi inibendo, vietando ogni rapporto con l'Assoluto. Solo in virtù di tale normalità-normalizzazione, totale e assoluta a un tempo — sembra dire Jünger — il nichilismo, la linea, può essere oltrepassata, superata, e infine lasciata alle spalle. A questa totalizzazione del nichilismo corrisponde per Jünger l'avvicinamento di pensiero e poesia in una sorta di comunanza che ben descrive a suo avviso la 'situazione' del tempo, dell'epoca. Nietzsche diventa perciò, secondo Jünger, il capostipite di un nuovo modo di pensiero, rispetto al quale la fine della metafisica di fatto si trasforma in letteratura in senso superiore. Per Heidegger, Nietzsche è invece l'espressione più significativa, la prova vivente, del fatto che la fine della metafisica deve rispecchiarsi in una rifondazione o comunque in un ripensamento essenziale della filosofia stessa. È dunque opportuno sottolineare ancora una volta quest'aspetto: il dialogo tra Jünger e Heidegger è un dialogo che, a partire da Nietzsche e dalla questione del nichilismo, diventa anche un dialogo profondamente produttivo e destinale sui rapporti fra la letteratura e la filosofia, fra scrittura e filosofia. Questo era, tra gli altri, anche il problema di Oswald Spengler, che negli anni Venti e Trenta viene considerato un filosofo di 'seconda categoria' perché scrive sull'Occidente quella che sostanzialmente e per tanti aspetti è una grande opera di letteratura. Esiste è vero una sorta di proiezione soggettiva, autoriale, che sembra mettere da parte la pretesa filosofica dell'oggettività e quella altrettanto oggettiva della letteratura come descrizione del reale, e che ci rimanda in maniera per nulla casuale al cinematografo, è qualcosa che ha a che vedere con *un* elemento letterario della descrizione. Proprio a partire dall'elemento descrittivo di Jün-

ger, Heidegger gli rimprovera l'ottimismo, o il presunto ottimismo, nei confronti della possibilità di superare il nichilismo. Proprio perché Jünger descrive, egli proietterebbe sulla realtà attraverso la sua stessa capacità di descrizione ciò che è già al di là del nichilismo stesso: si fa vedere qualcosa. Anziché proiettarsi in avanti, Heidegger tenta invece di compiere non tanto un passo indietro, quanto piuttosto un passo verso la profondità, verso ciò che è nascosto, ovvero l'inizio della filosofia e la sua possibilità di mostrarsi come altro inizio. L'essenza del nichilismo non è, secondo Heidegger, percepibile nella descrizione del fenomeno nichilista, almeno così come lo propone Jünger. Jünger è in fin dei conti attento a quello che potremmo chiamare oggi, da una ventina d'anni a questa parte, il fenomeno dell'estetizzazione diffusa: il suo 'descrittivismo' rinvia a un impressionismo ontologico molto interessante, che si fa senz'altro stile di scrittura, e il superamento della linea del nichilismo che egli propone prelude a quello che ai giorni nostri sarebbe appunto stato indicato come una estetizzazione diffusa. In particolare, nel suo non accostare ma, anzi, nel suo differenziare il nichilismo dal caos-disordine e dalla malattia, e avvicinarlo invece al sistema di ordine che finisce per pervadere ogni cosa, Jünger mostra di voler restare legato, consapevolmente e goetheanamente legato, alla nozione di forma: è il nichilismo per Jünger una forma, la forma della nostra epoca? Potrebbe trattarsi di una *forma dolorosa* cui è impossibile sfuggire, un momento di una metamorfosi che potrebbe farci risalire all'occhio goetheano che contempla i processi di trasformazione in atto nella storia. Non si tratta, quindi, di una diffusione edonistica, come dal punto di vista della situazione più contemporanea a noi (dagli anni Ottanta del Novecento in poi) si presenta il fenomeno dell'estetizzazione diffusa, ma, appunto a partire dalla dolorosità dell'annientamento di qualsiasi tipo di valore, Jünger cerca di far sì che l'esperienza del nichilismo si trasformi o prenda la forma di una sperimentazione continua, e questo è l'aspetto artistico-tecnico a cui egli tiene moltissimo. Da 100 anni, dice Jünger, l'opposizione (presunta) al nichilismo operata dagli artisti si svolge nella forma della *sperimentazione*, una sperimentazione — diciamo noi — solo apparentemente e solo talvolta giocosa, spesso invece dolorosa e obbligata. La sperimentazione artistica, che Jünger ha sempre praticato in prima persona, prende infine corpo in uno stile e lo stile rinvia pur sempre e comunque a un superamento della mera tecnica, vale a

dire: al superamento dell'aspetto totalitario-passivo-ordinatore e per molti aspetti asfissiante del nichilismo.

La descrizione del nichilismo, in Jünger, deriva dalla comprensione che il nichilismo, per la sua stessa configurazione, non consente di risalire a cause, a un'unica causa ancor meno. Il mondo, sotto l'effetto del nichilismo, si riduce e svanisce, ma non perciò esiste un mezzo per pensarne l'essenza, al massimo appunto se ne dà una percezione che si fa descrizione. Tutta la parte conclusiva del lungo lavoro di Jünger del 1934 evoca in termini sempre più ambigui la vaga possibilità di un incontro di pensiero e poesia nel segno del nichilismo, ma culmina di fatto in quella che è sempre la cifra centrale di Jünger: l'individualità, non di rado come autorialità. L'idea della sperimentazione, dell'artista e del letterato come sperimentatore, confligge naturalmente e non in piccola parte con l'idea del problema che ha invece Heidegger, ovvero con l'idea del pensatore del nichilismo, e quindi di se stesso. Pensare l'essenza del nichilismo significa a suo avviso rapportarsi al problema dell'arte non come un esito del nichilismo, ma al problema dell'arte come spazio inaugurale della metafisica da cui il nichilismo può emergere. Quindi, secondo Heidegger, non è tanto l'esito del nichilismo come opera d'arte, che 'dovrebbe essere' a cuore a Jünger, quanto l'esito, o la sperimentazione della conclusione della metafisica, come luogo da cui l'arte manifesta l'essenza del nichilismo stesso. Questa è la posizione di Heidegger, il quale, come in altri casi e segnatamente per Hölderlin, interpretando Jünger, intende sospingerlo verso una verità cui la sua opera accenna ma che non verrebbe del pari ancora afferrata ed esposta.

C'è una frase del saggio di Jünger del '49 che è bene citare per esteso: «Autenticità è stare nei limiti di ciò che ci è dato».<sup>7</sup> Questa è quasi la conclusione del saggio di Jünger. Il tema dell'autenticità diviene con ciò il tema del rapporto dell'essere umano con l'arte e con la tecnica. L'esperimento del nichilismo, nella oscillazione tra arte e tecnica, va vissuto, va sperimentato attraverso l'autenticità. Per Jünger l'autenticità è l'esperienza nel limite di ciò che ci è dato; per Heidegger è l'esperienza della conclusione della metafisica senza una visione dell'oltre. Da questo punto di vista è evidente che la distinzio-

<sup>7</sup> E. JÜNGER, *Oltre la linea*, in ID., M. HEIDEGGER, *Oltre la linea*, cit., p. 99.

ne tra i due è enorme.<sup>8</sup> Senza con ciò diminuire l'importanza del ruolo e del significato dell'opera di Nietzsche, Heidegger riconduce l'intero discorso di Jünger all'ambito che potremmo chiamare della storia della metafisica come storia della dimenticanza dell'essere. Oggi è diventato piuttosto facile e generalmente privo di contraddittorio ermeneutico considerare in maniera superficiale lo sforzo interpretativo gigantesco di Heidegger nel leggere tutta la storia dell'Occidente, e quindi del pensiero filosofico divenuto planetario, quasi fosse riducibile a una formuletta. Ma qui interessa poco che la cosiddetta storia dell'essere venga da non pochi interpreti attuali considerata come un vuoto cascame, magari rispetto ad altri aspetti della sua opera, ben più suscettibili di animare 'dibattiti' e in grado di finire sulle pagine dei quotidiani. Interessa che Heidegger riconosca e individui in Jünger un tratto metafisico che, da diagnosa del nichilismo, lo caratterizza e configura come un esponente di un certo tipo di pensiero nichilista; tale pensare, da Heidegger affrontato e dipanato variamente nel 1955, risale in realtà a circa 15 anni prima ed è testimoniato nel volume del 2004 interamente dedicato a Jünger, nell'ambito della *Gesamtausgabe*.<sup>9</sup> All'interno di questo volume ci sono tre piccoli paragrafi estremamente importanti per il nostro tema. I materiali contenuti in questo volume risalgono al '39-'40, quindi evidenziano che Heidegger stava continuando quel tipo di lettura, quel tipo di accostamento e avvicinamento all'opera di Jünger, che gli serviva anche per la sua lettura di Nietzsche, per il suo rapporto con Hölderlin, e altro ancora. I tre paragrafi si intitolano: *Quello che Ernst Jünger ve-*

<sup>8</sup> Dal punto di vista dell'epoca in cui avviene, il dialogo tra i due è particolarmente importante, però il punto centrale della questione è che mentre Heidegger tiene moltissimo al rapporto con Jünger e guarda alle sue opere come a una sorta di finestra, di porta fondamentale per la dimensione della conclusione della metafisica alla quale egli stesso dedica gran parte della sua esistenza, Jünger dal suo punto di vista considera Heidegger come un lettore certo attento e interessante, però non è attratto fondamentalmente da Heidegger. Jünger è attratto molto di più da Spengler, e non a caso le sue considerazioni su Spengler sono molto più interessanti rispetto a quelle su Heidegger. Cf. a tal proposito il bel volume di D. CONTE, *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia*, Roma 2019, pp. 303 sgg. e *pass.*

<sup>9</sup> M. HEIDEGGER, *Zu Ernst Jünger*, in *Gesamtausgabe*, Bd. XC, hrsg. von P. TRAWNY, Frankfurt a.M. 2004.

de;<sup>10</sup> *Quello che Ernst Jünger non vede*;<sup>11</sup> *Ernst Jünger come «pensatore»*.<sup>12</sup> Il nucleo essenziale di questi tre paragrafi è presto detto, benché non si tratti certo di pagine semplici: la precisa descrizione della realtà che naturalmente l'opera artistica di Jünger pone in atto è ottenuta, secondo Heidegger, grazie al potenziamento raffinatissimo e acutissimo di mezzi (mezzi letterari, e questo è il punto interessante della vicenda) che trovano la loro forza, la loro dinamica nell'esercizio della volontà di potenza artistica e del valore 'nichilista' che Heidegger riconosce senz'altro a Jünger. Si è voluto concentrare in un'unica frase un intero e difficile percorso e tuttavia in essa è riassunto anche il rapporto arte-tecnica per Heidegger e l'abissale differenza di quegli da Jünger. È vero, Heidegger e Jünger sono stati contemporanei, hanno percorso assieme dialogando lunghi tratti del Novecento, in particolare a partire da Nietzsche, ma le loro strade sono fortemente divergenti. Il problema del linguaggio è da porre qui in primo piano. Lì dove entrambi sperimentano, è certo innegabile che la sperimentazione linguistica di Heidegger sia enorme, il frutto di uno sforzo nei confronti della tradizione filosofica che oltrepassa in profondità e vastità lo sforzo di Jünger nei confronti della tradizione della scrittura letteraria. Anche in ciò la sperimentazione fa emergere grandi differenze tra i due: in Jünger la linea si rarefa, diventando un abito autoriale che prende la forma di una sentinella sul nulla e del nulla; in Heidegger il linguaggio viene reso manifestazione dell'essere autenticamente sperimentato da un *Da-Sein* che considera arte non l'espressione ma il superamento di ogni espressione nella radura poetica. Il rapporto tra Heidegger e Jünger si svolge lungo questo dialogo che ha anche la strana tensione di un dialogo sui rapporti fra letteratura e filosofia.

La riconduzione di Jünger alla storia della metafisica, operata da Heidegger, trova in Hans Blumenberg una sponda quasi inaspettata. Nel 1955, sempre per i suoi 60 anni, Blumenberg pubblica delle considerazioni su Jünger particolarmente interessanti. Blumenberg offre, certamente senza conoscere in modo particolareggiato l'opera di Heidegger su Jünger, la propria interpretazione di Jünger come di un

<sup>10</sup> *Was Ernst Jünger siebt*, *ibid.*, pp. 263, 264.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 264, 265.

<sup>12</sup> *Ernst Jünger als «Denker»*, *ibid.*, pp. 265, 266. Notiamo come le virgolette siano apposte alla parola *Denker* così come lo erano nel saggio del 1955 a *die Linie*.

platonico, leggendo il suo stile come una sorta di *manierismo nichilista* al cui centro individua una proliferazione dei dettagli e dei particolari spinta all'estremo, un estremo che infrange il microscopico e attraverso cui Jünger sembra scrutare il mondo ampliando quest'ultimo a dismisura, estendendo «il globo terrestre fino al gigantesco».<sup>13</sup> L'elemento della precisione e l'elemento della descrizione, quasi con le stesse parole che aveva usato Heidegger, costituiscono perciò a suo avviso la cifra sostanziale della prosa di Jünger:

Al massimo grado di precisione descrittiva egli fa corrispondere nella sua opera più controversa, l'*Operaio*, una *precisione dello stile, in cui viene ad espressione che dietro la pretesa di fornire un lavoro intellettuale si cela più di un modo di dire* (1932). L'ultima conseguenza, che se ne ricava attraverso qualche passaggio intermedio, è l'esigenza di una *nuova teologia*, e precisamente una teologia che abbia un *carattere descrittivo* (1938).<sup>14</sup>

Si tratta, però (occorre qui ricordare la sentenza nietzscheana sul platonismo!), di un elemento platonico: «Jünger è platonico, (...) considera l'apparenza soltanto come un sintomo»,<sup>15</sup> descrive la realtà e il nichilismo della realtà con una tale precisione, senza tuttavia dimenticare che il fondamento della realtà è qualcosa di eterno, e che quindi la descrizione potrà limitarsi letterariamente e artisticamente, con una tecnica soprafina, a rappresentarla e a produrla senza però che l'elemento sostanziale platonico venga mai messo in crisi.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> H. BLUMENBERG, *L'uomo della luna. Su Ernst Jünger*, Milano 2012, p. 22.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>16</sup> «[Jünger] ci ricorda che la scienza empirica moderna non proviene dall'aristotelismo e dal suo essere ben disposto verso la realtà, ma dal platonismo e dal suo fuggire le apparenze. Jünger ripercorre questo processo sbalorditivamente contraddittorio in direzione contraria. Già la sua predilezione, per il *così...*, con cui egli salta dalla sfera reale a quella ideale; la frequenza di pronomi che rimandano a qualcosa, *quello...*, che si appellano a un ricordo celato in noi, appunto l'anamnesi platonica; infine il più forte *questo ricorda...*, con cui il lettore viene esortato al *passaggio ad altri livelli*. Il primo piolo della scala è ovunque: una stufa incandescente di zinco, un metallo, quindi del tutto modesto nella capanna di canne di Westwall (1940), può valere quanto il geroglifico su un'ala di insetto — *perché tutte queste cose sono schemi passeggeri, moneta spicciola, lanciata a piene mani nella polvere, e tuttavia ogni frammento porta in sé l'immagine e lo stemma del sovrano* (1947)», *ibid.*

In fin dei conti Heidegger stesso, quando afferma che Jünger resta attaccato alla storia della metafisica, sottolinea proprio l'elemento platonico o il presunto elemento platonico di Jünger. La domanda che rimane, a conclusione di queste considerazioni, è la seguente: come possiamo intendere l'autenticità, tra tecnica e arte nel Novecento che tramonta? È possibile parlare di autenticità in una dimensione post-metafisica e post-platonica, oppure l'esperienza dell'autenticità, così come noi la conosciamo, è anch'essa soggetta non soltanto a trasformazione, ma ad annichilimento?



DOMENICO CONTE

ALBE E TRAMONTI TEDESCHI  
SPENGLER, JÜNGER, THOMAS MANN

I. «*La grande cesura*».

Nella prima pagina della *Montagna magica* — che è del 1924, solo pochi anni dopo la fine della Grande Guerra — prende la parola il «narratore», *der Erzähler*. «La storia di Hans Castorp che intendiamo raccontare — egli avverte — risale a tanto tempo fa». Essa, infatti, è già tutta «ricoperta da una nobile patina storica». È per questo che «è indispensabile che sia raccontata nella forma verbale del più remoto passato».<sup>1</sup>

Subito dopo, però, il narratore precisa che questa storia, la storia di Hans Castorp, «è molto più vecchia dei suoi anni». Il lettore è posto dinanzi a una difficoltà: ma insomma, questa benedetta storia, è vecchia o non è vecchia? E se è vecchia, quanto è vecchia? Che cosa vuol dire che essa «è molto più vecchia dei suoi anni»? Thomas Mann, il *narratore*, lo spiega con precisione:

Ma per non rendere artificialmente oscuro uno stato di cose che invece è limpido: la nostra storia è così antica perché si svolge *prima* di una certa svolta, di un confine che ha scavato un abisso profondo nelle vite e nelle coscienze... Si svolge o, per evitare di proposito ogni forma di presente, si svolse e si è svolta allora, tanto tempo fa, nei giorni che furono, nel mondo che precedette quella Grande Guerra con il cui inizio tante cose sono cominciate e, a quel che sembra, ancora non hanno smesso di cominciare. Si svolge dunque prima, anche se non molto prima.<sup>2</sup>

A rendere *lontana* una storia che però è *vicina* è dunque «il colpo di tuono di cui tutti sappiamo», ovvero lo scoppio della Grande Guerra. Un bel modo, non c'è che dire, un modo molto suggestivo di

<sup>1</sup> TH. MANN, *La montagna magica*, trad. it. di R. COLORNI, a c. e con introd. di L. CRESCENZI, Milano 2010, p. 3.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 3 sg.

mettere a tema la Prima guerra mondiale insieme con il suo significato di *cesura* nella storia spirituale del Novecento. È proprio il tema del nostro odierno seminario di studi.

## 2. Arruolamenti.

Thomas Mann, Oswald Spengler, Ernst Jünger: quale fu il loro rapporto diretto, *biografico*, con la Prima guerra mondiale? Nel caso di Jünger, che è il più giovane del gruppo (vent'anni più giovane di Thomas Mann e quindici di Spengler), oltre a essere quello destinato alla più lunga vita, una vita — come ben si sa — dalla lunghezza leggendaria (1895-1998), il rapporto con la Grande Guerra fu diretto, invasivo, di assorbimento *totale*. Jünger visse per anni, e letteralmente, in *Stablgewittern*, nelle *Tempeste d'acciaio*, a voler riprendere lo splendido titolo dei suoi celebri diari di guerra,<sup>3</sup> ricavandone molte ferite (quattordici, per la precisione) più la Croce di ferro di Prima classe e l'ordine *Pour le Mérite*, la più alta decorazione militare prusiana, istituita da Federico il Grande.

Jünger fu quindi un eroe della Prima guerra mondiale, che egli, però, non si limitò a combattere, perché anche la scrutò, analizzandola con sguardo gelido e tagliente, cogliendone le implicazioni esistenziali e tecniche — il *Krieger* che si trasforma in *Arbeiter* — implicazioni che andavano applicate al paesaggio non più umano della *Materialschlacht*, la battaglia *materiale*, quella battaglia *di* materiali dove anche l'uomo era un materiale fra altri materiali.

A differenza di Jünger, Thomas Mann non andò in guerra, non partì per il fronte. Già da giovane, del resto, egli era stato dichiarato *untauglich*, inadatto al servizio militare. C'era un piede che dava qualche fastidio, e in occasione della visita militare decisiva si erano anche messe in moto talune conoscenze familiari per evitare lo spettro dell'arruolamento. Un retaggio di queste esperienze è stato affidato da Mann alla letteratura: al delizioso episodio delle *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* in cui il giovane protagonista riesce a gabbare la commissione dei medici militari.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> E. JÜNGER, *Nelle tempeste d'acciaio*, trad. it. di G. ZAMPAGLIONE, Parma 2007.

<sup>4</sup> TH. MANN, *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull*, trad. it. di L. MAZ-

Malgrado ciò, Mann *sentì* di essere partito per la guerra, per prestarvi servizio, un «servizio spirituale armato». Di più: egli si considerò addirittura come un «mutilato di guerra». Ma erano metafore, affidate alla prima pagina delle *Considerazioni di un impolitico*, il libro pubblicato nell'ottobre del 1918; ancora, a ben vedere, con la guerra in corso (erano però gli ultimi, anzi ultimissimi giorni).<sup>5</sup>

Per scriverlo, questo libro, impolitico solo nel titolo, perché in realtà politicissimo, si era interrotta la stesura dello *Zauberberg* e si era entrati nella «galera». «Que diable allait-il faire dans cette galère?» recita infatti, allusivamente, l'epigrafe molieriana delle *Betrachtungen*, ripresa ironicamente da Benedetto Croce, e girata contro Mann, in una determinata occasione.<sup>6</sup> Quella «galera» dove Mann si era rinchiuso per «dire tutto e lamentarmi di tutto», come si legge in una lettera all'amico Paul Amann del giugno del 1917.<sup>7</sup> Al che si può da parte nostra aggiungere che se il primo proposito («dire tutto») fu solo in parte raggiunto, il secondo («lamentarmi di tutto») lo fu, invece, completamente.

E Spengler, il profeta del tramonto? Nemmeno Spengler partì per la guerra. Eppure anche Spengler, proprio come Thomas Mann, *sentì* di esservi stato, in guerra, e, in ogni caso, di aver contribuito alla guer-

ZUCCHETTI, Milano 1993. Le pagine in questione stanno nel Libro secondo, capitolo quinto. Felix: «Io non ero nato sotto la costellazione di Marte», p. 99.

<sup>5</sup> TH. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, a c. di M. MARIANELLI, M. INGENMEY, Milano 1997, p. 31.

<sup>6</sup> Il riferimento va alla lettera del 23 marzo 1932 con cui Croce ringraziava Mann dell'invio del grande saggio su Goethe e Tolstoj appena uscito in Germania anche in volume autonomo (TH. MANN, *Goethe und Tolstoj. Zum Problem der Humanität*, Berlin 1932). Anche Croce sceglie di esprimersi in modo sottilmente allusivo: «Ma, nel leggere, pensavo: perché cacciarsi *en cette galère?*». Il prosieguito della lettera chiarisce che la «galera» andava individuata nel metodo dei «paralleli», nel caso specifico nella difficoltà di comparare figure come quelle di Goethe e Tolstoj. È tuttavia lecito supporre che la riserva crociana stesse anche altrove, ovvero nell'interpretazione maniana di Goethe come un «figlio della natura» dal carattere demonico, interpretazione che andava in direzione diametralmente opposta all'«olimpicità» di Goethe, su cui Croce aveva insistito nella sua monografia goethiana del 1919, B. CROCE, *Goethe. Con una scelta delle liriche nuovamente tradotte*, Bari 1919. Non escludo di approfondire questo contesto in un prossimo futuro. Il breve epistolario intercorso fra Croce e Mann sta riunito in B. CROCE-TH. MANN, *Lettere 1930-36. Con una scelta di scritti crociani su Mann e la Germania*, trad. it. di R. DIANA, Napoli 1991.

<sup>7</sup> TH. MANN, *Lettere*, a c. di I.A. CHIUSANO, Milano 1997, p. 119.

ra, di aver rappresentato il suo Paese sul campo dell'onore. È quello che si ricava dalla Prefazione al primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, scritta nel dicembre del 1917 (non negli ultimi giorni della guerra, dunque, ma a guerra ancora completamente in corso e non ancora completamente decisa<sup>8</sup>). Spengler vi esprime la speranza che il suo libro «non abbia da apparire del tutto indegno a fianco delle gesta militari della Germania».<sup>9</sup>

Le speranze non furono però esaudite, e la guerra fu persa. Di ciò reca una chiara traccia la *Prefazione* all'edizione definitiva dello *Untergang des Abendlandes*, quella in due volumi, che è del dicembre del 1922. Spengler può ancora attribuire al suo capolavoro, e «con fierezza», il rango di «una filosofia tedesca». Ciò però avveniva in una condizione penosa, ovvero «malgrado la miseria e il disgusto di questi anni».<sup>10</sup> Erano gli anni di Weimar, della *repubblica* di Weimar, di cui Spengler fu, al pari di Jünger, ma non di Thomas Mann, nemico acerrimo.

### 3. Tra ammirazione e rifiuto: Mann e Spengler.

Fra Thomas Mann, Spengler e Jünger vi fu un reticolo di rapporti, diretti e indiretti. Ricostruendolo, seppure in modo rapido e parziale, sarà possibile fornire un tassello che si inserisce molto bene nell'ampio mosaico oggetto del nostro seminario di studi, incentrato sul rapporto fra cultura e Prima guerra mondiale, con quanto da ciò discende.

Sul rapporto di Spengler con Mann<sup>11</sup> — entrambi vissero a lungo, e da protagonisti, nella stessa città, Monaco — si sa in verità poco, e si

<sup>8</sup> D. CONTE, *Oswald Spengler a cent'anni dal Tramonto*, in *1917. Un anno un secolo*, a c. di A. BISTARELLI, R. PERTICI, Roma 2019, pp. 239-57.

<sup>9</sup> O. SPENGLER, *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, trad. it. di J. EVOLA, 2 voll., Milano 1978, qui vol. I, p. 8. Da questa edizione citerò per comodità anche in seguito. È però doveroso segnalare la recente nuova traduzione del *Tramonto* curata da Giuseppe Raciti: O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia universale*, a c. di G. RACITI, 2 voll., Torino 2017-19.

<sup>10</sup> O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., vol. I, p. 6.

<sup>11</sup> Per un orientamento cf. B. BEßLICH, *Faszination des Verfalls. Thomas Mann und Oswald Spengler*, Berlin 2002.

hanno poche fonti. Tuttavia, dal poco che si sa, e anche conoscendo la psicologia di Spengler, è facile inferire una scarsa simpatia del profeta del tramonto per il grande scrittore lubecchese. Una lettera scritta da Spengler all'amico Hans Klöres nel luglio del 1915 — Spengler è ancora un perfetto sconosciuto, Mann è già da tempo una celebrità — va in questa direzione. Spengler informa infatti l'amico dello *stile* in cui egli sta scrivendo il *Tramonto dell'Occidente*: si tratta di uno «stile-Hindenburg», «breve, chiaro, romano», lontano dallo snobismo di Nietzsche e da Thomas Mann: «nessuna descrizione più *à la* Thomas Mann. Nessuna parola di troppo». <sup>12</sup>

Sul rapporto inverso, quello di Thomas Mann con Spengler, la documentazione è invece copiosa e si sa molto. I *Diari* manniani — una fonte di particolare importanza <sup>13</sup> — testimoniano di una lettura precoce (estate del 1919) ed entusiastica del *Tramonto dell'Occidente*. «Ho continuato con Spengler. Molto bene» (22 giugno). <sup>14</sup> «Dopo pranzo ho continuato con lo 'Untergang des Abendlandes', molto affascinato» (25 giugno). <sup>15</sup> Segue l'annotazione del 26 giugno:

A sera ho continuato con la grande opera di Spengler, ho finito l'introduzione e ho sempre più l'impressione di aver fatto qui una grande scoperta, che probabilmente farà epoca nella mia vita. <sup>16</sup>

L'annotazione del 7 luglio è altrettanto importante:

Sempre meno respingo la possibilità che il libro di Spengler possa fare epoca nella mia vita come vent'anni fa *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Non sempre riesco a seguire tutto, ma non me ne faccio un problema. Ciò non mi impedisce di assorbire cupido l'essenza *a priori* familiare del libro. <sup>17</sup>

<sup>12</sup> O. SPENGLER, *Briefe 1913-1936*, in Zusammenarbeit mit M. SCHRÖTER, hrsg. von A. M. KOKTANEK, München 1963, pp. 45, 46.

<sup>13</sup> D. CONTE, *La stanza di Barbablù. I diari di Thomas Mann come fonte psicologica e storica*, «Cultura tedesca», 58 (giu. 2020), pp. 191-213.

<sup>14</sup> TH. MANN, *Tagebücher 1918-1921*, hrsg. von P. DE MENDELSSOHN, Frankfurt a.M. 2003, p. 272.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 273.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 274.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 276, 277.

Poi, però, venne la «svolta», ovvero la trasformazione da «monarchico del cuore» a «repubblicano della ragione».<sup>18</sup> A soffrirne particolarmente fu proprio Spengler, nel senso che il ribaltamento dei giudizi manniani sul filosofo del tramonto — si pensa a scritti importanti come *Della repubblica tedesca* (1922)<sup>19</sup> e *Sulla dottrina di Spengler* (1922-24)<sup>20</sup> — va interpretato come una delle manifestazioni più evidenti dei riassetamenti e dei nuovi equilibri cui lo scrittore lubecchese fu costretto per imboccare il suo nuovo corso repubblicano e filoweimariano.

Questo complesso scenario sta rispecchiato nella lettera di risposta che Thomas Mann inviò nel dicembre del 1922 alla scrittrice Ida Boy-Ed, che lo aveva accusato di aver assunto, con *Della repubblica tedesca* (lo scritto che sancì ufficialmente il passaggio di Mann sulla sponda repubblicana), un comportamento contraddittorio e incoerente:

Io non rinnego nulla (...). Io resto fedele ai grandi maestri della Germania, Goethe e Nietzsche, che seppero essere antiliberali senza fare la minima concessione ad alcun oscurantismo e senza menomare affatto la ragione e la dignità umane. Come vede, non ho voltato le spalle a Nietzsche, anche se, certamente, rinuncio ben volentieri alla sua astuta scimmia, il signor Spengler.<sup>21</sup>

Resta da dire che Spengler ha giocato una funzione importante anche nella produzione letteraria di Mann. Qui il riferimento va soprattutto al *Doctor Faustus* (1947), l'opera imperitura della vecchiaia dello scrittore lubecchese, dove Spengler veste i panni della figura in assoluto più antipatica dell'intero romanzo, Chaim Breisacher, l'«e-

<sup>18</sup> Cf. D. CONTE, *Tommy a Weimar. Thomas Mann da «monarchico del cuore» a «repubblicano della ragione»*, in Id., *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia*, Roma 2019, pp. 233-58; un contributo che si legge anche in *Vivere in tempi di crisi. La Repubblica di Weimar: arte, politica, filosofia*, a c. di M. PONZI, G. GUERRA, D. PADULAROSA, Milano 2019, pp. 231-57.

<sup>19</sup> TH. MANN, *Della repubblica tedesca*, in Id., *Scritti storici e politici*, Milano 1957, pp. 113-57; sta anche in Id., *Moniti all'Europa*, a c. di L. MAZZUCCHETTI, introduzione di G. NAPOLITANO, Milano 2017, pp. 3-44.

<sup>20</sup> TH. MANN, *Sulla dottrina di Spengler*, in Id., *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a c. di A. LANDOLFI, con un saggio di C. MAGRIS, Milano 1997, pp. 1339-48.

<sup>21</sup> TH. MANN, *Lettere*, cit., p. 168.

breo fascista» dall'intelligenza lucida, corrosiva, provocatoria e irresponsabile:

Era un polistorico che sapeva parlare di qualsiasi argomento, un filosofo della civiltà la cui sensibilità andava, però, *contro* la civiltà ritenendo egli che in tutta la storia di quest'ultima altro non si potesse scorgere che un processo di decadenza. Il vocabolo che le sue labbra articolavano con maggior disprezzo era 'progresso'; nel mentre lo pronunciava sembrava che volesse annientarlo...<sup>22</sup>

#### 4. *Incanti e disincanti: Mann e i fratelli Jünger.*

Consideriamo ora il rapporto fra Thomas Mann e Ernst Jünger. Nella cerchia familiare e amicale di Mann si leggeva Jünger, anche con una certa ammirazione. Così fece il figlio Golo Mann, lo storico. Così il fedele amico Erich von Kahler, in gioventù autore di un libro radicalmente antiweberiano<sup>23</sup> e poi compagno di emigrazione negli anni trascorsi da Mann a Princeton, sulla costa orientale degli Stati Uniti. E ancora così fece Hermann Hesse, che recensì positivamente lo jüngeriano *Al muro del tempo*<sup>24</sup> (va ricordato che Mann e Hesse furono legati da un rapporto cordiale e duraturo, come testimonia, tra l'altro, il loro epistolario<sup>25</sup>).

Particolarmente attento a Jünger fu poi il primo figlio maschio, Klaus Mann, il figlio difficile e problematico (non che gli altri lo fossero molto meno), destinato alla fine drammatica, che nel «filosofo» Jünger intravedeva una «forte intensità di pensiero», caratterizzata però «da una sorta di purezza distorta». Al di là delle lontananze politiche e ideologiche, Klaus Mann, scrittore di talento, sottolineava la

<sup>22</sup> TH. MANN, *Doctor Faustus. La vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico*, trad. it. di L. CRESCENZI, Milano 2016, p. 405.

<sup>23</sup> E. VON KAHLER, *La professione della scienza*, a c. di E. MASSIMILLA, con una presentazione di F. TESSITORE, Napoli 1996, sul quale si può vedere D. CONTE, *Fondamento e stabilità fra catastrofi: su di uno scritto giovanile di Erich von Kahler*, «G. crit. Filos. ital.», LXXVII (1998), pp. 44-52.

<sup>24</sup> H. HESSE, *Nach der Lektüre des Buches «An der Zeitmauer»*, in *Über Ernst Jünger*, hrsg. von H. ARBOGAST, Stuttgart 1995, pp. 73-77.

<sup>25</sup> H. HESSE-TH. MANN, *Carteggio*, a c. di A. CARLSSON, V. MICHELS, trad. it. di R. RONCARATI, Milano 2001.

vicinanza determinata dalle non comuni capacità di scrittura: «per quel che riguarda le sue doti, appartiene a noi».<sup>26</sup> Il commento su *Blätter und Steine* (*Foglie e pietre*), la raccolta in cui erano confluiti alcuni degli scritti jüngeriani più significativi ma anche più provocatori e antiumani, come il saggio *Sul dolore* e la celebre *Mobilizzazione totale*,<sup>27</sup> è il seguente: «non sempre non interessante: spesso oscuro, disordinato, gonfio; *sempre* cattivo, ostile — del tutto ostile».<sup>28</sup>

E Thomas Mann, il padre, il padre anch'egli — e più che mai — assai difficile, la grande celebrità mondiale? Il più noto dei giudizi di Thomas Mann su Jünger sta in una lettera del dicembre del 1945 ad Agnes Meyer, la sua importante protettrice americana (la moglie del miliardario Eugene Meyer, proprietario del «Washington Post»). Pur riconoscendo a Jünger doti letterarie «non comuni», anzi «straordinarie», questi vi è definito come «un precursore e un gelido gaudente del barbarismo».<sup>29</sup> Si tratta di un giudizio importante, che dischiude un'altrettanto importante dimensione di analisi, collocabile — per ricorrere al titolo di un libro di qualche anno fa — fra *primitivismo e umanesimo notturno*.<sup>30</sup>

Per parte sua, Ernst Jünger non amava affatto Thomas Mann, come si può vedere dai severi giudizi formulati sullo scrittore lubecchese in diverse occasioni. Così, ad esempio, nelle recensioni a opere di Arnolt Bronnen e di Alfred Kubin, nettamente preferite alla *Montagna magica* (si leggono nella fondamentale raccolta della *Politische Publizistik*, apparsa anche in italiano, in tre volumi, col titolo di *Scritti politici e di guerra*).<sup>31</sup>

<sup>26</sup> K. MANN, *Jugend und Paneuropa*, in Id., *Die neue Eltern. Aufsätze, Reden, Kritiken 1924-1933*, hrsg. von U. NAUMANN, M. TÖTEBERG, Reinbeck bei Hamburg 1992, p. 269.

<sup>27</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, trad. it. di F. CUNIBERTO, Milano 1997.

<sup>28</sup> K. MANN, *Tagebücher 1936 bis 1937*, hrsg. von J. HEIMANNBERG et al., München 1990, p. 18.

<sup>29</sup> TH. MANN, *Lettere*, cit., p. 603. Cf. D. CONTE, *Modernità e primitivismo in Ernst Jünger. Con uno sguardo a Thomas Mann*, in Id., *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia*, cit., pp. 303-20.

<sup>30</sup> D. CONTE, *Primitivismo e umanesimo notturno. Saggi su Thomas Mann*, Napoli 2013.

<sup>31</sup> E. JÜNGER, *Politische Publizistik 1919-1933*, hrsg., kommentiert und mit einem Nachwort von S.O. BERGGÖTZ, Stuttgart 2001; trad. it. di A. IADICICCO col titolo *Scritti politici e di guerra*, 3 voll., Gorizia 2003-05.



La discussione, tutta in positivo, del libro di Bronnen sui violenti disordini antirepubblicani in Alta Slesia agli inizi della Repubblica di Weimar,<sup>32</sup> conduce Jünger alla polemica col «romanzo più significativo del dopoguerra», ovvero lo *Zauberberg* di Thomas Mann. La cui conclusione (le pagine famose in cui Hans Castorp viene precipitato nella «sagra mondiale della morte») appare a Jünger «disturbante» perché tutta improntata da un contenuto «civilizzatorio», ovvero dalla falsa pretesa di guardare alla guerra «umanitariamente» e sulla base del concetto di umanità. Ma la guerra «non è affatto un fenomeno umanitario», oppone Jünger, al quale nulla appare di più sbagliato e controproducente che «cercare di cogliere l'elementare con i mezzi della civilizzazione».

La polemica antimanniana di Ernst Jünger è decisa anche nel recensire *L'altra parte* (*Die andere Seite*) del disegnatore e pittore austriaco Alfred Kubin, il romanzo fastasmagorico e cupo che influenzò, tra gli altri, il Kafka del *Processo* e del *Castello*.<sup>33</sup> Il romanzo di Kubin appare a Jünger superiore alla *Montagna magica* sia per motivi di anteriorità cronologica (era stato pubblicato nel 1909), essendo qui riuscito a Kubin, grazie alla sua «straordinaria finezza», di captare «molto tempo prima che fosse scritto uno *Zauberberg*, l'azione lenta del disfacimento, il suo strisciare sotterraneo, la sua corrosiva spietatezza, le sue visioni, la sua infida dolcezza»; sia per motivi per così dire intrinseci, perché mentre nella *Montagna magica* l'esperienza del «tramonto» della civiltà europea resterebbe confinata nella sfera individuale, nell'*Altra parte* esso verrebbe colto «nell'ambito di relazioni più ampie», facendo così assurgere l'opera alla dimensione di una «visione apocalittica».

Rientrano nel quadro antimanniano i durissimi attacchi formulati nel *Cuore avventuroso*, dove Jünger, senza fare il nome di Mann (ma è come se lo facesse) si scaglia con violenza contro chi fa uso dell'*ironia* in letteratura (il riferimento a Mann, scrittore ironico per antonomasia, è palese). L'ironia — afferma Jünger — è uno strumento «indegno del poeta», che, utilizzandola, «svende il cuore all'intelletto». <sup>34</sup> Nulla

<sup>32</sup> E. JÜNGER, *Cambiamenti nella letteratura di guerra: il romanzo «O.S.» di Arnolt Bronnen*, in ID., *Scritti politici e di guerra*, cit., vol. III, pp. 55-59.

<sup>33</sup> ID., *L'altra parte*, *ibid.*, pp. 25-33.

<sup>34</sup> ID., *Das abenteuerliche Herz. Erste Fassung*, Stuttgart 1995, p. 148.

vi sarebbe di più «insopportabile» che un intelletto «senza razza, un intelletto da *bohème*», privo di «veri pregiudizi» e incline ad abbandonarsi alla «volgare tentazione dell'ironia». <sup>35</sup>

Molto ostile a Mann fu anche il fratello di Ernst Jünger, Friedrich Georg, l'autore degli splendidi *Griechische Mythen* <sup>36</sup> e del libro sulla *Perfezione della tecnica*. <sup>37</sup> Friedrich Georg scrisse due violente recensioni a Thomas Mann, tra cui una allo *Zauberberg*, dal titolo particolarmente significativo: *Der entzauberte Berg*. La montagna da *incantata* diventava *disincantata*. <sup>38</sup> Thomas Mann vi appare come il rappresentante di una borghesia parassitaria che nulla sa delle forze elementari della vita. Lo *Zauberberg* è un romanzo che introduce in uno spazio «dove non penetra nemmeno una boccata d'aria», uno spazio «abbandonato da tutti gli spiriti elementari, tanto abbandonato quanto il *foyer* di un hotel americano». In questo spazio — scrive Friedrich Georg — Thomas Mann invita i suoi lettori «per prendervi posto, per farvi passare il tempo, per marcirvi garbatamente». <sup>39</sup> *Marcirvi garbatamente*: il furioso attivismo politico dei fratelli Jünger non potrebbe risaltare in modo più netto.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 80, 81.

<sup>36</sup> F.G. JÜNGER, *Griechische Mythen*, Frankfurt a.M. 1947. È interessante ricordare l'appunto diaristico preso da uno dei maggiori mitologi del Novecento, Karoly Kerényi, dopo la lettura di questo libro: «Coi *Miti greci* di Friedrich Georg Jünger, solo adesso un incontro, curiosamente impressionante, quasi un incontro con un gradino della mia evoluzione. Meditazioni su Dèi e Titani, di più sui Titani (...). Riconosco il modo in cui anch'io, molti anni fa, parlavo degli Dèi: una prova del fatto che il compito di queste meditazioni ci veniva assegnato dall'epoca». Cf. K. KERÉNYI, *Auf Spuren des Mythos*, München 1967, p. 137.

<sup>37</sup> F.G. JÜNGER, *La perfezione della tecnica*, trad. it. di M. DE PASQUALE, prefaz. di M. FRESCHI, Roma 2000.

<sup>38</sup> F.G. JÜNGER, *Der entzauberte Berg* (1928), ora in U. FROSCHE-TH. KUZIAS, *Alfred Baemler und Ernst Jünger. Mit einem Anhang der überlieferten Korrespondenz und weiterem Material*, Dresden 2008, pp. 206-II. L'altra recensione di Friedrich Georg Jünger a Thomas Mann si legge anch'essa, col titolo *Konstruktionen und Parallele*, nel volume di Froschle e Kuzias appena citato (pp. 211-I6). Friedrich Georg discute in quest'occasione il primo dei saggi manniani su Freud (*La posizione di Freud nella storia dello spirito moderno*, 1929), accusando lo scrittore lubecchese di eccessiva libertà e fantasia nei suoi accostamenti intellettuali. Mann partorirebbe così idee eccessivamente *transportabili*, idee «di alluminio».

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 208 sg.

Friedrich Georg Jünger è anche l'autore di *Krieg und Krieger*, il notevole scritto che dette il titolo al volume collettaneo curato da Ernst Jünger dove apparve anche la prima edizione, non ancora edulcorata, della poc'anzi citata *Mobilizzazione totale*. Proprio come gli scritti sulla guerra di Ernst Jünger, così anche il *Krieg und Krieger* di Friedrich Georg costituisce un documento davvero essenziale per chi si interroghi sul rapporto fra cultura e Prima guerra mondiale. Dal *Krieg und Krieger* emerge infatti, con tratti indelebili e incancellabili dalla memoria, la modalità che fu tipica dei fratelli Jünger nel rapportarsi al fenomeno della guerra. Si tratta di protagonisti del conflitto che furono immersi completamente, immersi fino al collo, nelle battaglie di annientamento, le *battaglie materiali*. Nello stesso tempo, però, dall'immersione e dalla partecipazione si passa allo sguardo *analitico* di chi assiste al conflitto come da una remota *lontananza*, quasi come gli spettatori di un altro pianeta.

Proprio perché *lontani* questi spettatori sono in grado di cogliere e di osservare, in modo duramente e astrattamente purificato, le forze e le dinamiche, i processi impersonali e oggettivi che si svolgono nella loro immediata *vicinanza*. Si tratta di spettatori impermeabili al dolore e alla sofferenza non per *cattiveria*, ma, appunto, per *lontananza*, la ricercata lontananza di chi assiste alla battaglia come dall'alto di un colle, concentrato nell'analisi di un processo che gli si svolge dinanzi come in laboratorio, *in vitro*.

Friedrich Georg studia i volti «mortalmente afflitti, lividi, spietatamente tesi, di chi proveniva dalle battaglie di materiali del 1918». <sup>40</sup> Sono volti che prendono forma «da un enorme rivolgimento spirituale, una stazione della *via crucis* dopo l'altra, una battaglia dopo l'altra, ognuna il geroglifico di un infaticabile processo di annientamento». <sup>41</sup>

Una volontà di potenza dura e fredda è al lavoro ed è decisa ad andare fino in fondo, una volontà che vede avvicinarsi nuovi scontri e si prepara sotterraneamente, al di sotto di tutte le formule dell'esistenza pacifica, che a essa appaiono poco più di una preghiera per ottenere un rinvio. <sup>42</sup>

<sup>40</sup> Cito il *Krieg und Krieger* di Friedrich Georg Jünger dalla bella traduzione che ne ha procurato Maurizio Guerri col titolo di *Guerra e guerrieri*. Essa si legge in «Conflitti globali», III (2006), pp. 127-38, qui p. 129.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*

Vale la pena di ricordare che il volume omonimo nel quale si legge il *Krieg und Krieger* di Friedrich Georg Jünger fu fatto oggetto di una celebre recensione polemica di Walter Benjamin sulle *Teorie del fascismo tedesco*,<sup>43</sup> duramente stigmatizzante il «misticismo della guerra»<sup>44</sup> e la «mistica della morte del mondo»<sup>45</sup> del gruppo di «congiurati»<sup>46</sup> e «disperati»<sup>47</sup> riuniti intorno a Ernst Jünger; un gruppo da Benjamin molto avvicinato all'avanguardismo espressionistico («l'arte per l'arte» trasformata in «guerra per la guerra»<sup>48</sup>) e accusato di idolatria della tecnica utilizzata a fini bellici: Gog e Magog, sinistramente risorti, rispondono ai problemi della convivenza umana «con i rutti dei mortai 42».<sup>49</sup>

##### 5. «Alleggerire il bagaglio»: Spengler e Jünger.

Abbiamo lasciato per ultimo il rapporto fra Spengler e Ernst Jünger. Scegliamo di fare così non perché tale rapporto sia meno significativo di quelli già considerati (Thomas Mann e Spengler da un lato, Thomas Mann e Jünger dall'altro), ma perché è proprio attraverso l'analisi del rapporto fra Spengler e Jünger che potrà conclusivamente emergere in piena luce quella dialettica fra *albe* e *tramonti* che sta nel titolo del nostro contributo. Non solo i tramonti, dunque, ma anche le albe. E, forse — e malgrado le apparenze — più le albe che i tramonti.

Quando, nel 1932, Jünger inviò a Spengler una copia fresca di stampa dell'*Arbeiter* — uno dei libri essenziali per capire il Novecento — lo fece apponendovi una dedica significativa: «Per Oswald Spengler, che dopo il disarmo della Germania ne foggì le prime nuove armi».<sup>50</sup> Negativamente impressionato dal titolo del volume, la ri-

<sup>43</sup> W. BENJAMIN, *Teorie del fascismo tedesco. A proposito dell'antologia «Krieg und Krieger»*, a cura di Ernst Jünger, in ID., *Critiche e recensioni. Tra avanguardie e letteratura di consumo*, Torino 1979, pp. 149-61.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 152.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 156.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 155.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 151.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 152 sg.

<sup>50</sup> A.M. KOKTANEK, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, München 1968, p. 430.

sposta di Spengler non fu però positiva: «Lei, come molti altri, non è riuscito a staccare il concetto di operaio dalla fraseologia dei marxisti». <sup>51</sup>

La lettura dell'*Operaio* da parte di Spengler fu probabilmente frettolosa (egli stesso, del resto, scriveva a Jünger di aver solo «sfogliato» il volume). <sup>52</sup> Se fosse stata più attenta, Spengler si sarebbe certamente accorto e avrebbe replicato alla polemica che, senza fare nomi, ma ciò nonostante in maniera molto chiara, Jünger vi aveva imbastito proprio contro di lui e la sua *morfologia*, definendola come «un oggetto da museo, un'occupazione per collezionisti, romantici, edonisti in grande stile». <sup>53</sup> Spengler appare così in *Der Arbeiter* come il maggior rappresentante di «quella specie di gaudenti che si pasce di delizie osservando il caleidoscopio delle diverse civiltà». <sup>54</sup> Ma questo non è che «feticismo storico», <sup>55</sup> e dunque *storicismo*. «Bisogna alleggerire il bagaglio», afferma Jünger ricorrendo alla prediletta fraseologia militare. <sup>56</sup>

I giudizi di Jünger su Spengler non saranno però sempre così severi, al contrario. Ad esempio, Spengler è collocato molto in alto in *Al muro del tempo, An der Zeitmauer* (1959), l'opera difficile e visionaria in cui, muovendosi tra filosofia della storia e metafisica della storia, Jünger prevede l'avvento di una nuova età metastorica, *al di là* della storia. <sup>57</sup> Spengler vi appare come il filosofo della storia che ha pensato fino in fondo le «partizioni umane», ovvero la storia come *Weltgeschichte*. Ma vi sono anche le «partizioni sideree», e qui non basta Spengler, perché serve il *metafisico della storia* (che altri non è che Jünger stesso, evidentemente).

Molto più tardi, nel 1995, alla vigilia del suo centesimo compleanno, nelle conversazioni tenute con Franco Volpi e Antonio Gnoli, Jünger conìò per il *Tramonto dell'Occidente* la definizione di «libro

<sup>51</sup> O. SPENGLER, *Briefe*, cit., p. 668.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> E. JÜNGER, *L'Operaio. Dominio e forma*, trad. it. di Q. PRINCIPE, Parma 1991, p. 76.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 188.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 183 e 187.

<sup>57</sup> E. JÜNGER, *Al muro del tempo*, trad. it. di A. LA ROCCA, A. GRIECO, Milano 2000.

carismatico».<sup>58</sup> È una definizione suggestiva, che per parte nostra estendiamo volentieri anche all'*Arbeiter*.

L'*Arbeiter* fu scritto da Jünger con la sensazione di trovarsi ormai collocato, lui e i suoi contemporanei, su di un crinale decisivo, davvero *al muro del tempo*: «la profonda cesura che oggi minaccia la vita, separa non solo due generazioni, non solo due epoche, ma annuncia la fine di contesti millenari»<sup>59</sup>. Siamo al di là della *Weltgeschichte* e di eventi *weltgeschichtlich* come la Prima guerra mondiale, le «partizioni umane» cedono il campo a quelle «sideree», del pianeta Terra sta per prendere possesso la *forma* dell'Operaio.

Le dimensioni escatologiche e salvifiche, millenaristiche, iniettate nella gelida utopia dell'*Arbeiter*, nell'*attesa* del suo *avvento*, sono evidenti. Com'è egualmente evidente la lucida e tagliente capacità d'analisi, che mette Jünger in condizione di scrutare e di interpretare fenomeni decisivi della modernità. Il mondo borghese *tramonta*, *albeggia* il mondo dell'Operaio. Non è un'Aurora dalle dita di rose. *L'individuo* muore, ma su di ciò Jünger non versa nemmeno una lacrima. Nasce il *tipo*.<sup>60</sup> Ernst Jünger non si accontenta, dunque, del ripiegamento fatalistico sul tramonto dell'Occidente vaticinato da Spengler. «Sonnenuntergang ist Aufgang anderswo»: il tramonto è alba da qualche altra parte. Così si legge nelle difficili *Adnoten zum Arbeiter*, le osservazioni sull'*Operaio* scritte da Jünger molti anni dopo il 1932, in una fase di rielaborazione del suo pensiero.<sup>61</sup>

## 6. Pessimismo e congiuntura.

Chiediamoci ora conclusivamente: ma era poi così fatalistico, questo tramonto dell'Occidente? Così *pessimistico*? Quando Spengler, improvvisamente celebre, decise nel 1921 di replicare ai suoi critici e

<sup>58</sup> A. GNOLI, F. VOLPI, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Milano 1997, p. 103.

<sup>59</sup> E. JÜNGER, *L'Operaio*, cit., p. 182.

<sup>60</sup> D. CONTE, «Tipo» contro «individuo» nell'*Arbeiter* di Ernst Jünger, in ID., *Albe e tramonti d'Europa. Ernst Jünger e Oswald Spengler*, Roma 2009, pp. 3-21.

<sup>61</sup> E. JÜNGER, *Adnoten zum Arbeiter* (1964), in ID., *Sämtliche Werke*, Bd. VIII, Stuttgart 1981, pp. 321-87, qui p. 321.

detrattori, intitolò la sua difesa *Pessimismus?*<sup>62</sup> C'era un punto interrogativo, dietro il termine incriminante...

Si prenda la Germania, sempre al centro dell'interesse di Spengler, malgrado il preteso globalismo della storia delle civiltà. Cosa sarebbe accaduto alla Germania, nel momento del tramonto? Sarebbe tramontata anch'essa, insieme con l'Occidente? Era del tutto escluso che proprio nel tramonto essa potesse ritagliarsi gli spazi per una nuova ascesa e una nuova egemonia, per una nuova *alba tedesca*?

Era ancora in corso la guerra, e la guerra non era ancora decisa, allorché Spengler, solitariamente impegnato a comporre quello che sarebbe diventato il suo capolavoro, si decise a un passo temerario, scrivere una lettera a Guglielmo II, ancora *imperatore* della Germania:

Ma oggi qui c'è l'Impero; non più la Grande Prussia, il frutto di Sedan, bensì l'impero mondiale, il nucleo di un *Imperium Germanicum*. In quest'ora si decide tutto. La storia mondiale vive qui una svolta (...). Nella Vostra Germania, Maestà, non vedrete più nessun grande poeta, nessun pensatore, nessun musicista. Voi dominerete su americani o su romani del tipo ferreo di Cesare, il che è lo stesso... Maestà, questa grande svolta è opera Vostra, un'epoca che Roma ha ornato col suo nome.<sup>63</sup>

Presto, però, Guglielmo II avrebbe smesso di regnare, e senza fondare l'*Imperium Germanicum* del futuro. Ma Spengler non avrebbe rinunciato alla sua nervosa utopia. Abbiamo appena citato lo scritto del '21, *Pessimismus?* Quanto vi si legge fa davvero al caso nostro:

Durezza, romana durezza è quella che adesso comincia nel mondo. Presto non vi sarà spazio per altro (...). Tutto il resto non conta. E non si dovrebbe mai dimenticare quello che noi, uomini di questo secolo, abbiamo alle nostre spalle o dinanzi ai nostri occhi. Non sarà più un Goethe a fare la sua comparsa fra noi Tedeschi, ma un Cesare.<sup>64</sup>

La sconfitta nella guerra mondiale, il crollo dell'Impero non bastano perché il *veggente* cambi idea. Dietro il tramonto dell'Occidente, nell'età della civilizzazione, balugina l'alba della Germania, nuovo

<sup>62</sup> O. SPENGLER, *Pessimismus?* (1921), in Id., *Reden und Aufsätze*, hrsg. von H. KORNHARDT, München 1937.

<sup>63</sup> A.M. KOKTANEK, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, cit., p. 182.

<sup>64</sup> O. SPENGLER, *Pessimismus?*, cit., p. 79.

impero, nuova Roma. Certo, nell'imperialismo «bisogna saper vedere il simbolo tipico di una fine». Imperialismo è infatti — così scrive Spengler — «pura civilizzazione». <sup>65</sup> Ma il profeta del tramonto non si acquieta in questa sentenza. Pochi righe dopo averla pronunciata, egli la ribalta utopicamente (o distopicamente, se si vuole): «Perciò in Cecil Rhodes io vedo il primo uomo di una nuova età. Egli incarna lo stile politico di un lontano futuro occidentale, germanico e soprattutto tedesco». <sup>66</sup>

«Siamo dunque un popolo attuale?» si chiede Spengler, retoricamente, in *Jahre der Entscheidung*, pubblicato proprio nelle settimane dell'ascesa al potere di Hitler. <sup>67</sup> «Sì!» è la risposta, perché «le legioni di Cesare si ridestano», <sup>68</sup> e la lotta per l'*Imperium mundi* è una lotta che, malgrado le apparenze, vede la Germania in posizione di vantaggio. La *civilizzazione*, a questo punto, non è che una favorevole *coniuntura*. «Ma — chiede ancora Spengler — chi capisce questo?». «Chi lo sopporta? Chi sente come una fortuna *il fatto di essere qui?*». <sup>69</sup>

<sup>65</sup> Id., *Il tramonto dell'Occidente*, cit., p. 65, dove, però, anziché «pura civilizzazione» si legge erroneamente «pura civiltà». Semplice distrazione di Evola o forzatura ideologica? La versione di Raciti rimette qui (p. 76), come altrove, le cose a posto.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>67</sup> Id., *Jahre der Entscheidung, Erster Teil: Deutschland und die weltgeschichtliche Entwicklung*, München 1933, p. 165.

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. II.



ELENA ALESSIATO

LA RICEZIONE FILOSOFICA NEL TEMPO DI GUERRA:  
IL 'CASO FICHTE'

*A quel che resta di C.,  
che aprì mondi di vita.*

La prima guerra mondiale fu una 'Grande Guerra' anche perché fu una guerra delle masse — masse non in ultimo di intellettuali.<sup>1</sup> Tra questi i filosofi giocarono un ruolo di primo piano. Non solo nel senso che tra gli intellettuali mobilitati molti erano professori, docenti o studenti di filosofia ma anche perché la filosofia come disciplina in sé venne investita di una funzione guida: intesa come quella forma di conoscenza che, insieme al sapere storico e in parte a quello teologico, poteva fornire i contenuti concettuali della *Kriegskultur*, la cultura di guerra, di cui il *Kulturkrieg*, la guerra di cultura, di idee e valori che si stava combattendo, era in cerca — disperatamente.

In questo quadro si indirizzò un'attenzione particolarmente intensa ad alcune tradizioni filosofiche e, all'interno di esse, a singoli pensatori. Il caso che ha attirato la mia attenzione, e di cui mi propongo di fornire qui le coordinate essenziali, riguarda Johann Gottlieb Fichte.

<sup>1</sup> Sul fenomeno si è sviluppata un'ampia letteratura. Per citare solo alcuni titoli tra i più recenti: E. GENTILE, *L'Apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano 2008; E. ALESSIATO, *L'impolitico. Thomas Mann tra arte e guerra*, Bologna 2011, pp. 39-127; S. BRUENDEL, *Zeitenwende 1914. Künstler, Dichter und Denker im Ersten Weltkrieg*, München 2014. Non limitati al solo mondo tedesco: M. HANNA, *The Mobilization of Intellect: French Scholars and Writers During the Great War*, Cambridge, Mass., 1996 e P. HOERES, *Krieg der Philosophen. Die deutsche und die britische Philosophie im Ersten Weltkrieg*, Paderborn, München, Wien, Zürich 2004. Ancora sempre validi: *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, hrsg. von W.J. MOMMSEN, in Zusammenarbeit mit E. MÜLLER-LUCKNER, München 1996 e H. FRIES, «Die große Katharsis». *Der Erste Weltkrieg in der Sicht deutscher Dichter und Gelehrter*, 2 Bde., Konstanz 1994.

I. *Fichte-Renaissance*.

I maestri brilleranno come lo splendore del cielo e quelli che in molti indicano [la via] verso la giustizia, come le stelle sempre per l'eternità.

È meraviglioso come queste parole dal libro di Daniele (12,3) che si trovano sul sepolcro di Fichte, si siano compiute come una profezia. Fichte vive (...)! Il suo nome risplende (...) e la sua opera di vita è, oggi come allora, una guida verso fini ultimi e sommi (...)! Non è un caso che al giorno d'oggi ci si occupi molto di Fichte. (...) Una vera e propria rinascita (*Fichte-Renaissance*).<sup>2</sup>

Di questo fenomeno il pastore Helmuth Johnsen dà entusiastica testimonianza nelle righe di introduzione alla sua tesi di dottorato in filosofia discussa nell'estate 1928 presso l'Università di Erlangen. Di esso penso sia utile sottolineare tre aspetti.

Il primo è quantitativo. A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e poi con frequenza crescente ancora fino alla fine degli anni Venti del Novecento il nome di Fichte ricorre con insistenza e naturalezza in pubblicazioni, opuscoli, istituzioni e conferenze, titoli di discorsi e studi accademici. Alcuni dati sono utili a restituire la misura del fenomeno: ha scritto Hermann Lübbe, uno dei pochi ad averne intuito l'anomalia: «Tra il 1890 e il 1900 ci sono sulla filosofia del diritto e sulla filosofia sociale di Fichte poco più che dieci titoli degni di considerazione. Tra il 1900 e il 1920 invece ce ne sono circa duecento».<sup>3</sup>

Per quanto il paragone numerico sia già piuttosto sorprendente, si parla qui pressoché solo di studi di argomento specifico e impostazione accademica. A dir poco esuberante è la produzione che a quelli si aggiunge, ed è questa a fare davvero la differenza.

Si osserva qui il secondo aspetto degno di nota, ossia quello della diffusività del fenomeno, che si abbina alla eterogeneità del materiale. La produzione associata al nome di Fichte è molto varia e differenziata: comprende studi accademici, dissertazioni, tesi di dottorato e abilitazione discusse nelle sedi accademiche e poi pubblicate accanto a orazioni, appelli, conferenze tenute in aule universitarie, di scuola, di

<sup>2</sup> H. JOHNSEN, *Das Staatsideal J.G. Fichtes. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Staatsgedankens*, Neustadt b. Coburg 1929, p. 5.

<sup>3</sup> H. LÜBBE, *Politische Philosophie in Deutschland. Studien zu ihrer Geschichte*, Basel, Stuttgart 1963, p. 200.

ginnasio, di parrocchia o di caserma, discorsi commemorativi e discorsi di guerra, articoli su giornali e riviste culturali settimanali o mensili, opuscoli, recensioni, citazioni sparse, ma anche ancora ristampe e riedizioni di sue opere, l'intitolazione di scuole e collane editoriali come le «Wege zu Fichte» e perfino la fondazione di una «Fichte-Gesellschaft von 1914» nell'anno 1916.

Se si va a perlustrare il materiale raccolto, ci si accorge della ricorrenza, pur con varie modulazioni e varianti, di una tonalità emotiva a dir poco accesa. Si accenna così al terzo aspetto del fenomeno, ossia la componente tonale-emotiva. Molti di quegli scritti si discostano dai parametri di neutralità e misura richiesti dall'oggettività scientifica per ricorrere a espressioni iperboliche e financo sentimentali, toni che sconfinano nell'entusiasmo, nella celebrazione, nell'apologia, e che lasciano trasparire un acuto bisogno di sentimentalizzare il pensiero filosofico e prima ancora la figura del filosofo.

Già l'esempio di Johnsen citato in apertura ne è testimonianza. Molti altri se ne potrebbero aggiungere. Vale la pena estrapolarne alcuni dal «Flut von Schriften», la marea di scritti, del tempo. Si vedrà come vengano fatti emergere, di volta in volta, dalla personalità del filosofo, i caratteri di elevatezza, nobiltà d'animo, coraggio, possanza intellettuale e rappresentatività spirituale.

Fichte è una vetta isolata di alta montagna. (...) Sulle sue pendici ha solo un'aspra flora alpina ma in vetta ghiacciai e nevi eterne, a cui non può avvicinarsi chiunque. (...) Egli [Fichte] appartiene a quelli sopra i 3000!<sup>4</sup>

Fichte poté venire descritto come un uomo il cui «occhio dello spirito si eleva sopra le stelle, egli può vigorosamente passare sulla terra con passo sicuro, spontanea dedizione e audace coraggio».<sup>5</sup>

Il suo potente pensiero durerà in eterno e la sua possente voce di profeta troverà eco finché ancora un cuore tedesco batte alla vita. Un monumento di granito di sobria grandezza proveniente dal tempo più splendido della storia tedesca — questo è Fichte.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> M. RIESS, *J.G. Fichte. Ein Evangelium der Freiheit*, Jena, Leipzig 1905, p. XVIII.

<sup>5</sup> G. VOIGT, *Das Erziehungsideal in Fichtes Reden an die deutsche Nation*, Gotha 1909, p. 31.

<sup>6</sup> P. STÄHLER, *Fichte, ein deutscher Denker*, Berlin 1914, p. 20.

Non si può negare il fatto che la Fichte-*Renaissance* fu condizionata dalla guerra.<sup>7</sup> È certo vero che alcune ricorrenze degli anni precedenti avevano aiutato a riattivare il ricordo di Fichte,<sup>8</sup> ma la guerra agì da catalizzatore e propellente rispetto a orientamenti e sensibilità che investirono il filosofo e la sua tradizione di appartenenza, l'idealismo. Si può pertanto osservare che il fenomeno della Fichte-*Renaissance* fu se non causato, almeno evocato, e certamente potenziato, amplificato e intensificato dalla guerra. Senza dubbio, poi, l'evento bellico influenzò la curvatura che la lettura fichtiana andò via via ad assumere. Come osservò un interprete del tempo: «La guerra porta certamente molto dolore e molto travaglio (*Elend und Not*), ma ci porta anche Fichte».<sup>9</sup>

È sensato allora a questo punto chiedersi: perché, tra i tanti possibili, proprio Fichte?

## 2. *L'orizzonte della ricezione.*

Per formulare una risposta verosimile penso sia utile aprire almeno una finestra su cosa sia e possa significare un fenomeno di ricezione.

Accogliendo alcune suggestioni provenienti, da un lato, dalla critica letteraria, che focalizza l'attenzione sul momento della lettura dei testi e della «sempre nuova risonanza»<sup>10</sup> che a essa si accompagna, e, dall'altro, dalla tradizione dell'ermeneutica, che afferma sostanzialmente due principi: quello per cui «il comprendere non è mai solo un

<sup>7</sup> C. TILITZKI, *Die deutsche Universitätsphilosophie in der Weimarer Republik und im Dritten Reich*, Bd. I, Berlin 2002, p. 495.

<sup>8</sup> Si iniziò con l'anno 1899, che coincise con il centenario della disputa sull'ateismo, commemorato da Heinrich Rickert con un articolo sulla prestigiosa rivista «*Logos*». Seguirono poi il centenario delle *Reden* nel 1908; i 150 anni di nascita del filosofo nel 1912; il centenario di morte nel 1914. Ogni ricorrenza fu occasione di scritti, orazioni, ristampe, omaggi e riflessioni.

<sup>9</sup> A. HOFFMANN, *Luther und Fichte und der deutsche Krieg. Eine Schulrede*, Langensalza 1917, p. 26.

<sup>10</sup> H.R. JAUSS, *Perché la storia della letteratura?*, a c. di A. VÄRVARO, Napoli 1989, p. 38.

atto riproduttivo, ma anche un atto produttivo»<sup>11</sup> (produttivo di nuovi significati, nuove suggestioni, nuovi orientamenti, stimoli e domande) e quello per cui «comprendere un certo pensiero (ma si potrebbe anche dire un testo, un insieme di testi, *NdA*) significa comprenderlo come risposta a una domanda»<sup>12</sup> — si può intendere un fenomeno di ricezione come un confronto intenso e diffuso che un'epoca storica intraprende con un autore o i testi propri di un'altra epoca storica sulla base di e a partire da motivi di attrazione e/o corrispondenza che rendono quell'autore e quei testi del passato ancora interessanti e stimolanti per il tempo postumo, per quel presente in cui la lettura avviene: interessanti perché ancora portatori di sollecitazioni e domande per i lettori successivi e suscitatori di risposte, o almeno parvenze di esse.

La ricezione porta dunque in primo piano la domanda relativa alle condizioni a partire dalle quali, per tramite delle quali e rispetto alle quali è avvenuta e si è definita un'esperienza di lettura e appropriazione. Ove esperienza vale qui in senso ampio a raccogliere l'insieme di domande, aspettative, esigenze che un vissuto porta con sé nel suo formarsi e nel suo accadere.

La lettura di un'opera è fondata su un atto interpretativo, che non è ridicibile all'individuo e, come tale, relativizzabile, ma alla situazione storica ed esistenziale nella quale un soggetto vive ed opera, secondo una serie di norme e di convenzioni sociali e culturali che costituiscono il suo orizzonte d'attesa.<sup>13</sup>

È questa la preconditione di lettura che la critica letteraria e la tradizione ermeneutica hanno messo in luce e che qui mi sentirei di forzare nel senso di un insieme di domande, a loro volta espressioni di bisogni, che, a livelli diversi di coscienza, consapevolezza ed esplicita

<sup>11</sup> H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a c. di G. VATTIMO, introd. di G. REALE, Milano 2000, p. 613.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 773. Di Jauss non si può non citare a questo riguardo il secondo tomo della sua opera più famosa *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik* (Frankfurt a.M. 1982), trad. it. a c. di B. ARGENTON, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, vol. II, *Domanda e risposta: studi di ermeneutica letteraria*, Bologna 1988, in particolare il cap. I *Breve storia della funzione di domanda e risposta*, pp. 53-120.

<sup>13</sup> A. MATTEI, *Introduzione* a H.R. JAUSS, *Estetica della ricezione*, a c. di A. GIUGLIANO, Napoli 1988, pp. 5-19, in particolare p. 19.

formulazione, vanno tenute presenti come condizioni sottese al clima culturale di un'epoca storica e capaci di determinarne la ricettività.

In relazione al 'caso Fichte' è possibile individuare due componenti che orientarono e diedero sostanza alla ricezione: una è da intercettare a livello simbolico-lessicale, l'altra la si può individuare al livello pratico-filosofico.

### 3. *Fichte come modello.*

Nella dinamica dialogica di domanda e risposta che un fenomeno di ricezione attiva la rinascita di interesse e attenzione per Fichte aveva una motivazione simbolico-lessicale nel senso che Fichte prestava 1) l'esempio e 2) le parole per esprimere stati d'animo, paure e aspettative correlati ai contenuti di fede della particolare visione del mondo mobilitata nella e dalla guerra in corso. Ai guerrieri di quella guerra (guerra tedesca, *Kulturkrieg*) Fichte sembrava riuscire a fornire il canone di comportamento, ai suoi contenuti il vocabolario di articolazione. Nell'uno e nell'altro caso quello che si traeva era la conquista di un modello che veniva assunto e valorizzato non per essere celebrato passivamente, o solo teoreticamente, ma per farlo ritornare in vita, *lebendig*, vivente e operante mediante l'emulazione e la condivisione. Dopotutto, si scriveva all'epoca, «il suo sistema (...) può essere capito solo con il cuore».<sup>14</sup>

Ragionando a livello di esempio personale si spiegano la celebrazione di cui la figura di Fichte fu fatta oggetto e l'attenzione che veniva riservata a descrivere anche i tratti del suo carattere, di cui si mettevano costantemente in evidenza la tempra risoluta, l'ostinazione feroce, la propensione al sacrificio, il coraggio appassionato, la fede inestinguibile.<sup>15</sup> Fichte veniva celebrato come colui che, nel momento del maggior pericolo, aveva parlato ai suoi connazionali, vedendo prefigu-

<sup>14</sup> P. STÄHLER, *op. cit.*, p. 8.

<sup>15</sup> Dalle numerose testimonianze del tempo si selezionano: R. EUCKEN, *Einleitung* a J.G. FICHTE, *Fichtes Reden an die deutsche Nation*, Leipzig 1909, pp. III-XVI, in particolare p. v; K. FISCHER, *Fichtes Leben, Werke und Lehre*, Heidelberg 1914<sup>4</sup>, pp. 128 e 133; B. BAUCH, *Fichte und der deutsche Gedanke*, Hamburg, Leipzig 1918, pp. 4-15, in particolare p. 14; A. MESSER, *Fichte. Seine Persönlichkeit und seine Philosophie*, Leipzig 1920.

rata in essi la nazione tedesca pronta a (ri)sorgere dalle ceneri dell'umiliazione patita dai francesi. Nelle *Reden an die deutsche Nation*, la serie di 14 discorsi tenuti dal filosofo nella Berlino invasa dalle truppe napoleoniche ogni domenica mattina — come un papa laico — all'ora della messa, veniva visto il libro che aveva fornito ai tedeschi idealmente riuniti in nazione il canone di fede, il catechismo politico-civile, da dispiegare potenziato un secolo dopo, nel tempo di guerra.<sup>16</sup> Non mancò una antologia di testi e passi fichtiani intitolata «Fichte il vangelo della libertà»,<sup>17</sup> mentre, in particolare per quanto riguarda le *Reden*, il successo e la risonanza fu tale che a ragione è stato osservato come nel tempo di guerra Fichte divenne un «uomo da un solo libro».<sup>18</sup>

La dimensione descrittiva diventava immediatamente ideal-prescrittiva, normativa. Molte delle espressioni in uso nella pubblicistica politico-filosofica del tempo suggeriscono l'osservazione per cui l'esempio del filosofo era ripreso dagli interpreti novecenteschi in modo da comporre il ritratto umano e morale che indicava ai tedeschi del tempo di guerra i caratteri e le qualità di cui essi avevano bisogno per resistere e vincere la loro micidiale battaglia. L'eccezionalità del grande uomo di carattere tedesco era tematizzata e messa in risalto affinché essa venisse interiorizzata dai combattenti di un secolo dopo, eredi e prosecutori dell'opera del filosofo in azioni e pensieri, *Tat und Gedanken*.<sup>19</sup> L'obiettivo doveva essere normalizzare nella loro azione la straordinarietà vivente del *deutschen Geistes*. Dopotutto era Fichte che aveva commentato: «Avere carattere ed essere tedesco significano indubbiamente la stessa cosa».<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Si sofferma sulla situazione di pericolo F. MEDICUS, *J.G. Fichte. Dreizehn Vorlesungen*, Berlin 1905, p. 233. Sul significato delle *Reden* da riattualizzare si vedano O. DITTRICH, *Neue Reden an die deutsche Nation. Nach Vorgang von Fichte*, Leipzig 1916; B. MAYDORN, *Zeitfragen der Gegenwart in Fichtes Reden an die deutsche Nation*, Leipzig 1917; *Fichte und Deutschlands Not. Zeitgemäße Bemerkungen zu Fichtes Reden an die deutsche Nation. Von einem, der Deutschland liebt*, Berlin 1919.

<sup>17</sup> M. RIESS, *Fichte. Ein Evangelium der Freiheit*, cit.

<sup>18</sup> H.C. ENGELBRECHT, *Johann Gottlieb Fichte. A Study of his Political Writings with Special Reference to his Nationalism*, New York 1933, p. 12.

<sup>19</sup> Significativo H. SCHWARZ, *Dem deutschen Geiste!*, «Z. f. Philos u. philos. Kritik», CLVI, 1 (1915), pp. 1, 2.

<sup>20</sup> J.G. FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, in Id., *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* (d'ora in poi *GA*), Bd. I, 10, *Werke 1808-1812*,

#### 4. *La storia come lotta della ragione.*

La naturalezza con cui la guerra del 1914 veniva messa in relazione di continuità con gli eventi del passato, e in particolare con la battaglia combattuta dall'autore delle *Reden*, introduce al secondo livello di comprensione individuabile nella *Fichte-Renaissance* e componente a mio parere cruciale per spiegare la sorta di fascinazione esercitata dal filosofo in quel contesto.

È noto che la filosofia fichtiana si proponeva di dedurre l'intera realtà da un principio unico e unitario individuato non in una forma di essere statico ed esterno ma in un principio di attività autonoma e indipendente nel senso di essere autofondata, autofondantesi e autorregolantesi. *Das Wesen des Ich besteht in seiner Tätigkeit*, aveva sentenziato il filosofo: «L'essenza dell'Io consiste nella sua attività».<sup>21</sup>

Nel momento in cui nel cuore dell'essere veniva scoperto un principio originario di attività assolutamente libera se non per i limiti che era essa stessa a darsi e che diventavano requisito essenziale del suo continuo porsi (*sich setzten*), la teoresi (il conoscere) si scopriva dipendente e derivata dalla forma prima di essere che era prima perché anteriore a ogni altro essere e co-determinante ogni sapere: ossia l'essere pratico, la dimensione pratica dell'essere, costituentesi mediante un atto d'azione dell'individualità (*Urtat* o *Tathandlung*), che assume nel sistema fichtiano un indiscutibile primato.<sup>22</sup>

hrsg. von R. LAUTH *et al.*, Stuttgart, Bad Cannstatt 2005, pp. 1-298; trad. it. a c. di G. RAMETTA, *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma, Bari 2005, p. 172.

<sup>21</sup> J.G. FICHTE, *Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre*, in *GA*, Bd. I, 2, *Werke 1793-1795*, hrsg. von R. LAUTH, H. JACOB (1965), pp. 173-451; trad. it. a c. di G. BOFFI, *Fondamento dell'intera dottrina della scienza*, Milano 2003, p. 531.

<sup>22</sup> La *Tathandlung* è «l'attività pura che non presuppone un oggetto, e anzi lo produce, e per il quale quindi l'agire diventa immediatamente azione», J.G. FICHTE, *Zweite Einleitung in die Wissenschaftslehre*, in *GA*, Bd. I, 4, *Werke 1797-1798*, hrsg. von R. LAUTH, H. GLIWITZKY (1970), pp. 209-69; trad. it. a c. di C. CESA, *Seconda introduzione*, in *Id.*, *Prima e seconda introduzione alla dottrina della scienza*, a c. di C. CESA, Roma, Bari 1999, pp. 35-114, in particolare p. 49. «Conosciamo perché siamo destinati ad agire; la ragione pratica è la radice di ogni ragione», *Id.*, *Die Bestimmung des Menschen*, in *Id.*, *GA*, Bd. I, 6, *Werke 1799-1800*, hrsg. von R. LAUTH, H. GLIWITZKY (1981), pp. 145-311; trad. it. a c. di C. Cesa, *La destinazione dell'uomo*, Roma, Bari 2001, p. 88.



Nel clima di generale reviviscenza della filosofia idealistica, innervata dalle correnti del vitalismo e dalle filosofie della vita, che conobbero agli inizi del Novecento una fase di strabiliante successo, la filosofia di Fichte era valorizzata, e si potrebbe quasi dire ‘messa in scena’, come una filosofia che rivendicava la priorità della coscienza e dell’interiorità sulle forze del mondo ma custodiva in sé una fortissima propensione a plasmare, cambiare e costruire la realtà in base a suoi postulati. In una formula si potrebbe così riassumere l’impostazione del filosofo dell’Io: «ogni coscienza si fonda sull’autocoscienza»;<sup>23</sup> la conoscenza dipende dalla coscienza, ed è questa a fare la storia. Significativamente osserva un interprete del tempo: *Natur ist da, damit Geschichte da sein kann* («La natura esiste perché possa esistere la storia»);<sup>24</sup>

Ora, che cosa arrivava da un pensiero di questo tipo — un pensiero che accentuava fortissimamente il principio di coscienza idealmente concependolo in una relazione pratico-costruttiva con il mondo — a un tempo di mobilitazione e di ostile contrapposizione, un tempo di guerra?

Arrivava un messaggio di dinamismo che si esplicitava in un invito all’intervento attivo nel mondo sostenuto da una radicale, e radicata, fiducia nella capacità autopoietica della ragione umana, ossia nella capacità dell’uomo di 1) conoscersi e 2) agire conseguentemente, progressivamente realizzando la convergenza tra i principi di ragione e i principi di realtà.

Contro chi sosteneva che la storia fosse un processo naturale pre-determinato e irreversibile, Fichte si batteva per affermare il carattere spirituale della storia in quanto spazio temporale di svolgimento della legge dello spirito, che è legge di libertà. Di essa era organo e strumento la ragione umana, attraverso la quale soltanto i beni più alti (verità, libertà, uguaglianza, moralità, giustizia e bellezza) potevano trovare realtà e realizzazione nella storia.<sup>25</sup> Fichte, dopotutto, era il filosofo che aveva sentenziato: «Io sono in tutto una mia creatura. (...) Non

<sup>23</sup> J.G. FICHTE, *Seconda introduzione*, cit., p. 43.

<sup>24</sup> H. SCHWARZ, *Fichte und wir. Sechs Vorlesungen*, Osterwieck, Leipzig 1917, p. 83.

<sup>25</sup> F. DANNENBERG, *Fichte und die Gegenwart*, Langensalza 1921, p. 10.

volevo essere natura bensì opera mia propria; e lo sono diventato per il fatto che lo volevo».<sup>26</sup>

Volontà, fede e ragione: erano queste le tre forze con le quali l'uomo di Fichte partecipava alla costruzione del mondo.<sup>27</sup> E nella misura in cui la sua filosofia accertava e valorizzava quelle forze, dispiegava una fede formidabile nella capacità dell'uomo di conformare la realtà ai principi liberi della sua ragione, quindi, in ultimo, nella capacità dell'uomo di creare la sua propria realtà secondo ragione. Prospettiva che, nel pensiero pratico-etico di Fichte, significava un mondo istituito secondo piena libertà.<sup>28</sup>

L'attenzione verso il mondo storico risultava dunque non annullata, al contrario potenziata dal pensiero filosofico. L'esempio vivente di Fichte «mostra[va] che in colui che cammina nella luce dell'eterno, pieno di fede in un mondo superiore, la propensione e la forza di occuparsi della vita in un modo fruttuoso ed energico non viene diminuita ma approfondita e accresciuta».<sup>29</sup> Di nuovo la personalità del filosofo faceva da modello, e il suo pensiero indicava la norma da seguire: «Le sue considerazioni storico-politiche sono sostenute dalla convinzione fondamentale che nella storia dell'umanità la ragione agisca secondo le leggi in lei insite».<sup>30</sup>

Fichte veniva dunque letto e percepito come il filosofo (filosofo tedesco, filosofo idealista) che, pur nel turbine del movimento storico e pur nell'esperienza di drammatiche situazioni politiche, era rimasto saldo nei suoi convincimenti, inflessibile nel suo rigore filosofico, fiducioso nel potere della ragione e degli uomini, in particolare dei suoi connazionali, e così aveva offerto un progetto a cui credere e per cui mobilitarsi, aveva concepito una visione che la storia avrebbe trasformato in profezia: quella della nascita dello stato nazionale tedesco.<sup>31</sup>

<sup>26</sup> J.G. FICHTE, *La destinazione dell'uomo*, cit., p. 82.

<sup>27</sup> K. KESSELER, *Fichte als Prophet der Jugendpflege*, Langensalza 1912, pp. 7-13.

<sup>28</sup> Classico qui il riferimento a J.G. FICHTE, *Die Grundzüge der gegenwärtigen Zeitalters*, in *GA*, Bd. I, 8, *Werke 1801-1806*, hrsg. von R. LAUTH, H. GLIWITZKY (1991), pp. 141-396; trad. it. a c. di A. CARRANO, *I tratti fondamentali dell'epoca presente*, a c. di Id., Napoli 1999, p. 85.

<sup>29</sup> G. VOIGT, *op. cit.*, p. 31.

<sup>30</sup> H. REINCKE-BLOCH, *Fichte und der deutsche Geist von 1914*, Rostock 1915, p. 9.

<sup>31</sup> Sulla 'profezia' politica di Fichte si vedano F. MEINECKE, *Fichte als nationaler*

Sintetizzando ed estremizzando, si può dire che l'intento della propaganda culturale che si sviluppò intorno alla ricezione dell'opera fichtiana, dentro ma soprattutto fuori gli ambienti strettamente accademici, mirava proprio a estendere la presa in carico di questo progetto e di questi valori (ragione operosa, volontà inflessibile, dedizione priva di tentennamento) dall'ambito individuale a quello collettivo e condiviso della nazione — una «nazione in armi»<sup>32</sup> alla quale Fichte risultava, secondo queste letture, aver fornito il canone di comportamento, il vocabolario di espressione, i motivi politico-culturali di giustificazione, lo slancio energetico-emozionale di mobilitazione e, sotteso a tutto ciò, la struttura pratico-esistenziale, quindi propriamente filosofica, di azione — azione visionaria di volitivo intervento nella storia e volenterosa resistenza ai nemici.

Ne fornisce conferma, tra gli altri, un nuovo passo della tesi di dottorato di Helmuth Johnsen, che in via riassuntiva sentenziava: «Fichte ha molto da dire al nostro popolo».<sup>33</sup>

È legittima la domanda sulla qualità propriamente filosofica, concettuale-argomentativa, di queste modalità di ricezione. Probabilmente non sono arbitrari nemmeno i dubbi nel riconoscere al fenomeno un ruolo di 'dignità' all'interno della tradizione filosofica in senso stretto. Questo spiega la trascuratezza in cui il fenomeno è stato tenuto negli anni dagli studi della *Fichte-Forschung*.<sup>34</sup> Non ci si nasconde

*Prophet*, «Velhagen u. Klansings Monatsh.», XXIII (1908) 3, pp. 373-78, ora in Id., *Werke*, Bd. IX, *Brandenburg, Preußen, Deutschland. Kleine Schriften zur Geschichte und Politik*, hrsg. von E. KESSEL, Stuttgart 1979, pp. 266-78; A. RIEHL, 1813 — *Fichte* — 1914, in *Deutsche Reden in schwerer Zeit*, Bd. I, Berlin 1915, pp. 3-20, in particolare p. 17; O. CONRAD, *Fichte als Bussprophet*, «Wartburg», XIII (1914), pp. 328-44. Già decenni prima H. VON TREITSCHKE, *Fichte und die nationale Idee (1862)*, München 1928 e W. WINDELBAND, *Fichte's Idee des deutschen Staates*, Freiburg i.B. 1890, pp. 5, 6.

<sup>32</sup> Cf. J. VOGEL, *Nationen im Gleichschritt: Der Kult der «Nation in Waffen» in Deutschland und Frankreich, 1871-1914*, Göttingen 1997.

<sup>33</sup> H. JOHNSEN, *op. cit.*, pp. 5 e 6.

<sup>34</sup> Per alcune eccezioni: J. NORDALM, *Fichte und der Geist von 1914*, «Fichte-Stud.», XV (1999), pp. 211-32; A. AICHELE, *Singend sterben — mit Fichte nach Lange-marck. Authentischer Fichteanismus im Ersten Weltkrieg*, «Deutsch. Vjschr. f. Lit.-Wiss.», LXXXI (2007), pp. 618-37; R. PICARDI, *Fritz Medicus und die Fichte-Renaissance in den ersten Jahrzehnten des XX. Jahrhunderts*, «Fichte-Stud.», XXXVIII (2013), pp. 220-33, e più recente A.N. PEROVICH, *World War I, the Two Germanies, and Fichte's Addresses*, in *Fichte's Addresses to the German Nation Reconsidered*, ed.

come sia difficile, a volte, scampare alla sensazione che la ricezione, alla fine, sia un gioco di specchi deformanti. Inutile, allora, provare a identificare il 'vero' messaggio, il 'vero' Fichte, impossibile raddrizzare lo specchio in cui schiere di intrepidi lettori si sono fatalmente riconosciuti. Rimane l'interesse distaccato dello studioso a identificare e mettere in relazione tra loro le componenti di una narrazione collettiva che ha segnato una pagina dolorosa e incisiva della storia d'Europa. E proprio lì, su quelle letture moltiplicate ed enfatiche, si misura la distanza trascorsa da un tempo storico che per autocomprendersi e mobilitare le sue energie ricorreva alla tradizione filosofica, alle parole e all'opera di un filosofo, del quale, per di più, l'ambiguità accompagna la lettera come uno spettro costante e incancellabile.

by D. BREAZEALE, T. ROCKMORE, Albany 2016, pp. 261-76. Infine E. ALESSIATO. *Lo spirito e la maschera. La ricezione politica di Fichte in Germania nel tempo della prima guerra mondiale*, Bologna 2018.

EMMA GIAMMATTEI

LIBRI IN GUERRA  
LA BIBLIOTECA E LA BATTAGLIA

*Credo, se ben mi ricordo, che V.S. troverà ancora nel suolo, sotto i piedi di Marte, un libro e qualche disegno in carta, per inferire che egli calca le belle lettere. (...) Quella matrona lugubre, vestita di negro e col velo stracciato e spogliata delle sue gioie e d'ogni sorte di ornamenti, è l'infelice Europa, la quale già per tanti anni soffre le rapine, gli oltraggi e le miserie, che sono tanto notorie ad ognuno...*

P.P. RUBENS, descrizione del quadro  
*Conseguenze della guerra*

I. *Letture in trincea.*

In una storia culturale della Grande Guerra, il posto da attribuire al fenomeno della lettura al fronte, e quindi alla destinazione ma anche al destino fisico dei libri, è solo in apparenza circoscritto; esso entra in relazione con tutti i livelli dell'universo bibliografico, e investe questioni metodologiche ardue — che non saprei sostenere se non altro per carenza di adeguati strumenti sociologici e statistici. D'altra parte, il lavoro filologico dell'edizione dei testi organizzati nel *Racconto italiano della Grande Guerra*, mi ha messa sulle tracce di itinerari di libri, e di una comunità particolarissima di leggenti, osservatori o attori della battaglia, in una casistica significativa che confluisce a pieno titolo entro le rubriche culturali in parte già passate al vaglio della storiografia. Sono considerazioni elementari, queste, concernenti una storia e iconografia degli intellettuali in trincea — ovvero di lettori-scrittori con in tasca un libro e un taccuino — e osservazioni legittimate dal discorso dei testi, dalle testimonianze dei protagonisti, dalla occorrenza dell'oggetto-libro nella comunicazione oltre che nella rappresentazione mentale.

Da questo punto di vista il carteggio fra Croce e Vossler è probante, perché a un livello di altissima coscienza europea fa registrare av-

visaglie rivelatrici dei nuovi modi di fare e sentire la guerra. Una delle prime notizie dalla Germania belligerante riguarda nelle lettere il traduttore di Croce, Theodor Poppe, caduto al fronte nel novembre 1914. Vossler fa una notazione: «Scriveva dalle trincee lettere umoristiche e *feuilletons* per il suo giornale; l'ordine di andare in pattuglia, l'ultima volta, gli interruppe uno di quegli articoli scritti col lapis e trovati nella sua trincea».<sup>1</sup> Ecco, la trincea, questo luogo inedito nei suoi termini moderni, otto-novecenteschi, ma entrato subito nella immaginazione collettiva per l'entità fuori misura rispetto alla memoria bellica antica della fossa o del *vallum* dei Romani: ora la trincea comincia a popolarsi di segni contemporanei, di armi, di stoviglie, ma anche di libri, di lettere, di penne e lapis, di fogli di taccuini. E Croce, che aveva già appreso la notizia dalla signora Poppe, risponde:

Questa guerra così gigantesca finisce sovente col renderci ottusi e gli individui ci si confondono con le cifre e coi mezzi tecnici; ma quando un nome, una fisionomia ci viene innanzi risentiamo tutto il dolore umano di cui essa si viene impastando e formando.<sup>2</sup>

Nel 1915 il professor Vossler sta facendo il servizio militare in un villaggio del Palatinato bavarese per impraticchirsi. Egli non si sente più professore, non legge neppure i giornali se non per le notizie militari.

Mi pare che i soli che non farnetichino in questo momento siano gli ufficiali e i soldati. Essi vedono che la guerra non è né una festa, né un tripudio, né uno spettacolo, né una porcheria, ma il penoso adempimento di un dovere nazionale. Vorrei che tutti i letterati e giornalisti si chiamassero sotto le armi...<sup>3</sup>

Sono parole sulla guerra — *né festa né tripudio né spettacolo* — che rimarranno in mente all'amico italiano. Con animo non diverso, ma in una situazione speculare, in quello stesso anno, inviava le sue corrispondenze da Berlino il giornalista de *La Stampa*, neutrale e di convinzioni giolittiane, Luigi Ambrosini, una delle personalità più significative del primo Novecento, amico e sodale di Renato Serra, fi-

<sup>1</sup> B. CROCE, *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, Bari 1951, nuova ed., nella «Edizione nazionale delle opere», a c. di E. CUTINELLI-RÈNDINA, Napoli 1991, p. 191.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 192.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 194.

gura poi cancellata con disonore dal teppismo fascista. In quegli articoli, si ritrovano riflessioni consentanee rispetto al sentire di Croce:

Voglio dire che questa guerra europea è un tale spaventoso massacro che i popoli che la combattono ne usciranno, quando ne usciranno, come da una crisi terrificante, percossi, laceri e sanguinanti.<sup>4</sup>

Intanto la corrispondenza epistolare diviene intermittente e sfalsata. E la risposta alla lettera del Vossler arriverà dopo tre anni e mezzo. Mentre lo spirito del mondo dispiega «la sua logica intricata», Croce, che misura il tempo sul numero di volumi pubblicati o in via di pubblicazione, scrive nel settembre del 1918: «Ho passato e passo il tempo lavorando e quando questa terribile tragedia di popoli sarà giunta alla sua catarsi, avrò una mezza biblioteca da inviarti». <sup>5</sup> Eppure anche questo sovrano controllo bibliografico aveva dovuto registrare interruzioni e differimenti. Questa medesima intonazione di tristezza la si incontra nello scritto celebre di Croce, a guerra conclusa vittoriosamente, nel considerare non le singole nazioni in lotta ma l'Europa in quanto comunità spirituale:

Far festa perché?  
 La nostra Italia esce da questa guerra  
 come da una grave mortale malattia  
 e centinaia di migliaia del nostro popolo  
 sono periti  
 e ognuno di noi rivede  
 in questo momento i volti mesti  
 degli amici che abbiamo perduti,  
 squarciati dalle mitraglie,  
  
 spirati sulle aride rocce  
 o tra i cespugli, lungi  
 dalle loro case  
 e dai loro cari.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> L. AMBROSINI, *Un mese in Germania durante la guerra. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici*, a c. di F. ROSINA («Quaderni della Guerra»), Milano 1915, p. VI.

<sup>5</sup> B. CROCE, *Carteggio Croce-Vossler. 1899-1949*, cit., p. 195.

<sup>6</sup> ID., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra, (Napoli 1919')* Bari 1950<sup>3</sup>, p. 289; ora nell'«Edizione nazionale delle opere», a c. di C. NITSCH, Napoli 2018.

Si deve prendere abbrivo da questo testo denso di *pathos*, di prosa poetica ma non lirica, che possiede l'intonazione di un 'a parte' e quindi una sua autonomia e unità nella pagina. Nel proporle una diversa struttura grafica si vuole suggerire di leggerla nell'andamento quasi di ode barbara (in una prosodia che egli riconosceva anche nella pagina critica dell'amato Carducci) e soprattutto con un peculiare statuto, cioè secondo l'operazione ardita dichiarata da Croce per il suo Hegel: leggere Hegel «press'a poco come si legge un poeta».<sup>7</sup>

«Far festa perché?» è un inizio *à surprise* molto audace in quel momento, a tutti gli effetti, è una interrogazione profonda significativamente situata *altrove*, «in un paesello alpino, lungi dai festeggiamenti delle città». Ed è un verso, memorabile per impatto etico ed estetico. Si potrà considerare un giorno la presenza di particolari clausole nel tessuto della prosa crociana, per intravederne quello che si potrebbe definire l'immaginario metrico sotteso e inglobato e dissolto, per essere Croce il massimo sostenitore della prosa come «forma superiore dello spirito». Ma qui interessa notare che Croce evochi nella figura forte e per lui inusuale della *evidentia*, della visione diretta, «volti e corpi squarciati dalle mitraglie, spirati sulle rocce tra i cespugli», buttati via. Alla distruzione dei corpi e cancellazione dei volti corrispondono gli smottamenti dell'immaginario, la crisi dell'esperienza e della memoria, la frammentazione del *corpus* della letteratura. In questa stagione di morte, l'avventura che travolge le insegne della civiltà occidentale, cioè i libri, in quanto oggetti simbolici, fa strage delle sue spoglie, degli oggetti cartacei, al pari dei gesti di coloro che li leggevano. Perché, come ha scritto Roberto Calasso, «il libro, come il cucchiaino, appartiene a quegli oggetti che vengono inventati una volta per tutte»,<sup>8</sup> protesi umana, perfezionata nei secoli e perciò inalienabile.

La cosiddetta guerra degli intellettuali, o la guerra dei giornalisti, — cioè di coloro i quali l'avevano voluta e propagandata — ora è semplicemente la guerra di quelli che stanno in trincea, soldati, e insieme con essi, tenenti, sottotenenti, ufficiali, con le loro consuetudini. E si legge molto in trincea, sui fronti opposti, a volte a distanza di

<sup>7</sup> Id., *Il concetto del divenire e l'hegelismo*, «Critica», X (1912), p. 310, poi in *Saggi filosofici*. III, *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari 1913; ora nell'«Edizione nazionale delle opere», a c. di A. SAVORELLI, Napoli 2006.

<sup>8</sup> R. CALASSO, *Come ordinare una biblioteca*, Milano 2020, p. 12.



poche decine di metri, e ci sono libri sparsi in giro dopo gli assalti, come quello che in *Kobilek* «biancheggia accanto al corpo del nemico ucciso»: «un lettore pessimista», il quale portava con sé *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, in una di quelle edizioni di gusto tedesco, «un libro simbolo», che Soffici raccoglie. Ma, intanto, i libri si prestano: «Veniva da me — si legge sempre in *Kobilek* — nei giorni di riposo per riavvicinarsi un poco all'arte, che amava con spirito vergine, il Capitano Borri, per avere libri e libri da leggere nella sua tremenda trincea».<sup>9</sup>

Piero Melograni nel suo libro, che rimane molto importante, per gli studiosi, per equilibrio del quadro complessivo, *La storia politica della Grande Guerra*, ha fornito una prima rassegna dei libri delle biblioteche di guerra, di quelli più presenti, Manzoni, Tolstoj, i romanzi risorgimentali; però quello più letto era *Mimì Bluette, fiore del mio giardino*, il romanzo di Guido da Verona. È l'autore più noto, nella testimonianza di Antonio Baldini, anch'egli ufficiale in trincea e corrispondente, il quale dà conto dei libri maggiormente richiesti: «Poi viene un uomo con un sacco sulle spalle che passa per le trincee, complimentoso, vende libri a buon prezzo: Barrili, Serao, Rovetta, Mantegazza».<sup>10</sup> In trincea le lunghe attese, noiose o idilliache, persino allegre, sono descritte con curiosa consentaneità, da un fronte all'altro, per esempio da due testimoni diversissimi, soprattutto per destino futuro: Marc Bloch sul fronte francese e Ardengo Soffici. Annota Marc Bloch — si può «leggiucchiare un giornale o un libro che passano di mano in mano» e «fumare, fumare a rotta di collo».<sup>11</sup> «Disteso nella mia buca — scrive il futuro storico — leggevo un romanzo. Me lo aveva prestato un compagno che l'aveva rubato nella biblioteca scolastica di La Neville-au-Port».<sup>12</sup> Perché «all'indomani di un grande massacro (...) la vita sembra dolce». Sul fronte italiano la gioia, per Baldini, è «saper leggere in un libro trovato in un cassone».

<sup>9</sup> A. SOFFICI, *Kobilek: giornale di battaglia (1918)*, in *Il racconto italiano della Grande Guerra: narrazioni, corrispondenze, prose morali (1914-1921)*, a c. di E. GIAMMATTEI, G. GENOVESE, [Roma] 2015, p. 910.

<sup>10</sup> A. BALDINI, *Nostro Purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana 1915-1918 (1918)*, *ibid.*, p. 159.

<sup>11</sup> A. SOFFICI, *Kobilek*, cit., p. 922.

<sup>12</sup> M. BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, introd. di M. AYMARD, Roma 2004, pp. 33, 34.

In assenza di libri o giornali, Bloch passeggia, fantastica. E così analogamente Baldini, Soffici: leggono, fumano. Qui si fa soltanto un riferimento ai libri che circolano, alle biblioteche, ai libri portati dal cappellano, ma sappiamo che c'era anche tanto materiale pornografico in trincea. Qui interessano gli *auctores* europei presenti nella ricezione del primo Novecento italiano,<sup>13</sup> quelli cioè che ne determinano l'immaginario, un universo mentale già costituito nel momento in cui gli scrittori di professione o di vocazione vanno al fronte: c'è, a non dir altro, il Kipling di Serra, di Cecchi, di Baldini.

È lo scrittore, l'autore celeberrimo di *Kim*, che appare al fronte, ai suoi lettori ora soldati in trincea. È l'opera che si manifesta come persona reale. Vale la pena ricordare in *Nostro Purgatorio* l'incontro di Baldini con lo scrittore «molto amato»:

Dal momento che non è stato mai in Italia, una giornata così deve piacergli — perché oggi vado alla stazione a vedere arrivare Kipling: che dopo aver visitato il fronte franco-inglese è venuto per visitare il nostro. Hai scelto bene il mese, uomo molto amato, per portarci il buon augurio; e sii il benvenuto del cuore. *Dal giorno che ci hanno messo in mano i tuoi libri bastava ricordare il nome tuo per sentirci forti, liberi e contenti.* Io dico che tu ti devi esser messo d'accordo con Omero per rifarci oggi un mondo così giovane e generoso. Se a una certa età non avessi letto Kim, forse la vita in seguito mi sarebbe parsa più cattiva e faticosa.<sup>14</sup>

L'immagine salvifica e confortante dei libri messi in mano ai giovani, futuri scrittori, registra il passaggio al 'tu', e prepara l'apostrofe familiare all'amico della fanciullezza, con l'accostamento tra Kipling e Omero — l'Omero delle battaglie, della umanità multiforme, di un mondo «della prima volta» — che ebbe corso tra i vociani.

## 2. *Libri-chiave, Libri-ombra.*

In questa luce, è di grande interesse e utilità accennare ad alcuni testi chiave di Primo Novecento che arrivano in trincea già metaboliz-

<sup>13</sup> B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, a c. di G. GALASSO, Milano 1990, pp. 69, 70; L. SPITZER, *Lingua italiana del dialogo*, a c. di C. CAFFI, C. SEGRE, trad. it. di L. TONELLI, Milano 2007, p. 63. Si rinvia anche, di volta in volta, alla *Nota introduttiva* alle singole opere del volume in *Il racconto italiano della Grande Guerra*, cit.

<sup>14</sup> A. BALDINI, *Nostro Purgatorio*, cit., pp. 174, 175.

zati: due libri in particolare ci vengono innanzi, di diversa natura e provenienza e datazione. *La grande illusione* di Norman Angell, del 1910, tradotto nel 1913, subito recensito su «La Voce», rivista determinante per la cultura dell'interventismo, da Giovanni Amendola, che sarà interventista, nazionalista, ma di spirito liberale e antifascista. Nel 1911, Amendola scrive nelle prime righe della lunga recensione a *The Great Illusion, a Study of the Relation of Military Power in Nations to their Economic and Social Advantage*: «noi non sappiamo perché i popoli facciano la guerra».<sup>15</sup> Era il 1911, l'opera celebre del pubblicista economico Norman Angell che illustrava le ragioni pratiche della pace, i vantaggi per l'Europa di un assetto armonico industriale, era stata subito tradotta in francese, in inglese, in altre lingue anche extraeuropee. Nel discorso di Amendola veniva contestato il paradosso pacifista di Angell, secondo il quale per vincere la guerra bisogna non farla, dal momento che la grande illusione consiste nella credenza che dalla guerra vittoriosa alcuni popoli traggano vantaggi di ordine materiale, che non sarebbero conseguiti senza l'impiego delle armi. Questa credenza, dice Amendola, sarebbe ragionevole se il fattore economico fosse decisivo, in una guerra o in un altro evento che coinvolga le nazioni, in connessione con il luogo comune corrente dell'internazionalità dell'equilibrio economico. È una testimonianza, dice: «questo pacifismo a chi interessa? Al borghese liberale». E questo per Amendola, sulle pagine de *La Voce*, non è un argomento, è una testimonianza rilevante perché questo libro è un libro molto importante, non solo nella prima guerra mondiale, ma è un testo chiave, testombra, perché viene disatteso, ma tutti non fanno che parlarne. Ma Amendola, invece, è dalla parte della «rivolta ideale», ci ricorda che Cristo venne al mondo per portare non la pace ma la guerra. È un argomento paradossale, questo, quanto l'illusione pacifista, quello che indica nell'irragionevolezza pratica la radice della indiscutibilità di un principio superiore: così assoluto da non essere spiegabile, valore incontrovertibile da non esigere argomentazione dimostrativa.

Nelle ultime pagine di uno dei libri più noti in tutta Europa, ora dimenticato, un racconto o romanzo breve molto celebrato, che esce nel 1918, *I silenzi del colonnello Bramble* di André Maurois, si discu-

<sup>15</sup> G. AMENDOLA, *La grande illusione*, «Voce», III, 9 (2 mar. 1911), pp. 517, 518.

te, tra un combattimento e l'altro, il libro dell'Angell: «Avete mai letto *La grande illusione*? domandò Aurelie», che è l'interprete francese perché stanno insieme, francesi e inglesi, sullo stesso fronte. «Sì, ma è un libro falso», dice l'inglese. «Pretende di dimostrare che la guerra è inutile perché non porta a nulla, ma chi ha mai combattuto per un profitto? L'Inghilterra non ha preso parte a questa guerra per conquistare, ma per difendere il suo onore. L'era dei re fu l'età dell'oro, quella dei popoli è l'età del bronzo».<sup>16</sup> Gli inglesi hanno le idee chiare. Però quello che si deve sottolineare è che *The Great Illusion* ebbe una ricezione ampia nel mondo anglosassone e non solo, perché sollecitò profondamente un gruppo di storici *liberal* e di economisti di scuola neoclassica della Columbia University a considerare scientificamente gli effetti della guerra. Si trattò della messa a punto di quel progetto Carnegie presentato a Berna nel 1911 e poi, per l'impulso di quel libro, andata avanti come serie di studi di storia economica, e quindi di politica economica degli Stati, che affiancarono polemicamente le storie ufficiali delle singole nazioni.

*La grande illusione*, come si sa, ebbe un successo grande, da ispirare a distanza di venticinque anni il film omonimo di Jean Renoir, appunto *La grande illusione*, dopo aver ottenuto al suo autore nel 1933 il premio Nobel per la Pace. Ebbene, dell'assunto centrale — un conflitto europeo avrebbe distrutto la libertà, la società liberale, l'economia liberista, l'Europa — si percepisce, in sincronia, l'eco nel carteggio tra Croce e Vossler, verso la fine del '14, quando la Germania era già entrata in guerra e l'Italia vi si apprestava confusamente. «E se questa guerra, invece di segnare fini o principi di egemonie, segnasse la fine della Grande Guerra, cioè si risolvesse in uno spasimo vuoto? Ti confesso, che accarezzo sovente questo pensiero». E continua in altre lettere dello stesso anno: «Alla fine della guerra, l'Europa sarà mezzo rincretinita».<sup>17</sup> Il filosofo considera il quoziente intellettuale complessivo di questo grande cervello, di questa grande memoria comune che si chiama Europa. Sicuramente nel contesto ideologico degli anni che corrono verso la guerra, Croce rappresenta, quale che sia

<sup>16</sup> A. MAUROIS, *I silenzi del colonnello Bramble*, Milano 1954. Si tratta di una edizione ridotta, ma il passo citato è presente nell'ultimo capitolo come nell'edizione originale (*Les silences du colonel Bramble*, Paris 1918).

<sup>17</sup> B. CROCE, *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, cit., pp. 189, 190.

il posto attribuito alla sua figura, al suo pensiero, una testimonianza rivelatrice, per la costanza e chiarezza degli interventi su quanto andava accadendo e, poi, sarebbe sicuramente accaduto nelle coscienze e nelle menti. La sua posizione è sempre distinta e coerente, ed è il pregio della sua presenza polarizzante, quella di offrire, per citare una sua pagina programmatica, «un bersaglio netto agli avversari».<sup>18</sup>

Tra il 1914 e l'aprile 1915 furono pubblicati a Roma, nei 10 mesi del dibattito pre-bellico, 10 opuscoli, sui 12 previsti, dove erano raccolti, sotto il titolo *La Guerra e l'Italia*, gli articoli più incisivi man mano pubblicati sul settimanale «Italia nostra». Essi davano un quadro schematico ma esaustivo della necessità della neutralità per un paese «né ricco, né preparato», senza una tradizione militare nazionale, con scarsa e poco fortunata esperienza di conflitti internazionali. La serie si apriva col titolo crociano *Cultura tedesca e politica italiana*, e nella prima pagina dell'intervento *Motivazione di voto* il dato di partenza era il sentimento generale che Croce affermava di avere riscontrato in Italia di «orrore per questa guerra che si presenta con aspetto affatto nuovo nella storia».<sup>19</sup> Ma giova ricordare anche, nel secondo opuscolo, *La neutralità degli spiriti*, l'intervento del vecchio umanista romano, il conte Domenico Gnoli, poeta significativo della Nuova Italia, critico d'arte e primo direttore della Biblioteca nazionale. Nell'articolo di questo fervente antinterventista e germanofilo, che sarebbe morto pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, veniva ripreso il messaggio dell'Angell circa l'illusione di una egemonia ottenuta con la guerra da parte di uno dei popoli in conflitto, e invece a sostegno della idea confederale degli *Stati Uniti d'Europa*, soggetto politico che avrebbe dovuto presto confrontarsi con la nuova realtà di tutto «l'altro mondo a oriente e a occidente d'Europa».<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Il programma della «Critica» datato 1° nov. 1902 e pubblicato sul primo fascicolo della rivista, p. 2.

<sup>19</sup> Poi in *Pagine sulla guerra*, Napoli 1919 (Bari 1950<sup>3</sup>). Cf. anche B. CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a c. di A. CROCE, introd. di G. SASSO, Milano 1981, p. 493, lettera del 13 mag. 1915: «Tu sai che sono avverso alla guerra, avverso perché credo che screditerebbe l'Italia. (...) Sai che sono persuaso che la *vox populi* (e non solo in senso materiale) non la vuole».

<sup>20</sup> D. GNOLI, *Di là della guerra. Stati Uniti d'Europa*, in ID., *La neutralità degli spiriti*, Roma 1915; era l'opuscolo n° 2 del 4 mar. 1915.

Infine, nel 1943, alla conclusione, ormai, del processo storico innescato dalla conflagrazione europea del 1915 — che poté essere definito come «nouvelle guerre des trent'ans»<sup>21</sup> e, con speciosa iperbole, *Dreissigjabrigerblitzkrieg*<sup>22</sup> — Croce avrebbe delineato una breve storia del contrapporsi fra pace e guerra, e del puntuale corrispondere, all'elogio immancabile del primo termine, il feroce incremento pratico del secondo. E avrebbe ancora fatto riferimento al «molto savio libro» di Norman Angell, che aveva riscosso «plauso universale». Come mai, allora, chiedeva, per tutto il Novecento, alla avversione per la guerra, alla ideologia della pace accresciuta dal massacro della Grande guerra, all'idea di guerra-malattia, era ognora subentrata, nella prassi, l'altra idea, opposta, di guerra come superiore salute?

Ora, come è avvenuto che, nonostante questo grado raggiunto dalla civiltà, nonostante questo generale buon senso, la guerra in alcune correnti intellettuali si sia conformata per l'appunto a ideale, a sublime fulgido e inebriante ideale; e che al concetto della «guerra-malattia» si sia sostituito l'altro della guerra-superiore sanità; e che la continua milizia, con la quale si suole simboleggiare la vita, e che è poi una «guerra alla guerra», una «negazione della negazione», come si dice in termini filosofici, un continuo ristabilire sempre più in alto l'interiore unità e armonia e la sociale collaborazione contro le forze che tendono sempre a infrangerle o a interromperle, abbia ricevuto a suo contenuto proprio ciò contro cui essa combatte...<sup>23</sup>

Si tratta di una pagina notevolissima, che porta a compimento un percorso teoretico iniziato almeno trent'anni prima, dall'abbrivo di un testo nevralgico nella cultura del Novecento e nella biografia intellettuale di Croce: quella memoria *Storia, cronaca e false storie* (1912),

<sup>21</sup> «L'expression est employée par le General De Gaulle dans un discours à la radio de Londres, le 18 septembre 1941, *Discours et Messages, 1940-1946*, t. I, p. 103»: A. PROST, J. WINTER, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris 2004, al cap. *Trois configurations historiographiques*, p. 33.

<sup>22</sup> C. MALAPARTE, *Kaputt*, Milano 2008, p. 223; cf. E.R. LAFORGIA, *Introduzione. Curzio Malaparte e la guerra lampo dei Trent'anni*, in ID., *Malaparte scrittore di guerra*, Firenze 2011, p. 9. E si veda il medesimo riferimento, nello stesso giro di anni, in TH.W. ADORNO, *Minima moralia*, Torino 1954, p. 43: «Come la guerra dei Trent'anni, così anche questa, del cui inizio nessuno sarà in grado di ricordarsi quando sarà finita, si decompone in più campagne discontinue...».

<sup>23</sup> B. CROCE, *La guerra come ideale*, «Critica», XLI (1943), pp. 318-22, in particolare p. 319.

originata dal confronto con Gentile, subito letta e discussa da molti, profondamente meditata da Renato Serra, e intorno alla quale si incentrò il dibattito decisivo sul rapporto tra la vita e la forma, fra azione e conoscenza. Fu il punto di massima penetrazione nella cultura italiana da parte del filosofo e del lessico neo-idealistico «con una forza e una intensità mai più riconquistata».<sup>24</sup> E, si deve ricordare, il nucleo di quella memoria, che poneva il principio della contemporaneità storiografica di ogni storia, era rappresentato dalla immagine della battaglia e dei suoi protagonisti e testimoni oculari, i combattenti, in *Guerra e pace*.

Difatti l'altro testo — più determinante de *La grande illusione*, in una storia delle rappresentazioni mentali del Primo Novecento — è *Guerra e Pace*. Si torni allora al più prensile e acuto tra i giovani interlocutori di Croce, cioè Renato Serra, nel piccolo testo per la *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, che egli fece leggere manoscritto al filosofo dopo che questi gli aveva inviato la memoria *Storia, cronaca e false storie*. La questione del rapporto tra fatto e racconto, battaglia e documento, fra *res factae* e *res fictae*, investe le modalità delle diverse narrazioni e rappresentazioni della guerra, il motivo stesso dell'inenarrabile. Non solo. Per questa via si manifesta il rilevante potenziale teorico che sarebbe stato svolto nel secondo Novecento. Qui interessa che due differenti riflessioni intorno al problema della storia contemporanea e della conoscenza storica del presente, sugli opposti fronti dello storicismo assoluto e dell'agnosticismo — si dipanino entrambe sulla traccia della medesima pagina di Tolstoj:

Il Tolstoj s'era fisso in questo pensiero che, non solamente nessuno, nemmeno un Napoleone, possa predeterminare l'andamento di una battaglia, ma che nessuno possa conoscere come davvero essa si è svolta, perché, la sera stessa che pone termine alla battaglia, sorge e si diffonde una storia artificiosa e leggendaria che solo uno spirito credulo può scambiare per storia reale, e sulla quale nondimeno lavorano gli storici di mestiere, integrando o temperando fantasia con fantasia. Ma la battaglia è conosciuta via via che si svolge; e poi, col tumulto di essa, si dissipa anche il tumulto di quella conoscenza, solo importando la nuova situazione di fatto e la nuova disposizione d'animo

<sup>24</sup> M. CILIBERTO, *Serra e Kant*, in *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell'intellettuale moderno*, a c. di F. CURI, Bologna 1984, pp. 119-48.

che si è prodotta, e che si esprime nelle poetiche leggende o si aiuta con le artificiose finzioni.<sup>25</sup>

Così Croce. E Serra:

Un documento è un fatto. La battaglia un altro fatto (un'infinità di altri fatti). I due non possono fare *uno* (...). Non si può raccontare il passato, senza parteciparvi con tutto l'universo presente. La stessa ora non ritorna mai nel fiume del tempo. Nessuno può raccontare. Nessuno sa. Quelli che torneranno viventi, anneriti e storditi dai lunghi mesi di guerra, ne sapranno meno di quelli che non tornano, che giacciono sotto la sabbia. Che cosa avranno visto, capito, ricordato del mondo innumerevole che ognuno di essi avrà creato, attimo per attimo; pieno di demoni e di esistenze e di forme infinite? Io penso alle magre parole, alle rade immagini fioche, che sembreranno rappresentar tutto questo.<sup>26</sup>

Il nucleo di quella memoria, che culmina nell'immagine potente della sera, dopo la battaglia, si raddensa intorno alla questione della narrabilità dell'esperienza bellica come esperienza-limite, ed è un tassello significativo del fenomeno tra i più rilevanti di questo periodo, nell'ambito del discorso che si sta qui conducendo: cioè l'influenza profonda di Tolstoj, in particolare di *Guerra e Pace*, da riportare solo in parte alla ricezione del tolstoismo in senso pacifista e socialiste-ggiante. A riscontro, nel 1914, in quell'estate, a Baden, stazione termale nei pressi di Vienna, lo scrittore Stefan Zweig, era il pomeriggio del 28 giugno, aveva trovato un posto tranquillo e si era immerso nella lettura del saggio di Merežkovskij su Tolstoj e Dostoevskij, e non riesce a distogliersi, se non alla notizia dell'omicidio di Sarajevo. Una pagina in cui si coglie, come in un racconto allegorico, il carattere simbolico di quella lettura, interrotta da quell'Evento.<sup>27</sup>

È stato osservato, in particolare, che la cultura non determina la guerra, ma «le dà forma», la modella e le fa spazio nel mondo delle

<sup>25</sup> B. CROCE, *Storia, cronaca e false storie*, Memoria letta all'Accademia pontaniana nella tornata del 3 novembre 1912, in Id., *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1917, pp. 44, 45; si veda la *Nota del Curatore* nell'ed. a c. di G. GALASSO, Milano 1989.

<sup>26</sup> R. SERRA, *Renato Serra e il concetto di storia*, «Baretti», IV, 8 (ago. 1927), poi in Id., *Scritti*, a c. di G. DE ROBERTIS, A. GRILLI, Firenze 1938, vol. II, pp. 523-34.

<sup>27</sup> K. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Roma, Bari 2013, p. 268 e sgg.



parole.<sup>28</sup> E nella generale trasformazione epistemologica la letteratura occupò, forse per l'ultima volta, gli avamposti, con i suoi segni precorritori, nella rivoluzione di generi e forme. Nell'ambito della cultura vociana, l'opera e il personaggio Tolstoj è molto presente, per il tramite della cultura francese e degli scrittori più cari ai vociani, Rolland e Péguy. Soffici ne è l'intermediario più prensile, discute con Prezzolini in più occasioni il libro *Tolstoj e Dostojewski* di Merežkowski che legge nella traduzione francese, porta nella «Libreria della Voce» l'*opera omnia* di Tolstoj nelle edizioni Stock, dona *Guerra e pace* agli amici; Papini ne scrive su «La Voce», Amendola lo studia per un giro di conferenze, e la moglie, la russa Eva Kuhn, ne traduce alcune novelle. Prezzolini 'bignamizza' *Guerra e pace*, riducendolo a 185 pagine nella Biblioteca di cultura popolare «in otto giornate» nel 1916. Nel 1921 pubblicherà nelle edizioni della «Voce» il libro di Gorkij *Ricordi su Leone Tolstoj*.

Si può dire, insomma, che il crociano principio storiografico della onnicontemporaneità della storia («ogni vera storia è storia contemporanea»), se contestualizzato, venga sviluppato a ridosso di una pagina di grande letteratura, di un *exemplum* storico e letterario subito inteso dai lettori di quel tempo: secondo Tolstoj, il quale a sua volta aveva studiato e confrontato libri e documenti della storiografia francese e di quella russa,<sup>29</sup> la sera della battaglia i testimoni oculari, i soldati, non sapevano come essa si fosse svolta davvero e intorno ai fuochi nel campo sterminato e disseminato di cadaveri sorgevano storie artificiose e leggendarie sulle quali avrebbero dovuto lavorare poi gli storici. La verità, aggiungeva Croce, è che la battaglia *si conosce man mano che si svolge*; che ciascuno di noi, a ogni istante, conosce *tutta la storia che c'importa conoscere e della restante, poiché non c'importa, non possediamo le condizioni del conoscerla*.<sup>30</sup> La battaglia è in questo senso sempre aperta, ognora in corso. E ciò che rimane fuori da questo moto perpetuo è il fantasma della cosa-in-sé, l'ombra che accompagna e costeggia

<sup>28</sup> A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. II, Torino 1975, p. 1313, cap. IV, *La Grande Guerra (1914-1918)*.

<sup>29</sup> V. SKLOVSKIJ, *Materiali di trasformazione stilistica: (saggio su Guerra e pace)*, pref. all'ed. it. di V. SKLOVSKIJ, Parma, Lucca [1978], pp. 181-260 (tit. or. *Materjal i stil v romane lva Tolstogo Voyna i Mir.*, trad. e postfazione di M. GUERRINI).

<sup>30</sup> B. CROCE, *Storia, cronaca e false storie*, cit., pp. 44, 45.

il conoscere circoscritto e laborioso. Ma è proprio quell'ombra, la proiezione della cosa-in-sé, ad attrarre Serra e i giovani «senza qualità» che abitano il primo Novecento. Da un nucleo di immagini e rappresentazioni di origine storica e letteraria, di snodi teorici che si sarebbero rivelati di capitale importanza, si diramano negli anni della guerra motivi e temi inaugurati prima, ma ora praticati e verificati nel contatto con la realtà. Prima della trincea, per gli intellettuali e gli scrittori che partecipano alla guerra, c'era stata la biblioteca.

Se è lecito, in questa sede, assemblare fatti diversi intorno al tema del libro-chiave, ecco che la stessa esigenza di prendere appunti in diretta, da parte di questi giovani intellettuali combattenti, rientra nel quadro composito dove si confrontano l'idea letteraria e la realtà nuova della battaglia. La registrazione *live*, appena si può, è dovuta — osserva con spirito analitico Marc Bloch — al fatto che la realtà della battaglia forma «una serie discontinua di immagini, per la verità molto vive, ma poco coordinate, come una pellicola cinematografica che presentasse qua e là grosse lacerazioni e di cui si possano invertire alcune scene senza che uno se ne accorga». <sup>31</sup> C'è una fase del combattimento — annota Soffici — «in cui ogni cosa sfugge al controllo, come sfugge a un pittore l'insieme e lo stato dell'opera». <sup>32</sup> Su questo schermo intermittente può accadere, si sa, di non capire come sta procedendo la battaglia che si sta combattendo, e persino di non accorgersi della vittoria: «La battaglia era già vinta! (...) Non capivo più nulla». <sup>33</sup> E nei *Ricordi di guerra* di Bloch: «Capivo poco della battaglia. Era la vittoria della Marna. Non avrei saputo darle un nome. Cosa importava? Era la vittoria». <sup>34</sup> Se alle spalle degli scrittori vige la tradizione figurale della battaglia inconoscibile, lungo la linea Stendhal-Hugo-Tolstoj, è mutato irreversibilmente il modo di costituire la narrazione da parte del soggetto, egli stesso andato in frantumi, «automa spezzato». <sup>35</sup> La realtà storica e geografica della guerra di trincea di fatto rende compiutamente realistica, rinnovandola, l'immagine dell'evento-non-inteso che nelle pagine

<sup>31</sup> M. BLOCH, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 20.

<sup>32</sup> A. SOFFICI, *Kobilek*, in *Il racconto italiano della Grande Guerra*, cit., p. 981.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 995.

<sup>34</sup> M. BLOCH, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 20.

<sup>35</sup> Cf. L. BARZINI, *Sui monti, nel cielo e nel mare. La guerra d'Italia (gennaio-giugno 1916)*, in *Il racconto italiano della Grande Guerra*, cit., p. 582.

della *Certosa di Parma* serviva a sottolineare l'alterità fra contesto e individuo, fra realtà della storia e mitografia del soggetto.

### 3. *Libri in differita.*

Giova ripeterlo: prima della trincea, per gli intellettuali, gli scrittori che partecipano alla guerra, c'era stata la Biblioteca, un sistema abbastanza condiviso di rappresentazioni, di figure, di immagini. I due luoghi si sovrappongono e configurano un nuovo campo di tensione, dove l'evento già storico che è davanti agli occhi deve essere elaborato in diretta, nella sua duplice modalità, di natura meta-narrativa, *memorabilità / ineffabilità*.

Il racconto della battaglia si dipana, assai più che intorno al motivo dell'inenarrabile, così diffuso nella letteratura di guerra come abbrivo preliminare e come sfondo apocalittico, intorno al *topos* correlato della indimenticabilità, forma moderna del *memorabile*.<sup>36</sup> Vorrei che tutti fossero alla guerra perché potessero poi sentire questa seconda gioia di ricordarla, si dichiara con oltranza nella penultima pagina, in *Kobilek*, l'opera di Soffici, probabilmente uno dei capolavori della letteratura italiana del Novecento, oltre il genere della letteratura di guerra. E per ricordare ore «stupefacenti, quasi inverosimili», la memoria deve essere comune, originata dallo «scambio di impressioni». Dentro il «dominio dell'inesprimibile»,<sup>37</sup> indicibile e inobliabile sono in rapporto dialettico e la memoria sostenibile implica la comunità fra combattenti e destinatari del testo. Accadde questo co-sentire? Per gli scrittori, almeno i più significativi, Soffici, Baldini, Malaparte, Ambrosini, che scrivono *live* al fronte, il binomio di *indimenticabile* e *indicibile* si fa complessa funzione narrativa e duplice motivo ricorrente — il testo letterario è anche istanza testimoniale — che accompagna la narrazione.

Si è detto di libri rubati, strappati ai nemici; e si sono considerati due testi-chiave che incidono sulla rappresentazione della Guerra. Si

<sup>36</sup> P. FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, New York, London 1975 (trad. it. *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984).

<sup>37</sup> E.R. CURTIUS, *La letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. ANTONELLI, trad. di A. LUZZATTO, M. CANDELA, Scandicci 1992, p. 180.

vuole ora concludere la sequenza discorsiva con la vicenda di libri differiti, cioè pubblicati dopo il momento della scrittura e della messa a punto nella forma libro.

Intanto, nella società dei dotti, residuo e memoria della Europa quale «mondo di ieri», due testi rilevanti di diverso statuto, di un italiano e di un austriaco, assumono nella forma-libro la contraddizione fra guerra e discorso, poiché l'evento bellico determina la decisione di annullare o differire l'edizione. La guerra è infatti la realtà che sospende il dialogo, interrompe la connessione scrittura-lettura. Si tratta del *Contributo alla critica di me stesso*, l'autobiografia come storia, scritta da Croce nel 1915, che uscirà in poche copie per gli amici nel 1918; e dello studio innovativo di un grande filologo *italianisant*, il viennese Leo Spitzer sulla *Lingua italiana del dialogo*, del 1914 e anch'esso pubblicato a guerra finita nel 1921.

Il manoscritto di Croce si chiudeva sulla minaccia della prossima deflagrazione:

Ma io scrivo queste pagine mentre rugge intorno la guerra, che assai probabilmente investirà anche l'Italia; e questa guerra grandiosa, e ancora oscura nei suoi andamenti e nelle riposte tendenze, questa guerra che potrà essere seguita da generale irrequietezza o da duro torpore, non si può prevedere quali travagli sarà per darci nel prossimo avvenire e quali doveri ci assegnerà. L'animo rimane sospeso; e l'immagine di sé medesimo, proiettata nel futuro, balena sconvolta come quella riflessa nello specchio d'un'acqua in tempesta.<sup>38</sup>

A riscontro, nel settembre 1914, in chiusura della prefazione al libro, l'ebreo Spitzer — che anni dopo sarebbe stato aiutato da Croce a mettersi in salvo dal nazismo riparando prima a Istanbul e poi negli Stati Uniti — annotava:

Forse in questi giorni in cui l'Europa tutta è scossa dal fragore della guerra e gli uomini sembrano potersi intendere soltanto a suon di cannoni, di mitraglie e di mine, conviene ricordare che esiste un altro mezzo con cui a ognuno di noi è dato di comunicare all'altro qual è il proprio volere e all'altro di poterlo contestare, un mezzo invero non inerme, ma relativamente innocuo e assai sottile. E farne menzione qui, nella brutalità della violenza, può forse ravvivare la nostalgia per un'interazione basata sul dialogo, sul dire e il

<sup>38</sup> B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, a c. di G. GALASSO, Milano 1990, pp. 69, 70.

replicare, sullo scambio nobile dei mezzi intellettuali del discorso, ricordando così, di fronte al *pathos* dell'azione, l'eloquenza della parola.<sup>39</sup>

C'è però un altro libro, di cui si vuole qui dare conto, in una triangolazione significativa; è un libro diverso e per altre ragioni emozionante, quello di Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*. Si tratta del testo scritto in trincea, su cartoline mandate a parenti e amici, in trincea ma non combattendo, al seguito della Croce Rossa, perché lo scrittore era già molto malato (sarebbe morto nel '29, dopo una sclerosi che gli aveva tolto la parola). Ebbene, pensato nel '13, scritto nel '14, *La stella della redenzione* è un libro di qualcuno che ha deciso di essere ebreo e tedesco. Il libro uscirà nel 1922, doveva essere un *opus postumum*, e rimarrà tale, rimarrà un'opera sconosciuta ai più o fraintesa, letta in maniera leggera, come «un elogio del cibo Kosher», scrive l'autore ironicamente. Se ne propone questo passo:

Pace mondiale. All'opposto di questo vivere costantemente nella Guerra Santa, il popolo ebraico ha ormai le sue guerre alle proprie spalle in un mitico passato. Tutte le guerre che egli ancora vive sono per lui delle guerre puramente politiche e quindi egli possiede, appunto, il concetto di Guerra Santa, non può prendere sul serio quelle guerre, come facevano i popoli antichi, a cui quel concetto era sconosciuto. Sì, l'ebreo è davvero l'unico uomo che nel mondo cristiano non può prendere sul serio la guerra, e quindi egli è l'unico pacifista autentico.<sup>40</sup>

Nel 1922 Rosenzweig comprende che non c'è un destinatario possibile nella Germania per il suo libro. *La stella della redenzione* è difatti un libro senza fortuna che nasce tardi, o troppo presto, e che soltanto negli anni Setanta-Ottanta troverà poi cultori e studiosi.

Lettura, scrittura, libri che sono nello spirito del tempo, libri che tutti leggono, con la precisazione che gli scrittori in trincea leggono innanzitutto se stessi, i propri appunti. Però accade che, da qualche parte, sullo stesso fronte, c'è qualcuno che decide diversamente, di prendere posizione contro la letteratura, contro la cultura precedente, e di dimenticare i libri. Giuseppe Bottai, costruttore del consenso e

<sup>39</sup> L. SPITZER, *Lingua italiana del dialogo*, a c. di C. CAFFI, C. SEGRE, trad. it. di L. TONELLI, Milano 2007, p. 63.

<sup>40</sup> F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, ed. it. a c. di G. BONOLA, Milano 2005, p. 340 (tit. or. *Der Stern der Erlösung*).

grande organizzatore della cultura fascista, che si trovava tra gli Arditi, il gruppo da cui è venuta fuori tanta mentalità pre-fascista, prova a ricostruire la svolta nel suo percorso: «Fu tra gli Arditi, fenomeno guerresco, più cittadino che rurale, più operaio che contadino, *che cominciai a staccarmi dalle pagine dei miei libri preferiti*». <sup>41</sup> Ecco, gli altri leggono, Bottai decide invece di staccarsi dai libri di poesia, di arte, di critica, di ricerche filosofiche, accatastati nella cassetta d'ordinanza, conforto delle stremanti attese nelle trincee. È l'addio a un modello culturale in cui non ci si riconosce, a favore di un'altra linea, di un altro destino per la Nazione.

Il quadro sincronico che si è voluto brevemente presentare, è stato organizzato nelle sue tensioni di fondo e nei flussi ideologici — *pace, guerra, interventismo, neutralismo, battaglia* — e considerato nell'estrema mobilità della *lotta delle idee* — il sintagma che precede e preannuncia la guerra (il lessico del *polemos* caratterizza la cultura dei primi anni del Novecento, la prosa delle riviste e di Croce stesso). In questa prospettiva immanente, l'affermarsi del fascismo implicò, dal punto di vista della storia, dell'immaginario, della cultura, della rappresentazione mentale, lo scarto tra il senso fissato in un determinato sistema di valori e il senso garantito da un'altra differente gerarchia di testi, che fu contrastata in modo minoritario in sincronia, e che in seguito bisognò faticosamente, in un lavoro critico e storiografico iniziato nel secondo dopoguerra e ancora in atto, decostruire, ri-narrare. E una storia sociale dei libri, non solo sarebbe illuminante ai fini di una antropologia intellettuale, ma può valere da concreta prospettiva di verifica.

<sup>41</sup> G. BOTTAI, *Vent'anni e un giorno (24 luglio 1943)*, Milano 1949, al capitolo *La generazione mussoliniana*, p. 9 (nostro il corsivo). Sull'azione intellettuale del Bottai vale ancora l'introd. di L. MANGONI a «*Primato*» 1940-1943, a c. di EAD., Bari 1977.

CARLO NITSCH

LA FILOSOFIA DELLO SPIRITO ALLA PROVA DEI FATTI  
LE PAGINE SULLA GUERRA DI BENEDETTO CROCE

I. «Una cosa su cui non ci è nulla da dire».

Apparse a Napoli, nel 1919, per i tipi di Ricciardi, quale serie seconda delle *Pagine sparse* di Benedetto Croce, raccolte da Giovanni Castellano, le *Pagine sulla guerra* si compongono di sessanta contributi, redatti, con poche eccezioni, nel periodo compreso tra l'autunno del 1914 e quello del 1918, e di un'appendice, che raccoglie nove scritti risalenti al decennio successivo, unita all'opera nel 1928, allorché essa fu accolta, tra gli *Scritti varii*, nel *corpus* edito da Laterza.<sup>1</sup>

Frutto di un lavoro non sistematico, discontinuo e diffuso nel tempo, caratterizzato da una varietà di temi e prospettive, e da una marcata pluralità di registri espressivi, l'opera evidenzia un tratto per certi versi paradossale, una volta preso sul serio il monito, da Croce a più riprese ripetuto, secondo cui «sulla guerra, mentre si combatte, non c'è niente da dire, perché c'è da farla».<sup>2</sup> Se la guerra rappresenta, in effetti, il centro di tali pagine, le stesse risultano sovente, deliberatamente, decentrate. Questo fatto nuovo e spaventoso, un evento ca-

<sup>1</sup> Diversamente intitolato, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, il libro è stato riproposto, nel 1950, con alcune brevi note dell'autore aggiunte all'*Avvertenza*; pubblicato nuovamente, nel 1965, in edizione postuma, rivista da Alda Croce, esso è ora disponibile nell'«Edizione nazionale delle Opere di Croce», a c. di C. NITSCH, Napoli 2018, da cui sono tratte le citazioni che seguono.

<sup>2</sup> La citazione nel testo è tratta dalla recensione crociana dell'opera di G. SIMMEL, *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen. Reden und Aufsätze* (München, Leipzig 1917), «Critica», XVI, 2 (20 mar. 1918), pp. 179, 180, in particolare p. 179 (poi *Libri di amici e nemici* III. *La guerra secondo il prof. Simmel*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 182-84, in particolare p. 182); quella che dà il titolo al paragrafo, invece, dalla sua recensione del contributo di G. DE RUGGIERO, *La pensée italienne et la guerre* («Revue de métaphysique et de morale», XXIII, 5, sept. 1916, pp. 749-85), «Critica», XV, 2 (20 mar. 1917), pp. 130-32, in particolare p. 132 (poi *Libri di guerra* II. *Il pensiero italiano e la guerra*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 154-57, in particolare p. 156).

tastrofico senza precedenti, è tenuto a debita distanza, osservato nei suoi prevedibili riflessi come nelle sue inattese ripercussioni, quasi che, non altrimenti, una simile esperienza si lasciasse concretamente avvicinare.

## 2. Frammenti di un'interpretazione autentica.

Se non è agevole inquadrare la peculiare consistenza delle *Pagine sulla guerra*, «uno dei libri più affascinanti e più tormentosi — ha scritto Gennaro Sasso — più nobili e, talvolta, più inquietanti, della letteratura europea relativa al primo conflitto mondiale»,<sup>3</sup> può essere interessante provare a sorprendere l'autore stesso, intento a presentare la propria opera, nell'atto di individuarne la cifra caratterizzante.

Alcune testimonianze, ricavate dalla corrispondenza crociana, offrono, in questa prospettiva, preziose sollecitazioni. Tre lettere, nello specifico, scritte nell'arco di due anni e mezzo e indirizzate a differenti destinatari, sembrano restituire altrettanti frammenti di un'interpretazione autentica.

La prima di esse risale al 10 dicembre 1917, ed è stata inviata a Giuseppe Prezzolini.<sup>4</sup> Dopo la drammatica rotta di Caporetto, Croce ha deciso di mettere da parte, almeno per il momento, il progetto di pubblicare un «volumetto», presso l'editore Colitti di Campobasso, che avrebbe dovuto raccogliere, sotto il titolo *Benedetto Croce e la guerra*, una rassegna delle recenti discussioni suscitate dal suo pensiero. Accolta positivamente da Colitti, l'iniziativa promossa da Castel-

<sup>3</sup> G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli 1975, p. 460. «Chi lo legga con attenzione — prosegue Sasso — cercando di guardare, al di là delle inevitabili cadute del tono e dell'ispirazione etica, alla sua schietta sostanza teoretica, avverte con facilità che ciascuno dei suoi temi costitutivi tende talvolta a significati diversi da quelli suoi più ovvi, e che il contrasto delle tesi si fa perciò di tanto più complesso e drammatico: perché la molteplice, e non sempre coerente, direzione tematica che caratterizza il volume, il suo scomporsi e vivere su piani diversi, sono conseguenza non di leggerezza morale e di deteriore desiderio di acconsentire alle diverse sollecitazioni della realtà, bensì al contrario della tenace volontà di rimanere fedele, nel vivo della crisi, alla propria chiarezza teoretica» (*ibid.*).

<sup>4</sup> Benedetto Croce a Giuseppe Prezzolini, Napoli, 10 dic. 1917, in *Carteggio Croce-Prezzolini*, 2 voll., a c. di E. GIAMMATTEI, Roma 1990: la lettera in questione è nel vol. II (1911-45), p. 458 (n° 590).



lano era stata bruscamente arrestata da Croce, che, in conseguenza dei rovinosi avvenimenti bellici, aveva giudicato «inopportuna» la pubblicazione: «Se mai — spiegava al suo collaboratore il 4 novembre — si rimanderà ad altro momento più favorevole, o addirittura al dopo la guerra, e allora potrà essere più ricca. Scrivete in questo senso all'editore, e disimpegnatevi per ora (senza prendere impegni per futuro)». <sup>5</sup>

Non molto si sa di questo originario disegno e della possibile composizione dell'opera: <sup>6</sup> la circostanza documentata, in ogni caso, come, già nell'autunno del 1917, Croce considerasse le proprie pagine sulla guerra provviste di una loro organicità. In questa luce va letta la lettera del 10 dicembre, con la quale il filosofo respingeva la richiesta, rivoltagli da Prezzolini, di poter accogliere, in un'antologia di scritti sulla guerra che aveva iniziato a comporre, <sup>7</sup> qualcuna delle sue pagine «fra le meno amare». <sup>8</sup>

Carissimo Prezzolini, / desidererei consentire alla vostra cortese richiesta; ma non posso. Le pagine che io ho scritte sulla guerra, e a proposito della guerra, hanno una intima unità e coerenza, che forma il loro qualsiasi valore. Staccarne alcune e, come voi dite, le meno amare, sarebbe falsare il mio pensiero. (...) / Del resto, vi pare che la nostra guerra sia materia di antologie? *Antologia* significa raccolta di *fiori*; e vogliamo raccogliere fiori dalle parole che ci scambiamo intorno al letto della madre gravemente ammalata? Saremo sempre italiani, cioè letteratucci? / Saluti cordiali dal vostro / B. Croce. <sup>9</sup>

<sup>5</sup> Benedetto Croce a Giovanni Castellano, Torino, 4 nov. 1917, in B. CROCE, *Lettere a Giovanni Castellano*, a c. di P. FONTANA, Napoli 1985, pp. 68, 69 (n° LVII), in particolare p. 69.

<sup>6</sup> Essenziali informazioni nella *Nota* che accompagna l'Edizione nazionale di B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 353-417, in particolare pp. 357 sg.

<sup>7</sup> La raccolta curata da Prezzolini sarebbe apparsa, per i tipi di Bemporad, con il titolo *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Firenze 1918, 1921<sup>2</sup> (rist. 1968).

<sup>8</sup> Giuseppe Prezzolini a Benedetto Croce, [Roma], 9 dic. 1917, in *Carteggio Croce-Prezzolini*, vol. II, cit., pp. 457, 458 (n° 589).

<sup>9</sup> Benedetto Croce a Giuseppe Prezzolini, Napoli, 10 dic. 1917, *ibid.*, p. 458. L'insistenza di Prezzolini e la fermezza di Croce avrebbero condotto ancora innanzi la discussione; di particolare interesse — anche nella prospettiva a cui si fa riferimento, *sup.*, in n. 2 — la lettera di Benedetto Croce a Giuseppe Prezzolini, Torino, 16 dic. 1917, *ibid.*, pp. 459, 460 (n° 592): «Cariss. Prezzolini, / anche dopo i chiarimenti da voi datimi, io vi prego di lasciare da parte il mio nome nell'antologia che preparate. Provo ora un'intima riluttanza a tutto ciò che è manipolazione letteraria della guerra. Ora

La seconda testimonianza è tratta da una lettera — o, meglio, da uno scritto che tale voleva apparire — indirizzata a Giovanni Castellano, e posta, a mo' di prefazione, in apertura delle *Pagine sulla guerra*.<sup>10</sup> La missiva, che nel volume reca la data del 5 dicembre 1918 (quando l'opera risultava, ormai, in larga parte già composta), era stata annunciata già agli inizi del mese di novembre, e redatta in una prima versione, a Viù, nei giorni successivi, per essere quindi trasmessa al destinatario con lettera del 21 novembre, insieme ad alcune essenziali indicazioni circa la struttura complessiva dell'opera.<sup>11</sup>

Il 5 dicembre, rientrato a Napoli, Croce annotava nei suoi *Taccuini di lavoro* di aver «apparechiato per la stampa la seconda serie delle Pagine sparse, sulla guerra»: <sup>12</sup> è da credere che, in quella circostanza, egli abbia rivisto e datato il testo, la cui forma epistolare — quella, più specificamente, di una lettera d'incarico — sembrerebbe volta ad accreditare, con l'effetto di verità prodotto dalla pubblica divulgazione di una conversazione privata, l'assoluta onestà intellettuale dell'autore:

Carissimo Castellano, / Dopo aver raccolto le mie 'pagine sparse' di circa un trentennio intorno a cose letterarie e culturali, voi intendete proseguire la raccolta con quello che mi è accaduto di scrivere, durante la guerra, sulla guerra. / È superfluo dirvi che ve ne do piena facoltà; e solo vi prego di pubblicare quelle pagine, *tutte*, anche le più piccole, e *integralmente*; perché io non provo bisogno di velare cosa alcuna di quanto scrissi di volta in volta, in modo conforme bensì alle situazioni di fatto quali a me erano note o quali mi si profilavano, ma con costanza di criterî direttivi. E, d'altronde, non mi piacciono in nessun caso le pubblicazioni mutilate e racconciate *post factum*, ne-

occorrerebbe solo gente che afferrasse per gli orecchi gli italiani e li costringesse a pensare alla serietà della nostra situazione e a fare il proprio dovere. Libri, discorsi, antologie sono pannicelli caldi. Si è troppo, nel passato, creduto a queste cose. Potranno bensì giovare in altri momenti, ma come accompagnamento di una educazione a forza di fatti. Forse ragiono male, ma il mio sentimento di ripugnanza non m'inganna, e mi conviene seguirlo. / Abbiatemi con saluti vostro / B. Croce».

<sup>10</sup> Benedetto Croce a Giovanni Castellano, Napoli, 5 dic. 1918, in B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. II.

<sup>11</sup> Benedetto Croce a Giovanni Castellano, [Viù / Torino, 1 nov. 1918], in B. CROCE, *Lettere a Giovanni Castellano*, cit., p. 88 (n° LXXXV); quindi Benedetto Croce a Giovanni Castellano, [Viù, 21 novembre 1918], *ibid.*, pp. 93-95 (n° XC).

<sup>12</sup> *Id.*, *Taccuini di lavoro*, 6 voll., Napoli 1987 (ma 1992): la citazione è tratta dal vol. II (1917-26), p. 93.

cessarie forse talvolta nei 'libri diplomatici', ma non lecite a uomini privati. / Potete lasciare da parte solo alcune delle postille più ampie della *Critica*, che hanno carattere prevalentemente filosofico e relazione solo molto indiretta con la guerra. Quelle postille, con altre che ho scritte e scriverò, comporranno a lor tempo un'altra serie; e intanto chiunque può leggerle nella raccolta della *Critica*, che si trova in quasi tutte le pubbliche biblioteche. / Vostro / Benedetto Croce.<sup>13</sup>

La terza lettera, del 22 luglio 1919, è indirizzata a Karl Vossler.<sup>14</sup> Le comunicazioni postali con la Germania, interrotte durante la guerra, nell'estate del 1919 possono finalmente riprendere, e la corrispondenza con il filologo tedesco torna a essere fitta. Il libro è ormai apparso, e Croce ne ha già scritto all'amico, l'8 maggio, annunciandone il successivo invio e descrivendone lo spirito come «tale che sarà letto senza dispiacimento degli appartenenti a qualsiasi dei popoli in lotta, perché io ho cercato di serbare l'umanità».<sup>15</sup> Vossler non manca, invero, di manifestare un certo sospetto, suscitato dalla lettura di alcune cronache giornalistiche, in merito alla posizione che il filosofo avrebbe assunto, negli anni di guerra, nei confronti del popolo tedesco.<sup>16</sup> La lettera del 22 luglio, con cui Croce finalmente comunicava la spedizione del volume, risulta sensibilmente influenzata da questo clima di diffidenza:

Vedo che tu sei pochissimo informato di quel che è accaduto fuori di Germania durante la guerra. Per mezzo del capitano De Luca ti spedisco il volume in cui ho raccolto fin le *minime* cose che ho avuto occasione di scrivere in quel tempo. Vedrai che non c'è nulla di quanto hanno riferito i giornali. C'è invece la più salda e ferma difesa della cultura tedesca, e per questo mio atteggiamento sono stato ingiuriato durante quattro anni!<sup>17</sup>

<sup>13</sup> Benedetto Croce a Giovanni Castellano, Napoli, 5 dic. 1918, in Id., *Lettere a Giovanni Castellano*, cit., p. II.

<sup>14</sup> Benedetto Croce a Karl Vossler, Napoli, 22 lug. 1919, in *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, Bari 1951, 1983<sup>2</sup> (poi «Edizione nazionale delle Opere di Croce», a c. di E. CUTINELLI RENDINA, Napoli 1991, da cui sono tratte le citazioni che seguono, pp. 209-II, n° CLXIX).

<sup>15</sup> Benedetto Croce a Karl Vossler, Napoli, 8 mag. 1919, *ibid.*, pp. 197, 198 (n° CLXIV), in particolare p. 198.

<sup>16</sup> Karl Vossler a Benedetto Croce, München, 12 lug. 1919, *ibid.*, pp. 200-05 (n° CLXVII).

<sup>17</sup> Benedetto Croce a Karl Vossler, Napoli, 22 lug. 1919, *ibid.*, p. 209. Merita at-

Si tratta, come appare evidente, di testimonianze molto significative, oltre che per la rilevanza dei destinatari delle lettere prese in esame, per le specifiche circostanze in cui le stesse sono state scritte. Se quella a Prezzolini, che nell'autunno del 1914 era stato tra i più attivi istigatori dell'intervento italiano, risale infatti al momento in cui, accantonato l'originario progetto del volume Colitti su *Croce e la guerra*, sembra delinarsi una prima rappresentazione dell'opera a venire, la pseudo-lettera a Castellano, che ne avrebbe curato l'edizione, documenta la fase di lavoro in cui il nuovo disegno ha ormai preso forma e il profilo del libro si va compiutamente definendo. Pubblicate alla fine di marzo del 1919, le *Pagine sulla guerra* sono in circolazione da pochi mesi quando l'autore ne invia copia a Vossler, il quale, avendo vissuto sul fronte opposto i difficili anni del conflitto, proprio dalla lettura di esse avrebbe dovuto ricavare una più precisa idea del contegno tenuto da Croce durante la guerra.

Il quadro che tali attestazioni compongono risulta eloquente. L'intima *unità e coerenza* di queste pagine determinerebbe il loro valore, quale che esso sia, in quanto solo il loro complesso avrebbe restituito, senza falsarlo, il pensiero dell'autore. Per questo motivo occorre che nel volume siano raccolte *tutte*, «anche le più piccole», «fin le *minime* cose», e che le stesse siano pubblicate *integralmente*, senza nulla nascondere di quanto di volta in volta scritto, sulla base della specifica conoscenza dei fatti, e parimenti senza nulla modificare, nei giudizi espressi, una volta finita la guerra.

L'opera si svela, in questa luce, come un inedito autoritratto, che l'autore ha composto attentamente osservando, «nello specchio d'un'acqua in tempesta», il riflesso agitato della propria immagine.<sup>18</sup> Essa

tenzione, in questa prospettiva, anche un passaggio della successiva lettera di Benedetto Croce a Karl Vossler, Napoli, 23 lug. 1919, *ibid.*, pp. 211-13 (n° CLXX), in particolare p. 211: «Ieri ti parlavo di politica, cioè del mio atteggiamento durante la guerra. Ma il libro che ti ho inviato di *Pagine sulla guerra* ti renderà chiari il mio pensiero ed il mio animo, e son sicuro che per nessun verso ti spiacerà. Del resto, ho tanto profondamente sofferto durante la guerra per le sorti del mio paese da essere in grado di sentire il dolore dei tedeschi».

<sup>18</sup> È nota la pagina conclusiva di B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli 1918, quindi in *Id.*, *Etica e politica*, Bari 1931, pp. 361-411 («Edizione nazionale delle Opere», a c. di A. MUSCI, Napoli 2015, pp. 345-89, da cui sono tratte le citazioni che seguono).

costituisce un documento straordinario, unico nel suo genere. Se della guerra, infatti, non è ancora possibile fare la storia — e continuerà a non esserlo negli anni a venire<sup>19</sup> — è dato almeno rendere fedele testimonianza. Una testimonianza personale, a tratti privatissima, che dà vita a un appassionato «diario in pubblico»,<sup>20</sup> redatto con rigore di pensiero, pur nell'inquietudine che investe lo spirito, durante gli anni più cupi e drammatici che la storia d'Italia aveva fino a quel momento conosciuto.

### 3. La guerra e gli studi.

L'immagine, ben nota, presa in prestito dalle righe conclusive del *Contributo alla critica di me stesso*, non evidenzia solo un'indiscussa potenza letteraria. Essa appare, altresì, particolarmente efficace per intendere la tonalità emotiva che caratterizza le pagine in esame. Scritto nell'aprile del 1915, infatti, il *Contributo* sarà pubblicato solo a giugno del 1918: così profonda è l'angoscia, il senso di apprensione per l'incerto avvenire dell'Italia, dell'Europa, dell'intera civiltà alla quale egli sente di appartenere, che l'animo di Croce resta come «sospeso».

<sup>19</sup> Circa l'impossibilità di fare la storia della guerra, prima che la stessa sia interamente svolta, particolare interesse suscita — accanto alla già segnalata recensione, nella «Critica» del 1917, del contributo di G. DE RUGGIERO, *La pensée italienne et la guerre*, cit. (poi *Libri di guerra II. Il pensiero italiano e la guerra*, cit.) — la postilla crociana *Storia di oggi e storia di domani*, «Critica», XIII, 1 (20 gen. 1915), pp. 75-77 (poi *A proposito di una firma*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 17-21). Quanto al perdurare di questo atteggiamento, è difficile non pensare — con Gianfranco Contini — «al rifiuto (non certo mosso da semplice prudenza) che la *Storia d'Italia* opporrà alla trattazione della guerra, come di oggetto non ancora razionalizzabile», Id., *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, «Approdo lett.», XII, 36 (ott.-dic. 1966), pp. 3-32, in particolare p. 24 (poi in *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino 1972, pp. 31-70, p. 59; quindi in *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Torino 1972, rist. 1989, p. 42).

<sup>20</sup> L'espressione è adoperata da E. GIAMMATTEI nella *Introduzione a Il racconto italiano della Grande guerra. Narrazioni, corrispondenze, prose morali (1914-1921)*, a c. di EAD., G. GENOVESE, Roma 2015, pp. 1-xxxv, in particolare p. vii, quindi ne *La lunga guerra di Croce (con qualche lettera di Soffici)*, «Italianistica», XLVII, 1 (gen.-apr. 2018), pp. 25-39, in particolare p. 29.

Le *Pagine sulla guerra* sono fortemente segnate da questa «sospensione», inquieta e tuttavia tenacemente operosa, che ne attraversa per intero la variegata composizione, fino a evidenziarne il motivo di fondo: la ferma determinazione nel contrapporre, alla dissipazione del tempo e delle energie prodotta dal conflitto bellico, la concentrazione quotidiana del lavoro: «raccolgere le nostre forze — come Croce ebbe a scrivere nella tarda primavera del 1915 — per proseguire, con mente serena nell'animo turbato, i nostri studî e lavori».<sup>21</sup> Non è difficile riconoscere, in questa presa di posizione, la superiore intensità morale che avrebbe assunto, «mentre rugge intorno la guerra», il proposito di «invigilare» se stesso.<sup>22</sup>

Al dovere, per gli studiosi, di non cedere alle lusinghe dell'ozio, se ne aggiunge un altro, non meno importante. Il nemico può essere combattuto — e dev'esserlo, in tempo di guerra — sui campi di battaglia, nel fragore dello scontro armato e pagando il prezzo dei corpi straziati. Non è legittimo, invece, combatterlo — invero credere di combatterlo o, peggio ancora, fingere di farlo — eccitando artificialmente l'ispirazione poetica in nome della patria, sofisticando la scienza in difesa degli interessi di parte, o falsificando la storia a sostegno di una tesi politica contingente.<sup>23</sup>

È quello che avrebbero fatto, purtroppo, tanti uomini d'ingegno, anche eminenti, convinti così di compiere opera di buoni cittadini e fedeli servitori dello Stato: «sopra il dovere verso la Patria — è nota la lezione crociana — c'è il dovere verso la Verità, il quale comprende

<sup>21</sup> B. CROCE, *Intorno a questa rivista*, «Critica», XIII, 4 (20 lug. 1915), pp. 318-20, in particolare p. 318 (poi *L'entrata dell'Italia in guerra e i doveri degli studiosi*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 55-58, in particolare p. 55).

<sup>22</sup> *Id.*, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., p. 389. Naturale il rinvio alle pagine di G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989, pp. 77 sgg.

<sup>23</sup> B. CROCE, *Intorno a questa rivista*, cit., p. 318 (poi *L'entrata dell'Italia in guerra e i doveri degli studiosi*, cit., p. 56). «La poesia — aggiunge Croce, poco oltre — si fa quando ce n'è l'ispirazione, l'ispirazione che non si comanda, e non si comanda neanche in nome della patria; la scienza, quando c'è un problema di pensiero, problema che non è di quelli che l'amor di patria ponga e risolva. Ma poesia e scienza non debbono prendere a impennacchiare di falsa poesia e di falsa scienza la tacita, oscura, misteriosa opera creatrice del sentimento e della volontà», *ibid.*, p. 319 (p. 57).

in sé e giustifica l'altro».<sup>24</sup> Per questa ragione, compito degli studiosi, in tempo di guerra, è di conservare la lucidità necessaria per tenersi al di sopra delle lotte nazionali, e adoperarsi per smascherare i «giudizi passionali», gli «spropositi», che altro non sarebbero che «manifestazioni dello stato di guerra».<sup>25</sup> Da qui l'intenzione di Croce di condurre innanzi la direzione della *Critica* «come se guerra non ci fosse»,<sup>26</sup> e di impegnarsi affinché la rivista, lungi dal divenire la tribuna del suo patriottismo, potesse continuare le consuete indagini storiche, filosofiche e letterarie, «secondo la sua propria competenza — avrebbe scritto al riguardo — che è poi l'unico modo nel quale gli 'studi' possono congiungersi, vitalmente, con la 'politica'».<sup>27</sup>

Il tema è ripreso nelle pagine dedicate *Ai lettori*, apparse nell'ultimo fascicolo della *Critica* del 1917.<sup>28</sup> Se alla base del fermo proponimento di proseguire i propri studi vi è innanzitutto — e Croce non lo nasconde — un bisogno di «salvazione personale»,<sup>29</sup> il bisogno — avrebbe confessato in una lettera ad Angelo Fortunato Formigginì — di «sentir[s]i vivere lavorando»,<sup>30</sup> esso risponde, evidentemente,

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 318 (p. 56); cf. anche le pagine richiamate, *inf.*, in n. 35.

<sup>25</sup> *Il pensiero di Benedetto Croce sulle controversie per gli urti delle razze e le supremazie delle stirpi*, «Corr. Italia», IX, 280 (Roma, 13 ott. 1914), p. 3, intervista firmata da P. PARISI (poi B. CROCE, *Giudizi passionali e nostro dovere. Da un'intervista, in L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 15, 16).

<sup>26</sup> B. CROCE, *Intorno a questa rivista*, cit., p. 319 (poi *L'entrata dell'Italia in guerra e i doveri degli studiosi*, cit., p. 57). L'espressione ricorre, identica, nella lettera di Benedetto Croce a Giovanni Gentile, Fiuggi, 22 giu. 1915, in *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a c. di A. CROCE, Milano 1981, pp. 497-98 (n° 712), in particolare p. 498: «Mi ha giovato anche questo ritiro in solitudine, perché mi sono raccolto nella meditazione di ciò che ci convenga fare durante questa guerra, che si presenta lunga e che apre un'epoca di rivolgimenti di ogni sorta. E poiché mi pare che poco si possa fare nell'opera civile, e quel poco non può riempire la lunga attesa, ho stabilito per mia parte di continuare alacramente negli studii, come se guerra non ci fosse».

<sup>27</sup> B. CROCE, *Studii e politica*, «Critica», XIV, 1 (20 gen. 1916), pp. 76, 77, in particolare p. 77 (poi *Lo Stato come potenza I. Studii e politica*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 79, 80, in particolare p. 80).

<sup>28</sup> *Id.*, *Ai lettori*, «Critica», XV, 6 (20 nov. 1917), pp. 337-42 (poi *La guerra e gli studii*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 205-11).

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 337, «individuale» è l'aggettivo adoperato nella «Critica» del 1917 (poi *La guerra e gli studii*, cit., p. 205).

<sup>30</sup> *Id.*, *Confidenze degli autori*, «L'Italia che scrive», I, 2 (Roma, mag. 1918), p. 25 (poi *Lavori letterari durante la guerra*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 238-41, in particolare pp. 240 sg.).

anche a un «interesse generale», nella sospensione quasi completa — in Italia come in larga parte dell'Europa — della vita intellettuale, dell'attività critica e scientifica. L'interesse a che non si spezzi il filo faticosamente intrecciato nell'ultimo periodo di pace, continuando a lavorarlo, con generosa caparbia, affinché altri possa riprenderlo alla fine della guerra.<sup>31</sup>

Perché la guerra — ogni guerra — prepara, presto o tardi, la nuova pace. L'impegno nel custodire la scienza, la letteratura, la storia è stato il contributo di Croce a questa preparazione, la sua coraggiosa difesa — come avrebbe scritto nell'*Avvertenza* alla seconda edizione dell'opera — «del comune patrimonio civile e della comune opera del pensiero e dell'arte tra i contrasti e le lotte politiche e guerresche dei popoli».<sup>32</sup>

#### 4. *Tra etica e politica.*

Che non sia consentito sacrificare la verità alla patria costituisce un autentico *Leitmotiv* del discorso crociano. Ricorrente nelle *Pagine sulla guerra*, riaffermato con forza negli scritti degli anni successivi

<sup>31</sup> Id., *Ai lettori*, cit., pp. 338 sg. (*La guerra e gli studi*, cit., pp. 206 sg.). Pur correttamente identificando, in Georges Sorel, lo studioso descritto come «uno dei più alti intelletti di Francia, coi quali ci è caro trovarci da oltre venti anni in scambio e consenso d'idee», *ibid.*, p. 338 (p. 206), nella *Nota* che accompagna l'Edizione nazionale de *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 385 sg., non ero riuscito a rintracciare la lettera a cui Croce fa riferimento, e della quale trascrive un breve escerto. Si tratta di una cartolina postale priva di data, pubblicata, con l'indicazione «juillet 1917» (riscontrata dal timbro postale), tra le *Lettere di Georges Sorel a B. Croce [Appunti e documenti]*, «Critica», XXVII, 6 (20 nov. 1929), pp. 438-46, in particolare p. 445 (n° CCCI). La possibilità di confrontare il documento originale, conservato a Napoli, presso l'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» (*Carteggio per corrispondente, Georges Eugène Sorel*, n° 305), ha consentito di registrare una piccola alterazione nella riproduzione del testo manoscritto: in luogo di «dépression scientifique», nella cartolina si legge infatti «dépression philosophique», come correttamente trascritto nella «Critica» del 1929.

<sup>32</sup> B. CROCE, *Avvertenza* (Napoli, dic. 1927), in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 7, 8, in particolare p. 7.



accolti in appendice,<sup>33</sup> esso è giudicato ancora «attualissimo» nella già citata nota del 1927.<sup>34</sup>

Particolare attenzione merita la tesi, ribadita anch'essa in più di una circostanza, secondo la quale non sarebbe permesso sacrificare alla patria neanche la moralità, che — proprio come la verità — non è cosa che appartenga agli individui, e della quale questi possano disporre secondo il loro arbitrio.<sup>35</sup> Fin dalle pagine del saggio *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, scritto a marzo del 1912, quindi riprodotto, nel dicembre 1914, dal settimanale «Italia nostra»,<sup>36</sup> si assiste, infatti, all'irruzione, ancora sorvegliata nel ragionamento crociano, di un problema che avrebbe scosso dalle fondamenta l'impianto categoriale della Filosofia dello spirito, e minacciato, nella difficile stagione di pensiero che allora si annunciava, la solidità del sistema appena condotto a compimento.

L'opposizione tra il principio della «giustizia assoluta» e quello della «lotta senza giustizia», osservata nel dibattito pubblico italiano al tempo della guerra libica, avrebbe riproposto, a suo giudizio, l'annoso contrasto tra etica e politica, tra la morale del privato e quella del cittadino. La ricerca di un termine medio, che avrebbe consentito di superare la contrapposizione, muove dalla distinzione, nel merito prospettata, tra valori «universalmente umani» o di «cultura», quali istanze supreme, innate e imperiture, che si svolgono e competono tra loro promovendosi reciprocamente, e valori «empirici», quali forma-

<sup>33</sup> La recensione crociana dell'opera di J. BENDA, *La trahison des clercs* (Paris 1928), «Critica», XXVI, 3 (20 mag. 1928), pp. 213, 214 (poi *Il tradimento degli intellettuali*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 349-51), che chiude il volume, ruota tutta intorno al tema dell'«asservimento dei *clercs* ai laici, degli uomini di pensiero e di poesia agli interessi politici ed economici: un asservimento che non è da paragonare a quello di altri tempi, perché non è come quello estrinseco o incidentale, ma è intrinseco o totale, e si esprime nel carattere che si dà o si vuol dare al pensiero e all'arte di cosa politico-economica», *ibid.*, p. 213 (p. 349).

<sup>34</sup> B. CROCE, *Avvertenza*, cit., p. 7.

<sup>35</sup> *Id.*, *L'imperialismo è materialismo*, «G. Italia», XII, 107 (Roma, 16 apr. 1912), p. 3 (poi *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, «Critica», X, 3, 20 mag. 1912, pp. 232-36, in particolare p. 235); quindi *Pessimismo demo-nazionalista*, «Italia nostra», I, 3 (Roma, 20 dic. 1914), p. 2 (poi *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 34-41, in particolare pp. 39 sg.). In senso analogo, poi, *Id.*, *Ai lettori*, cit., p. 340 (*La guerra e gli studî*, cit., p. 208).

<sup>36</sup> Cit., *sup.*, in n. 35.

zioni storicamente determinate e transeunti, che si scontrano, invece, per prendere l'una il posto dell'altra. Una distinzione, precisa Croce, che non intende negare l'importanza dei valori empirici, attesa l'impossibilità, per i valori di cultura, di attuarsi praticamente se non concretandosi nello spazio e nel tempo, diversificandosi nelle particolari istituzioni storiche in lotta tra loro. Per questa ragione, dunque, ognuna di tali istituzioni incarna almeno in parte i supremi valori umani, esprime una misura di giustizia: ognuna, pertanto, merita di essere difesa con ardore da coloro i quali a essa sentono di appartenere. È questo il dovere prossimo del buon cittadino. Se è possibile affermare che non si diano altri doveri che quelli prossimi e concreti, è necessario però ricordare che i valori empirici hanno il loro limite invalicabile nei valori di cultura.

Risuona nitida, sullo sfondo di tali annotazioni, l'eco del confronto con il pensiero di Hegel, e segnatamente le pagine che, al commento dell'etica hegeliana e della sua meditazione sullo Stato, Croce aveva dedicato nel saggio su *Il concetto del divenire e l'hegelismo*, che, abbozzato nel novembre 1911, proprio nei giorni di marzo del 1912 era stato ripreso e condotto a termine.<sup>37</sup> Qui il dovere morale dell'uomo che difenda la patria di cui è figlio, lo Stato di cui è cittadino, è riconosciuto essere, «come tutti i suoi doveri», determinato dalla situazione storica nella quale egli si trova. Quest'opera di difesa, d'altro canto, non sarebbe stata affatto — come da Hegel intesa — superiore alla morale, bensì coincidente, piuttosto, con la sua stessa concretizzazione: in nome della patria, come dello Stato, l'uomo avrebbe potuto sacrificare finanche la salute della propria anima, ma giammai — concludeva Croce — la moralità, «per la contraddizione che non lo consente».<sup>38</sup>

<sup>37</sup> ID., *Il concetto del divenire e l'hegelismo*, «Critica», X, 4 (20 lug. 1912), pp. 294-310, in particolare pp. 300 sgg.; quindi in appendice al *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari 1913, pp. 149-75, in particolare pp. 159 sgg. («Edizione nazionale delle Opere di Croce», a c. di A. SAVORELLI, Napoli 2006, pp. 149-74, da cui sono tratte le citazioni che seguono, pp. 159 sgg.). Queste pagine sarebbero state espressamente richiamate, da Croce, nella postilla su *I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, «Critica», XIV, 3 (20 mag. 1916), pp. 241, 242, in particolare p. 241 (poi *Sullo stesso argomento III. I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 107-10, in particolare pp. 107 sg.).

<sup>38</sup> ID., *Il concetto del divenire e l'hegelismo*, cit., p. 160. Cf., in proposito, G. SASSO, *Benedetto Croce*, cit., pp. 463 sgg. e 471 sg.

La connotazione del carattere storicamente condizionato del dovere morale, a muovere dalla quale è argomentata la distinzione tra doveri «prossimi» e doveri «generalisti», certo non priva di ambiguità, appare tuttavia, in queste pagine, ancora in grado di contenere la tensione interna allo spirito pratico. Una soluzione fragile, provvisoria, che si sarebbe ritrovata presto ad affrontare la più severa prova dei fatti, allorché la tragica esperienza della guerra avrebbe messo in crisi il rapporto tra l'eticità dei valori universali, l'«umanità», e l'economicità della prassi politica, la «patria», minando la struttura concettuale entro la quale, nei capitoli della *Filosofia della pratica*, esso era stato risolto.

Quando nel 1916, nella postilla su *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, Croce scrive del dovere dell'individuo di prendere le armi in difesa del proprio gruppo, assumendo che solo agendo in tal modo questi sarebbe «giusto», sebbene del pari lo sarebbe il suo avversario, e così l'intero assetto politico che, più o meno duraturo, dalla guerra scaturisca, la distinzione tra etica e politica sembra ormai esposta al rischio di una reale e lacerante opposizione.<sup>39</sup> Un rischio, sorvegliato sempre più a fatica negli ultimi anni del conflitto, che non sarà più dato scongiurare con l'avvento del Fascismo. Nella misura in cui, infatti, l'impossibilità per l'individuo di porsi al di sopra dell'istituzione alla quale appartiene gli impedisca di conservare integro l'universale sentimento dell'umanità, la moralità, così intesa, non appare più in grado di superare la dimensione della mera economicità, di trascenderla e risolverla in una più ampia e comprensiva determinazione dello spirito.<sup>40</sup>

<sup>39</sup> B. CROCE, *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, «Critica», XIV, 2 (20 mar. 1916), pp. 158, 159 (poi *Ancora dello Stato come potenza* II. *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 94, 95, in particolare p. 94). «La difficoltà — ha scritto Gennaro Sasso — consisteva, in sostanza, nel garantire effettiva attuazione, in rapporto ai concreti e 'positivi' doveri indicati dalla patria e dallo Stato, a quel dovere verso la verità e il 'tutto' che egli pur considerava 'superiore' ad ogni altro. In che modo, concretamente, quel dovere poteva essere attuato in un momento storico nel quale, determinatosi il cataclisma della guerra, i cittadini fossero chiamati a difendere le mura della città?», G. Sasso, *Benedetto Croce*, cit., p. 483.

<sup>40</sup> È necessario rinviare, ancora una volta, a *ibid.*, pp. 487 sg.

### 5. *Il duplice volto dell'utile.*

Di fronte a una catastrofe senza precedenti, per le sorti dell'Europa e dell'intera civiltà che, nata dal suo grembo, con essa rischiava di scomparire, la filosofia crociana è messa a dura prova. Posto in questione il primato teoretico del vero, quindi l'ordine concettuale dello spirito pratico, l'ambito in cui la tensione provocata dall'esperienza del conflitto mondiale viene maggiormente in evidenza è quello dell'«utile». Il carattere controverso che, di esso, emerge dalle pagine sulla guerra, minaccia l'integrità dei concetti della politica e del diritto, facendo vacillare, con l'unità dell'azione economica, il fondamento stesso della sua autonomia categoriale.

Il 6 dicembre 1914, tre giorni dopo l'intervento alle Camere del Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, in merito alla neutralità italiana, appariva, sul settimanale «Italia nostra», il primo dei contributi che il filosofo avrebbe offerto al giornale fondato da Cesare De Lollis.<sup>41</sup> La cornice polemica del discorso è definita dalla «lunga sequela di articoli» che, negli ultimi mesi, con toni minacciosi o attraverso sottili ragionamenti, avrebbero istigato l'Italia a intervenire nel conflitto. Biasimando il tentativo di indurre il popolo a prendere le armi «a forza di raziocinî e di sollecitazioni», Croce equipara la guerra all'amore e allo sdegno: «qualcosa che mille raziocinî ed incitamenti non producono, ma che, a un tratto, non si sa come, si produce da sé, invade l'anima e il corpo, ne centuplica e indirizza le forze, e si giustifica da sé, pel solo fatto che è ed agisce».<sup>42</sup> La forza di questa immagine porta immediatamente alla luce la difficoltà di conciliare la ponderata «difesa degli interessi nazionali», che necessariamente presuppone un'analisi delle condizioni di fatto, la valutazione strategica dei mezzi a disposizione rispetto agli scopi prefissi, con la «crisi di amore e di furore», che travolge lo spirito di un popolo, vincendo ogni ragionamento e vanificando qualsiasi calcolo.

L'Italia non è ancora in guerra. È sufficiente, d'altra parte, che questa si annunci alle porte, si rappresenti quale orizzonte possibile dell'azione politica, perché l'«utile» entri in fibrillazione, mostrando

<sup>41</sup> B. CROCE, *Motivazione di voto*, «Italia nostra», I, 1 (Roma, 6 dic. 1914), I, p. 1 (poi in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 22-24).

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 1 (p. 24).

il proprio duplice volto. La medesima polarizzazione, tra convenienza economica e impeto passionale, informa, in termini ancor più espliciti, la serrata corrispondenza con Prezzolini dell'autunno del 1914. Nelle lettere al suo più giovane amico, Croce ammonisce, da un lato, circa l'esigenza di «giocare le nostre carte con calma», «non (...) perdere la testa», «frenare (...) le impazienze», fermamente convinto, dall'altro, che si dovesse prendere parte alla guerra solo quando una «necessità», «sia pure tragica», lo avesse imposto, il popolo avvertisse l'«urgenza» e la «fatalità» di tale risoluzione, e gli animi di tutti fossero invasi dal «sentimento dell'inevitabile».<sup>43</sup>

L'opposizione, che traspare da questi svolgimenti della riflessione crociana, sarebbe stata rielaborata, nel capitolo conclusivo della *Storia d'Italia*, in una più articolata prospettiva storiografica. Nel libro del 1928, rievocando gli ultimi «travagliatissimi» giorni della neutralità, egli osserva come, se non si fosse passati attraverso lo scontro violento di sentimenti e passioni confliggenti che aveva caratterizzato la primavera del 1915, non sarebbe accaduto che la guerra, già decisa dagli uomini di governo «sopra considerazioni e calcoli politici», prendesse per l'intero popolo «aspetto di necessità» e diventasse «uno stato d'animo comune e nazionale».<sup>44</sup> La rappresentazione dei differenti abiti di governanti e governati stempera sensibilmente, in queste notazioni, i termini del dissidio, in larga misura pacificando, nella ricostruzione storica, il senso complessivo del discorso.<sup>45</sup>

Nel vivo della crisi, invece, il contrasto è reso manifesto dalla radicale eccedenza della realtà della guerra («questa guerra grandiosa — avrebbe scritto nel *Contributo* — e ancora oscura nei suoi anda-

<sup>43</sup> Le citazioni sono tratte dalle seguenti lettere di Benedetto Croce a Giuseppe Prezzolini: Napoli, 8 ott. 1914, in *Carteggio Croce-Prezzolini*, vol. II, cit., pp. 433, 434 (n° 558); Napoli, 12 ott. 1914, *ibid.*, pp. 436, 437 (n° 560); Napoli, 16 ott. 1914, *ibid.*, pp. 439, 440 (n° 562); [Napoli], 7 dic. 1914, *ibid.*, p. 447 (n° 574).

<sup>44</sup> B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928 («Edizione nazionale delle Opere»), a c. di G. TALAMO, con la collaborazione di A. SCOTTI, Napoli 2004, p. 281.

<sup>45</sup> In senso analogo, anche le pagine biografiche di F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino 1962, provano a sanare i termini del dissidio, ascrivendo a Croce (con esplicito riferimento al suo contributo del 6 dicembre 1914) la volontà di evitare l'entrata dell'Italia in guerra «prima che la cosa si mostrasse, al tempo medesimo, ineluttabile e confacente agl'interessi del paese» (p. 262).

menti e nelle sue riposte tendenze»<sup>46</sup>) rispetto all'ordine concettuale dei distinti. Il problema che emerge dalle *Pagine sulla guerra* va riconosciuto nella sua attuale consistenza, e ricondotto nel quadro teorico della Filosofia dello spirito, per cogliere qui il segno di un più profondo *vulnus* che insidia la struttura del sistema. Si potrà così intendere tutta la difficoltà di ridurre, nella dimensione categoriale dell'utile, il motivo «razionale» e quello «naturalistico», di comporre, nel dominio dell'attività economica, la prudente pianificazione dell'agire in vista di un fine con l'esplosione spontanea, vitale e incontrollata della forza.<sup>47</sup>

Il libro è interamente attraversato da questa corrente, come di un fiume carsico, che a più riprese torna in superficie, manifestando d'improvviso la propria incontenibile forza. Una riprova di ciò si ha nelle postille del 1916 dedicate ai concetti dello «Stato come potenza» e del «diritto come forza». Ciò che avrebbe ostacolato l'accoglimento di tali verità, e raffrenato la maturazione di una corrispondente consapevolezza critica, più adeguata ai nuovi tempi, è — secondo Croce — la paura che l'autonomia della politica e del diritto incute nelle «anime timorate» (per più di un verso analoga alla preoccupazione che in esse suscita l'autonomia dell'arte): il sospetto per cui, una volta riconosciuto che l'agire politico, come quello giuridico, ha leggi proprie, indipendenti dalla morale, tutto possa diventare lecito, «ogni più orrenda crudeltà, ogni più turpe inganno, ogni prepotenza, ogni tradimento».<sup>48</sup>

Un'esperienza estrema, come la guerra, mostra che l'uomo può comportarsi da «eroe», e nel sacrificio della vita elevare la propria condotta oltre l'orizzonte economico, nell'universale dell'agire etico;

<sup>46</sup> B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., p. 389.

<sup>47</sup> Il problema è stato colto, e indagato in tutta la sua complessità, da G. Sasso, *Benedetto Croce*, cit., pp. 456 sgg. e 491 sgg., il quale ha richiamato l'attenzione sull'intima «mobilità tematica» che il concetto dell'utile avrebbe racchiuso in sé come immamente possibilità, nell'oscillazione che si determina, di volta in volta, tra l'«espressione immediata di elementari passioni economiche» e il «sacrificio di quelle passioni in vista di più larghe e coerenti intraprese». In queste pagine si vorrebbe appunto raccogliere l'invito, da lui rivolto agli studiosi del pensiero crociano, «a misurare se e come quella 'mobilità' e quella tendenza a risolversi nell'uno o nell'altro dei suoi temi specifici si siano prodotte in concreto» (p. 458).

<sup>48</sup> B. CROCE, *I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 241 (poi *Sullo stesso argomento* III. *I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 108).

ma può anche condursi da «animale sanguinario», lasciando prevalere l'istinto predatorio, alla ricerca dell'immediata, rapace soddisfazione dei propri appetiti.<sup>49</sup> Di conseguenza, la riflessione sugli Stati tra loro perennemente in lotta, sulle regole e sulle istituzioni della giuridicità internazionale, quindi sulla guerra, che di tale lotta rappresenta la forma più acuta, capace di determinare, di quelle regole come di quelle istituzioni, la nascita e la morte, lascia affiorare l'opposizione di motivi tra loro inconciliabili.

Non risulta agevole stabilire quale consapevolezza Croce avesse, in questi anni, della tensione aporetica che attraversa il concetto dell'utile, potenzialmente eversiva dell'assetto categoriale del sistema. Non è difficile osservare, d'altra parte, come egli tenacemente combatta per salvaguardare la connotazione unitaria del momento economico dalla pluralità delle spinte dissocianti, cercando di sottomettere il motivo naturalistico a quello razionale e programmatico, il volto brutale della potenza dello Stato all'energia laboriosa e costruttiva della sua condotta politica, l'aspetto violento dell'imposizione giuridica alla forza del diritto quale regola autorevole e condivisa.<sup>50</sup>

Se ne rintraccia un'eloquente testimonianza nelle pagine, appena richiamate, sui *Limiti della dottrina dello Stato come potenza*, laddove, rivendicando la liceità di ogni azione che conduca alla «vittoria», il filosofo avverte il bisogno di precisare che questa «non è il semplice e momentaneo successo, che si perde da capo e che ben presto si espia quando è mal acquistato», bensì, piuttosto, «un trionfo (...) non semplicemente materiale ed effimero, ma spirituale e duraturo sull'avversario, un trionfo di capacità, di prudenza, di antiveggenza, qualcosa che assicuri, pel proprio popolo e per l'umanità tutta, il frutto della lotta».<sup>51</sup> Della opportunità, dunque, di non umiliare il nemico sconfitto, di non costringerlo in condizioni intollerabili, di osservare per

<sup>49</sup> Le due locuzioni ricorrono nella postilla di *Contro il secolo decimottavo*, «Critica», XIV, 3 (20 mag. 1916), pp. 243, 244, in particolare p. 244 (poi *Sullo stesso argomento* IV. *Contro il secolo decimottavo*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 110-12, in particolare p. 111).

<sup>50</sup> Mi permetto di segnalare, in proposito, C. NITSCH, «Arma» e «leges». *Note sul diritto internazionale nelle Pagine sulla guerra di Benedetto Croce*, in *Novecento del diritto*, a c. di A. BALLARINI, Torino 2019, pp. 147-59.

<sup>51</sup> B. CROCE, *I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 241 (poi *Sullo stesso argomento* III. *I limiti della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 108).

quanto possibile le leggi e le consuetudini internazionali — «freni» e «limiti» necessari, che lo Stato trae dalla sua stessa natura e dal proprio istinto di conservazione (così come l'arte trae da sé il proprio orientamento estetico, senza alcun bisogno di prendere consiglio dalla morale) — sarà la storia a giudicare, essendo essa «il vero giudice della intelligenza con la quale uno Stato ha lottato per la sua potenza, senza oltrepassare i limiti della lotta, compiendo solo ciò che era veramente e intrinsecamente necessario e fecondo per la vittoria».<sup>52</sup>

*La vittoria* è il tema, oltre che il titolo, del contributo che avvia alla conclusione la terza sezione del volume,<sup>53</sup> in cui tali pagine — datate 5 novembre 1918, ma probabilmente composte solo agli inizi del 1919 — sono confluite inedite.<sup>54</sup> Quale nobile attestato della tempra del popolo italiano, la vittoria è dunque arrivata «piena», «sfolgorante», e soprattutto «meritata»: «la mente — scrive Croce — riconosce la grandezza dell'opera compiuta, il cuore l'approva, l'animo è soddisfatto». Ciò nonostante — come egli non manca di osservare — la «gioia presente» non compensa lo «strazio di allora», la sua energia non è paragonabile a quella del «selvaggio uragano» che aveva sconvolto gli animi degli italiani nell'autunno del 1917.<sup>55</sup>

È questa la cornice emotiva nella quale irrompe, brusco, ma non inatteso, l'interrogativo: «Far festa perché?». L'interpretazione palinogenetica della guerra, dalla quale si sarebbe usciti — sono parole del 1915<sup>56</sup> — «con un sentimento più alto, più grave, più tragico della vita

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 241 sg. (pp. 108 sg.). Anche G. SASSO, *Benedetto Croce*, cit., p. 477, riconosce in questo passo una prova evidente del tentativo, esperito da Croce, di contrastare la scissione del concetto dell'utile, subordinando il motivo della «immediatezza esistenziale» a quello della «razionalità e calcolo, progettazione e superiore coerenza pratica».

<sup>53</sup> B. CROCE, *La vittoria*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 289-91.

<sup>54</sup> Il contributo sarebbe quindi apparso, con il titolo *Postille politiche* III. *La vittoria*, «Politica», I/II, 1 (24 apr. 1919), pp. 57-59; ulteriori indicazioni nella *Nota* che accompagna l'Edizione nazionale de *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 402.

<sup>55</sup> *Id.*, *La vittoria*, cit., pp. 289 sg. L'osservazione riproduce, quasi alla lettera, l'appunto affidato da Croce alla pagina di diario del 3 novembre 1918: «mi accorgo che la gioia non pareggia il dolore dell'anno scorso, in questi giorni. Sentimento di diversa qualità», *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., p. 89.

<sup>56</sup> *Come Benedetto Croce spiega la sua cosiddetta germanofilia*, «Roma», LIV, 271 (Napoli, 30 set. 1915), p. 3 n.n., intervista non firmata (poi B. CROCE, *Germanofilia. Intervista*, in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 73-78, in particolare p. 78).



e dei suoi doveri», e le cui fiamme avrebbero bruciato «molte miserie della nostra politica degli ultimi decenni», «il peggio di noi — si legge nel 1917<sup>57</sup> — (e tra questo peggio anche gli affetti di parte)», mostra, in queste pagine, una forza attenuata, un'intonazione più incerta e trattenuta. «La nostra Italia — scrive Croce — esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e volgere, mercé duro lavoro, a incentivi di grandezza».<sup>58</sup>

La rappresentazione provvidenzialistica della guerra, la concezione della vita come lotta per la sopravvivenza e per la prosperità del tipo migliore, l'idea della politica come conflitto di forze vitali appaiono fatalmente sovrastate dalla dura realtà dei fatti: lo strazio dei milioni di uomini morti in battaglia, la desolazione dei grandi imperi crollati, degli Stati nazionali infranti e dissipati. Dinanzi all'inesorabile compimento del destino storico, l'animo del filosofo cerca conforto nella più alta letteratura, e nelle righe conclusive del contributo trova un motivo di consolazione nell'universalità del valore degli eroi di Shakespeare («eroi», non certo «animali sanguinari»), assunti qui come «modelli di umanità», per la malinconia che sempre li pervade, sconfitto l'avversario, al cospetto del nemico ucciso.<sup>59</sup>

## 6. *Un banco di prova.*

Non è solo, dunque, l'immagine di Croce, ma l'intera trama della sua filosofia che appare riflessa «nello specchio d'un'acqua in tempesta», allorché la guerra sembra porre in questione il fondamento delle categorie e la loro reciproca relazione.

<sup>57</sup> ID., *Parole di un italiano*, «G. Italia», XVII, 305 (Roma, 5 nov. 1917), p. 1 (poi in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 227, 228, in particolare p. 228).

<sup>58</sup> ID., *La vittoria*, cit., pp. 290 sg. Diversa sembrerebbe essere, invero, l'intonazione della *Conversazione con Croce*, «Tempo», III, 17 (Roma, 17 gen. 1919), p. 3, intervista firmata da G. CASTELLANO (poi *La «società delle nazioni». Intervista*, in B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 292-97, in particolare p. 294): «Perché mai si è fatta la guerra, se non per vivere in guisa più piena, più degna, più alta, più possente? Tutti, vincitori e vinti, respiriamo certamente una vita spirituale superiore a quella di prima della guerra».

<sup>59</sup> ID., *La vittoria*, cit., p. 291.

La guerra — si ricorderà il monito crociano — è «una cosa su cui non ci è nulla da dire». Del suo significato non si può ancora discutere (solo parlarne «per indovinamenti»), attesa l'impossibilità di intendere questo complesso processo storico, prima che lo stesso sia interamente svolto.<sup>60</sup> La sua esperienza, «morale o immorale quanto un terremoto»,<sup>61</sup> appare altresì irriducibile alla dimensione razionale della politica e del diritto, al punto da mettere in crisi l'intima coerenza della forma economica. È come se la realtà del conflitto mondiale — questa guerra «grandiosa» e «oscura» — sporgesse irrimediabilmente oltre il quadro concettuale del sistema.

Essa rappresenta, in questa prospettiva, un autentico banco di prova per la filosofia di Croce, che le pagine sulla guerra documentano in presa diretta. Ne è scaturita un'opera decisiva per l'interpretazione del suo pensiero, ma soprattutto un libro straordinario, intenso e spregiudicato, la cui lettura non smette di sedurre e turbare gli animi. C'è niente, infatti, di più *affascinante e tormentoso*, di più *nobile e inquietante*,<sup>62</sup> della vita non ancora redenta dalle forme, del fatto non ancora trasfigurato nel suo racconto storico?

<sup>60</sup> In merito alle pagine polemiche nei confronti di Guido De Ruggiero (cit., *sup.*, in n. 19), sia consentito rinviare, anche in questo caso, alla *Nota* che accompagna l'edizione nazionale di B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 365 sg. e 380.

<sup>61</sup> *Id.*, *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, p. 158 (poi *Ancora dello Stato come potenza II. La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 94).

<sup>62</sup> Sono gli aggettivi usati da G. Sasso, *Benedetto Croce*, cit., p. 460.

STEFANO PETRUCCIANI

## MAX WEBER DOPO LA SCONFITTA: ETICA E POLITICA

### 1. *La definizione weberiana di politica.*

La riflessione weberiana sul nesso tra politica ed etica conosce il suo punto più alto nella conferenza sulla *Politica come professione*, che Weber tiene di fronte agli studenti di Monaco la sera del 28 gennaio 1919. Nella Germania dei mesi successivi alla sconfitta nella prima guerra mondiale soffia forte un vento insurrezionale, sostenuto dall'effetto galvanizzante della Rivoluzione d'Ottobre. Lo scontro è violento. Il 15 gennaio vengono assassinati Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Il 19 gennaio si svolgono le elezioni per l'Assemblea nazionale costituente, alle quali Weber avrebbe dovuto candidarsi ma dalle quali era stato escluso per intrighi politici.

È nel contesto di questa infuocata situazione che il grande sociologo sviluppa la sua riflessione: una riflessione che, rivolta prevalentemente ai giovani, li esorta a comprendere la politica nella sua realtà e drammaticità, al di fuori delle utopie e delle illusioni. La riflessione postbellica di Weber, dunque, è innanzitutto una lezione di realismo. È una riflessione che, prima di entrare nel cuore incandescente della questione (appunto il nesso etica-politica), mette a fuoco con pochi tratti magistrali alcuni concetti fondamentali: politica, Stato, partiti, legittimità. E lo fa, a mio avviso, collocandosi decisamente all'interno di una ben precisa linea di pensiero, quella del 'realismo politico'.

È tutt'altro che semplice, però, nonostante quello che può sembrare a prima vista, tracciare le coordinate concettuali di quello che siamo soliti definire 'realismo politico'.<sup>1</sup> Quello che possiamo senz'altro dire, però, è che nella tradizione realista, da Tucidide a Machiavelli a Hobbes, la politica viene pensata innanzitutto come lotta per il potere; come un regno segnato dal contrasto perenne di centri di forza

<sup>1</sup> Si veda comunque, sul tema, il volume di P.P. PORTINARO, *Il realismo politico*, Roma, Bari 1999.

in conflitto, che combattono per la supremazia servendosi di tutta la gamma di mezzi cui possono avere accesso. Piuttosto che interrogarsi, seguendo la linea maggiore del pensiero politico occidentale, di ascendenza platonica, sullo Stato come dovrebbe essere, il realismo politico è quell'atteggiamento intellettuale che, come programmaticamente intendeva fare Machiavelli, si confronta con la materia politica avendo la pretesa di svelarla per come essa realmente è, nella sua aspra 'realtà effettuale', senza nulla concedere a visioni edulcorate o a trasfigurazioni ideologiche.

In questa linea si inseriscono chiaramente le classiche definizioni weberiane di *politica* e di *Stato*. Ovviamente sotto il concetto di politica, chiarisce Weber, si possono sussumere le più disparate forme di azione: si può parlare della politica seguita da una banca, della politica di un sindacato, magari anche «della politica scolastica di un comune urbano o rurale», oppure, perché no, «della politica di una donna avveduta che pensi di fare da guida al marito». <sup>2</sup> Ma la politica della quale Weber intende parlare è qualcosa di molto più determinato e specifico: essa verrà intesa, precisa il sociologo, come quell'attività che ha come proprio fine «la direzione o l'influenza esercitata sulla direzione di un'associazione *politica*, e quindi, oggi, di uno *Stato*». <sup>3</sup> In senso proprio e ristretto, dunque, l'azione politica è quella che mira a determinare, o comunque a influenzare o condizionare, gli orientamenti e le decisioni che governano la vita di uno Stato. Ciò vale, ovviamente, nella duplice dimensione della politica interna ed estera, cioè di quella che riguarda il rapporto di uno Stato con gli altri Stati. «Noi dunque intenderemo per 'politica' — sintetizza Weber — l'aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli Stati, sia, all'interno di uno Stato, tra i gruppi di persone che ne fanno parte». <sup>4</sup>

Nella prospettiva del realismo weberiano, inoltre, il concetto di politica è stretto da un nesso inscindibile con quelli di potere e di forza: «Chi fa politica — si legge ancora nella conferenza del 1919 —

<sup>2</sup> M. WEBER, *Politik als Beruf*, 1919, in ID., *Gesamtausgabe*, Bd. I, 17, hrsg. von W.J. MOMMSEN, W. SCHLUCHTER, Tübingen 1992, pp. 157-252, trad. it. di E. COCCIA e introd. di L. CAVALLI, *La politica come professione*, Roma 1997, p. 31.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 33.

aspira al potere: potere come mezzo al servizio di altri obiettivi, ideali o egoistici, o potere 'in se stesso', cioè per godere del senso di prestigio che esso conferisce». <sup>5</sup> Nell'ottica del realismo weberiano, quindi, la sfera dell'agire politico è rappresentata come il campo in cui agiscono attori in conflitto tra loro, che si confrontano essenzialmente in ragione della *forza* (ovvero del potenziale di costrizione, influenza o minaccia) di cui possono disporre. La forza, si legge ancora nella *Politica come professione*, è il 'mezzo decisivo' <sup>6</sup> di cui l'agire politico non può in nessun caso fare a meno.

Il concetto della forza, però, si lega inscindibilmente nella riflessione di Weber a quello di Stato o, più precisamente, a quello di Stato moderno. Certamente lo Stato non si esaurisce nella forza, cioè nel fatto di disporre di apparati di coercizione come l'esercito o la polizia che sono in grado di esercitare violenza o dominio su coloro che sono oggetto della loro azione. «La forza — precisa Weber — non è, ovviamente, il mezzo normale o unico dello Stato, nemmeno per idea, ma è il suo mezzo specifico». <sup>7</sup> La forza è «mezzo specifico» dello Stato moderno in un senso molto preciso: cioè nel senso che esso si definisce proprio per il fatto di appropriarsi del *monopolio della forza legittima*. «In passato, le più disparate associazioni, a partire da quella familiare, hanno conosciuto la forza fisica come mezzo del tutto normale»; <sup>8</sup> nel contesto di rapporti feudali, per esempio, poteva essere normalmente praticato l'uso 'correzionale' della violenza fisica da parte di un signore nei confronti di un servo, o di un *pater familias* nei confronti di un figlio (o magari anche di una moglie). Lo Stato moderno, invece, si caratterizza per la peculiarità di sottrarre a tutti gli individui singoli il diritto di esercitare coercizione o violenza sugli altri e di avocarlo a sé:

Dappertutto, lo sviluppo dello Stato moderno ha inizio quando, da parte del principe, viene avviata l'espropriazione dei 'privati' che in maniera autonoma accanto a lui, hanno un potere amministrativo, cioè di coloro che pos-

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>8</sup> *Ibid.*

siedono in proprio i mezzi necessari per l'amministrazione, per la guerra, per l'attività finanziaria, e i beni di ogni genere utilizzabili a fini politici.<sup>9</sup>

Da attento lettore di Marx, Weber ricostruisce un processo di centralizzazione della forza attraverso espropriazione che corrisponde in modo quasi perfetto, come osserva lui stesso,<sup>10</sup> alla accumulazione originaria del capitale attraverso l'espropriazione dei produttori diretti che era stata narrata dal pensatore di Treviri in uno dei più famosi capitoli del *Capitale*.

Lo Stato diventa dunque l'unico soggetto che sia titolare del 'diritto' a usare la forza fisica; ogni altro soggetto può avere questo diritto solo in quanto gli venga delegato dallo Stato stesso. Perciò Weber può riassumere il suo punto di vista affermando che «lo Stato è quella comunità umana che all'interno di un determinato territorio — questo del 'territorio' costituisce un segno distintivo — rivendica per sé (con successo) il *monopolio dell'uso legittimo della forza fisica*». <sup>11</sup> Si può dire insomma, per concludere su questo punto, che «lo Stato è, come le associazioni politiche che storicamente lo precedono, un rapporto *di dominio (Herrschaftsverhältnis)* di uomini su uomini basato sul mezzo della forza legittima (cioè considerata legittima)». <sup>12</sup>

Nella loro straordinaria densità, queste considerazioni definitorie che Weber dedica alla nozione di Stato non possono essere lasciate senza un sia pur breve commento. In primo luogo, come già si diceva, esse si iscrivono pienamente in una prospettiva di analisi realistica: lo Stato non è pensato (tanto per fare un esempio) come l'istituzione deputata a realizzare il bene comune dei cittadini; al contrario, è pensato a partire dal suo potere di imposizione, dalla forza di cui dispone. Ma quel che va ulteriormente notato è il peculiare intreccio di temi che in queste considerazioni definitorie si incontrano: gli elementi che costituiscono quell'ente artificiale che chiamiamo Stato sono, accanto

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>10</sup> «L'intero processo — nota Weber — corrisponde perfettamente allo sviluppo dell'attività capitalistica attraverso la graduale espropriazione dei produttori autonomi», *ibid.* Perfettamente fino a un certo punto, dovremmo aggiungere, perché a un unico detentore della forza legittima (lo Stato, appunto) non corrisponde un solo, ma una pluralità di capitalisti.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 32, 33.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 33.

al monopolio della forza, il fatto di poterla esercitare con successo (cioè in modo efficace) su un territorio determinato, quindi rispetto a una popolazione definita; e inoltre il fatto che il 'diritto' dello Stato a usare la forza è riconosciuto come *legittimo* da coloro che a questa forza sono soggetti, ovvero è considerato come *giustificato* dai cittadini dello Stato stesso. Forza, efficacia, territorio e legittimità costituiscono dunque il plesso che definisce la peculiare articolazione dello Stato moderno. Ma il punto della legittimità ha bisogno di essere ulteriormente chiarito. In primo luogo ci dobbiamo chiedere: quando Weber parla di «forza legittima», intende dire semplicemente «forza ritenuta legittima da coloro che ne sono i destinatari»? Legittimo e 'creduto legittimo' sono la stessa cosa? Sembra che a questa domanda si debba necessariamente rispondere in modo affermativo, dato che non vi sono, nel pensiero weberiano, risorse concettuali alle quali si possa fare appello per introdurre la distinzione tra ordinamenti che sono in sé, ovvero obiettivamente legittimi, e ordinamenti che vengono semplicemente ritenuti tali. Il weberiano politeismo di valori non consente di sviluppare una concezione della legittimità che possa elevarsi al di sopra di ciò che nei diversi contesti storici, politici e culturali viene ritenuto legittimo.

## 2. *Dimensioni della legittimità.*

Ciò che invece Weber fa egregiamente è cercare una risposta alla domanda: «Perché gli uomini obbediscono?». La sua tesi è che obbediscono non solo o non tanto per il timore delle cattive conseguenze alle quali andrebbero incontro in caso contrario, ma perché ritengono giusto obbedire ai comandi dell'autorità, ovvero perché ne riconoscono la legittimità. Ma in che cosa consiste la legittimità e perché un ordinamento politico può essere ritenuto legittimo? Come è noto (qui ci limiteremo a toccare questo aspetto in modo assai rapido) Weber individua fondamentalmente tre tipi di legittimità: quella tradizionale, quella carismatica e quella razionale-legale.

La legittimità tradizionale, sostiene nella conferenza che stiamo commentando, è quella che fa riferimento alla «autorità dell'eterno ieri», cioè del *costume* consacrato da una validità che risale a tempi immemorabili e da una disponibilità alla sua osservanza che viene

suggerita dalla consuetudine».<sup>13</sup> Questo primo tipo di legittimità si fonda in sostanza sulla mera inerzia della ripetizione temporale: si agisce in un certo modo perché si è sempre fatto così; si obbedisce a quelle autorità alle quali, per tradizione, si è obbedito da sempre; e non si sente il bisogno di metterle in discussione. Come si può leggere in *Economia e società*, la legittimità tradizionale è quella che «poggia sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire una autorità».<sup>14</sup>

La legittimità del secondo tipo è quella che Weber definisce «carismatica»: essa, per dirla sempre con *Economia e società*, «poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa».<sup>15</sup> La legittimità carismatica, dunque, si basa sulla credenza o sul riconoscimento delle qualità eccezionali di un individuo, che è visto come dotato di un «*dono di grazia* (carisma) straordinariamente personale»;<sup>16</sup> in questo caso la dedizione, la fiducia e l'obbedienza sono motivate dalla convinzione di avere a che fare con una persona dotata di qualità assolutamente superiori alla quale ci si può affidare in modo totale. La legittimità è dunque legittimità non di un ordinamento ma soprattutto di un leader: che può essere un profeta, un leader religioso, un capo politico, un dittatore, un rivoluzionario.

La legittimità del terzo tipo è quella che Weber definisce «razionale-legale», cioè quella che «poggia sulla credenza nella legalità di ordinamenti legalmente statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere (potere legale) in base ad essi».<sup>17</sup> In questo terzo tipo la legittimità dei comandi deriva dal fatto che essi provengono da autorità che sono giuridicamente autorizzate a esercitare un potere; e che lo esercitano secondo modalità definite in modo rigoroso e razionale attraverso le leggi, la interpretazione di esse, il sapere dei giuristi e così via. Nel terzo tipo di legittimità si

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>14</sup> M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, in *Id.*, *Gesamtausgabe*, Bd I, 22, cit. (1999), trad. it. a c. di P. ROSSI, *Economia e società*, con trad. di vari autori, Milano 1974, vol. I, p. 210.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Id.*, *La politica come professione*, cit., p. 34.

<sup>17</sup> *Id.*, *Economia e società*, cit., p. 210.



obbedisce «in virtù della fede nel valore dell'ordinamento legale e della competenza obiettiva basata su regole razionalmente formulate». <sup>18</sup> Questa, aggiunge Weber, è la legittimità che appartiene alla forma di potere tipicamente moderna; e in modo particolare al potere della burocrazia, dei moderni «servitori dello Stato», che dovrebbero incarnare il superamento delle tradizionali forme di dominio personale a favore del puro dominio della legge (di cui il funzionario è l'esecutore) e della sua applicazione rigorosamente razionale e imparziale.

Ma a questo proposito non si può evitare di sollevare, o almeno di accennare a una questione: se ben si comprende che la legittimità di un'autorità possa riposare su una tradizione (indiscussa e spesso sacralizzata); se si comprende anche che essa possa basarsi sulla fede nelle qualità eccezionali (anche in questo caso, spesso intese come di origine divina) che si attribuiscono a un capo o a un profeta, più difficile è capire se e come la mera legalità (nel senso di conformità a legge) possa di per se stessa produrre legittimità. Tra le molte riflessioni critiche che sono state svolte su questo punto vale la pena di ricordare quelle di Jürgen Habermas, il quale ha opportunamente fatto rilevare che per generare la legittimità, e la credenza in essa, è necessario che intervenga un elemento ulteriore rispetto a quello della semplice legalità: perché l'obbedienza sia vista come dovuta (ovvero come legittima) non basta che sia prescritta da una legge vigente — sostiene Habermas. E non è sufficiente neppure che le leggi siano prodotte rispettando le vigenti «norme secondarie», cioè quelle che specificano le modalità giuridiche secondo le quali nuove leggi possono essere generate. Nella prospettiva critica di Habermas, le cui conclusioni a noi sembrano difficilmente eludibili, «una legittimità fondata sulla legalità diventa possibile soltanto nella misura in cui i procedimenti che producono norme giuridiche siano praticati razionalmente *anche* dal punto di vista di una razionalità procedurale di *tipo pratico-morale*». <sup>19</sup> Detto in altri e forse più chiari termini: la legittimità non si produce per il semplice fatto che i comandi sono leggi, e che le leggi vengono

<sup>18</sup> ID., *La politica come professione*, cit., p. 34.

<sup>19</sup> J. HABERMAS, *Diritto e morale (Tanner Lectures)*, in ID., *Morale, diritto, politica*, trad. it. e a c. di L. CEPPEA, Torino 1992, pp. 3-78, in particolare p. 18; corsivi di Habermas. La prima delle lezioni habermasiane, dalla quale traiamo la citazione, affronta proprio la domanda «Come può la legittimità fondarsi sulla legalità».

prodotte conformemente ad altre leggi (evidente, tra l'altro, il regresso all'infinito che questo ragionamento comporta); è necessario che alla base di tutto il meccanismo vi siano principi (e siano pure principi procedurali) dei quali si può riconoscere la validità sul piano pratico-morale. Altrimenti, perché mai le leggi dovrebbero obbligare? Ma è evidente che, nella prospettiva del politeismo weberiano, non poteva essere presa in considerazione né l'idea che si potesse tracciare una distinzione tra «legittimo» e «ritenuto legittimo», né quella che si potesse individuare una e una sola forma di razionalità pratico-morale universalmente vincolante. C'è da chiedersi però se in questo modo il grande sociologo non si inibisse una comprensione più autentica delle radici profonde di quella che assumiamo essere la legittimità di un ordinamento politico.

### 3. *Caratteristiche della politica novecentesca.*

Nella parte centrale della sua conferenza Weber delinea, in poche ma efficacissime pagine, alcune delle caratteristiche salienti della politica moderna. Nelle riflessioni che egli dedica al tema due aspetti appaiono particolarmente rilevanti: da un lato, ancora una volta, l'approccio di tipo realistico, che in queste pagine fa valere fortemente i suoi diritti; dall'altro il fatto che queste riflessioni muovono da un punto fondamentale per la politica novecentesca, e cioè dal fatto che essa, in seguito all'alfabetizzazione, al suffragio universale ecc., diventa una politica di massa.<sup>20</sup> Quel coinvolgimento di larghe platee che in passato poteva vedersi solo nel caso di eventi eccezionali diventa nel Novecento, uno dei tratti essenziali che caratterizzano le dinamiche politiche.

Partendo da queste consapevolezza di fondo, Weber mette al centro della sua analisi soprattutto due aspetti della politica novecentesca, strettamente legati tra loro: la questione dei partiti e quella dei capi. Guardando alla sua indagine in una prospettiva di lungo termine (cioè distaccandosi un po' dalle contingenze politiche con le quali

<sup>20</sup> Interessanti considerazioni su Weber e la democrazia di massa si leggono nella introduzione di A. Bolaffi (*Max Weber, o dell'ambiguità*) a M. WEBER, *Scritti politici*, trad. it. di A. CARIOLATO, E. FONGARO, Roma 1998, pp. VII-XXX.

il suo pensiero si misura) si può dire che Weber registra con lucido pessimismo fenomeni che, magari in forme diverse, saranno decisivi per la democrazia di massa novecentesca. In primo luogo la trasformazione dei partiti: essi diventano *anche* (sebbene questo non vuol dire che siano *soltanto*) macchine per l'occupazione massiva del potere. Si legga su questo punto quello che egli scrive in *Economia società*: «In tutti i partiti, anche nel più puro partito di classe, è però di solito decisivo per la condotta del capo e dell'apparato del partito l'interesse personale (ideale e materiale) alla potenza, alle cariche e al sostentamento; e la tutela degli interessi del proprio elettorato ha luogo soltanto se risulta indispensabile per non compromettere le possibilità elettorali». <sup>21</sup> Nell'età dei moderni partiti di massa cresce a dismisura il numero di coloro che non vivono *per la politica*, ma vivono *di politica*. I partiti moderni si dotano di schiere di funzionari ai quali devono essere garantiti stipendi, cariche e prebende: «oggi vi sono impieghi di ogni genere nei partiti, nei giornali, nelle cooperative, nelle mutue, nei comuni e negli Stati, che vengono conferiti in cambio di servizi fedeli dai capi di partito. Tutte le lotte tra partiti sono lotte non solo per obiettivi pratici, ma anche, e soprattutto, per conquistare il controllo delle cariche». <sup>22</sup> Ma questo implica anche un'altra conseguenza interessante sulla quale Weber si sofferma e cioè il determinarsi di una netta distinzione tra i cittadini politicamente attivi e quelli politicamente passivi, tra coloro che sono interessati in modo primario a occupare spazi di potere politico e la grande massa dei seguaci che i primi devono cercare di procurarsi per assicurarsi i voti e il successo.

Ma nei partiti non ci sono soltanto coloro che vivono di politica ma anche quelli che vivono *per la politica*. Chi vive per la politica, scrive Weber, «ne fa in un senso *intimo* la propria vita: o gode del nudo possesso del potere che esercita, oppure alimenta il proprio equilibrio interiore e il senso della propria dignità con la coscienza di dare un *significato* alla propria vita servendo una 'causa'». <sup>23</sup> Tra coloro che vivono *per la politica*, che hanno una vera vocazione per la politica (quella di cui si parla nel titolo della conferenza, «politica come *Be-*

<sup>21</sup> ID., *Economia e società*, cit., p. 285.

<sup>22</sup> ID., *La politica come professione*, cit., p. 47.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 43.

*ruf*», cioè come professione/vocazione) devono essere cercati gli autentici capi, quelli dotati della qualità straordinaria del carisma, quelli che sono capaci di mettere in movimento grandi energie e larghe masse di individui. Nella democrazia di massa gli elementi politicamente passivi vengono fidelizzati, più che da un programma o da una ideologia, dal fatto di riconoscersi in un leader (che nel tedesco weberiano si dice *Führer*). Le influentissime considerazioni che Weber dedica alla questione dei capi appaiono straordinariamente ambivalenti: per un verso, tornando ancora al modello, che evidentemente lo aveva colpito profondamente, della marxiana accumulazione originaria, egli sostiene che «la direzione dei partiti da parte di capi plebiscitari determina l'«espropriazione dell'anima» dei seguaci o, si potrebbe dire, la loro proletarizzazione spirituale»,<sup>24</sup> che deve spingersi fino alla cieca obbedienza. Nel suo pessimismo eroico, però, Weber ritiene che le alternative alla moderna democrazia dei capi non possano essere che peggiori di essa: «l'unica scelta possibile è tra la democrazia che si avvale di capi (*Führerdemokratie*) e si serve della 'macchina' e la democrazia senza capi, cioè il dominio dei 'politici di professione' senza vocazione (*Berufspolitiker' ohne Beruf*), senza le intime qualità carismatiche che appunto fanno un capo».<sup>25</sup>

#### 4. *L'etica della politica e il rapporto tra etica e politica.*

Ma quali sono le caratteristiche che deve possedere un vero capo politico, cioè colui che ha la vocazione per la politica? Aprire una riflessione su questo punto significa mettere in gioco tre questioni distinte ma anche fortemente connesse: come si caratterizza l'etica del politico, cioè cos'è che fa di un politico un vero o un grande politico; come si deve pensare il rapporto tra l'agire politico e le norme della morale; e infine di quale etica parliamo quando ci interroghiamo sul rapporto tra etica e politica. Vediamo dunque come nella conferenza di Weber si dipana il filo di questo ragionamento.

Cominciamo dalla definizione del buon politico. Per dirla in modo sintetico, il buon politico è quello nel cui animo si integrano e si com-

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 91.

pletano due attitudini che a prima vista possono apparire, e forse sono, in qualche modo opposte: da un lato la passione, la dedizione a una causa, senza la quale vi è solo la politica senz'anima del piccolo cabotaggio e del modesto affarismo. Dall'altro, la fredda capacità di analizzare la situazione, quello che Weber chiama il «colpo d'occhio», la «distanza» che bisogna saper mantenere da cose e persone. Senza di che la passione diventa «sterile eccitazione», futile romanticismo, insomma niente che sia capace di produrre buona politica. Non importa quale sia la causa che un politico vuole servire, non conta quale sia il suo dio o il suo demone. «*Quale* debba essere la causa, per servire alla quale il politico aspira al potere e si serve del potere, è materia di fede». <sup>26</sup> Ciò che a Weber interessa è riflettere sulle caratteristiche per così dire 'formali' del buon politico, indipendentemente dai fini che egli si prefigga. Ma indispensabile (questa, diremmo nel nostro linguaggio, è l'etica del politico) è che un fine ci sia: «deve sempre esserci una qualche fede». <sup>27</sup> Non v'è dubbio che qualsiasi politico, per conseguire i suoi scopi, debba ricercare il potere ed essere capace di servirsene. L'«istinto del potere» è un carattere che al politico non può mancare; ma deve essere iscritto dentro un disegno più ampio:

il peccato contro lo Spirito Santo comincia (...) nel momento in cui questa aspirazione al potere diventa non motivata dalla causa e oggetto di autoesaltazione puramente personale, anziché mettersi esclusivamente al servizio della 'causa'. <sup>28</sup>

Il vero politico è quello che persegue una causa che ha una valenza più generale, non quello che si muove abilmente per raggiungere i suoi limitati fini di potere individuale. Ma se la guardiamo più da vicino questa affermazione di Weber non è priva di un elemento di paradossalità: da un lato infatti egli ci insegna che ciascuno segue il suo demone, e che su questo il filosofo non ha molto da dire; ma dall'altro prescrive al politico, con fermezza, ciò che deve essere se vuol essere un buon politico: deve avere una causa, una fede, e in questo consiste propriamente l'etica del politico. La politica che Weber difende, come

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 95.

chiosa opportunamente D'Andrea, è, pur nella pluralità delle cause o degli ideali ai quali può consacrarsi, una *politica eticamente orientata*;<sup>29</sup> anche se resta da chiedersi come questa veduta così chiaramente prescrittiva sia integrabile nel politeismo che Weber professa. La risposta che l'autore stesso ci offre è tanto lapidaria quanto poco risolutiva: in mancanza di una fede, scrive, «la maledizione della nullità delle creature incombe (...) anche sui successi politici esteriormente più saldi».<sup>30</sup> La dedizione a una causa, insomma, è ciò che consente di tenere lontana la 'maledizione della nullità' fornendo una qualche risposta alla domanda di senso; in mancanza di essa non si capisce quale potrebbe essere, nota ancora D'Andrea, «il senso della vita spesa nella politica».<sup>31</sup>

Vi è dunque per Weber un'etica propria del politico; ma, poiché ogni politico deve misurarsi con la questione del potere, e poiché questa non è scindibile da quelle della forza e della violenza, non si può non toccare anche la domanda classica, ereditata dalla tradizione: qual è il rapporto tra l'azione politica e le norme morali? Si può giudicare la politica alla luce di una moralità che non sia la sua stessa intrinseca moralità (nel senso di dedizione alla causa)? Il problema diventa di drammatica attualità quando, in seguito alla sconfitta, si sviluppa anche in Germania la riflessione sulle colpe della guerra. Weber su questo punto assume una posizione molto netta: tormentarsi sulle colpe della Germania o riconoscerle per far piacere ai vincitori è sbagliato e indecoroso. Questa etica messa al servizio dei vincitori non è altro, in realtà, che una perversione dell'etica.<sup>32</sup>

Ma il problema del rapporto tra politica e norme morali resta in tutta la sua serietà: la politica ha a che fare con il mezzo specifico della *violenza*, anche se essa può venire pensata come violenza legittima. Ne consegue perciò che «chiunque venga a patti con questo mezzo, per qualsiasi fine, e non c'è politico che non lo faccia, si espone alle

<sup>29</sup> Cf. D. D'ANDREA, *Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica*, «Soc. Individui», III (2018), pp. 61-76.

<sup>30</sup> M. WEBER, *La politica come professione*, cit., p. 97.

<sup>31</sup> D. D'ANDREA, art. cit., p. 67.

<sup>32</sup> Cf. M. WEBER, *La politica come professione*, cit., pp. 98, 99; e si veda su questo punto anche la lettera a Goldstein del 13 novembre 1918 citata da MARIANNE WEBER, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Tübingen 1926, trad. it. di B. FORINO, *Una biografia*, Bologna 1995, pp. 690, 691.

sue specifiche conseguenze». <sup>33</sup> A questa situazione, che in realtà è una situazione tragica, secondo Weber non ci si può sottrarre:

Chi voglia occuparsi di politica in generale — scrive — (...) deve essere consapevole di quei paradossi etici e della propria responsabilità per ciò che egli stesso può divenire per effetto di tale dimensione. Egli risulta coinvolto, giova ripeterlo, nelle potenze diaboliche che stanno in agguato dietro ogni violenza. <sup>34</sup>

E ancora: «Chi cerca la salvezza della propria anima e la salvezza delle altre, non lo fa percorrendo la strada della politica, che ha compiti del tutto diversi, tali che possono risolversi solo con la forza». <sup>35</sup> L'eroe della politica è, come ha insegnato Machiavelli <sup>36</sup> che qui Weber riprende, colui che mette la grandezza della patria, ma potremmo dire anche il trionfo della sua causa, 'al di sopra della salvezza' della propria anima. <sup>37</sup>

Fin qui però, potremmo dire, Weber non va oltre la classica consapevolezza dei dilemmi o dei paradossi che si presentano a colui che, anche animato dai migliori intenti, si avventura nel mondo inquietante e, secondo lui, addirittura demoniaco della politica. La sua riflessione però non si arresta a questo punto, ovvero alla constatazione della situazione tragica. Anzi, conosce il suo momento di maggiore interesse e originalità quando, andando oltre questo primo passo, cerca di spingere ancora più a fondo lo sguardo sull'intreccio etico-politico.

Andare più a fondo significa scrutare più da vicino la natura dell'etica o, più precisamente, dell'azione politica eticamente orientata: ora Max Weber, che certamente non è, tecnicamente parlando, un 'filosofo morale', riattraversa la problematica etica introducendo in essa una distinzione che consente di vedere il nesso etica-politica in modo più articolato; in sostanza si potrebbe dire che Weber *importa il dissidio e la contraddizione tra morale e politica all'interno stesso*

<sup>33</sup> M. WEBER, *La politica come professione*, cit., p. 110.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 111, 112.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 112.

<sup>36</sup> Cf. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, L. III, c. 7, in *Id.*, *Opere*, a c. di E. RAIMONDI, Milano 1983, p. 557.

<sup>37</sup> M. WEBER, *La politica come professione*, cit., p. 112.

della dimensione etica: «dobbiamo renderci conto — scrive — che ogni azione eticamente orientata può trovarsi tra *due* massime inconciliabilmente opposte, fundamentalmente diverse: può essere orientata secondo l'etica della convinzione (*Gesinnung*) o secondo l'etica della responsabilità (*Verantwortung*)». <sup>38</sup> L'azione etica insomma, ci avverte Max Weber, si pensa in almeno due modi, dai quali derivano conclusioni totalmente diverse: se la si intende secondo la prospettiva dell'etica della convinzione, allora essa non è altro che l'agire conformemente a dei principi, disinteressandosi delle conseguenze che, quanto agli effetti nel mondo, potranno derivarne. Totalmente diversa è la prospettiva dell'etica della responsabilità, cioè quella che si assume le responsabilità per le conseguenze effettive che dalla propria azione derivano.

La critica weberiana dell'etica della convinzione è molto severa, e strettamente collegata al giudizio che egli dà sulle velleità rivoluzionarie e utopistiche che agitano la Germania dell'immediato dopoguerra. Guardando al momento storico, si può dire che i rivoluzionari obbediscono a un'etica dell'intenzione, perché agiscono per realizzare i loro principi puri ed egualitari senza curarsi delle conseguenze. Il rivoluzionario che vuole realizzare la perfetta giustizia su questa terra agisce in base all'etica della convinzione. Ciò vale ad esempio per i bolscevichi, gli spartachisti, <sup>39</sup> gli esponenti del sindacalismo rivoluzionario. Per realizzare i loro fini di giustizia assoluta, però, essi ricorrono alla lotta per il potere che comporta l'uso della violenza. E allora, da questo punto di vista, si chiede Weber, in che cosa si distinguono dai loro avversari fautori di una dittatura militare? La risposta dovrebbe essere: «Per i nobili intenti!». Ma è evidente che questa risposta è insoddisfacente, dal momento che i loro comportamenti sono troppo simili a quelli dei loro avversari.

Coloro che vogliono rivoluzionare la società in base ai loro principi etici si mettono per Weber in una situazione contraddittoria. Perché, se è vero che la politica è scontro di forze, se è vero che «per la politica è la forza il mezzo decisivo», <sup>40</sup> allora i politici della pura convinzione sono condannati all'incoerenza, in quanto portano dentro la

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 102.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 100.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 104.



politica un'esigenza di purezza che la politica non può soddisfare, e lo dimostra il fatto che sono anche loro costretti a ricorrere alla violenza, come fanno i bolscevichi e gli spartachisti. Magari teorizzando *l'ultima violenza che dovrà porre fine a ogni violenza* (cioè risolvendo il problema attraverso il ricorso all'utopismo millenaristico). Questo tipo di moralizzazione della politica, questa pretesa conciliazione di morale e politica, va quindi decisamente respinta.

Chi vuole seguire *davvero* l'etica della convinzione, sostiene il grande sociologo, la deve seguire fino in fondo: la deve praticare con la stessa serietà che caratterizza l'evangelico *Discorso della montagna*. Deve astenersi da ogni ingiustizia e da ogni violenza, fino al punto di imparare a porgere l'altra guancia al suo nemico.<sup>41</sup> L'etica dei principi è estremamente esigente — non ci dimentichiamo mai che Weber è un pensatore tragico, che pone le antitesi in modo netto e radicale. L'etica dei puri principi presa sul serio è l'etica del santo, quella di Gesù e dei 'puri' dostoevskiani, ma proprio per questo non può essere l'etica del politico. Chi vuole restare fedele a essa, conclude Weber in modo sprezzante, si astenga dagli scioperi, e soprattutto non parli di «rivoluzione».<sup>42</sup>

L'etica della convinzione, si potrebbe anche dire, per illuminare il suo paradosso da un altro punto di vista, è quella di coloro che lottando per la giustizia sociale, o per il comunismo, non si rendono conto che la loro lotta (magari guidata da ottime intenzioni) avrà come conseguenza quella di favorire l'avanzata della reazione. Questo fu senza dubbio uno dei grandi problemi della politica europea di sinistra nel primo dopoguerra, che in Italia porterà alla vittoria del fascismo, in Germania al nazismo. Ma il seguace dell'etica dei principi non si cura delle conseguenze e proprio per questo, secondo Weber, non può essere un politico serio.

<sup>41</sup> Questo punto è presente anche nella lettera a Goldstein del 13 novembre 1918 citata da MARIANNE WEBER, *op. cit.*, p. 691 e nella conferenza *Wissenschaft als Beruf 1917/1919*, in M. WEBER, *Gesamtausgabe*, Bd. I, 17, cit., pp. 71-III, trad. it. di E. COCCIA, *La scienza come professione*, a c. di L. PELLICANI, Roma 1997, p. 66. Sulla effettiva tenuta di questa critica rivolta all'etica della convinzione solleva dei dubbi D. D'ANDREA, art. cit., p. 72. Ma di D'Andrea si legga anche il capitolo dedicato alle due forme di etica nel volume *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Roma 2005, pp. 257-313.

<sup>42</sup> M. WEBER, *La politica come professione*, cit., p. 101.

Il vero politico deve ragionare in un'altra prospettiva, quella che Weber chiama l'etica della responsabilità. Il politico serio deve preoccuparsi di quali saranno i risultati *effettivi* delle sue azioni, non della astratta fedeltà a un principio.

Questo nodo concettuale, aggiunge Weber in modo un po' sorprendente, è stato perfettamente esposto nella leggenda dostoevskiana del Grande Inquisitore narrata da Ivan nei *Fratelli Karamazov*. Cristo rappresenterebbe l'etica della convinzione, l'Inquisitore che lo imprigiona impersonerebbe l'etica della responsabilità.<sup>43</sup> Il messaggio di Cristo, che è un messaggio di libertà, finirebbe per portare agli uomini solo incertezza e infelicità, quindi da ottime intenzioni nascerrebbero pessime conseguenze. Perciò l'Inquisitore, responsabilmente, tiene gli uomini sotto il tallone del suo dominio e fa imprigionare Cristo.

Il pensiero tragico di Max Weber, dunque, sembra mettere capo a una scissione radicale: da una parte il santo, il cui regno non è di questo mondo, e che dunque sta fuori dalla politica; dall'altra il politico responsabile, che sa che la politica avrà necessariamente a che fare anche con il male, e che si assume la responsabilità per le conseguenze delle sue azioni. Bisogna dunque servire l'etica della responsabilità abbandonando quella dei puri principi? Non è esattamente così.

La patria tedesca, da Weber così amata, vive all'inizio del 1919 giorni quanto mai oscuri e ha un futuro molto incerto. Ci vorrebbero dei grandi politici che non si vedono sulla scena. Ma chi è il vero politico? Nelle conclusioni del saggio Weber torna su questo punto riequilibrando il ragionamento che ha svolto per molte pagine: è vero che il politico deve essere innanzitutto responsabile, ma la politica autentica non è tale se non si alimenta anche della passione per i puri principi (prima ci aveva detto: per la «causa»). In modo piuttosto sorprendente, almeno per un fermo teorico della responsabilità quale egli ci era apparso fino a questo punto, Weber giunge alla seguente conclusione: «Pertanto, l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità non sono assolutamente atteggiamenti antitetici, ma comple-

<sup>43</sup> Su Weber e il Grande Inquisitore si legga R. BADI, E. FABBRI, *L'orizzonte del possibile. Immagini del mondo, immaginazione e politica nella Leggenda del Grande Inquisitore*, in *La politica tra verità e immaginazione*, a c. di A. FERRARA, Milano 2012, pp. 141-54.

mentari, che soltanto quando sono congiunti formano l'uomo vero, quello che *può* avere la 'vocazione (*Beruf*) per la politica'.<sup>44</sup> Al di là di tutte le critiche che Weber le ha rivolto, insomma, l'etica della pura convinzione deve essere, alla fine, almeno in parte recuperata; perché l'etica della responsabilità, presa da sola, rischia di assumere «un profilo eccessivamente *adattivo*»,<sup>45</sup> di lasciarsi troppo condizionare dal mondo com'è, mentre per il vero politico deve anche arrivare il momento in cui, come Lutero di fronte alla Dieta di Worms nell'aprile 1521, si attesta senza compromessi sui propri principi: «Non posso fare diversamente, qui io sto».<sup>46</sup>

Certamente, realisticamente e responsabilmente «la politica è un forte e lento trapanare di tavole dure con passione e misura nello stesso tempo».<sup>47</sup> Ma, nella conclusione del suo discorso, Weber si spinge quasi a dire che *essa non è possibile senza utopia*: «se nel mondo non si tentasse sempre di nuovo l'impossibile», non si raggiungerebbe nemmeno quello che è modestamente possibile.<sup>48</sup> Weber può dunque concludere che chi ha l'autentica vocazione per la politica è solo chi è capace di mantenere fermo un obiettivo o un'idea anche quando sembra che a essa si oppongano le più grandi difficoltà. È questa saldezza dell'animo, questa capacità di andare avanti *nonostante tutto*, che caratterizza secondo Weber colui che ha davvero la «vocazione» della politica.

La riflessione weberiana, come abbiamo visto, è tanto affascinante quanto complessa e, forse, non priva di contraddizioni. Quello che però mi sembra un punto decisivo è che essa coglie con una profondità notevole l'alternativa da cui una politica che faccia riferimento a principi (che non si riduca a piccolo cabotaggio) è in qualche modo sempre minacciata: o attestarsi inflessibilmente sui propri principi rischiando l'irrelevanza, rifiutare il compromesso e il meno peggio, rischiando di aprire la strada al peggior. Oppure accontentarsi 'responsabilmente' di introdurre nel mondo quei miglioramenti, anche minimi, che sono 'realisticamente' possibili, scontando il rischio di rinviare *sine die* la realizzazione dei propri fini, fino a dimenticarli del tutto.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>45</sup> D. D'ANDREA, *Uno strano realismo politico*, cit., p. 74.

<sup>46</sup> M. WEBER, *La politica come professione*, cit., p. 114.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>48</sup> *Ibid.*



GIOVANNA CIGLIANO

IMPERO ASBURGICO E IMPERO ZARISTA  
ALLA PROVA DELLA GRANDE GUERRA  
TRA PATRIOTTISMO IMPERIALE  
E MOBILITAZIONE DELL'ETNICITÀ

I. *Alla vigilia: forza e fragilità delle compagini imperiali.*

Nei decenni precedenti alla Prima guerra mondiale industrializzazione, urbanizzazione, articolazione dei ceti medi produttivi e professionali investirono a macchia di leopardo i territori degli imperi asburgico e zarista. Questi processi di modernizzazione esercitarono un impatto su contesti multi-etnici frutto di sedimentazioni plurisecolari e su società in larga misura contadine senza giungere a sradicare alcune caratteristiche tradizionali, dando così luogo a realtà di transizione complesse, stratificate e contraddittorie. Uno specialista delle aree sotto sovranità asburgica ha scritto di «una speciale ‘simbiosi’ tra vecchi e nuovi strati sociali che coesistevano in un’unica ‘società duale’»,<sup>1</sup> mentre uno studioso dell’Impero zarista ha coniato l’espressione «società sedimentaria» per descrivere la sovrapposizione e compresenza di stratificazioni socio-economiche e giuridiche.<sup>2</sup>

Ad aggravare le tensioni sociali ed etniche contribuiva la circostanza che in molte aree dell’Europa centrale, orientale e balcanica le fratture interne alla popolazione erano rese più profonde dal sovrapporsi di appartenenza etno-linguistica, distribuzione geografica (città / campagna), differenziazione sociale (signori / contadini, ceti urbani / contadini). In questi contesti il progredire dell’istruzione pubblica, lo sviluppo di una società civile, l’afflusso nelle città dei contadini in cerca di lavoro, la nascita di nuove figure sociali e professionali nel mondo urbano, gli sviluppi demografici differenziati per gruppi etno-linguistici e religiosi, e anche le nuove interazioni culturali e linguisti-

<sup>1</sup> I.T. BEREND, *History Derailed: Central and Eastern Europe in the Long Nineteenth Century*, Berkeley 2005, p. 183.

<sup>2</sup> A.J. RIEBER, *The Sedimentary Society*, in *Between Tsar and People. Educated Society and the Quest for Public Identity in Late Imperial Russia*, ed. by E.W. CLOWES, S.D. KASSOW, J.L. WEST, Princeton 1991, pp. 343-66.

che imposte dagli spostamenti di popolazione e dalle trasformazioni economiche, comportavano sovente l'inasprirsi di tensioni sociali ed etniche, che promuovevano presso i diversi gruppi di popolazione una crescente consapevolezza delle proprie identità nazionali nel quadro pan-imperiale.<sup>3</sup>

Un significativo contributo allo sviluppo della nazionalizzazione di strati via via più ampi di popolazione provenne inoltre dalle riforme politiche e costituzionali che entrambi gli imperi vararono nei decenni precedenti alla Grande guerra. Nel caso asburgico ordinamenti costituzionali furono introdotti già durante gli anni Sessanta del XIX secolo: essi configuravano, oltre al dualismo istituito nel 1867 tra la Cisleitania, nella quale un regime liberale tutelava i diritti delle diverse componenti etniche, e la Transleitania, nella quale invece le minoranze etniche erano sottoposte a politiche di magiarizzazione, un complesso sistema di riconoscimento dei diritti etno-linguistici e dei diritti di Stato delle nazioni storiche, di partecipazione politica a diversi livelli territoriali che combinava curie, Diete provinciali, quote per le nazionalità, e dal 1873 elezioni dirette all'assemblea rappresentativa centrale. Mentre nella parte ungherese dell'impero si instaurava pienamente un sistema parlamentare, che però rimaneva fortemente censitario, in ragione della volontà della nobiltà ungherese di mantenere i propri privilegi, e perseguiva una politica di nazionalismo assimilazionista in nome del principio della «nazione politica ungherese unica e indivisibile»,<sup>4</sup> in Cisleitania si giungeva all'inizio del 1907 all'introduzione del suffragio universale maschile per l'elezione del

<sup>3</sup> La produzione storiografica dedicata a questi processi storici è ormai più che cospicua. Datato ma ancora meritevole di essere preso in considerazione è il lavoro di M. HROCH, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge 1985. Per un quadro complessivo dell'Impero zarista cf. A. KAPPELER, *The Russian Empire. A Multiethnic History*, Harlow 2001 (ed. or. München 1992; trad. it. Roma 2005). Negli ultimi anni il dibattito ha ricevuto nuovi stimoli dal concetto di «national indifference»: si vedano P.M. JUDSON, *Guardians of the Nation: Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge, Mass., 2006 e T. ZAHRA, *Kidnapped Souls: National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands. 1900-1948*, Ithaca 2008.

<sup>4</sup> I.T. BEREND, *Democracy and Ethnic Diversity. The Case of Central and Eastern Europe*, in *Political Democracy and Ethnic Diversity in Modern European History*, ed. by A.W.M. GERRITS, D.J. WOLLFRAM, Stanford 2005, pp. 43-46.

*Reichsrat*,<sup>5</sup> dopo un percorso parlamentare iniziato nel 1905-06 anche sull'onda delle notizie provenienti dalla Russia in rivoluzione.

Le dinamiche politiche connesse alla ricerca del consenso di massa nelle competizioni elettorali alimentavano i contrasti tra le diverse etnie, e stimolavano la contrapposizione tra diverse identità nazionali. Particolarmente significativo da questo punto di vista è il caso della Galizia, dove gli scontri tra polacchi e ruteni durante la campagna elettorale per l'elezione dei deputati al *Reichsrat* e per il rinnovo della Dieta provinciale sfociarono nell'omicidio del governatore Potocki.<sup>6</sup> Anche Jane Burbank e Frederick Cooper hanno constatato che «la politica e le istituzioni di massa attraverso le quali gli Asburgo dotarono le comunità di una certa misura di auto-governo offrirono ai politici nazionalisti opportunità non previste di provare a trasformare le proprie idee in realtà politica»; d'altro canto, gli autori del celebre *Gli imperi nella storia mondiale*, sempre inclini a enfatizzare il tema della «diversità imperiale» e a contrastarne la rappresentazione tutta nei termini dei «nazionalismi in conflitto», hanno sottolineato che nel caso asburgico «gli sforzi dei nazionalisti di mobilitare la popolazione intorno alle proprie cause incontravano degli ostacoli» di varia natura, e che inoltre la maggior parte degli attivisti politici aspirava a riformare l'Impero, non ad abbatterlo.<sup>7</sup> Una opportuna precisazione, quest'ultima, che del resto è valida anche per l'Impero russo, almeno fino all'ottobre 1917.

Nell'Impero zarista la rivoluzione del 1905 comportò finalmente il costituirsi di un'arena politica aperta nella quale le forze politiche si contendevano il consenso degli elettori.<sup>8</sup> Nelle regioni periferiche dell'impero si coagularono partiti e gruppi politici che erano espressione delle nazionalità non russe: una rappresentanza di queste variegate forze era presente nella prima Duma di Stato, scaturita nella pri-

<sup>5</sup> Si veda il terzo capitolo intitolato *Le elezioni al Reichsrat* in G. FRANZINETTI, *Le elezioni galiziane al Reichsrat di Vienna, 1907-1911*, Working Papers del Dipartimento «Polis» dell'Università del Piemonte Orientale, n° 26 (2002), pp. 60-90.

<sup>6</sup> L. WOLFF, *The Idea of Galicia. History and Fantasy in Habsburg Political Culture*, Stanford 2001, pp. 331-46.

<sup>7</sup> J. BURBANK, F. COOPER, *Empires in World History. Power and the Politics of Difference*, Princeton 2010, pp. 363, 364.

<sup>8</sup> G. CIGLIANO, *Liberalismo e Rivoluzione in Russia. Il 1905 nell'esperienza di M.M. Kovalevskij*, Napoli 2002, pp. 139-258.

mavera del 1906 dalla prima campagna elettorale della storia russa.<sup>9</sup> La legge elettorale del dicembre 1905, lontana dal prevedere il suffragio universale ma tale da condurre alla formazione di maggioranze parlamentari di opposizione, fu modificata dalla revisione inconstituzionale attuata, contestualmente allo scioglimento della seconda Duma, il 3 giugno 1907.<sup>10</sup> La nuova legge elettorale decurtava sensibilmente la rappresentanza delle nazionalità non russe, ma al tempo stesso, introducendo il principio delle curie nazionali per garantire l'elezione di deputati russi nelle regioni periferiche, promuoveva la centralità del discorso nazionale nella competizione politica ed elettorale, favorendo l'emergere di una politica di massa imperniata sul nazionalismo nel periodo 1907-14.<sup>11</sup>

Per avere un quadro della complessità introdotta dalle questioni nazionali nella gestione degli imperi asburgico e zarista allorquando essi furono investiti dai processi pan-europei di nazionalizzazione e massificazione, è necessario soffermarsi rapidamente sulla loro composizione etnico-linguistica. Secondo i dati del censimento del dicembre 1910 nell'Impero asburgico il 23% della popolazione era di etnia e lingua tedesca, il 20% ungherese, il 12% ceco, il 10% polacco ed erano presenti altri sette otto gruppi etno-linguistici in percentuali minori (romeni, italiani, croati, serbi, sloveni, slovacchi, ruteni / ucraini, bosniaci). Va tenuto conto che il censimento non conteggiava separatamente la popolazione ebraica, che costituiva circa il 9% della popolazione imperiale. Dunque le due nazioni egemoni dell'impero a partire dal compromesso dualista del 1867, la tedesca e la magiara, ammontavano a poco più del 40% della popolazione complessiva. Ciò significa che le altre minoranze messe insieme costituivano poco meno del 60% della popolazione.<sup>12</sup>

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 259-394. Cf. anche R. TSIUNCHUK, *Peoples, Regions, and Electoral Politics. The State Dumas and the Constitution of New National Elites*, in *Russian Empire. Space, People, Power, 1700-1930*, ed. by J. BURBANK, M. VON HAGEN, A. REMNEV, Bloomington, Indianapolis 2007, pp. 366-97.

<sup>10</sup> *Gosudarstvennaja Duma Rossijskoj Imperii, 1906-1917. Enciklopedija*, Moskva 2008, pp. 473-78.

<sup>11</sup> G. CIGLIANO, *Nazione e Impero nella Russia zarista (1904-1907)*, «Ric. Stor. pol.», XV, 1 (2012), p. 29.

<sup>12</sup> J. BÉRENGER, *Storia dell'Impero asburgico. 1700-1918*, Bologna 2003 (ed. or. Paris 1990), pp. 321-23.



Per l'Impero zarista i dati sono forniti dal censimento del 1897, in base al quale si individuano circa 130 gruppi etno-linguistici. Si tratta di una realtà molto variegata ma al tempo stesso la posizione della nazionalità egemone, quella russa, era più forte percentualmente rispetto alla posizione della nazionalità tedesca nell'Impero asburgico, pur senza giungere a rappresentare la maggioranza della popolazione complessiva dell'impero: il censimento registrava il 44% di russi, mentre il secondo gruppo era costituito dagli ucraini/piccolo-russi.<sup>13</sup> Dal momento che la dottrina ufficiale dell'Impero, condivisa da segmenti consistenti delle *élite* dirigenti e colte imperiali, considerava piccolo-russi (ucraini) e russi bianchi (bielorussi) come varianti regionali dell'unica nazionalità russa,<sup>14</sup> i fautori dell'imperialismo russo, liberali e conservatori, potevano sostenere che la nazionalità russa costituissero quasi il 70% della popolazione complessiva dell'impero.<sup>15</sup>

Nel contesto europeo *post* 1870 veniva affermandosi un modello nuovo di impero continentale rappresentato dal Secondo *Reich* tedesco, artefice di una modernizzazione conservatrice di successo e prototipo di impero forte e coeso perché costruito intorno a un preponderante nucleo nazionale.<sup>16</sup> Esponenti della destra nazionalista come Platon Kulakovskij e dell'imperialismo liberale russo come Petr Struve, soprattutto nel contesto inaugurato dal deteriorarsi dei rapporti tra Russia e Austria-Ungheria conseguente alla crisi bosniaca del 1908,<sup>17</sup> contrapponevano l'Impero russo, considerato, in virtù dell'adesione all'idea pan-russa, come dotato di un forte nucleo nazionale, e dunque in grado di evolvere in direzione del modello di impero coeso di successo, all'Impero asburgico, definito come *loskutnaja imperija*, vale a dire impero *patchwork*, e per questo destinato prima o poi a disgre-

<sup>13</sup> A. KAPPELER, *op. cit.*, pp. 284-90.

<sup>14</sup> Sulla *obščerusskaja ideja* (idea panrussa) cf. A. MILLER, *Imperija Romanovyč i nacionalizm*, Moskva 2008.

<sup>15</sup> G. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol. I, 1905-1914, Firenze 2013.

<sup>16</sup> I tedeschi rappresentavano il 90% circa della popolazione dell'Impero. Sulla crucialità della demografia per la storia degli Imperi moderni, argomentata proprio in relazione al caso tedesco, cf. D. LIEVEN, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, London 2000, p. 181.

<sup>17</sup> Cf. D. LIEVEN, *Towards the Flame. Empire, War and the End of Tsarist Russia*, Random House UK 2016 (1ª ed. London 2015), pp. 211-24.

garsi.<sup>18</sup> È necessario al tempo stesso ricordare che un'analogia rappresentazione di fragilità dell'impero rivale era diffusa in alcuni ambienti intellettuali e politici tedeschi proprio riguardo all'Impero russo: si nutriva grande fiducia nelle spinte centrifughe delle nazionalità non russe dislocate nelle periferie occidentali dell'Impero (Polonia, territori ucraini, paesi baltici), come del resto emergeva dagli obiettivi di guerra del *Reich* sul fronte orientale, e i «piani di sovversione» ai quali si lavorava da tempo presso il ministero degli Esteri tedesco erano volti proprio a incoraggiare queste spinte.<sup>19</sup>

In generale è possibile affermare che lo scoppio della guerra sembrò aprire grandi opportunità per iniziative e progetti che puntavano all'indebolimento dell'impero rivale attraverso il sostegno ai movimenti di emancipazione nazionale, e Dominic Lieven ha ben messo in evidenza un carattere strutturale che rendeva l'Austria-Ungheria particolarmente vulnerabile di fronte a simili iniziative:

costituiva una fondamentale debolezza dell'Impero asburgico il fatto che nel 1914 delle sue undici principali componenti di popolazione solo cinque vivessero esclusivamente all'interno dei confini imperiali. In ciascuno degli altri sei casi (tedeschi, italiani, polacchi, rumeni, ruteni e serbi) la maggioranza dei popoli in questione viveva al di fuori della monarchia.<sup>20</sup>

La competizione inter-imperiale fu un fattore importante nella promozione delle dinamiche di mobilitazione dell'etnicità che vennero dispiegandosi nel corso del conflitto e che concorsero nel trasformare le aree di frontiera e i territori periferici degli imperi in teatri non solo di guerra, ma anche di conflitti interetnici sanguinosi.<sup>21</sup> Una valutazione condivisibile del significato storico generale di questi processi, che tiene conto in modo equilibrato sia delle condizioni in-

<sup>18</sup> P. KULAKOVSKIJ, *Slovo k čitateľjam*, «Okrainy Rossii», LI-LII (1912), pp. 721-24; P. STRUVE, *Velikaja Rossija i Svjataja Rus'. Posvjaščajetsja pamjati A.M. Rykačeva*, «Russkaja mysl'», XII, 12 (1914), pp. 176-80.

<sup>19</sup> F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino 1965 (ed. or. Düsseldorf 1961), pp. 139-41 e 148-51; S. ZETTEMBERG, *Die Liga der Fremdvölker Russlands 1915-1918*, Helsinki 1978.

<sup>20</sup> D. LIEVEN, *Empire*, cit., p. 177.

<sup>21</sup> *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, ed. by O. BARTOV, E.D. WEITZ, Bloomington, Indianapolis 2013.

terne degli Stati imperiali prebellici sia dell'impatto delle dinamiche innescate dal conflitto, è contenuta nel libro di Aviel Roshwald su *Il nazionalismo etnico e la caduta degli imperi*.<sup>22</sup> L'autore constata che entrambi gli imperi alla vigilia della Prima guerra mondiale erano esposti a tensioni nazionali ed etniche crescenti, prodotte dall'impatto della modernizzazione su ordinamenti di antico regime; anche quando risultavano efficaci nell'immediato, argomenta, le politiche dei governi imperiali si rivelavano inadeguate a fronteggiare le nuove questioni poste all'ordine del giorno perché avrebbero dovuto mettere in discussione alcuni capisaldi del sistema di legittimazione tradizionale.<sup>23</sup> Al tempo stesso Roshwald ha sottolineato opportunamente che ciò non significa che questi imperi multietnici, divampata la guerra, fossero necessariamente destinati a perire: data la complessità della loro struttura, e la molteplicità dei problemi che dovevano affrontare, essi anzi mostrarono una notevole capacità di tenuta di fronte alle immense sfide poste dalla guerra totale,<sup>24</sup> il cui protrarsi nel tempo, del resto, nessuno aveva previsto.

## 2. *Unioni sacre e patriottismo imperiale.*

Le prime fasi della Grande guerra furono accompagnate da uno slancio patriottico, manifestatosi nei pronunciamenti degli intellettuali, negli atteggiamenti della popolazione, principalmente urbana, e nelle scelte compiute dai principali partiti politici, che in Francia è passato alla storia come *Union sacrée*, secondo la celebre espressione utilizzata dal presidente Raymond Poincaré nel suo messaggio rivolto ai parlamentari francesi del 4 agosto, e in Germania come *Burgfrieden* (tregua nella lotta politica). «Praticamente tutti i paesi belligeranti, con sfumature diverse e in forme diverse — ha scritto Jean-Jacques Becker — conobbero, anch'essi, un simile slancio nazionale»:<sup>25</sup> dun-

<sup>22</sup> A. ROSHWALD, *Ethnic Nationalism & the Fall of Empires. Central Europe, Russia & the Middle East, 1914-1923*, London, New York 2001.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 7, 8.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>25</sup> J.-J. BECKER, 1914. *L'anno che ha cambiato il mondo*, Torino 2007 (ed. or. Paris 2004), p. 178.

que anche gli Imperi asburgico e zarista, nei quali «a dispetto delle crescenti tensioni nazionali prima del 1914, l'idea della patria in pericolo sembrò avere una presa egualmente forte» e «la mobilitazione dei soldati cechi e polacchi non presentò grandi problemi». <sup>26</sup> Vista la loro composizione multi-etnica però, e la conseguente problematicità dell'utilizzo dell'aggettivo 'nazionale', sarebbe preferibile parlare di 'patriottismo imperiale'.

Poeti, scrittori, filosofi e storici dell'Austria-Ungheria e della Russia, superate le incertezze e i dubbi del periodo prebellico, manifestarono un entusiasmo analogo a quello dei colleghi tedeschi e francesi. <sup>27</sup> Nondimeno per lungo tempo gli orientamenti interpretativi prevalenti hanno sottovalutato la forza del patriottismo imperiale nelle prime fasi della guerra: nel caso dell'Impero asburgico ciò è accaduto principalmente in virtù del prevalere della prospettiva storiografica teleologicamente ispirata dallo *State building* degli Stati nazionali successori sulle ceneri dell'impero dissolto, e il caso classico da ricordare è quello della componente nazionale ceca. <sup>28</sup> Nel caso dell'Impero zarista orientamenti analoghi (si pensi a Polonia, Finlandia, o Paesi baltici, emersi come Stati indipendenti nel periodo interbellico) si sono saldati con la consolidata propensione della storiografia sovietica a considerare la Prima guerra mondiale voluta dallo zarismo come eseguibile guerra imperialistica, neanche meritevole di essere inclusa nella memoria patriottica collettiva del paese. <sup>29</sup>

Nell'Impero austro-ungarico la notizia del coinvolgimento nella guerra fu salutata da manifestazioni di sostegno ed entusiasmo nelle città, in particolare a Vienna. In Cisleitania però non vi fu l'opportu-

<sup>26</sup> N. WOUTERS, L. VAN YPERSELE, *Introduction*, in *Nations, Identities and the First World War. Shifting Loyalties to the Fatherland*, ed. by N. WOUTERS, L. VAN YPERSELE, London 2018, p. 2.

<sup>27</sup> Per l'Impero asburgico si veda M. RAUCHENSTEINER, *The First World War and the End of the Habsburg Monarchy, 1914-1918*, Wien 2014, pp. 137, 138. Per l'Impero zarista si veda G. CIGLIANO, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli 2018, pp. 32-84.

<sup>28</sup> Dell'«opposizione classica entusiasmo tedesco / reticenze ceche» che ha dominato gli orizzonti storiografici fino all'inizio degli anni Novanta del XX secolo hanno scritto É. BOISSERIE, C. HOREL, *Introduction. 1914, l'Autriche-Hongrie entre en guerre. Récits de soldats et de civils*, «R. Et. slaves», LXXXVIII, 4 (2017), p. 661.

<sup>29</sup> Cf. G. CIGLIANO, *Guerra, impero, rivoluzione*, cit., pp. 275-87.

nità per le diverse forze politiche di assumere solenni impegni patriottici nelle sedi istituzionali; il *Reichsrat*, sospeso sin dal marzo 1914, non riaprì i battenti dopo l'inizio del conflitto, neanche per approvare la legislazione straordinaria introdotta ricorrendo al famigerato articolo 14 della costituzione:

Il giorno della mobilitazione generale Sturgkh varò per decreto l'intero pacchetto relativo ai poteri di emergenza e rifiutò sino alla sua morte alla fine del 1916 di riconvocare il *Reichsrat* (...). Ne risultò un regime burocratico-militare in Austria che, fino a quando il *Reichsrat* fu riconvocato nel maggio 1917 (...) poteva esercitare poteri dittatoriali.<sup>30</sup>

Nella parte ungherese dell'Impero invece il parlamento rimase in sessione durante la guerra, con tutti i partiti politici concordi nell'appoggiare la *Treuga Dei* (letteralmente 'Pace divina', la versione ungherese dell'Unione sacra) fin quando la patria fosse stata in pericolo.<sup>31</sup> Va del resto tenuto conto del fatto che la scarsa rappresentatività dell'assemblea sia in termini sociali che etnici faceva sì che le forze politiche radicali rimanessero fuori di essa. In ogni caso la *Treuga Dei* cominciò a scricchiolare alla fine del 1915 e meno di un anno dopo poteva dirsi di fatto esaurita.

Rimane oggetto di dibattito storiografico il tema dell'atteggiamento della popolazione rurale, in generale meno incline a condividere l'euforia pro-bellica degli ambienti urbani, e degli appartenenti ad alcune componenti etno-linguistiche del variegato Impero.<sup>32</sup> Studi recenti invitano a superare l'approccio tutto imperniato sull'appartenenza nazionale nell'interpretare la risposta della popolazione alla mobilitazione, per adottare prospettive interpretative diverse, ad esempio quella di genere.<sup>33</sup> Nel complesso comunque i timori o le speranze

<sup>30</sup> M. CORNWALL, *The Undermining of Austria-Hungary: the Battle for Hearts and Minds*, Houndmills, Basingstoke GB 2000, p. 18.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>32</sup> Sulla tendenza della storiografia recente a rivedere la rappresentazione «di una universale euforia bellica in Germania e Austria-Ungheria», definita come «mito dell'entusiasmo di guerra», cf. G.D. KOVÁČOVÁ, *The Silent Majority: Attitudes of non-Prominent Citizens at the Beginning of the Great War in the Territory of Today's Slovakia*, «R. Et. slaves», LXXXVIII, 4 (2017), pp. 699, 700.

<sup>33</sup> J. HUTEČKA, *Looking Like the Other Guys: the 1914 Mobilization as a Mascu-*

di alleati e nemici riguardo al fatto che le componenti slave avrebbero combattuto di malavoglia o addirittura disertato si rivelarono infondati: l'esercito multietnico anzi, accanto alla dinastia, rappresentò un fondamentale elemento di coesione imperiale. Inoltre, nonostante le sconfitte e le crescenti difficoltà vissute con il protrarsi del conflitto, esso rimase operativo fino all'autunno del 1918, anche se alcuni episodi di diserzione, soprattutto tra i combattenti cechi e slovacchi, si verificarono già nella primavera del 1915 e poi, soprattutto, in seguito all'offensiva Brusilov dell'estate 1916.<sup>34</sup>

Per quanto riguarda l'Impero russo la storiografia dell'ultimo quarto di secolo ha emancipato la rappresentazione della Grande guerra combattuta dallo zarismo dalla ingombrante proiezione retrospettiva della crisi rivoluzionaria del 1917 e messo in evidenza come anche nella Russia imperiale le fasi iniziali del conflitto fossero state accompagnate da un clima politico di unità patriottica (in russo *Vnutrennyj mir*, Pace interna),<sup>35</sup> che aveva abbracciato tutto lo spettro politico, tranne l'estrema sinistra dei socialrivoluzionari e dei socialdemocratici, e coinvolto anche i principali esponenti delle diverse nazionalità, fatta eccezione per alcune frange politiche nazionaliste radicali. Simbolo di questa stagione è la riunione straordinaria della quarta Duma svoltasi il 26 luglio 1914, nella quale i rappresentanti dei principali partiti e dei principali gruppi nazionali dichiararono la loro intenzione di stringersi attorno alla guida dello zar e di autosciogliersi per evitare che il dibattito politico, di per sé divisivo, potesse danneggiare l'unità patriottica imperiale.<sup>36</sup> Anche l'esercito zarista offrì una prova di disciplina superiore alle attese: la mobilitazione fu effettuata in pochi giorni e non si verificarono le diserzioni, auspiccate dal nemico, delle reclute appartenenti a nazionalità che avevano accumulato risentimento verso lo zarismo, prima fra tutte quella polacca.

Gli intellettuali russi di vari orientamenti erano impegnati nell'argomentare le ragioni del patriottismo imperiale, imperniato intorno al

*line Experience in Czech Soldiers' Writings*, «R. Et. slaves», LXXXVIII, 4 (2017), pp. 667-82.

<sup>34</sup> J. BÉRENGER, *op. cit.*, p. 394.

<sup>35</sup> G. CIGLIANO, *Guerra, impero, rivoluzione*, cit., pp. 17-32.

<sup>36</sup> *Chronika. Otnošenje nacional'nostej Rossii k vojne*, «Narody i oblasti», III-V (set. 1914), pp. 24-46.

concetto di *rossijskoe otečestvo*, patria nel senso dello Stato pan-russo come casa comune di tutte le nazionalità, diverso dal concetto di *rodina* nel senso di madrepatria (*rodina-mat'*) cara ad ogni specifica nazionalità. Ma è significativo che, a partire dall'estate del 1915, intorno al concetto di *otečestvo* e alle sue diverse declinazioni si sviluppassero anche accesi dibattiti tra intellettuali di diversi orientamenti politici e differenti appartenenze etniche: la stagione dell'unità patriottica veniva esaurendosi già nei primi mesi del 1915, messa a dura prova dalla censura di guerra (che aveva chiuso, ad esempio, i giornali in lingua ucraina), e dalle politiche repressive e vessatorie che avevano colpito, nelle periferie imperiali (*okrainy*) direttamente o indirettamente investite dal fronte, nazionalità considerate 'inaffidabili' come tedeschi, ebrei, polacchi.<sup>37</sup>

Un duro colpo all'unità patriottica fu inferto anche dall'attitudine russificatrice delle autorità di occupazione che gestivano i territori della Galizia orientale conquistati all'Impero asburgico nella tarda estate del 1914: la propaganda bellica che aveva accompagnato l'ingresso dell'esercito zarista in quei territori — imperniata sull'idea della missione emancipatrice dell'Impero zarista svolta a beneficio delle piccole nazionalità, prime fra tutte quelle slave, oppresse dal «giogo germanico» e dal «giogo ungherese» — si rivelò essere vuota retorica quando i ruteni / ucraini furono sottoposti alle politiche vessatorie delle autorità russe di occupazione, ispirate dal progetto nazionalista grande-russo.<sup>38</sup>

L'unità patriottica nell'Impero zarista andò poi definitivamente in frantumi sotto i colpi della devastante Grande ritirata dell'estate 1915, accompagnata da un imponente flusso di rifugiati ed evacuati che migravano dalle periferie verso le zone centrali del paese innanzi al dilagare dell'esercito tedesco, l'Impero zarista fu costretto ad abbandonare ampie porzioni di territorio sul suo fianco occidentale, e le operazioni furono accompagnate dalla tattica della terra bruciata, che colpiva territori a maggioranza di popolazione non russa, prime fra tutte le province dell'ex Regno di Polonia.<sup>39</sup>

<sup>37</sup> Cf. G. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol. II, 1914-1917, Firenze 2014.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 70-143.

<sup>39</sup> A. OLEJNIKOV, *Velikoe Otsuplenie 1915, in Rossija v Pervoj mirovoj vojne. 1914-1918. Enciklopedija v trech tomach*, vol. I, Moskva 2014, pp. 323-31.

Subito prima che i russi conquistassero la Galizia orientale un brutale trattamento era stato riservato dalle autorità militari dell'Impero asburgico ai ruteni, sospettati di avere un orientamento filorusso e dunque trattati come dei potenziali traditori.<sup>40</sup> Anche nell'Impero asburgico infatti furono individuati segmenti di popolazione considerati meno affidabili sulla base dell'appartenenza etnica, una pratica che contraddiceva l'appello al patriottismo imperiale rivolto a tutti i cittadini e che era anche funzionale all'individuazione di uno o più capri espiatori. Mark Cornwall ha rimarcato che, allo scoppio della guerra, i regimi austriaco e ungherese

immediatamente adottarono una politica discriminatoria verso determinate nazionalità. Queste discriminazioni non solo erano in contraddizione con la facciata dell'euforia patriottica, ma soprattutto avevano un impatto di lungo termine fatale: intere porzioni di popolazione erano trattate come 'inaffidabili' e alienate dalla causa imperiale già in uno stadio iniziale. Sarebbe stato quasi impossibile per le autorità 'rimobilitare' questi civili più avanti nel corso della guerra in modo analogo a quanto fecero Gran Bretagna, Francia, Italia.<sup>41</sup>

Nel caso della parte austriaca dell'Impero le componenti guardate con maggiore sospetto dalle autorità e maggiormente sottoposte a pratiche vessatorie furono, accanto ai ruteni galiziani, i bosniaci di etnia serba e, dal 1915, gli italiani.<sup>42</sup> Sul versante occidentale e sud-occidentale dell'Impero zarista sospetti e vessazioni riguardarono in particolare la popolazione di origine ebraica, tedesca, ucraina.

Queste dinamiche interessarono in diversa misura tutti i belligeranti, ma assunsero caratteri tragici nelle zone a ridosso del fronte degli imperi multi-etnici, soprattutto a danno di nazionalità transfrontaliere considerate inaffidabili: il caso forse più noto, che ha presentato caratteristiche di vero e proprio genocidio, è quello che ha visto come principali vittime gli armeni dell'Impero ottomano, residenti

<sup>40</sup> W. DORNIK, *Conrad von Hötzendorf and the «Smoking Gun». A Biographical Examination of Responsibility and Traditions of Violence against Civilians in the Habsburg Army, in 1914: Austria-Hungary, the Origins, and the First Year of World War I*, ed. by G. BISCHOF, F. KARLHOFER, S.R. WILLIAMSON («Contemporary Austrian Studies», vol. 23), New Orleans 2014, pp. 65-71.

<sup>41</sup> M. CORNWALL, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., p. 18.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 19, 20.



nelle regioni dell'Anatolia orientale a sud del fronte caucasico, dove si svolgevano aspri combattimenti contro l'esercito zarista.

### 3. *La mobilitazione dell'etnicità.*

Sin dalla fine degli anni Novanta nel dibattito storiografico è entrata in uso la locuzione «mobilitazione dell'etnicità» per descrivere le politiche che nel corso della guerra hanno favorito la dimensione di massa e l'assertività dei movimenti nazionali, alimentando dinamiche nazionalistiche dalle conseguenze inattese, che hanno rappresentato un fattore significativo di destabilizzazione delle compagini imperiali.<sup>43</sup> Nel libro su *La guerra in un territorio di confine europeo*, dedicato alle tormentate vicende delle aree galiziana e ucraina nel 1914-18, lo storico statunitense Mark von Hagen constatava che

la guerra aveva avuto per le *élite* imperiali la indesiderata conseguenza di 'internazionalizzare' i loro problemi con le nazionalità, poiché le potenze nemiche rivendicavano il diritto di ridefinire le mappe etnografiche dei territori nemici e di intervenire a sostegno di questo o di quel gruppo nazionale, di solito in nome della loro 'liberazione'.<sup>44</sup>

La mobilitazione dell'etnicità fu una delle conseguenze del tentativo degli Imperi in conflitto di sfruttare a proprio favore le fragilità dell'Impero rivale e i legami nazionali transfrontalieri, facendo ricorso a diverse strategie: gli appelli rivolti alla popolazione e le promesse di concessioni autonomistiche o indipendentistiche; un riservato lavoro di spionaggio e di sostegno e finanziamento, tramite varie reti, ai

<sup>43</sup> M. VON HAGEN, *The Great War and the Mobilization of Ethnicity in the Russian Empire*, in *Post-Soviet Political Order. Conflict and State Building*, ed. by B.R. RUBIN, J. SNYDER, London 1998, pp. 34-57. Nel suo libro sul nazionalismo etnico e il crollo dei tre Imperi multietnici (asburgico, zarista e ottomano) Roshwald preferisce invece servirsi dell'espressione affine «politicizzazione dell'etnicità», A. ROSHWALD, *op. cit.*, p. 71.

<sup>44</sup> M. VON HAGEN, *War in a European Borderland. Occupations and Occupation Plans in Galicia and Ukraine, 1914-1918*, Seattle 2007, p. 21. Lo stesso autore ha aggiornato le proprie categorie interpretative ricorrendo al concetto di *bistoire croisée*: Id., *The Entangled Eastern Front in the First World War*, in *The Empire and Nationalism at War*, ed. by F. LOHR, V. TOLZ, A. SEMYONOV, M. VON HAGEN, Bloomington, Indianapolis 2014, pp. 9-48.

segmenti più radicali dei movimenti nazionali; l'indottrinamento dei prigionieri di guerra, ripartiti per nazionalità e sottoposti a una propaganda mirata a sgretolarne ogni residuo lealismo verso l'Impero di origine.<sup>45</sup> In modo semplificato ma efficace ha richiamato l'attenzione su questi aspetti Mark Mazower: «durante la guerra del 1914-18 gli imperi si suicidarono fomentando il nazionalismo come forma di guerra politica contro il nemico», ha scritto, facendo seguire a questa affermazione esempi relativi tanto agli Imperi centrali quanto agli Imperi dell'Intesa (russo, britannico, francese).<sup>46</sup>

Non va tralasciato inoltre il ruolo significativo svolto nel mobilitare l'etnicità dalle conseguenze impreviste di scelte politiche interne compiute in nome della guerra totale prolungata e delle priorità imposte dalla distruzione di ingenti risorse umane e materiali, dalla perdita di territori conquistati dal nemico e dai massicci trasferimenti di popolazione che ne risultavano. Tra queste scelte politiche annoveriamo: la costituzione di legioni militari su base nazionale, il riconoscimento del ruolo svolto dalle associazioni delle diverse comunità nazionali nell'organizzazione dell'assistenza ai rifugiati e ai deportati, le discriminazioni e vessazioni inflitte ai gruppi etnici e nazionali considerati inaffidabili. La succitata riflessione di Mark Cornwall riguardo al fatto che queste politiche, attuate nelle prime fasi della guerra, avrebbero avuto ripercussioni sulla capacità di rimobilitare quei gruppi più avanti, quando i Paesi erano ormai allo stremo e avevano un disperato bisogno di attingere a tutte le risorse disponibili, ci sembra utile per ragionare intorno alle maggiori difficoltà che Impero zarista e Impero asburgico incontrarono, rispetto a Paesi come la Francia, nel fare appello, durante le fasi avanzate della guerra, alla «seconda accettazione» del conflitto, secondo l'espressione coniata da Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker.<sup>47</sup>

<sup>45</sup> L'Impero asburgico sin dai primi mesi di guerra svolse questo lavoro di indottrinamento, specialmente nei confronti dei prigionieri zaristi di etnia polacca e ucraina; l'Impero zarista venne organizzandosi nel corso del conflitto, e la sua attività propagandistica era rivolta in particolare alle componenti slave dell'Impero asburgico, primi fra tutti i cechi.

<sup>46</sup> M. MAZOWER, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano 2005 (1ª ed. Milano 2000, ed. or. New York 1998), pp. 57, 58.

<sup>47</sup> S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino 2002, pp. 87, 88.

#### 4. *La crisi degli Imperi.*

Nel caso asburgico la fine dell'Impero dinastico e la disgregazione dello spazio imperiale avvennero nell'ottobre 1918 contestualmente alle proclamazioni di indipendenza dei comitati nazionali: è l'esempio classico della dissoluzione.

Sull'intenso lavoro politico-diplomatico svolto nelle capitali europee dagli esponenti di punta delle nazionalità senza Stato, e sulla sponda che esso trovò nei governi alleati, si è soffermato a lungo François Fejtő, che ha individuato nei leader cechi Tomáš Garrigue Masaryk ed Edvard Beneš i veri vincitori del gioco politico diplomatico intorno alle sorti dell'Austria-Ungheria.<sup>48</sup> Con il suo celebre *Requiem per un impero defunto* egli ha inteso mettere in discussione una consolidata tradizione storiografica, risalente alla fine del conflitto e all'immediato dopoguerra, che era imperniata sull'idea dell'inevitabilità della dissoluzione dell'Impero asburgico in virtù della sua natura composita e oppressiva.<sup>49</sup>

Per Fejtő, piuttosto che di disgregazione dell'Impero asburgico, bisognerebbe invece parlare di 'distruzione', decisa a tavolino dalle diplomazie delle potenze alleate: «l'Austria-Ungheria non è esplosa, ma la si è fatta esplodere», ha ribadito all'inizio e alla fine del suo libro.<sup>50</sup> A parte la diserzione di qualche reggimento ceco, ha scritto ancora, «l'esercito multinazionale si battè fino all'ultimo per l'impero come *patria* e non come *prigione* dei suoi popoli»,<sup>51</sup> e la disgregazione subentrò solo quando, nel corso del 1918, la vittoria degli alleati veniva concretizzandosi e i popoli della monarchia avevano capito che la volontà dei vincitori era quella di smembrare l'impero.

Lo storico francese Jean Béranger, in un libro pubblicato due anni dopo, ha sottoscritto molti punti dell'argomentazione di Fejtő: egli ha

<sup>48</sup> F. FEJTŐ, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano 1990 (ed. or. Paris 1988).

<sup>49</sup> Per un'ampia disamina storiografica, che prende le mosse dalle interpretazioni di figure influenti nel panorama britannico come H.W. Steed, R.W. Seton-Watson, L. Namier, si veda il corposo saggio di J. DEAK, *The Great War and the Forgotten Realm. The Habsburg Monarchy and the First World War*, «J. Mod. Hist.», LXXXVI, 2 (2014), pp. 336-80.

<sup>50</sup> F. FEJTŐ, *op. cit.*, pp. II e 389.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 384.

affermato per un verso di non voler essere così duro nei confronti dei politici francesi, ma nella sostanza ha ricondotto le ragioni della dissoluzione, piuttosto che alla lotta delle nazionalità oppresse per la propria emancipazione,<sup>52</sup> alle logiche politiche perseguite dall'Intesa e dominate dall'intento di utilizzare i nuovi Stati sorti sulle ceneri dell'Impero asburgico come contenimento del progetto di germanizzazione della Mitteleuropa e come cordone sanitario eretto di fronte alla rivoluzione bolscevica russa. Bérenger attribuiva inoltre un ruolo non trascurabile ai comitati nazionali costituitisi all'estero e capaci di influenzare i governi alleati. Collocandosi su questo punto nell'alveo di una consolidata tradizione storiografica, egli ha sottolineato ripetutamente che l'esercito imperiale rimase coeso e operativo fin quasi alla fine, che il crollo politico precedette e causò quello militare: «l'Austria-Ungheria crollava senza aver subito sonanti sconfitte militari, minata dai conflitti politici interni e dalla crisi economica».<sup>53</sup>

Cornwall ha offerto una lettura più articolata e ha invitato a non enfatizzare troppo sia la coesione militare a fronte di tutte le altre fragilità imperiali, sia il ruolo decisivo giocato nella disgregazione dalle manovre esterne degli Stati interessati. Nella sua ricostruzione l'Impero si disgregò per un complesso di fattori: la delegittimazione della monarchia asburgica, che in ragione del suo carattere dinastico tradizionale non era attrezzata per affrontare al meglio le sfide propagandistiche e mobilitanti della guerra totale; le sconfitte militari; il succedersi di politiche autoritarie in una prima fase, e poi di tentativi di aperture liberali nel difficile contesto bellico; le difficoltà economiche e il crescente malcontento sociale. È solo nel contesto di questa crisi generale della coesione patriottica imperiale che i progetti delle nazionalità e dei diversi nazionalismi ebbero modo di dispiegare il proprio potenziale centrifugo.<sup>54</sup>

Un'interpretazione differente, tutta imperniata sul tema delle difficoltà militari, è invece stata proposta più di recente dal libro di John

<sup>52</sup> Cf. ad esempio A. SKED, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire. 1815-1918*, London 1989.

<sup>53</sup> J. BÉRENGER, *op. cit.*, p. 394.

<sup>54</sup> M. CORNWALL, *The Last Years of Austria-Hungary. A Multi-National Experiment in Early Twentieth-Century Europe*, Liverpool 2015 (1ª ed. Exeter 1990, revised and expanded 2002).

Schindler *La caduta dell'aquila bicipite*.<sup>55</sup> Per l'autore la disfatta militare è all'origine della fine dell'Impero asburgico, e in particolare egli considera un fatale punto di svolta la pesante sconfitta subita contro i russi in Galizia all'inizio della guerra (il sottotitolo del libro recita: *la battaglia per la Galizia e la fine dell'Austria Ungheria*). Non si trattò solo di una catastrofe umana, ha scritto l'autore, che contò centomila soldati morti in tre settimane, ma anche di un colpo fatale inflitto all'esercito, il baluardo principale della monarchia. La sconfitta fu così catastrofica, secondo Schindler, che Vienna dovette riorganizzare un nuovo esercito, miracolosamente rimasto in vita sino alla fine della guerra, ma incapace da quel momento in poi di fronteggiare il nemico russo senza il decisivo supporto dell'alleato tedesco.<sup>56</sup>

In queste interpretazioni, per motivi diversi, le spinte centrifughe dei movimenti nazionali non sono considerate il fattore determinante per spiegare la dissoluzione dell'Impero asburgico. Eppure, forse, sarebbe necessario tenere in maggior conto l'impatto dei processi di mobilitazione dell'etnicità che si verificarono nel contesto della guerra totale, per capire fino a che punto la monarchia dualista fosse divenuta una realtà fragile e in crisi nelle fasi finali del conflitto.

Nel caso russo, a differenza di quello asburgico, la fine dello zarismo in seguito alla rivoluzione del Febbraio 1917 precedette la disgregazione dello spazio imperiale, che conobbe un decisivo salto di qualità, anche rispetto alle rivendicazioni autonomistiche e federalistiche della primavera-estate 1917, solo all'indomani della rivoluzione d'Ottobre, quando il potere bolscevico proclamò il pieno riconoscimento del diritto di autodeterminazione nazionale con diritto di secessione e le spinte centrifughe ebbero il sopravvento.

La storiografia dell'ultimo ventennio ha adeguatamente valorizzato l'impatto delle dinamiche sociali e nazionali innescate dalla mobilitazione dell'etnicità per spiegare la fine dell'Impero zarista e le dinamiche centrifughe che, iniziate nel periodo del Governo Provvisorio, trionfarono all'indomani della rivoluzione bolscevica. Le vicende militari e le loro ripercussioni su politica, società ed economia rimangono del resto un fattore cruciale per comprendere le difficoltà

<sup>55</sup> J.R. SCHINDLER, *Fall of the Double Eagle. The Battle for Galicia and the Demise of Austria-Hungary*, Lincoln, Nebraska, 2015.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 265-90.

crescenti alle quali gli Imperi multietnici andavano incontro durante la guerra totale prolungata. La crisi dello zarismo aveva compiuto un primo salto di qualità nell'estate del 1915, nel contesto drammatico della Grande ritirata;<sup>57</sup> si era approfondita con il divampare delle rivolte in Asia centrale durante l'estate del 1916,<sup>58</sup> e aveva conosciuto un ulteriore drammatico aggravarsi nell'autunno 1916, quando le conseguenze dell'offensiva Brusilov si erano fatte sentire sulla rete dei trasporti e sugli approvvigionamenti, oltre che sul morale della popolazione. Si era trattato infatti di un'operazione militare brillante e vittoriosa che però non aveva conseguito grandi risultati politici e soprattutto aveva comportato pesantissime perdite umane e uno sforzo estremo dell'intero sistema economico e infrastrutturale.<sup>59</sup> L'offensiva Brusilov del resto è considerata un momento di svolta decisivo per entrambi gli Imperi in conflitto sul fronte sud-occidentale / sud-orientale. Essa costituì un punto di non ritorno anche per la capacità dell'esercito austro-ungarico di combattere sul fronte orientale, nell'autunno 1916 ormai «distrutta per sempre».<sup>60</sup>

In conclusione, è possibile affermare che gli Imperi asburgico e zarista scontavano molte fragilità e contraddizioni, ma non erano necessariamente destinati a perire in nome del trionfo del modello dello Stato nazionale.<sup>61</sup> Le ragioni del loro crollo sono piuttosto riconducibili alle complesse dinamiche innescate dal coinvolgimento nel primo conflitto mondiale: è la guerra 'sconosciuta' o 'dimenticata' sul fronte orientale ad avere opportunamente guadagnato in campo storiografico il centro della scena interpretativa.<sup>62</sup>

<sup>57</sup> J.A. SANBORN, *Imperial Apocalypse. The Great War and the Destruction of the Russian Empire*, Oxford 2014.

<sup>58</sup> J.D. SMELE, *The «Russian» Civil Wars, 1916-1926. Ten Years That Shook the World*, London 2015.

<sup>59</sup> S. NELIPOVIČ, *Cena pobedy. General'noe nastuplenie rossijskoj armii letomosen'ju 1916 g.: postavlennye zadaci i dostignutyje celi*, «Voenno-istoričeskij žurnal», X (2011), pp. 3-10; M. OSKIN, *Brusilovskij proryv*, Moskva 2010.

<sup>60</sup> J.R. SCHINDLER, *op. cit.*, p. 283.

<sup>61</sup> J. BURBANK, F. COOPER, *op. cit.*, p. 367.

<sup>62</sup> È stato Winston Churchill il primo a definire la guerra sul fronte orientale come *The Unknown War*, mentre l'espressione *zabytaja vojna* (guerra dimenticata) è divenuta di uso comune nella storiografia russa per definire l'atteggiamento interpretativo consolidatosi nel periodo sovietico, cf. G. CIGLIANO, *Guerra, impero, rivoluzione*, cit., pp. 275-79.

Quanto all'incidenza dei movimenti nazionali nel causare la disgregazione degli spazi imperiali meritano senza dubbio di essere prese in considerazione le riflessioni di Michael Reynolds, quando scrive che «gli storici hanno di solito interpretato il crollo degli Imperi ottomano, russo e asburgico come una lezione dell'irresistibile potenza ed efficacia del nazionalismo», mentre sarebbe opportuno soffermarsi sulla competizione inter-statale come chiave per comprendere quanto accade verso la fine della prima guerra mondiale, e tener conto del fatto che è la sconfitta militare, più che il trionfo della mobilitazione nazionalistica, a determinare il collasso di alcuni imperi piuttosto che altri.<sup>63</sup> Sulla centralità dell'esperienza della sconfitta è impennata del resto anche la rilettura offerta da Robert Gerwarth del protrarsi della guerra in tempo di pace negli spazi che erano stati incorporati dagli Imperi multi-etnici.<sup>64</sup>

Una lettura a tutto tondo dei complessi processi storici che sfociano nella disgregazione degli Imperi multi-etnici alla fine della prima guerra mondiale non può d'altro canto minimizzare il significato delle spinte centrifughe innescate dalle rivendicazioni nazionali: come si è cercato di illustrare, tra le principali implicazioni della competizione inter-statale tra gli imperi e delle politiche volte a fronteggiare le sfide della guerra totale prolungata vi sono proprio quei molteplici fattori di mobilitazione dell'etnicità che alimentano, soprattutto nelle popolazioni transfrontaliere, il protagonismo politico e l'assertività dei movimenti nazionali, ai quali le trasformazioni imposte dalla guerra — ad esempio le occupazioni militari — offrono nuovi promettenti «teatri di azione».<sup>65</sup> In questi contesti diviene molto più difficile per gli imperi multi-etnici asburgico e zarista gestire il susseguirsi di rovesci e sconfitte militari, nonché ricementare il consenso patriottico intorno alla guerra e ai suoi obiettivi.

<sup>63</sup> M.A. REYNOLDS, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires, 1908-1918*, New York 2011, p. 9.

<sup>64</sup> R. GERWARTH, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Bari 2017 (ed. or. London 2016).

<sup>65</sup> A. ROSHWALD, *op. cit.*, p. 116.





## GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO NEL 2020\*

Paolo Andreoni  
Fabrizio Antonio Ansani  
Antonio Antonetti\*  
Andrea Aversano  
Alessandro Bonvini  
Antonio Buttiglione  
Luca Casale\*  
Alice Crisanti  
Ida Duretto  
Marco Fasolio  
Carlo Ferrari  
Nicolò Galasso  
Luca Giangolini  
Matteo Giurco

Sandra Gorla  
Edward Loss (Brasile)  
Giacomo Mariani\*  
Marco Mercato  
Francesco Mocellin\*  
Roberta Morano  
Giuseppe Moro  
Marco Emanuele Omes\*  
Elvira Passaro\*  
Federica Pitillo  
Manfred Posani Löwenstein  
Anna Salsano  
Nicola Tonietto\*  
Mariele Valci

\* I nomi dei vincitori che hanno rinunciato alla borsa sono contrassegnati da un asterisco.



GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO NEL 2021\*

Nicola Barbagli  
Lucia Castaldi  
Antonio Catalano  
Fabrizio De Falco  
Marco Fasolio  
Greta Fedele  
Carlo Ferrari  
Giacomo Gabbuti  
Nicolò Galasso  
Luca Giangolini  
Nausica Lucia Guglielmo  
Valentina Leone  
Lorenzo Livorsi\*  
Eduard Loss (Brasile)\*

Domenico Maione  
Marco Maurizi\*  
Marco Mercato  
Federica Merenda\*  
Marco Montano  
Giuseppe Moro  
Federica Pitillo  
Emiro H. Rodriguez Vargas  
(Colombia)  
Anna Salsano  
Giorgio-Giòrs Tosco  
Flavia Tudini  
Mariele Valli

\* I nomi dei vincitori che hanno rinunciato alla borsa sono contrassegnati da un asterisco.



ANNALI  
DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

I. 1967-68 (1968), pp. 472, con 4 tavole f.t. [ISBN 88-15-01600-7].

*Premessa.* MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Per l'interpretazione della dottrina delle idee nella prima Accademia platonica.* MARCELLO GIGANTE, *Teatro greco in Magna Grecia.* HANS KLEES, *Beobachtungen zu den Sklaven Xenophons.* GIULIANO CRIFÒ, *Per una lettura giuridica dei Topica di Cicerone.* FRANCESCO LAZZARI - ANNA MAIORINO, *Senso del tempo e nostalgia del passato in Aelredo di Rievaulx.* EMILIO CRISTIANI, *La consorteria de Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV).* INNOCENZO CERVELLI, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta.* JEAN-MICHEL GARDAIR, *Le roman italien au XVII<sup>e</sup> siècle: naissance et crise d'un genre dans la trilogie romanesque de Gio. Francesco Biondi.* GUSTAVO COSTA, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Sarah Freeman Clarke, Giuseppe Avezzana, Elisabeth Nichol e Thomas Haines Dudley.* GIANFRANCO VOLPE, *La crisi del sistema giolittiano in un discorso parlamentare di Arturo Labriola.* CHARLES F. DELZELL, *Pius XII and Mussolini's Italy at the Outbreak of World War II.* LANFRANCO ORSINI, *La parabola di Palazzeschi.* GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *L'Istituto italiano per gli studi storici. I primi venti anni.* Lettera di GIORGIO LEVI DELLA VIDA.

II. 1969-70 (1971), pp. VIII-464, con 22 tavole f.t. [ISBN 88-15-01601-5].

PIA DE FIDIO, *Le categorie sociali e professionali nel mondo omerico.* JEAN MICHEL CROISILLE, *L'art de la composition chez Suétone, d'après les Vies de Claude et de Néron.* GIORGIO JOSSA, *Melitone e l'A Diogneto.* SILVANO BORSARI, *Il crisobullo di Alessio I per Venezia.* IVANA FORNERA, *La Versione castigliana di Livio di Pero López de Ayala.* ALDO MAZZACANE, *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla metà del Cinquecento: Joannes Thomas Freigius negli anni della sua formazione intellettuale.* JOHN J. RENALDO, *A Seventeenth Century Jesuit Historian: Daniello Bartoli.* JUTTA KERN, *Johann Carl Jacob Gersts Bedeutung für die Berliner*

*Dekorationsmalerei*. ISA GUERRINI ANGRISANI, *La questione della libertà d'insegnamento in Francia nei primi decenni del secolo XIX e il corso di J. Michelet ed E. Quinet al Collège de France nel 1843*. FRANCO ČALE, *Motivi patriottici nella fortuna del teatro italiano dell'Ottocento in Croazia*. GIANGAETANO BARTOLOMEI, *Storia e conoscenza storica in Karl Mannheim*.

III. 1971-72 (1975), pp. VIII-328. [ISBN 88-15-01602-3].

ALFREDINA STORCHI MARINO, *La tradizione plutarchea sui «collegia opificum» di Numa*. ELIO LO CASCIO, *Patrimonium, ratio privata, res privata*. ALFONSO LEONE, *Tradizione e nevrosi in Otlone di Sant'Emmerano*. GIAN MARIO ANSELMI, *Il Medioevo per Machiavelli: un problema di analisi storica e di funzionalità politica*. ARNALDO TESTI, *Richard Hofstadter, uno storico liberale tra conflitto e consenso*. ANNA BOZZO, *L'Islam tra religione e politica*.

IV. 1973-75 (1979), pp. VIII-396, con 1 tavola f.t. [ISBN 88-15-01603-1].

GIORGIO BONAMENTE, *La storiografia di Teopompo tra classicità ed ellenismo*. MOMČILO SPREMIĆ, *Gli Slavi tra le due sponde adriatiche*. VIVIANA BONAZZOLI, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*. FRANCESCA BELLAVIGNA, *L'«Esprit» di Emmanuel Mounier*. FRANCESCO BENVENUTI, *Kirov nella politica sovietica. 1933-1934*. GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *Ricordo di Raffaele Mattioli*. ALESSANDRO PEROSA, *Ricordo di Tammaro De Marinis*.

V. 1976-78 (1982), pp. VIII-436. [ISBN 88-15-01605-8].

MARISA GHIDINI TORTORELLI, *Miti e utopie nella Grecia antica*. AGOSTINO MARSONER, *La struttura del proemio di Parmenide*. MAURIZIO D'ORTA, *Il divieto per i senatori di possedere navi ex lege Iulia de pecuniis repetundis. Nota sulla legislazione cesariana del 59 a.C.* PIER MARIA CONTI, *Duchi di Benevento e regno longobardo nei secoli VI e VII*. ANGELA GROPPI, *Analisi della struttura socio-professionale di una sezione di Parigi all'epoca della Rivoluzione francese: i «Granvilliers»*. GIOVANNI BATTISTA VACCARO, *K. Grün e il «vero» socialismo in Germania*.

VI. 1979-80 (1983), pp. VIII-348. [ISBN 88-15-01606-6].

CARLA FERRETTO, *Kaukon, Eleusi e Flia*. VALERIA MEATTINI, *Quomodo vivendum est? Appunti sul pitagorismo del Gorgia*. BRUNO FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc.*

X-XI). DIEGO QUAGLIONI, «*Nembrot primus fuit tyrannus*». 'Tiranno' e 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. I, 2, 16 di Alberico da Rosate (ca 1290-1360). ALFONSO LEONE, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico della Mandragola*. ANGELA SCHINAIA, *L'interpretazione gentiliana di Kant nel Rosmini e Gioberti e la prima formazione dell'attualismo*. ROBERTO PERTICI, *Alle origini della «filosofia politica» di Giovanni Amendola (1908-1912)*. GERARDO PADULO, *Un prefetto conservatore (1909-1925): Angelo Pesce*. ASSUNTA ESPOSITO, *Gli storici tedeschi fra Impero e Repubblica (1914-1933)*.

VII. 1981-82 (1987), pp. VIII-272. [ISBN 88-15-01562-0].

FRANCESCO PIRO, *Jus-Justum-Justitia. Etica e diritto nel giovane Leibniz*. MARCELLO MUSTÈ, *Le fonti del giudizio marxiano sulla Rivoluzione francese nei 'kreuznacher Hefte'*. GENNARO SASSO, *La «buia incandescenza della fiamma»*. Luigi Scaravelli e la questione degli «opposti». MAURO VISENTIN, *Identità e differenza. Le conclusioni della «Critica del capire»*. ELENA SANESI, *Le «Carte Cantoni» all'Istituto italiano per gli studi storici*.

VIII. 1983-84 (1988), pp. VIII-364. [ISBN 88-15-01908-1].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1986-87*. MARIAN WESOLY, *L'«argomento proprio» di Gorgia*. EMIDIO SPINELLI, *Le massime di Democrito sull'amicizia*. ALESSANDRA BERTINI MALGARINI, *Seneca e il tempo nel 'De brevitae vitae' e nelle 'Epistulae ad Lucilium'*. MARIA CESA, *Tendenze della storiografia profana in lingua greca tra il IV e il VI secolo d.C.* GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico dei «Decennali» di Niccolò Machiavelli*. LEONE PARASPORO, *Sulla storia della «Logica» di Hegel. Saggio di confronto tra le due redazioni della «Dottrina dell'essere»*. GERARDO PADULO, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*. MAURIZIO VITALE, *Commemorazione di Riccardo Bacchelli*.

IX. 1985-86 (1990), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-02738-6].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1988-89*. FRANCA RAGONE, *Le «Croniche» di Giovanni Sercambi: composizione e struttura dei prologhi*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico del «De principibus»*. ALAIN DUFOUR, *Alcune considerazioni sulla storia religiosa del Cinquecento*. MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Filosofia postaristotelica o filosofia ellenistica: storia di un concetto storiografico*. FABIO PALCHETTI,

*Sulla dottrina dell'essere necessario nell'ultima filosofia di Schelling.* ANGELA SCHINAIA, *Due lettere di Donato Jaia e Sebastiano Maturi (1889).* GENNARO SASSO, *I «Taccuini di lavoro» di Benedetto Croce. Significato e questione filologica.* CINZIO VIOLANTE, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe.* GIROLAMO ARNALDI, *Commemorazione di Ernesto Sestan.*

X. 1987-88 (1991), pp. VIII-424. [ISBN 88-15-03164-2].

GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico. 1990-91.* GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1990-91.* FAUSTO MORIANI, *Σεμνῶς πάνυ σιγῆ (Fedro 275D 6): i luoghi platonici del silenzio.* GIUSEPPINA MARTINO, *Chi è il δεσπότης dei satiri e di Sileno negli «Ichneutae» di Sofocle?* ATTILIO MASTROCINQUE, *La guerra di successione siriana. Realtà storica o invenzione moderna?* LUCA SOVERINI, *Il significato di παρακαπηλεύειν in un'iscrizione proveniente dallo Heraion di Samo (III a.C.).* AGOSTINO MARSONER, *Una citazione omerica di Bruto.* VITTORIO DELLE DONNE, *Per una nuova edizione dei «Principi di etica» di Ierocle stoico (P. Berol. 9780).* AMALIA BETTINI, *Il dibattito sullo stato dell'anima fra la morte e la resurrezione nel Seicento inglese.* ANNALISA CAPRISTO, *Ricerche su Vico e la storia ebraica.* CLOTILDE BERTONI, *Dal romanzo alla scena: note sul personaggio femminile nella commedia settecentesca.* CLAUDIA MELICA, *Lettere di Giuseppe Mantovani a Carlo Cantoni (1888-1896).* LIDIA HERLING-CROCE, *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola (1898-1899).* GENNARO SASSO, *Sulla genesi dell'Istituto italiano di studi storici. La scelta del primo direttore.* OVIDIO CAPITANI, *Medioevo e Mezzogiorno dopo la lezione di Croce: una riconsiderazione.*

XI. 1989-90. *Studi per Adolfo Omodeo (1993)*, pp. VIII-672. [ISBN 881503780-2].

GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico. 1991-92.* GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1991-92.* GRAZIANO ARRIGHETTI, *Notte e i suoi figli: tecnica catalogica ed uso dell'aggettivazione in Esiodo (Th. 211-25).* ENZO PUGLIA, *A proposito di due epigrammi dell'antologia palatina.* AGOSTINO MARSONER, *La struttura ad anello nel grande fregio della «Villa dei Misteri».* FULVIA FONTANA, *«Fetialis fui». Note sull'indictio belli di Ottaviano contro Cleopatra (32 a.C.).* ELIODORO SAVINO, *Per una reinterpretazione della 'Germania' di Tacito.* GENNARO SASSO, *Machiavelli, 'Ambizione', 1-60.* LUIGI PICCIONI, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII.* RALF KRAUSE, *Documenti per la storia*



della Real Cappella di Napoli nella prima metà del Settecento. ANGELICA NUZZO, *Storia della filosofia tra logica ed eticità: considerazioni sul ruolo e la collocazione sistematica della 'idea' di filosofia in Hegel*. DARIO BIOCCA, *Realtà economiche e resistenze allo sviluppo. Napoli e il dibattito sul Risascimento*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Lettere di Benedetto Croce e Werner Günther (1926-1950)*. SANJA ROIĆ, *Storia e sorte dell'Europa nella corrispondenza inedita di Benedetto Croce e Herbert A.L. Fisher*. MARCELLO GIGANTE, *Adolfo Omodeo educatore*. MARCELLO MUSTÈ, *Il pensiero politico di Adolfo Omodeo*. MARIA RASCAGLIA, *Bibliografia di Adolfo Omodeo*. MARIO REALE, *Storia, cultura e politica. Una rilettura della Cultura francese nell'età della Restaurazione*. FULVIO TESSITORE, *Omodeo tra storicismo e storicismo*. PIERO TREVES, *Omodeo studioso di storia antica*. LUISA AZZOLINI, *Note in margine alla tesi di laurea di Federico Chabod: «Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli»*. ELENA SANESI, *Sul carteggio Mantovani-Cantoni: una postilla*.

XII. 1991-94. *Studi per Ettore Lepore* (1995), pp. xxxiv-712. [ISBN 8815-05179-1].

*Bibliografia di Ettore Lepore*. GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico. 1992-93*. GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico. 1993-94*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1992-93*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1993-94*. GIOVANNI FERRARA, *Sul Gorgia*. FAUSTO MORIANI, *Un'interpretazione di Platone, Cratilo, ... 383a 1-384c 8; 440d 2-c7...; 390d 7-e 4*. ALESSANDRA INGLESE, *Note sul ruolo degli Iamidi in alcune città greche*. LUCA SOVERINI, *Il silenzio e il commercio nella Grecia classica*. GIUSEPPE NENCI, *Atene e Sparta. Ὀφθαλμοί τῆς Ἑλλάδος*. LUISA BREGLIA PULCI DORIA, *Argo Amfilochia, l'Alkmaionis e la tradizione di Eforo*. BENEDETTO BRAVO, «Hera dei Siceli», «dea di Hybla» e «Demeter Signora di Enna». *Alcune ipotesi relative alla storia religiosa e politica dei Siceli e dei Sicelioti*. INNOCENZO CERVELLI, *Note su Onias III e Gesù Ben Sira*. ALFREDINA STORCHI MARINO, *Il rituale degli Argei tra annalistica e antiquaria*. ELIO LO LASCIO, *I togati della «formula togatorum»*. RICCARDO DI GIUSEPPE, *Gli attributi del potere e del centro nel De re publica di Cicerone*. ATTILIO MASTROCINQUE, *Guerra di Troia e guerra civile in Orazio*. FEDERICO DE ROMANIS, *Occupare principem adhuc vacuum: la carriera di Plinio il Vecchio e l'assedio di Gerusalemme*. ADRIANO GIOÈ, *Il medioplatonico Severo: testimonianze e frammenti*. STEFANO PALMIERI, *Aristocrazia e amministrazione palatina nella Benevento longobarda dell'XI secolo*. GENNARO SASSO, *L'«Asino» di Niccolò Machiavelli: una satira antiantesca. Considerazioni e appunti*. GIOVANNI MISSAGLIA, *La concezione car-*

tesiana delle leggi di natura: Descartes spinozista? NICOLA MATTEUCCI, *Tocqueville e il mondo classico*. PIERO TREVES, *Gli studii classici nell'Italia del Novecento*. PAOLO MARANGON, *Aspetti della formazione religiosa di Antonio Fogazzaro*. MARTA HERLING, *Le Riflessioni sulla storia di Witold Kula*. EMILIO GABBA, *Ricordo di Ettore Lepore*. FULVIO TESSITORE, *Ettore Lepore e la storia della storiografia*. MARCELLO GIGANTE, *Piero Treves (1911-1992)*.

XIII. 1995-96. *Studi per Giovanni Spadolini* (1997), pp. xviii-772. [ISBN 88-15-05793-51].

*Bibliografia di Giovanni Spadolini*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1994-95. GIOVANNI FERRARA, *Caratteristiche della storia di Tucidide*. LUCA SOVERINI, *Nota sulla σοφία di Senofane*. AGOSTINO MARSONER, *La prospettiva storico-politica delle «Vite Parallele»*. FARA NASTI, *Note sulla politica filosenatoria di Alessandro Severo con particolare riferimento alla Historia Augusta*. GIOVANNI BENEDETTO, *Diptychum callimacheum*. DANIELA COPPOLA, *Dioniso Cretese nelle lamine auree*. PAOLA GLORIA GAIARIN, *Ἐτηρίς nel Philogelos di Ierocle e Filagrio e nell'Etymologicum magnum*. MARIA PATRIZIA CORSINI, *Il λόγος di Caio Mario Vittorino: verbo creatore e discorso*. STEFANO PALMIERI, *Una questione di politica estera altomedievale: i Longobardi e Gaeta*. DANIELA TALLINI, *La chiesa di S. Giovanni a mare di Gaeta: una nuova interpretazione*. MARINO ZABBIA, *Il «Chronicon» di Domenico Di Gravina. Aspetti e problemi della produzione storiografica notarile nel mezzogiorno angioino*. RITA MARIA COMANDELLI, *Politica e storiografia nella visione di un oligarca fiorentino*. GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia del Quattrocento. Italia della «bilancia»*. GIORGIO INGLESE, *Postille machiavelliane. Codici del 'de principatibus': il ms. Par. it. 709*. CHIARA EGIDI, *Tommaso Costo e la poesia di Lepanto*. FRANCESCO GIANCANELLI, *Bertrando Spaventa e la psicologia scientifica*. PIERPAOLO CICCARELLI, *Heidegger e il concetto di negatività. Sulla «presenza» aristotelica in Essere e tempo*. ALFONSO IAQUINANDI, *L'insegnamento dell'Economia politica a Napoli (1900-1940)*. GENNARO SASSO, *Sulla filosofia di Guido De Ruggiero*. VALERIO PETRARCA, *Le fonti orali per la storia del Mezzogiorno*.

XIV. 1997. *Studi per Carlo Antoni* (1997), pp. viii-596. [ISBN 88-15-06274-2].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1995-96. MARCELLO GIGANTE, *Il destino di Astianatte*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1996-97. GENNARO SASSO, *Ricordo di Carlo*

Antoni. GIANLUCA CUNIBERTI, *La presenza ateniese a Samo e le uccisioni di Iperbolo ed Androcle nell'ottavo libro di Tuciddide*. ROSARIA CIARDIELLO, *Il culto di Cassandra in Daunia*. UMBERTO ROBERTO, Βασιλεύς φιλόνηθρος: *Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*. ANNA MASTROIANNI, *Francesco Petrarca, una vita di viaggi e avventure: frammenti narrativi nell'epistolario*. PAOLA CIMINO, *Uno, infinito e minimo in Giordano Bruno*. MASSIMO RINALDI, *Una scienza per il principe. Architettura e buon governo nel Trattato delle fortificazioni di Mario Galeota*. GERMANO ROSA, *La «religione politica». Repubblica di Venezia e Corte di Roma nei Pensieri di Fulgenzio Micanzio*. LUCIO TUFANO, *Francesco Saverio De Rogati (1745-1827). Poeta per musica*. CARLO ANTONI, *Tre saggi storici*. PAOLA CAVINA, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Lettere di Rudolf Borchardt e Benedetto Croce (1923-1944)*. MONICA MATTIOLI, «Ernesto»: *un brano del «romanzo familiare» di Umberto Saba*. GENNARO SASSO, CINZIO VIOLANTE, MARCELLO GIGANTE, GIROLAMO ARNALDI, HANNO HELBLING, PATRIZIA LANZALACO, OVIDIO CAPITANI, *Per i cinquant'anni dell'Istituto. Riflessioni e testimonianze. Una lettera inedita di Carlo Antoni a Benedetto Croce*.

XV. 1998 (1999), pp. VIII-746. [ISBN 88-15-07156-6].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1997-98*. ROSARIO VILLARI, *Storia e giudizio storico*. PAOLO FAIT, *Endoxa e consenso: per la distinzione dei due concetti in Aristotele*. ESTER SALVATO, *L'elogio a Scopas*. GIANLUCA D'AGOSTINO, *Sul rapporto tra l'Umanesimo e la musica. Proposte e annotazioni*. SABINA DE CAVI, *Le incisioni di Mattäus Greuter per le Epistole heroiche di Antonio Bruni (1627-28). Ipotesi di una collaborazione editoriale al principio del Seicento*. SILVANA D'ALESSIO, *Un'esemplare cronologia. Le rivoluzioni di Napoli di Alessandro Giraffi (1647)*. MARIA MARANDINO, *Ugo Foscolo e Dionisio Solomos. Profeti dello spirito e della patria*. LEONE PARASPORO, *Sul problema della differenza tra l'essere e il nulla nella Logica di Hegel*. DAVIDE SPANIO, *L'essere e il circolo. Spaventa, Jaia, Gentile*. STEFANO MASCHIETTI, *L'esperienza e i suoi fondamenti metafisici nel pensiero di Gustavo Bontadini*. PAOLA CAVINA, *In margine a un rapporto di studio e di vita: alcune lettere di Giorgio Falco a Benedetto Croce*. JACOPO IACOBONI, *Identità, evento. Heidegger e la questione della contingenza*. LUIGI PEDRAZZI, *Fabio Luca Cavazza*.

XVI. 1999 (2000), pp. VIII-728. [ISBN 88-15-07694-8].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1998-99*. ANTONIO BANFI, *I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione*

del «circolo di Pericle». *Note di cronologia e storia*. ROBERTA FABIANI, *La questione delle monete ΣΥΝ: per una nuova interpretazione*. MAURO VISENTIN, *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele. Breve commento filosofico del De interpretatione*. GIUSEPPE GALASSO, *Aspetti della storia del Regno di Napoli sotto Filippo II*. ANNALISA ROSSI, *Interpretazione e analisi del cogito cartesiano*. BARBARA ANN NADDEO, *The Science of Man as the Science of Society. Medical Anthropology in the Kingdom of Naples (1760-1790)*. STEFANO BACIN, *Massime e principi pratici in Kant*. ROBERTA PICARDI, *Progetto di sistema e concezione etica nel primo Fichte: dal Saggio di una critica di ogni rivelazione alla Praktische Philosophie*. CATERINA GENNA, *Lettere di Guido Villa a Carlo Cantoni (1894-1908)*. MATILDE IACCARINO, *Agitazioni operaie e lotte popolari all'ILVA di Bagnoli durante il 'biennio rosso'*. ADRIANO ARDOVINO, «Salvare l'intenzionalità». *Note sull'interpretazione heideggeriana di Fichte*. GUIDO DI MUCCIO, *Heidegger, Agostino e l'antropologia*. GENNARO SASSO, *Gli esordi di Ernesto De Martino. Questioni preliminari*.

XVII. 2000 (2001), pp. VIII-798. [ISBN 88-15-08487-8].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1999-2000*. GIANLUCA CHIADINI, *Lasa in Etruria*. FRANCESCO FRONTEROTTA, *La dottrina eleatica dell'«unità del tutto»: Parmenide, il Parmenide platonico e Aristotele*. PAOLO FALZONE, *Il Convivio e l'amicizia secondo i filosofi*. ROSALBA DI MEGLIO, *Osservanza francescana e società nel Mezzogiorno angioino-aragonese*. ELISABETH BORGOLOTTO, *Mele di Salomone da Sessa: un banchiere campano nella Firenze della metà del Quattrocento*. JUAN MANUEL FORTE, *La critica maquaveliana del papado y algunas fuentes del antibierocratismo italiano*. CONCETTA PENNUTO, *Armonia, astronomia, medicina: le loro relazioni nella filosofia ficiniana*. PETRA SCHWARZ, *Translatio Lauretana. Zeugnisse marianischen Pilgerwesen in den südlichen Niederlanden*. MARIA TOSCANO, *Gaetano Maria Gagliardi (1758-1814). Una testimonianza intellettuale a Napoli tra Settecento e Ottocento*. FULVIO TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799*. STEFANIA PIETROFORTE, *Il ruolo della filosofia rosminiana nel sintetismo di Emilio Chiocchetti*. ALESSANDRA PENNA, *Henri Bergson: l'irrisoria questione di coscienza e durata*.

XVIII. 2001 (2003), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-09176-9].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2000-01*. ANTONIO BANFI, *Cauterium bonum est. Note a C. Th. I6,2,20*. ALESSANDRO BOCCIA, *Appunti sulla presenza di Stazio nella Divina commedia*. GENNARO SASSO, *L'ananke di Ulisse*. FRANCESCA TERRACCIA, *Cronache di*

*vita quotidiana in un monastero femminile del Cinquecento: S. Agnese a Milano.* CLAIRE CHALLÉAT, *Les fêtes à Naples aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles.* MARCO CICCARELLA, *La dialettica hegeliiana per il riconoscimento: genesi mancata dell'autocoscienza.* GENNARO SASSO, *Federico Chabod.*

XIX. 2002 (2005), pp. VIII-510. [ISBN 88-15-10300-7].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2001-02. ANNA CARAMICO, *Il lessico dell'utensileria agricola nei tragici greci.* FRANCESCO NERI, *Dedalo, i Dadidaleia e Aristeo: considerazioni sulla presenza mitica di Dedalo in Sardegna.* SOPHIE KAUFFMANN, *De civitas à castrum: la ville de Cumès aux V<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles apr. J.C.* CARLO MOGGIA, *Media vita in morte sumus: le pratiche testamentarie bassomedievali «pro remedio anime» a Genova e nel Genovesato (sec. XIII).* GENNARO SASSO, «*Soleva Roma che il buon mondo feo, I due soli aver*» (Purg. XVI 106, 107). NICHOLAS WEBB, *Prudence and Prime-Minister Pontano's Proto-Aesthetics.* FRANCESCO BISSOLI, *Là si ride, qui si muor. La librettistica italiana dell'Ottocento di ispirazione shakespeariana e hughiana fra schemi classicistici e suggestioni romantiche.* VINCENZO MARTORANO, *In margine alla polemica Croce-Bernheim. Riflessioni sulla struttura teorica della Memoria del 1893.* GIOVANNI SEDITA, *L'esautorazione del «duce del sindacalismo fascista».* SARA ZURLETTI, *Il contributo di Adorno al Doktor Faustus di Th. Mann alla luce del loro carteggio.* STEFANO MASCHIETTI, *Sul problema della rappresentazione logica e storica della verità.* STEFANIA PIETROFORTE, *Lettere di Benedetto Croce ed Emilio Chiocchetti.*

XX. 2003-04. *Studi per Vittorio de Caprariis* (2005), pp. VIII-406. [ISBN 8815-10927-7].

*Bibliografia di Vittorio de Caprariis.* GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2002-03. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2003-04. MARCO GALLARINO, *Note sulla dottrina della causazione nel pensiero di Dante Alighieri.* AISLINN LOCONTE, *Royal Patronage in the Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the Church and Hospital of Sant'Antonio Abate in Naples.* ANDREA GUIDI, *Due inediti dell'epistolario machiavelliano.* DANIELE SANTARELLI, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero.* ROBERTO PERTICI, *Croce e Keynes nel 1922. Note a uno sconosciuto saggio crociano.* BENEDETTO CROCE, *Il problema della popolazione sotto l'aspetto filosofico.* TAKESHI KURASHINA, *Un traduttore giapponese dell'Estetica. Le lettere inedite di Benedetto Croce e Baba Yoshinobu (1926-1927).* STEFANO MASCHIETTI, «*La filosofia è nata grande*». *Un commento a M. Heidegger, Introduzione alla metafisica (1935).* GENNARO SASSO,

*Croce nei suoi ultimi anni.* GENNARO SASSO, *Croce: l'errore, il male, l'utile.* EMMA GIAMMATTEI, *Croce e le letterature d'Europa tra le due guerre.* VITTORIO DE CAPRARIIS, *Il giardino incompiuto di Turcaret.*

XXI. 2005 (2007), pp. VIII-290. [ISBN 978-88-15-11832-5].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2004-05.* AGOSTINO MARSONER, *L'enigma di Moira nei poemi omerici.* MARCO GALLARINO, *Il soggetto degli elementi: note sul ventinovesimo canto del Paradiso.* DANIELE SANTARELLI, *A proposito della guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II.* MASSIMO ROSSI, *Figure della storia e della cultura napoletana nei 'Dialoghi' del Tasso.* GENNARO SASSO, *Scaravelli e il giudizio.* MARTA HERLING, *L'insurrezione di Varsavia in alcune pagine di Gustaw Herling.* NATALINO IRTI, GENNARO SASSO, OVIDIO CAPITANI, CLAUDIO CESA, MARTA HERLING, GIORGIO INGLESE, *Per i sessant'anni dell'Istituto italiano per gli studi storici.*

XXII. 2006-07 (2008), pp. VIII-504. [ISBN 978-88-15-12495-1].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2005-06.* MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico 2006-2007.* AGOSTINO MARSONER, *La Dea di Eraclito.* MARCO GALLARINO, *Riflessioni sulla filosofia politica dantesca alla luce delle critiche di Guido Vernani da Rimini.* SILVIA FERRETTO, *Medicina, retorica e architettura a Padova nel XVI secolo: il ruolo di Vesalio.* GENNARO SASSO, *Un passo di Machiavelli. Discorsi I 12,10-14.* MARCO ROVINELLO, *Prestare non è perdere. Correntisti e debitori della casa Rothschild di Napoli (1821-1855).* PIETRO GORI, *Il darwinismo di Ernst Mach. Riflessioni sul principio di economia della scienza.* FEDERICO LIJOI, *Esserci della trascendenza e trascendenza dell'Esserci. Osservazioni sul Metaphysische Anfangsgründe der Logik di Martin Heidegger.* GIORGIO VOLPE, *Il carteggio Croce-Michels.* GENNARO SASSO, *Perché Croce scrisse il 'Perché non possiamo non dirci cristiani'.* FEDERICA DE ROSA, *Arte e regime. Documenti del Ministero della cultura popolare (1932-1943).* LARISSA STEPANOVA - MARTA HERLING, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Benedetto Croce (1925-1947).*

XXIII. 2008 (2009), pp. VIII-690. [ISBN 978-88-15-13170-6].

MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico. 2007-2008.* VALERIO MORI, *Considerazioni a margine di un passo controverso degli Analitici Secondi di Aristotele, analisi di A, II, 77 a*



5-22. ANGELA PALMENTIERI, *Conoscenza e riuso dell'antico nel Medioevo. Torcularia d'età romana nel Duomo di Sant'Agata de' Goti*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico di Guido Guinizelli*. I. Al cor gentil rimpaira sempre amore. CRISTIANA DI CERBO, *L'insediamento francescano di Santa Chiara di Nola e la devozione a Maria Jacobi. Un'ipotesi di lettura*. SILVANA D'ALESSIO, *'Le età' delle metafore organicistiche*. VALERIO MASSIMO MINALE, *Gibbon e l'ordinamento giuridico bizantino. Spunti di riflessione*. SALVATORE NAPOLITANO, *«Alles dies mit Rücksicht auf Winckelmann, aber nicht nach Winckelmann»*. *Gli inediti Sepolcri nolani di Pietro Vivenzio*. DAVIDE SPANIO, *Contraddizione, divenire ed esperienza. Un'introduzione alla riforma gentiliana della dialettica di Hegel*. LUCIA ZIGLIOLI, *Il linguaggio della dialettica. Hegel e la proposizione speculativa*. FRANCESCO GUERRA, *Questa fu la Prussia. Il carteggio tra Johann Gustav Droysen e Heinrich von Treitschke*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Il carteggio Croce-Bergel (1948-1952)*. GIOVANNI BUSINO, *«L'ebouissement de Naples»*.

XXIV. 2009 (2010), pp. VII-506. [ISBN 978-88-15-14993-0].

MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 2008-2009*. ADRIANO MAGNANI, *Appiano e gli Ebrei*. ANGELA PALMENTIERI, *Avella e l'imgo clipeata di Lucio Sitrio Modesto. Un'indagine preliminare*. MARCO SCALENGHE, *I Capitolari carolingi del Regnum Italicum (774-813). Il vocabolario etico e morale*. MARCO GRIMALDI, *Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla Commedia*. GENNARO FERRANTE, *Laura de Sade. Tra leggenda e identificazione storica: la testimonianza inedita di un biografo di Petrarca*. GENNARO SASSO, *Calogero: il diritto fra logica ed etica*. DAVIDE COLUSSI, *Lettere di Leo Spitzer a Benedetto Croce e ad Elena Croce*. GENNARO SASSO, *L'Istituto e la sua storia*.

XXV. 2010 (2012), pp. VIII-524. [ISBN 978-88-15-24071-2].

MARCO SCALENGHE, *«Exercitalis»*. *Il dibattito storiografico alla luce di una verifica del vocabolario. L'analisi dei capitolari carolingi italici (774-813)*. GENNARO SASSO, *Sull'Epistola a Cangrande*. MICHELE SENSINI, *Una postilla dantesca. Tra le mura del nobile castello*. GENNARO FERRANTE, *Forme, funzioni e scopi nel tradurre Dante. Da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della Translatio Dantis)*. PIERLUIGI TERENCEZI, *Per libera populi suffragia. I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*. PASQUALE TERRACCIANO, *Il Padre, gli empi demoni e gli uomini dannati: tentazioni erasmiane*. FEDERICO SILVESTRI, *Dal linguaggio all'uomo: sistemi di segni e oggetto dell'antropologia in Valla e Hobbes*. MARIALUISA PARISE, *Fran-*

*cis Bacon ne Il Galileo di Francesco Colangelo.* ALESSANDRA MITA FERRARO, *Prime note sul carteggio tra Saverio Bettinelli e Giambattista Giovio.* CATERINA GENNA, *La corrispondenza di Carlo Cantoni con Angelo De Gubernatis.* PATRICK KARLSEN, *Vittorio Vidali: per una biografia nel Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici.*

XXVI. 2011 (2012), pp. VIII-448. [ISBN 978-88-15-24072-9].

L'Istituto italiano per gli studi storici celebra i 150 anni dell'Unità d'Italia. MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico. 2010-2011.* PIERO CRAVERI, *Difesa del Risorgimento nella presente prospettiva storica.* GUIDO PESCOLIDO, *Interpretazioni del Risorgimento.* ROBERTO VIVARELLI, *Il Risorgimento e le idee di nazione.* MASSIMO LUCIANI, *L'Unità d'Italia e il ruolo delle istituzioni. La prospettiva del diritto costituzionale.* ADRIANO GIANNOLA, *Meridionalismo e Unità d'Italia.* ADRIANO VIARENGO, *Cavour nel XXI secolo: costruzione di una biografia nell'età dell'antirisorgimento.* ROBERTO PERTICI, *Il primo «revisionismo risorgimentale»: Oriani, Missiroli, Gobetti.* FULVIO TESSITORE, «Begriffi», «non-begriffi», «storicisti» a Napoli di fronte al problema del nuovo Stato. GIUSEPPE GALASSO, *Croce, la Storia d'Europa e l'unità europea.* Saggi e studi. LORENZO GERI, *Lettura di un dittico pontaniano: il Charon e l'Antonius.* FRANCESCO BARONI, *Benedetto Croce e l'esoterismo.* DAVIDE GRIPPA, *Emozioni e controllo della memoria storica nell'Enciclopedia italiana.* GENNARO SASSO, *Fra Croce e Omodeo. «Quando l'Italia era tagliata in due».* FULVIO TESSITORE, *Lettere di Ramon Menéndez Pidal a Benedetto Croce.*

XXVII. 2012-13. *Studi per Ovidio Capitani* (2013), pp. LXX-1082. [ISBN 978-88-15-24766-7].

GENNARO SASSO, *Capitani e Huizinga. Bibliografia di Ovidio Capitani.* MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico. 2011-12.* Saggi e studi. GIULIA MARCONI, *Istruzione laica ed educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro.* GIULIA RAINIS, *La terra promessa. La gestione del lavoro dipendente nell'Amiatino tra Longobardi e Franchi (740-820).* STEFANO MANGANARO, *Protezione regia. I mundeburdi degli Ottoni per S. Maria di Farfa (secc. X-XI).* LUCA FIORENTINI, *Il suicidio di Pier della Vigna. Variazioni narrative negli antichi commenti danteschi.* FRANCESCA MAGNONI, *Exercere visitacionis officium. Le visite del vescovo Lanfranco Salvetti al capitolo cattedrale di Bergamo (1363-71).* KRISTJAN TOOMASPOEG, *Terra, uomini e denaro. Un inedito censuale siciliano del Quattrocento.* YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, *Redes genovesas en la monarquía imperial hispá-*



nica: *los Serra en la banca sevillana a inicios del Seiscentos*. ALESSANDRA MITA FERRARO, *Dal «Lariano» al «Giornale del Lario»: stampa e cultura a Como in età napoleonica*. ANNA RINALDIN, *Alcuni lemmi per un lessico politico ottocentesco. Le forme di governo nelle opere di Niccolò Tommaseo*. GIOVANNI PERAZZOLI, *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della 'filosofia del diritto' del neokantismo giuridico italiano*. FULVIO TESSITORE, *Diritto, storia e scienza secondo Rudolf von Jhering*. MICHELE SENSINI, *Il dantista Giovanni Andrea Scartazzini cronista giudiziario al processo di Stabio (1880)*. MARIA ANTONIA RANCADORE, *Lettere di Francesco De Sarlo a Carlo Cantoni (1895-99)*. ELENA ALESSIATO, *Tempo storico ed essenza nella Kriegsliteratur della Prima Guerra Mondiale*. ANTONELLA CAPANO, *Piero Treves come Elio Aristide. La tradizione greca contro il regime romano*. MICHELE CAMAIONI, *Nel segno di Bernardino Ochino. Note su Bainton, Cantimori e Benedetto Nicolini. Seminari e lezioni*. STEFANO PALMIERI, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo*. GIANCARLO LACERENZA, *I rapporti fra cristiani ed ebrei fra Antichità tarda e Medioevo: Napoli come esempio*. ALBERTO CAVAGLION, *I vecchi e i giovani. Due generazioni ebraiche a confronto tra Otto e Novecento*. ANNALISA CAPRISTO, *Gli intellettuali italiani di fronte all'estromissione dei colleghi ebrei da università e accademie nel 1938*.

XXVIII. 2014-15 (2015), pp. VIII-816. [ISBN 978-88-15-25824-3].

MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione degli anni accademici 2013-15*. GUNTHER TEUBNER, *I precari rapporti tra diritto e teoria sociale*. ORNELLA SALATI, *Il valore di ξύμμεικτος in Tucidide: compresenza, mescolanza etnica e forme di stasis*. STEFANO PALMIERI, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo*. MYRTHA DE MEO-EHLERT, *L'immaginario della memoria e la scritturalità del ricordo. Il De spiritu et respiratione di Alberto Magno nella Vita Nuova di Dante Alighieri*. CRISTIANA DI CERBO, *La cattedrale di Nola tra alto Medioevo e tardogotico: nuove ipotesi interpretative*. ELENA MACCIONI, *Strategie di pressione politica durante il regno di Alfonso il Magnanimo: l'utilizzo delle rappresaglie*. FEDERICO ZULIANI, *Prime indagini su Pier Paolo Vergerio poeta volgare. Tra modelli letterari, polemica antiromana e Chiese retiche*. DAVIDE GROSSI, *«Entro i ciechi labirinti». La metafisica dei 'secondi veri' nel De ratione di Giambattista Vico*. ALESSANDRA MITA FERRARO, *Contro «l'Annibale italico». Gli Epigrammi politici di Giambattista Giovio*. DOMENICO TORRE, *Watan. Patria e teorie identitarie nell'Egitto Khediviale (1868-82)*. MICHELE CENTO, *Una soluzione tecnica per la questione meridionale? Nitti e la legge speciale per Napoli*. DONATELLA NIGRO, *La sta-*

gione metapsichica di Ernesto De Martino (1941-46). FABIO DI NUNNO, *L'Italia e la nascita del Consiglio europeo* (1974).

XXIX. 2016. *Studi per Roberto Vivarelli* (2016), pp. xxxii-602. [ISBN 978-88-15-26802-0].

*Bibliografia degli scritti di Roberto Vivarelli (1954-2014)*, a cura di ROBERTO PERTICI. MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2015-16*. DAVIDE GROSSI, *L'Istituto nella testimonianza di un allievo*. NATALINO IRTI, *Per il centocinquantesimo della nascita di Benedetto Croce*. GIOVANNA AMBROSANO, *Un problema di storia della religiosità greca arcaica: la tradizione demonologica in Magna Grecia e Sicilia tra VI e V sec. a.C.* IRENE BEVILACQUA, *Stato ecclesiastico, feudi, comunità nella Marittima pontificia. Politiche di centralizzazione alla prova nella gestione del territorio*. FEDERICO ZULIANI, *La Storia antica del Messico (1780-81) di Francesco Saverio Clavigero S.J. in Danimarca. Percorsi dell'opera e ragioni di un interesse*. MARCO DIAMANTI, *Una riforma «nel concetto del Nulla». Bertrando Spaventa e la riforma della dialettica hegeliana*. LUIGI MUSELLA, *Giustino Fortunato, la piccola borghesia e il brigantaggio in Basilicata*. CHIARA RUSSO KRAUSS, *Alle origini del 'tradimento' di Wundt. Oswald Külpe e Richard Avenarius*. GIULIO AZZOLINI, *Gaetano Mosca e il problema dell'«immanenza necessaria» delle classi dirigenti*. ROBERTO PERTICI, *Benedetto Croce e il socialismo italiano fra guerra e dopoguerra (1914-22)*. MYRIAM PILUTFI NAMER, *Giacomo Boni (1859-1925): gli scritti del Dopoguerra e il rapporto con Eva Tea*. PATRICK KARLSEN, *La 'questione adriatica': una questione europea*. LAURA FOTIA, *Le origini della diplomazia culturale fascista. La crociera della nave «Italia» e il viaggio di Umberto di Savoia in America Latina*. ILENIA ROSSINI, *«Ci odiano tutti, molto di più di quanto meritiamo». I romani, la «lunga liberazione» e il rapporto con gli alleati*. LUCA RIVALI, *Benedetto Croce tra libri, librai, bibliografi e collezionisti. Appunti per una bibliofilia crociana*. MARTA HERLING, *Napoli nel Diario 1957-1958 inedito di Gustaw Herling*. FRANCESCA ROLANDI, *Tra diplomazia culturale e spontaneismo. La rinascita dei rapporti culturali tra Italia e Jugoslavia (1955-65)*. DAVIDE SERAFINO, *Un rapporto conflittuale. Il Partito comunista italiano di fronte alla lotta armata*.

XXX. 2017 (2017), pp. viii-546. [ISBN 978-88-15-27482-3].

MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2016-17*. EDOARDO MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*. MARGHERITA CENTENARI, *Giovanni Della Casa traduttore di Tucidide. Cultura classica e di-*

plomazia nel Cinquecento veneziano. TERESA MANUELA LUSSONE, *L'épître à églogue di Sophie Cottin e il dibattito sulla femme auteur*. GIULIO DONZELLI, *Note sulla storia dell'ordre des avocats*. TIZIANO TORRESI, «Lama di rasoio» e specchio della realtà. *La teoria dei confini naturali tra storia, invenzione e rappresentazione*. DONATO DI SANZO, *Le relazioni diplomatiche anglo-vaticane e la crisi maltese negli anni Venti*. MATTIA CARDENAS, *Scaravelli e Gentile. Tra neoparmedinismo e filosofia neoclassica*. ANDREA PINAZZI, *Un rivoluzionario del pensiero, non della vita pratica. Appunti su Altiero Spinelli lettore di Benedetto Croce*. FABIO DI NUNNO, *La questione tedesca e la questione indocinese nelle relazioni tra la Francia e gli Stati Uniti d'America (1954-55)*. GENNARO SASSO, *Ricordo di Luigi Pedrazzi*.

XXXI. 2018 (2018), pp. VIII-492. [ISBN 978-88-15-28064-0].

MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2017-18*. TIZIANO TORRESI, *Testimonianza di un allievo*. EDOARDO MANARINI, *I conti di Panico e la prima espansione del comune di Bologna nel territorio appenninico (XII-XIII secc.)*. SARA FERRILLI, «Jacobe, facias declarationem». *Pietro e Jacopo Alighieri apologeti della dottrina dantesca del libero arbitrio*. NICOLETTA BALISTRERI, *Fonti letterarie in lingua latina e volgarizzamenti nel libro dei vestimenti antichi di Pirro Ligorio*. DANIELE CONTI, *Due orazioni di Marcello Virgilio Adriani sulla milizia*. ANNALISA BIAGIANTI, *Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)*. JACOPO LORENZINI, *Per una storia del mestiere delle armi nel Meridione italiano. L'élite militare dello Stato borbonico nel 1860*. GIULIO GORIA, *Hayek: ordine spontaneo, regola e applicazione della regola*. FABIO DI NUNNO, *La crisi di Suez nelle relazioni tra la Francia e gli Stati Uniti d'America (1956)*. ALESSANDRA CAPUTI, *Pensiero e azione in Elena Croce. La tutela del centro storico di Napoli*. LAURA FOTIA, *Entre locura y esperanza. Il processo di pace in El Salvador*.

XXXII. 2019 (2019), pp. VIII-432. [ISBN 978-88-15-28681-9].

MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2018-19*. LUDOVICO ERCOLE, *Testimonianza di un allievo*. PIETRO ROSSI, *Max Weber e il capitalismo moderno*. FRANCESCO CISELLO, *Dalla disobbedienza all'obbedienza. Le elezioni episcopali torinesi tra canonici, Papato e Savoia (XIII-XIV secolo)*. LORENZO FRESCHI, *Aristocrazie di confine. Dinamiche ed evoluzioni signorili nel Friuli del Rinascimento veneziano*. UMBERTO SIGNORI, *I consoli veneziani nel Regno di Napoli. Appunti e riflessioni su un'istituzione consolare durante la prima età moderna*. CHIARA CAPPIELLO, *I «funerali di un filosofo passatista»*. *Storicismo e futurismo:*

*un caso di studio.* LAURA FOTIA, *'Fare' gli argentini. Educación e politiche di nazionalizzazione nell'Argentina negli anni Trenta.* LORENZO PIZZICHEMI, *Il duale tra 'natura' e 'storia'.* RICCARDO BERUTTI, *Il «tramonto del senso dell'essere». Annotazioni sul problema del «pensiero errante» nel pensiero di Emanuele Severino.* ILARIA BIANO, *Il problema della laicità in Italia. Lineamenti per la storia del dibattito (1984-2013).* FABIO DI NUNNO, *La democrazia incompiuta dell'Unione europea. Una prospettiva storica.*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO MMXXI  
NELLO STABILIMENTO «PRINT PROGRESS» S.R.L.  
VIA A. SOGLIANO - NAPOLI

FOTOCOMPOSIZIONE «GRAFICA PICCINI»  
VIA F. DI DONATO - CASANDRINO















